

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

**MEMORIE  
STORICHE MILITARI  
1982**

ROMA 1983

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

**Tutti i diritti riservati.**

**Vieta la riproduzione anche parziale  
senza autorizzazione**

**© Ufficio Storico SME - Roma 1983.**



# SOMMARIO

## PARTE PRIMA

### SAGGI

<i>Oreste Bovio</i> : il congedamento dell'Esercito meridionale garibaldino . . . . .	Pag. 9
<i>Dorello Ferrari</i> : dalla divisione ternaria alla binaria: una pagina di storia dell'Esercito italiano . . . . .	» 49
<i>Lanfranco Fiore</i> : l'Esercito italiano di fronte alla guerra di Liberazione . . . . .	» 79
<i>Virgilio Ilari</i> : riflessioni critiche sulla teoria politica della guerra di popolo . . . . .	» 107
<i>Raimondo Luraghi</i> : la difesa dell'occidente e il pericolo nucleare: radici storiche e problemi . . . . .	» 173
<i>Fortunato Minniti</i> : il ruolo dei militari nella politica nazionale (1887 - 1914) . . . . .	» 189
<i>Mario Montanari</i> : italiani e serbi in Balcania durante la prima guerra mondiale . . . . .	» 207

## PARTE SECONDA

### PROFILI BIOGRAFICI

<i>Piero Baroni</i> : il generale Vittorio Luigi Alfieri . . . . .	Pag. 231
<i>Antonello F.M. Biagini</i> : Alessandro Baldassarre Orero . . . . .	» 271
<i>Rosaldo Ordano</i> : Marcello Prestinari . . . . .	» 299

## PARTE TERZA

### TESTIMONIANZE

<i>Antonio Gandin</i> : relazione sul soggiorno in Germania presso il 109° reggimento fanteria . . . . .	Pag. 319
<i>Anita Italia Garibaldi</i> : dal Piave alla Mosa . . . . .	» 341
<i>Adolf Sloninka von Holodow</i> : i nostri fucilieri imperiali . . . . .	» 373

## PARTE QUARTA

### RICERCHE

<i>Fatutta - Covelli</i> : cenni di onomastica militare italiana . . . . .	Pag. 437
<i>Fernando Frattolillo</i> : cronologia delle leggi, regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relativi allo SMG ed allo SME (1831 - 1882) . . . . .	» 471
<i>Giorgio Rochat</i> : i reparti d'assalto esistenti al 15 giugno 1918 . . . . .	» 515



## PARTE PRIMA

### *SAGGI*



COLONNELLO ORESTE BOVIO

## IL CONGEDAMENTO DELL'ESERCITO MERIDIONALE GARIBALDINO

### 1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

La pur vastissima produzione storiografica relativa alla più grande e più fortunata impresa di Garibaldi ha riservato nel passato scarsa attenzione alle vicende finali dell'esercito meridionale garibaldino. Anche l'abbondante memorialistica ha trattato l'argomento solo marginalmente e, come è naturale, più in chiave polemica che con rigore storico.

In questo dopoguerra, in un quadro generale di rinnovato interesse per le vicende risorgimentali, anche il congedamento dell'esercito garibaldino è stato attentamente riconsiderato ed approfondito da studiosi di diversa impostazione metodologica con risultati, per la verità, non sempre del tutto convincenti (1).

---

(1) Senza pretendere di offrire una bibliografia completa, citiamo i lavori più interessanti apparsi negli ultimi due decenni. Franco Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-1861)*, *Nuova Rivista Storica*, n. 1/1960. Lavoro completo ed accurato, ben condotto, attento soprattutto alle tesi di parte democratica e repubblicana; tratta ampiamente anche la questione agraria e l'inizio del brigantaggio, considerato più come lotta sociale che come tentativo di reazione legittimista. Nel corso del presente saggio il lavoro del Molfese è stato continuamente tenuto presente.

Luigi Mondini, *L'unificazione delle Forze Armate*, relazione presentata al XL Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Torino, 1961. Ampia e puntuale sintesi del problema, visto con angolazione molto diversa da quella del Molfese. Piero Pieri si occupa della questione in *Le forze armate nell'età della destra*, Milano, Giuffrè, 1962 e in *Storia Militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962. L'illustre storico tratta il problema con ampiezza di dati e di informazioni ma ne trae conclusioni poco convincenti, soprattutto quando afferma che era opportuno far transitare nell'esercito nazionale gli ufficiali garibaldini di origine meridionale per offrire così una decorosa sistemazione a tanti giovani senza occupazione. Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, *Rassegna Storica del Risorgimento* n. 4/1975. Saggio equilibrato, ricco di dati, privo di antistorici regionalismi. L'argomento è stato, inoltre, trattato da Giorgio Rochat e Giulio Massobrio in *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978 e da Lucio Ceva in *Le Forze Armate*, Torino, Utet, 1981, con intonazioni che, specie nel primo dei due volumi citati, sostanzialmente ripetono le considerazioni del Molfese.

L'argomento in effetti è di grande interesse anche emotivo e si presta, come pochi altri, ad interpretazioni di segno opposto, talvolta suffragate da considerazioni che sembrano attinte alla virulenta polemica coeva fra le parti politiche in lotta, quasi a confermare che i fatti storici sono sempre contemporanei.

Coloro che interpretano il Risorgimento in chiave gramsciana e gobettiana - Risorgimento tradito, Risorgimento come rivoluzione mancata, Risorgimento senza eroi - hanno visto nel congedamento dell'esercito meridionale il trionfo del partito conservatore, che avrebbe svuotato di ogni significato rivoluzionario il processo di unificazione nazionale e che avrebbe insabbiato nell'accentramento autoritario ogni fermento sociale, trionfo che sarebbe stato propiziato anche da una casta militare retrograda, arroccata su posizioni oltranziste e gelosa dei propri privilegi.

Coloro che, invece, ritengono il Risorgimento una rivoluzione riuscita, che avrebbe liberato l'Italia dal dominio straniero ed unificato la nazione sotto più liberi ordinamenti, hanno considerato il congedamento dell'esercito garibaldino una inderogabile necessità, un trionfo del buon senso di fronte ai sogni generosi ma chimerici di Garibaldi, che avventatamente riteneva possibili nella primavera del 1861 la conquista di Roma e la guerra all'Austria (2).

A più di un secolo dagli avvenimenti, nell'anno centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, dopo anni e anni di storiografia risorgimentale sostanzialmente apologetica e dopo anni e anni di *ripensamento* di quegli stessi avvenimenti, spinto sovente tanto in là da divenire *dissacrazione*, il problema può essere finalmente analizzato con serenità, bandendo ogni manicheismo e mediando molte posizioni di contrapposizione e di contrasto, sulla base di alcuni inoppugnabili presupposti.

Prima di tutto l'unità d'Italia fu il risultato della fusione e dell'integrazione di due linee politiche, fundamentalmente contrastanti nell'ispirazione ideologica e nella pratica realizzazione della prassi di lotta anche se entrambe tendevano allo stesso obiettivo unitario, quella del partito moderato cavouriano e quella del mazziniano partito d'azione. Ad un certo punto del processo unitario

---

(2) Franco Valsecchi nel saggio *Garibaldi e Cavour*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del luglio 1960, così ha definito il progetto garibaldino: "Un affascinante, un nobile, un grande sogno; ma un sogno, un candido sogno, che si muove in uno spazio astrale, che ignora la realtà".

la linea cavouriana fece proprie le istanze fondamentali della linea avversaria ed ebbe partita vinta.

Non dimentichiamo, infatti, quanto Salvemini disse ai suoi studenti dell'università di Harvard già nel 1936: "Chi fece l'Italia? Mazzini o Cavour? L'uno e l'altro. Mazzini fu l'apostolo, Cavour lo statista. Mazzini creò il problema, Cavour lo risolse. Cavour raccolse dove Mazzini aveva seminato".

In secondo luogo occorre considerare, sempre per uscire dalla disputa ideologica ed approdare sul terreno dell'indagine storica, che gli ordinamenti militari di uno Stato sono sempre in stretta correlazione con le strutture politiche, economiche e sociali di quello Stato e che, quindi, anche il congedamento dell'esercito meridionale garibaldino non fu un problema solo di carattere ordinativo-militare, fu un problema, invece, di carattere politico-costituzionale e che la sua concreta soluzione non poteva, di conseguenza, non essere coerente con la soluzione data a tutto il problema dell'unificazione italiana: uno stato nazionale rigidamente unitario.

È poi necessario non trascurare l'aspetto internazionale della questione perchè anch'esso ne condizionò, e non poco, lo sbocco finale. Nel biennio 1860-1861 soprattutto, ma anche negli anni successivi, per il giovane Regno d'Italia il problema più importante - oggi si direbbe l'emergenza assoluta - non era la liberazione di Venezia e di Roma, ma quello di farsi ammettere ed accettare nella comunità internazionale.

Il Regno d'Italia era sorto in nome del principio di nazionalità, fondamento e genesi di un nuovo diritto dei popoli, nel quale non più lo Stato ma la Nazione, liberamente costituita all'interno ed indipendente ed autonoma verso l'esterno, doveva essere l'unità elementare della società internazionale. È necessario però tenere presente che "il principio di nazionalità costituiva una sfida al *droit public* dell'Europa e, in particolare, ai trattati del 1814-1815, sui quali ancora poggiava l'assetto internazionale, e si configurava già - faceva notare il ministro prussiano Schleinitz all'Inviato sardo De Launay, nell'ottobre 1860 - come un pericolo concreto per l'integrità territoriale di gran parte degli Stati europei: in Russia e Prussia per le regioni polacche; in Gran Bretagna per l'Irlanda; in Francia per l'Alsazia. E per analogia con i fatti italiani, il Portogallo avrebbe potuto chiedere di essere annesso alla Spagna, e il Belgio alla Francia, o le provincie renane di sottrarsi al dominio degli Hohenzollern. Questo principio, inteso come solo principio

costitutivo degli Stati - aggiungeva Schleinitz, ministro di uno Stato che non poteva tuttavia disconoscerne l'importanza per le sue ambizioni politiche in Germania - avrebbe fornito un brevetto d'impunità alle rivoluzioni per spodestare sovrani, ove non si fossero prese tempestivamente garanzie diplomatiche" (3). E queste garanzie non potevano essere altro che la fine di qualsiasi avventurismo politico, che l'esistenza di un grande esercito volontario sembrava invece fomentare (4).

Si consideri, infine, che "il Risorgimento non è quello delle polemiche di parte, come non è nemmeno il facile idillio che la tradizione celebrativa presenta: è il dramma di un popolo che cerca la sua strada; che cerca, faticosamente, se stesso; che cerca duramente di conquistare se stesso; è il dramma del nostro travagliato sorgere a nazione, con le sue ombre e le sue luci, e i suoi tormenti e le sue colpe, e i suoi vizi e gli errori" (5).

Anche il processo di unificazione delle Forze Armate fu una parte di quel dramma e non fu, ovviamente, nè rapido nè semplice nè, tantomeno, indolore - così come, del resto, non furono rapidi, semplici ed indolori i processi di unificazione finanziaria ed amministrativa - nè fu esente, come tutti gli accadimenti umani, da gravi incomprensioni, risentimenti meschini, atteggiamenti egoistici.

## 2. NASCITA E SVILUPPO DELL'ESERCITO MERIDIONALE GARIBALDINO

Il primo ordinamento dell'esercito garibaldino fu stabilito ancora prima dello sbarco a Marsala. Narra, infatti, il Rüstow che Garibaldi immediatamente dopo l'arrivo a Talamone fece leggere da Carini il seguente Ordine del Giorno ai capi della spedizione che erano stati convocati sul piroscalo "Piemonte":

"Deve il corpo di truppe raccolto per questa intrapresa farsi una legge della più completa abnegazione, onde adempiere il suo assunto rispetto al nuovo organamento della patria.

---

(3) EttoreANCHIERI, *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, relazione presentata al XL Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Torino, 1961.

(4) È opportuno ricordare la clausola inserita da Napoleone III nella convenzione del 1858, che proibiva esplicitamente la costituzione di corpi franchi proprio per timore di una reazione da parte delle Potenze europee.

(5) Franco Valsecchi, *op. cit.*, pag. 314.



I bravi cacciatori delle Alpi avere già servita la patria ed essere disposti a servirla collo zelo e colla disciplina delle migliori truppe regolari, senza pretendere ad altra soddisfazione che a quella di una retta coscienza.

Non gradi, non distinzioni onorifiche, non ricompense, hanno allettato questi valorosi. Cessato il pericolo essi ritornano alla vita privata; ma ogni volta che suona l'ora della lotta, l'Italia torna a vederli nelle prime file, lieti, pieni di buona volontà, pronti a versare per essa il loro sangue. Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è ancora lo stesso che or fa un anno echeggiava sulle rive del Ticino: Italia e Vittorio Emanuele! E questo grido di guerra, in qualsivoglia luogo, sarà un'altra volta il terrore dei nemici dell'Italia".

"In pari tempo" - continua il Rüstow - "venne proclamata l'organizzazione del corpo: Comandante in capo: Garibaldi; Capo dello stato maggiore generale: Colonnello Sirtori.

Sirtori, sacerdote nella sua gioventù, erasi nel 1848 fatto soldato della libertà e nell'anno 1849 alla difesa di Venezia erasi distinto per vero eroismo. Più tardi nell'esiglio, in Francia, conscio dell'avvenire, studiò le teorie militari, benchè, per vero dire, sotto un punto di vista alquanto esclusivo.

Aiutante generale era l'ungherese Türr, che nella sua gioventù era stato al servizio dell'Austria, ne era disertato nel 1848, nel 1849 aveva preso parte all'insurrezione Badese e nel 1859 aveva combattuto nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. In quest'ultima campagna venne ferito al combattimento di Rezzato.

Il siciliano Crispi accompagnava la spedizione come commissario civile. Dietro istanti preghiere, Garibaldi aveva acconsentito al tór seco la moglie di Crispi, tuttochè, per regola, il seguito delle signore non gli andasse a genio nelle spedizioni guerresche. Capo del genio era Minutilli, intendente generale Acerbi, medico in capo Ripari.

Tutta la forza venne ripartita in sette compagnie di fanteria sul modello piemontese. Le compagnie erano comandate da Nino Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli.

Allorchè il governatore di Orbetello consegnò i quattro cannoni dei quali abbiamo detto, Orsini venne nominato comandante dell'artiglieria, e la sua compagnia l'assunse il maggiore Forni" (6).

---

(6) Guglielmo Rüstow, *La guerra italiana del 1860 descritta politicamente e militarmente*, traduzione italiana pubblicata a Milano nel 1862, pagg. 135, 136 e 137. Il Rüstow, prussiano, esule in Svizzera per le sue idee democratiche, fu storico militare di buona fama. Partecipò alla spedizione garibaldina e fu capo di Stato Maggiore della divisione Türr e non, come pure è scritto in parecchie opere, capo di Stato Maggiore dell'intero esercito meridionale.

Garibaldi quindi volle che i suoi volontari riprendessero il nome glorioso dei cacciatori delle Alpi, quasi a sottolineare che le motivazioni ideali e gli scopi che si intendevano conseguire erano identici a quelli che avevano ispirato l'azione dell'anno prima: Italia e Vittorio Emanuele.

Nella stessa circostanza Garibaldi chiarì che nella scelta dei comandanti di compagnia aveva seguito il criterio di conferire i gradi a coloro che se li erano guadagnati in precedenti campagne di guerra, lasciando ad essi la facoltà di scegliersi, con il medesimo criterio, gli ufficiali subalterni.

Sbarcati in Sicilia, i Mille ricevettero alcuni rinforzi da parte degli insorti siciliani ed a Salemi Garibaldi costituì due compagnie con volontari siciliani ed una terza, con gli equipaggi dei piroscafi "Piemonte" e "Lombardo", per la scorta dell'artiglieria. Suddivise inoltre il suo piccolo esercito in due battaglioni, affidati a Bixio ed a Carini, che di conseguenza cedettero le loro compagnie rispettivamente a Dezza ed a Ciaccio.

Dopo la conquista di Palermo, Garibaldi riorganizzò le truppe costituendo una divisione su due brigate, ciascuna su quattro battaglioni. La divisione e la 1<sup>a</sup> brigata furono affidate al Türr, la 2<sup>a</sup> brigata a Bixio.

Con l'arrivo in Sicilia dall'Italia settentrionale di ulteriori contingenti di volontari - spedizioni Corte, Agnetta, Medici - l'esercito garibaldino aumentò rapidamente, tanto che tra il 20 ed il 22 giugno partirono da Palermo tre brigate: la prima, al comando del Medici, destinata a Messina seguendo la via del litorale; la seconda, al comando del Türr, diretta a Misilmeri, Caltanissetta e Catania; la terza, al comando di Bixio, diretta a Corleone e Girgenti.

Tutte e tre le brigate avrebbero dovuto poi concentrarsi a Messina.

Il 6 luglio arrivò a Palermo la spedizione Cosenz forte di 1500 uomini con i quali Garibaldi costituì una seconda divisione, affidandone il comando allo stesso Cosenz.

L'atto costitutivo dell'esercito meridionale è successivo di qualche giorno. Poco prima della battaglia di Milazzo, il 19 luglio, Garibaldi emanò il seguente ordine del giorno: "La brigata Medici si è resa benemerita della patria. I suoi soldati attaccati da forze superiori hanno un'altra volta provato quanto valgano le bajonette dei figli della libertà. I brigadieri Cosenz, Medici, Carini, Bixio vengono promossi maggiori, il colonnello Eber a brigadiere. L'armata

nazionale della Sicilia consisterà per ora di quattro divisioni di fanteria della prima categoria, di una brigata di cavalleria e di una brigata d'artiglieria.

Le divisioni numereranno dal 15 in avanti, cominciando da quella comandata dal generale Türr. I generali maggiori mi presenteranno i progetti necessari rispetto alle formazioni delle brigate e rispetto alla nomina degli ufficiali comandanti. Per l'avvenire le nostre truppe porteranno il nome di Esercito Meridionale. Il segretario generale del dipartimento della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto".

Il Rüstow così commenta: "Questo ordine del giorno è specialmente importante perchè costituisce l'esercito meridionale, nella forma in cui dopo fece tutta la campagna. Türr, Sirtori ed Orsini erano stati fino da prima nominati generali maggiori. Türr ebbe il comando della 15<sup>a</sup> divisione, la prima dell'esercito meridionale, la quale a quell'epoca, come del resto anche le altre, non consisteva che in una debole brigata; Cosenz il comando della 16<sup>a</sup>; Medici della 17<sup>a</sup>; Bixio della 18<sup>a</sup>; della 19<sup>a</sup> brigata, la quale non fu aggiunta che in seguito di tempo, parleremo più tardi.

Orsini comandava l'artiglieria, parte in pessimo arnese, parte in via di formazione con progresso assai lento; Carini la cavalleria, che non esisteva come corpo a sè, e della quale effettivamente non se ne aveva, tranne il corpo delle guide di Garibaldi che andava crescendo con grande parsimonia e da ultimo contava forse una cinquantina di cavalli, di più un reggimento di cavalleria siciliana, il quale contava in quel punto 12 uomini, dei quali almeno la metà uffiziali" (7).

Bisogna ritenere che Garibaldi intendesse costituire un esercito che, al momento opportuno, potesse entrare a far parte di quello regolare, dal Generale chiamato spesso settentrionale, senza bisogno di grandi riforme organiche. Il decreto, infatti, "pareggiava in tutto e per tutto l'esercito de' volontari all'esercito regolare, mettendo in vigore tra noi i regolamenti, il codice penale militare e la magna tabella delle paghe e vantaggi, e di quant'altro c'era di dolce e di brusco negli ordini militari del regno sardo (8).

---

(7) Guglielmo Rüstow, *op. cit.*, pagg. 213 e 214.

(8) Giuseppe Bandi, *I Mille*, Parenti, Firenze, 1955, pag. 245.

Questa decisione fu presa molto probabilmente per le pressioni di larga parte dell'entourage del Generale, illuminante al riguardo ci sembra questa affermazione del Bandi: "Noi combattiamo per l'unità d'Italia e spieghiamo la bandiera di Vittorio Emanuele ed è giustissimo che ci si consideri come i soldati dell'esercito (9).

Come emerge dal citato ordine del giorno di Garibaldi, l'esercito meridionale fu organicamente costituito con grande ridondanza di ufficiali, non certo tutti vagliati alla dura realtà del combattimento. Non è questa la sede per tentare una logica spiegazione circa l'abbondantissima intelaiatura di quadri voluta, o comunque tollerata, da Garibaldi per le sue unità, certo è che se vi fu previsione di un largo accorrere di volontari disposti a servire come soldati, la previsione fu fallace.

L'apporto siciliano "in tutta la campagna per la liberazione del Mezzogiorno non superò mai il numero di alcune migliaia di uomini, regolarmente inquadrati" in quanto "la dittatura garibaldina registrò in Sicilia un secco insuccesso nel tentativo di introdurre la coscrizione obbligatoria, secondo la dura legge napoletana del 1834" (10).

Anche le masse contadine dell'Italia meridionale non accorsero ad accrescere le fila garibaldine, che poterono peraltro rinsanguarsi con i corpi volontari organizzati dalla borghesia liberale in Calabria, nel Cilento, nella Lucania, nel Beneventano, nel Sannio, nel Matese. L'esercito meridionale crebbe perciò rapidamente ed alla battaglia del Volturno riuscì a schierare 1.746 ufficiali e 22.574 soldati (11) due terzi dei quali settentrionali, mentre la sua consistenza era di 52.839 uomini (7.343 ufficiali e 45.496 militari di truppa) di cui 45.000 nelle provincie meridionali ed il resto in Sicilia.

L'interesse di questi dati è stato già rilevato dal Mondini che nella citata sua relazione così si esprime: "Per quanto concerne la forza complessiva dell'Esercito meridionale è da ricordare che a Marsala sbarcarono i Mille; ne combatterono circa 8 mila a Milazzo e, come ora detto, circa 22 - 23 mila al Volturno, quindi la metà e più dei componenti dell'Esercito meridionale non aveva preso

---

(9) Giuseppe Bandi, *op. cit.*, pag. 244.

(10) Franco Molfese, *op. cit.*. L'A. attribuisce il fenomeno alla mancata distribuzione delle terre ai contadini.

(11) Dati forniti da Cesare Cesari, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale*, SME - Ufficio Storico, Roma, 1928. Opera senza dubbio la più completa per quanto riguarda gli aspetti militari dell'impresa garibaldina.

parte alle operazioni e non aveva neppure adeguata esperienza di vita militare; 1.700 ufficiali avevano avuto la nomina in Sicilia, quando le operazioni militari si erano già trasferite in continente, e non si erano più mossi dall'isola".

Da rilevare ancora la grande percentuale di ufficiali rispetto alla truppa.

Si tenga presente al riguardo che l'esercito sardo nel 1859 contava 3.000 ufficiali su una forza di 65.000 uomini e che l'Esercito toscano alla fine del 1859 inquadrava 20.000 uomini con 861 ufficiali; nel marzo 1860, infine, subito dopo la fusione dell'esercito della Lega Militare dell'Italia Centrale con quello sardo, gli ufficiali erano 7.364 di fronte a 179.853 militari di truppa (12). Quanto alla provenienza, il 68% degli ufficiali proveniva dall'esercito sardo (in questa percentuale sono compresi 170 ufficiali entrati nell'esercito sardo dalla garibaldina Brigata "Cacciatori delle Alpi" sciolta il 14 maggio 1860), il 12% da quello toscano, il 20% da quello emiliano. Gli ufficiali sardi, quindi, in un anno aumentarono di circa 2.000 unità ed il Molfese ha infatti puntualmente osservato che "la trasformazione del piccolo esercito piemontese nel considerevole esercito italiano, avvenuta tra il 1859 ed il 1860, aprì la via ad impetuosi e massicci avanzamenti".

Indubbiamente gli ufficiali dell'armata sarda furono favoriti dagli avvenimenti e le loro carriere furono più celeri del normale, ma sempre entro limiti accettabili e senza "saltare" gradi.

Al maggior bisogno di ufficiali si sopperì con il richiamo di ufficiali dal congedo, con la promozione a sottotenente di sperimentati sottufficiali, con anticipate promozioni degli allievi dell'Accademia Militare, con l'istituzione di corsi speciali presso la Scuola Militare di Ivrea. Nessun ufficiale piemontese iniziò una campagna al comando di una compagnia e la terminò al comando di una divisione come accadde a Nino Bixio, comandante di compagnia a Marsala e di divisione al Volturno! Enrico Cosenz, entrato nella primavera del 1860 nell'esercito piemontese con il grado di ten. col. provenendo dai Cacciatori delle Alpi, dette le dimissioni subito dopo per accorrere in Sicilia con Garibaldi. Rientrò nell'esercito

---

(12) Dati tratti dalla *Relazione al Sig. Ministro della Guerra intorno agli aumenti e diminuzioni verificatisi nel personale degli ufficiali dell'esercito italiano dalle annessioni delle varie provincie al 31 dicembre 1864*, compilata dal generale Carlo Gibbone, Torino, Ministero della Guerra, 1865.



con il grado di tenente generale. E quelli di Bixio e di Cosenz, non furono certo gli unici casi di avanzamenti molto affrettati.

Si può citare, tra i tanti, quello di Oreste Baratieri: sbarcato a Marsala come semplice volontario, promosso sottotenente di *artiglieria* il 16 giugno 1860, capitano di *cavalleria* il 6 novembre 1860, entrò infine nell'esercito nazionale il 16 aprile 1862 come capitano di *fanteria*. In meno di due anni, quindi, da soldato semplice di un esercito volontario divenne capitano di un esercito regolare, con buona pace di chi aveva frequentato anni di Accademia per ottenere le spalline.

Il caso di Giuseppe Bandi, infine, è ancora più paradossale. Questi, proveniente dai volontari toscani, era entrato nell'esercito sardo come sottotenente di fanteria e destinato ad un reggimento di guarnigione ad Alessandria. Nel maggio del 1860 disertò, inviando contemporaneamente al re una domanda di dimissioni dall'esercito, e seguì Garibaldi a Marsala. Partecipò alla battaglia di Calatafimi senza esercitare alcun comando, in qualità di semplice soldato quindi, e vi fu ferito. Si ripresentò guarito a Garibaldi dopo la conquista di Palermo ed apprese di essere stato promosso *maggiore*.

Prese parte alle successive vicende dell'esercito meridionale al comando di un battaglione e con il grado di maggiore, infatti, rientrò poi nell'esercito regolare che aveva abbandonato due anni prima sottotenente, avendo Vittorio Emanuele nel frattempo concesso le dimissioni.

### 3. LE TRAVAGLIATE TAPPE DEL CONGEDAMENTO

Dopo la conquista della Sicilia, quando l'esercito borbonico era ancora un notevole strumento di guerra, il governo sardo manifestò apertamente l'intenzione di ricondurre l'impresa garibaldina nell'ambito della politica nazionale.

Riferisce il Molfese che Cavour, in un dibattito tenutosi alla Camera poco prima che la spedizione Fanti entrasse nel Regno delle Due Sicilie, "enunciò apertamente la sua linea politica, svolgendo una serie di argomenti strettamente concatenati, che traevano la loro innegabile validità dallo stato di grande tensione esistente in Europa a causa della rivoluzione unitaria italiana, tensione in cui era implicito un grave pericolo d'intervento delle potenze

assolutiste negli affari italiani. Da un lato egli mostrò l'impossibilità di rompere guerra all'Austria, a causa della generale opposizione delle potenze europee, e qualificò *mostruosa ingratitude* l'eventuale tentativo di sciogliere con la forza, contro l'opposizione francese, la questione di Roma, che soltanto *forze morali* avrebbero potuto risolvere. D'altra parte insistè molto sull'affermazione che la rivoluzione garibaldina a Napoli e a Palermo inevitabilmente avrebbe finito per trasferire l'iniziativa nelle mani di Mazzini, dimostrando così a tutta l'Europa che per l'Italia la rivoluzione costituiva un fine e non un mezzo. Da tutto ciò potevano derivare *supremi pericoli* per tutte le provincie italiane emancipatesi fra il 1859 e il 1860. In conseguenza egli concludeva con la necessità assoluta di chiudere *l'era rivoluzionaria* e di non permettere che nell'Italia meridionale trionfassero perturbazioni e anarchia.

Cavour e i moderati valutavano realisticamente i pericoli di avventure militari in direzione di Roma e di Venezia; inoltre credevano in buona parte quanto affermavano circa il sovversivismo *istituzionale* e sociale della *rivoluzione* garibaldina e mazziniana".

Forse Cavour non dubitava della lealtà di Garibaldi, ma riteneva che la fusione delle forze volontarie con quelle regolari non dovesse tardare, per evitare che la fedeltà del Generale venisse insidiata dai suoi seguaci più accesi; fra questi v'era chi voleva marciare su Roma, chi l'annessione, chi la riunione di un'assemblea costituente, mentre, specie fra i siciliani, si affacciava l'idea separatista.

L'8 ottobre 1860 Cavour scrisse al Farini, che il 6 novembre successivo avrebbe assunto ufficialmente l'incarico di "luogotenente Generale nelle provincie Napolitane", esponendogli il suo pensiero: "non conservare tutti i gradi dati da Garibaldi o da chi per esso, ma neppure, come Fanti vorrebbe, mandare a casa tutti i garibaldini con una semplice gratificazione e suggerisce che si istituisca un'apposita commissione che divida gli ufficiali in tre categorie: pochissimi nell'esercito; inquadrare una o due divisioni speciali, dette Cacciatori delle Alpi, distinte nell'Armata Sarda, con anzianità a parte, per gli ufficiali (e queste unità si sarebbero sciolte da sè, col tempo); inviare a casa gli altri, con un anno di stipendio, e saranno i più".

Secondo Cavour la commissione avrebbe dovuto essere presieduta dal generale Cialdini, meglio disposto del Fanti nei riguardi dei volontari, e composta dai generali Sonnaz e Villamarina dell'esercito regolare e Medici e Cosenz dell'esercito garibaldino.

Vittorio Emanuele, "alla cui istintiva generosità soldatesca ripugnava di tradire le premesse formulate per iscritto a Garibaldi soltanto pochi giorni prima" (13) riteneva attuabile il progetto elaborato dal Sirtori che prevedeva la trasformazione dell'esercito meridionale in un corpo d'armata, denominato "Cacciatori delle Alpi", articolato su cinque divisioni di due brigate ciascuna. La Grande Unità sarebbe stata composta da tutti i volontari dell'Esercito Meridionale che intendessero rimanere alle armi, da volontari stranieri, dagli idonei al servizio militare appartenenti alle provincie ancora irredenti ed, infine, da tutti gli elementi volontari che non fossero soggetti agli obblighi di leva per l'esercito regolare. I generali garibaldini avevano anche accettato che venisse istituita una commissione di scrutinio per vagliare i gradi e i titoli degli Ufficiali dell'Esercito Meridionale (14), commissione che ritenevano sarebbe stata costituita nel loro interno.

Agli ufficiali riconosciuti idonei sarebbe stata concessa la completa equiparazione giuridica a quelli dell'esercito regolare. Per i militari di truppa era prevista una ferma di 18 mesi che, in caso di guerra, sarebbe stata prolungata ad un mese dopo la conclusione della pace. Nel caso di futuro scioglimento del corpo d'armata, ufficiali e militari di truppa avrebbero avuto la facoltà di passare nell'esercito regolare. Questo speciale corpo d'armata, i cui componenti avrebbero indossato la giubba rossa e il cappello da bersagliere, doveva essere dislocato in sedi sparse in tutta Italia, in modo da divenire centro di raccolta immediata per tutti i volontari nell'eventualità di una guerra all'Austria, che i generali garibaldini, come lo stesso Garibaldi e quasi tutti i democratici, ritenevano imminente e propugnavano per la primavera del 1861.

---

(13) Franco Molfese, *op. cit.*, pag. 24. Garibaldi nella sua lettera di congedo a Vittorio Emanuele (lettera scritta da Crispi) aveva chiesto al re di accogliere nel suo esercito i commilitoni che tanto avevano meritato dinanzi alla monarchia ed alla patria. Il 31 ottobre il re rispose: "Senza stabilire ora la forma precisa dei decreti, Ella, Caro Generale, non può dubitare della mia giustizia ed equità riconosciuta verso tutti quelli che hanno cooperato col consiglio e colle armi al trionfo della causa nazionale".

(14) I migliori generali di Garibaldi erano ben consapevoli della necessità di operare una selezione. Illuminante al riguardo una lettera di Nino Bixio alla moglie, nella quale sono espressi giudizi molto crudi sul La Masa. Cfr. Emilia Morelli, *Vita di Nino Bixio attraverso le sue lettere inedite alla moglie*, in *Storia*, Milano-Roma, 1939.



Secondo tale piano, l'esercito meridionale garibaldino doveva perciò essere conservato integralmente, alimentato dalle strutture logistico-amministrative dell'esercito italiano, mantenendo peraltro una certa autonomia, accentuata dal particolare tipo di reclutamento. In sostanza, una soluzione che non teneva in alcun conto le preoccupazioni di carattere internazionale che tanto avevano influenzato le decisioni di Cavour.

L'11 novembre 1860 Vittorio Emanuele ancora a Napoli cercò di risolvere il problema in un colloquio con Fanti, Morozzo della Rocca e Farini. Il Fanti espresse l'opinione che fosse necessario un celere congedamento dell'esercito garibaldino, giustificando il provvedimento con il carattere provocatorio per l'Austria delle formazioni volontarie, argomento questo indubbiamente tale da impressionare gli ascoltatori perchè l'eventualità di un attacco austriaco dal Mincio costituì per lunghe settimane la più grave incognita della spedizione dell'esercito nazionale nell'Italia centro meridionale. Il Fanti sostenne, inoltre, che i volontari non potessero pretendere alcuna equiparazione all'esercito regolare senza ledere gravemente le posizioni di carriera degli ufficiali, anche per il numero eccessivo degli ufficiali nominati da Garibaldi.

Sull'abbondanza degli ufficiali dell'esercito meridionale ci siamo già soffermati, per quanto attiene al problema delle carriere è innegabile che l'esperto generale cogliesse l'essenza del problema, anche questo già ampiamente illustrato.

Il Fanti propose perciò un ordine del giorno che - presupponendo in ogni caso il principio della separazione dei volontari dall'esercito - contemplava l'istituzione di una commissione per l'accertamento dei gradi degli ufficiali volontari e per l'esame di eventuali proposte; una gratifica di tre mesi di paga per i sottufficiali ed i militari di truppa che si congedassero; una ferma di due anni per i volontari che volessero rimanere. ■ Morozzo della Rocca ed ■ Farini, sostanzialmente d'accordo con ■ Fanti, cercarono però di ammorbidirne le posizioni e di far accettare almeno in parte le soluzioni più concilianti proposte dal re, ma ■ Fanti, forte della sua posizione di Ministro della Guerra, non cedette, anzi partì subito per Torino allo scopo di far prevalere le sue idee nel Consiglio dei Ministri.

■ Farini si affrettò a telegrafare a Cavour: "Hier au soir le Roi était très ému et très irrité contre ses Généraux... il a dit des choses dures au Général della Rocca; avec moi il a fait une tirade en disant

que ses Généraux voulaient lui imposer des actes d'ingratitude et impolitiques contre ceux qui s'étaient battu pour l'Italie... qu'il n'entendait pas être le Roi du seul Piémont ni le chef d'une Cour militaire... Maintenant, je vous prie de prendre sur les volontaires des délibérations équitables qui contentent le Roi...".

Ma Vittorio Emanuele II dovette piegarsi ed il giorno 12 emanò un ordine del giorno in cui pur dichiarando, nel preambolo, che l'Armata dei volontari aveva bene meritato "della Patria e di Noi" accettava le proposte dei Fanti, con l'aggiunta di alcune concessioni introdotte dal Farini e dal Morozzo della Rocca: il riconoscimento del diritto a pensione per gli inabili al servizio di tutti i gradi per causa di ferite; una gratifica di sei mesi di stipendio agli ufficiali dimissionari e di un mese agli ufficiali e ai militi della guardia nazionale mobilitata delle provincie meridionali, incorporata nell'Esercito Meridionale.

Il giorno 14 si riunì a Torino il Consiglio dei Ministri che emanò il seguente decreto, retrodatato però al giorno 11 (anche l'Ordine del giorno di Vittorio Emanuele fu pubblicato con la data dell'11 sul Giornale Militare):

R. DECRETO portante Disposizioni relative ai Corpi  
di Volontari Italiani

VITTORIO EMANUELE II, Re di Sardegna, ecc. ecc.

Sentito il Nostro Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio, Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri, e del Ministro della Guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. I volontari italiani attualmente sotto le armi formeranno un Corpo separato dall'Esercito regolare. La durata della ferma per la bassa - forza sarà di due anni. Gli ufficiali avranno la speciale loro scala di anzianità e di avanzamento.

ART. 2. I vantaggi e gli obblighi sì dei soldati che degli ufficiali sono interamente pareggiati a quelli dell'Esercito regolare.

ART. 3. Una Commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli ufficiali del Corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi, ed ai loro precedenti.

ART. 4. Il Governo si riserva di far passare nell'Esercito regolare ufficiali del Corpo dei volontari in modo da rispettare i diritti acquisiti degli ufficiali dell'Esercito regolare.

ART. 5. Le condizioni precedenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

*Dato a Napoli addì 11 novembre 1860.*

VITTORIO EMANUELE

C. CAVOUR.

M. FANTI.

Sull'atteggiamento del generale Fanti si può condividere il giudizio, equilibrato e pur severo, che ne ha dato il Mondini: "Sorprenderà che a dimostrarsi tanto avverso ai volontari e con tanta acredine, sia stato un generale che usciva dalla rivoluzione, che, condannato a morte dal duca di Modena, era stato costretto all'esilio, che aveva combattuto in Spagna, in un'aspra guerra civile, alla testa di reparti e in comandi, acquisendovi grande esperienza di guerra e di governo degli uomini. Ma, forse, proprio in Spagna, dove aveva visto tanti orrori, gli si era infusa nell'animo un'acuta diffidenza verso ogni forma, ogni manifestazione non perfettamente ortodossa e temeva, legalizzando posizioni irregolari, di suscitare disordine; ad esempio, gli ripugnava vedere rientrare nell'esercito regolare ufficiali che avevano disertato per seguire Garibaldi e che avevano conseguito gradi più elevati dei colleghi rimasti disciplinatamente nei ranghi, in un esercito che non era rimasto con le mani in mano. Questo suo scrupoloso senso della disciplina, della legalità, dell'ordine era chiaramente apparso nell'autunno 1859, quando s'era trovato al comando della Lega Militare dell'Italia Centrale".

Quanto a Vittorio Emanuele II, il suo pensiero sull'intera vicenda è chiaramente espresso in una sua lettera indirizzata da Napoli a Cavour, il 22 novembre: "Je voudrais pouvoir dire que l'affaire de son (di Garibaldi) armée ne m'a pas présenté de plus graves difficultés pour en finir avec elle, mais la chose n'est pas ainsi. Je savais parfaitement ce qu'il fallait faire, je me serais senti fort de le faire moi même, car j'avais pour cela plus de facilité que tout

autre, mais le général Fanti, très honnête homme d'ailleurs, mais dont j'ai beaucoup de motifs à me plaindre durant cette campagne, ne sauva d'aucune manière les formes dans cette affaire et mécontenta tout le monde et si je ne me fut (sic) interposé ainsi que la plus part des Généraux de Garibaldi, nous aurions eu une révolution armée et il aurait fallu verser du sang.

On a traité ces malheureux, qui à tort ou à raison croyaient d'avoir fait beaucoup, comme des chiens. Fanti les traitais en public avec souverain mépris, je lui ai vu maltraiter des mutilés qui demandaient l'aumône, en un mot il est trop long d'écrire et j'aurai trop à vous dire, mais sachez-bien du tort, car de Turin on ne voit pas la chose d'assez de près, et si vous aviez été dans leurs rangs comme moi, que vous aussiez vu leur gaieté et leur bonne volonté pour se battre, si vous aviez vu comme moi mille huit cent des leurs mutilés à Naples et Caserta, sans conter (sic) la Sicile, peut être vous auriez éprouvé le même effet que moi, et peut être vous auriez fait des éloges à la bravoure de ces malheureux, la quelle bravoure même était mise en ridicule par Fanti en public. Tout ce qui devait se faire tout le monde le savait, même l'armée de Garibaldi en était prête à tout subir, mais on devait sauver les apparences pour le corps.

Maintenant la chose est réduite à ces termes. Impossibilité de la part des Généraux de Garibaldi de s'entendre en rien avec Fanti. Dissolution complète du corps qui emporte avec soi de grandes haines, les quelles nous pourront encore nuire. Je suis fâché de devoir dire tout cela, mais j'écris comme je pense et suis sûr de ne pas me tromper".

Il decreto governativo dell'11 novembre suscitò un grandissimo malcontento tra i volontari e determinò numerose manifestazioni, anche violente, di indisciplina. Citiamo ancora il Bandi: "Opera molto lunga fu il licenziamento dell'esercito dei volontari, che per la più parte, restarono oziosi negli alloggiamenti per due eterni mesi, mentre tuttavia si combatteva sul Garigliano e sotto i baluardi di Gaeta.

Ultimi a posare le armi furono i due battaglioni comandati da Griziotti, uno de' quali era il mio.

Que' due battaglioni erano formati, come ho già detto, di gente di sangue caldo e difficile a tenersi in briglia più de' cavalli indomiti. Ora, mentre tutti gli altri volontari posavano, man mano le armi, senza dar segno di scontentezza, i nostri si ostinavano nel non volerle rendere, giurando che solo un ordine di Garibaldi

avrebbe saputo persuaderli a ceder senza scrupolo e senza sospetto le armi, che Garibaldi aveva loro consegnate.

Né a Griziotti, né a me, né agli altri ufficiali del reggimento venne fatto indovinare o scoprire chi mai avesse messo certe pulci pel capo ai nostri volontari, e indarno adoprammo per parecchi giorni, persuasioni ed anche preghiere, per indurli a seguir l'esempio dei loro compagni e a consegnare di buon animo le armi, divenute oggimai inutili, da che Capua s'era resa e Garibaldi se n'era ito a Caprera lasciando all'esercito regolare la cura di terminar la guerra sotto le mura di Gaeta.

In que' giorni era in Aversa il reggimento dei lancieri di Novara, e due o tre volte tra volontari e lancieri corsero parole ed anche busse e si fu lì lì per venire alle mani, perchè i lancieri davano la berta ai volontari, e questi rendevano la berta a misura di carbone.

Certa notte, fummo desti il colonnello ed io da un gran tram-busto e dovemmo correre cogli ufficiali dei lancieri alla comune caserma, e fu proprio misericordia di Dio se qualche grosso scan-géo non nacque. Finalmente, venendo da Napoli ordini severissimi del Sirtori che ci intimavano di dar termine a quella musica, sotto pena di veder correre a Caserta qualche reggimento di truppa regolare e veder tolte le armi ai nostri diavoli per forza, raddoppiammo le persuasioni e le preghiere, ed un bel giorno ci riesci di convincerli e le armi furono lasciate”.

Il Molfese cita molti altri casi di insofferenza, avvenuti in grande prevalenza nei reparti di volontari meridionali e nel battaglione estero “De Flotte”, riconoscendo che in genere, con l'eccezione del reggimento del Griziotti composto di romagnoli, i volontari settentrionali si congedarono con ordine mentre più riottosi si dimostrarono i volontari meridionali. Egli, tuttavia, respinge come superficiale l'opinione che il diverso comportamento del volontario settentrionale e di quello meridionale fosse dovuto esclusivamente al diverso livello di maturità culturale e politica e lo attribuisce, invece, al bisogno della piccola borghesia meridionale di procacciarsi un impiego, aggiungendo:

“D'altronde, un qualsiasi movimento, anche genericamente, rivoluzionario, i cui fautori non aspirassero alla materiale partecipazione del potere conquistato, in tutti i suoi livelli, sarebbe un ben singolare movimento”.

L'affermazione lascia però perplessi perchè riduce l'indubbia tensione ideale, che animò nel Risorgimento anche la borghesia meridionale, al desiderio di procurarsi un posticino retribuito a spese del nuovo Stato unitario. Ci sembra una visione eccessivamente pessimistica e quasi ingiuriosa per i volontari meridionali, certo più ingiuriosa del decreto cavouriano che pure lo studioso tanto deprecava.

Al di là delle opinioni rimane comunque il fatto che, dopo Villafranca, il governo sardo congedò senza alcuna difficoltà 23.000 volontari che pur avevano partecipato molto onorevolmente alla campagna del 1859 contro l'Austria.

Il comportamento delle autorità governative nel dare pratica attuazione al decreto dell'11 novembre fu, soprattutto nei confronti degli ufficiali, biasimevole e superò sicuramente le intenzioni di Cavour. Questi voleva certamente, per i motivi che già sono stati illustrati, lo scioglimento dell'esercito meridionale, ma altrettanto certamente non avrebbe voluto suscitare durevoli rancori né creare pericolose divisioni degli animi.

Purtroppo gli ufficiali incaricati della selezione prevista dalla legge diedero prova di una miopia politica e di una mancanza di tatto quasi incredibili, tali da accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che non si esercitasse una legittima discriminazione tra gli eroici combattenti di Calatafimi, di Milazzo e del Volturno e gli avventurieri dell'ultimo giorno, ma una vera e propria persecuzione contro tutti coloro che avevano indossato la camicia rossa.

La necessità di una selezione tra i troppi ufficiali nominati dalla Dittatura era riconosciuta da tutti. Il Rüstow stesso, così puntuale nel sottolineare le carenze dell'esercito nazionale e tanto indulgente verso quello meridionale, ha scritto: "la maggioranza degli ufficiali intelligenti ammetteva che uno scrutinio fosse assolutamente necessario. I piemontesi dal canto loro sostenevano che ultimamente si contassero 7.000 ufficiali garibaldini. Questa, per quanto noi sappiamo, dobbiamo ritenerla una maligna invenzione; tuttavia è certo che nei depositi gli ufficiali spuntavano come i funghi, ufficiali che non si erano mai trovati in faccia al nemico, ed anche non volevano avere affari con esso; che parecchi con un brevetto d'uffiziale si insinuavano negli impieghi civili nel napoletano od anche facevano ritorno all'Italia settentrionale senza aver fatto altro che qualche marcia. Togliendo questa scoria rimangono, computati gli ufficiali amministrativi e sanitari, presso la parte



attiva dell'armata ancora 2.000 ufficiali effettivi ed attivi, all'incirca. Che anche di questi taluno non fosse educato al proprio posto, che anzi molti avessero consumato in permesso la maggior parte e la più importante del loro tempo, che altri innanzi al nemico non si fossero condotti a dovere, è una cosa ammessa. Così, a parer nostro, uno scrutinio era nell'interesse medesimo dell'esercito meridionale; esso avrebbe allontanati tutti quelli che veramente non avevano prestato servizio attivo, ma avevano semplicemente trascinati per l'Italia i loro titoli; inoltre quelli che si erano assolutamente diportati male. Sarebbe quindi rimasto un buon resto di circa 2.000 ufficiali; dei quali taluno difettava bensì dell'educazione militare scientifica, ma non già di quell'educazione generale che agevola l'acquisto delle cognizioni militari.

La maggior parte degli ufficiali dell'esercito meridionale conveniva, come si è detto, in queste viste sulla necessità di una scelta. Ma respingeva la commissione mista, voleva una commissione risultante puramente dall'esercito meridionale, perchè, come essi dicevano, gli ufficiali intelligenti dell'esercito meridionale conoscevano meglio di chichessia la necessità che si avessero a fare distinzioni, e perchè questa armata doveva meglio di chiunque conoscere i singoli suoi ufficiali" (15).

Fu il modo di condurre la selezione a provocare malumori e recriminazioni.

La commissione, presieduta dal generale Morozzo della Rocca e composta dai generali garibaldini Sirtori, Medici e Cosenz, dal generale Solaroli e dai colonnelli Ferrero e Gozani di Treville dell'esercito nazionale, era stata istituita col compito di formulare al Ministero della Guerra le proposte di riconoscimento e di ammissione degli ufficiali volontari, ma il Ministero non precisò mai le norme di valutazione così come si era impegnato a fare. Il Fanti creò inoltre a Napoli una particolare Direzione del Ministero della Guerra per vagliare le proposte della commissione e vi mise a capo il tenente colonnello Genova Thaon di Revel, che si dimostrò quanto mai rigido e mal disposto verso i volontari.

La commissione in pratica non funzionò perchè paralizzata dal contrasto fra Revel e Sirtori: il primo pretendeva una precisa situazione organica di tutti i reparti volontari prima di valutare i titoli dei

---

(15) Guglielmo Rüstow, *op. cit.*, pagg. 517 e 518.

singoli; il secondo, offeso per la richiesta, non volle o non fu in grado di dare un quadro esatto di tutti i reparti che dovevano essere legittimamente considerati parte dell'esercito meridionale.

Alla metà del gennaio 1861 la commissione si era riunita una sola volta e soltanto per approvare la concessione della gratifica di tre mesi di stipendio anche agli ufficiali privi di brevetto. Lo stesso Cavour ammise in seguito che Fanti era stato "di una lentezza esasperante nell'esecuzione delle operazioni preliminari".

Delusi per l'inconcludenza della commissione, gli ufficiali volontari si abbandonarono a pubbliche manifestazioni di dissenso in Napoli, aggravando la situazione dell'ordine pubblico, già turbato da rivendicazioni economiche di varie categorie di lavoratori che manifestavano contro i prezzi dei generi alimentari troppo alti.

Il Governo decise allora di allontanare i garibaldini da Napoli e da tutto il Mezzogiorno, trasferendoli in Piemonte.

Cavour, con regio decreto del 16 gennaio 1861, sciolse il comando generale dei volontari in Napoli, trasferì la commissione di scrutinio a Torino e ordinò per il 16 febbraio l'accantonamento in varie sedi del Piemonte di tutti gli ufficiali e della truppa residua (16). Il decreto fu motivato con la considerazione che la stragrande maggioranza dei volontari si era ormai congedata e sembrò a tutti una evidente manifestazione del proposito di non mantenere la promessa, fatta con il decreto dell'11 novembre, di costituire un corpo speciale di volontari.

Sirtori presentò le dimissioni per protesta; Cavour gli rispose che il provvedimento non implicava "né disapprovazione né biasimo" e che era stato adottato dal governo "nell'interesse del Tesoro e della regolarità del servizio".

Le autorità militari ricorsero a metodi addirittura vessatori: gli ufficiali garibaldini furono lasciati senza assegni dall'1 gennaio al 15 febbraio, qualora entro tale data non avessero raggiunto le sedi previste sarebbero stati automaticamente considerati dimissionari. Tra il febbraio ed il maggio del 1861, 2.766 ufficiali volontari raggiunsero le nuove sedi. Dopo il trasferimento in Piemonte la commissione di scrutinio, presieduta ora dal generale Carlo Biscaretti

---

(16) Il Comando del Corpo fu dislocato a Torino, la cavalleria a Pinerolo, l'artiglieria a Venaria Reale, il genio a Casale, la 15<sup>a</sup> divisione a Mondovì, la 16<sup>a</sup> ad Asti, la 17<sup>a</sup> a Biella, la 18<sup>a</sup> a Vercelli.



di Ruffia, cominciò a funzionare regolarmente attenendosi sempre a criteri di grande scrupolosità nel vagliare la legittimità dei titoli presentati e respingendo i più perchè non idonei. Molti ufficiali garibaldini preferirono perciò presentare le dimissioni senza attendere l'esame.

Le lagnanze dei volontari ebbero ripercussioni anche alla Camera: "Il 23 marzo 1861 scoppiò un grave e disgustoso incidente. Avendo il deputato Brofferio interrogato il ministro Fanti intorno allo scioglimento dell'esercito garibaldino e sul severo scrutinio, cui si sottoponevano i suoi ufficiali, il Fanti fra l'altre cose rispose che il vecchio esercito piemontese aveva tremila ufficiali, mentre il meridionale, ben inferiore di numero, ne contava novemila. A queste parole sorse veemente e iroso il Sirtori, dell'esercito garibaldino, gridando che avrebbe desiderato che nessuno avesse posto le mani in questo esercito, e sempre più animandosi affermava che l'esercito sardo aveva ottenuto il permesso di entrare nelle Marche e nell'Umbria e poscia nelle provincie napoletane *per combattere noi ch'eravamo l'Italia.... Noi avremmo combattuto anche questo esercito.... Noi che volevamo l'Italia, che non guardavamo a provincia, avremo deplorato il combattimento, ma ci saremo battuti contro tutti.... Fummo trattati non da amici, non da patrioti, ma da nemici*. Rumori prolungati e richiami accolsero le sconsigliate parole; il colonnello Malenchini, benchè nell'esercito meridionale, protestò con sdegno contro le parole del collega e dichiarò *di non avere mai creduto e sognato che l'armata italiana potesse venire contro i volontari dell'armata meridionale*.

Il tumulto facendosi sempre più assordante, il presidente fu costretto a coprirsi. Il Sirtori nella tornata susseguente del 25 marzo, persuaso di avere detto cose non giuste recitò una specie d'atto di contrizione, dichiarando che *l'emozione gli aveva impedito di misurare parole che non ricordava*, interpretate poscia in senso falso, anzi *iniquo* e contrario ai suoi precedenti" (17).

L'allusione del Sirtori circa il *permesso* che l'esercito nazionale avrebbe ricevuto per entrare nel Regno delle Due Sicilie si riferiva ad un episodio dell'autunno precedente.

---

(17) Tommaso Sandonnini, *In memoria di Enrico Cialdini - Notizie e documenti*, Ferraguti e C., Modena 1911, pag. 28.

Nell'imminenza del passaggio del fiume Tronto, confine tra lo Stato della Chiesa ed il Regno delle Due Sicilie, da parte della spedizione Fanti, il Bertani, che ricopriva la carica di Segretario Generale della Dittatura, inviò al maggiore Tripoti, commissario civile e militare garibaldino degli Abruzzi, il seguente telegramma: "Napoli, 23 settembre 1860, ore 12 pom.. Il Segretario Generale Bertani al sig. Antonio Tripoti comandante le armi in Giulia. *Sbazzate il più presto possibile il nostro territorio dai nemici. Radunatevi al confine in numero grande; e se i piemontesi volessero entrare, dite loro: che prima di permetterlo dovete chiedere istruzioni al Dittatore*".

Garibaldi quando ebbe conoscenza del fatto redarguì il Bertani ed inviò al Tripoti un telegramma di ben altro tenore: "*Se i Piemontesi entrano nel nostro territorio accoglieteli come fratelli*" (18).

In effetto le forze del Fanti per entrare nel Regno dovettero scontrarsi solo con l'esercito borbonico al Macerone, l'episodio sta però a dimostrare quali umori covassero in una parte almeno dell'entourage di Garibaldi e che, di conseguenza, l'ostilità del Governo e delle gerarchie militari nei confronti dell'esercito meridionale non era dovuta alla paura di rivolgimenti sociali ed a meschini interessi corporativi, ma a giustificate perplessità sull'affidamento che quell'esercito offriva di seguire sempre la politica governativa (19).

Garibaldi il 30 marzo denunciò da Caprera il "dualismo" che si era voluto creare fra esercito e volontari ed usò durissime espressioni circa la politica della maggioranza governativa, tacciata di

---

(18) Cfr. per la questione: Giulio Del Bono, *L'incontro fra il re Vittorio Emanuele II ed il gen. Garibaldi il 26 ottobre 1860*, in *Memorie Storiche Militari*, fascicolo 1/1909, Ufficio Storico dello SME, Roma.

(19) Nel pittoresco entourage di Garibaldi, tra i tanti personaggi, aveva sempre posto di rilievo Jessie White Mario che, tra la fine del 1858 e la primavera del 1859, aveva tenuto un ciclo di conferenze negli Stati Uniti per raccogliere fondi a beneficio dei circoli mazziniani. Durante le conferenze la White aveva sempre affermato che "Ogni pollice di terra conquistata dagli italiani nel 1848 e nel 1849 è stato conquistato dai repubblicani e alla fine dell'anno l'Italia sarebbe stata libera dallo straniero, indipendente, unita, se non fosse stato per la monarchia.... Ottantamila piemontesi, a eccezione di pochi reggimenti, sono fuggiti ignominiosamente davanti a sessantamila austriaci e la farsa di Novara ha suggerito il destino dell'Italia". L'episodio era ben noto al Governo e la familiarità della White con il Generale non era certo vista con favore.

servilismo. Spinto poi da continue richieste di intervento da parte dei garibaldini, venne a Genova ed a Torino, accolto come sempre con grandi dimostrazioni popolari. Tutti compresero che il suo scopo principale era quello di interrogare il Governo alla Camera sulla questione dei volontari e sulla politica militare del Paese.

Cavour non si fece cogliere di sorpresa e lo prevenne. L'11 aprile 1861 fu pubblicato, infatti, il decreto che istituiva il Corpo Volontari Italiani "ma (che) in realtà lo liquidava definitivamente, riducendolo ad organismo puramente di quadri. Infatti era previsto un organico per i vari comandi e servizi di circa 2.200 ufficiali, da scegliersi ad opera dei generali garibaldini sui ruoli di quelli *riconosciuti* dalla commissione di scrutinio; ma tutti gli ufficiali designati dovevano essere collocati in disponibilità o in aspettativa *per riduzione di corpo*. La bassa forza sarebbe stata costituita tutta da volontari che avessero assolto gli obblighi di leva o anche da minori di 19 anni, l'arruolamento veniva rinviato ad un imprevedibile futuro. Nell'art. 13 del decreto era data, inoltre, facoltà al ministro della guerra di chiamare singoli ufficiali volontari a frequentare corsi d'istruzione in determinate sedi, a richiesta dei comandi divisionali" (20).

Si arrivò così al famoso dibattito parlamentare del 18, 19 e 20 aprile, dibattito ricco di spunti polemici, di toni drammatici e melodrammatici, di dimissioni presentate e ritirate. In appendice è riportato un ampio riassunto della discussione.

Garibaldi, in sostanza, chiese il giorno 19 l'immediata ricostituzione dell'esercito meridionale, ordinato su un corpo d'armata ed inquadrato dagli ufficiali riconosciuti idonei dalla famosa commissione. Cedendo alle pressioni della sua stessa parte politica, il giorno successivo presentò una seconda proposta: "La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti e nell'osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto che il Ministero, tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosca la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali, e lasciando al Ministero stesso di ordinare la chiamata dei volontari quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività di servizio i quadri dello stesso esercito in quel modo che meglio giudichi" (21).

---

(20) Franco Molfese, *op. cit.*, pag. 41.

(21) *Atti parlamentari*, Camera, tornata del 20 aprile 1861.

Indubbiamente rispetto alla prima, che chiedeva *l'immediata ricostituzione* dell'esercito meridionale, questa seconda proposta del Generale fu molto più equilibrata, ma ugualmente inaccettabile per il Governo.

Garibaldi desiderava, infatti, mantenere in vita in qualche modo un'organizzazione capace di affiancarsi, al momento opportuno, all'esercito regolare nella prevista guerra contro l'Austria. Egli non si preoccupava molto degli aspetti internazionali del problema perchè era convinto che il giovane Regno d'Italia dovesse e potesse liberarsi dell'ingombrante tutela napoleonica e che fosse in condizioni di sostenere con le sue sole forze una guerra contro l'impero austriaco.

La Camera non accettò tali proposte, con molta prudenza si limitò a dichiararle degne di considerazione. L'eventualità di armare tutti i cittadini, senza nessun pratico controllo da parte del Parlamento, allarmò certamente i moderati, ma non furono solo ragioni di ordine sociale quelle che portarono all'insabbiamento della questione. Obiettivamente l'Italia del 1861 non poteva, senza la garanzia di valide alleanze, muovere guerra all'Austria nè poteva mettere a repentaglio l'unità faticosamente raggiunta e non ancora consolidata con l'esistenza di un secondo esercito, per il quale, oltretutto, non esistevano nè gli ufficiali né le artiglierie nè i cavalli.

Una decisione definitiva fu presa dalla Camera solo il 24 luglio, quando Cavour era già scomparso. Il conseguente provvedimento legislativo, emanato il 4 agosto, può essere considerato un classico espediente per dare all'opinione pubblica l'impressione di aver recepito le proposte di Garibaldi mentre, in sostanza, esse venivano respinte. La Guardia Nazionale, infatti, fu costituita ma con notevoli limitazioni (esclusione dei giovani di età inferiore ai 20 anni, ufficiali nominati dal governo, esclusione dall'arruolamento dei nullatenenti, organico ridotto a 220 battaglioni e, quindi, niente artiglieria), con compiti di ordine pubblico. Impiegata con qualche risultato nella lotta contro il brigantaggio, la Guardia Nazionale non divenne mai una "milizia" da impiegare per il completamento dell'esercito in tempo di guerra e scomparve con le riforme Ricotti.

Il dibattito del 1861 non "segna dunque la vittoria definitiva dell'elemento dinastico-professionale e la rinuncia allo sfruttamento

totale delle risorse militari del paese" (22), segna la vittoria della ragione e della realistica politica di Cavour.

Il problema degli ufficiali garibaldini fu poi risolto definitivamente dal ministero Rattazzi, dopo Aspromonte. Il 27 marzo 1862, essendo Ministro della Guerra il generale Petitti di Roreto, un regio decreto sciolse il Corpo Volontari Italiani immettendo gli ufficiali con il loro grado nell'esercito regolare. Sei tenenti generali, 6 maggiori generali, 31 colonnelli, 47 tenenti colonnelli, 130 maggiori, 384 capitani, 393 tenenti, 874 sottotenenti e 125 assimilati (cappellani, medici e veterinari), un totale di 1.997 ufficiali, entrarono così nell'esercito italiano. Entrarono quindi nell'esercito quei 2.000 ufficiali capaci di cui aveva scritto il Rüstow, dimostrazione evidente che la commissione di scrutinio, dura ed oltraggiosa nella forma, era stata però equa ed onesta nella sostanza.

Anche il Pieri, che pur deplora la severità della commissione di scrutinio, riconosce che "passarono tuttavia nell'esercito regolare i migliori ufficiali di Garibaldi" (23).

È del resto opinione comune di tutti gli storici che le successive imprese guerresche di Garibaldi (campagna del Trentino nel 1866, campagna dell'Agro Romano nel 1867, spedizione in Francia nel 1870) furono meno brillanti proprio perchè i volontari erano rimasti privi degli ufficiali più preparati, entrati tutti nell'esercito italiano.

Nonostante che ai nuovi ufficiali fosse assegnata come anzianità la data del decreto, e quindi venissero posposti nei singoli gradi agli ufficiali già in servizio, pure questi non videro di buon occhio il provvedimento e riservarono ai nuovi colleghi un'accoglienza molto poco cordiale, fatto che non deve stupire perchè le promozioni avvenivano allora solo per anzianità e quindi l'immissione di ufficiali in qualsiasi grado, tranne che in quello iniziale, rallentava la carriera di tutti coloro che avevano un grado inferiore.

Carlo Còrsi (24) così commentò alcuni anni dopo il provvedimento:

"Questa misura veramente radicale, mentre sovveniva in qualche modo, che non era il peggiore possibile, al gran bisogno d'ufficiali risultante da quei colossali aumenti delle milizie regolari,

---

(22) Lucio Ceva, *op. cit.*, pag. 35.

(23) Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, pag. 818.

(24) Carlo Còrsi, *1844-1869 - Venticinque anni in Italia*, Firenze, 1870, vol. II, pag. 20.



era consigliata da ragioni politiche così gravi e stringenti da mostrarla indispensabile ed urgentissima. Dopo l'ammissione degli ufficiali emiliani, non si poteva nemmeno riguardarla come una novità. Di più gli ufficiali provenienti dalle milizie meridionali avevano avuto occasione di segnalarsi, per valore personale se non altro. Ricevendoli nelle sue file, l'esercito non guadagnava molto, è vero, dal lato della militare abilità e della pratica, ma però acquistava un tesoro d'ingegno, di zelo e di caldi e vigorosi spiriti che poteva giovargli assai. I fatti hanno poi mostrato come l'utile fosse molto maggiore del danno, e mal fondati fossero i timori e gli sdegni dei primi momenti" (25).

Secondo il Molfese "appena nel dicembre dello stesso anno (1862), essi (gli ufficiali di provenienza garibaldina) erano già ridotti a 1584 per effetto di ulteriori dimissioni o di provvedimenti amministrativi".

Al proposito, il Mazzetti ha osservato: "Ciò ci sembra poco probabile poichè le perdite del corpo ufficiali nel 1862 furono di 743 di cui 242 dimessi volontariamente, 175 collocati a riposo, 141 morti, 138 rimossi e revocati, 31 perduti per cause diverse. Ora, poichè è difficile credere che coloro che avevano pazientemente atteso per più di un anno di poter entrare nell'esercito regolare abbiano fornito il maggior numero dei dimissionari, considerato inoltre che nessuno degli ufficiali garibaldini all'atto dell'immissione nell'esercito italiano aveva sufficiente anzianità per ottenere un collocamento a riposo e poichè, d'altronde, è da escludere che i morti fossero in prevalenza ex volontari, non restano che i 138 revocati e rimossi come potenziale base di un'eventuale epurazione ed anche in questo caso è difficile credere che questi fossero tutti ex appartenenti all'esercito meridionale" (26).

---

(25) Di opinione opposta si dimostra il Ceva che a pag. 39 dell'*op. cit.* osserva "non sembra che i generali sabaudi fossero in grado di impartir lezioni neppure sul piano strettamente tecnico. Basta pensare agli insuccessi del 1848-1849 o al malgoverno di uomini di cui è esempio preclaro la battaglia di San Martino del 1859". L'osservazione non ci pare molto centrata. Anche a Calatafimi, per esempio, Garibaldi risolse il combattimento con furiosi attacchi alla baionetta, le perdite furono minori solo perchè le truppe borboniche si batterono con minor determinazione di quelle austriache. Lo stesso Autore, del resto, nel corso della medesima opera attribuisce la palma del migliore, tra i divisionari presenti alla battaglia di Custoza, al piemontese Govone, eppure in quella battaglia avevano il comando di una divisione anche il Bixio ed il Sirtori. E proprio il Bixio, in alcune lettere alla moglie, riconobbe le notevoli difficoltà che gli creava il comando di una divisione proprio per non possedere la necessaria preparazione tecnica.

(26) Massimo Mazzetti, *op. cit.*.

#### 4. CONSIDERAZIONI FINALI

L'esistenza di un forte esercito volontario garibaldino rappresentò nell'ottobre del 1860 per il governo italiano un problema, anzi una serie di problemi, di difficile e di non procrastinabile soluzione.

A tanti anni di distanza da quei giorni tempestosi è possibile rispondere con serenità ad alcuni interrogativi che tanto pesarono sulla coscienza degli uomini del 1860.

Era possibile conquistare Roma? Era possibile una guerra vittoriosa contro l'Austria? L'esercito meridionale costituiva un reale pericolo per l'unità della Nazione?

Riteniamo che nessuno, in buona fede, oggi possa ancora credere che le Grandi Potenze avrebbero tollerato l'occupazione totale dello Stato della Chiesa e che l'Austria sarebbe stata sconfitta dalle sole forze italiane. Anche uno studioso piuttosto critico nei confronti della moderata politica cavouriana ha scritto recentemente: "Ci vuol poco a immaginare le conseguenze internazionali di un attacco a Roma nel 1860, per non parlare poi della chimerica guerra all'Austria da condursi senza alleati con forze miste, regie e popolari.

Il prevalere della visione cavouriana almeno in termini di politica estera, rappresentò il trionfo della realtà sui sogni" (27).

Ma anche in termini di politica interna la soluzione cavouriana era l'unica possibile.

L'esercito meridionale certamente non rappresentava un pericolo di carattere sociale per il governo nazionale, ma era indubbiamente un probabile fattore di instabilità che si sarebbe aggiunto a tanti altri.

Non si dimentichi che "alla vigilia della guerra del 1859 l'Italia era divisa in sette stati: quattro regni, un granducato e due ducati (unico stato scomparso, rispetto all'Italia del 1815, il ducato di Lucca, assorbito dalla Toscana). Uno dei regni apparteneva all'imperatore d'Austria; due rami cadetti degli Asburgo erano stabiliti nel granducato di Toscana e nel ducato di Modena. Sei dei sette stati erano di regime assoluto, e in uno dei sei il regime assoluto era anche ecclesiastico, papale, (teocratico, si diceva allora, almeno dai suoi avversari). In *splendido isolamento* si trovava la monarchia costituzionale del re di Sardegna.

---

(27) Lucio Ceva, *op. cit.*, pag. 38.

Meno di due anni dopo, il 17 marzo 1861, era proprio il sovrano di questo stato isolato, Vittorio Emanuele II, ad assumere per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia: e il nuovo regno comprendeva tutto il territorio dei sette stati precedenti, salvo il Veneto (col Mantovano) rimasto a Francesco Giuseppe, e il Lazio rimasto al Pontefice. Gli altri quattro sovrani erano semplicemente scomparsi.

Questo cambiamento così radicale, e così rapido, nello *status* politico-territoriale d'Italia, non poté non produrre, in Italia e in Europa, un senso di sbalordimento, accompagnato da una impressione, nei riguardi del nuovo stato unitario, di qualcosa d'improvvisato e non solido" (28).

L'esistenza di un secondo esercito, fatalmente destinato a contrapporsi a quello regolare, non poteva certo essere tollerata da uomini che dell'unità della Nazione avevano fatto addirittura la loro religione.

È fin troppo facile ipotizzare la situazione che si sarebbe determinata in Italia dopo i fatti di Aspromonte se fosse esistito quel Corpo d'Armata "Cacciatori delle Alpi" auspicato dal Sirtori!

In una situazione politica ed economica tanto precaria il Governo, infine, non poteva certo prendere in considerazione le richieste di decorosa occupazione della borghesia meridionale. Lo stato assistenziale non era ancora apparso all'orizzonte ed il fatto di non averne anticipato prassi ed abitudini non può ragionevolmente essere considerato un segno di grettezza spirituale e di miopia politica.

Come è stato autorevolmente scritto proprio in occasione dell'anno garibaldino "mai come in questo caso vale il monito al quale devono attenersi gli storici: non misurare il passato sul metro dell'oggi, non imputare a chi è vissuto in epoche diverse di non aver sentito problemi che allora non esistevano. Oppure, peggio, mettere loro addosso uniformi che non avrebbero mai indossato" (29).

---

(28) Luigi Salvatorelli, *Formazione storica dell'unità italiana*, Nuova Antologia, ottobre 1960.

(29) Emilia Morelli, *Senza retorica facciamo i conti con Garibaldi*, Il Tempo, 19 gennaio 1982.



## APPENDICE

## LA QUESTIONE DELL'ESERCITO MERIDIONALE IN PARLAMENTO

(Stralcio degli interventi alla Camera dei Deputati di Fanti, Garibaldi, Bixio, Cavour)

18 aprile 1861

FANTI, *Ministro della guerra*. Siccome questa questione interessa grandemente tutto il paese e l'avvenire d'Italia, così, non fidandomi nella mia memoria, io ho scritto una relazione su tutte quelle disposizioni che si sono prese riguardo alle truppe dell'Italia meridionale, come altresì a riguardo delle truppe borboniche, e finalmente di tutto quanto si è operato dal tempo che sono al ministero sino ad oggi intorno all'esercito stanziato.

Comincerò dalle truppe dell'esercito meridionale.

Coll'assedio di Capua era evidentemente terminata la missione dei volontari, perchè il compito della guerra passava naturalmente nella sfera delle operazioni militari delle truppe capitanate in persona da S. M.; ed effettivamente pochi giorni corsero dalla resa di Capua alla completa disfatta dell'esercito borbonico in Mola di Gaeta. Gli assedi di Gaeta e di Messina erano opere del tempo, di grandi lavori, di somma sapienza nel condurli, d'immensa importanza politica, ma non erano più oggetto di operazioni militari sul campo di battaglia. D'altronde S. M., aveva accettato i voti dei popoli delle Due Sicilie, ed il dittatore, rassegnando i poteri nelle mani del re, si era allontanato dal teatro degli avvenimenti.

Era dunque urgente e sentita necessità di provvedere alla sorte dei volontari, perchè ogni cosa entrasse in un ordine normale ed uniforme alle leggi del regno. Partendo dal principio che la patria doveva riconoscere e premiare in giusta misura quelle migliaia di giovani che con ardore e generosità si erano accinti ad un'impresa così nobile e nazionale, quale si era quella di dar mano alle insurrezioni delle provincie di Sicilia e di Napoli contro un governo odiato, e mosse dal generoso proposito di unirsi alla grande famiglia italiana, era del pari giusto e politico di non portare nocumento ai grandi interessi dello Stato; ed è perciò che fu da S. M. emanato un ordine del giorno, il quale ebbe forma legale dal governo coi due decreti 11 novembre, come dirò in appresso.

Prima che uscisse alla luce quest'ordine del giorno, fu presentato a S. M. un progetto per ricomporre cinque divisioni di volontari, organizzate come quelle dell'esercito, fra le di cui condizioni quella vi era che *i gradi degli uffiziali appartenenti all'esercito meridionale sarebbero riconosciuti a parità di quelli dell'esercito nazionale, e che in caso di scioglimento detti uffiziali avrebbero facoltà di passare all'esercito nazionale.*

Questo progetto fu considerato da me non ammissibile, ed il consiglio dei ministri convenne nella stessa deliberazione. Le considerazioni che mossero il governo a non ammettere il progetto in discorso, fatta astrazione della deficienza quasi completa in quelle truppe di materiali da guerra, di cavalli e di traini, furono le seguenti.

Per la bassa forza ognuno sa quanto il volontario avversi ogni regola che lo assoggetti al quartiere, alla piazza d'armi, alla disciplina e ad ogni cosa che possa contrariare i suoi desideri. I suoi operati sono mossi dalla passione di un fine, che, quando non sia raggiunto, lo rende insofferente d'ogni indugio e d'ogni privazione. Egli guarda come schiavitù l'ordine, come pedanteria l'autorità; obbedisce all'uomo e non al grado. È voglioso infine di novità. Se questo, o signori, può essere un elemento prezioso in date circostanze e condizioni, egli diventa molesto e sommamente dispendioso laddove non tuoni il cannone [...].

Era dunque di tutta giustizia, o signori, l'offrire alla bassa forza dei volontari la facoltà, o di assoggettarsi ad una ferma conciliabile coll'ingente spesa che importa il vestirli ed armarli, e che desse in pari tempo una garanzia al governo di poter contare su una forza determinata per un tempo prefisso, o sciogliere dal servizio militare tutti coloro che non avessero voluto adattarvisi. Sul primo proposito si venne di comune accordo alla determinazione che la ferma sarebbe di due anni; e per l'altro si studiò la misura e il modo di gratificarli.

Rispetto agli ufficiali giudicai inammissibile il progetto presentato, perchè, fatta anche la più gran parte agli avvenimenti, il loro numero ed i favolosi avanzamenti che avevano ricevuti erano talmente fuori misura d'ogni paragone fino al dì d'oggi in Europa; che, lo ammetterli senz'altro nella gran famiglia militare, sarebbe stato, lasciate che io lo dica, o signori, siccome voler pronunciare la dissoluzione dell'esercito nazionale [...]. Se in pochi mesi si potessero raggiungere i gradi più eminenti della gerarchia militare, a che servirebbero le accademie, gli istituti militari, le leggi sull'avanzamento, le condizioni d'idoneità? Perchè sacrificare i nostri figli a lunghi studi, a discipline rigorose, a privazioni, a spese? [...].

Se fosse ammissibile che un ufficiale qualunque, abbandonando l'armata a cui è iscritto, e specialmente trovandosi essa di guardia e di fronte ad un nemico continuamente atteggiato ad offesa, potesse accorrere per impazienza, o per altre ragioni, laddove, pur combattendo, si raccolgono i gradi a dismisura; se fosse ammissibile, dico, che quest'ufficiale potesse ritornare tranquillamente coi gradi ottenuti nell'armata che abbandonò, in quell'armata dove i suoi compagni, combattendo più di lui, non hanno ottenuto un solo avanzamento, sarebbe, o signori, tale disprezzo di ogni principio di giustizia e di moralità, che ciò basterebbe per sciogliere quei vincoli potenti che costituiscono gli eserciti nazionali, sui quali poggia oggi più che mai la vita e l'onore delle nazioni [...].

Ora, o signori, che vi ho esposto sommariamente le cause per cui il governo del re credette di non poter aderire al primo progetto presentato, vi soggiungerò che il governo stesso, volendo fare una larga parte a coloro che prestarono un sì valido concorso a conseguire l'unità italiana, non prese consiglio che dal bene generale della nazione, e riconoscendo la necessità di trarre partito di tutte le forze vive del paese in difesa della patria, elaborò una serie di successive disposizioni che vi andrò esponendo ordinatamente, le quali conciliando gl'interessi parziali coll'interesse di tutti, che si è il supremo bene del re dell'Italia, valessero a mantenere intatti gli ordinamenti stabiliti dell'esercito regolare, aggiungendovene uno nuovo che permettesse di trar partito dello speciale elemento fornito dallo slancio dei volontari per la causa nazionale.

Queste varie disposizioni furono precedute dall'ordine del giorno di S. M., che in Napoli, sotto la data dell'11 novembre, ne prendeva l'iniziativa, dichiarando

che *l'armata dei volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, aveva ben meritato della patria e della sua persona.*

Esponeva quindi le basi generali che porsero materia allo svolgimento dei successivi ordinamenti per via di reali decreti. Dei due primi, sotto la data 11 novembre, che davano forma legale all'ordine del giorno di S. M., darò lettura alla camera:

«ART. 1. I volontari italiani attualmente sotto le armi formeranno un *corpo separato dall'esercito regolare*. La durata della ferma per la bassa forza sarà di due anni. Gli ufficiali avranno la speciale loro scala d'anzianità e di avanzamento.

ART. 2. I vantaggi e gli obblighi si dei soldati che degli ufficiali sono intieramente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

ART. 3. Una commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi, ed ai loro precedenti.

ART. 4. Il governo si riserva di far passare nell'esercito regolare ufficiali del corpo dei volontari, in modo da rispettare i diritti acquisiti dagli ufficiali dell'esercito regolare.

ART. 5. Le condizioni precedenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato».

2° decreto: «ART. 1. Ai signori, ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati dell'armata dei volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, i quali siensi resi inabili al servizio militare per ferite riportate in guerra, sarà applicata la legge sulle pensioni, vigente negli antichi nostri Stati.

ART. 2. Ai signori ufficiali aventi nomina regolare dal ministero della guerra del governo dittatoriale, o direttamente dal generale Garibaldi, i quali domandino di essere esonerati dal servizio, sarà accordata una gratificazione per spese di viaggio, ragguagliata a 6 mesi di stipendio.

ART. 3. Sulla proposta della commissione mista, incaricata di esaminare la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale, è fatta facoltà al nostro ministro della guerra di accordare una gratificazione per spese di viaggio, estensibile da uno a sei mesi di stipendio, proporzionatamente ai servizi resi, a quei signori ufficiali non aventi nomina regolare dal ministero della guerra del governo dittatoriale o direttamente dal generale Garibaldi.

ART. 4. Ai sott'ufficiali, caporali e soldati, i quali desiderino tornare in seno alle loro famiglie, verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i mezzi di trasporto per mare e sulle ferrovie, ed inoltre, a titolo di gratificazione per spese di viaggio, avranno un semestre di paga.

ART. 5. Agli ufficiali e militi delle guardie nazionali mobilitate che fanno parte dell'armata meridionale è ugualmente accordata una gratificazione per spese di viaggi, ragguagliata ad un mese di stipendio» [...].

Io sono ben lungi dal credere che questo considerevole aumento pecuniario sia stato un maggiore stimolo ai volontari per abbandonare le file, dacchè son

convinto che sarebbero partiti anche senza gratificazione, perchè ciò rientra nel loro particolare modo di essere e di agire, e prova ne sia che già 2.400 di essi erano rientrati in queste antiche provincie, quando ancora fervea la guerra sul Volturno.

[...]. Infrattanto, sotto la data del 22 novembre prossimo passato anno, veniva nominata e costituita la commissione stabilita dal decreto 11 stesso mese, per fissare i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi ed ai loro precedenti [...].

Con altro decreto 20 dicembre scorso venne decretato che un deposito d'istruzione si sarebbe aperto pei giovani ufficiali dei volontari.

Nell'atto dell'ammissione avrebbero dessi ricevuto il grado di sottotenente nell'esercito regolare. Le condizioni di ammissione si riassumevano: nella ricognizione del loro grado fatta dalla commissione; età dai 18 ai 25 anni; buona condotta morale e militare; un piccolo esame di coltura per coloro che non avessero compito il corso di filosofia od il corso tecnico [...].

In data dell'11 gennaio 1861, essendo la bassa forza, meno una minima parte, partita in congedo, veniva sciolto il comando generale del corpo volontari, e nel tempo stesso fissata in Torino la sede della commissione di scrutinio; richiamati da Napoli in Piemonte tutti i corpi dei volontari già rimasti in quadro, e ripartiti nei vari depositi per divisioni e per arma, conservando tutti la paga di accantonamento. In questo decreto sono spiegate tutte le norme regolamentarie per l'esecuzione del medesimo [...].

Venne finalmente pubblicato il regio decreto dell'11 aprile ultimo, e che voi tutti conoscete, o signori, con cui fu definitivamente stabilito l'ordinamento dei quadri del corpo dei volontari. E siccome questo decreto non abroga il decreto dell'11 novembre, anno scaduto, che nelle sole parti contrarie a quanto venne stabilito in esso, sussiste tuttora l'articolo, per cui gli ufficiali dell'esercito di volontari possono essere chiamati a far parte dell'esercito regolare; salvi i diritti acquistati dagli ufficiali dell'esercito regolare. Debbo soggiungere, o signori, che tutte queste disposizioni che son venute accennando furono estese ai volontari che rimasero nell'isola di Sicilia, riconoscendo le nomine regolari fatte dal Dittatore, e dai prodittatori da esso autorizzati, fino al giorno del plebiscito [...].

18 aprile 1861

GARIBALDI. Mi permetterò prima di tutto di fare una breve osservazione al discorso dell'onorevole Ricasoli, e di ringraziarlo per avere messo in campo una questione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d'arme: io ne lo ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta; ne ho la coscienza, perchè ho fede nel nostro forte esercito, e di più conto sull'entusiasmo e sulla generosa volontà di una nazione che già tante ha dato prove di valore, anco senza essere esercito disciplinato e regolare. Sì, ripeto col deputato Ricasoli, l'Italia è fatta; ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapparvi, l'Italia è fatta.

Debbo dire ancora una parola relativa al discorso dell'onorevole Ricasoli, ed è sul *dualismo*.

Sebbene non si sia espresso, mi permetta la camera di dirlo francamente, io credo che colui che è designato da capitanare una delle parti del dualismo, allegato dall'onorevole Ricasoli, sono io. E giacchè disgraziatamente sono stato portato

ad una questione personale, dirò ancora che io sono compiutamente convinto, nel più profondo dell'animo mio, che io non ho mai dato motivo a questo dualismo.

Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato, e piegherò sempre. Però come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia [...].

Il nostro re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La camera, spero, non mi lascerà solo ad affermare che esso fece il suo dovere.

MOLTE VOCI. È vero!

GARIBALDI. La storia imparziale dirà il resto. Ma domando: che cosa ne ha fatto di quelle schiere il ministro della guerra?

Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale. Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla ma non umiliarla.

Se un decreto uscisse oggi per l'esercito che offrisse sei mesi di soldo ai soldati e niente a coloro che restassero nelle file, io credo che la camera, fuor di dubbio, concorrerà nella mia opinione, che l'esercito rimarrebbe senza soldati, e non resterebbero sotto le bandiere che gli ufficiali. Così successe nell'esercito meridionale. Ma anche di questi ufficiali un gran numero, vedendosi senza soldati ed umiliato in tanti modi, diede le dimissioni, dimodochè appena la metà ne rimane, e questa ancora, se non fosse la certezza di prossimi avvenimenti, avrebbe seguito l'esempio degli altri; tanto è vero che questi ufficiali ebbero a soffrire umiliazioni e ne soffrono tuttora. E ne citerò alcune per esempio.

In una circolare del ministro della guerra è detto agli ufficiali: «Tutti coloro che pel 15 febbraio non si troveranno presenti alle rispettive sedi, e non potranno giustificare il ritardo con documenti soddisfacenti, saranno senz'altro cancellati dai ruoli come non facenti più parte dell'armata». Io domando (e me ne appello alla giustizia della camera) se si possa colpire un ufficiale colla pena la più disonorevole per una mancanza che è castigata ordinariamente con qualche giorno di arresto.

In secondo luogo, con una circolare del 5 maggio, viene tolta l'amministrazione ai comandi delle divisioni, e ne vengono incaricati gli ufficiali pagatori dei corpi regolari che si trovano negli stessi accantonamenti. Si ordina perciò a tutti gli ufficiali indistintamente, dal generale sino al sottotenente, che debbano presentare i loro brevetti al suddetto ufficiale pagatore, il quale rilascerà loro uno scontrino, ed ogni quindicina dovranno con esso presentarsi, se vogliono ricevere le loro competenze.

È detto inoltre che tutti gli ufficiali non aventi titoli regolari di nomina cesserebbero, col fine dello stesso mese di marzo, di far parte dell'esercito, e soltanto potrebbero far valere i loro titoli, se ne avessero, per ottenere una gratificazione



di uno a sei mesi di paga. In questa guisa il ministro della guerra si sarebbe liberato di un terzo circa degli ufficiali, essendochè molti di essi, occupati a combattere od a curare le loro ferite, non pensavano naturalmente a provvedersi di brevetti.

Si fecero rimozioni, si ottennero modificazioni; ma resta nondimeno evidente da questo e da altri fatti, che l'intenzione del ministro della guerra fu sempre di sciogliere, con tutte le arti immaginabili, quell'armata meridionale. La dittatura era governo legittimo, governo istituito dalla nazione; la dittatura promosse il plebiscito, quindi la riunione delle provincie meridionali alla grande famiglia italiana. E perchè, quando si accettavano quelle provincie, non si accettava pure l'esercito che tanto aveva contribuito ad emanciparle? Questa era ragione di giustizia [...].

Parlando dell'esercito meridionale, certamente non posso astenermi dall'indicare alla camera la situazione delle meridionali provincie; credo che questo oggi non è un segreto più per nessuno; tutti conoscono la disgraziata condizione di quelle povere popolazioni. Però il rimedio che a tal uopo sarebbe necessario, sono persuaso che è da tutti conosciuto. Or bene, perchè il ministero si astiene dall'applicarlo con tanto danno e pericolo di tutti?

Come ho detto, l'unico motivo che mi ha mosso ad intrattenere la camera si è l'armamento nazionale. Io non conosco altro rimedio per uscire dalla posizione difficile in cui, quantunque l'Italia sia fatta, noi ci troviamo ancora, e questo è: armare ed armare. Con tale intendimento ho presentato un progetto di legge alle considerazioni della camera; io sarò fortunato se vorrà essa esaminarlo, correggerlo, modificarlo, se è necessario; ma quel che imploro dai rappresentanti della nazione si è che se ne occupino, perchè io credo che questa sia l'unica via di salvamento per il nostro paese.

Conchiuderò che per gli stessi motivi che considero l'armamento come il salvatore della causa italiana, trovo necessaria l'immediata riorganizzazione dell'armata meridionale, come principio dell'indispensabile armamento, come atto di giustizia e di sicurezza [...]. Non parlerò dell'amore e della simpatia del signor ministro della guerra per i volontari; dirò solamente che se si voleva conservare l'armata meridionale, si poteva dare a ciascuno uno, due, tre mesi di permesso, e non sollecitarli con sei mesi di soldo perchè se ne andassero [...].

*18 aprile 1861*

BIXIO. Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese. Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri, che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti...

Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perchè l'Italia ha bisogno di tutti; la guerra non è ancora finita, noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali; quindi io domando che, in forza delle leggi che lo reggono, si comprendano nell'esercito regolare tutti gli elementi militari di



qualunque origine: noi non possiamo e non dobbiamo rendere responsabile l'esercito del Mezzodi dell'antico governo borbonico; il paese lo sopportava, né l'esercito poteva essere più liberale del paese.

Poi, oltre l'esercito regolare, si devono ordinare in tempo gli elementi volontari che, rinchiusi nei quadri dell'esercito meridionale, resero e renderanno veri servizi al paese, condotti dal sol uomo che sa condurli alla vittoria, da generale Garibaldi [...].

18 aprile 1861

CAVOUR. Avendo risposto all'appello dell'onorevole generale Bixio, mi restringerò a dire poche parole, onde esporre alla camera in qual modo il governo intenda trar partito di tutte le forze vive della nazione.

Il governo ha posto ogni sua cura nello accrescere, nello sviluppare e nello ordinare l'esercito regolare. Il discorso che avete inteso dall'onorevole generale Fanti ve ne avrà fatti capaci, ed io non dubito che la commissione del bilancio testè nominata, quando prenderà a minuto esame i provvedimenti fatti, sia rispetto al personale che al materiale, riconoscerà come, nel breve periodo di due anni, si siano fatte cose di cui la storia ricorda pochi precedenti, massime per tutto ciò che concerne il materiale dell'esercito. Il ministero, inoltre, ha rivolto il pensiero ad avvivare la provvida istituzione della guardia nazionale mobile. Io vi dirò francamente che esso non aveva un concetto molto esatto del modo col quale questa istituzione avrebbe funzionato. Ebbene, dichiaro che essa riesci al di là della di lui aspettazione; i miei colleghi ed io abbiamo potuto convincerci che la guardia nazionale mobile può prestare non solo utili servizi pel mantenimento dell'ordine, per sussidio della guardia nazionale ordinaria, ma può avere una parte, ed anche notevole, nelle grandi operazioni di guerra. Ed io non dubito che, se domani scoppiasse la guerra, l'onorevole mio collega, il ministro delle armi, non esiterebbe a mandare nelle nuove piazze, che sono sorte in così poco tempo con mirabile rapidità, molti battaglioni di guardia nazionale mobile a combattere a fianco delle truppe stanziali.

L'onorevole generale Garibaldi vi ha proposto un disegno di legge per ampliare ed estendere questa istituzione [...]. Senza poter dire se sia possibile di andare fin là dove vuole il generale Garibaldi, credo che l'esperienza dei passati mesi possa farci convinti dell'opportunità di sviluppare l'istituzione fra noi attivata.

Mi rimane ora a parlare dell'esercito meridionale.

La composizione del medesimo aveva un carattere assolutamente speciale, era un corpo di volontari. Ma qui mi si permetta di dire che esso aveva un indole specialissima. Noi abbiamo avuto dei volontari con ferma di tre anni, altri con quella di due, ed altri con quella di diciotto mesi. Nell'esercito meridionale, invece, i volontari servivano senza ferma. Questa circostanza dava a quel corpo un carattere assolutamente speciale ed instabile, un carattere *sui generis*; ed io non dico questo per biasimare quest'istituzione [...].

Ma quella natura d'imprese, quel modo di combattere tutto suo, a parer mio, è proprio della natura stessa del suo esercito; in cui il prestigio, l'azione individuale, il magnetismo, direi così tengono luogo della disciplina, delle regole, dei principii degli eserciti stanziali. Bisogna prendere le cose come sono. Così noi

abbiamo visto, l'esperienza ci ha dimostrato che vi possono essere dei corpi di volontari non legati con ferme regolari, i quali possono, in date circostanze, operare cose grandissime, splendidissime. E noi ci siamo detto: conviene non isperdere questi elementi, ma, per conservarli, è d'uopo non mutarne l'indole, bisogna, in caso di guerra, poter prendere tutte queste forze che non sono ordinabili con le regole consuete, un po' pedanti, degli eserciti stanziali; ed ordinarle con quel mezzo che fu impiegato dal generale Garibaldi e da molti dei valorosi suoi luogotenenti; e quindi il nostro convincimento fu questo: che il mantenere questi corpi, obbligandoli alla ferma, è voler snaturarli [...].

Quindi noi abbiamo ragionato in questo modo: tali corpi così costituiti non possono essere utili se non in tempo di guerra. Or bene, come bisogna procedere per formarli? Bisogna avere dei quadri, e poi riempirli, e poi prepararne il materiale. Ci vuol molto più tempo per fare i quadri, che non per riempirli. Io ritorno alla propria mia esperienza, perchè è d'uopo che sappiate che in quel tempo sono stato costretto a fare le veci del ministro della guerra, perchè il mio illustre collega in allora non credeva potersi occupare della formazione dei corpi di volontari: ebbene posso assicurarvi che c'è andato molto tempo, quantunque l'onorevole generale Garibaldi prestasse la sua opera, per formare i quadri dei tre regimenti di Cacciatori delle Alpi, che per riempirli. Furono immediatamente riempiti: appena ci fu un quadro completo, per esempio quello del battaglione comandato dal generale Cosenz, fu subito riempito; e così quello comandato dal generale Medici. La difficoltà sta nel fare i quadri.

Dunque, abbiamo detto, bisogna che questi quadri siano formati immediatamente, e quindi, col decreto dell'11 aprile, si è stabilito che essi verrebbero senza indugio formati. Quanto al materiale, possiamo, senza commettere indiscrezione, dire alla camera che siamo in grado di armare, di vestire, di dare i carri, i cavalli, le artiglierie, le ambulanze, insomma tutto il materiale necessario, e gli squadroni delle guide attaccate alle divisioni; e che, se mai scoppiasse la guerra, in 15 o 20 giorni tutta l'armata sarebbe in istato di entrare in campagna.

Stando la cosa in questi termini, abbiamo creduto che non fosse opportuno il cominciare immediatamente a riempire questi quadri, e cominciare perciò gli arruolamenti; ed è in ciò che differisce essenzialmente il progetto che l'onorevole Garibaldi aveva presentato a S. M. e quello che venne da S. M. firmato.

Nel suo progetto l'onorevole Garibaldi si sarebbe voluto che si procedesse immediatamente agli arruolamenti: ora io non credo che ciò sia opportuno, e per ragioni politiche e per ragioni militari. Non opportuno per ragioni militari per la considerazione già esposta, perchè io ritengo che, essendo la guerra in questo momento forse improbabile, la parte più viva dei giovani che non aspirano a gradi, ma hanno solo volontà di combattere, non si sarebbe presentata agli arruolamenti. Non lo credo poi per ragioni politiche, perchè è evidente che, ove si procedesse all'arruolamento di un esercito, il quale evidentemente non può avere utilità se non in caso di guerra, e di guerra prossima, ciò sarebbe stato una semi-dichiarazione quasi di guerra.

Il ministero dichiara altamente che ritiene non opportuno di provocare la guerra in questo momento, e quindi crede di non dovere e di non potere acconsentire all'arruolamento, alla costituzione definitiva dei corpi che non possono essere utili che a guerra immediata. [...].

18 aprile 1861

GARIBALDI. Nel discorso dell'onorevole presidente del consiglio si fa allusione alla formazione del corpo dei volontari in principio del 1859. Veramente in quell'epoca io fui grato al signor conte di Cavour di avermi chiamato, e di avermi procurato l'occasione di servire il mio paese; lo confesso. Ma debbo pur confessare che d'allora in poi non ho sempre avuto motivo di essere molto contento del conte di Cavour. Questa è una storia molto dolorosa. Per esempio, tutti sanno che in quell'epoca io fui molto mortificato del modo con cui si formava in Torino il corpo dei volontari, dove i volontari che venivano per la fiducia che avevano in me, e per servire con me, erano influenzati e distribuiti secondo la volontà del Ministero; cioè a me si assegnavano quelli al di sotto dei diciotto anni, o al di sopra dei ventisei, i gobbi e gli storpi, e simili, se volevano venire; ma alla gente scelta, agli uomini capaci veramente di portare le armi non si permetteva di venire con Garibaldi. Questo cominciò a disgustarmi assai [...].

Dirò solamente una parola relativamente alla ferma, a cui fece allusione l'onorevole conte. Qualche cosa debbo avere veduto anch'io, e si potrebbe quindi talvolta consultarmi, chiedere il mio parere. Qualche cosa credo di averla fatta anch'io, o bene, o male.

Parlerò dunque della ferma. Io diedi all'Italia centrale un consiglio al ministro della guerra, ed ora il risultamento corrisponde a quel mio consiglio. Io gli diceva in quell'epoca: fate stare i volontari sino alla fine della guerra, ed i volontari non abbandoneranno le bandiere, finchè l'Italia non sia completamente libera.

Il generale Fanti si ostinò a voler dare una ferma ai volontari; ma, se il medesimo mi avesse ascoltato, quei dieci o dodici mila volontari che poscia abbandonarono le file a detrimento anche delle cose nostre, vi sarebbero ancora; essi sarebbero rimasti in servizio come i miei volontari dei Cacciatori delle Alpi sino a sei mesi dopo il termine della guerra. E questa è la risposta che io fo all'onorevole presidente del consiglio relativamente alla ferma.

L'onorevole presidente del consiglio ha fatto anche parola della non necessità dei volontari, quando non si è in tempo di guerra. Io domando se siamo in una situazione molto meno prossima alla guerra, di quello che lo sia l'Inghilterra. Io credo che l'Inghilterra è in molto più pericolo di guerra che l'Italia. Noi abbiamo disgraziatamente ancora nemici al centro, perchè io considero quelli che occupano Roma come nemici. Io sono franco amico della Francia; ma, io dico al cospetto del mondo, considero come nemici gli stranieri che sono a Roma [...].

Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia. Il mio desiderio sarebbe questo: che l'onorevole conte, valendosi della potente sua influenza, promuovesse la legge sull'armamento nazionale da me proposta, e volesse avere la bontà anche di far ritornare quegli elementi dell'esercito meridionale, che sussistono ancora, là sul terreno ove potrebbero essere utili all'Italia, soffocando le reazioni che minacciano ogni giorno. Questo è il desiderio che io manifesto alla camera [...].

20 aprile 1861

CAVOUR. Lasciate le questioni incidentali, entro di balzo nell'argomento.

Alcuni oratori combatterono ieri il decreto dell'11 aprile, siccome illegale e siccome incostituzionale, e ciò per due rispetti. Lo dissero illegale, perchè con esso veniva pregiudicata la sorte degli ufficiali dell'esercito meridionale. Ma a questo rimprovero venne risposto vittoriosamente dall'onorevole generale Cugia, il quale dimostrò che la posizione di quegli ufficiali era pienamente rispettata.

Lo dissero incostituzionale, perchè si veniva a determinare per decreto l'organizzazione di un corpo; e per organizzare un corpo secondo l'onorevole Mellana, sarebbe stata necessaria una legge. Questa seconda accusa, o signori, è gravissima poichè nei principi d'un nuovo regno il parlamento deve essere geloso delle sue attribuzioni, non deve permettere che il governo usurpi sul potere legislativo. Io quindi mi credo in debito di respingere risolutamente quest'accusa, e di dichiarare che io non credo sia alle attribuzioni del parlamento il discutere dell'organizzazione dei corpi. Ed invero, o signori, se questa teoria prevalessse, sarebbe impossibile procedere all'ordinamento dell'esercito in quel brevissimo spazio di tempo che ci è lasciato dalle necessità attuali.

VOCI. È giusto.

CAVOUR. Infatti, se il parlamento avesse avuto a discutere tutti i decreti emanati da qualche tempo per l'ordinamento dell'esercito, non so, non dico quante settimane, ma quante sessioni avrebbe impiegato. Non posso parlare con piena conoscenza di causa dei decreti emanati dal mio collega il ministro della guerra, ma per ciò che riflette il dicastero della marina, che ho l'onore di reggere, posso assicurare la camera che ho in pochi mesi sottoposto alla firma del re tanti decreti che avrebbero richiesto anni ed anni di discussione parlamentare. Ed io credo di poter asserire che, se le massime dell'onorevole Mellana prevalessero, e il parlamento volesse imporre l'obbligo al ministero di sottoporli tutti i decreti relativi all'esercito ed alla marina, molti anni trascorrerebbero prima che si avessero esercito e marina.

Grazie, non all'opera mia, ma grazie al concorso efficacissimo, allo zelo straordinario de' miei collaboratori del ministero della marina e dei corpi del servizio marittimo, sia a Genova, sia a Napoli, in pochi mesi siamo riusciti a fondere perfettamente, intieramente i due grandi elementi che costituiscono la marina italiana. In ora, o signori, non vi è più nè marina genovese, nè marina napoletana, non vi è più che una sola marina, la marina italiana. Se io avessi dovuto invece seguire i consigli dell'onorevole Mellana, noi avremmo forse delle navi e dei marinai, ma certamente non avremmo marina [...].

Allontanata questa, che dirò questione pregiudiziale, esaminerò la questione di merito, che è la questione che occupa la Camera.

Nella tornata di ieri il generale Garibaldi, ritirando il primo ordine del giorno, gliene sostituiva un altro, nel quale faceva un gran passo verso l'onorevole Ricasoli, e faceva prova di un animo conciliante. In questo nuovo ordine del giorno, modificando la prima parte, aggiungendo una frase, alla quale io non ho nulla a dire, ed anzi alla quale faccio plauso, intorno *alla concordia ed osservanza* della legge, si limitava a chiedere che i quadri dell'esercito fossero messi in attività, lasciando che la chiamata dei volontari venisse determinata dal ministero quando l'avrebbe reputato opportuno.

Come già dissi, quest'ordine del giorno è una prova dei sentimenti concilianti dell'onorevole generale Garibaldi, ed a questi rendo pieno omaggio, ed è perciò ch'io desidererei di potermi accostare pienamente alla sua proposta, se non vi fossero a ciò due ostacoli gravissimi.

La differenza sostanziale che corre tra le idee espresse dall'onorevole generale Garibaldi e quelle del barone Ricasoli sta in ciò, che il generale vuole che i quadri dell'esercito meridionale siano posti immediatamente in attività, mentre il barone Ricasoli vuole che si provveda alla formazione dei volontari in corpo d'armata. La differenza sta dunque in queste poche parole: *Mettere in attività i quadri dello stesso esercito.*

Ora, io dichiaro altamente che a questo si oppongono due ordini di difficoltà: le prime difficoltà le chiamerò tecniche; queste vennero ieri svolte in modo chiaro, molto convincente dall'onorevole mio amico il generale Cugia [...]. Ma, signori, vi sono difficoltà di un altr'ordine, vi sono difficoltà di ordine politico.

Io dichiaro senza esitazione che, se non vi fossero questioni di politica esterna, non vedrei nessun inconveniente a tenere il governo, quand'anche la capitale fosse presidiata da una divisione comandata dall'onorevole generale Bixio. Le difficoltà politiche a cui accenno si riferiscono esclusivamente alla politica estera. Io vi ho detto l'altro giorno che l'esercito dei volontari quale fu ordinato, e bene, dall'onorevole generale Garibaldi, è un esercito il quale ha un carattere esclusivamente di guerra, che non può utilmente essere impiegato in tempo di pace, che non può essere raccolto se non quando si è decisi di fare la guerra pronta, direi anzi immediata [...].

20 aprile 1861

GARIBALDI. Ringrazio il presidente del consiglio degli schiarimenti che ha avuto la compiacenza di darmi, e dichiaro che sono completamente insoddisfatto di tutto quello che ha detto [...]. //

RML 0108105



DORELLO FERRARI

## DALLA DIVISIONE TERNARIA ALLA BINARIA: UNA PAGINA DI STORIA DELL'ESERCITO ITALIANO

### I

#### PRECEDENTI E TRASFORMAZIONI ORGANICHE IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA D'ETIOPIA

La prima guerra mondiale era stata combattuta con divisioni quaternarie: su due brigate di due reggimenti di fanteria. //

Nel 1926, in base all'esperienza dell'ultimo anno di guerra e a simiglianza di quanto facevano i principali eserciti europei, anche l'esercito italiano adottò la formazione ternaria per la divisione: su una brigata, di tre reggimenti di fanteria. La costituzione interna derivò da esigenze organiche, tattiche e logistiche ampiamente accettate.

A favore della ternaria giocò principalmente la necessità, dimostrata dalla guerra, di aumentare nella divisione la proporzione dell'artiglieria rispetto alla fanteria. Nella divisione quaternaria c'erano dodici battaglioni di fanteria e otto batterie di artiglieria con un rapporto di tre a due. Per avere un rapporto di tre a quattro, stimato necessario, la divisione avrebbe dovuto avere dodici battaglioni e sedici batterie. Una divisione del genere appariva troppo pesante e poco manovrabile. Migliore soluzione fu ritenuta quella di ridurre la fanteria nella divisione a nove battaglioni e portare l'artiglieria a dodici batterie, così da ottenere la nuova proporzione senza appesantire troppo il complesso divisionale.

Il numero delle divisioni da costituire risultò da una rigorosa analisi strategica esposta in una "Memoria sulla organizzazione dell'esercito italiano in tempo di pace e sulla sua trasformazione in esercito di campagna" datata ottobre 1925, firmata da Badoglio, capo di stato maggiore dell'esercito e indirizzata a Mussolini, capo del governo. Badoglio ipotizzava la situazione politico-militare più grave che in quegli anni potesse presentarsi: la guerra contro

Francia e Jugoslavia contemporaneamente. Dopo aver calcolato le forze che i due avversari avrebbero potuto schierare contro di noi, Badoglio riteneva che diciannove divisioni sarebbero state necessarie per difendere la frontiera italo-francese e dieci divisioni sarebbero state sufficienti per un'offensiva contro la Jugoslavia. Aggiungendo quattro divisioni di riserva immediata, concludeva che l'Italia avrebbe dovuto avere trentatré divisioni prontamente mobilitabili. Poiché le truppe alpine equivalevano a tre divisioni, risultava che bisognava organizzare fin dal tempo di pace trenta divisioni di fanteria.

Queste idee trovarono concreta realizzazione nell'ordinamento del 1926, fondato appunto su trenta divisioni ternarie, per un totale di ventinove brigate e ottantasette reggimenti di fanteria e una brigata e tre reggimenti di granatieri. Un reggimento della divisione di Bari, il 9° fanteria, era dislocato a Rodi, nelle isole italiane dell'Egeo. Dei 94 reggimenti di fanteria di linea esistenti prima della guerra e accoppiati nelle 47 tradizionali brigate, ne furono sciolti tredici (25°, 32°, 39°, 48°, 60°, 64°, 69°, 72°, 76°, 80°, 82°, 86°, 87°) e furono invece mantenuti sei reggimenti che erano stati costituiti per la guerra dove avevano meritato la medaglia d'oro (151°, 152°, 157°, 225°, 231°, 232°). Fu inoltre costituito un terzo reggimento granatieri per rendere omogenea la divisione che aveva incorporato il 1° e 2° reggimento della vecchia brigata Granatieri di Sardegna.

Qualche altro reggimento, la cui bandiera era bensì decorata di medaglie d'oro, non fu mantenuto, evidentemente per ragioni di dislocazione.

Nel 1934 le divisioni di fanteria assunsero ciascuna un nominativo, ispirato a battaglie (Assietta, Cosseria) o alle zone di dislocazione (Brennero, Isonzo). L'idea di dare un nome alle divisioni si inquadrava nella moda fascista di rievocare tradizioni militari dell'antica Roma, quando le legioni avevano nomi marziali, geografici o di casate imperiali, moda che era stata adottata per la milizia le cui legioni già avevano propri nomi (es. Legione dell'Urbe, etc.). Le trenta divisioni risultano così costituite:

1 <sup>a</sup> divisione	"Superga"	Reggimenti di fanteria	90°- 91°- 92°
2 <sup>a</sup> »	"Sforzesca"	» »	53°- 54°- 68°
3 <sup>a</sup> »	"Monferrato"	» »	37°- 43°- 30°
4 <sup>a</sup> »	"Monviso"	» »	33°- 34°- 44°
5 <sup>a</sup> »	"Cosseria"	» »	41°- 42°- 89°
6 <sup>a</sup> »	"Legnano"	» »	7°- 8°- 67°
7 <sup>a</sup> »	"Leonessa"	» »	50°- 77°- 78°

8 <sup>a</sup> divisione	"Po"	Reggimenti di fanteria	61° - 62° - 65°
9 <sup>a</sup>	» "Pasubio"	»	49° - 57° - 79°
10 <sup>a</sup>	» "Piave"	»	55° - 58° - 71°
11 <sup>a</sup>	» "Brennero"	»	18° - 231° - 232°
12 <sup>a</sup>	» "Timavo"	»	12° - 151° - 152°
13 <sup>a</sup>	» "Montenero"	»	1° - 2° - 56°
14 <sup>a</sup>	» "Isonzo"	»	17° - 23° - 24°
15 <sup>a</sup>	» "Carnaro"	»	26° - 73° - 74°
16 <sup>a</sup>	» "Fossalta"	»	35° - 36° - 66°
17 <sup>a</sup>	» "Rubicone"	»	11° - 27° - 28°
18 <sup>a</sup>	» "Metauro"	»	93° - 94° - 157°
19 <sup>a</sup>	» "Gavinana"	»	70° - 83° - 84°
20 <sup>a</sup>	» "Curtatone e Montanara"	»	21° - 22° - 88°
21 <sup>a</sup>	» "Granatieri di Sardegna"	»	granatieri 1° - 2° - 3°
22 <sup>a</sup>	» "Cacciatori"	»	di fanteria 51° - 52° - 81°
23 <sup>a</sup>	» "Murge"	»	9° - 10° - 47°
24 <sup>a</sup>	» "Gran Sasso"	»	13° - 14° - 225°
25 <sup>a</sup>	» "Vulturno"	»	15° - 31° - 40°
26 <sup>a</sup>	» "Assietta"	»	29° - 38° - 63°
27 <sup>a</sup>	» "Sila"	»	16° - 19° - 20°
28 <sup>a</sup>	» "Vespri"	»	5° - 6° - 85°
29 <sup>a</sup>	» "Peloritana"	»	3° - 4° - 75°
30 <sup>a</sup>	» "Sabauda"	»	59° - 45° - 46°

Nel quadro dell'ordinamento adottato nel 1934 - auspice il generale Federico Baistrocchi, sottosegretario alla Guerra e capo di stato maggiore dell'esercito - apparvero le prime divisioni binarie, cioè su due reggimenti di fanteria. Non si trattò, per il momento, di un cambiamento organico generalizzato, ma delimitato, anche geograficamente, e riguardò l'organizzazione militare della Sardegna, fino allora affidata a un comando militare coincidente con quello della divisione "Sabauda".

Si ritenne dunque miglior partito costituirvi un corpo di armata - il XIII - cui affidare il comando dell'isola e le varie incombenze di carattere generale, dando invece al comando divisionale i compiti strettamente inerenti alla grande unità elementare. In considerazione delle caratteristiche del terreno e delle possibili offese in guerra, si convenne di articolare le truppe su due divisioni più leggere. Fu pertanto ricostituito a Iglesias il 60° reggimento fanteria

che, con il 46° di Cagliari, fece parte della divisione "Sabauda", mentre i due reggimenti dislocati nel nord dell'isola - il 45° a Sassari e il 59° a Tempio - costituirono la nuova divisione "Caprera". Pertanto queste due divisioni sono state le prime binarie apparse nell'esercito italiano. Ma il loro ordinamento non aveva niente di strutturalmente diverso dalle ternarie, se non la riduzione di un terzo della forza.

Mobilitata per la campagna in Africa Orientale, la divisione Sabauda ridivenne ternaria con l'aggiunta del 3° reggimento bersaglieri. In Etiopia, però, agì su formazione binaria, perchè il 3° bersaglieri operò isolato in altro settore. Ternaria fu ugualmente la Sabauda II costituita in Sardegna in sostituzione di quella inviata oltremare. È da notare, comunque, che le divisioni inviate in Africa ebbero formazioni speciali non previste per i teatri operativi europei.

Nell'ordinamento del 1934 le divisioni di fanteria salirono dunque a 31 e i reggimenti di fanteria divisionale (la fanteria di linea aveva cambiato nome) furono portati a 89. Oltre al 60°, fu ricostituito il 39° fanteria e assegnato alla divisione Murge da cui fu staccato il 9°, dislocato sempre in Egeo e considerato autonomo.

La campagna d'Etiopia condizionò moltissimo lo sviluppo organico dell'esercito. Tale influenza si manifestò soprattutto sotto due aspetti: da una parte, furono costituite e sperimentate formazioni divisionarie nuove, che segnarono una tappa importante verso l'adozione della binaria; dall'altra, la mobilitazione di grandi unità e reparti, la loro ricostituzione in Patria, la formazione di unità di tipo nuovo, sottoposero a continui cambiamenti l'ordinamento concreto dell'esercito. Tanto più che i provvedimenti di mobilitazione non riguardarono soltanto le unità da inviare in Africa Orientale, ma l'assetto militare della Libia, dell'Egeo e dello stesso territorio metropolitano, il tutto per parare eventuali complicazioni internazionali che l'impresa d'Etiopia poteva suscitare. L'insieme di tali fattori si ripercosse profondamente sull'assetto delle divisioni e dei reggimenti di fanteria.

Infatti, a seguito della tensione anglo-italiana dell'estate 1935, si decise di rafforzare la Libia inviandovi a settembre tre divisioni - Assietta, Cosseria, Metauro - per le quali fu prevista una formazione binaria:

- 2 reggimenti di fanteria, ciascuno su tre battaglioni;
- 1 battaglione mitraglieri;

- 1 reggimento di artiglieria, su un gruppo ippotrainato da 75/27 e un gruppo someggiato da 75/13;
- reparti del genio su una compagnia zappatori-artieri, una compagnia trasmissioni, una sezione fotoelettricisti, un plotone idrici;
- servizi su una sezione di sanità, 5 ospedali da campo un nucleo chirurgico, una sezione di sussistenza con squadra panettieri, un autoreparto.

Non siamo riusciti a rintracciare la documentazione specifica sui procedimenti che portarono lo stato maggiore ad adottare simile formazione per unità che avrebbero dovuto operare - presumibilmente - sul territorio piatto e desertico dell'Africa Settentrionale. Dagli accenni però fatti in varie pubblicazioni, si può arguire a quali criteri tale formazione rispondesse. Si riteneva che eventuali operazioni nello scacchiere libico sarebbero state condotte da colonne agenti su ampi spazi e convergenti sugli obiettivi: una riproduzione, su più vasta scala, di quanto era accaduto nelle operazioni di grande polizia coloniale condotte per riconquistare la Libia nel decennio 1922-31. La divisione binaria, con poca artiglieria, ma con reparti del genio e servizi abbondanti, sembrava la più robusta formazione che sarebbe stato possibile impiegare unitariamente, cioè la più forte colonna possibile. Nello stesso tempo, era più facilmente autotrasportabile e richiedeva meno rifornimenti di una divisione ternaria, per l'ovvio motivo che aveva meno uomini e meno armi e mezzi.

Nel complesso, la formazione di queste divisioni - su cui ci soffermiamo un pò perchè furono le prime vere binarie espressamente previste come tali - si situava in quella fase di transizione e sperimentale, per quanto riguarda gli ordinamenti militari, caratteristica degli anni trenta, in tutta Europa.

In effetti, la motorizzazione - non soltanto in Italia - non aveva ancora raggiunto uno sviluppo sufficiente per risolvere i problemi logistici e tattici - questi ultimi saranno risolti soprattutto con l'introduzione di una vasta gamma di mezzi cingolati e corazzati - posti dalla evoluzione complessiva dei mezzi bellici, soprattutto in teatri operativi come quelli dell'Africa Settentrionale. Insomma, automezzi, carri armati, autoblindo, aeroplani mettevano in crisi i vecchi ordinamenti ma non avevano ancora raggiunto qualità e quantità sufficienti per risolvere i problemi che pure ponevano. Per esempio, si rimane perplessi di fronte a un'artiglieria divisionale ippotrainata e someggiata che dovesse combattere in

Libia, ma quella autotrainata non possedeva ancora trattori e affusti pienamente rispondenti alle esigenze tattiche, anche se unità sperimentali erano già apparse, soprattutto in Francia e in Inghilterra.

Oltre che per queste esigenze tattiche e logistiche, la formazione binaria fu adottata anche per motivi di economia organica, cioè per facilitare la ricostituzione in Patria delle unità inviate oltremare. Infatti, le cinque divisioni inviate nel 1935 in Africa Orientale (Gavinana, Peloritana, Sabauda, Sila e Gran Sasso) su formazioni ternarie, avevano comportato la creazione in Italia di altrettante divisioni (Gavinana II, Peloritana II, etc.) con la costosa ricostituzione, per quanto riguarda la fanteria, di 14 reggimenti di fanteria divisionale e di uno di bersaglieri. Invece, per le tre divisioni inviate in Libia, si ricorse a espedienti più economici. Le tre divisioni partirono per la Libia con i seguenti reggimenti: Assietta (38° e 63°), Cosseria (41° e 42°), Metauro (93° e 157°). In Italia furono ricostituite soltanto due divisioni: la Cosseria II, che inquadrò, oltre all'89° fanteria, il 43° della divisione Monferrato sostituito provvisoriamente dal 29° reggimento dell'Assietta; la Metauro II con il 94° e il 62°, sottratto alla divisione Po, anch'essa rimasta binaria, e in via di trasformazione in divisione motorizzata. Intanto, per rafforzare i presidi nell'Egeo, vi era stato inviato il 34° fanteria della divisione Monviso che rimase su due reggimenti.

Pertanto, a ottobre del 1935, c'erano ben otto divisioni, binarie di fatto o... di diritto: Caprera, Assietta, Cosseria, Metauro, Cosseria II, Metauro II, Po e Monviso.

A novembre del 1935, la Cosseria e l'Assietta furono inviate dalla Libia in Eritrea. La Metauro fu rimpatriata e si sciolse la Metauro II. Ma con il 62° fanteria e l'81° - della divisione Cacciatori che diventava così binaria - fu costituita e inviata in Libia una nuova divisione, l'Assietta II. Veniva inoltre costituita e inviata in Libia una divisione motorizzata, la Trento, ridando vita ai due reggimenti della brigata Treviso (115° e 116°) sciolti dopo la grande guerra. Pertanto le binarie rimanevano otto: Trento e Assietta II al posto delle due Metauro.

C'è da osservare che l'evoluzione dei criteri tattici fu rapidissima: dalle binarie speciali con artiglieria ippotrainata e someggiata, si passò subito, per quanto riguarda il teatro libico, alla divisione motorizzata. Dimostrazione aggiuntiva di quel che dicevamo: che l'invio delle tre divisioni fu determinato soprattutto dall'urgenza e da motivi di economia. La divisione Trento, come la Po, erano in sostanza divisioni di fanteria binarie, senza carreggio, ma con automezzi sufficienti per un completo autotrasporto su strada.



In combattimento, la fanteria avrebbe lasciato gli autocarri per muoversi a piedi.

Finita la campagna d'Etiopia, le unità inviate oltremare tornarono in Patria, quelle costituite ex novo furono sciolte, e l'esercito tornò all'ordinamento fissato nel 1934, ma con qualche variante. La divisione motorizzata, che dalla città dove era stata costituita assunse il nome di Trento, fu ricostituita nello stesso presidio con il 61° e 62° fanteria ceduti dalla divisione Po. Questa, anch'essa motorizzata, conservò il 65° reggimento cui aggiunse il 66° della divisione Fossalta che - in sostituzione - ricevette il 115° fanteria (il reggimento gemello, il 116°, fu sciolto).

Quindi, in poco più di due anni, si era passati dalle trenta divisioni ternarie dell'ordinamento 1926, a 32 divisioni di cui due binarie, due motorizzate e solo 28 ternarie. I reggimenti di fanteria erano saliti a novanta: il 39°, il 60° e il 115° si erano aggiunti ai precedenti 87 reggimenti di fanteria divisionale, tenendo presente che il 9° fanteria, dislocato a Rodi, rimaneva autonomo e che la 21ª divisione era composta dai tre reggimenti granatieri.

## II

## CONSEGUENZE DELLA CAMPAGNA D'ETIOPIA: VERSO LA BINARIA

Erano state fatte importanti esperienze nel campo della motorizzazione e una gran pratica nella capacità di mobilitare e costituire unità "per derivazione" da quelle esistenti, con l'evidente tendenza a dilatare l'organismo militare senza che all'aumento delle unità corrispondesse sempre un effettivo aumento di potenza. Questi, ed altri fattori minori, condizioneranno il successivo sviluppo organico dell'esercito.

La diffusione del mezzo automobilistico contribuì non poco a indurre i responsabili militari a formare unità più leggere della divisione ternaria per la guerra d'Abissinia. Bisogna considerare che i mezzi automobilistici, per quanto migliorati in qualità e rendimento rispetto agli anni venti e nonostante fossero prodotti in quantità notevoli - l'Italia aveva la quinta industria automobilistica del mondo, dopo Stati Uniti, Inghilterra, Germania e Francia - erano pur sempre legati alle strade. Ora, sui terreni di probabile impiego, le strade erano poche e cattive. Nello scacchiere jugoslavo dove, secondo i piani di guerra, era prevista una campagna offensiva, si considerava potesse essere disponibile non più di una strada - secondaria - per ogni corpo d'armata. In Libia, la vasta distesa desertica era percorribile soltanto per alcuni tipi di automezzi, con gran logorio e imponenti necessità di rifornimento. Sicchè l'unica vera linea di operazioni era, in fondo, la strada costiera. Quando poi si entrava nel campo tattico, gli automezzi non servivano più e non c'era altra risorsa che le antiche salmerie da combattimento. Le prime divisioni motorizzate furono montate su autocarrette e motomezzi ritenuti capaci di percorrere qualsiasi carrareccia e di uscire, in taluni terreni, anche fuori strada. Nell'insieme, la motorizzazione militare era utile in campo logistico e strategico - cioè per i trasporti di truppe e materiali nelle retrovie e nel quadro di manovre di scacchiere - ma poco utilizzabili mano a mano che ci si avvicinava al fronte e si entrava in campo tattico.

In tali condizioni, una divisione motorizzata diventava una colonna sottilissima e lunga molti chilometri, vulnerabile, ottimo obiettivo per l'aviazione avversaria. Una divisione del genere necessitava di tempi lunghi per passare dalla fase di avvicinamento al nemico a quella di spiegamento in battaglia. Invece, la divisione tradizionale, largamente dotata di carreggio e salmerie, era più

fluida e sottile perchè i suoi reparti potevano manovrare fuoristrada. Da qui l'opportunità che le unità motorizzate, o dotate di molti automezzi, fossero più piccole e leggere di quelle tradizionali. La riduzione di un terzo della forza divisionale complessiva apparve una buona soluzione. Quando gli scrittori militari di quegli anni parlano di unità snelle o leggere si riferiscono precisamente alla soluzione dei problemi derivanti dalla motorizzazione imperfetta di quegli anni. Se la divisione doveva rimanere un'unità tattica completa e inscindibile, capace di condurre tutte le fasi di un combattimento - urto, penetrazione e manovra - e se la divisione doveva essere dotata di automezzi in larga misura, non poteva che essere ridotta di forza. Insomma diventava una soluzione di compromesso fra l'opportunità di renderla più veloce e la necessità di impiegarla in combattimento senza veicoli adatti.

Nella campagna d'Etiopia si fece largo uso dei trasporti automobilistici in campo logistico: 18.000 automezzi per un corpo di spedizione di 300.000 uomini. In campo tattico o quasi tattico - in quella fase che la nomenclatura militare anglosassone definirà operativa, cioè a mezza via fra lo stadio strategico e il campo tattico - si impiegarono in Etiopia unità motorizzate: colonne miste di una certa consistenza; le più grandi di tali colonne ebbero appunto le dimensioni di una divisione binaria. Invece le uniche due divisioni già costituite come binarie e trasferite dalla Libia all'Etiopia - la Cosseria e l'Assietta - non furono in effetti mai impiegate. La Cosseria avrebbe dovuto partecipare alla battaglia dello Scirè - per l'accerchiamento dell'armata di Ras Immirù - ma il IV Corpo di armata in cui era inquadrata giunse troppo tardi sul teatro della lotta, attardato dalla mancanza di strade e dal terreno impervio. L'Assietta faceva parte delle unità partecipanti alla battaglia dell'Endertà, intesa ad accerchiare e distruggere le forze etiopiche ammassate sull'amba Aradam, ma fu schierata in riserva, a difesa del campo trincerato di Macallè, base di partenza delle truppe operanti, e là rimase inoperosa fino alla fine della battaglia. Pertanto non ci fu mai una dimostrazione pratica delle possibilità tattiche delle due divisioni.

La mobilitazione per la campagna d'Etiopia non fu condotta secondo schemi rigidi, ma adattata alle esigenze che via via si manifestavano. Abbiamo visto - per quanto riguarda la fanteria - come si ottennero varie divisioni senza aumentare il numero dei reggimenti. Per l'artiglieria, l'operazione fu ancor più facilitata dal fatto che l'avversario era praticamente privo di cannoni. Pertanto le divisioni mobilitate e inviate oltremare ebbero tutte reparti di artiglieria ridotti rispetto alle normali formazioni previste per il

teatro di guerra europeo. Per il Genio e i servizi - invece - le difficoltà logistiche e di terreno obbligarono lo stato maggiore a prevedere dotazioni molto più larghe di quelle normali. Nello stesso tempo, le speciali caratteristiche del teatro operativo suggerirono un ampio ricorso alla cosiddetta manovra dei mezzi. Cioè l'accenramento organico a livelli superiori dei reparti del genio e dei servizi e il loro concentramento provvisorio e immediato nella zona o a favore delle unità che di volta in volta ne abbisognavano. Tutto ciò dimostrò una buona capacità di manovra da parte dei comandi, ma li indusse a rispettare sempre meno i vincoli organici. Si tratta di un fenomeno necessario in guerra, ma che negli ordinamenti di pace induce a ridurre l'effettiva forza delle unità. Se un autogruppo può servire a trasportare più divisioni - a turno - si può essere indotti - come poi avvenne - a ritenere di aver "motorizzato" altrettante divisioni. Studiando quel che poi si verificò, si ha l'impressione che questa tendenza non fu estranea alla adozione definitiva della divisione binaria ed alle previsioni circa la sua teorica adattabilità a varie ipotesi operative, come meglio vedremo.

In realtà, il generale Baistrocchi - responsabile per l'esercito durante la campagna - aveva sì acconsentito alla più elastica applicazione delle norme organiche in vigore e aveva permesso le più ardite novità e tutti gli esperimenti possibili, ma aveva sempre sostenuto l'azione dei comandi con una tale dovizia di mezzi e di uomini che - sui teatri di operazione - non ci si poteva lamentare di niente. Anzi, le critiche allo spreco non tardarono a manifestarsi. Anche se la capacità di mobilitazione in Patria per esigenze europee ne risentì, perchè unità e mezzi inviati oltremare non potevano essere sostituiti per mancanza di fondi e di capacità produttive.

Da un promemoria del Gabinetto del Ministro della Guerra, presentato alla seduta del Consiglio dell'Esercito del 24 febbraio 1936 (Archivio dell'ufficio storico dello SME) risulta che, in seguito alle esigenze per l'Africa Orientale, la capacità di mobilitazione dell'Esercito in Patria si era ridotta, in un anno, nei seguenti termini:

	Mobilitabili	
	al 31/1/1935	al 31/1/1936
Comandi d'armata con truppe e servizi	5	4
Comandi di Corpo d'armata con truppe e servizi	16	10
Divisioni di fanteria	40	25
		(di cui 12 efficienti, 12 abbastanza efficienti e 1 in corso di motorizzazione)

	Mobilitabili	
	al 31/1/1935	al 31/1/1936
Magazzini sanitari d'armata	4	3 (quasi al completo)
Magazzini d'artiglieria d'armata	4	3
Magazzini del genio d'armata	4	4 (ma con deficienze per alcune voci)

La stessa relazione mette in luce che alcune deficienze non risultavano palesi: cartucce, vestiario, calzature, automezzi. Anche se, quasi a rimuovere ogni preoccupazione, il relatore aggiungeva che le deficienze riscontrate “non devono preoccupare, data la ferma volontà del Duce del ripristino delle dotazioni”. In realtà il generale Baistocchi ingaggiò con il Ministero delle Finanze una vera e propria lotta per l'aumento degli stanziamenti a favore dell'esercito, non disdegnando nemmeno di prendere impegni non autorizzati. Questo suo fermo atteggiamento in materia fu, tra l'altro, la causa non ultima del suo esonero avvenuto a ottobre del 1936.

Il successore, Alberto Pariani, pur preoccupandosi di chiedere stanziamenti suppletivi e straordinari, dette immediato avvio all'aumento organico dell'esercito e a una serie di riforme costose, senza avere i mezzi e accontentandosi di promesse dei responsabili politici e finanziari.

Un primo aumento di unità si ebbe agli inizi del 1937 per dare un nuovo ordinamento all'esercito dislocato in Libia. Le premesse politico-militari erano non soltanto logiche, ma straordinariamente preveggenti: la conquista dell'impero in Africa Orientale e l'intervento nella guerra civile spagnola (1936-39) acuivano il contrasto con l'Inghilterra e la possibilità di un conflitto con le potenze occidentali. In tal caso - sosteneva Pariani - l'Africa Settentrionale sarebbe stata un teatro di guerra decisivo. Bisognava quindi pensare al suo assetto militare in termini di conflitto europeo e non coloniale. Ma come ordinare le truppe in Libia?

Indubbiamente, le caratteristiche del territorio - piatto, privo di vegetazione e risorse - consigliavano un corpo di truppe motorizzate. Non si ebbe però l'immaginazione sufficiente per dare una assoluta prevalenza ai mezzi rispetto agli uomini. Si decise così di dislocare in Libia, fin dal tempo di pace, 4 divisioni di fanteria su formazione binaria, ma con ordinamento chiaramente provvisorio: due reggimenti di fanteria, un battaglione mitraglieri, un battaglione

carri, una compagnia motociclisti, una compagnia cannoni controcarro, un reggimento d'artiglieria su due gruppi da 75/27 mod. 1906 e un gruppo da 100/17.

Per formare le nuove divisioni furono ricostituiti, in un primo tempo, sei reggimenti di fanteria (69°, 76°, 80°, 86°, 87°, 116°) e quattro di artiglieria (41°, 42°, 43°, 44°). Ma per ottenere in ciascuna divisione i reggimenti della stessa antica brigata, si provvide a movimenti da sede a sedè.

Infatti, per formare la Sabratha, fu ricostituito in Libia l'86° e vi fu trasferito dalla Sicilia l'85°, sostituito dal nuovo 76°. La Sirte fu formata dal ricostituito 69° e dal 70°, sostituito ad Arezzo dal nuovo 87°. Per la Cirene, fu ricostituito il 116° cui si aggiunse il 115°, sostituito nella divisione Fossalta, a Reggio Emilia, dal ricostituito 80° reggimento. La divisione Marmarica, invece, fu provvisoriamente formata con il 157° e il 225° reggimento lasciando su soli due reggimenti le divisioni Metauro e Gran Sasso. In un secondo tempo, in Italia al posto del 225° verrà ricostituito il 158°, e al posto del 157° il 226°. In un terzo tempo, il 158° darà il cambio in Libia al 225° che ritornerà in Italia. Da un punto di vista organico - per la fanteria - si accentua la tendenza a raggruppare nella stessa divisione i reggimenti gemelli delle antiche brigate.



## III

## IL DIBATTITO SULLA BINARIA E LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

La gestione di Pariani (ottobre 1936 - novembre 1939) presenta innanzi tutto un costante dilemma: da una parte, intuizioni geniali, idee moderne, progetti grandiosi; dall'altra, povertà assoluta e crescente di mezzi, risorse materiali, stanziamenti finanziari.

Per la verità, il nuovo capo dell'esercito non mancò di elaborare e presentare al Governo tempestivi programmi di potenziamento. Dall'ottobre del 1936 all'ottobre del 1939, furono presentati all'approvazione del Governo ben sei programmi "per l'efficienza dell'esercito".

1°) Piano quadriennale del marzo 1937 per 11 miliardi di lire. Sarebbe terminato al 30 giugno 1941. Prevedeva l'acquisto di armi, munizioni e mezzi di ogni genere, con esclusione di nuove artiglierie; numerosi lavori di fortificazione alle frontiere; lavori ferroviari per aumentare in alcuni tratti la potenzialità della rete e per raccoriarla a tronchi di puro interesse militare; la costruzione di impianti per i servizi logistici; la creazione della rete di difesa contraerea territoriale con mezzi di avvistamento, collegamento e batterie di cannoni e mitragliere; l'acquisto di scorte di materie prime. Il piano non fu accolto.

2°) Programma decennale in sei tempi presentato nel novembre del 1937 per 13,5 miliardi di lire. Sarebbe terminato al giugno del 1947. Si trattava di una rielaborazione del precedente programma con l'aggiunta di due miliardi e mezzo per nuove artiglierie e una maggiore dotazione di autoveicoli. Ovviamente si trattava di un piano inteso ad ottenere subito una certa disponibilità finanziaria, riservandosi, in futuro, di modificare le destinazioni di spesa e di ottenere altri stanziamenti. Infatti non si comprende come - in un periodo di notevoli trasformazioni negli organismi militari e pur avendo molte questioni aperte, come lo sviluppo dei mezzi corazzati - si potesse fare un piano per dieci anni. In effetti si tendeva ad acquisire uno stanziamento annuale suppletivo per il potenziamento dell'esercito su cui basarsi per i programmi da elaborare a scadenze più ravvicinate. La stessa impostazione presiede al programma successivo.

3°) Piano decennale presentato al Governo nel maggio del 1938 per una spesa complessiva di 24,5 miliardi. Sarebbe terminato a giugno 1948. Per avere un'idea della possibile incidenza di tale piano sull'efficienza dell'esercito, ricordiamo che il bilancio ordinario per l'esercizio finanziario 1937-38 del Ministero della Guerra era di 2.515 milioni di lire. In pratica, il piano decennale prevedeva un raddoppio del bilancio. Il piano era stato compilato anche - com'è sottolineato nella relazione del Gabinetto della Guerra - in relazione all'aumento della struttura dell'esercito, cioè alla dilatazione di comandi, unità e reparti con l'introduzione della binaria, ormai a buon punto e già sperimentata e adottata in principio, come vedremo. Pur rappresentando un incremento notevole di bilancio, il piano non sarebbe stato sufficiente a "potenziare" l'esercito la cui struttura sarebbe aumentata in proporzione, ma - tutt'al più - a mantenere il consueto basso livello. Superfluo poi sottolineare la durata del programma che, in pratica, lo svuotava di reale contenuto per trasformarlo in una richiesta di finanziamento addizionale.

4°) Piano ridotto, presentato nel luglio del 1938 per una spesa complessiva di 10,5 miliardi. Evidentemente i motivi che avevano spinto Pariani a presentare il piano di maggio, erano stati recepiti dal Capo del Governo - cui, come risulta dagli stessi documenti - il piano era stato prospettato personalmente da Pariani - ma il programma non era stato accolto per evitare impegni tanto gravosi. Così lo stato maggiore provvide a stralciare dal piano le esigenze più urgenti, prescindendo dalla struttura che l'esercito avrebbe dovuto assumere in futuro e invece concentrando l'attenzione - e la spesa - sulla necessità di mettere l'esercito in condizione di fronteggiare complicazioni internazionali più vicine. Infatti il piano ha un particolare riguardo per le esigenze della Libia - automezzi e carri armati - esplicitamente citati, e per la sistemazione difensiva e logistica; infine per l'armamento in generale, cioè l'introduzione delle nuove armi per la fanteria e le prime nuove artiglierie. Anche questo piano non fu accolto dal Governo. Allora lo stato maggiore divise in due parti il piano stesso secondo l'urgenza dei provvedimenti da prendere.

5°) Piano ridotto - prima parte - presentato nello stesso luglio 1938, da attuare entro il 30 giugno del 1941 per una spesa di 5,5 miliardi di lire. Lo stanziamento straordinario doveva servire a fronteggiare l'incremento della forza bilanciata e l'approvvigionamento di armi e munizioni, delle dotazioni di mobilitazione per i

battaglioni di Camicie Nere, di carri armati e automezzi per le grandi unità di costituzione immediata (all'atto della mobilitazione), nonché le spese per la sistemazione difensiva delle frontiere. Così concepito, il piano fu accolto dal Governo che, nell'agosto, stanziò cinque miliardi di lire.

6°) Piano ridotto - seconda parte - presentato nell'aprile del 1939, sotto l'urgenza dell'aggravarsi della situazione internazionale. Completava le spese per le stesse esigenze elencate nella prima parte aggiungendo i provvedimenti più urgenti per il corpo d'armata stanziato nell'Albania appena occupata. La spesa prevista era di 5,5 miliardi e furono concessi 4,5 miliardi.

Al 2 dicembre 1939, su complessivi nove miliardi e mezzo stanziati, erano stati impegnati 4.110 milioni di lire per lavori e materiali ancora in gran parte da fare o da produrre. Pertanto l'esercito fu ampliato e trasformato, e infine entrò in guerra, senza che avesse ricevuto, in pratica, alcun stanziamento straordinario; nè lo stesso bilancio ordinario subì aumenti notevoli.

Per quanto riguarda più da vicino l'introduzione della divisione binaria, osserviamo subito che tale importante innovazione, fondata - come vedremo - soprattutto su un aumento di mezzi, fu attuata senza stanziamenti finanziari ad hoc.

Infatti, sotto l'impulso personale del generale Pariani, l'ufficio ordinamento dello stato maggiore studiò la costituzione della nuova divisione che - secondo tale progetto elaborato nel luglio 1937 - risultò così composta:

- comando di divisione;
- 2 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni;
- 6 compagnie d'accompagnamento su 3 pezzi da 47/32 (una per battaglione);
- 1 battaglione mitraglieri su 3 compagnie;
- 3 compagnie anticarro su 3 pezzi da 47/32;
- 1 battaglione mortai su 2 compagnie di 6 mortai da 81;
- 1 reggimento di artiglieria su 2 gruppi di 3 batterie someggiate da 75/13 oppure da 65/17 e 1 gruppo di 3 batterie a traino meccanico da 100/17 o 75/27 oppure da 75/18 (pezzo moderno, ne esistevano pochi esemplari);
- 1 batteria contraerea su 6 pezzi da 20/65;
- 1 compagnia genio artieri su 4 plotoni;

- 1 compagnia genio operai-fotoelettricisti (2 plotoni operai e 1 fotoelettricisti);
- 1 compagnia genio trasmettitori su 3 plotoni;
- 1 posto aerologico;
- 1 sezione di sanità;
- 1 sezione di sussistenza;
- 1 sezione autocarrette;
- 1 autosezione leggera (20 autocarri).

Subito dopo, nelle manovre estive svoltesi in Sicilia, il nuovo tipo di divisione fu sperimentato. Ma l'unità formata per l'esercitazione non era esattamente come quella progettata dallo stato maggiore: in particolare, al posto delle nove compagnie da 47/32 per un totale di 27 pezzi, c'era una sola compagnia divisionale controcarro, ma su 8 pezzi; i reggimenti di fanteria avevano conservato la batteria d'accompagnamento su 4 pezzi da montagna da 65/17 e il reggimento d'artiglieria era su 2 gruppi di tre batterie ciascuno da 75/27.

Nell'inverno 1937/38 proseguirono gli studi e - a gennaio - fu adottata una formazione di guerra per la divisione di nuovo tipo (binaria) che riproduceva lo schema dell'anno precedente per l'artiglieria, il genio e i servizi, mentre la fanteria veniva così ordinata:

- 2 reggimenti su 4 battaglioni, 1 compagnia mortai da 81 su 6 armi e 1 compagnia cannoni da 47/32 su 8 pezzi;
- 1 battaglione mortai su 2 compagnie mortai da 81 su 6 armi e 1 compagnia mortai da 45 su 27 armi;
- 1 compagnia cannoni controcarro da 47/32 su 8 pezzi.

Così ordinata, la nuova divisione veniva a comprendere: 12.958 uomini, 464 automezzi, 1.626 quadrupedi, 288 fucili mitragliatori, 82 mitragliatrici, 171 mortai d'assalto da 45 mm (ogni battaglione ne aveva due plotoni di 9 armi ciascuno), 24 mortai da 81, 24 cannoni da 47/32, 8 cannoni-mitragliere da 20/65, 12 obici da 100/17, 24 obici da 75/18.

Nella primavera del 1938 fu trasformata in binaria di nuovo tipo la divisione Cacciatori. L'81° reggimento di questa divisione, insieme al ricostituito 82°, formò una nuova divisione, la Torino. Il comando della Torino assunse le funzioni di comando delle scuole centrali e la divisione forniva i reparti per le esercitazioni e gli esperimenti tattico-organici. Nella stessa epoca, fu formata in Egeo un'altra divisione binaria, la Regina, con il 9° e il 10° fanteria.

A Bari fu ricostituito il 48° reggimento che sostituì il 10° nella divisione Murge. Nell'estate del 1938, le divisioni Torino e Cacciatori sperimentarono in numerose esercitazioni la nuova formazione. Il risultato fu la riduzione dei battaglioni in ogni reggimento da 4 a 3, con conseguente riduzione di fucili mitragliatori, mitragliatrici e mortai d'assalto. Così la divisione binaria assunse la formazione definitiva.

Vediamo più da vicino questo processo dottrinario.

All'inizio, i fattori condizionanti furono essenzialmente due: motorizzazione di buona parte dell'artiglieria, del genio e dei servizi; distribuzione delle nuove armi per la fanteria (mortai e cannoni controcarro). Automezzi e nuove armi - si riteneva - avrebbero appesantito la divisione se avesse conservato formazione ternaria; pertanto, togliendo un reggimento di fanteria e un gruppo di artiglieria, si sarebbe ottenuta una divisione di capacità tattica e peso logistico equivalente alla vecchia unità, ma complessivamente più celere e potente.

Successivamente ci si rese conto - però - che, così ridotta, la divisione conservava buona capacità difensiva - in particolare contro i carri armati - ma scarsa potenza offensiva. Pertanto si raddoppiò la dotazione di mortai - arma a tiro curvo, accompagnatrice dell'assalto per eccellenza - e si tolse il battaglione mitraglieri, passandolo al corpo d'armata. La divisione rimaneva però poco adatta a completare con la manovra il combattimento perchè - in realtà - aveva pochi battaglioni. Furono quindi aumentati i battaglioni da sei a otto con il risultato che la divisione diventava troppo pesante e male articolabile. Inoltre, l'artiglieria, già scarsa nella ternaria, manteneva una proporzione ancora più debole se - ridotta di un quarto - doveva appoggiare tutte le fasi del combattimento: dall'urto, alla penetrazione e alla manovra. Ci si accorse a questo punto che non si trattava più di alleggerire la divisione, ma di cambiare le sue funzioni, facendo del corpo d'armata la grande unità capace di condurre tutte le fasi di una battaglia e riducendo la divisione a semplice colonna d'urto e penetrazione, oppure affidandole un settore difensivo dopo averla adeguatamente rinforzata con reparti mitraglieri.

Insomma, ci sembra che i sostenitori della binaria facessero il seguente ragionamento: se si considera la divisione una unità inscindibile, la ternaria è sprecata per condurre un combattimento unitario; se invece si trasferisce al corpo d'armata la funzione di

manovra, questo può meglio condurre il combattimento dosando i vari mezzi nel momento e nella direzione opportuni e ripartendo il suo fronte tra colonne d'attacco o settori difensivi affidati a unità più piccole - brigate miste - rinforzate di fanteria, artiglieria, genio e servizi, secondo le mutevoli necessità del combattimento. Tali brigate miste saranno chiamate divisioni perchè "tutti determinano la forza di un paese dal numero delle divisioni che esso è in grado di mobilitare; è quindi una questione di moneta corrente, è una questione morale per la quale è bene parlare di divisioni in luogo di brigate miste" come si espresse il generale Pariani in una riunione del 22 novembre 1937.

La riunione, cui parteciparono 65 generali e avente all'oggetto lo "studio di questioni organiche dopo l'introduzione della divisione binaria" è stata talvolta indicata come consesso di approvazione della riforma. In realtà, come si evince dal resoconto sommario (\*), la binaria era stata adottata senza alcun bisogno di approvazione assembleare. Nella riunione si dibattè comunque l'argomento e risultò che la novità non incontrava il consenso unanime dell'alta gerarchia: Degli intervenuti alla riunione, 8 espressero parere contrario alla binaria, 6 mostrarono seri dubbi sulla nuova formazione divisionale; la maggioranza preferì evitare un giudizio impegnativo e soltanto 18 espressero parere favorevole.

Un vero e proprio dibattito sulla divisione binaria ebbe luogo invece al Senato nel marzo del 1938, in sede di discussione del bilancio della Guerra. E fu opera principalmente del senatore Ottavio Zoppi, generale d'armata, già ispettore della Fanteria e antico comandante del corpo d'armata d'assalto nel 1918.

Il generale Zoppi criticò radicalmente la riforma di struttura divisionale che avrebbe cambiato l'ordinamento dell'esercito, soffermandosi su alcuni concetti: pesantezza della divisione, forza di penetrazione, dilatazione di comandi e unità, artiglieria.

La divisione binaria - secondo Zoppi - era più pesante di quella ternaria, perchè artiglieria, genio e servizi, leggermente ridimensionati, servivano una fanteria ridotta di ben un terzo. Quindi l'arma leggera per eccellenza, la fanteria, era stata diminuita senza una corrispondente diminuzione dei corpi che, richiedendo maggiori rifornimenti, trasporti e strade appesantivano l'unità.

---

(\*) SME - Uff. Storico: "L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale".



La forza di penetrazione è data dall'artiglieria fino a quando le distanze ravvicinate non trasferiscono questa forza alla sola fanteria. Riducendo i battaglioni, si riduce la capacità di penetrazione. Inoltre la fanteria si logora più rapidamente delle altre armi. Quindi, a un certo punto, sarà necessario fare intervenire divisioni di riserva procedendo a scavalcamenti, sempre difficili in presenza del nemico, e tanto più delicati quanto più grande è l'unità da sostituire: una cosa è operare scavalcamenti di battaglioni, altra cosa è far subentrare una divisione a un'altra. Da questa esigenza deriva poi la necessità di aumentare il numero delle divisioni, con conseguente moltiplicazione di comandi, stati maggiori, servizi di linea e relativo abbassamento di qualità.

Per l'artiglieria - osservava Zoppi - se si riteneva che fosse scarsa nella divisione ternaria, non c'era altro rimedio che aumentarla, come - del resto - facevano gli eserciti stranieri. Ricordava però che l'artiglieria può essere manovrata, sia schierando i pezzi in modo che si possa concentrare il fuoco di numerose artiglierie - anche non appartenenti alla divisione - sullo stesso obiettivo, sia decentrando alla divisione le artiglierie di corpo d'armata e di armata.

La guerra di Spagna avrebbe potuto offrire un buon banco di prova per le nuove teorie. Ma avvenne qualcosa che si era già verificato per la guerra di Etiopia: una manipolazione dei pareri realmente espressi; una specie di autointossicazione; così da tener conto soltanto degli spunti favorevoli al nuovo ordinamento. Infatti, per la campagna d'Africa si citava - avulsa dal contesto - una frase che Badoglio aveva scritto nel suo libro "La guerra d'Etiopia": "La nostra divisione ternaria - i di cui reggimenti avevano un battaglione mitraglieri ciascuno - si è dimostrata troppo pesante. Pesanti poi i troppo complessi comandi. La divisione a due reggimenti meglio poteva rispondere, se non vi fosse stata sproporzione fra truppe, servizi e comandi". Era abbastanza chiaro che il giudizio si riferiva a una campagna coloniale condotta contro bande armate. Eppure tale parere fu messo in conto nella decisione di adottare la binaria.

Così per la guerra di Spagna. Nonostante avesse il carattere di una guerra civile, quella di Spagna costituì un ottimo banco di prova per qualsiasi esperimento tattico. Nuove armi (carri armati e aerei d'assalto) e mezzi (trasporti motorizzati e radiotelecomunicazioni) trovarono un largo impiego in un ambiente di guerra reale. Russi e tedeschi inviarono missioni militari che - a parte il compito di assistere le parti in causa - avevano lo scopo di sperimentare, studiare e osservare le novità belliche. L'esercito italiano, invece,

impiegato con forze notevoli in appoggio ai militari ribelli, fu totalmente assorbito dalla guerra in atto, impegnato in prima persona e in prima linea, avendo quindi come unico scopo la vittoria franchista. In breve, poco si badò ad osservare e verificare la capacità in combattimento delle nuove formazioni organiche. In effetti, soltanto alla battaglia di Guadalajara, il corpo italiano di spedizione impiegò formazioni divisionali binarie, e con scarso successo. Eppure, verso la fine della guerra, il generale Gambarà - capo di stato maggiore del corpo e suo ultimo comandante - inviò al generale Pariani - sembra su pressione di quest'ultimo - un rapporto favorevole alla divisione binaria. Segno evidente che, ormai, la questione non era più dominata soltanto da fattori tecnici, ma rientrava in un disegno politico.

Il noto critico militare Emilio Canevari, sull'allora autorevole giornale di Farinacci, scrisse una serie di articoli poi raccolti in un opuscolo dal titolo "Insegnamenti tattici della guerra di Spagna". Sulla questione della formazione organica delle divisioni, così si esprimeva: "Si è visto chiaramente in azioni di insieme in Spagna che le divisioni di sei battaglioni hanno scarsa consistenza e scarsa durata; appena impegnate richiedono lo scavalco da parte di altre unità: operazione delicatissima e pericolosa, a contatto con l'avversario.... La divisione di sei battaglioni, pur prestandosi bene - per ovvie ragioni - al trasporto su autocarri, se mantenuta col carattere di grande unità tattica inscindibile, esige un comando, artiglieria, genio e servizi proporzionalmente analoghi alla divisione di nove battaglioni. Perciò è una unità poco economica in quanto comandi, armi e servizi sono addetti a una fanteria scarsa e che quindi dura poco. Ed essendo tali elementi uniti inscindibilmente, quando la divisione deve passare in seconda linea, tutti gli elementi stessi divengono per il momento inutilizzati.... La riduzione della divisione a sei battaglioni potrebbe interpretarsi nel senso che tale complesso non si deve più considerare come grande unità tattica elementare delle varie armi, capace di svolgere con i propri mezzi un combattimento, ma in realtà come una brigata mista". Pertanto, concludeva Canevari, la vera grande unità diventava il corpo d'armata comprendente un certo numero di tali brigate, fanteria suppletiva e una potente artiglieria. La pratica avrebbe dovuto dimostrare la convenienza, per il corpo d'armata, a ripartire il suo fronte fra queste brigate di scarsa durata in combattimento, ma l'esperienza della guerra di Spagna aveva dato un responso negativo, soprattutto se si pretendeva da tali piccole unità i compiti di una vera divisione.

## IV

## ADOZIONE DELLA BINARIA: L'ORDINAMENTO PARIANI

Alla vigilia dell'adozione della divisione binaria, la maggioranza dei pareri espressi era dunque contraria alla riforma. Ma la volontà del sottosegretario e capo di stato maggiore dell'esercito travolse ogni resistenza e opposizione. Nell'ordinamento stabilito con decreto 2095 del 22 dicembre 1938 (che va appunto sotto il nome di ordinamento Pariani) il grosso dell'esercito era costituito da 51 divisioni di fanteria, binarie.

Fin dal giugno 1937, l'ufficio ordinamento dello stato maggiore aveva studiato il passaggio dalla ternaria alla binaria da compiersi in due tempi. In una prima fase, sarebbero state formate le nuove divisioni abbinando i terzi reggimenti di ciascuna ternaria. L'artiglieria avrebbe proceduto in modo analogo raggruppando in nuovi reggimenti i quarti gruppi. Per il genio non c'erano problemi di dislocazione, poichè le varie specialità dell'arma erano riunite in reggimenti di corpo d'armata che - per la guerra - avrebbero mobilitato i battaglioni misti da assegnare alle divisioni. Pertanto si trattava di modifiche da fare all'interno dei reggimenti-deposito. D'altra parte, le trasformazioni nell'ambito di un ordinamento di pace erano apparentemente semplici, trattandosi di costituire soltanto nuovi depositi. Il vero problema cominciava quando si passava alle cosiddette predisposizioni di mobilitazione: riassegnare la forza in congedo ai vari reparti da costituire in guerra; stabilire i movimenti degli ufficiali per destinarli ai comandi e reparti previsti; accantonare armi e mezzi per le unità di guerra. L'operazione è difficile - in presenza di trasformazioni organiche - perchè l'addestramento e le specializzazioni ai vari incarichi non corrispondono più alle esigenze nuove. Per esempio, i reggimenti del genio avevano addestrato per anni un'aliquota di fotoelettricisti corrispondenti alla formazione - mobilitando un certo numero di classi - di tante sezioni quante erano previste per le divisioni ternarie; cambiando il numero di divisioni e la composizione dei reparti fotoelettrici, cambiavano tutti i dati di base; quindi ci poteva essere scarsità o esuberanza di fotoelettricisti, con la conseguenza di dover assegnare a questa specialità altri genieri o riassegnare i fotoelettricisti ad altre specialità.

A questo punto ci si urtava in problemi di bilancio, perchè sarebbe stato necessario riaddestrare la forza in congedo con richiami

frequenti. Per gli ufficiali e i sottufficiali sorgevano altri problemi: trenta divisioni ternarie necessitavano - per esempio - di trenta ufficiali superiori del genio, mentre ne occorrevano 51 per altrettante divisioni binarie. E tutto ciò a prescindere dalla disponibilità dei mezzi materiali da accantonare per mobilitare le unità, questione che rientra in quella più vasta della produzione bellica e che si complicava non per l'adozione di nuove formazioni organiche, ma per la dilatazione dell'esercito che accompagnava la riforma organica. Tuttavia, anche la trasformazione organica, di per se, comportava spostamenti di mezzi e materiali da un deposito all'altro, nonché modifiche nelle dotazioni di reparto, con variazioni nel numero dei singoli materiali occorrenti.

Un magazzino di mobilitazione non è un emporio dove i mezzi sono accumulati alla rinfusa, ma un deposito dove i materiali sono meticolosamente raggruppati per reparto da approntare, così da rendere celere e ordinata la mobilitazione.

Alla fine del 1938 - vigilia dell'attuazione del nuovo ordinamento - l'esercito contava 27 divisioni ternarie e 9 binarie (Torino, Cacciatori, Sabauda, Caprera, Regina, Sabratha, Sirte, Circene, Marmarica) per complessivi 96 reggimenti di fanteria divisionale e tre di granatieri. Quattro reggimenti di fanteria (61°-62°-65°-66°) erano ormai passati alla nuova specialità della fanteria motorizzata e costituivano le due divisioni motorizzate Trento e Trieste. Per formare le 51 divisioni binarie era necessario raggruppare in 13 nuove divisioni i 26 terzi reggimenti delle ternarie (il terzo reggimento granatieri diventava autonomo) e ricostituire quattro reggimenti sciolti nel 1926. Cosa che fu fatta facendo rinascere i reggimenti di fanteria 25°-32°-64° e 72°.

A questo punto, la seconda fase - prevista nello studio del 1937 - complicò ulteriormente l'operazione. Come abbiamo accennato, l'adozione della divisione binaria era accompagnata dall'idea di riunire nella stessa divisione le antiche brigate di fanteria i cui reggimenti erano stati assegnati alle divisioni ternarie, indipendentemente dalla ex brigata di appartenenza. In qualche caso, i reggimenti di una stessa brigata erano stati assegnati alla stessa divisione (il 53° e 54° della brigata Umbria alla divisione Sforzesca, il 93° e il 94° della brigata Messina alla divisione Metauro etc.). In casi più frequenti, i reggimenti cosiddetti gemelli, cioè della stessa brigata, erano stati assegnati a divisioni dislocate in zone fra loro vicine (il 57° della brigata Abruzzi a Vicenza nella divisione Pasubio, il 58° della stessa brigata a Padova nella divisione Piave) per l'ovvio

motivo che le ternarie erano nate scorporando i reggimenti da divisioni quaternarie dislocate nella stessa zona. In qualche caso, però, i reggimenti di una stessa brigata risultavano assegnati a divisioni dislocate in zone molto distanti fra loro: per esempio, l'11° reggimento della brigata Casale era a Forlì nella divisione del Rubicone, mentre il gemello 12° era a Trieste nella divisione Timavo. Per appaiare nella stessa divisione binaria i reggimenti gemelli, sarebbe stato necessario trasferire da una sede all'altra una trentina di reggimenti.

Oltre alla spesa notevole per i movimenti e ai disagi per i familiari degli ufficiali e dei sottufficiali, sarebbero sorti anche vari inconvenienti nelle predisposizioni di mobilitazione, data la diversa forza che ogni reggimento aveva in tempo di pace, a seconda della zona di residenza e del prevedibile impiego in guerra. Nell'esempio citato, il 12° reggimento, a Trieste, era su percentuali di forza notevoli perchè dislocato verso i confini e destinato allo schieramento di copertura, mentre il 35°, di stanza a Bologna, dove il 12° si sarebbe dovuto trasferire, era su forza ridotta. Per converso, i richiamati - già distribuiti per reparto da completare - erano inversamente proporzionali alla forza presente.

Nello studio del 1937, i movimenti erano previsti a catena: il 12° da Trieste a Bologna, il 35° da Bologna a Reggio; l'80° da Reggio Emilia a Mantova e così via, in modo che si ricostituiva fra Forlì e Bologna la brigata Casale, tra Verona (dov'era il 79°) e Mantova la brigata Roma ecc.. Per evitare gli inconvenienti descritti, invece di trasferire i reggimenti, furono trasferite soltanto le bandiere e - talvolta - i comandanti (se lo chiedevano). I fanti, non appena ricevute le bandiere, si limitavano a cambiare mostri- ne e numeri del fregio sul cappello: il 35° reggimento divenne il 12°, e così via, per circa trenta Reggimenti.

Spendiamo ancora qualche parola su questo provvedimento apparentemente formale, perchè - come osserveremo più in là - serve a meglio interpretare alcune componenti sostanziali della intera riforma.

Orbene, la seconda fase era prevista allo scopo di esaltare lo spirito di corpo della fanteria e di dare alle nuove divisioni le tradizioni delle antiche brigate. In realtà, la fanteria italiana non ha mai coltivato veramente le tradizioni di corpo, per il semplice motivo che le reclute provenivano da vari distretti situati in regioni lontane dalla sede stanziiale del reggimento mentre in tempo di guerra il reggimento veniva mobilitato con richiamati dei distretti

viciniori. Con simile sistema è molto difficile creare uno spirito di corpo. Per esempio, il reggimento di stanza a Catanzaro era il 19° "Brescia"; le reclute erano di varie provincie del Nord; i richiamati erano calabresi che avevano prestato servizio - per esempio - in reggimenti dell'antica brigata "Lombardia" dislocata in Venezia Giulia. Il legame fra nomi, tradizioni reggimentali, zone di reclutamento, reggimenti di appartenenza era molto precario, se non inesistente. In tali condizioni la preoccupazione di appaiare i reggimenti gemelli era forse ingiustificata. Poi, per il modo concreto di attuazione, raggiunse l'effetto opposto, distruggendo quel pur tenue legame esistente tra i soldati e il proprio reggimento.

Al termine della trasformazione divisionale, e cioè nell'estate del 1939, le 51 divisioni esistevano nella struttura di pace e in fase di riordinamento interno. Esse risultavano così numerate, denominate, costituite e dislocate:

1 <sup>a</sup> divisione	"Superga"	rgt. di f.	91° e 92° Torino
2 <sup>a</sup> »	"Sforzesca"	»	53° e 54° Novara
3 <sup>a</sup> »	"Ravenna"	»	37° e 38° Alessandria
4 <sup>a</sup> »	"Livorno"	»	33° e 34° Cuneo
5 <sup>a</sup> »	"Cosseria"	»	89° e 90° Imperia
6 <sup>a</sup> »	"Cuneo"	»	7° e 8° Milano
7 <sup>a</sup> »	"Lupi di Toscana"	»	77° e 78° Brescia
9 <sup>a</sup> »	"Pasubio"	»	79° e 80° Verona
10 <sup>a</sup> »	"Piave"	»	57° e 58° Padova
11 <sup>a</sup> »	"Brennero"	»	231° e 232° Bolzano
12 <sup>a</sup> »	"Sassari"	»	151° e 152° Trieste
13 <sup>a</sup> »	"Re"	»	1° e 2° Udine
14 <sup>a</sup> »	"Isonzo"	»	23° e 24° Gorizia
15 <sup>a</sup> »	"Bergamo"	»	25° e 26° Fiume
16 <sup>a</sup> »	"Pistoia"	»	35° e 36° Bologna
17 <sup>a</sup> »	"Pavia"	»	27° e 28° Ravenna
18 <sup>a</sup> »	"Messina"	»	93° e 94° Ancona
19 <sup>a</sup> »	"Venezia"	»	83° e 84° Firenze
20 <sup>a</sup> »	"Cremona"	»	21° e 22° Lucca
21 <sup>a</sup> »	"Granatieri di Sardegna"	rgt. di G.	1° e 2° Roma
22 <sup>a</sup> »	"Cacciatori"	rgt. di f.	51° e 52° Perugia
23 <sup>a</sup> »	"Ferrara"	»	47° e 48° Bari
24 <sup>a</sup> »	"Pinerolo"	»	13° e 14° Chieti



25 <sup>a</sup>	divisione	"Bologna"	rgt di f.	39° e 40°	Napoli
26 <sup>a</sup>	»	"Assietta"	»	29° e 30°	Asti
27 <sup>a</sup>	»	"Brescia"	»	19° e 20°	Catanzaro
28 <sup>a</sup>	»	"Aosta"	»	5° e 6°	Palermo
29 <sup>a</sup>	»	"Piemonte"	»	3° e 4°	Messina
30 <sup>a</sup>	»	"Sabauda"	»	45° e 46°	Cagliari
31 <sup>a</sup>	»	"Calabria"	»	59° e 60°	Sassari
32 <sup>a</sup>	»	"Marche"	»	55° e 56°	Venezia
33 <sup>a</sup>	»	"Acqui"	»	17° e 18°	Merano
35 <sup>a</sup>	»	"Friuli"	»	87° e 88°	Livorno
36 <sup>a</sup>	»	"Forlì"	»	43° e 44°	Saluzzo
37 <sup>a</sup>	»	"Modena"	»	41° e 42°	Savona
38 <sup>a</sup>	»	"Puglie"	»	71° e 72°	Conegliano
49 <sup>a</sup>	»	"Parma"	»	49° e 50°	Macerata
50 <sup>a</sup>	»	"Regina"	»	9° e 10°	Rodi
51 <sup>a</sup>	»	"Siena"	»	31° e 32°	Napoli
52 <sup>a</sup>	»	"Torino"	»	81° e 82°	Civitavecchia
53 <sup>a</sup>	»	"Arezzo"	»	225° e 226°	Macerata
54 <sup>a</sup>	»	"Napoli"	»	75° e 76°	Caltanissetta
55 <sup>a</sup>	»	"Savona"	»	15° e 16°	Salerno
56 <sup>a</sup>	»	"Casale"	»	11° e 12°	Forlì
57 <sup>a</sup>	»	"Lombardia"	»	73° e 74°	Pola
58 <sup>a</sup>	»	"Legnano"	»	67° e 68°	Milano
59 <sup>a</sup>	»	"Cagliari"	»	63° e 64°	Vercelli
60 <sup>a</sup>	»	"Sabratha"	»	85° e 86°	Tripoli
61 <sup>a</sup>	»	"Sirte"	»	69° e 70°	Sirte
62 <sup>a</sup>	»	"Marmarica"	»	115° e 116°	Derna
63 <sup>a</sup>	»	"Cirene"	»	157° e 158°	Bengasi

La numerazione presenta qualche salto per un totale di 12 divisioni ( $63 - 51 = 12$ ). La spiegazione è la seguente. L'8<sup>a</sup> divisione era nel vecchio ordinamento la "Po" che, diventata motorizzata e poi avendo assunto il nome di Trieste, prese il numero di 101<sup>a</sup> (i numeri fino a 100 erano evidentemente riservati alle divisioni di fanteria). Gli ordinativi di 34<sup>a</sup>, 39<sup>a</sup>, 40<sup>a</sup>, 42<sup>a</sup>, 43<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup>, 45<sup>a</sup>, 46<sup>a</sup>, furono dati a divisioni costituite in sostituzione di quelle mobilitate per la campagna d'Etiopia e poi sciolte. Pertanto non si ritenne opportuno riassegnare tali numeri ordinativi legati a altre tradizioni. La numerazione 41<sup>a</sup>, 47<sup>a</sup> e 48<sup>a</sup> fu assegnata rispettivamente alle divisioni Firenze, Bari e Taro che furono costituite in seguito alla occupazione dell'Albania (aprile 1939) il cui presidio avrebbe assorbito appunto tre divisioni di fanteria, ma contemporaneamente

alla formazione delle ultime binarie che porteranno numeri più alti. In effetti l'annessione dell'Albania e il suo inserimento nell'assetto militare generale portò a 54 le divisioni di fanteria previste in 51 nell'ordinamento Pariani.

L'introduzione della divisione binaria si inquadrava in un generale riordinamento dell'esercito, formalizzato con il decreto del 1938, poi modificato dopo l'occupazione dell'Albania e, infine, definito nel 1940 con legge. Il nuovo ordinamento si caratterizzava per una dilatazione notevole di comandi, grandi unità, reparti e enti. Venivano create numerose unità speciali: divisioni alpine, celeri, motorizzate, corazzate. Le stesse divisioni di fanteria potevano essere di tipo diverso: normali, da montagna, autotrasportabili, aviotrasportabili.

Dalle relazioni della seduta del Consiglio dell'Esercito dell'8 maggio 1939, si rileva che delle 51 divisioni erano previste 22 del tipo normale, 14 da montagna, 13 autotrasportabili, 2 aviotrasportabili.

La formazione di guerra della divisione di fanteria del tipo normale era in sintesi:

- 2 reggimenti di fanteria ciascuno su:
  - 3 battaglioni (39 fucili mitragliatori, 8 mitragliatrici, 18 mortai da 45 ognuno);
  - 1 compagnia mortai da 81 (6 armi);
  - 1 compagnia cannoni da 47 (8 pezzi);
- 1 battaglione mortai (12 mortai da 81, 27 mortai da 45);
- 1 compagnia controcarro (8 pezzi da 47);
- 1 reggimento di artiglieria su:
  - 1 gruppo motorizzato da 100/17;
  - 1 gruppo motorizzato da 75/27;
  - 1 gruppo sommeggiato da 75/13 (con reparto munizioni e viveri motorizzato);
  - 1 batteria autoportata contraerea (8 mitragliere da 20).

I mezzi di trasporto erano dunque, in gran parte, meccanici, tranne le salmerie di combattimento della fanteria e di un solo gruppo d'artiglieria.

La divisione da montagna aveva un maggior numero di quadripedi e la sua artiglieria comprendeva 1 gruppo carrellato da 100/17 e due gruppi sommeggiati da 75/13.

La divisione autotrasportabile aveva solo le salmerie da combattimento della fanteria, il reggimento di artiglieria era tutto motorizzato, ed era addestrata all'autotrasporto (compresi i muli) mediante l'assegnazione eventuale di un autogruppo di manovra.

La divisione aviotrasportabile era come quella autotrasportabile, ma addestrata a operare in due scaglioni: uno aviotrasportato (truppe a piedi, armi d'accompagnamento spalleggiate o trainate a mano, mezzi del genio portatili) e uno "a terra" pronto a riunirsi ad aviosbarco avvenuto, raggiungendo la divisione per via mare o via ordinaria.

Si trattava di formazioni previste in caso di mobilitazione e sempre che - nel frattempo - fossero state prodotte armi nuove, munizioni e automezzi nel numero sufficiente. La formazione delle divisioni per la Libia era considerata provvisoria, in attesa di ideare nuovi mezzi (cingolati e ruotati) per sostituire le salmerie.

D'altra parte tutto l'ordinamento dell'esercito era caratterizzato da una specie di proiezione nel futuro, quando ci fossero stati i nuovi mezzi e nella misura richiesta. Insomma si realizzava un grande scheletro da rimpolpare negli anni a venire. Si era nel 1939 e - secondo i programmi di riarmo - soltanto nel 1941 gli stabilimenti avrebbero cominciato a produrre, in quantità tangibile, anche se non sufficiente, le nuove armi e il relativo munizionamento.

In realtà, nell'estate del 1939, a ordinamento binario attuato, le 54 divisioni potevano essere mobilitate con formazioni provvisorie, con una forza in uomini non superiore in media al 60% dell'organico di guerra (per mancanza di armamento ed equipaggiamento individuale) e riconducibili, con qualche approssimazione, ai seguenti tipi: 27 normali, 15 da montagna, 12 autotrasportabili. I reggimenti di fanteria avrebbero conservato le vecchie batterie di accompagnamento da 65/17 (i pezzi da montagna della prima guerra mondiale) e i pezzi controcarro da 47/32 sarebbero stati limitati a 1 compagnia per divisione (talvolta su soli 4 pezzi). L'artiglieria sarebbe rimasta tutta ippotrainata o someggiata, a parte i gruppi delle divisioni autotrasportabili cui però - in gran parte - mancavano i nuovi trattori leggeri. Anche le truppe suppletive (battaglioni mitraglieri, reggimenti di cavalleria e bersaglieri, raggruppamenti d'artiglieria d'armata e di corpo d'armata) e le unità speciali lamentavano le stesse carenze, se non in misura maggiore. L'ampliamento dei reparti di frontiera (la Guardia alla Frontiera, GAF) avrebbe assorbito parte delle nuove armi di fanteria prodotte.

## LINEE DI INTERPRETAZIONE

Sull'adozione della divisione binaria e la conseguente trasformazione di tutto l'esercito, rimangono alcuni interrogativi sconcertanti. Mentre gli oppositori aprirono un dibattito serio e approfondito, Pariani e i fautori della riforma superarono ogni obiezione con argomenti spesso superficiali e con il frequente ricorso a criteri autoritari o al metodo del fatto compiuto. Il nuovo ordinamento era costoso in assoluto, perchè prevedeva una larga disponibilità di mezzi moderni e un aumento complessivo della forza organica. Ma era costoso anche in senso relativo perchè disperdeva in un maggior numero di unità più piccole le magre risorse. Infine, la riforma fu attuata alla vigilia di un grande conflitto che colse l'esercito in crisi di trasformazione.

Dalla documentazione disponibile - ormai ampia sull'argomento - risulta che Mussolini e i capi militari ritenevano dal 1937 al 1939 di non dover intervenire in guerra se non verso il 1943 o più tardi. Ma - contemporaneamente - sapevano che il conflitto poteva scoppiare da un momento all'altro; quindi la loro supposizione si riduceva piuttosto a una speranza. In tali condizioni, la logica avrebbe voluto che si allestissero prima i mezzi e poi, a mano a mano che fossero disponibili, si procedesse a eventuali trasformazioni. Insomma una dilatazione dell'organismo militare senza un corrispondente miglioramento qualitativo e quantitativo dei mezzi, del personale e dell'addestramento non aveva alcun senso.

Perchè dunque la grande riforma fu portata a compimento con tanta fretta e tanta decisione?

Noi riteniamo che una risposta a tali interrogativi può venire soltanto da un'analisi obiettiva dei rapporti fra le classi e le varie forze interne italiane. In breve, fino al tempo della campagna di Etiopia, l'equilibrio essenziale politico italiano era dato da un reciproco rapporto di garanzia fra monarchia, esercito, fascismo e grande industria, tutte espressioni della borghesia italiana.

La saldezza di ognuna di queste intuizioni era legata non alla fortuna, ma alla funzione limitata delle altre. Nel senso che la monarchia permetteva all'esercito di garantire tutti a condizione che ognuno godesse dei propri privilegi e della propria autonomia senza prevalere sugli altri. Ma dopo la conquista dell'Etiopia l'equilibrio vacillò. Il fascismo - forte di un accresciuto consenso -

ruppe gli argini mortificando la monarchia e costringendo la borghesia italiana a recitare un ruolo lontano dai suoi immediati interessi, dai suoi gusti, dalle sue possibilità.

La reazione tipica fu un'adesione apparente alla linea prevalente. Per esempio, la grande industria si dispose - a parole - a seguire un programma autarchico e di riarmo, ma badando a ricavarne profitti immediati senza investimenti rischiosi; in sostanza rifiutò una politica di avventura e di guerra accontentandosi di sostenere - nella realtà - un imperialismo subalterno a quello delle altre grandi potenze, fino al sabotaggio della produzione bellica.

L'esercito non aveva scelta. L'allontanamento di Baistrocchi - pur fascista convinto - aveva dimostrato due cose: che Mussolini poteva licenziare il capo di stato maggiore e sottosegretario alla guerra come se si trattasse di un qualsiasi gerarca del regime; che l'esercito doveva servire la politica di avventura e di facciata senza chiedere i mezzi necessari. Il generale Pariani aveva evidentemente "doti" sufficienti per seguire il dittatore nel suo bluff. D'altro canto, se non avesse correttamente interpretato quel che da lui si voleva, sarebbe stato immediatamente sostituito fino a trovare l'uomo disponibile a tutto. Vero è anche che fantasia, ambizione e una indubbia superficialità, pur accompagnata da intuizioni geniali, gli risparmiarono dubbi angosciosi. Le riforme di Pariani davano al gran pubblico e a Mussolini l'impressione di un aumento continuo di potenza dell'esercito. Del resto, non ci si preoccupava nemmeno di nascondere bene le proprie intenzioni, come si può rilevare dagli interventi di Pariani nella citata riunione di generali del novembre 1937. I protagonisti si aggrappavano alla speranza che mai avrebbero dovuto realmente usare lo strumento di guerra sbandierato con tanta sicumera. I più avveduti stavano a guardare - molti traendone vantaggi immediati - non senza preoccuparsi di preparare soluzioni di ricambio e separazioni di responsabilità.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Non abbiamo voluto appesantire questo breve studio con citazioni delle fonti. Informazioni e dati sono contenuti nel fascicolo 77/bis e nella raccolta dei verbali delle riunioni del 24 febbraio 1936 e dell'8 maggio 1939 del Consiglio dell'Esercito conservati all'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito, nonché nella pubblicistica disponibile, in primo luogo nelle relazioni pubblicate dallo stesso Ufficio Storico.

Fonti e bibliografia sul periodo considerato meritano qualche cenno. Da un primo bilancio, le fonti archivistiche appaiono piuttosto sparse, di difficile individuazione e manca qualsiasi lavoro di selezione. Una buona fonte per riferimenti e riscontri è la pubblicistica di quegli stessi anni. Anche se permeata di retorica e edita generalmente a fini propagandistici, contiene un'enorme quantità di notizie che, opportunamente vagliate, possono essere molto utili. Fonti d'archivio e pubblicistica contemporanea agli avvenimenti costringono però lo studioso a un continuo sforzo critico per individuare nelle situazioni descrittive quello che si riferiva a dati reali e materialmente esistenti da quanto era soltanto "realizzato", eufemismo in uso in quegli anni per indicare l'attuazione concettuale o su basi scheletriche ed elementari di quel che rimaneva soltanto un programma.

Manca comunque qualsiasi studio organico delle vicende dell'esercito dal 1936 al 1940. Soltanto Canevari, Mazzetti, Rochat e Ceva hanno riassunto in non molte pagine quel periodo di storia militare italiana (\*).

La folta pubblicistica sulla seconda guerra mondiale contiene numerosi riferimenti al periodo immediatamente precedente il conflitto. Molto diffusa è la tendenza a riversare sulle vicende degli anni 1936-39 la causa della mancata preparazione nonché dell'errata impostazione e condotta della guerra da parte italiana, ma senza fornire una documentazione organica né analisi approfondite.

---

(\*) EMILIO CANEVARI: "La guerra italiana", Editore Tosi, Roma, 1949, in particolare vol. I, pagine 550-570;

MASSIMO MAZZETTI: "La politica militare italiana fra le due guerre mondiali", Edizioni Beta, Salerno, 1974;

GIORGIO ROCHAT e GIULIO MASSOBRO: "Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943", Editore Einaudi (Piccola Biblioteca Einaudi) 1978, pagine 223-225;

LUCIO CEVA: "Le Forze Armate" volume XI della "Storia della Società italiana dall'Unità a oggi", edita dall'UTET, 1981, pagine 248-270.



LANFRANCO FIORE

## L'ESERCITO ITALIANO DI FRONTE ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Per una giusta collocazione dell'argomento entro limiti storici e cronologici ben definiti, va precisato che saranno presi in esame gli avvenimenti che vanno dall'8 dicembre 1943 al 30 agosto 1944. Entro queste date è compresa la prima fase d'impiego di unità dell'Esercito italiano, nella guerra di liberazione del territorio nazionale occupato dalle forze tedesche. Non rientra nella suddetta cronologia, il contributo operativo dei Gruppi di Combattimento, sul fronte dell'Appennino emiliano dal gennaio all'aprile del 1945 (1). Salvo il caso di riferimenti più dettagliati, unificheremo sotto il nome di Esercito le due distinte denominazioni di I Raggruppamento Motorizzato e di Corpo Italiano di Liberazione (2). Come noto, il I Raggruppamento l'8 e il 16 dicembre 1943 prese parte alla conquista di Monte Lungo (a nord di Mignano). Il 17 aprile 1944 il Raggruppamento fu trasformato in Corpo Italiano di Liberazione (CIL), con l'aggiunta della Divisione "Nembo" alle due Brigate originarie. Il Corpo italiano rimase in linea fino al 30 agosto 1944. Da quella data fu trasferito nelle retrovie per essere poi ufficialmente sciolto in data 24 settembre dello stesso anno.

Sarebbe fuorviante giudicare l'impiego dell'Esercito nella guerra di Liberazione come estraneo ad uno schema in precedenza tracciato e presentando in sua vece, il risultato di estemporanee iniziative. Nel riferirci alla guerra di Liberazione, teniamo distinto il concetto più generale di resistenza che deve essere esteso, compresa l'Italia, a tutti i Paesi dell'intera Europa allora soggetti alla

---

(1) UFFICIO STORICO S.M. ESERCITO, *I Gruppi di combattimento (Cremona - Friuli - Folgore - Legnano - Mantova - Piceno 1944-45)*, Roma, 1974.

(2) UFFICIO STORICO S.M. ESERCITO, *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1944)*, Roma, 1974; *idem*, *Il Corpo italiano di Liberazione, (Aprile-Settembre 1944)*, Roma, 1971. Per una prima indagine bibliografica sull'argomento, L. FIORE, *La saggistica sul Corpo italiano di liberazione. Un contributo critico*, in "Rivista Abruzzese di Studi Storici", Anno II, n. 1, 1981, pp. 93-116.

dominazione nazista. Le due definizioni, anche se per il comune scopo che si prefiggono: lotta armata contro l'aggressore e occupante germanico, possono avere delle analogie, in determinate circostanze finiscono per divergere. Ciò premesso, non si vuol qui certamente aprire un divario tra Resistenza e Liberazione del suolo italiano, considerate in ipotetico contrasto. Anzi rispetto alle altre Nazioni d'Europa, impegnate nella medesima battaglia, in Italia abbiamo anche assistito ad una efficace compenetrazione di elementi dell'Esercito con le bande partigiane (3). Inoltre, a distanza di tempo, la coscienza nazionale ha notevolmente contribuito ad amalgamare in una superiore unità i due movimenti. Bisogna pur dire che il termine di Resistenza è stato in prevalenza usato per il rinnovamento delle istituzioni e del tessuto politico italiano. In conseguenza, il contributo offerto dall'Esercito, come forza istituzionale, o è stato avaramente menzionato o mantenuto affatto in ombra. Sull'Esercito continuava a pesare l'ipoteca armistiziale e quindi di disintegrazione. L'"Esercito del Sud", come sovente chiamato, possedeva una radice "badogliana" e "regia", da rifiutare sin dal primo momento. In queste condizioni, l'Esercito che dai 5.000 uomini iniziali era passato ai 14.000 del 17 aprile 1944, e che in un ciclo operativo di 10 mesi aveva dato un contributo di 470 morti, 175 dispersi e 1.195 feriti, rischiava di diventare, non si sa bene se il supporto di un reazionario regime di generali oppure una imprevista quanto imbarazzante presenza. Un iniziale riserbo dell'Esercito, pur apprezzabile, tuttavia ha contribuito a mantenere in ombra taluni spunti fondamentali con il risultato di disorientare le ricerche storiografiche sull'argomento. Generalmente quel che viene taciuto nella pubblicistica relativa agli anni 1943-1944, sono sempre i motivi che stanno all'origine dell'impiego dell'Esercito. Al governo Badoglio è mossa l'accusa che esso, per non essere in quel momento l'espressione delle genuine forze nazionali, non godesse dell'autorità necessaria per additare all'Esercito, neppure mutato nella mentalità e nei quadri, il compito di contribuire alla liberazione del territorio patrio. In altre parole, Badoglio ordinando

---

(3) UFFICIO STORICO S.M. ESERCITO, *L'azione dello SMG per lo sviluppo del movimento di Liberazione*, Roma, 1975; *idem*, *La guerra di Liberazione*. Scritti nel trentennale, Roma, 1979, 2ª ediz., pp. 173-182. Al contrario, R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 208, ironizza sul particolare che il Comando supremo, con la circolare del 10 dicembre 1943, aspirasse a dar direttive alle forze della Resistenza del Nord.

all'esercito di schierarsi contro i tedeschi avrebbe usurpato un prestigio che più non gli competeva, nel tentativo disperato di salvare il suo ruolo e quello della monarchia. Di qui l'offerta di divisioni italiane per combattere a fianco degli anglo-americani. In siffatto schema, i dati storici sono come sopraffatti da una carica di legitimismo morale. Nessuno si attenta a parlare di trasferimento del Governo a Brindisi bensì di fuga con conseguente dissoluzione delle forze armate. È facile innestare il concetto di colpa collettiva, preparando il terreno ad una riscossa delle coscienze che non presenti alcun addentellato con analogo movimento precedente. La sconfitta che domina l'intero arco degli avvenimenti, rompe ogni continuità con l'antico Stato.

Badoglio e la monarchia ebbero vita breve, è vero! Gli occupanti alleati non esitarono in numerose occasioni ad umiliare e svillaneggiare Vittorio Emanuele e i suoi ministri, ma è fuor di dubbio che gli stessi alleati venuti a contatto con le nostre truppe sul campo di battaglia, dagli alti gradi ai più semplici, non lesinarono a quei reparti oneste lodi e sinceri apprezzamenti. Dovremmo dire che le forze dell'esercito rimaste in Puglia, possedessero maggior patriottismo rispetto al sentimento che animava le altre unità?

Durante lo sbarco alleato in Sicilia, nelle difese dell'isola in taluni punti, si verificarono dei cedimenti; sintomo premonitore di un disagio e di una stanchezza che si stava diffondendo nelle nostre forze (4). A distanza di pochi mesi, altri reparti dell'Esercito, chiamati a misurarsi con un temibile nemico, in inferiori condizioni, non offrirono, in nessuna circostanza, segno di pavidità. Eppure quel Governo, compresi i generali, era ritenuto l'artefice del disastro in cui era piombata la Nazione! In quei frangenti, sarebbe stato legittimo che le truppe si fossero rifiutate, non diciamo di combattere, ma addirittura di obbedire. Soprattutto in dipendenza di un

---

(4) E. FaldeLLA, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma, L'Aniene, 1956, p. 334 sgg.; P. MALTESE, *Lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1981, p. 241 sgg.. In contrasto con più prudenti valutazioni, L. CEVA nel suo vol., *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981, p. 332, parla di sfaldamento generale e di truppe arresesi a migliaia senza combattere. Sull'indubbio peso che nello sbarco in Sicilia ebbe la propaganda alleata, allo scopo di deprimere qualsiasi proposito di resistenza, L. MERCURI, *La Sicilia e gli Alleati*, nel vol. *L'Italia fra Tedeschi e Alleati*, a cura di R. DE FELICE, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 221-292.

armistizio che poneva le forze armate, quasi allo stato di cattività. La stragrande maggioranza della letteratura armistiziale, ostilissima al Badoglio, tuttavia non fa parola dell'opera affrontata dal Maresciallo, in tragiche condizioni, per ristabilire almeno le basi di un riarmo morale e materiale. In una preconcepita sfiducia, si corre il rischio che la verità storica ceda il posto a risentimenti o a parziali giudizi, scaturiti più che altro, da determinati indirizzi ideologici.

Anche sul Mezzogiorno, rimasto "anglo-americano", pesa un giudizio negativo (5). Il concetto predominante è che mentre il Nord visse due anni di lotta con la Resistenza, il Sud non ebbe un analogo processo formativo ma si adagiò passivamente nelle braccia dell'occupazione alleata. Il Governo Badoglio a questo punto, non fece altro che peggiorare le cose, ancorandosi ad un disegno reazionario, promuovendo, più che gli fosse possibile, un processo di conservazione che scoraggiasse le forze antifasciste. Si deve dire che il diffuso libro di Agostino degli Espinosa (6), ha contribuito non poco a impressionare il lettore con il resoconto di desolanti panorami dell'Italia regia, divenuta retrovia delle truppe anglo-americane. Si è ecceduto nel voler rappresentare il disorientamento delle masse contadine e piccolo borghesi dell'Italia meridionale, sottolineandone l'aspetto di generale arretratezza. Ed è stato un errore! A parte il fatto che la questione istituzionale cominciò ad essere dibattuta proprio nel Sud, grazie al contributo delle forze antifasciste che, come ha scritto Leo Valiani, operavano in condizioni meno rischiose, ma moralmente tanto più dure e penose (7), è altrettanto indubitabile che le residue forze dell'Esercito italiano

---

(5) F. DE FELICE, *La Resistenza e il Mezzogiorno: il Congresso di Bari*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", n. 76, 1964, pp. 113-19. L'a. sottolinea quanta influenza errata eserciti ancora nella valutazione del Regno del Sud: "il giudizio conclusivo di "zavorra", sul ruolo da questo svolto durante la Resistenza". Ancora per il BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit. p. 207: "Nel regno del Sud invece prevale un senso cupo e angosciato, il senso dello sconforto e dell'inutilità del sacrificio e tutto sembra svolgersi in un mondo lontano, dominato dalla fatalità degli avvenimenti. Un mondo di cui sembra impossibile scrivere la storia, la storia attiva e consapevole della società umana che richiede un senso logico nello svolgersi dei fatti".

(6) *Il Regno del Sud*, 3ª ediz., Roma, Editori Riuniti, 1973, con prefazione di E. SANTARELLI.

(7) *La Resistenza e la questione istituzionale*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", 1952-53, pp. 18-49; p. 34.

si apprestarono ad agire proprio agli ordini di un Governo che si voleva, non risultante di una più ampia identità nazionale.

Non entrando in merito alle vicende dell'armistizio se non per quel tanto che esse rivestirono per il successivo impiego delle nostre forze armate, diciamo che le trattative condotte dagli alleati, miravano ulteriormente a stremarci. La posta era indubbiamente assai alta anche da un punto di vista psicologico. La resa dell'Italia autorizzava a sperare entro breve termine il crollo della Germania o almeno degli altri stati satelliti che restavano.

I negoziatori alleati, nei loro rapporti, misero subito in chiaro lo stato di profondo scoramento e di disorganizzazione morale dell'Italia, dopo la caduta del fascismo. Si insisteva anche sul diffuso timore che incutevano i tedeschi. L'Italia era stata fiaccata per non dire frantumata, giorno dopo giorno, da una guerra non solo difficile militarmente ma aggravata dall'alleanza con la Germania. Nell'opinione pubblica italiana, il mito dell'invincibilità dell'esercito germanico si stava rivelando piuttosto come il risultato di un fanatismo ottuso e feroce. Anche molti degli stessi gerarchi fascisti non se lo nascondevano. Ad aggravare il disagio, contribuivano pure le notizie riportate dai reduci circa i massacri della popolazione civile in Jugoslavia e in Russia, ad opera dei tedeschi.

Non si conoscevano ancora nei particolari, le orribili stragi della popolazione ebraica nei campi di sterminio nazisti. Non si supposeva ancora in tutta la sua agghiacciante crudezza, l'esistenza dei campi di sterminio, delle camere a gas, delle torture, dei forni crematori. Quando gli eserciti alleati imposero le loro condizioni di resa, non si resero pienamente conto del mutato stato d'animo italiano che fu poi facilmente scambiato per opportunismo.

Almeno negli iniziali convincimenti di Eisenhower, l'esercito italiano non avrebbe dovuto rivolgere le armi contro i tedeschi, ritenendo che fosse disonorevole cercare di combattere gli antichi alleati (8). Come si è detto, Eisenhower e i suoi alleati non erano nel momento psicologico più adatto per comprendere le indecisioni che tormentavano la popolazione italiana non meno che i suoi governanti. Ad esempio non si è mai voluto prendere nella debita

---

(8) M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 193.

considerazione il fatto che molte delle tergiversazioni con cui vennero condotte da parte italiana, le trattative d'armistizio erano da imputarsi, non a presunte machiavellerie, ma piuttosto ad un senso di colpa affiorante nei negoziatori: quello cioè di consegnare alla storia, il destino di una nazione sconfitta.

Gli anglo-americani che si accingevano a prendere possesso dell'Italia, ritennero di poter sbarcare in una landa deserta, frammezzo a una popolazione disorientata e avvilita, governata da individui pavidì e incapaci (9). La letteratura negativa su Badoglio ha contribuito a frenare i giudizi sulla partecipazione dell'Esercito. I motivi salienti della suddetta sfiducia risiedono:

— nella diffidenza manifestata nei riguardi di Badoglio, dapprima compromesso col regime fascista e conseguentemente giudicato incapace a esercitare, per la sua stessa discussa personalità, un governo di coesione nazionale e aperto alle forze democratiche;

— nella successiva critica verso gli alleati diffidenti o maldisposti verso un movimento di resistenza a carattere popolare o comunque svincolato dai loro schemi politico-organizzativi.

Queste due linee narrative hanno finito con l'intersecarsi, escludendo ogni possibile soluzione di piani d'incontro. Come abbiamo accennato, il ruolo dell'Esercito, visto nella prospettiva storica, risultò episodico e senza promesse future. L'Esercito, alla vigilia dell'armistizio, si trovava come ad essere la punta emergente di una situazione politica senza vie d'uscita. Il rinnovato sforzo bellico partiva quindi mortificato da un'aprioristica limitazione.

Storicamente, le tappe principali che precedettero la costituzione e l'impiego dei reparti dell'Esercito furono:

— il documento di Quebec del 17 agosto 1943, col quale gli alleati soffermavano la loro attenzione sul possibile apporto del Governo e del popolo italiano nella guerra contro la Germania (10);

(9) D. W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 62.

(10) Non senza indecisioni e riserve sull'effettivo valore da dare alle clausole, TOSCANO, *Dal 25 luglio*, ecc., cit., p. 68; ELLWOOD, *L'alleato*, cit. p. 56. ELENA AGA ROSSI, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, nel vol. *L'Italia fra Tedeschi e Alleati*, cit. p. 214.

Le promesse di Quebec circa il contributo italiano non trovarono concreto seguito nelle successive conferenze internazionali che affrontarono il problema del futuro assetto dell'Italia.



— le assicurazioni generiche di Eisenhower a Badoglio nel convegno di Malta del 29 settembre 1943, circa il concorso delle truppe italiane alla liberazione del territorio nazionale (11);

— il discorso di Badoglio agli ufficiali, tenuto il 18 ottobre 1943 nei pressi di Lecce e in cui si preannunciava il prossimo impiego di truppe italiane a fianco degli eserciti alleati (12);

— la riunione di S. Spirito (Bari) del 20 dicembre 1943, alla presenza dei supremi Stati Maggiori alleati e italiani e nella quale fu accettata, come questione di principio, una più ampia partecipazione italiana alle operazioni militari della penisola (13).

Preliminarmente, l'ipotesi di un possibile impiego dell'Esercito fu considerata dagli alleati, sia come prosecuzione della lotta contro i tedeschi che come mantenimento dell'ordine ed espressione del governo in carica (14). L'offerta di truppe italiane per combattere i tedeschi fu avanzata:

— nelle trattative precedenti l'armistizio;

---

Alla *United Nations Conference* di S. Francisco (25 aprile - 25 giugno 1945, L'Italia non fu invitata e il particolare, considerata l'ostilità degli inglesi, lasciò presagire pessimistiche previsioni per l'avvenire. Nella conferenza di Postdam (17 luglio - 1 agosto 1945) veniva invece riconosciuto lo sforzo bellico dell'Italia. Churchill ammise che tutte le forze armate italiane avevano dato: "un aiuto considerevole". Ma l'esito della conferenza di Londra (11 settembre - 2 ottobre 1945), convocata per elaborare i trattati di pace, fra i quali quello con l'Italia, fu deludente. L'acuita tensione fra i due blocchi ostacolò la soluzione del problema italiano. Con la conferenza di Mosca (16 - 27 dicembre 1945), le speranze italiane sembrano toccare il fondo. Il comunicato finale non faceva più parola del riconoscimento della cobelligeranza e ricacciava l'Italia alla stregua di nazione vinta.

(11) Il resoconto completo della seduta in TOSCANO, *op.cit.*, p. 108 sg.. La dichiarazione di Eisenhower è riportata nella circolare del Comando Supremo, in data 1 ottobre 1943, a firma Ambrosio e avente per oggetto il riordino delle G.U., in vista della partecipazione italiana (v. in *Il I Raggruppamento motorizzato*, *op. cit.*, p. 142 sgg.). Nella circolare suddetta vien fatto esplicito cenno alla presa di Roma cui avrebbero dovuto cooperare le unità italiane combattenti. La comunicazione consigliava anche il reclutamento di elementi volontari. Tra tutti i documenti post-armistizio, la direttiva Ambrosio è importante perchè traccia su uno spartiacque politico-militare quello che si prevedeva fosse il compito organizzativo dell'Esercito, nelle future operazioni.

(12) DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 164.

(13) *Il I Raggruppamento*, *cit.*, p. 154, all.16. In quella riunione fu avanzata richiesta perchè le truppe italiane destinate a combattere dovessero avere armamento ed equipaggiamento non inferiore a quello anglo-americano ma nonostante quanto era stato stabilito la cosa non ebbe seguito.

(14) Sono note le idee e le dichiarazioni di Churchill su questo punto, v. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, parte V, vol. 1; *La morsa si stringe*, Milano, Mondadori, 1951, p. 202 sgg.; ELLWOOD, *op. cit.*, p. 57 sgg..

— nelle prime disposizioni emanate dallo Stato Maggiore italiano subito dopo la pubblicazione dell'armistizio, raccolte e fatte proprie da Badoglio nei suoi colloqui con i capi alleati.

Churchill stesso, pur contro l'ostilità manifestata dai suoi comandanti, accenna ampiamente al "segnalato servizio" che, con la sua opera di cooperazione, il nostro Esercito avrebbe potuto rendere agli alleati vittoriosi. Che le parole dello statista inglese obbedissero a pragmatismo politico, i fatti lo hanno dimostrato.

Tuttavia i nostri circoli politici si aggrapparono allora a quelle promesse, costruendovi attorno un senso di fiducia. Se oggi è lecito stendere un consuntivo poco brillante dell'azione dell'AMG nelle province italiane via via liberate, grazie agli equivoci di fondo che presiedettero la penetrazione anglo-americana nella Penisola, altrettanto non può dirsi dell'impegno assunto dal nostro Governo per rispondere alle sollecitazioni che venivano imposte.

Nella fase post-armistizio, la dichiarazione di guerra alla Germania fu considerata come necessario gradino al riconoscimento della nostra "cobelligeranza". La stessa formula era limitativa e ambigua, ma in quel momento le nostre speranze, forse troppo ambiziose, non potevano attendersi oltre (15). Pur con tutti i gravami impostegli, il governo Badoglio mantenne esemplarmente fede all'impegno, con il promesso riarmo, morale e materiale delle Divisioni italiane. L'insistenza con la quale Badoglio si rivolgeva agli alleati per garantire la capacità delle truppe italiane aveva qualcosa di sinceramente personale. Anche qui si è voluto ravvisare un espediente messo in opera da Badoglio a salvaguardia delle fortune e del prestigio dei vertici militari. Ora il tentativo appare per lo meno dubbioso. La presenza di eserciti stranieri contendenti sul suolo del Paese, sarebbe bastata già di per sé a non attribuire alla suddetta casta militare una soverchia affidabilità nell'opinione comune. Ma fu proprio rifacendosi a quel senso comune che Badoglio provò a risalire la china, con l'appello all'Esercito. L'Esercito, o meglio quanto di esso restava, pur con tutte le sue ristrettezze,

---

(15) "L'utilità del concetto di cobelligeranza consisteva proprio nella sua vaghezza e imprecisione. Mentre sembrava concedere ai provati superstiti di Brindisi nuove prospettive di autorità morale e politica, il Foreign Office si limitava a riconoscere la condizione obiettiva dell'Italia, di un paese cioè invaso e vittima dell'aggressione nazista. La dichiarazione non conteneva alcun impegno a sostenere praticamente un eventuale sforzo bellico italiano, nè dava garanzie circa la posizione personale di Badoglio o di Vittorio Emanuele". ELLWOOD, *op. cit.*, p. 60.

rimaneva l'indubbio punto fermo nelle sabbie sfuggenti di una realtà che circondava ogni nostra iniziativa politica.

In occasione dei suoi colloqui con i comandanti Alleati, disposti frequentemente all'alterigia e al compatimento (16), Badoglio non mancava di sottolineare come il soldato italiano, animato da propositi di libertà e di giusta causa non fosse secondo a nessuno. Inevitabile anche il richiamo alla prima guerra mondiale che aveva visto affratellati italiani e inglesi, italiani e francesi. Il vecchio Maresciallo non tralasciava mai questo patetico riferimento, riallacciandolo al ricordo dei fatti d'arme che lo avevano visto protagonista.

Che reparti dell'Esercito combattessero nuovamente a fianco degli alleati era come se ricostituissero una garanzia per il ripristino dell'antica alleanza. Badoglio si rifarà esplicitamente ad essa nelle parole pronunziate a Salerno l'11 febbraio 1944, in occasione del ritorno all'amministrazione italiana delle province meridionali liberate. Dirà:

“Italiani! Le Forze Alleate combattono vittoriosamente con noi il comune nemico tedesco, quello stesso nemico che abbiamo combattuto insieme sul Carso, sull'Isonzo, sul Piave” (17).

Più realisticamente gli alleati, pur mostrando di apprezzare Badoglio per l'ascendente che godeva tra le truppe (18), continuavano a insistere, con le parole e con i fatti, sul concetto di “utile servizio” che avrebbe reso l'Esercito italiano nel combattere contro i tedeschi o, al più, adibito a compiti di manovalanza.

Era perfino troppo evidente che il diniego opposto dagli alleati rivestisse un atteggiamento politico (19). L'inserimento dei reparti del nostro Esercito nella lotta antitedesca avveniva senza nessuna contropartita che non fosse l'ingannevole termine di cobelligeranza.

---

(16) Palmiro Togliatti che fu ministro nel Governo Badoglio a Salerno (22 aprile 1944), a proposito del comportamento di Badoglio lasciò detto: “Trovai in lui un senso di alta dignità nazionale nei rapporti con i comandanti alleati che si presentavano nella sala del consiglio dei ministri a gambe nude e con la tendenza ad allungarle sul tavolo. Badoglio era capace di prendere davanti a loro, egli che aveva il grado di maresciallo, superiore a quello di quei generali, un atteggiamento quasi da metterli sull'attenti”. P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, 2 voll., 2ª ediz., Roma, Editori Riuniti, 1980, p.630.

(17) DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 334.

(18) CHURCHILL, *La morsa*, I, *cit.*, pp. 212-213.

(19) ELLWOOD, *L'alleato, ecc., cit.*, p. 58 sgg.; p. 68 sgg..

Il nostro Governo rimase quindi solo a portare avanti questo suo proposito, di null'altro fiducioso se non dell'obbedienza dei reparti. Nello spirito "risorgimentale" che si voleva suscitare nelle terre non occupate, i circoli antifascisti meridionali, basti citare Croce, nell'ottobre del 1943 si fecero promotori di un arruolamento di volontari che non avrebbero prestato giuramento nè al re nè a Badoglio, ma solo con la finalità di combattere e cacciare i tedeschi (20). Questi *Gruppi Combattenti Italia*, agli ordini del generale Giuseppe Pavone, avrebbero dovuto essere inquadrati nella quinta armata americana. L'iniziativa fallì sia per la subentrata diffidenza degli americani che per l'ostilità, si disse, messa in atto da Badoglio (21). Ora è vero che i vari Fronti o Comitati Nazionali che via via venivano sorgendo, abbondavano nelle iniziative di reperire volontari ma costoro, ben difficilmente avrebbero potuto dare un compimento alla loro pur lodevole idea per le insormontabili difficoltà cui andavano incontro (22). Il Governo Badoglio, nel porre in primo piano l'esigenza di riportare al combattimento le forze armate era guidato da precise motivazioni di indole morale e politica. Esse erano:

- contribuire alla liberazione del proprio Paese;
- mantenere l'ordine nelle terre non occupate;
- proprio in base a questo ordine, suscitare negli anglo-americani il convincimento che, con la scomparsa del regime fascista, lo Stato continuasse a conservare la stessa saldezza amministrativa.

(20) B. CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due*, Bari, Laterza, 1948, p. 13 con appendice di documenti; CLAUDIO PAVONE, *I Gruppi combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia Meridionale (settembre-ottobre 1943)*, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1955, n. 34-35, pp. 80-119.

(21) Un accenno al gruppo Pavone è contenuto in un memorandum-protesta di Ambrosio a Badoglio in data 31 ottobre 1943, circa l'ostruzionismo degli Alleati: "assurdo imporre alle truppe regolari di rimanere con le armi al piede quando si accettano volontari (Pavone, ecc.) per combattere nelle file degli alleati". *Il Raggruppamento*, cit., p. 147, all. 12.

(22) "Purtroppo le cose dei gruppi di combattimento vanno male. Il generale Pavone ha risposto evasivamente alle mie domande e gli americani lo tacciano di non aver finora fatto niente di pratico... Credo che si finirà con lo sciogliere quei nuclei di volontari". CROCE, *op. cit.*, p. 27; DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 163; "Si conclude così, con un nulla di fatto, la breve vicenda dei "Gruppi Combattenti Italia". Una vicenda che non poteva avere altra sorte non solo perchè avversata dagli alleati, ma anche perchè, nelle condizioni oggettive dell'Italia del sud, aveva il senso di una manovra controproducente agli effetti del contributo bellico che l'Italia doveva ad ogni costo riuscire a dare. "SECCHIA-FRASSATI, *Storia della Resistenza*, cit., p. 256.

In altri termini occorre dimostrare che il fascismo, anche se durato un ventennio, era stato un fenomeno surrettizio e non aveva inciso nè sui sentimenti nè sulle strutture dello Stato.

L'Esercito che ancora rimaneva e che di questo edificio era l'espressione più rappresentativa, unitamente alle altre Armi, avrebbe dovuto continuare ad assolvere i suoi compiti istituzionali, principalmente quello di collaborare col nuovo alleato nel combattere lo straniero invasore. Dal canto loro, i circoli antifascisti meridionali in nessun caso erano disposti a riconoscersi in Vittorio Emanuele e avrebbero subito voluto il rinnovamento istituzionale e l'abbandono dei vecchi schemi.

La conseguenza sarebbe stata un inevitabile turbamento, neppure desiderato, sul piano di faticosa collaborazione con i già diffidenti alleati. Si pensi alle riserve formulate a più riprese da Churchill. Gli alleati prendevano tempo perchè il previsto impiego dell'Esercito italiano avrebbe inevitabilmente posto su un piano, per lo meno di parità psicologica, lo stesso Governo italiano. Di qui le tergiversazioni, i dinieghi, i ripensamenti, le umiliazioni cui ci sottoposero prima di consentire l'entrata in linea dei nostri reparti (23).

Soprattutto per gli inglesi, le unità dell'Esercito avrebbero dovuto essere adibite ad esclusivi compiti di sgombero e di sterro nelle retrovie. Una destinazione che ci poneva al di sotto dei contingenti coloniali dei Dominions! Churchill stesso insisteva per la massima utilizzazione del naviglio e del materiale umano italiani (24).

Secondo il primo ministro inglese si sarebbe dovuto concludere un accordo col Governo Badoglio in merito a ulteriori invii di manodopera italiana nel Regno Unito (25). Ciò che l'India aveva rappresentato per l'Inghilterra vittoriana adesso lo stava fornendo l'amministrazione alleata delle nostre province meridionali! (26)

---

(23) Significativo su queste vicende, il libro di UMBERTO UTILI. *"Ragazzi in piedi! ...". La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia, 1979.

(24) CHURCHILL, *La morsa*, cit. I, p. 214 (Il Primo Ministro al ministro degli Esteri).

(25) *Ibidem*, p. 365 (Il Primo Ministro al Lord Presidente del Consiglio).

(26) "In Italia la gente è così stanca di politica che, secondo tutte le voci correnti avrebbe accettato volentieri una posizione di asservimento quasi coloniale alla Gran Bretagna. Questa può essere una fase temporanea ma indica una fiducia nei principi britannici e nella capacità britannica a mantenerli saldi", scriveva nella primavera 1944 un funzionario del Foreign Office, in D. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, cit., p. 80.



Nelle zone dell'Italia non occupate furono così costituiti battaglioni per i rifornimenti delle linee avanzate, per lo scarico dei piroscafi, per il riattamento dei ponti e delle strade, per la manutenzione dei mezzi meccanici, ecc.. In tutto 200.000 uomini, "lavoratori" o "cooperatori", inquadrati in unità ausiliarie, adibiti nelle mansioni di retrovia. Il loro lavoro, spesso misconosciuto e ingrato, oggetto di penosa considerazione da parte degli stessi civili, non fu senza rischi se quelle unità alla fine contarono 744 caduti e 1202 feriti, per cause di guerra (27).

L'atteggiamento degli alleati nei confronti dei nostri primi reparti che si accingevano a riprendere il combattimento non fu improntato a benevola attesa. Durante le visite ispettive degli organi di controllo alleati alle truppe in allestimento, non furono risparmiate critiche circa l'inadeguato equipaggiamento e la mancanza di opportuni generi di conforto (28). Il costituendo I Raggruppamento Motorizzato, prima nella zona di S. Pietro Vernotico in Puglia e poi in quella di Airola, in provincia di Benevento sostenne esercitazioni tattiche, alla presenza di ufficiali alleati in qualità di giudici di campo (29). In queste occasioni, gli alleati non mancarono di far rilevare la penuria di equipaggiamento dei nostri soldati, specialmente se rapportata alle provvidenze di cui godeva quello americano che allora rappresentava un non raggiungibile "optimum".

Quando il I Raggruppamento passò alle dipendenze del II corpo d'armata americano comandato dal gen. Keyes, ebbe da questo ultimo l'ordine di "attaccare, prendere e mantenere Monte Lungo" (30). La narrazione del fatto d'arme è abbastanza nota ma dal modo con cui fu predisposta, nei particolari, la copertura del nostro attacco (volume di fuoco, inefficace risultato dei tiri d'artiglieria, cognizioni errate sulla reale portata delle forze del nemico, mancato appoggio sul fianco sinistro dello schieramento, da parte del 142° reggimento di fanteria americana, ecc.) si trae la convinzione che nella giornata dell'8 dicembre 1943, gli alleati vollero

---

(27) S.M.E.- *La guerra di liberazione. Scritti nel trentennale*, cit., p. 93.

(28) C. DE FRANCESCHI, *L'esercito italiano sul fronte di Cassino*, nel vol. *Incontro a Montecassino*, a cura di LILYA A. ALECCI, Roma, Albo Editrice, 1970, p. 247, documento n. 1.

(29) *Il I Raggruppamento*, cit., p. 37.

(30) *Ibidem*, p. 41.



riservarsi la parte di semplici spettatori dell'assalto sferrato dalle nostre truppe.

Il cosiddetto "battesimo del fuoco" si trasformò ben presto in una cruenta offerta sacrificale. Perché non fu altro che votare a disperato sacrificio, su per l'erta sassosa di un monte, allo scoperto, sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche annidate nelle caverne, uomini che sarebbero stati tutti annientati se non avessero disperatamente resistito. Da quel fatto d'arme, modesto per entità militare, ma oltremodo pesante per le perdite subite - 47 morti, 102 feriti e 151 dispersi, - gli alleati trassero il convincimento che si poteva fare affidamento sugli italiani. Stando alle dicerie che inevitabilmente si levarono al primo costituirsi del Raggruppamento, gli anglo-americani erano dubbiosi sulla reale efficacia delle nostre truppe. Il motivo di questa preconcepita sfiducia era alimentato dalle loro esperienze politiche. Essi addirittura temevano che una volta portato in prossimità delle linee, il Raggruppamento sarebbe passato, armi e bagagli, dalla parte dei tedeschi (31)!

Simili sospetti lasciano intravedere come gli alleati, agendo con il loro metro di vincitori, fossero impreparati politicamente e psicologicamente a capire una realtà italiana che si apprestava, sia a nord che a sud, a contenere i molteplici problemi, morali, politici e civili, conseguenti all'occupazione del suo territorio.

Gli stessi circoli antifascisti meridionali sulle prime non seppero o non vollero dare importanza alla cosa. Alla vagheggiata "guerra per bande" adesso si contrapponeva quella sostenuta dalle "milizie regie" (32). Dalle polemiche sorte in proposito si ricava l'impressione che lo sforzo dell'Esercito fosse visto più pro-Badoglio che per il raggiungimento di un importante traguardo.

---

(31) Nella zona delle Mainarde, nel marzo-aprile 1944, i Tedeschi lanciarono un manifestino con cui s'invitava alla diserzione e al facile passaggio delle linee i soldati del I Raggruppamento. In *Il I Raggruppamento*, cit., p. 202, all. 54.

(32) La definizione è del Croce nel vol., *Quando l'Italia era tagliata in due*, cit., p. 55. Nelle noterelle crociane, non mancano accenni di compiacimento per: "i primi drappelli di soldati italiani, che si avanzano contro i tedeschi, ai quali guardiamo con occhio d'italiani di là da ogni partito politico (p. 43)", riconoscimenti per Badoglio: "ottimo militare" che aveva già inviato: "dodici battaglioni al fronte contro i tedeschi (p. 115)". L'ammirazione per Badoglio risulta accresciuta, alla vigilia della presa di Roma, sapendo del: "raddoppiamento del nostro contingente, portato da quattordici a ventottomila combattenti, e l'assegnazione

In ogni caso, l'Esercito italiano diede il primo esempio in Europa, di una forza regolare a entrare in guerra contro i tedeschi, con armamento e quadri di comando propri. Giuridicamente fu un atto ineccepibile. Le vicende dell'armistizio erano riuscite a travolgere una gran parte delle forze armate; quelle rimaste in piedi furono sollecitamente impiegate, non per un voltafaccia o un cambiamento di fronte, ma obbedendo a precise direttive del Governo legittimo. Sin dall'11 settembre 1943, l'allora Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, aveva inviato una nota ai Capi di Stato Maggiore delle tre Armi, invitandoli a dare disposizioni alle loro Unità onde combattere apertamente i tedeschi divenuti aggressori (33). Un successivo comunicato, sempre a firma di Ambrosio, in data 14 settembre, indicava le prime modalità di aiuto che le Forze armate italiane avrebbero dovuto prestare alle unità alleate nella lotta contro i tedeschi (34). In entrambi i comunicati, troppo recenti alla data dell'armistizio, per poter parlare di calcolo politico, Ambrosio insisteva di procedere: "in cooperazione con le Forze anglo-americane all'azione offensiva per la liberazione di tutto il territorio nazionale", auspicando un piano "di attiva collaborazione" con gli alleati. Il resoconto della seduta a bordo della corazzata *Nelson*, il 29 settembre 1943, subito dopo la firma del "Long Armistice", con Badoglio, Ambrosio, Roatta, Sandalli, De Courten, da parte italiana, e Eisenhower, Cunningham, Alexander, Mac Farlane per parte alleata, riporta alcune esitazioni di Badoglio rispetto alla dichiarazione di guerra da comunicare subito alla

---

a loro d'importanti compiti al fronte, sicchè già ora i nostri soldati combattono colà insieme con le altre forze alleate (p. 133)". Per il Croce, scoraggiato fautore del corpo dei volontari Pavone, lo scontro di Monte Lungo è visto come rovescio non soltanto materiale ma morale, perchè per quei soldati si trattava di combattere per il re (p. 48). Gli stessi "soldati del re", in riordino dopo Monte Lungo: "combattere non vogliono e molto meno per il re (p. 59)". Ma con il rientro in linea: "quei soldati fanno ora il loro dovere, senza fervore politico di alcuna sorta, ma come gente che da più anni è adusata alla vita di guerra (p. 95)". Nel 1946, in una dichiarazione ad una giornalista brasiliana il Croce si rammaricò dell'ingratitude degli alleati che ostacolarono il nostro sforzo militare, quando noi: "volevamo per conto nostro che i tedeschi fossero scacciati e non c'imponessero il loro gioco", in *Due anni di vita politica italiana 1946-1947*, Bari, Laterza, 1948, p. 35-36.

(33) *Il I Raggruppamento*, cit. p. 135, all. 1.

(34) *Ibidem*, pag. 136, all. 3.

Germania (35). La dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943 fu contemporaneamente seguita dall'assenso dei Governi di Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica ad accettare: "la collaborazione attiva della Nazione italiana e delle sue forze armate come cobelligeranti nella guerra contro la Germania". Questo senza che i rapporti di cobelligeranza potessero alterare le firme delle condizioni di pace e l'eventuale modifica di esse sarebbe stata possibile solo in relazione: "all'aiuto che il Governo italiano sarà capace di dare alla causa delle Nazioni Unite" (36). Si è molto insistito sulle perplessità di Badoglio in merito alla dichiarazione di guerra alla Germania, di fronte alle precise richieste di Eisenhower che lo sollecitava in tal senso. Badoglio rispose che avrebbe riferito al re. Si può anche opinare che siffatti indugi dipendessero dal desiderio di far apparire l'Italia, alleata - improbabile, - e non cobelligerante degli alleati, ma è certo che le risposte interlocutorie di Badoglio furono resistenze puramente verbali. Le unità dell'Esercito, dislocate al sud, era convinte che avrebbero dovuto cooperare con gli anglo-americani nella lotta contro i tedeschi. Ne erano al corrente prima ancora della parola dei capi e, senza porsi remore o indugi politici, che in ogni caso sarebbero state ampiamente legittimate.

Prima ancora dell'inquadramento nei reparti ci fu un volontarismo morale. L'atteggiamento delle forze armate italiane di fronte alla nuova guerra che era necessario intraprendere non fu improntata a furbizia o alla scelta del male minore per il maggiore. Nei riguardi degli anglo-americani, venuti come vincitori e ospitati come tali, l'iniziale diffidenza cedette il posto alla cautela, né generalmente, si andò oltre tale sentimento. Circa l'atteggiamento da prendere contro i tedeschi basterà dire, ad esempio, che l'avvenuto disarmo del presidio italiano di Gioia del Colle all'atto dell'8 settembre, per il modo con cui fu condotto rese furienti le altre unità vicine alla zona. Senza attendere ordini precisi, i soldati si disposero spontaneamente a reagire contro un'eventuale aggressione. I sintomi di un rinnovamento toccarono anche i vertici di comando.

---

(35) TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, cit., p. 110. CHURCHILL, *La morsa*, I, cit., p. 209: "Dopo che le firme, furono apposte, Badoglio ebbe un breve colloquio con Eisenhower sulla dichiarazione di guerra alla Germania, cosa che il maresciallo italiano era desideroso di fare".

(36) TOSCANO, *Dal 25 luglio*, ecc., cit., p. 126 sgg..

Messe e Berardi subentrarono rispettivamente ad Ambrosio e Roatta nella carica di capo di Stato Maggiore Generale e di capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Si disse poi che i suddetti mutamenti erano avvenuti per insistenza britannica, tenuto conto di richieste iugoslave.

Nel quadro dei movimenti di resistenza europei, i contingenti dell'esercito italiano costituiscono, come si è detto, una forza organizzata in una specifica funzione operativa. Se si volesse istituire un parallelo con altri Paesi, lo schema italiano, proprio a causa della pronta adesione dell'esercito, fu quello che provocò cambiamenti meno rovinosi. Se prendiamo il caso della resistenza polacca, l'esercito di questa Nazione era stato sconfitto dal repentino attacco tedesco nel settembre 1939 e, nonostante il disperato eroismo, disperso e confinato nei campi di sterminio predisposti dai tedeschi. L'intervento sovietico in Polonia, a fianco delle truppe naziste, in forza del patto Hitler-Stalin, aveva dato man forte da est ad accelerare l'opera di imprigionamento delle residue forze polacche. Di fronte a questo disastro, pur sottoposta al più brutale regime di occupazione e di annientamento che mai fosse dato vedere, la Polonia reagì con la creazione dell'esercito clandestino nazionale o *Armia krajowa*. Questa armata interna che si distinse in molte azioni partigiane, sempre seguite da feroci rappresaglie, fu poi affiancata nella lotta contro l'invasore dall'esercito popolare o *Armia ludowa*, a sfondo comunista e appoggiato dall'Unione Sovietica (37). I comunisti polacchi, su iniziativa del Consiglio nazionale

---

(37) Sulle vicende della resistenza in Polonia, G. VACCARINO, *Storia della resistenza in Europa 1938-1945*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 309-547.

Tuttavia la Nazione polacca non dimentica e tende a riunificare in un unico generoso ricordo, il sacrificio delle sue forze armate. A Cracovia, ad esempio, nella Plac Matejko, ai piedi del monumento commemorativo della battaglia di Grunwald che nel 1410 ad opera dell'esercito lituano-polacco guidato da Ladislao Jagellone segnò la sconfitta dei Cavalieri Teutonici, in significativo accostamento sorge una stele delle rinnovate glorie dell'esercito polacco nel secondo conflitto mondiale. Tra le varie località, si leggono i nomi della battaglia di Lénino e di Montecassino. A Lénino (12-13 ottobre 1943), si distinse il I corpo d'armata polacco ricostituito sotto il controllo dei sovietici. La conquista del monastero di Montecassino fu la gloria dell'armata del generale Anders che si era staccata dall'ideologia comunista. Anche nel vestibolo d'accesso alla galleria superiore del celeberrimo santuario della "Madonna Nera", a Czestochowa, è conservato un quadro raffigurante l'espugnazione della quota 493 della collina del monastero di Montecassino. Come si vede, le forti differenze ideologiche tendono a ricomporsi nell'esaltazione dell'esercito nazionale. E da questo patriottismo non rimane escluso neppure il maresciallo Pilsudski con la sua campagna contro i sovietici nel 1920.

del paese, fautore del ravvicinamento russo-polacco, costituirono le formazioni dell'esercito popolare in contrapposizione agli organi costituzionali del governo polacco, in esilio a Londra. La presenza militare dell'*Armia ludowa* non avvenne senza contrasto da parte dell'esercito nazionale perché le due forze di resistenza erano divise da un momento politico di fondo, non potendosi ignorare che il peso dei sovietici avrebbe condizionato in avvenire il futuro assetto politico e territoriale della Polonia. Pertanto la resistenza polacca fu insanabilmente divisa e le conseguenze di questa separazione condizionarono e influenzano tuttora le strutture ideologiche dello Stato polacco. La Resistenza polacca che pur ebbe pagine fulgidissime in Polonia e fuori dei confini nazionali, crea imbarazzati silenzi proprio a causa di una matrice ideologia che alla fine fu costretta ad allinearsi con quella dell'ideologia comunista (38). Questo breve riferimento ad una Nazione che pur tanta parte ha avuto nella guerra di liberazione europea, può servire a meglio comprendere il ruolo sostenuto dal nostro Esercito agli inizi della guerra di Liberazione italiana. Il nostro Esercito fu dunque essenzialmente espressione e di un'azione di guerra dichiarata da un Governo legittimo e continuatore di un momento istituzionale che può definirsi semplicemente Stato. Le popolazioni delle regioni italiane, liberate dai nostri reparti salutavano non solo la fine dei loro incubi ma anche la sopravvivenza dello Stato. La gente comune non stava a domandarsi il colore ideologico di quelle sdrucite divise grigioverdi, se esso fosse monarchico o meno, ma scorgeva in quei soldati, senza ombra di alcuna retorica, la testimonianza di una tenace tradizione. La resa dell'8 settembre non aveva del tutto lasciato sgarnito il Paese dalle sue forze armate!

Da quanto si è accennato in precedenza, la collocazione dell'Esercito italiano nella storia della liberazione europea ha risentito in qualche parte degli equivoci cui andarono incontro gli alleati nella loro politica verso l'Italia. Gli anglo-americani subirono notevoli oscillazioni, dal momento che erano divisi tra il proposito di applicare tutte le restrizioni previste per una Nazione vinta e dalla constatazione, che essi mascheravano di sufficienza,

---

(38) "Nessuna resistenza in Europa ebbe una così tragica conclusione, se rapportata all'entità spaventosa del costo e alla deludente sterilità politica dei sacrifici". G. VACCARINO, *Storia della resistenza in Europa*, cit., p. 547.



della lealtà con cui il Governo italiano adempiva alle clausole imposte. L'impegno delle forze regolari combattenti, comunque la si voglia giudicare, manifestazione di altissima dignità, contribuì ad accrescere le loro indecisioni. Non è un caso che molte storie e molti resoconti da parte alleata sulla campagna d'Italia ignorano volutamente la presenza dei nostri reparti.

Nella pubblicistica italiana, il preminente interesse della celebrazione della Resistenza nelle regioni settentrionali ha finito col ricomporsi in un clima prevalentemente ideologico. Anche se all'origine della Resistenza stanno diverse matrici, tuttavia è chiaro che la Resistenza, nell'atto stesso in cui si manifestava, fosse interpretata come un movimento popolar-rivoluzionario. Nella Resistenza al nazismo e alle superstiti forme fasciste era compresa anche la convenienza di un mutamento istituzionale (39). Nell'Italia del 1943, il 25 luglio aveva segnato il crollo del regime fascistico non soltanto nella fatiscenza dei suoi ordinamenti ma anche nella stragrande maggioranza delle coscienze. La maggioranza delle classi di leva più giovani che formavano l'ossatura dei reparti, almeno per quanto riguarda la pratica premilitare erano passate attraverso l'ideologia delle organizzazioni giovanili fasciste, ma diedero segno di non esserne rimaste coinvolte. Molte unità che si sbandarono all'annuncio dell'armistizio, furono portate a considerare l'atto di resa non solo fine della guerra ma abbattimento irrevocabile del regime fascista. L'equazione guerra-fascismo era troppo avanzata perchè si potesse arrestare un processo di dissoluzione ormai avviato. I giovani soldati rimasti al Sud, con le armi al piede, assistevano al dissidio esplodente sulla funzione della monarchia e le responsabilità di Vittorio Emanuele, il re che aveva consegnato l'Italia al fascismo e quindi obbligato ad abdicare. La monarchia non trovò di meglio che fare appello ai sentimenti di quanto rimaneva della Nazione se non richiamandosi a desueti luoghi comuni, ormai entrati a far parte più della oleografia che della coscienza nazionale. I miti ingenui della riscossa, delle battaglie del primo conflitto mondiale, suonavano in quel particolare momento, piuttosto come una rispolverata retorica che divenire temi di coesione. La presenza alleata faceva da sfondo a quel che la gente comune giudicava contrasto di due vecchi rancori: la forma

---

(39) Nella lotta partigiana, talune iniziative ispirata del Partito d'Azione si prefiggevano uno scopo non solo militare ma anche di trasformazione sociale.



monarchica arroccata su posizioni di conservatorismo e la rivalsa dei vecchi ceti antifascisti, rancorosi di essere stati per troppo tempo tenuti fuori da qualsiasi protagonismo politico. In questo frangente anche l'Esercito fu accusato di essere al servizio di privilegi, agli ordini di una restaurazione, intenzionata a reprimere prima che si profilassero i nuovi eventi (40). Così l'equazione Esercito-Badoglio finì col sovrapporsi caritatevolmente a quello di esercito-sconfitta, anche se quest'ultimo ipotizzabile binomio svanì nelle coscienze di tutti, non appena fu dato di constatare il potenziale bellico degli alleati ma soprattutto l'impressionante mole di riformimenti che ne alimentava le schiere. Si comprese allora, non tanto che la sconfitta sarebbe stata nell'ordine delle cose ma che la resistenza opposta era durata oltre il ragionevole. Questo avvenuto riconoscimento segnò, se così si può dire, una prima nota assolutoria nei confronti del Governo Badoglio.

Le truppe rimaste al sud come si dimostrarono poco inclini a lasciarsi suggestionare dalle polemiche interne, altrettanto lo furono all'invito di "americanizzarsi". Almeno agli inizi, i nostri comandi raccomandarono di abituare gli uomini al concetto di motorizzazione. Pretendevano che fossero: "metodici nella preparazione e decisi, anzi spregiudicati e irruenti nell'azione" (41), forse rifacendosi al modulo dei "rangers" americani e dei "commandos" inglesi. Passata la prima infatuazione, dettata principalmente dalla perplessità su come il soldato italiano avrebbe reagito se messo al confronto sul modo di combattere degli alleati, si ritornò al vecchio schema tattico.

Gli sbalzi sul terreno di Monte Lungo, l'apprestamento difensivo sulle Mainarde con l'opportuna disposizione dei mortai e delle artiglierie ed infine le brillanti azioni di contatto con il nemico durante l'avanzata in Abruzzo (42) e nelle Marche, dimostrarono l'efficacia dell'addestramento tradizionale su un terreno montagnoso

---

(40) Così le severe misure di ordine pubblico disposte dal Governo in occasione del Congresso di Bari (28-29 gennaio 1944). Capo dei servizi di sicurezza fu il generale Pietro Gazzera. Con l'occasione si favoleggiò anche di un imminente colpo di stato monarchico.

(41) *Il I Raggruppamento motorizzato*, cit., p. 35.

(42) L. FIORE, *Il contributo dell'esercito nella lotta di liberazione in Abruzzo. Giugno 1944*, in "Rivista Abruzzese di studi Storici", anno I, n. 2, 1980, pp. 79-94.

e accidentato. L'armamento sia individuale che di squadra rimase sostanzialmente quello in dotazione, ove si eccettui la sporadica distribuzione del moschetto automatico Beretta mod. 38, a speciali reparti assaltatori. I primi esemplari di quest'arma si dimostrarono assai difettosi nel congegno di sicura e soggetti ad incepparsi, causa anche di seri incidenti nella pratica dell'arma. Gli stessi automezzi, parsimoniosamente usati, nonostante la definizione di 'truppe motorizzate', furono in realtà modeste autocarrette di battaglione e molto spesso racimolate presso altri autoparchi (43). Mancò totalmente ogni copertura di carri armati o di mezzi cingolati. Pertanto le concezioni e le finalità operative restarono quelle di una buona truppa allenata alle marce e allo sfruttamento del terreno. Inoltre il soldato era consapevole che nonostante l'avvenuta dichiarazione di guerra alla Germania, i tedeschi non avrebbero usato riguardi contro quelli che consideravano 'traditori badogliani' (44).

Alla luce dei fatti, non è quindi il caso di parlare di uno spirito di resistenza che animasse le forze armate *dopo* oppure *in contrasto* con le direttive del Governo Badoglio. In una situazione di estrema precarietà in cui, i sintomi disgregatori avrebbero potuto facilmente far presa anche nelle coscienze meno deboli e senza che gli alleati manifestassero il loro disappunto, i reparti mantennero fede al loro giuramento (45).

---

(43) *Il I Raggruppamento motorizzato*, cit., p. 30; Su questo "museo" di veicoli militari, A. e G. RICCHEZZA, *L'Esercito del Sud. Il Corpo Italiano di Liberazione dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia, 1973, p. 40.

(44) Testimonianza resa all'autore da Amedeo Gionta, allora allievo ufficiale nel I Raggruppamento (67° Rgt. Fanteria). Il Gionta fu fatto prigioniero il 14 marzo 1944, dopo uno scontro di pattuglie nella zona di Castel S. Vincenzo, mentre si attardava a prestar soccorso a un compagno rimasto ferito. Dopo una breve sosta in campi di prigionia fu indi trasferito nei campi di concentramento di Augsburg e di Erfurt. In ambedue le località fu sottoposto ad un trattamento pessimo, vilipeso come "traditore", corporalmente visitato da parte del personale del campo al fine di accertarsi se fosse ebreo, onde poi avviarlo alla camera a gas. I soldati "badogliani" erano tenuti distinti dagli altri internati militari e ad essi era negato anche il contatto con la Croce Rossa Internazionale.

(45) La concessione della medaglia di bronzo al battaglione Alpini "Monte Granero" (B.U., anno 1947, p. 2671), tra le altre benemeritenze del reparto dice testualmente:

"Benchè costituito da uomini di classe anziana, che dopo la liberazione dell'Italia del sud avrebbero avuto diritto al congedo, accettava di far parte del Corpo Italiano di Liberazione col quale prendeva parte all'inseguimento del nemico dagli Abruzzi alla linea gotica, imponendosi per serietà e serena fermezza di propositi".

In uno scontro di eserciti, quando ognuno di questi era il portatore di una ideologia politica, militare e civile è possibile dire che l'intervento di un superstite nucleo dell'esercito italiano non potesse raggiungere un preponderante rilievo. Tuttavia è indubitabile che nell'allora quadro politico destinato a condizionare anche gli sviluppi futuri della società italiana, il ruolo dell'Esercito rappresentò:

- la fine legale di ogni addentellato con il regime fascista;
- il ripudio della dittatura nazista e della sua ideologia;
- l'inizio del movimento di liberazione.

Il significato della lotta antitedesca fu quindi duplice. Non soltanto volontà di rimuovere un occupante che gettata la maschera dell'alleato-ideologo si comportava con la stessa brutalità adottata nei territori soggetti alla sua tirannia, ma accettazione di un modulo di comportamento che allora si manifestava più aperto a un progresso morale e materiale. Il comportamento degli alleati, sospettoso e contraddittorio nei nostri confronti, sulle prime non sembrò favorirci in questa scelta. In definitiva subimmo il peso e le incertezze di due occupanti, gli inglesi e gli americani, tra loro diversissimi nelle finalità di controllo degli affari italiani. A dispetto delle libertà atlantiche propagandate, il ristabilimento dei concetti democratici non ebbe luogo in conseguenza di un grossolano opportunismo ma sulla scorta di valori latenti e resi più sofferiti dalla presenza dell'occupazione straniera.

Il riordino storico delle notizie inerenti al Corpo italiano è iniziato in tempi relativamente recenti. L'occasione è stata favorita dai convegni di studio sui decennali della Resistenza anche se non tutte le celebrazioni hanno dato adeguato risalto all'opera dell'Esercito (46). Uno dei primi risultati conseguiti è stato il riconoscimento tributato alle forze armate della tematica più vasta della guerra di liberazione.

---

(46) Nè negli "Atti del II Convegno di studi sulla storia del movimento di liberazione", svoltosi a Milano nel dicembre 1954 (pubblicati sotto il titolo: "La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza" in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1955, fasc. 1-2, n. 34-35), come pure nella Prima conferenza internazionale sulla storia della Resistenza europea (Liegi, 14-17 settembre 1958), compare comunicazione riguardante il contributo dell'Esercito italiano. (Un fugace accenno in G. VACCARINO, *Problemi della Resistenza italiana*, Modena, STEM, 1966, p. 75: "Si erano formati in realtà sotto quel governo (Badoglio) dei generosi reparti di volontari che si coprono di gloria combattendo a fianco e sovente davanti agli Alleati, come il primo Raggruppamento Motorizzato Italiano).

Non come pretesto di postuma "funzione riparatrice" ma perchè non era più possibile continuare nella presentazione dell'Esercito impegnato *anche* e non *soprattutto*, nella riconquista del territorio nazionale. Analogamente si è tornati a insistere sull'apporto del volontarismo partigiano nelle file dei gruppi di combattimento del 1945, al fine di accreditare il concetto di un nuovo e più efficace innesto (47). A tal proposito può essere giustificabile che dalle vicende della guerra di liberazione, le varie componenti ideologiche cerchino di trarre un momento di privilegio ma con la cautela di non premere troppo i confini, onde evitare la falsa impressione che l'Esercito, in un momento delicatissimo della sua esistenza, abbia finito col soggiacere a questa o a quella sollecitazione.

Sorprendentemente fu proprio l'occupazione anglo-americana che agì da elemento stimolante nella nuova identità dell'Esercito. Le polemiche che esacerbarono i circoli antifascisti meridionali sembrò non lo riguardasse. Ufficiali e militari di truppa misero ogni impegno a osservare un contegno che non risultasse indecoroso alle critiche degli occupanti. Nè da parte alleata si verificarono manifestazioni di disistima per le truppe combattenti, tranne qualche stonato episodio di alterigia limitato alla zona degli alti comandi.

---

In occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti del Corpo Italiano di Liberazione (S. Angelo in Vado (PS) 12 luglio 1970), nel suo discorso di apertura, l'on. Sandro Pertini, allora presidente della Camera dei deputati, disse testualmente: "Troppe volte il contributo del Corpo italiano di liberazione viene obliato nelle manifestazioni della resistenza e deve essere ricordato perchè ufficiali e soldati che erano a Brindisi, ad un certo momento, ripiegandosi su se stessi, capirono che dovevano mantenere fede a un solo giuramento: al giuramento di fedeltà alla patria". In *Resistenza e Liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione*, Urbino, Argalia, 1973, p. 14 sgg..

(47) L. CEVA, *Le forze armate*, cit., p.336, scrive che l'elevato indice di diserzioni nei gruppi di combattimento fu compensato da un grosso afflusso di volontari, in massima parte ex partigiani, circa 20.000. L'a. pur apprezzando le caratteristiche peculiari della lotta partigiana (mobilità, ordinamento democratico, iniziativa), tuttavia ammette che: "il nodo dei rapporti tra forze armate e lotta partigiana è assai intricato. Cercando di semplificare, osserviamo, che un elenco di partigiani qualificati secondo la loro anteriore posizione militare, non sarebbe significativo. In grande misura, la lotta è vissuta non già come continuazione del servizio regolare, ma anzi in contrapposizione ad esso e in forte polemica verso le istituzioni monarchiche e compromesse col fascismo", p. 338.

Nonostante il congedo illimitato fosse dispensato con generosità, sia il I Raggruppamento che il Corpo italiano furono costituiti con alto tasso di volontari. Essi provenivano dal LI Battaglione Bersaglieri, dagli accademisti della Marina, dagli allievi ufficiali del LII Battaglione d'Istruzione, già di stanza a Caserta, e poi trasformato, a Manduria, nel Battaglione "Curtatone e Montanara". Per non citare di altri. I volontari non erano soltanto quelli delle terre da liberare ma in soddisfacente aliquota anche soldati che lasciavano le loro famiglie nelle zone allora liberate.

Prima di ogni scelta politica, l'Esercito era convinto che non avrebbe deluso le direttive del Governo. La truppa sentiva che indipendentemente da qualsiasi forzatura, quegli ingenui richiami alla prima guerra mondiale possedevano ancora qualcosa di attuale. I giovani soldati, fino a quel momento cresciuti in senso indolore sotto il fascismo, apprendevano adesso a sperimentare la vera realtà della dittatura. Anche l'ammirazione o una sorta di reverenziale timore nei confronti del soldato tedesco, atteggiamento istillato dall'inguaribile provincialismo del regime fascista, cedette subito il passo alla constatazione che la vantata efficienza tedesca altro non era che il risultato di un addestramento rivolto unicamente allo sterminio dell'avversario e alla distruzione delle cose.

Questa repulsione e il desiderio di voler finalmente considerare il soldato tedesco, da pari a pari, come avversario e non come un mitico combattente, accrebbe lo spirito combattivo (48).

Oltre a un nemico da combattere, le truppe italiane avevano sott'occhio anche lo spettacolo di truppe straniere, rumorose e dissimili nel comportamento. Non costituiva certo uno spettacolo edificante il libertinaggio della truppa alleata nelle strade di Napoli e l'umiliante compiacenza cui erano costrette le donne e i civili italiani (49). Quel che colpiva in quelle truppe era un certo spirito

---

(48) Nell'ultima fase dell'avanzata nelle Marche (agosto 1944), era dato di vedere molti soldati, con gli scarponi di cuoio in dotazione ormai fuori uso e che non era possibile sostituire, a parte la parsimonia dei magazzini di distribuzione, continuare nella marcia, con ai piedi le scarpette di tela da ginnastica.

(49) Dal rapporto di un funzionario americano, sulle condizioni di vita a Napoli nel 1944, si legge: "La vita diventa un problema da risolvere ogni giorno. In molti casi non vi è letteralmente nulla da mangiare, e le case sono così fredde e umide che alla sera si va a letto molto presto. I servizi pubblici, come i telefoni o i trasporti, o sono paralizzati o funzionano in modo irregolare... Le donne sono talvolta costrette ad andare a letto con i soldati; è una consuetudine molto diffusa.



sportivo, la familiarità dei rapporti, la considerazione del servizio militare alla stregua di una seconda convivenza civile, seppur con regole e finalità diverse. Inoltre sul piano tattico e operativo, i loro comandi dimostravano rispetto per la vita del combattente, alimentato con ogni provvidenza e con il massiccio impiego degli aerei e dell'artiglieria. Queste quotidiane osservazioni costituirono altrettanti germi di riflessione e di confronto.

In ultima analisi, le truppe avvertivano che le loro perplessità erano simili a quelle che stavano attraversando il Governo e i quadri di comando. L'Esercito obbedì perchè si sentiva parte di una identica e dolorosa realtà e non abbandonato a se stesso in una aleatoria e pericolosa avventura. Dopo la smobilitazione, nessuno dei reduci del Corpo italiano avanzò pretese per posti e prebende ma, come da indagini eseguite, ognuno rientrò nella modestia della sua condizione. Dimenticati anche nella distribuzione delle comuni onorificenze, neppure invitati a ricorrenze di anniversari che pur li riguardavano. Giustamente scrive Mario Toscano che dopo l'armistizio: "solo la parte più viva e più sana del Paese intendeva ancora seriamente lottare per assicurare più sollecitamente all'Italia un posto dignitoso nell'ambito delle Nazioni Unite, ma gli ostacoli venivano da ogni parte, nemica ed amica, e forse, tale parte più viva e più sana costituiva solo una minoranza eletta" (50). Per quanto si attiene ai rapporti con il Governo presieduto da Badoglio, sia la truppa che i gradi intermedi non si posero eccessivi problemi. Già si è detto che nel 1943, le declinanti fortune del regime fascista ne avevano accelerato la dissoluzione nelle coscienze. La disfatta sui fronti significava anche la sconfitta di una innaturale ideologia. Inoltre chi entrava a militare nell'Esercito, assimilava rapidamente una mentalità che nonostante tutti gli sforzi e la propaganda contraria non poteva certo chiamarsi fascista. L'Esercito sopravvissuto alle vicende dell'armistizio, non poteva dirsi un Esercito "nuovo" o "rinato", perchè le leve più giovani avevano accettato volontariamente di sentirsi al centro di un problema più ampio.

---

Gli uomini parlano con amarezza di quella che chiamano la prostituzione istituzionalizzata delle loro donne, eppure molti genitori mandano le figlie per strada di modo che la famiglia possa avere di che campare". D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, cit., p. 128. Nel filone narrativo avente per tema l'occupazione alleata in Italia, l'opera più toccante ci sembra quella dell'americano JOHN HORNE BURNS, *La galleria*, Milano, Garzanti, 1952.

(50) *Dal 25 luglio all'8 settembre*, cit., p. 134.



Così al cospetto di questa realtà che andava mutando destò una certa meraviglia che, con la caduta del fascismo, fosse ancora vista con insofferenza qualsiasi propaganda a sfondo comunista. Avvenne che almeno nei primi tempi dopo lo sbarco alleato, alcune sezioni del partito comunista, riaperte in Puglia da vecchi militanti del partito, fossero chiuse d'autorità. Si disse, dietro pressione degli inglesi, dai quali trapelava un atteggiamento ostile per ogni iniziativa che avesse a che fare con i sistemi politici della Russia sovietica.

Gli animi si appassionarono maggiormente alla disputa sulla abdicazione di Vittorio Emanuele, sollevata dai partiti democratici. Tuttavia i pareri di Croce, di Adolfo Omodeo e di Carlo Sforza, per citare i personaggi più rappresentativi del momento, persero molto dell'interesse quando sembrò che la polemica sfociasse in toni giudicati personali. Quell'accanirsi contro Vittorio Emanuele, a parte gli argomenti addotti, suonò come ingeneroso, alla coscienza di semplici soldati che ancora servivano sotto le bandiere dell'Esercito regio. Il ripristino delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, nel marzo 1944, destò l'impressione che con quel riconoscimento, lo sforzo bellico affrontato dall'Italia, trovasse un più allargato consenso.

Le notizie dell'attività politica, di per sé scarse e poco suscettibili di approfondimento, non avrebbero potuto innescare nei soldati un processo di revisione. Pertanto le idee e gli orientamenti rimanevano lineari e ispirate all'etica di agire nell'interesse del Paese. Semmai il fatto di dover combattere sul suolo nazionale, a fianco di truppe straniere, suscitava emozioni e sentimenti contrastanti.

Pertanto, come da qualche parte è stato tentato (51), non significa aderire a un piano psicologico oltre che storico, voler identificare

---

(51) L. BEDESCHI, *L'ideologia politica del Corpo italiano di liberazione*, nel vol. *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, cit., pp. 113- 234, con interventi di A. RICCHEZZA, E. COLLOTTI, G. BOSCHETTI, C. DE FRANCESCHI, O. CAPELLINI, S. GIAMMATTEI, E. SANTARELLI, C. FRANCOVICH. (Ripubblicato nella stessa edizione, con appendice di documenti, 1973).

Il saggio si muove alla ricerca di un substrato ideologico che avrebbe o meglio avrebbe dovuto animare le file del Corpo italiano di liberazione. Per l'a., la mancata "democraticizzazione" del nucleo dell'Esercito va rintracciata in primo luogo in uno spirito di "restaurazione patriottica", naturalmente a sfondo conservatore e monarchico, fatto proprio e manovrato dai "comandi militari bado-gliani". Questo schema finirà con l'ostacolare o reprimere, sempre secondo il Bedeschi, quel fermento innovativo che "trasferito dalle brigate partigiane all'esercito" si manifesterà soprattutto nell'ultimo periodo della campagna di liberazione, quella dei gruppi di combattimento.

gli animi dei partecipanti alla guerra di liberazione come ispirati da una definita caratterizzazione ideologica. L'Esercito non poteva che tener fede al giuramento che lo legava alla monarchia e obbedì al legittimo Governo. Quanti, assai pochi, abbandonarono a domanda il Corpo di liberazione, in preda a possibili scrupoli furono lasciati liberi di farlo e senza che si ricorresse a forme di emarginazione. È un dato incontrovertibile che fino alla data del suo scioglimento il Corpo Italiano mantenne inalterato il suo spirito combattivo e la disciplina militare.

Se i reparti dell'Esercito rimasero tagliati fuori da una disputa ideologica è perchè essi si mantennero in una linea di prudente riserbo, attenti a non smarrire la loro individualità di soldati (52).

---

Più documentata, anche se incline all'episodico, è la ricerca di LORIS RIZZI, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in "Italia Contemporanea", n. 135, aprile-giugno 1979, pp. 53-81. Anche nello studio del Rizzi ritorna puntuale la volontà dello Stato Maggiore a voler monopolizzare la guerra contro la Germania (p. 63), come pure, a conclusione del conflitto, la ripresa da parte delle gerarchie militari: "del controllo totale sui reparti e nell'impostazione di quello che sarebbe stato l'assetto futuro dell'apparato militare. Venivano così nuovamente ricostituiti i tradizionali meccanismi autoritari e repressivi dell'esercito, mentre contemporaneamente si procedeva all'espulsione dalle sue fila dei quadri partigiani (p. 81)". Ne consegue che il concetto di "apoliticità" o "continuità" dell'esercito (non è menzionato lo Stato!), voglia soprattutto dire un incapsulamento delle coscienze entro "le caratteristiche tradizionali dell'esercito". Per l'a. la causa di questa mancata chiarificazione va imputata anche: "all'incapacità delle forze di sinistra ad affrontare la questione militare e la mancata richiesta da parte di queste stesse forze dell'attuazione di un vero programma di riforme delle strutture militari".

(52) Sembra esagerata l'affermazione del BEDESCHI, *L'ideologia politica del Corpo italiano di liberazione*, cit., quando, a proposito dei militari del CIL, scrive che: "mantenuti staccati dalla circolazione ideologica e politica, con una mentalità di ghetto nonostante i contatti con le popolazioni soprattutto contadine, questi soldati non vivono il momento europeo decisivo, anzi sono portati spirito di corpo a valorizzare soprattutto il dato tecnico e combattentistico (146)", ove quest'ultimo concetto fosse da riferirsi semmai ad una guerra nazionale. V. la replica di C. DE FRANCESCHI, *ibidem*, pp. 203-215.

Già in precedenza il BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., espone una valutazione della Resistenza a forte carattere popolare, afferma all'annuncio dell'armistizio, a causa dell'atteggiamento adottato dagli alti comandi: "L'esercito fu condannato in anticipo alla dissoluzione e alla rotta combattuta via come uno strumento logoro per la politica che la classe svolse in Italia dal 25 luglio in poi: poichè c'era solo un mezzo per i suoi scopi, per garantire almeno l'onore e la dignità, e proprio questo r

Nessuno ambiva a essere considerato il componente di un corpo di "legittimisti" o di una inquietante compagnia di ventura!

Non si trattò dunque di "ritrovata dignità", di "riscossa", di "nuovo spirito animatore", secondo qualche corrente fraseologia, ma in questo caso, di un senso di onesto orgoglio, stimabile in tutti gli eserciti. In conclusione, il Corpo italiano, non si presta ad essere inquadrato in un modulo i cui tratti possano essere improntati a periodiche valutazioni ideologiche o celebrative. Quanto è stato scritto sulle vicende che lo hanno visto a protagonista, impongono all'osservatore di ritornare necessariamente al suo nucleo storico e di conseguenza al Governo che ne volle l'impiego. Qualsiasi

---

inserimento nel grande moto popolare d'odio antinazista, fu scartato fin da principio, tenendo rigorosamente separati i soldati dalle aspirazioni comuni di tutti gli italiani, opponendosi a ogni tentativo dei partiti antifascisti di stabilire questo indispensabile contatto, conservando al loro posto gli ufficiali più pervicacemente fascisti o filotedeschi (p. 84-5)". Lo stesso BATTAGLIA, *op. cit.*, scrive che dopo Monte Lungo, Il I Raggruppamento: "stremato e dissanguato, sparisce dalla scena, si dissolve anch'esso o viene riassorbito dal clima stagnante del Mezzogiorno. Per più di due mesi gli italiani non saranno più in grado di tornare in linea e gli alleati penseranno di sciogliere definitivamente il nascente esercito per adibirlo ai servizi delle retrovie (p. 208). Come si vede alcune delle interpretazioni sull'origine e l'impiego del Corpo italiano di Liberazione, preferiscono partire da consolidate componenti ideologiche e giudicare in funzione di esse, il raggiungimento o meno dei dati di fatto (Ad es. "All'annuncio dell'armistizio, l'esercito italiano, rimasto privo di direttive, si disperse quasi ovunque senza resistere, lasciando mano libera alla occupazione tedesca del territorio nazionale al di sopra della linea Gustav, tra il Garigliano e il Sangro, mentre il re e Badoglio fuggivano a Pescara e quindi a Brindisi". TAMARA GASPARRI, *La resistenza italiana*, Firenze, Guaraldi, 1977, p. 13).

Molto più significative le lettere e i diari, a commento della loro esperienza terrena di tre combattenti del CIL e precisamente di ALFONSO CASATI, ENRICO VACCARI, LUIGI LAVIOSA. Uno di essi, il VACCARI, alla vigilia di cadere in combattimento, scriveva in data 6 luglio 1944:

"L'unica cosa che non va qui, è il fatto che il nostro contributo alla guerra non è così grande come io desidero: troppo pochi ancora siamo e nel cervello di troppi Italiani le idee sono ancora molto confuse. Ciò mi reca molta amarezza e le poche volte che riesco a trovare una persona che pensi alla guerra di liberazione come pensiamo noi e che sia animata dai nostri stessi sentimenti, soltanto allora mi si allarga il cuore e vedo il nostro avvenire un poco più lieto. Ma quanto ci vuole per far capire che questa è una guerra veramente rivoluzionaria, ed essenziale per la storia del mondo!"

BIANCA CEVA, *5 anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, p. 327.

ricerca che intenda prescindere da questa origine legalistica per cercare di scorgere diversi valori o intendimenti, non può approdare a risultati soddisfacenti. Nelle circostanze che abbiamo delineato, l'Esercito non fu soltanto il portatore di un impegno concreto ma anche soprattutto, la proiezione tangibile della continuità amministrativa dello Stato, in una situazione di terribile calamità. Già nelle file del Corpo italiano era dato di scoprire il futuro innesto su un piano di rapporti civili, quale poi ebbe il Paese nel suo nuovo impulso democratico. Bisogna riconoscere che un primo approccio con i valori moderni, egualmente presenti in una sorta di interscambio tra il servizio militare e la condizione civile, avvenne a contatto con i soldati degli eserciti alleati. E questo non perchè gli inglesi o gli americani fossero i maestri di una civiltà più avanzata, ma si apprezzava quel loro spirito di caparbia e di ubbidienza che li portava a combattere su fronti lontani e in mezzo a popoli diversi. Anche se a quell'epoca era prematuro affermarne il significato, fu quella una prima esperienza dai contorni europei, assai lontana dalla "Festung Europa" delle dimensioni naziste.

Per quanto poi si attiene ai futuri sviluppi politici consolidati dalla Nazione, parte non lieve va indubbiamente ascritta all'opera dell'Esercito di Liberazione.

VIRGILIO ILARI

## RIFLESSIONI CRITICHE SULLA TEORIA POLITICA DELLA GUERRA DI POPOLO

“Nessuno di essi invece sbagliava, se  
non quando enunciava una teoria”

(Ludwig Wittgenstein, 1931).

### 1. DALLA “PICCOLA GUERRA” “ALLA GUERRA DI POPOLO”.

Negli stessi giorni del tardo settembre 1808 in cui il “general somaro” (1) Pietro Colletta scriveva che “la guerra d’insurrezione è il sistema favorito dall’Inghilterra, efficace ne’ suoi disegni, e, dirò, necessario ne’ suoi mezzi” (2), Francisco Goya si recava a

---

(1) Come lo chiamava il Principe di Canosa nell’*Epistola ovvero Riflessioni critiche sulla moderna Storia del Reame di Napoli del generale Pietro Colletta* (Capolago 1834). Cfr. SILVIO VITALE, *Il principe di Canosa e l’epistola contro Pietro Colletta*, Arturo Berisio ed., Napoli 1969.

(2) Nel *Colpo d’occhio per la riconquista dell’isola di Capri*. Scritto fra il 28 e il 29 Settembre 1808, è stato pubblicato per la prima volta dal gen. UMBERTO BROCCOLI, in appendice alle sue *Cronache militari e marittime del Golfo di Napoli e delle Isole Pontine durante il decennio francese (1806-1815)*, Ufficio Storico dello SME/MDE, Roma 1953, pp. 317-324. Sono soprattutto le prime tre paginette che meritano di essere lette: “La perdita dell’isola di Capri se diminuì di poco la potenza del Re delle due Sicilie, fu certamente fatale alla tranquillità del Regno di Napoli. Divenne [ben tosto] *quel sasso* il centro del brigantaggio. [Il sistema degli Inglesi, ivi]. La guerra delle insurrezioni, o non poteva svilupparsi, o *lentam*, quando la leva della discordia [era] *fosse* agitata dalla Sicilia. Ma un sito prossimo al continente *occupato dal nemico*; la facilità delle corrispondenze e delle emigrazioni; la fissazione financo de’ segni convenzionali, equivalenti a’ Telegrafi, sono stati // de’ mezzi assai [influenti] efficaci a’ disordini, e micidiali alla tranquillità nazionale. Quante vite, [e] o care, o utili sono cadute nel corso di due anni! Quanti soldati francesi son morti nelle rivolte! Quanti amici del governo, o pacifici cittadini sono stati massacrati *dalle opinioni*! Quanti onesti lavoratori di campagna sono stati sedotti [dal nemico], e trascinati alla strage! E quanti infine, sfuggendo il flagello delle discordie civili, sono stati uccisi dalla scure della giustizia! Il perder dunque [poc] qualche centinaio di uomini per la riconquista // di Capri è un omaggio che rendesi all’umanità. Nè conviene farsi illusione sulla tranquillità del momento. Se [il sistema delle] *la guerra* d’insurrezione è il sistema favorito dell’Inghilterra, [ed] efficace ne’ suoi disegni, e, dirò, necessario ne’ suoi mezzi, non mancheranno delle occasioni per turbare il bene della pace civile. Già le [voci] *nuove* della Spagna, [o vere, od esagerate] [in parte] grandem: esagerate dalla malizia, fanno il giro del regno”.

Saragozza appena uscita dal primo assedio, percorrendo la strada che era già sotto il dominio di Empecinado, e riportando da quel viaggio le immagini che avrebbe più tardi fissato in alcune delle ottantatre tavole dei *Desastres de la Guerra* (3).

I procedimenti tattici impiegati dalla resistenza popolare nelle zone occupate dai Francesi, non costituivano certamente un fenomeno nuovo, o che la cultura militare del tempo fosse incapace di comprendere e concettualizzare.

La seconda metà del XVIII secolo aveva già visto numerosi esempi di operazioni condotte da forze che, con vocabolo molto risalente, venivano chiamate "partigiane" (4): così in Slesia e Boemia durante la guerra dei Sette Anni, in India e nelle Americhe, in Corsica e sulle Alpi e i Pirenei. Il secolo si era chiuso con la guerra in Vandea e l'insurrezione sanfedista del 1799, rurale e urbana.

Queste esperienze erano state oggetto di estrema attenzione da parte del pensiero militare contemporaneo, e non avevano mancato di influenzare gli ordinamenti militari dell'epoca. Dal 1756 al 1799 erano stati pubblicati una decina di manuali sulle operazioni partigiane (5), il più importante dei quali, scritto nel

(3) Ho presente l'edizione di PAOLO LECALDANO, *Goya. I Disastri della guerra, con 276 riproduzioni originali*, Mondadori, Milano 1975. Sugli spostamenti di Goya nell'autunno 1808, cfr. p. 69.

(4) Secondo FRAGA IRIBARNE, citato da CARL SCHMITT, *Teoria del Partigiano* (1963), traduzione di ANTONIO DE MARTINIS, Il Saggiatore, Milano 1981, nt. 11 (p. 79), il termine *partisan* e *parti de guerre* compare la prima volta nelle ordinanze francesi sulla resistenza in caso di invasione nemica del 1595. L'*Enciclopedia Militare* (pubblicata sotto gli auspici de *Il Popolo d'Italia*), Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1933 - XI, vol. V, p. 842 alla voce *Partigiani* dice: "erano così chiamati nell'esercito della repubblica di Venezia quegli uomini del contado che volontariamente, o per amore verso lo Stato, o per desiderio di fama, o per bramosia di guadagno, si mettevano alla coda dell'esercito e vi adempivano tutti i servizi della fanteria leggera". "Partigiana" era il nome di un'arma d'asta lunga da 2 a 3 metri, con ferro lungo e lama a punta ogivale a doppio taglio, munita alla base di due piccole punte rivolte all'insù, in uso fino al XV secolo.

(5) Il più antico è del SIEUR DE GRANDMAISON, *La petite guerre ou traité du service de troupes légères en campagne*, Parigi 1756; Francoforte - Lipsia 1758 (rist. anastatica Osnabrück 1972, Biblio Verlag); nel 1809 ne apparve una traduzione tedesca pubblicata da JULIUS VON VOSS, arricchita di molte aggiunte, *Der kleine Krieg oder Dienstlehre für leichte Truppen*. Successivi furono il trattato del barone olandese DE WUNST (ex-comandante degli Ussari e di una Brigata tedesca nelle Indie Occidentali), *L'art militaire du partisan* (L'Aia 1768); il manuale di



1793 da von Scharnhorst (6), avrebbe notevolmente influenzato il corso tenuto su questi temi da Clausewitz alla Kriegsschule di Berlino nel 1810-1811 (7): lo stesso "Cardinale Generale" Fabrizio Ruffo di Calabria aveva cercato di fare la teoria delle operazioni militari condotte dalla sua "Truppa a Massa" napoletana (8). Inoltre, tutti gli eserciti europei possedevano unità di "truppe leggere" (cacciatori, ussari, panduri, cosacchi, ecc.) assegnate alle

---

EMMERICH, *Der Parteigänger im Kriege* (1791); il *Militairisches Taschenbuch zum Gebrauch im Felde* (1793, ristampato nel 1794 e 1815) di SCHARNHORST; l'*Abhandlung über den kleinen Krieg und über den Gebrauch der leichten Truppen mit Rücksicht auf den französischen Krieg* (1799: 3<sup>a</sup> ed. 1810) del maggiore prussiano dei cacciatori barone von VALENTINI; il *Versuch einer Theorie des Dienstes der leichten Truppen* (1799), del maggiore dell'Assia-Darmstadt FRIEDRICH LEOPOLD VON KLIPSTEIN; l'*Einleitung in die Kriegs-Kunst*, traduzione tedesca di F. KETTNER del manuale francese del conte DE LA ROCHE-AYMON (1802) che nel II volume, pp. 632 ss. si occupa della "piccola guerra". Su questa letteratura, e quella successiva al 1808, cfr. WERNER HAHLEWEG, *Storia della Guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti (Guerrilla. Krieg ohne Fronten, 1968)*, traduzione di MARIA ATTARDO MAGRINI, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 65 ss.

(6) *Militairisches Taschenbuch zum Gebrauch im Felde*. Cfr. *supra*, nt. 5.

(7) *Meine Vorlesungen über den kleinen Krieg*, in CARL VON CLAUSEWITZ, *Schriften - Aufsätze - Studien - Briefe. Dokumente aus dem Clausewitz - Scharnhorst - und Gneisenau - Nachlass sowie aus öffentlichen und privaten Sammlungen*, a cura di W. HAHLEWEG, vol. I: *Deutsche Geschichtsquellen des 19. u. 20. Jahrhunderts*, pubblicato dalla Commissione Storica dell'Accademia delle Scienze bavarese, vol. 45, 1966, pp. 231 ss. Cfr. W. HAHLEWEG, *Storia*, cit., p. 7; RAYMOND ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, vol. I: *L'âge européen*, Gallimard, Paris 1976, pp. 53-54; Id., *Clausewitz et la guerre populaire*, in *Revue de la défense nationale* 1976, pp. 3-10.

(8) HAHLEWEG non ricorda il trattato scritto dal Cardinale FABRIZIO RUFFO intitolato *Manovre delle milizie e sugli armamenti di cavalleria*, nè degna di una parola le imprese guerrigliere dei sanfedisti. Il col. TOMMASO ARGIOLOS, che ha scritto sia un libro sulla guerriglia (*La guerriglia: storia e dottrina*, Sansoni, Firenze 1967) sia una *Storia dell'esercito borbonico* (Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1970), non fa alcun cenno alla tattica impiegata dal Cardinale (cfr. p. 32 dell'ultimo lavoro: "è certo, comunque, che l'eliminazione dell'occupazione francese da parte di Ruffo avvenne esclusivamente ad opera di forze napoletane, popolari e regolari"). Cfr. DOMENICO SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo... con osservazioni sulle opere di Coco, di Botta, di Colletta* (Napoli 1836); BARONE J.A. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo. Revolution und Gegenrevolution von Neapel. November 1789 bis August 1799* (1882); M. LELI, *La Santa Fede. La spedizione del Cardinale Ruffo 1799* (1936); BENEDETTO CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinale Ruffo, del re, della regina e del Ministro Acton* (Bari 1943).

truppe da campagna o ai sistemi di confine militare (russo, austriaco, turco), e specificamente addestrate a condurre incursioni e operazioni "irregolari".

Tuttavia, nella teorizzazione anteriore al 1808, queste operazioni partigiane configuravano una tattica del tutto secondaria e subordinata rispetto a quella che caratterizzava l'impiego delle forze regolari, alle quali restavano affidati i compiti principali. La terminologia impiegata dalla letteratura del tempo per designare le operazioni partigiane è estremamente significativa: esse venivano qualificate "petite guerre" ("kleiner Krieg", "small war") (9). In questa terminologia era già implicita, in qualche misura, l'idea che le operazioni partigiane fossero in sé stesse qualcosa di diverso da un mero procedimento tattico (se non altro perchè le tattiche impiegate durante le operazioni partigiane erano diverse, una vera tipologia a sé stante); l'idea, cioè, che si trattasse di una forma di guerra diversa da quella condotta dalle forze principali, e basata su principi diversi e talora opposti (come nel caso del principio della "concentrazione delle forze", che nella guerra partigiana si converte nel suo opposto, cioè la "dispersione delle forze"). Peraltro la guerra partigiana conservava con la guerra regolare un rapporto molto stretto: quello di subordinazione, per lo meno nell'ordine di grandezza. Era una "guerra", che si distingueva dalla guerra vera e propria in quanto "piccola".

Gli insorti spagnoli del 1808 chiamarono "guerrillas" le operazioni che conducevano contro i Francesi, e al tempo stesso le bande armate costituite a tale scopo. Il vocabolo ebbe una straordinaria fortuna, ma anche l'effetto di perpetuare molto a lungo (e non soltanto nel linguaggio, ma anche nell'analisi teorica del fenomeno "guerrigliero") l'ideologia che permeava la teorizzazione della guerra partigiana come guerra "piccola", anche quando questa espressione cadde in disuso (10).

(9) Hahlweg, *Storia*, cit., pp. 19-22. Cfr. pure, dello stesso Autore, la v. *Guerriglia*, in *Enciclopedia del Novecento* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana), Roma 1978, vol. III, pp. 484-493 (p. 484). Fra le denominazioni più correnti, *partisanska vojna* (russo), *Bandenkampf*, *Detaschmentkrieg*, *Parteigängerkrieg*, *Streifparteien*, *Parteien*, *Guerrillakrieg*.

(10) Qualcosa di questa concezione resta nella definizione che André Beaufre dava nel 1965 della guerriglia come "guerra totale suonata in chiave minore" (*Stratégie de l'action*, Armand Colin, Paris). Cfr. Alastair Buchan, v. *Guerre*, in *Enciclopedia del Novecento*, cit., III, pp. 469-483.

Naturalmente, il persistere dell'ideologia della "piccola guerra" anche dopo il 1808, aveva ragioni ben precise, e cioè di fondare sulla "natura" del rapporto gerarchico tra "grande" e "piccola" guerra, la dimostrazione scientifica della necessità di un esercito permanente collegato con l'industria bellica e diretto da un corpo di professionisti.

Al di fuori di questa ideologia non si comprenderebbe come mai un paese quale l'Italia, che ha conosciuto il fenomeno della guerra per bande in una misura storicamente superiore a quella di qualsiasi altro Paese europeo, e che fino dal 1830 aveva trovato in Carlo Bianco di Saint Jorioz il capostipite di una nutrita schiera di teorici della guerra insurrezionale e dell'armamento popolare (11), abbia potuto produrre un pensiero militare ufficiale fra i più refrattari alla comprensione del fenomeno (12).

---

(11) *Della Guerra Nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia - Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia 1830 (scritto a Malta alla fine d'agosto 1829 e ivi pubblicato l'anno successivo). A Marsiglia apparve nel 1833 un riassunto di questo lavoro, intitolato *Manuale pratico del Rivoluzionario Italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*. Cfr. PIERO PIERI, *Carlo Bianco di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, Deputazione Subalpina di storia patria, Torino 1958 (85 pp.). Grande attenzione è portata a BIANCO e ai teorici della prima metà dell'Ottocento da WALTER LAQUER, *Guerrilla: A Historical and Critical Study*, Little, Brown and Company, Boston-Toronto 1976. *Il Manuale pratico del rivoluzionario italiano*, di BIANCO è stato ristampato, assieme ad un amplissimo e fondamentale saggio introduttivo, da EGIDIO LIBERTI, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento. Testi di autori mazziniani raccolti e pubblicati con uno studio introduttivo*, Centro per la storia della tecnica in Italia del C.N.R., Giunti, Firenze 1972, pp. 417-578. Nel volume è contenuta anche l'opera di ENRICO GENTILINI, *Guerra degli stracorridori o guerra guerriata* (sic), pp. 579-636. Sull'inizio di una attenzione critica degli ambienti militari italiani a questi temi, cfr. l'interessante articolo del col. CARLO JEAN, *Giuseppe Garibaldi*, in *Rivista Militare* n. 6/1981, pp. 57-66.

(12) Nell'*Enciclopedia Militare* (cit.), alla voce *Guerra di Partigiani* (IV, p. 248) si legge: "fu sempre di irregolari, nè le sue operazioni erano dipendenti dalle operazioni regolari dell'esercito principale. Nell'epoca nostra è resa impossibile". Il giudizio è appena più sfumato alla successiva v. *Guerriglia* (p. 250), considerata "eccezionale presso le grandi nazioni" e possibile soltanto "presso popoli che non posseggono grandi eserciti o che hanno assai vasto territorio di frontiera da difendere in relazione alle forze disponibili". È da notare che fra i "capi" guerriglieri ricordati, manca ogni accenno al capo della resistenza libica all'occupazione italiana, Omar al-Mukhtar, che era stato giustiziato un paio d'anni prima che la voce fosse stata scritta (cfr. ENZO SANTARELLI - GIORGIO ROCHAT - ROMAIN RAINERO - LUIGI GOGLIA, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981; ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911-1931*, Sugarco, Milano 1979). L'altra guerriglia che

Ma in cosa consisteva esattamente l'insegnamento che avrebbe potuto forse essere tratto già dall'insurrezione sanfedista del 1799, e che fu comunque in gran parte tratto da quelle di Spagna (1808-1814), del Tirolo (1809) e della Russia (1812)? Esso consisteva nella constatazione che la "piccola guerra", qualora fosse condotta dall'intera popolazione o da larghi strati di essa, contro forze di invasione e di occupazione, anziché da nuclei specializzati di militari regolari, poteva assumere una efficacia strategica addirittura risolutiva, rovesciando il rapporto gerarchico con la guerra classica.

Fu lo Stato maggiore prussiano, come osserva Carl Schmitt, a dare la "formulazione teorica" alla "scintilla volata dalla Spagna al Nord-Europa nel 1808" (13). Veramente, questa "formulazione teorica" si rifiutò con tutta evidenza di trarre le estreme conseguenze dall'esperienza spagnola: è stato notato come Clausewitz si limitasse a sottolineare che le guerrillas tenevano inchiodati nella Penisola cinquecentomila soldati napoleonici, sottraendoli in tal modo alla *Grande Armée*, e come egli restasse convinto che la resistenza popolare non potesse di per sé decidere le sorti della guerra (14). Ma con Clausewitz prende inizio una nuova teoria della guerra partigiana, che si evidenzia nell'abbandono del termine "piccola guerra" e nella sua definizione come "Volksbewaffnung" ("armamento popolare": ma la traduzione italiana ormai consolidata è "guerra di popolo").

Schmitt ha sottolineato come fossero essenzialmente preoccupazioni di carattere politico e l'ideologia dell'esercito regolare dominante anche presso i più audaci riformatori militari prussiani, a

---

l'esercito italiano dovette fronteggiare fu quella jugoslava durante l'occupazione del Montenegro e della Croazia: e fra il 1943 e il 1945 la Jugoslavia richiese l'estradizione, come "criminali di guerra", dei responsabili della repressione della guerriglia, fra cui i generali Orlando, Roatta e Zanussi. Su quegli eventi, cfr. la Circolare n. 36.000 dello Stato maggiore R. Esercito (1942), *Combattimenti episodici ed azioni di guerriglia*, nonché Giuseppe Angelini, *Fuochi di bivacco in Croazia*, Tip. Regionale, Roma 1945; Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, I, Corso, Roma 1945, pp. 211 ss.; Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, Ufficio storico SME, Roma 1978, pp. 234 ss., 456 ss., cfr. 256-257.

(13) *Teoria*, cit., p. 37.

(14) ARON, *Penser*, cit., I, p. 54; II, p. 188: "ce qui le frappa, ce qui semble lui avoir inspiré le chapitre 26 du livre VI, c'est l'importance des effectifs que Napoléon maintint en Espagne, entre 1808 et 1813".

consigliare di moderare, già tre mesi dopo, i “bagliori acherontici” dell’editto prussiano sulla *Landsturm* del 21 aprile 1813 (15). Ma c’è un’altra ragione che spiega la maggior enfasi posta sulla *Landwehr* (leva in massa della milizia trasformata in esercito-regolare) rispetto alla *Landsturm* (mobilitazione generale popolare per condurre la guerra di popolo), e il successivo sviluppo dell’esercito prussiano verso quello che Clausewitz avrebbe chiamato “un esercito permanente sotto altra definizione” (16). Tale ragione consiste nel crescente spirito offensivo assunto dalla politica prussiana e successivamente tedesca, e nell’importanza politica assunta dall’esercito. Come Clausewitz aveva scritto, la prima delle cinque condizioni indispensabili per l’attuazione della “guerra di popolo”, è che “la guerra sia attuata all’interno del paese” (17): essa dunque non ha senso se la forza militare è concepita essenzialmente come lo strumento principale di una politica offensiva, o almeno di una “diplomazia rinforzata”.

---

(15) *Teoria, cit.*, pp. 32 ss. Su questo problema, cfr. HAHLOWEG, *Storia, cit.*, pp. 57 ss. È generalmente ignorato un altro editto “acherontico”, di vent’anni precedente quello prussiano, emanato il 31 gennaio 1793 dal Cardinal Zelada contro i rivoluzionari, in cui si ordinava la leva in massa per respingere le eventuali aggressioni francesi in alcune parti dei domini pontifici. In tal caso, all’ordine degli ufficiali pubblici autorizzati, nelle città e terre prossime al luogo dell’invasione, al suono della campana a martello, tutti i maschi dai 16 ai 60 anni, cittadini e campagnoli, dopo aver ritirato il bestiame e i viveri all’interno delle città murate, dovevano armarsi: solo gli ecclesiastici, le donne e gli infermi venivano esentati, ma restavano comunque a disposizione per prestare aiuti, soprattutto con le preghiere. I mobilitati dovevano mettersi al comando di qualche magistrato, o di altra “proba e sperimentata persona”, riunendosi alle truppe regolari. I condannati in contumacia e i detenuti in attesa di giudizio avrebbero goduto del condono se si fossero arruolati. Il compito riservato agli ecclesiastici, infine, era quello di predicare per infervorare gli animi a difendere la religione, il principato, l’onore, la famiglia ed i beni. Nel gennaio 1797, alla vigilia della sconfitta di Faenza, l’editto del 1793 fu ripristinato. I volontari affluiti in Romagna furono alcune migliaia. Ma l’insurrezione popolare contro il governo collaborazionista installato dai Francesi nel febbraio 1798 arse con particolare violenza nelle Marche, nel Reatino, fra Tolfa e Civitavecchia e nel “Dipartimento” del Circeo, per tacere del comportamento tenuto dalla popolazione di Roma anche negli anni precedenti. Cfr. GIOVANNI MESTICA, *La battaglia di Faenza e il generale Colli*, in *Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti*, 4ª Serie, vol. 95° (= 174° della raccolta), settembre-ottobre 1901, pp. 613-629.

(16) *Della Guerra* (1832), traduzione di AMBROGIO BOLLATI e EMILIO CANEVARI (1942), Mondadori, Milano 1970, vol. II, p. 466 (VI, 6, 1).

(17) *Della Guerra, cit.*, II, p. 632 (VI, 26).



Nel 1870, la situazione del 1813 si riprodusse, con esiti diversi, ma con un significativo scambio di ruoli: leva in massa (*Landwehr* mobilitata e saldamente integrata nell'esercito permanente)<sup>18</sup> da parte tedesca: tentativo di suscitare la guerra di popolo (*francs-tireurs*) da parte francese.

Leva in massa e guerra di popolo rappresentano due forme tendenzialmente alternative di "mobilitazione" nazionale. La prima è diretta a concentrare sulle frontiere una "delegazione armata" della popolazione per fronteggiare quella del nemico (18): la seconda è diretta a mobilitare "sul posto" le forze popolari. Quel che si perde, nel passaggio dall'una all'altra forma di mobilitazione popolare, è, come vedremo meglio più avanti, il concetto stesso di "esercito" inteso come "delegazione armata".

Sull'opzione fra leva in massa e guerra di popolo possono ovviamente influire anche in modo determinante pregiudizi ideologici e calcoli di opportunità politica, ma essa dipende sempre, in ultima analisi, dall'obiettivo situazione storica nella quale si trova la parte che è chiamata ad operare la scelta: oltre una certa misura, nessuna nazione e nessun soggetto politico può scegliere se stare all'offensiva (ed aver dunque bisogno della leva in massa) oppure alla difensiva (e dover dunque ricorrere, in caso di invasione, alla guerra di popolo). Costretto alla difensiva militare nel 1944-1945 (da un punto di vista strategico globale la Germania era sulla difensiva già nel 1939), lo Stato Maggiore tedesco - così poco proclive verso le forze irregolari - non esitò a ricorrere, con l'istituzione del *Volkssturm* (milizia popolare) e del *Werwolf* (organizzazione giovanile armata) alla guerra di popolo sul proprio territorio nazionale. Contro i membri di queste due organizzazioni l'esercito regolare sovietico (ormai all'offensiva) si comportò nè più nè meno come fino a pochi mesi prima le forze regolari tedesche si erano comportate contro i partigiani sovietici. L'atteggiamento degli Alleati occidentali

---

(18) ANDRÉ BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire. Les formes nouvelles de la guerre*, Fayard, Paris 1972, p. 13: la guerra classica presenta "le caractère 'duel judiciaire' des deux délégations armées issues des puissances A et B"; p. 19: "L'originalité de la guerre classique réside dans l'existence de la bataille, affrontement violent qui se veut décisif. Cette particularité résulte de l'existence même de l'institution militaire. La création de cette délégation armée entraîne la nécessité d'un combat pour couvrir les populations amies".



fu meno rigido, ma soltanto perchè la guerra di popolo contro di loro ebbe scarsa durata e incidenza (19).

## 2. IL PROBLEMA DELL'ESSENZA DELLA GUERRA DI POPOLO.

Nella sterminata letteratura esistente sull'argomento, regna una grande incertezza terminologica: "guerriglia" (erede di "piccola guerra", e sinonimo di guerra "partigiana"), "guerra rivoluzionaria", "guerra di popolo", "resistenza", "guerra di liberazione nazionale" sono le categorie entro le quali i manuali e i trattati cercano di ricomprendere e catalogare una ben determinata serie (per quanto suscettibile di estensioni o di limitazioni) di precisi eventi politico-militari, per lo più concentrati nel XIX e soprattutto nel XX secolo, che ormai costituiscono una lista "canonica" di *exempla historica* (20). Questa incertezza terminologica è poi ulteriormente aggravata dall'intrecciarsi con essa di un altro gruppo di concetti, ad essa collegato, relativi ai diversi tipi di organizzazione difensiva che implicano in misura più o meno ampia il diretto coinvolgimento della popolazione civile nella resistenza contro una invasione o un'occupazione militare (21).

Ovviamente le espressioni sopra ricordate non sono sinonimi, e non possono dunque essere usate indifferentemente, perchè significano cose molto diverse l'una dall'altra. Ognuna di esse si adatta abbastanza bene ad un certo numero delle esperienze storiche che costituiscono il gruppo cui complessivamente ci si intende riferire: ma nessuna di tali espressioni può essere applicata alla

---

(19) Cfr. SCHMITT, *Teoria, cit.*, pp. 30-31: "Kissel rivela che gli alleati occidentali lo avevano riconosciuto (il *Volkssturm*) come truppa combattente, mentre i russi lo consideravano un'organizzazione partigiana e ne fucilavano i prigionieri". Si vede che la "de-illegalizzazione del partigiano di Stalin a spese del diritto internazionale classico" (p. 24) può essere concepita a senso unico.

(20) L'unico tentativo serio di studiare il problema della guerra rivoluzionaria nell'età precedente alla guerra di Spagna è costituito da un breve capitolo di BEAUFRE, *La guerre rév., cit.*, pp. 85 ss.

(21) Su di essi, cfr. il mio *Difesa civile e guerra territoriale*, in *Nord e Sud* n. 11/1980, pp. 161-186, ora in *La difesa del territorio* (Tavola rotonda promossa dall'ISTRID in Roma il 14 ottobre 1980), Roma 1980, pp. 391-433 (pp. 393-94 e note), nonché il *Glossario* ("riassunto esplicativo delle principali espressioni terminologiche usate in Italia e all'estero per indicare le diverse forme di intervento militare di difesa") contenuto nel volumetto (pp. 191-198).

totalità di tali esperienze. Eppure in questo caso un atteggiamento troppo rigidamente classificatorio risulterebbe alla fine poco perspicace. È vero che la parentela strutturale fra le espressioni terminologiche, e fra le esperienze storiche che con esse si intende designare, è difficile da precisare e da cogliere: ma non è di per sé privo di interesse che il nostro istinto compia una serie di accostamenti.

Anche gli accostamenti hanno una loro ragion d'essere ideologica e politica: chi tende a separare nettamente, come fa Raymond Aron, "guerra di liberazione nazionale" e "guerra rivoluzionaria" (22), lo fa per ragioni che sono altrettanto ideologiche e altrettanto politiche di chi invece tende ad usare tali termini con una certa intercambiabilità. È, dunque arbitrario ritenere che qualcuna di queste definizioni sia di per sé più "calzante" di un'altra.

Quel che ci si deve chiedere è invece quali siano le implicazioni concettuali di ciascuna, e a quale ordine di problemi esse appartengono.

---

(22) Si ha talvolta l'impressione che ARON, nella sua polemica contro coloro (come LIDDELL HART a proposito della guerra classica e SCHMITT a proposito della guerra di popolo) che hanno fatto risalire a CLAUSEWITZ la teorizzazione della guerra "assoluta" (e dunque della guerra sottratta al dominio della razionalità politica), sia portato a sottovalutare il fenomeno della guerra rivoluzionaria. Per ARON l'alternativa è: o una guerra ha un obiettivo "politico", e allora sarà necessariamente limitata e tutt'altro che assoluta, malgrado la propaganda e la stessa ideologia che la governa. Oppure essa è fine a se stessa (come nel caso del terrorismo), e allora non si distingue dalla pura e semplice criminalità. Esaminando il caso italiano (cioè il caso del terrorismo brigatista quale si era manifestato fino al 1976), e non sentendosela di negare al terrorismo rosso una finalità politica, ARON scrive: "la multiplication d'attentats sans efficacité visible, tous ces phénomènes qui ébranlent les régimes, autoritaires ou libéraux, n'annoncent pas nécessairement l'approche d'une révolution ou d'une guerre révolutionnaire. L'anarchie italienne amènera peut-être le parti communiste au pouvoir, partagé ou monopolisé (partagé d'abord, peut-être monopolisé ensuite). (...) Ni les assassinats de personnalités ni les prises d'otages ne suffisent à déclencher une guerre révolutionnaire: le partisan témoigne par son action et quelquefois par son martyre" (*Penser, cit.*, II, p. 209). Più avanti aggiunge: "La mode des années 1970 entraîne vers l'anarchie le terrorisme 'rationalisé' de la guerre révolutionnaire. Il marque aussi un retour aux formes primitives du terrorisme; la spontanéité individuelle ou les petits groupes y jouent le premier rôle. Voués à la foi et au crime, Jésuites de la révolution, exaltés par les théologiens de la violence, condamnés par les communistes et par les libéraux, les partisans, en leur dernière incarnation, expriment le refus du monde en tuant quelques-uns de leurs semblables, parfois choisis, parfois au hasard" (p. 210). Per quanto riguarda le interpretazioni di Clausewitz, cfr. PETER PARET, *Clausewitz and the State*, Oxford Univ. Press, New York and London 1976.

Quando si parla di guerra "rivoluzionaria" o di "liberazione nazionale", si intende riferirsi allo scopo politico della guerra. Distinguere una guerra dall'altra in base alla posta politica che vi è in gioco significa pensare secondo la teoria clauswitziana, ma anche secondo la teoria marxista-leninista della guerra. Naturalmente in una guerra i due scopi politici possono essere frammischiati, o anche in funzione l'uno dell'altro. Inoltre molte guerre rivoluzionarie e di liberazione nazionale sono state essenzialmente condotte attraverso operazioni di tipo partigiano (comprendendo in questa espressione cose molto diverse fra loro, come l'insurrezione, la guerriglia, il terrorismo ecc.). Ma ci sono state guerre rivoluzionarie (come quelle condotte dalla Repubblica francese nel 1792-95, o quella civile Spagnola del 1936-39) e guerre di liberazione nazionale (come quelle di Indipendenza e Unità dell'Ottocento), condotte essenzialmente in forme classiche. Polemizzando nel 1921 con quanti volevano a tutti i costi definire una volta per tutte la peculiare "dottrina d'impiego" dell'Armata Rossa, e in particolare con quelli che ritenevano di farla consistere nella guerra partigiana, Trotskij osservava: "Si dice che la dottrina dell'Armata Rossa consiste in operazioni di partigiani sulle retrovie del nemico o in incursioni. Ma la prima grande incursione è stata fatta da Mamontov, e il primo capo di partigiani è stato Petl'jura. Che cosa significa questo? Com'è che la dottrina dell'Armata Rossa coincide con quella di Mamontov e di Petl'jura?" (23).

Quando si parla invece di guerriglia o di guerra partigiana, o anche di guerra di popolo, si intende mettere l'accento non tanto sullo scopo politico della guerra, quanto sulla forma strategica di questa, oppure su di un particolare procedimento tattico. Intesa correttamente, cioè intesa in senso riduttivo, la "guerriglia" resta un sinonimo di "piccola guerra": indica cioè una serie di tattiche basate su principi diversi da quelli che regolano i procedimenti tattici di tipo classico, sulla cui descrizione, ben nota agli specialisti di questa materia, ma anche - purtroppo - ai testimoni della nostra epoca sanguinosa, non conviene dilungarsi. Ben diverso, e di ben più ampia portata, è il significato di "guerra di popolo".

---

(23) LEV TROTSKIJ, *Come si arma la rivoluzione. Scritti militari 1921-1924*, a cura di FABRIZIO BATTISTELLI, Newton Compton, Roma 1977, p. 38. Mamontov era il comandante di un corpo di cavalleria dell'Armata di Denikin, Petl'jura era il capo delle forze bianche ucraine.

Questa espressione non si colloca sul piano tattico, ma sul piano strategico. La guerra di popolo può essere definita come una nuova dimensione di quella forma di guerra che è la difensiva strategica. Essa si contrappone non soltanto alla offensiva strategica, ma anche alla difensiva condotta in prossimità delle frontiere, o comunque lungo una linea di fronte.

Wernher Hahweg, uno dei maggiori specialisti del pensiero clausewitziano e della teoria della guerra di popolo, ha coniato l'espressione "guerra senza Fronti" ("Krieg ohne Fronten") (24), in cui si avverte nettamente l'influenza del pensiero schmittiano (25).

Sono note le critiche "clausewitziane" mosse da Aron all'impostazione schmittiana del problema (26). Non si può basare una teoria della guerra, o di una forma particolare di essa, a partire dall'impiego più o meno prevalente di questo o quel procedimento tattico; una teoria del "partigiano" è impossibile, dato che ve ne sono tanti tipi diversi quanti sono gli obiettivi politici che essi si propongono. Disturbato dal tentativo di rivalutazione della figura storica del generale Salan e dal parallelo fra la sua posizione e quella del generale prussiano York (passato nel 1812 dalla parte dei Russi violando gli ordini del suo sovrano) compiuti da Schmitt (27), il gollista Aron non si limita ad indicare nella scelta compiuta nel 1943 dalle autorità francesi di Algeri il vero parallelo storico istituibile con la scelta del generale prussiano, ma accusa il filosofo del diritto tedesco di un errore metodologico: quello cioè di non aver saputo chiaramente distinguere fra guerra di liberazione nazionale (qual'era quella Algerina) e guerra rivoluzionaria, a causa della pretesa di volerle definire entrambe a partire dalla forma di lotta (quella partigiana) che in essa predomina.

---

(24) Cfr. il titolo originale del libro citato a nt. 5.

(25) Secondo SCHMITT non soltanto la guerra di popolo (o guerra "partigiana", com'egli dice), ma anche la guerra civile e lo stato d'assedio segnano la scomparsa del presupposto formale per la distinzione tra politica e guerra, cioè le ostilità condotte sui confini nazionali. Sull'"obsolescenza di una delimitazione statica (territoriale) del confine fra politico e guerra", cfr. MICHELE SURDI, *I confini del politico. Note su politico e guerra in Carl Schmitt*, in *Rivista Internazionale di filosofia del diritto*, 4ª Serie, 56 (1979), n. 4, pp. 632-675 (p. 634). Ma a sua volta la guerra civile si distingue dalla guerra di popolo a scopo rivoluzionario perchè il confine è sostituito dal fronte delle operazioni militari, che permette di distinguere abbastanza nettamente i due campi che si fronteggiano.

(26) *Penser*, cit., II, pp. 210 ss.

(27) *Teoria*, cit., pp. 68 ss.

È vero che Schmitt “n’évite pas toujours” l’errore “cardinale” contro il quale Clausewitz mette in guardia, cioè quello di “définir un combat ou un combattent par une méthode” (28); ed è anche vero che in conseguenza di ciò egli è portato a considerare come una “contraddizione, interna ai maoisti”, il fatto che essi “fondono insieme il nemico di classe marxista, senza uno spazio definito, nemico assoluto mondiale, con quello territorialmente delimitabile, reale, della difesa cinoasiatica contro il colonialismo capitalista”. Ma Schmitt aveva visto bene già per suo conto che “l’elaborazione dell’insegnamento di Mao da parte degli ufficiali di carriera francesi ha in sé qualcosa di astratto, e, come fu detto anche durante il processo Salan, qualcosa dell’*esprit géométrique*” (29), e che “l’irregolarità per sé stessa... non crea nulla. Diventa semplicemente illegalità” (30). Egli aveva anche scritto che “dalla pura tecnica non nasce alcuna teoria del partigiano... bensì soltanto una serie, ottimistica o pessimistica, di polivalenti giudizi di valori o disvalori” (31); e infine aveva anche distinto fra guerra di liberazione nazionale e guerra rivoluzionaria, proprio a partire dal carattere dell’inimicizia (relativa nel primo caso, assoluta nel secondo) che in esse si manifesta: “il partigiano ha dunque un nemico reale ma non un nemico assoluto. Ciò risulta dal suo carattere politico” (32).

Certamente, nell’impostazione schmittiana non si distingue chiaramente il livello (tattico oppure strategico) al quale si situa la sua teoria del “partigiano”. Stando alla lettera della sua terminologia dovremmo aspettarci di trovare mescolata la teoria dei “berretti verdi” americani e la teoria dei “barbudos” (che al livello tattico sono difficilmente distinguibili gli uni dagli altri). Si capisce però che Schmitt, malgrado l’infelice terminologia, aveva di mira l’analisi degli aspetti giuridico-politici (con esclusione di quelli morali) implicati da una particolare strategia difensiva, quella della “guerra di popolo” (espressione che mi sembra da preferire a quella, troppo ampia, di “guerra senza fronti” proposta da Hahlweg). Questa strategia difensiva può essere impiegata tanto da una guerra che ha per scopo politico la rivoluzione, quanto da una che ha per

---

(28) *Penser*, cit., II, p. 220.

(29) *Teoria*, cit., p. 65.

(30) *Teoria*, cit., p. 67.

(31) *Teoria*, cit., p. 62.

(32) *Teoria*, cit., p. 73.

scopo politico la liberazione nazionale, senza che ciò la renda un requisito essenziale di qualunque guerra rivoluzionaria o di qualunque guerra di liberazione.

Non si può negare legittimità scientifica o filosofica ad una teoria della guerra di popolo soltanto perchè quest'ultima è semplicemente uno strumento che può essere usato per più scopi politici. Qualunque guerra - specialmente per Clausewitz - è uno strumento, ma non per questo non è possibile farne la teoria. Esiste pure una teoria della guerra atomica.

La teoria schmittiana della guerra di popolo lascia tuttavia largamente insoddisfatti, nonostante l'acutezza di molte osservazioni particolari. Il punto debole è il suo carattere più descrittivo che strutturale, che emerge dalle famose quattro caratteristiche che secondo Schmitt permetterebbero di identificare un "partigiano": irregolarità, mobilità, impegno politico e carattere "tellurico" (33), che ne costituiscono le coordinate rispettivamente sotto l'aspetto giuridico, pratico, ideologico e tattico. È da notare che nelle successive edizioni della *Teoria* Schmitt ha manifestato egli stesso qualche perplessità su tali criteri.

Da un punto di vista strutturale, ciò che contraddistingue la guerra difensiva condotta secondo il sistema della guerra di popolo, dalla guerra classica (offensiva, ma anche difensiva), è il diverso rapporto in cui stanno fra loro le operazioni convenzionali (quelle cioè dirette ad ottenere la battaglia) (34) e le operazioni partigiane (non-battaglia) (35).

---

(33) Cfr. l'analisi, peraltro superficiale, che ne fa PIET TOMMISSEN, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, in *Revue européenne des sciences sociales (Cahiers Vilfredo Pareto)*, 16 (1978), n. 44 ("Miroir de Carl Schmitt"), pp. 141-170 (pp. 163-164).

(34) Sulla battaglia come essenza della guerra classica, cfr. BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire*, cit., p. 19. Talvolta anche durante la guerra classica la tradizionale distinzione tra "operazioni" (manovra) e "battaglia" può perdersi, come avvenne durante la prima guerra mondiale. In questo caso è la "battaglia" che ingoia le "operazioni" (guerra su tutto il fronte, almeno là dove gli spazi dei teatri operativi non fossero troppo estesi rispetto alla densità delle forze in campo, come in genere accadde sul fronte russo).

(35) Nel caso della guerra di popolo, invece, è la battaglia ad essere fagocitata dalle "operazioni", che diventano l'obiettivo militare principale al quale sono finalizzate le stesse battaglie campali. Nel caso della guerra di popolo il concetto di "operazioni" ha una portata più ampia di quella che esso ha nella guerra classica, perchè indica una manovra condotta, più che nello spazio e nell'ambiente



Nella guerra classica le operazioni di non-battaglia non mancano affatto: esse però non sono di per sé risolutive del conflitto. Esse sono sempre secondarie e subordinate rispetto all'obiettivo principale, che resta quello della battaglia ottenuto attraverso la manovra e la concentrazione delle forze. Da un punto di vista tecnico possono esserci pochissime differenze fra operazioni di "non-battaglia" condotte da un esercito che tende alla battaglia e quelle condotte da un esercito che tende alla guerra di lunga durata: ma dal punto di vista strategico il loro significato è semplicemente opposto. Nel primo caso siamo nell'ambito concettuale di quello che Antonio Gramsci ha definito l'"arditismo", (36), tipico della "guerra di posizione", nella quale un esercito concepito per condurre l'offensiva ha perso gran parte della sua capacità combattiva (37) e cerca di recuperarla a livello ridotto: i colpi di mano sono insomma una preparazione della battaglia, o magari una sua "miniaturizzazione", ma non la sua negazione.

Nella guerra di popolo la battaglia non viene soltanto ridotta quantitativamente ad un decimo delle operazioni militari, come diceva Mao (38): ma essa, pur restando indispensabile nella fase finale della guerra, non assume più il ruolo decisivo. Nella guerra di popolo le battaglie campali possono essere reiterate, se perdute dalle forze guerrigliere, proprio perché esse sono soltanto momenti

---

geografico, nello spazio e nell'ambiente sociale. In questo quadro terrorismo e azione psicologica acquistano una efficacia addirittura strategica. Recentemente il maggiore GUY BROSSOLLET ha configurato sotto il concetto di "non-battaglia" la strategia di difesa territoriale che egli propone per la Francia al di fuori del quadro atlantico e nell'ambito di una forte accentuazione dell'autonomia difensiva nazionale rispetto all'Alleanza atlantica *Essai sur la non-bataille*, Belin, Paris 1975 e *Das Ende der Schlacht*, in *Verteidigung ohne Schlacht*, München-Wien 1976). Si tratta però in questo caso di una "non-battaglia" che resta nel contesto di una guerra classica, condotta da forze regolari, e che non rinuncia né alla battaglia campale a carattere controffensivo, né alla stabilizzazione di un fronte, per quanto quest'ultimo non sia più concepito a ridosso delle frontiere, ma all'interno del paese, e presenti una notevole profondità della zona di frenaggio.

(36) *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Einaudi, Torino 1955 (Q. XVI): "il vero arditismo, cioè l'arditismo moderno, è proprio della guerra di posizione". Sono pagine da meditare.

(37) BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire*, cit., p. 16: la prima guerra mondiale, con l'estensione del fronte fino a coprire la totalità del teatro di operazioni, rappresenta "la fin de l'ère cinématique des opérations et le début de l'ère dynamique".

(38) Cfr. SCHMITT, *Teoria*, cit., p. 47.

tattici, e non è in esse che risiede il fulcro strategico della guerra. Può darsi che Cesare Milanese (teorico della guerra "rivoluzionaria" condotta con procedimenti classici) abbia pienamente ragione nel ritenere che le vittorie delle milizie francesi (o dell'artiglieria ex-regia modificata da Gribeauval?) a Valmy e dell'Armata rossa a Svjarzsk siano state "strategiche", cioè rispettivamente decisive del destino della rivoluzione francese e di quella sovietica: ma ciò significherebbe che da un punto di vista strategico non si trattava affatto di guerre di popolo, bensì di guerre classiche. Ed è comunque contraddittorio sostenere come fa Milanese - che "le due rivoluzioni avrebbero vinto comunque, anche perdendo queste due battaglie, perchè sarebbero state in grado di vincere rispettivamente in una seconda Valmy e in una seconda Svjarzsk" (39). Delle due l'una: o le battaglie in questione erano veramente "strategiche", cioè "decisive" delle sorti della guerra: e allora non sarebbe stato concesso alle forze rivoluzionarie di poterle reiterare in caso di sconfitta. Oppure la decisione delle due rivoluzioni non risiedeva nella battaglia campale, ma nel *logoramento* dell'avversario ottenuto attraverso le operazioni di non-battaglia.

Clausewitz non aveva teorizzato la guerra di popolo come quella particolare forma difensiva in cui il logoramento dell'avversario è ricercato attraverso la non-battaglia, anzichè attraverso la battaglia frontale di "logoramento": tuttavia aveva in qualche modo posto il problema, quando aveva scritto che la seconda condizione della guerra di popolo è "che essa non possa essere decisa mediante un unico disastro" (40).

---

(39) C. MILANESE, *Principi generali della guerra rivoluzionaria. Una ricerca sulle leggi della battaglia, un manuale di strategia della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 62.

(40) *Della Guerra*, cit., II, p. 632 (VI, 26). È noto che lo storico militare tedesco HANS DELBRÜCK, autore della celebre *Geschichte der Kriegskunst* (1908: 3ª ed. 1920) cercò di ricollegare la sua contrapposizione tra la strategia "logoratrice" di Federico II (e di Pericle durante la prima fase della guerra del Peloponneso) e quella mirante al "collasso" immediato dell'avversario adoperata da Napoleone, alla distinzione clausewitziana fra le due specie di guerra, quella difensiva e quella offensiva. Su questo problema, e sulle reazioni all'interpretazione delbrückiana del pensiero di Clausewitz, cfr. ARON, *Penser*, cit., I, pp. 122 ss. "Que l'on accepte ou non cette confusion" fra due strategie (di collasso e di logoramento) e due tipi di guerra (difensiva e offensiva), "Clausewitz reconnaît une espèce de guerre dans laquelle l'objectif naturel des hostilités - l'anéantissement des forces ennemies, le renversement de l'adversaire - n'est ni visé ni atteint" (p. 123). Cfr. pure pp. 264 ss.

Per esprimerci col linguaggio clausewitziano, l'offensiva condotta attraverso la leva in massa ha per obiettivo (*das Ziel*) la battaglia decisiva ("strategica"), ma per scopo (*der politische Zweck*) la conclusione della pace (41); mentre la difensiva condotta attraverso la guerra di popolo ha per obiettivo la non-battaglia, cioè la continuazione (o eventualmente la ripresa, e perfino l'inizio vero e proprio) della lotta. "Se ricerchiamo filosoficamente l'origine della guerra - scrive Clausewitz - non è nell'attacco che vediamo sbocciarne il concetto, perchè esso non ha per scopo assoluto la lotta quale presa di possesso; ma ha invece origine nella difesa, poichè questa ha per scopo assoluto la lotta, essendo il respingere l'attacco e il combattere una cosa unica" (42).

Rispetto alla difesa "classica" (quella condotta, cioè, sui confini), la guerra di popolo rappresenta un salto di qualità verso l'assoluto teorico della guerra. Essa implica un grado di violenza che la guerra classica (offensiva e difensiva) non conosce.

Questo grado di violenza può non distinguersi molto, da un punto di vista quantitativo, rispetto alla violenza della guerra classica. Sotto molti aspetti, la guerra di popolo può aver fatto anche meno vittime della guerra classica: "non dimentichiamo l'inferno di Verdun, Amburgo e Dresda", ha scritto un sostenitore dell'equilibrio nucleare come garanzia della pace (43).

Eppure la particolare violenza della guerra di popolo suscita un orrore e un'impressione più grandi di quelli della guerra classica. Ciò non dipende esclusivamente dalle concezioni morali e giuridiche che si hanno. Di morali ce ne sono molte, e così ci sono molte teorie giuridiche della violenza, alcune delle quali considerano perfettamente legittima, anzi doverosa, la guerra di popolo qualora essa persegua un fine ritenuto legittimo o moralmente doveroso (la rivoluzione e/o la liberazione nazionale). D'altronde il fatto che la propria morale o la propria concezione del diritto respingano

---

(41) Sulla famosa distinzione fra obiettivo militare e scopo politico della guerra, abbozzata fin dal 1804, cfr. ARON, *Penser cit.*, I, p. 92, cfr. pp. 106, 145 e *passim*. CLAUSEWITZ, *Della Guerra cit.*, II, pp. 774 ss. (VIII, 2).

(42) *Della Guerra cit.*, II, p. 473 (VI, 7). Cfr. ARON, *Penser, cit.*, I, pp. 236 ss.

(43) BEAUFRE, *Conventional Warfare: Battlefields of the 1980 s*, in *Unless Peace comes. A scientific Forecast of new Weapons*, ed. by NIGEL CALDER, Allen Lane The Penguin Press, London 1968, pp. 13-26 (p. 26). Questo è uno dei temi tradizionali sostenuti da BEAUFRE.

il ricorso a quella particolare violenza che caratterizza la guerra di popolo (o magari il ricorso a qualsiasi tipo di violenza), non costituisce di per sé una garanzia sufficiente di non essere messi un giorno di fronte a scelte obbligate.

D'altra parte la guerra di popolo rappresenta uno strumento della politica; come ogni guerra, può avere la sua "grammatica", ma non possiede altra "logica" se non quella della politica (44). Dev'essere dunque possibile condurre una critica alla teoria (politica) della guerra di popolo restando sul puro terreno della politica, lasciando fuori - in questa sede - le implicazioni morali e giuridiche.

Il mondo occidentale si trova oggi doppiamente coinvolto nel problema politico posto dalla violenza della guerra di popolo. Da un lato essa si presenta come scelta storica obbligata di fronte ad una eventuale invasione sovietica nel caso in cui il sistema della dissuasione nucleare dimostrasse la propria inefficacia. Dall'altro lato gran parte dei paesi occidentali ha dovuto misurarsi con la guerra di popolo, sia che essa venisse condotta a scopi rivoluzionari o sovversivi, oppure a scopo di liberazione nazionale: lo stesso terrorismo pensa sé stesso come "avanguardia" della "guerra di popolo" (45) concepita come strategia rivoluzionaria contro i governi democratici, o come strategia di liberazione nazionale di minoranze etniche.

Su questo complesso fenomeno da cui siamo doppiamente investiti (a livello virtuale e teorico nel primo caso: a livello effettivo nel secondo), si è svolta un'analisi prevalentemente etico-giuridica, che muoveva da presupposti e da sistemi di valori esterni rispetto all'oggetto della propria indagine. Non sono tuttavia mancati tentativi di analisi politico-strategica che intendevano studiare il fenomeno dal suo interno: ed è all'esame di alcuni di questi contributi (essenzialmente quelli di Basil Liddell Hart e di Cesare Milanese) che questo breve saggio è diretto.

### 3. IL PROBLEMA DELLA GUERRA DI POPOLO NEL CONTESTO STORICO DELLA DISSUAZIONE, O DELL'“ÉQUILIBRE D'IMPUISSANCE”.

L'apparente paradosso clausewitziano di un “imperialismo pacifista” era già stato notato da Montesquieu: “la conquête est

(44) Cfr. CLAUSEWITZ, *Della Guerra cit.*, II, p. 811 (VIII, 6 b).

(45) Cfr. GIOVANNI FRIGNANO, *Teoria della guerra di popolo*, Collettivo editoriale Librirossi, Milano 1977, pp. 48 s.

une acquisition; l'esprit d'acquisition porte avec lui l'esprit de conservation et d'usage, et non pas celui de destruction" (46).

Il problema di un eventuale ant imperialismo "bellicista" non è preso in esplicita considerazione nell'*Esprit des Lois*, ma si indovina in filigrana nel capitolo dedicato a "quelques avantages du peuple conquis" (47).

Il problema politico fondamentale degli "internazionalisti" del secolo di Montesquieu fu (o apparve essere) quello dell'equilibrio di potenza in Europa come condizione della pace; quello stesso equilibrio di potenza in nome del cui mantenimento o ristabilimento furono condotte le cosiddette "guerres en dentelle", e che uno dei più grandi teorici militari dell'età prerivoluzionaria, Jacques-Antoine-Hippolyte de Guibert, definiva sprezzantemente, nel celebre brano che profetizzava l'età della "levée en masse", "ce singulier équilibre d'impuissances" (48).

Il pensiero politico occidentale sembra muoversi, dopo il 1945, sostanzialmente nello stesso ambito concettuale di Montesquieu e dei progettisti infaticabili di piani di pace perpetui dall'Abbé de Saint-Pierre a Kant (49): la pace è l'imperativo supremo: essa dipende dall'equilibrio di potenza (*balance of power*), e quest'ultimo, a sua volta, dal mantenimento (o dal ristabilimento) dello *status quo* (cioè dall'intangibilità delle "conquiste" fatte dalle due superpotenze con la *debellatio* della Germania e del Giappone).

---

(46) *Esprit des Lois*, Livre X, chapitre 3 ("Du droit de conquête"). Sul rapporto Clausewitz-Montesquieu, cfr. ARON, *Penser, cit.*, I, pp. 371-374. Nel resto delle numerose citazioni di Montesquieu presenti in questo volume, ci si limita a mettere in risalto l'atteggiamento "sociologizzante" ("transhistorique") che accomuna l'autore dell'*Esprit des Lois* all'autore del *Vom Kriege*. C'è un solo spunto veramente interessante, ma vien lasciato subito cadere: "Lecteur de Montesquieu et de Voltaire, Clausewitz est demeuré jusqu'au bout théoricien d'une certaine sorte d'équilibre européen. Le système européen se définit, à ses yeux, par la tendance des Etats à réagir quand l'un d'entre eux tend à la prépondérance et menace d'accéder à la monarchie universelle" (p. 173).

(47) *Esprit*, Livre X, chapitre 4.

(48) *Essai de tactique générale*, t. I, Londres 1772, Discours préliminaire, p. XVII. Sulla citazione clausewitziana di questo passo, cfr. ARON, *Penser, cit.*, I, p. 51.

(49) Cfr. ARON, *Penser, cit.*, II: *L'âge planétaire*, p. 225: "Il ne restera plus, en conclusion, qu'à nous interroger sur la vérité philosophique des doctrines que professent les deux descendance de Clausewitz: la guerre populaire au service de la libération ou de la révolution qui aboutit, au terme d'un conflit prolongé, à une victoire d'anéantissement; la prédominance de la politique qui proportionne la mise aux enjeux et, consciente de la disproportion entre la puissance de destruction des armes nucléaires et les intérêts en jeu dans les conflits entre les Etats,

Nelle teorie strategiche occidentali l'equilibrio nucleare e il calcolo delle forze tendono a svolgere la stessa funzione che la manovra "pura" (cioè non finalizzata alla battaglia) aveva nelle teorie "geometriche" di Evans Henry Lloyd (1781) e di Heinrich Dietrich von Bülow (1799-1805) (50); quella, cioè, di dimostrare l'impossibilità "tecnica" della guerra futura, e l'emergere di una forma nuova di pensiero strategico "globale", tesa alla dissuasione militare anziché alla vittoria politica. In questo contesto la guerra classica si trasforma in guerra "limitata", espressione nuova per designare una realtà vecchia, quella che Clausewitz designava "diplomazia rinforzata" (intendendo riferirsi alle guerre del XVIII secolo). Uno dei suoi più lucidi e acuti teorici, André Beaufre, ha scritto che "la guerre classique visait à vaincre, la guerre limitée vise à convaincre" (51). Essa si trasforma quindi in una tecnica della persuasione psicologica (diretta verso l'avversario, per convincerlo ad arrendersi: ma anche verso la propria popolazione per convincerla a resistere): "c'est parce que la stratégie nouvelle est une stratégie de persuasion qu'elle est appelée à faire un usage de plus en plus étendu de la guerre révolutionnaire qui est par essence une stratégie des passions" (52).

---

substitue la menace dissuasive à la décision et s'efforce d'enseigner aux hommes l'art de ne pas s'entre-détruire sans se soumettre pour autant à l'empire d'un seul. D'un côté, Hegel, puni par la misère intellectuelle de ses disciples, ramené au niveau de l'Ecole de Bobigny; de l'autre, Kant ou Montesquieu revu par Kant". Perché allora parlare di "descendance di Clausewitz", laddove i teorici della rivoluzione assoluta appaiono i nipotini di Hegel, e i teorici della dissuasione quelli di Montesquieu (sia pure rivisto da quel Kant che assegnava un carattere assoluto all'opposizione soggettiva che egli stabiliva fra la guerra e l'idea del diritto)?

(50) Su questi teorici, cfr. PIERO PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani* (1955), Mondadori, Milano 1975, pp. 131-134. Sul rapporto Clausewitz-von Bülow, cfr. ARON, *Penser, cit.*, I, pp. 77-78 cfr. pp. 396-399.

(51) *La guerre révolutionnaire, cit.*, p. 41.

(52) *Ibidem*, p. 43. Queste posizioni sono state sostenute in Italia da FALCO ACCAME (cfr. in particolare il suo contributo al volume collettivo *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, a cura di UMBERTO GORI, Franco Angeli ed., Milano 1979, dal titolo "Le funzioni 'di pace' dell'istituto militare e la concezione transazionale di strategia", pp. 214-242). Con molte concessioni alla "teoria dei giochi" e alla "psicanalisi della guerra", Accame scrive, fra l'altro: "nell'approccio transazionale il fine della strategia è la pace intesa, come all'incirca mille e cinquecento anni or sono da S. Agostino, come la ripristinazione di uno stato di equilibrio... secondo questa concezione per pervenire alla pace può rendersi necessario trasformare conflitti di opposizione in 'conflitti che uniscono', in altre parole *pacificare, suddividendo il conflitto, moltiplicandone i poli*" (pp. 230-231).



Questo, naturalmente, è soltanto il punto di vista dei vincitori della seconda guerra mondiale: è un discorso che gran parte dei destinatari ha dimostrato di non accettare (la dissuasione atomica come "tigre di carta").

Ciò non toglie che la formula sulla quale si fonda l'intera cultura politico-strategica occidentale è quella che accoppia "dissuasione" e mantenimento dei confini attuali fra Primo e Secondo mondo: è questo collegamento che viene espresso dalla "filosofia" kissingeriana del "linkage".

Ogni tentativo, per quanto moralmente apprezzabile, di considerare separatamente questi due problemi, non introduce soltanto una distorsione nella logica (criticabile, ma non arbitraria) del pensiero politico-strategico occidentale, ma mina il presupposto di fondo della teoria della distensione. Non è un caso che al colpo di piccone inferto dalla teoria dei "diritti civili" alla credibilità strategica globale degli Stati Uniti, debba oggi seguire il riarmo strategico e convenzionale teso a ricostituire l'equilibrio di potenza che sorregge la credibilità della dissuasione.

Naturalmente nessuno può dimostrare che il "linkage" tra dissuasione ed equilibrio strategico globale sia la più penetrante fra le analisi politiche della storia attuale. Quel che è certo, però, è che questa teoria è l'unica rappresentazione che di essa l'Occidente si sia dato dopo il 1945. Non esistono nella sua cultura politico-strategica - almeno finora - i germi di una rappresentazione alternativa della realtà, ma soltanto i segni di una crescente insoddisfazione per questa formula. Il paradosso che alcuni fra i teorici dell' "escalation" (che rappresenta non l'opposto, ma il perfezionamento teorico della "dissuasione") abbiano potuto essere definiti (sia pure ai fini di una pura polemica esteriore) "clausewitziani", per quanto "neo", è accresciuto dalla rassegnazione che un "clausewitziano" vero e proprio come Raymond Aron dimostra a questi concetti, che sono all'opposto della concezione "strumentale" della guerra (53).

---

(53) Per il concetto di "neo-clausewitziani" cfr. ARON, *Penser, cit.*, II, pp. 137-138. La continuità tra Clausewitz e i "neo-clausewitziani" teorici della "dissuasione" sembra ridursi in definitiva soltanto all'affermazione che la guerra "reale", quella cioè dominata dalla politica, è oggi (in età nucleare) ancora possibile. Ma cambia il rapporto gerarchico tra guerra e politica: Clausewitz riteneva che fosse la politica a dettare i suoi fini a quel suo "strumento" che era la guerra. I teorici della "dissuasione" affermano al contrario che fra guerra classica e guerra nucleare vi è un salto qualitativo, e non una semplice intensificazione: la guerra nucleare corrisponde alla guerra "assoluta" (contrapposta a quella "reale")

Anche se il pensiero militare marxista-leninista si può definire come l'erede più coerente di quello clausewitziano, non è certo che di fatto le decisioni politico-strategiche dell'Unione Sovietica si ispirino a principi veramente diversi da quelli occidentali (54). Tuttavia resta sempre, fra mondo occidentale e Unione Sovietica,

---

di cui aveva parlato Clausewitz. Dunque in età nucleare è la guerra a dettare (sia pure in negativo) le sue leggi alla politica. Quest'ultima non è diretta a un fine positivo attraverso la guerra, ma al fine negativo di evitare a tutti i costi la guerra. Ciò non esclude in linea di principio, oltre che di fatto, l'impiego della violenza per evitare la guerra (è il caso della guerra limitata, del terrorismo, dei movimenti di truppe, della corsa al riarmo, ecc.): misure che sono dirette a ripristinare quello stato di equilibrio delle forze che è considerato il pilastro della pace. ARON si lascia scappare dalla penna: "Clausewitz aurait combattu la pseudo-rationalité du calcul des forces comme il a combattu celle des formes géométriques de H. von Bülow ou de Jomini" (*Penser*, II, p. 235), e "ce qui manque à un biologiste mathématicien, à un honnête professeur, c'est le sens de l'histoire et du tragique. Ce sens manque aussi à ceux que l'on baptise néo-clausewitziens et qui n'ont jamais lu Clausewitz" (p. 285), spingendosi fino a chiedersi se un giorno "ce pari sur la raison soit baptisé, lui aussi, la grande illusion?" (p. 283). Tuttavia egli finisce per accettare il "paradoxe de notre âge: c'est la possibilité de la violence illimitée qui, sans même que la menace en soit proférée, restreint la violence effective" (p. 183).

(54) Cfr. *War and Army according to Marxism-leninism*, Progress Press, Moscow 1972 (traduzione inglese di un'opera collettiva dello Stato Maggiore sovietico che ha avuto cinque edizioni fra il 1957 e il 1968, e ha ricevuto il Premio Frunze nel 1966) e i volumi della serie "Soviet Military Thought" tradotti dagli Americani. Secondo ARON, *Penser*, cit., II, pp. 268 ss. sarebbero proprio le comuni radici clausewitziane a rendere reciprocamente intelligibile il linguaggio strategico occidentale e quello sovietico. Più penetrante pare però il giudizio di UMBERTO CAPPUZZO, *Strategia globale. Teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace*, in *Rivista Militare* n. 3/1975, pp. 49-69 (ripubblicato col titolo "dottrine strategiche a confronto" in *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, cit., pp. 243-288), il quale mette in rilievo come sia la prassi concreta adottata dai sovietici nel dopoguerra a mostrare le maggiori discrepanze rispetto alla teoria ufficiale (rigidamente clausewitziana e leninista). Recentemente è stato messo in rilievo come una tale discrepanza fra teoria e realtà, ma in direzione opposta, si stia manifestando nella strategia americana (cfr. CARLO JEAN, *Strategia nucleare degli Stati Uniti*, in *Rivista Militare*, n. 5/1980, pp. 35-41). In sostanza, mentre Aron individua fra occidentali e sovietici una comunità teorica basata sulla comune ascendenza clausewitziana, Cappuzzo e Jean registrano una dissimmetria fra le due culture strategiche, e sottolineano che il ristabilimento di un linguaggio comune avviene attraverso il distacco pratico delle due strategie dai rispettivi referenti teorici e ideologici. Gli occidentali diventano un pò più clausewitzian-leninisti, i sovietici un pò meno. Naturalmente, l'interpretazione dei due autori italiani è altrettanto "politica" e "ideologica" di quella di Aron. Quest'ultimo sostiene la validità oggettiva della dissuasione, gli altri manifestano riserve nei confronti delle teorie di Beaufre e di Hermann Kahn.

una differenza di cultura strategico-politica che non può essere trascurata. La transizione da una strategia della decisione (quella classica) ad una strategia della non-decisione (quella della guerra limitata) è un prodotto del contesto culturale oggi prevalente in Occidente, non del pensiero marxista-leninista o delle filosofie politiche nate nella parte continentale dell'Europa (comprese quelle di ispirazione cattolica).

C'è indubbiamente un aspetto grossolano, e propagandistico, di questa differenza culturale tra Occidente ed Unione Sovietica, al quale l'Occidente (e oggi anche la Cina) ha fatto e fa ampiamente ricorso: cioè l'idea della guerra sovversiva a scala mondiale organizzata e diretta da un'unica "centrale" della sovversione internazionale, cioè il governo sovietico. Tra le due guerre si diceva lo stesso di quello nazista: e Beaufre ha preso molto sul serio la "nuova strategia rivoluzionaria" del regime hitleriano (55).

Dopo il 1945 il pensiero strategico occidentale tende a guardare all'Unione Sovietica e ai comunisti con lo stesso spirito con cui Colletta guardava all'Inghilterra ed ai preti: come ai veri responsabili del terrorismo e della guerra rivoluzionaria dovunque e comunque si manifestino.

Benchè l'insurrezione (56) e il terrorismo (57) come mezzi per l'espansione del comunismo siano stati ricorrentemente criticati

---

(55) *La guerre révolutionnaire*, cit., pp. 153-158. Su questo punto, cfr. ARON *Penser*, cit., II, p. 277, il quale accusa Beaufre di allargare indebitamente il concetto (di Liddell-Hart) di strategia "indiretta", includendovi anche la propaganda politica ed i mezzi non violenti.

(56) Cfr. il manuale elaborato nel 1928 dal *Komintern* per incarico del suo segretario generale Pianitski, da un gruppo di lavoro collettivo di cui facevano parte, oltre ad alcuni generali dell'Armata rossa, anche Palmiro Togliatti e il tedesco Erich Wollenberg. Si tratta di *L'insurrezione armata*, diffuso sotto il nome di A. NEUBERG, edizione francese e italiana (Feltrinelli, Milano) del 1970. Sulla *partisanska voina* nella concezione militare sovietica, cfr. capt. N. GALAY, "the Partisan Forces", in *The Red Army* (1918 to the present), edited by B. H. LIDDELL HART, Harcourt, Brace and Company, New York 1956, pp. 153-171. Cfr. pure HAHLEWEG, *Storia*, cit., pp. 98 ss.; MARTIN BERGER, ENGELS, *Armies and Revolution: The Revolutionary Tactics of Classical Marxism*, Archon Books, Hamden, Conn. 1977; MILES D. WOLPIN, *Marx and radical Militarism in the Developing Nations*, in *Armed Forces and Society*, vol. 4, N. 2 (February 1978), pp. 245-264.

(57) Nell'immensa letteratura esistente su questo punto, resta basilare la lettura di TROTSKY, *Terrorisme et communisme* (1920: 1935), présent. di ALFRED ROSMER, ed. 10/18, 1963.

secondo lo schema utilitaristico del rapporto costo/efficacia, e siano stati ufficialmente ripudiati nel 1943 con lo scioglimento del *Komintern*, c'è ovviamente nella cultura militare marxista-leninista e in quella trozkista di che giustificare largamente la propaganda occidentale, per quanto la teoria delle "contraddizioni interne" del mondo capitalista consideri ridicola e pretestuosa la teoria "borghese" della guerra rivoluzionaria propagata da un'unica centrale della sovversione internazionale. "Che" Guevara ha scritto nel 1960, all'indomani della vittoria di una rivoluzione che fu autenticamente nazionale (58), parole difficili da dimenticare: "Ogni volta che un popolo lacerato lancia il suo grido di liberazione, si accusa Cuba: in qualche modo Cuba è davvero colpevole perchè ha mostrato una via, quella della lotta armata contro gli eserciti cosiddetti invincibili, la via della lotta alla macchia per logorare e distruggere il nemico fuori dalle proprie basi: la via della dignità, in una parola" (59). Ma la tragica fine di Guevara dimostra che la "colpevolezza" spesso non è soltanto morale.

#### 4. LIDDELL HART E I "DISADVANTAGES" DELLA GUERRA DI POPOLO.

Non sappiamo se fra un secolo e mezzo o fra trent'anni qualche teorico di strategia cubano o sovietico sarà disposto ad ammettere il ruolo di direzione e organizzazione della guerra rivoluzionaria e del terrorismo internazionale che oggi gli occidentali attribuiscono all'Unione Sovietica.

Quel che è certo, è che un grande teorico inglese della strategia quale Liddell Hart ha accolto senza riserve il giudizio storico di Pietro Colletta circa il ruolo dell'Inghilterra quale centro della "sovversione internazionale" contro i governi nati dalla Rivoluzione e dall'espansione francese.

Liddell Hart, che fu tra i sostenitori dell'aiuto inglese alla resistenza in Europa e in Asia durante la seconda guerra mondiale e fu tra i primi ad aver compreso le possibilità militari di operazioni guerrigliere su larga scala (60), all'inizio degli anni '60 cominciò ad

---

(58) Cfr. BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire*, cit., pp. 285 ss.; ARON, *Penser*, cit., II, pp. 205-206.

(59) *La guerra per bande* (1960), traduzione di ADELE FACCIO, Edizioni Del Gallo 1961, Mondadori (Milano) 1967, p. 200.

(60) Cfr. i suoi studi su T.E. Lawrence e sulla guerriglia araba pubblicati nel 1934.

interrogarsi sulle conseguenze politiche di medio e lungo termine di una forma di guerra. Nell'articolo che esamineremo, scritto nel 1967 per un volume collettivo sulla resistenza civile come forma di difesa nazionale curato da Adam Roberts (61), Liddell Hart cerca di fare un bilancio dei "vantaggi" e degli "svantaggi" della guerra di popolo scatenata dall'Inghilterra in Spagna contro Napoleone, in Arabia contro i Turchi, nell'Europa occupata contro i Tedeschi, in Estremo Oriente contro i Giapponesi.

Il primo "svantaggio" della guerra di popolo fu il danno arrecato direttamente o indirettamente alla popolazione e ai beni dei paesi occupati, danno che avrebbe potuto essere di gran lunga peggiore se la rappresaglia fosse stata condotta secondo una pura logica militare, senza i temperamenti introdotti dalla "*relatively humane tradition in which they (the German generals) had been brought up*" (62).

"But the heaviest handicap of all, and the most lasting one, - prosegue Liddell Hart - was of a moral kind. The armed resistance movement attracted many 'bad hats'. It gave them licence to indulge their vices and work off their grudges under the cloak of patriotism - thus giving fresh point to Dr. Johnson's historic remark that 'patriotism ist the last refuge of a scoundrel'. Worse still was its wider amoral effect on the younger generation as a whole. It taught them to defy authority and break the rules of civic morality in the fight against the occupying forces. This left a disrespect for 'law and order' that inevitably continued after the invaders had gone" (63).

---

(61) *Lessons from Resistance Movements - Guerrilla and Non-violent* (rifacimento di alcune pagine già pubblicate in *Defence of the West*, 1950, *Deterrent or Defence* e nella prefazione a testi di Mao e Guevara, pubblicati nel 1962 col titolo *Guerrilla warfare*), in *Civilian Resistance as a National Defence. Non-violent Action against Aggression* (pubblicato nel 1967 da Faber & Faber col titolo *The Strategy of Civilian Defence* e nel 1968 in USA da Stackpole Books col titolo *Civilian Resistance as a Defense*), edited by ADAM ROBERTS, Penguin Books, Harmondsworth-Baltimore-Victoria 1969, pp. 228-246. Traduzione italiana (non molto curata) col titolo "la guerriglia" in *La difesa del territorio*, cit., pp. 363-389. Su questo saggio, cfr. BRIAN BOND, *Liddell Hart. A Study of his Military Thought*, Cassell, London 1977, pp. 206-210.

(62) *Lessons*, cit., p. 240 (= p. 381 trad. it.).

(63) *Lessons*, cit., p. 237 (= p. 377).



Tre sono le "lessons of history" che Liddell Hart esamina: "the persisting troubles that we, as the Turks' successors, were suffering in the same area where Lawrence had spread the Arab Revolt"; l'"epidemic of armed revolutions" che seguirono l'insurrezione spagnola contro Napoleone; e, infine, la trasformazione di una "metropolitan section" dei *franc-tireurs* del 1870 "into the agency of that appalling fratricidal struggle known as the Commune" (64).

È proprio esatto questo giudizio, che Santo Mazzarino chiamerebbe "epimenideo": questa "profezia sul passato" (65) che "spiega" gli orrori della guerra civile spagnola del 1936-1939 col l'appoggio inglese alle *guerrillas* del 1808-1814?

Fu proprio Wellington ad evocare Empecinado dal sottosuolo della Spagna? O non fu piuttosto il piano politico concepito da Napoleone sullo scorcio del 1807, che trovava nell'appoggio entusiastico non solo degli "afrancesados" ma anche dell'intera popolazione al re fantoccio voluto dai Francesi, il proprio punto di forza? (In fin dei conti passarono solo cinque settimane dagli applausi tributati dai madrileni a Murat al massacro della Puerta del Sol).

Se Raymond Aron ha potuto provare tanta simpatia per i *Bekenntnisse* clausewitziani del febbraio 1812 (66): se qualcosa vibra dentro di noi quando leggiamo la stupenda pagina in cui Tolstoj proclama la legittimità storica della resistenza all'invasore (67), vuol dire che l'interpretazione "anarchica" della guerra partigiana russa

---

(64) *Lessons*, cit., pp. 238-239 (= p. 379).

(65) Cfr. MAZZARINO, *Il Pensiero Storico classico*, Laterza, Bari 1974, I, pp. 5-6, cfr. p. 31: "Qui cogliamo l'aspetto caratteristico della catarsi epimenidea: Epimenide ritiene che i mali della città possano guarirsi con un richiamo al passato, esaminando cioè le colpe di cui Atene si macchiò, in età precedente: in questo caso, il sacrilegio degli Alcmeonidi. Aristotele ha dato una caratteristica fondamentale di tutta l'opera di Epimenide, definendola come 'profezia sul passato'". Il passo di ARISTOTELE è *Rhet.*, III, 17, 1418 a 23. Cfr. pure *Ath. Polit.*, I, e DIOG. LAERT., I, 110 ("altri narrano che Epimenide attribui la causa della pestilenza al sacrificio di Cilone e indicò il modo di allontanarla. Per questo infatti furono mandati a morte due giovani, Cratino e Ctesibio, e fu eliminata la sciagura").

(66) *Penser*, cit., I, pp. 50-51.

(67) "Fortunato quel popolo che, nell'ora della prova, non si sta a chiedere come un altro si comporterebbe al suo posto, ma afferra il primo randello che gli capita sotto le mani e picchia sodo con esso, finchè all'ira e alla vendetta non si sostituiscano il disprezzo e la pietà" (*Guerra e pace*, IV, 3, 1).



recepita (secondo Carl Schmitt) da Tolstoj (68) non è un puro e semplice mito politico.

Liddell Hart attribuisce alla "mind and temperament" di Churchill l'adozione da parte della Gran Bretagna, nel 1940, di "a war policy of instigating and fomenting popular revolt in enemy-occupied countries" e aggiunge che "to question its desirability was to appear lacking in resolution, and almost unpatriotic" (69).

Ma un'eventuale decisione britannica di astenersi dall'appoggiare la resistenza, avrebbe potuto impedirle di formarsi e di operare? Certamente la possibilità di conseguire successi consistenti da parte di forze partigiane dipende senza dubbio dal grado in cui esse sono sostenute da potenze straniere, e di regola dal grado di coordinamento con le operazioni reali o virtuali di un esercito regolare.

Ma questi ultimi due fattori hanno una importanza assai relativa nel processo iniziale di formazione di un movimento di resistenza: esso non può essere suscitato "artificialmente" dall'esterno. Può venire organizzato soltanto da forze politiche (anche se inizialmente marginali e prive di vera rappresentatività) operanti all'interno del paese occupato: e, quel che è più importante, lo scopo politico finale che tali forze perseguono attraverso la loro organizzazione è diretto non già alla liberazione del paese dall'occupante (quest'ultimo potrà essere semmai, e non è neppure detto, l'obiettivo militare, *das Ziel*), bensì alla conquista del potere a liberazione avvenuta.

Lo sviluppo della resistenza in Francia è un caso illuminante. Le direttive alleate all'organizzazione di resistenza costituita dopo l'Appello di Londra, prevedevano di affidarle esclusivamente compiti di informazione e di supporto logistico ad operazioni di

---

(68) SCHMITT, *Teoria*, cit., p. 8: "Tolstoj attribuisce al partigiano russo del 1812 il ruolo di portatore delle forze primordiali sprigionatesi dalla terra russa che si scrolla di dosso l'illustre imperatore Napoleone con tutta la sua fulgida armata come se si trattasse di un lurido scarafaggio. Il mužik incolto e analfabeta di Tolstoj è non soltanto più vigoroso ma anche più intelligente di tutti i grandi tattici e strateghi, soprattutto più intelligente dello stesso gran condottiero Napoleone, che diventa una marionetta in balia della storia". Sul rapporto Tolstoj-Clausewitz, cfr. ARON, *Penser*, cit., I, pp. 386-390, cfr. p. 57 nt. 11.

(69) *Lessons*, cit., p. 236 (= p. 375).

sabotaggio condotte da unità regolari di *Commandos* alleati (70). Il salto di qualità della resistenza, con il passaggio alla lotta armata e al terrorismo, fu imposto dai comunisti (71): da quegli stessi comunisti che fino al giorno dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica erano rimasti non soltanto inattivi, ma anche profondamente ostili nei confronti di una resistenza organizzata dai nemici di classe del proletariato, e nella cui ramificazione segreta essi scorgevano - non del tutto a torto - il germe di un nuovo regime politico destinato a succedere a quello di Pétain e Darlan (72). È chiaro che l'obiettivo politico del "salto di qualità" imposto dai comunisti alla resistenza francese, era quello di riconquistare il terreno perduto nel biennio 1939-1941, e di togliere ai gollisti e agli altri movimenti di resistenza la rappresentatività storica della nazione francese. A questo punto a De Gaulle e a Churchill non restava alcuna scelta, se non quella di compiere essi stessi il "salto di qualità", cioè la transizione alla resistenza armata: e, se possibile, ad un livello superiore rispetto a quello dell'organizzazione comunista dei *Franco-tireurs et partisans* (FTP).

---

(70) Sullo sviluppo e sulle funzioni dei *Commandos* britannici e delle forze di incursione angloamericane, cfr. JAMES LADD, *Commandos and Rangers of World War II*, Macdonald and Jane's, London 1978. Cfr. pure HAHLEWEG, *Storia*, cit., pp. 150 ss. (in cui l'attenzione è posta tuttavia soprattutto sui procedimenti di guerriglia totale previsti per l'impiego della *Home Guard* e progettati per condurre la resistenza popolare a Creta dopo l'occupazione italo-tedesca).

(71) Cfr. BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire*, cit., p. 170: "Mais, en fait, le début de l'action violente est l'oeuvre des communistes, mobilisés contre les Allemands depuis l'agression d'Hitler contre l'U.R.S.S. en juin 1941". Cfr. p. 171: "Du coup l'escalade de la terreur se développe. Si Vichy n'est pas écouté, Londres demande aux Français de ne pas s'attaquer inutilement aux Allemands, car la 'facture' est beaucoup trop chère. Il faut attendre le débarquement. Mais les communistes traitent les partisans de cette attitude d'attentistes, eux ils sont pour l'action directe et ils entraînent le pays dans le processus infernal des attentats suivis de représailles". Le prime armi ai F.T.P. (organizzazione comunista) furono paracadutate dagli Inglesi alla fine di luglio 1942 (p. 172).

(72) Cfr. CHARLES TILLON, *Les F.T.P.*, Union Générale d'Éditions (10/18), Paris 1962 (1967), p. 55: "Disons franchement une chose. La Résistance ne sera pas une image d'Épinal, bien qu'il soit commode et même distingué de nier les réalités de classe dans son sein. L'intervention organisatrice des services délégués par de Gaulle dans la Résistance en France sera une intervention de classe (...) Ce qui va devenir le gaullisme, dans l'intérêt de l'État, concurremment avec le vichysme d'État, n'interviendra plus seulement en parole, mais surtout par le canal d'une institution secrète, organique, représentant les intérêts habituels de la classe dominante en France".

Malgrado la diversità del contesto storico e socioeconomico, linee di tendenza simili si ebbero anche in quasi tutti gli altri movimenti di resistenza europei: in Jugoslavia i partigiani cetnici di Draza Mihailovic persero la primogenitura a favore di quelli titini quando costoro, con le armi recuperate all'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943, riuscirono ad armare altri 80.000 uomini (73). Churchill comprese subito che l'unica speranza di far tornare re Pietro (se non il suo Governo) in Jugoslavia era l'accordo politico con Tito, previo abbandono delle forze cetniche al loro destino (la missione militare britannica fu ritirata nel febbraio 1944) (74).

Anche in Italia il problema politico fu il medesimo. Ne fa fede la circolare n. 333 op. del 10 dicembre 1943 del Comando Supremo di Brindisi, ispirata dal colonnello Montezemolo (organizzatore del fronte militare clandestino di resistenza), in cui si affermava che la guerriglia organizzata dai partiti antifascisti "era spesso più rivolta al conseguimento dei propri scopi politici che non alla guerra esterna". Così l'ala di sinistra della Giunta Militare del CLN organizzò l'attentato di via Rasella in esplicita violazione degli ordini impartiti dal governo Badoglio per riassumere una leadership insidiata dalla concorrenza del maggior gruppo guerrigliero, quello dell'organizzazione comunista dissidente di "Bandiera rossa", che non ne riconosceva l'autorità. E per lo stesso motivo si svolse al Nord il braccio di ferro tra i partiti moderati e quelli di sinistra sul controllo del Corpo Volontari della Libertà, assicurato dall'"apolitico" Cadorna, perchè il vero problema politico non era sconfiggere il nazifascismo agonizzante, ma decidere se l'insurrezione del 25 aprile 1945 avrebbe dovuto costituire oppure no il prodromo della guerra civile rivoluzionaria (75).

---

(73) Cfr. WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* (1948: 1953), traduzione di ARTURO BARONE e GIORGIO MONICELLI, Mondadori, Milano (1966), Parte IV, vol. VII, p. 2658. Medesimo giudizio in BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire*, cit., pp. 201, 207-208.

(74) CHURCHILL, *op. cit.*, pp. 2660-2664.

(75) Cfr. RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Rizzoli, Milano-Roma 1948, pp. 95 e *passim*; MARZIANO BRIGNOLI, *Raffaele Cadorna*, Ufficio storico SME, Roma 1981; EDGARDO SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Mursia, Milano 1970, pp. 394 ss.; FRANCO CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bompiani, Milano 1956; SERGIO COTTA, *Quale resistenza?*, Rusconi, Milano 1977. Cfr. pure Ufficio storico SME, *L'azione dello Stato maggiore generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma 1975.

I dubbi e le perplessità sugli effetti destabilizzanti della guerra di popolo, che Liddell Hart sembra attribuirsi il merito di aver avanzato per primo, avrebbero a suo dire suscitato in John Kennedy (il creatore dei "berretti verdi" americani) uno "stupore" che non depone troppo a suo favore (76).

La Corte di Napoli del 1799 non aveva avuto bisogno di leggere Liddell Hart e nemmeno le celebri interpretazioni gramsciane del brigantaggio meridionale, per comprendere immediatamente che i sanfedisti, malgrado la rapidità della loro vittoria, potevano mettere radici più durature e insidiose di quelle giacobine, abituando il popolo a costituirsi in contropotere. Il Principino di Canosa metteva il dito sulla piaga, quando si preoccupava dei disegni di coloro che, dopo la vittoria sanfedista, volevano abolire la feudalità e lo denunciavano al Tribunale della Giunta di Stato come fautore di una "repubblica aristocratica" (77).

---

(76) *Lessons, cit.*, p. 238 (= p. 378): "President Kennedy was impressed by the argument, and did much to damp down the wild ideas, then prevalent, that the answer to guerrilla warfare is to go one worse". Del resto in quel periodo negli Stati Uniti il dibattito sulla guerra rivoluzionaria e sui movimenti armati di liberazione percorreva strade piuttosto paradossali. In *The War of the Flea* (New York 1965: tradotto da NATALIA COPPINI e RENATO PRINZHOFFER col titolo *La guerriglia come rivoluzione*, Mursia, Milano 1969), ROBERT TABER sosteneva la necessità che gli Stati Uniti prendessero atto dell'impossibilità di sconfiggere una guerra rivoluzionaria di popolo (impossibilità che sarebbe stata "dimostrata" da un lungo elenco di *exempla historica*), e, proprio al fine di poter mantenere la loro influenza nei paesi asiatici e latino-americani, assistessero "attivamente i gruppi rivoluzionari - selezionati convenientemente - con armi e scorte e consulenti" nella convinzione che se l'aiuto fornito ai regimi traballanti "può essere sancito da una legge internazionale, o moralmente giustificato in violazione di essa, cause migliori e più valide potranno essere giustificate ancora meglio". Secondo Taber, dunque, occorreva "proclamare apertamente gli Stati Uniti paladini della rivoluzione, così da carpire l'iniziativa a Mosca ed a Pechino e offrire al Terzo Mondo che sta nascendo un'alternativa vitale al totalitarismo marxista-leninista da una parte, e, dall'altra, all'imperialismo occidentale che va sotto la denominazione di 'guida del mondo libero'" (p. 223). Era nel clima di queste trasformistiche sciocchezze che maturavano talune fra le più disastrose scelte politiche compiute dagli Stati Uniti durante l'era di Kennedy e Johnson.

(77) Cfr. S. VITALE, *Il Principe di Canosa, cit.*, pp. 26 ss. Nelle *Riflessioni critiche* (Napoli 1794), Canosa si era opposto alla proposta avanzata dall'avvocato fiscale Nicola Vivenzio che i nobili dovessero prestare servizio militare in tempo di guerra, sostenendo che lo *jus publicum* non prevedeva tale obbligo per i feudi moderni. Denaro e uomini (che proprio in quel periodo la nobiltà borbonica e pontificia stava raccogliendo, formando molti nuovi reggimenti di fanteria e cavalleria "volontari") dovevano invece essere forniti spontaneamente per soccorrere la patria in pericolo.

Clausewitz non era politicamente meno conservatore del Cardinale Ruffo: trovandosi di fronte alle perplessità avanzate dai previdenti riguardo all'organizzazione del *Landsturm* (che fu del resto assai più "artificiale" del movimento sanfedista e delle *guer-rillas* spagnole, come ha notato Carl Schmitt (78)), il giovane "ri-formatore" tagliò corto alle titubanze con quello che era forse più un atto di fede che una constatazione: "è lo stesso governo che suscita il movimento a conservarne il controllo", egli scrisse (79).

Quando non si trattò più di dover decidere sull'istante una linea di condotta pratica, ma di ripensare filosoficamente una vicenda storica, Clausewitz stesso non si nascose il problema del bilancio storico-politico dei "costi" di una guerra di popolo: ma nel presentare il conto "ai filosofi" (come scrisse) non lo separò arbitrariamente (come invece ha fatto Liddell Hart) da quello "sulla guerra stessa" (80).

Liddell Hart sembra ammettere implicitamente che l'organizzazione e il sostegno dato da un governo alla guerra di popolo in una nazione occupata è spesso una decisione obbligata, determinata dalla necessità di mantenere la propria legittimità storico-politica (la cui confliggenza con la legittimità formale ha suscitato alcune fra le più potenti pagine di Aron, quelle rievocatrici della nascita del gollismo (81)): sotto pena di dover cedere la primogenitura ad altre forze politiche, cioè quelle che cercano di procacciarsi la legittimità attraverso la resistenza armata (Gli assenti hanno sempre torto).

È abbastanza evidente, infatti, che quando Liddell Hart propone di organizzare nei paesi occupati una resistenza civile tendenzialmente alternativa rispetto alla lotta armata, il problema politico che egli affronta implicitamente è quello di togliere spazio all'appropriazione di quest'ultima da parte di altre forze politiche. È vero che Liddell Hart imposta la questione in termini "ingenui": quelli,

---

(78) *Teoria, cit.*, p. 32: "La guerra tedesca contro il Bonaparte non fu una guerra partigiana e rimane difficile anche definirla una guerra popolare. Fu piuttosto, per usare le parole, assai precise, di Ernst Forsthoff, 'una leggenda creata da interessi politici'".

(79) *CLAUSEWITZ, Schriften, cit.*, I, p. 740. Cfr. *ARON, Pensier, cit.*, I, p. 52.

(80) *Della guerra, cit.*, II, p. 631 (VI, 26): "rimane solo a chiedersi se questo nuovo rin vigorimento del fattore bellico dell'umanità sia salutare o no: una domanda seria, alla quale si dovrebbe rispondere analogamente a quella concernente la guerra in genere; e quindi lasciamo ai filosofi di rispondere ad entrambe".

(81) *Pensier, cit.*, II, p. 219.



cioè, del diverso e più favorevole rapporto costo/efficacia che il procedimento della resistenza civile avrebbe in sé e per sé rispetto al procedimento della resistenza armata. Ed è anche vero che adottando una tale impostazione egli commette lo stesso eterno errore logico che coloro i quali sono dotati di sensibilità storico-politica non si stancheranno mai di rimproverare ai "tecnici" e ai puri militari: quello cioè di pensare che la scelta di questo o quel mezzo possa esser fatta in esclusivo riferimento alle sue obiettive caratteristiche tecniche, e non soprattutto in relazione al fine che si vuole perseguire.

Tuttavia anche il trincerarsi dietro l'apparente oggettività di una argomentazione tecnica può mascherare (o sublimare) un preciso intento politico. Quello che Liddell Hart sembra verosimilmente porsi, è di conservare ad un governo in esilio il controllo della popolazione, limitando il più possibile (magari anche attraverso la collaborazione, diretta o indiretta, delle forze di occupazione) l'influenza esercitata attraverso la lotta armata da gruppi politici non controllabili.

Questa scelta non sembra tanto motivata da ragioni umanitarie (cioè la particolare odiosità della spirale lotta armata/rappresaglia contro la popolazione civile), ma dalla perplessità circa la possibilità per un governo (in particolare un governo democratico) di controllare un movimento di resistenza armata.

Nel 1958 il maggiore svizzero von Dach non ha avuto dubbi di questo genere pubblicando il suo atroce manuale di "resistenza totale" popolare contro l'invasore (82), ben più agghiacciante delle

---

(82) *Der Totale Widerstand* (Schriftenreihe des Schweizerischen Unteroffizierverbandes, SUOV), Biel, 2ª ed., 1958 (traduzione inglese pubblicata da Panther publications, Boulder, Colorado 1965: parziale traduzione italiana condotta su quest'ultima da GIOVANNA GHIONE e ANDREA LOMBARDI in *In caso di golpe. Manuale teorico-pratico per il cittadino di resistenza totale e di guerra di popolo, di guerriglia e di controguerriglia*, a cura di VINCENZO CALÒ, Savelli, Roma 1975, pp. 46-273. In questo volume sono contenute anche le traduzioni italiane di due pubblicazioni dell'Headquarters Department of the U.S. Army in edizione spagnola (Editorial Rioplatense, Argentina 1971), intitolate *Guerrilla Warfare and Special Forces Operations (FM 31-21)*: pp. 275-332 e *Counter guerrilla Operations (FM 31-16)*: pp. 335-386. Tali pubblicazioni sono precedute da testi di CLAUSEWITZ (il cap. 26, "Volksbewaffnung", del VI libro del *Vom Kriege*), V.I. LENIN (l'articolo che aveva colpito l'attenzione di SCHMITT, *Partisanska vojna*, in *Proletari*, n. 5 del 30 settembre 1905) e MAO TSE-TUNG (*Come studiare la guerra: Conservare le proprie forze, annientare quelle del nemico: I nostri principi militari*) (pp. 13-47). Sul manuale di von Dach cfr. SCHMITT, *Teoria*, cit., p. 9; HAHLEWEG, *Storia della guerriglia*, cit., pp. 275 ss.



tavole di Goya e dei resoconti terribili delle imprese terroristiche che leggiamo sempre più spesso sui giornali.

Leggendo le pubblicazioni ufficiali relative all'Organizzazione di Difesa generale popolare (ONO) adottata nel 1968, credevo che anche i dirigenti jugoslavi non avessero dubbi: ma ho più tardi appreso, dai resoconti giornalistici sui moti del Kossovo avvenuti quest'anno, che la milizia popolare e le organizzazioni giovanili di questa Regione autonoma (a differenza che nel resto del Paese), non conservano a casa le proprie armi.

Il problema dunque è che un sistema di guerra totale scatenato contro l'occupante, può accrescere, anzichè diminuire, il numero di nemici che un governo deve trovarsi ad affrontare nel lungo periodo. La considerazione ha un valore generale, e non dipende dal carattere "borghese" o democratico del governo. Coloro che contrappongono "guerra di popolo" a "nazione armata" proprio per sottolineare che nella prima il titolare della sovranità (cioè, in termini schmittiani, ma anche clausewitziani, colui che opera la "scelta" o l'"identificazione" del nemico) è direttamente il popolo, mentre nella seconda è "soltanto" lo Stato<sup>(83)</sup>, giocano a scopo propagandistico con delle astrazioni terminologiche. In guerra tutto diventa brutalmente chiaro: lo "Stato" coincide con il gruppo di potere che esprime il Governo: il "popolo" coincide con il gruppo di potere che rivendica la legittimità sostanziale e che mira ad impadronirsi del vecchio Stato oppure a fondarne uno nuovo: e va da se che di "Stati" e di "popoli" possono formarsene tanti quanti sono i gruppi di potere in lotta irriducibile fra loro.

---

(83) Cfr. il *Glossario* in *La difesa del territorio*, cit., p. 198: "*Popolo in armi*. È un concetto più estremo di quello di nazione armata di cui sostanzialmente recepisce l'ideologia, sostenendo peraltro, almeno implicitamente, che l'uso delle armi è determinato dal popolo, non dallo stato. È strettamente collegato al concetto di guerra di popolo". Cfr. ADAM ROBERTS, *Nations in Arms. The Theory and Practice of Territorial Defence*, International Institute for Strategic Studies (Studies in International Security, N. 18), Chatto & Windus, London 1976, p. 37: "At such a point the concept of the 'nation in arms' begin to merge into the more extreme concept of the *armed people*. This latter is based on the idea, not just that every citizen has the right to bear arms, but also that the use of these arms is determined by people themselves, not by the state. The 'armed people', as distinct from the 'nations in arms', is radical and even revolutionary implying as it does a weakening or rejection of existing state authority: it can also be internationalist, because of the abandonment of the term 'nation' in favour of the vaguer and broader term 'people'".

Non è neanche raro il caso che alla guerra in atto tra nazione occupante e nazione occupata si sostituisca una guerra di più alto grado politico fra i gruppi politici di quest'ultima che si contendono il potere. Può darsi allora che la lotta contro l'occupante costituisca ancora lo strumento fondamentale attraverso il quale si mira allo scopo politico di acquisto (o mantenimento) del potere: quest'ultimo apparterrà alla forza politica che avrà saputo infliggere la sconfitta decisiva all'occupante (un ragionamento di questo tipo presiedeva la svolta togliattiana di Salerno, come la decisione maoista di partecipare assieme al Kuomintang alla guerra patriottica antigiapponese). Può anche avvenire, però, che la debolezza reciproca dei contendenti della guerra civile innestatasi nel tronco di quella di resistenza porti a concludere taciti accordi di non belligeranza (come quelli dei cetnici con le forze italiane in Croazia e Slovenia), o anche armistizi o addirittura paci separate (come quelle concluse a Brest-Litowsk dal governo sovietico e dalla Rada ucraina) con le forze di occupazione.

Non è infine da escludere neppure che un'invasione e un'occupazione militare straniera sia addirittura auspicata da forze rivoluzionarie altrimenti confinate ai margini della lotta politica. Mostrando forti perplessità sulla possibilità di scatenare in Italia una "guerra rivoluzionaria autonoma", Giovanni Frignano scorge nell'occupazione del nostro Paese, "nel corso di una guerra mondiale", l'occasione storica per scatenare una "guerra rivoluzionaria" (qualora l'occupazione fosse condotta dagli Americani) oppure una "guerra civile" (qualora ad occupare l'Italia fossero i Sovietici). Nella prima ipotesi "le forze rivoluzionarie combatteranno dalla stessa parte di quelle revisioniste, ma *dopo* la liberazione rivoluzionari e revisionisti si contenderanno il potere, e quindi la fase successiva sarà inevitabilmente quella della guerra civile". Nella seconda ipotesi, in cui "una parte della classe operaia si schiererebbe a difesa del nemico" e "i rivoluzionari troverebbero al loro fianco le forze reazionarie, i fascisti e i lacchè dell'imperialismo", il comportamento dei rivoluzionari non dovrebbe essere diverso: "combattere innanzi tutto contro le truppe di occupazione assieme a chi è disposto a fare la stessa cosa; risolvere subito dopo la guerra con le forze reazionarie e filoimperialiste" (84).

---

(84) *Teoria della guerra di popolo, cit.*, pp. 168-169.

5. L'OPZIONE FRA RESISTENZA CIVILE NON-VIOLENTA E GUERRA DI POPOLO COME PROBLEMA POLITICO ANZICHÈ MORALE.

“Nazionalizzare la resistenza”, secondo una espressione che ho tentato di reintrodurre nel dibattito (85), è dunque una locuzione ambigua, che rispecchia l'ideologia “unitaria” della vicenda storica (la resistenza) dalla quale è nato l'attuale sistema politico italiano.

Essa significa soltanto che la resistenza contro l'invasore rimane un obiettivo “comune” a tutte le forze politiche che vi intervengono: precisamente essa costituisce *das Ziel*, l'obiettivo militare, mentre *der politische Zweck*, lo scopo politico finale resta quello della conquista o del mantenimento del potere.

Naturalmente il tipo di resistenza che si adotta (e che solo in parte può essere veramente scelto, dato che esso è in larga misura condizionato da fattori geografici, sociali, ideologici e dall'iniziativa di forze politiche esterne o anche interne, ma estranee al sistema politico principale), può influenzare in modo decisivo l'esito della lotta politica per l'assetto futuro del potere. Una sola cosa è assolutamente certa: il sistema politico che risulterà a liberazione avvenuta *non* sarà più quello che guidava e rappresentava il Paese prima dell'invasione e dell'occupazione. Tuttavia, alcuni procedimenti di resistenza piuttosto che altri possono favorire gli elementi di continuità o invece quelli di rottura fra il sistema politico precedente all'invasione e quello successivo alla liberazione.

Il problema politico posto dalla resistenza all'occupazione militare straniera è dunque quello di stabilire se un governo (e in particolare un governo democratico) in esilio può conservare la propria legittimità storico-politica e la sovranità di fatto (cioè la titolarità a designare il nemico), consentendo di conservare anche al sistema politico (necessariamente diverso) nato attraverso la lotta di liberazione, le stesse caratteristiche democratiche (nel senso occidentale della democrazia) di quello precedente.

In *Deterrent or Defence* (1960) Liddell Hart aveva enfatizzato i risultati militari che possono essere raggiunti attraverso la guerra di popolo: egli non condivideva affatto, dunque, la simpatia che Adam Roberts, curatore della raccolta di scritti in cui compare il saggio di Liddell Hart che stiamo esaminando, aveva dimostrato

---

(85) *Difesa civile e guerra territoriale*, cit., pp. 177 ss. (= pp. 408 ss).

fino all'invasione della Cecoslovacchia (86) per le forme di resistenza non-violenta. Convertendosi pochi anni dopo in un entusiasta ammiratore dei sistemi difensivi svedese, svizzero, austriaco e jugoslavo (che in varia misura si avvicinano più di qualsiasi altro al modello difensivo della guerra di popolo, in quanto più o meno largamente basati sul coinvolgimento della popolazione civile nella resistenza) (87), Adam Roberts proseguiva in un certo senso secondo la medesima linea ideologica espressa nei saggi del 1967-1969, quella di un "pacifismo" che ha per avversaria soprattutto la professionalità militare e che crede di trovare un pò dovunque argomenti "tecnici" per contestarla.

Liddell Hart si era invece molto probabilmente convertito in un estimatore della resistenza civile non-violenta soltanto perchè quest'ultima gli pareva l'unica strada che consentisse ad un governo democratico in esilio di evitare di "passare la mano" alle nuove autorità politiche nate dalla guerra di popolo. Roberts si identifica con il popolo e diffida dello Stato e del Governo, e trova la propria consequenzialità politica nell'ammirazione per la guerra di popolo (sia pure predisposta e programmata fin dal tempo di pace da parte del Governo). Liddell Hart si colloca invece nell'ottica del Governo democratico di una grande nazione, la cui rappresentatività è potenzialmente insidiata, fin dal tempo di pace, da forze rivoluzionarie la cui virulenza può essere scatenata da un'invasione straniera, anche se di segno politico opposto.

Ma qual'è il motivo per cui la resistenza civile non-violenta è meno pericolosa della guerra di popolo ai fini della conservazione del potere nelle mani del governo in esilio o in clandestinità?

La risposta esplicita è quella dei deleteri effetti della violenza. Ma questo è un ragionamento che rischia di provare troppo. Anche nella guerra convenzionale la violenza c'è, e in misura quantitativamente superiore. È vero che l'effetto devastante dell'odio diminuisce man mano che il prevalere della forza di fuoco rispetto a quella d'urto allontana fisicamente i combattenti l'uno dall'altro, fino a rendere il nemico una entità troppo astratta e impersonale per essere veramente odiata (i bombardieri alleati della seconda guerra mondiale erano i messaggeri del fato che annunciavano

---

(86) Cfr. ROBERTS, *Czechoslovakia and Civilian Defence*, in *Civilian Resistance*, cit., pp. 7-23 (è l'introduzione alla seconda edizione, riscritta nell'aprile 1969).

(87) ROBERTS, *Nations in Arms*, cit.

l'inevitabilità della sconfitta, *prope sine ira*). Ma è anche vero che nonostante tutto il fuoco possibile e immaginabile la dimensione dell'urto non è stata affatto eliminata dalla guerra classica o limitata: le fanterie, pesanti e leggere, hanno ancora compiti decisivi nelle operazioni convenzionali, con buona pace dei neo-dohuettiani (88).

(88) Manca ancora una completa analisi storica del grande dibattito sul ruolo dell'arma aerea (e dell'artiglieria missilistica che ne ha in gran parte ereditato le funzioni di bombardamento strategico in questo secondo dopoguerra) che vide protagonisti gli italiani GIULIO DOHUET (sostenitore del ruolo strategico del bombardamento aereo e teorizzatore della strategia "contro forze" più che di quella "contro città") e AMEDEO MECOZZI (sostenitore di un'integrazione fra operazioni terrestri e navali e bombardamento aerotattico: aerocooperazione). Per una storia "esterna" sono utili GIUSEPPE D'AVANZO, *Ali e poltrone*, Ciarrapico, Roma 1976, pp. 120-122 e *passim* (è soprattutto interessante la storia "esterna" della ripresa del successo delle teorie dohuettiane nel dopoguerra, come strumento di una politica di espansione e di autonomizzazione dell'Aeronautica rispetto alle altre Forze Armate, tesa all'acquisizione di un ruolo offensivo strategico), GIORGIO ROCHAT, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Italo Bovolenta editore, Ferrara 1979, pp. 89-90, e il mio *Le Forze Armate tra politica e potere (1943-1976)*, Vallecchi, Firenze 1979, p. 38. Per la "storia interna", cfr. invece RODOLFO GENTILE, *Storia dell'Aeronautica dalle origini ai nostri giorni*, ed. Ali, 2ª ed. Roma 1958, pp. 145 ss. cfr. p. 187; W.H. THOMLINSON, *The Father of Airpower Doctrine*, in *Military Review* 46 (1966), n. 9 (September); ANTONIO PELLICCIA, *Il dominio dello spazio*, Ateneo e Bizzarri, Roma 1979, nonché i moltissimi articoli pubblicati sulla *Rivista Aeronautica* (da ultimo *Riflessioni sulla dottrina del dominio dell'aria*, n. 2/1981, pp. 16-19). Cfr. pure il numero speciale della *Rivista Aeronautica* nel cinquantenario della fondazione, n. 7/8 (1975), pp. 29 ss., curato da Pelliccia. Sull'influenza delle idee di Dohuet in Inghilterra fra le due guerre, cfr. ROBIN HIGHAM, *The Military Intellectuals in Britain, 1918-1939*, Rutgers U. P., N.J. 1966, pp. 257-259. I testi di riferimento fondamentali sono *Il dominio dell'aria. Probabili aspetti della guerra futura e gli ultimi scritti* (Mondadori, Milano 1932) di DOHUET (traduzione tedesca, *Luftherrschaft*, del 1935: inglese, *Command of the Air*, del 1943: B. BOND, *op. cit.*, p. 62 nt. 12, dice che la copia di quest'ultimo libro posseduta da Liddell Hart "is unmarked"): *Guerra agli inermi ed aviazione d'assalto* (stampato a spese dell'Autore, reca sulla copertina una foto della Nike di Samotracia e il motto 'non bastan l'ale se non v'è la testa'), Roma 1965, *Aquila rossa*, Roma 1969, e *Le sorti progressive dell'Aviazione militare* (che nell'ultima pagina reca l'incisione di un *ex libris* in cui si vede un cherubino che spegne una candela, col motto 'bona nocte mastro meo'), Roma 1970 di AMEDEO MECOZZI (Le ultime tre opere distribuite dalla Libreria Aeronautica di Piazza dell'Orologio). L'opposizione ufficiale dell'Aeronautica Militare contro Mecozzi, che giunse all'ostracismo e alla vera persecuzione personale, era motivata con la stessa ideologia delle forze "regolari" che motiva l'opposizione del pensiero militare ufficiale italiano contro la guerra di popolo. Eppure, malgrado la guerra aerea prevista da Mecozzi possieda caratteristiche sotto certi aspetti analoghe a quelle della guerriglia (si pensi alla tattica dell'"infiltrazione"



Non ci sarà qualche altra ragione più profonda che fa capolino dietro questo spasimo che ci prende tutti di fronte alla particolare violenza delle tecniche guerrigliere? In termini di psicologia individuale esse scatenano il male che è in noi, sfrenando la nostra immaginazione fino agli estremi confini (se esistono) dell'efferatezza e di quel gioco tremendo che confonde in un unico essere mostruoso quelle entità - carnefice e vittima - che tutto il nostro patrimonio morale e intellettuale si sforza così debolmente di mantenere il più possibile separate. Ma la psicologia della guerra e della violenza politica attende ancora ben altre parole che quelle di Fornari e della vulgata freudiana.

Proviamo a leggere ancora Liddell Hart. "The habit of violence - egli scrive - takes much deeper root in irregular warfare than it does in regular warfare. In the latter it is counteracted by the habit of obedience to constituted authority, whereas the former makes a virtue of defying authority and violating rules. It becomes very difficult to rebuild a country and a stable state on such an undetermined foundation" (89).

Esaminiamo le proposizioni contenute in questo brano. La violenza ha effetti devastanti in ogni caso: ma nella guerra regolare viene "counteracted", mentre in quella irregolare no. L'elemento discriminante, e dunque decisivo, è pertanto il fattore che "compensa" gli svantaggi della violenza, cioè "l'abitudine all'obbedienza verso l'autorità costituita".

Ma è possibile dire che la guerriglia non comporta "ubbidienza"? L'organizzazione dei partigiani non può permettersi le smagliature di umanità che un esercito regolare può conoscere anche in guerra. C'è una domanda da rivolgere a Bertoldt Brecht (che si è occupato un pò della questione): il buon soldato Sc'veik avrebbe avuto ancora voglia di scherzare se invece che all'Imperialregio

---

per attaccare dall'alto il dispositivo nemico), la vera analogia strutturale è quella fra il bombardamento strategico (soprattutto nella versione "contro città") e la guerra di popolo. Entrambi presentano il carattere del terrorismo e del coinvolgimento indiscriminato della popolazione nel conflitto. Perché mai, allora, l'ideologia delle forze "regolari", che accetta il bombardamento terroristico (oggi giunto al massimo grado, quello nucleare a scala mondiale), respinge la guerra di popolo? Forse perché nel primo caso la popolazione civile è solo l'oggetto della violenza indiscriminata, mentre nel secondo caso essa ne è il soggetto? L'ostilità delle forze "regolari" verso la guerra di popolo nasce con tutta evidenza dal fatto che essa rappresenta la fine del monopolio della violenza collettiva e organizzata.

(89) *Lessons, cit.*, p. 237 (= p. 377).



Reggimento N. 91 dell'Esercito Comune'', fosse stato incorporato all'organizzazione incaricata di eliminare, trent'anni dopo, Reinhard Heydrich?

Da un punto di vista teorico generale si può anche trascurare, qui, la costante riserva mentale di Liddell Hart, cioè che i guerriglieri armati dagli Inglesi non riconoscevano più di fatto l'autorità costituita dei governi in esilio ufficialmente riconosciuti dalla Gran Bretagna. Questo non è un elemento scontato in qualsiasi resistenza: il regime filippino del presidente Marcos è ancora l'erede diretto di quello inventato dagli Americani al tempo della guerriglia contro i Giapponesi.

Dunque non è vero né che la guerra di popolo non si fondi sull'ubbidienza, né che essa debba finire per contestare sempre e comunque (a differenza di quel che pensava Clausewitz nel 1813) l'autorità del governo che la suscita e la dirige.

Qual'è allora l'elemento di compensazione degli effetti disastrosi della violenza che nella guerriglia viene a mancare? Sono convinto che Liddell Hart è giunto alle soglie del problema, quando ha posto l'accento sull'ubbidienza, ma non è riuscito a chiarirlo definitivamente per non aver voluto e potuto esplicitare fino in fondo il concreto "scenario" storico-politico che egli aveva costantemente presente quando scriveva le sue considerazioni apparentemente universali e "asettiche": e cioè il conflitto di potere tra democrazia e comunismo che caratterizzerebbe la resistenza dell'Europa in caso di invasione sovietica.

La pericolosità della violenza guerrigliera non dipende tanto dall'anarchismo che essa può seminare: al contrario, dalla nuova organizzazione, dal nuovo centro di riferimento e dalla nuova qualità dell'ubbidienza totale richiesta alla popolazione.

Ecco dunque come nel conservatore Liddell Hart può nascere questa curiosa conversione all'idea pacifista e "di sinistra" (beninteso, "di sinistra" modello pre-Sessantotto) della resistenza civile non-violenta come alternativa preferibile rispetto alla guerra di popolo.

Se esaminiamo come Liddell Hart concepisce la resistenza civile non-violenta, ci accorgiamo subito che essa consiste soprattutto in una generale adozione del "metodo Sc'veik": una sostanziale non cooperazione con punte di vero e proprio sabotaggio mascherata da un'ottusa buona volontà e acquiescenza assoluta agli ordini, meno provocatoria ma assai più efficace di uno "sciopero bianco".

Organizzatori e vertici di questa forma di resistenza diventano *ratione officii* i quadri dirigenti del vecchio Stato, la polizia, l'amministrazione pubblica, la Chiesa, la struttura produttiva: la massaia che invita a pranzo il soldatino nemico combatte più efficacemente della partigiana che lo attira in una imboscata col pretesto di un convegno amoroso, perchè mina alla base la combattività dell'occupante e gli rende più difficile il ricorso alla rappresaglia contro la non cooperazione e il sabotaggio.

La società e lo Stato conducono questa forma di resistenza senza bisogno di una diversa organizzazione, anzi, essenzialmente *attraverso* l'organizzazione che hanno. Alla fine entrambi i contendenti, Governo in esilio e Governatore militare debbono ricorrere al *medesimo* strumento di lotta, cioè all'apparato pubblico e alla struttura economica e sociale, nei quali immettono ordini opposti e confliggenti (ma non sempre): ed è in questo più o meno tacito accordo politico che essi possono evitare di ricorrere agli strumenti militari differenziati di cui rispettivamente dispongono (forze di occupazione/guerriglieri), e di impegnarli nella spirale guerriglia/rappresaglia.

Va da sè che questo tipo di resistenza, che trova il suo punto di forza nella saldezza dello Stato e della società, può essere adottato efficacemente solo dai sistemi socio-politici più solidi. Non è certo casuale che gli esempi addotti dai suoi sostenitori siano quelli della Danimarca e della Norvegia (dove però vi fu anche una vera e propria resistenza armata) (90). Quando la struttura statale e sociale presenta forti elementi di debolezza, è molto dubbio che la resistenza civile possa ottenere effetti apprezzabili, e perfino che possa essere organizzata, e si accresce lo spazio per la costituzione di movimenti di guerriglia centrifughi. Contrariamente dunque a quel che pensava Clausewitz, quando poneva come quarta condizione per la guerra di popolo "che il carattere del popolo favorisca l'attuazione del provvedimento" (91), qualche governo può essere indotto proprio da considerazioni relative alla debolezza delle istituzioni politiche e sociali a ritenere indispensabile compiere il

---

(90) Cfr. MAGNE SKODVIN, *Norwegian Non-violent Resistance during the German Occupation*, in *Civilian Resistance*, cit., pp. 162-181; JEREMY BENNETT, *The Resistance against the German Occupation of Denmark 1940-45*, *ibidem*, pp. 182-203.

(91) *Della Guerra*, cit., II, p. 632 (VI, 26).

“salto del fosso” della guerra di popolo prima che altre forze politiche possano farlo. La minuzia con la quale la popolazione idonea al combattimento (maschi e femmine) è inquadrata dall'organizzazione jugoslava della difesa totale, a me ricorda le mitragliatrici puntate alle spalle dei soldati nelle trincee della prima guerra mondiale per costringerli ad uscire all'attacco.

La tesi dello storico ed ex-ufficiale partigiano jugoslavo Vladimir Dedijer, secondo la quale un movimento guerrigliero, per poter avere possibilità di successo deve accompagnarsi ad una profonda riforma sociale e politica (92), dimostra quanto sia stretto il margine in cui il governo che lo suscita (o addirittura lo programma fin dal tempo di pace) può riuscire a conservarne il controllo.

6. IL PROBLEMA POLITICO DELLA GUERRA DI POPOLO COME PROBLEMA DELLA DESTATUALIZZAZIONE DELLA VIOLENZA E DELLA CRIMINALIZZAZIONE DEL NEMICO.

L'organizzazione militare specializzata, per quanto mobilitata attraverso la leva in massa, è concepita per consentire alla società che la mantiene e la mobilita di restare il più possibile identica a se stessa anche durante la guerra: la pacificazione politica è stata sempre concepita (dai tempi della *koinè eiréne* e della *pax Augusta* fino alle guerre coloniali) come espulsione della violenza oltre il *limes* presidiato da militari professionisti (93). Il militarismo tradizionale (quello cioè della professionalità militare) punta sempre alla smilitarizzazione della società (94), e ogni passo sulla via della

---

(92) *Guerrilla Warfare: the Poor Man's Power*, in *Unless Peace Comes*, cit., pp. 27-36.

(93) BEAUFRE, *La guerre révolutionnaire*, pp. 21 ss.

(94) Durante la lontana Tavola Rotonda indetta dal Partito Radicale il 24 maggio 1966 sul tema “Centro sinistra e politica militare”, Marco Pannella metteva in rilievo che i “giovani Turchi” degli Stati Maggiori non avevano alcuna preclusione verso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e nessuna nostalgia per gli eserciti nazionali destinati a condurre la guerra classica. “In Francia - diceva Pannella - al criterio della mobilitazione generale, per legge, è già succeduto un altro criterio: in caso di guerra c'è l'immobilizzazione generale. Che cosa significa? Che viene previsto il richiamo solo per il 10 o 15% della potenzialità militare, cioè gli individui che possono prestare servizio militare nell'esercito, cambiare residenza, e presentarsi al distretto per spostarsi verso il fronte. Tutti gli altri ricevono una cartolina con la quale si comunica loro che sono, da quel momento, militarizzati al loro posto di lavoro” (lungi brani del discorso di Pannella sono riportati nel libretto a firma Flavio Messalla, scritto in realtà da

mobilitazione *reale* di quest'ultima segna un suo regresso e una sua sconfitta. André Beaufre, nella sua requisitoria contro la guerra classica e nel suo elogio della guerra limitata caratteristica dell'era atomica, ha messo magistralmente in luce "l'aspet cancéreux du développement des armées et l'écroulement conséquent des belligérants par l'intérieur" verificatosi durante la prima guerra mondiale (95).

La resistenza civile nonviolenta dovrebbe permettere ad una società smilitarizzata di sopportare il passaggio della guerra sul suo capo nell'attesa che le forze militari "libere" e le forze regolari alleate compiano la "liberazione".

L'alternativa, cioè la guerra popolare, comporta una completa riorganizzazione della società in senso globalmente militarista e totalitario. Nel manuale di von Dach c'è un compito per tutti: medici e personale sanitario, impiegati d'amministrazione, dello stato civile, del comune, delle Ferrovie, delle Poste, poliziotti, maestre d'asilo e insegnanti, personale di magazzini, negozi, ristoranti, alberghi, operai dell'industria e dell'edilizia, dirigenti (96): perfino i

---

PINO RAUTI, GUIDO GIANNETTINI ed EDGARDO BELTRAMETTI, intitolato *Le Mani Rosse sulle Forze Armate* (Roma 1966). Ritirato dal commercio in seguito a sequestro penale, il libretto è stato ripubblicato assieme ad altri scritti dalla Commissione "PIÙ (Proletari in Divisa) di Lotta Continua (Savelli, Roma 1975). Ho citato da p. 98. Sullo sviluppo dell'esercito professionale nel mondo anglosassone, cfr., fra l'altro: JACQUES VAN DOORN, *The Soldier and Social Change: Comparative Studies in the History and Sociology of the Military* (Sage Series on Armed Forces and Society, No. 7), Sage, Beverly Hills-London 1975; *The Social Psychology of Military Service*, ed. by NANCY L. GOLDMAN and DAVID R. SEGAL, (Sage Series on Armed Forces and Society, No. 8), Sage, Beverly Hills-London 1976; JERALD G. BACHMAN, JOHN D. BLAIR and DAVID R. SEGAL, *The All-volunteer Force. A Study of Ideology in the Military*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1976; AMOS PERLMUTTER, *The Military and Politics in Modern Times: on Professionals, Praetorians and Revolutionary Soldiers*, Yale University Press, New Haven, Conn. and London 1977; *The Limits of Military Intervention*, edited by ELLEN STERN (Sage Series on Armed Forces and Society, No. 12), Beverly Hills-London 1977.

(95) *La guerre révolutionnaire*, cit., p. 18.

(96) *Der totale Widerstand*, cit., pp. 201 ss. La "resistenza passiva" è qui concepita infatti come "riserva strategica" delle operazioni militari vere e proprie. Sul concetto di "riserva strategica" nella guerra di popolo, cfr. FRIGNANO, *Teoria*, cit., pp. 56-60 (dove si specifica che "le riserve strategiche sono un fattore militare, sono un elemento della guerra rivoluzionaria, e come tali devono essere considerate. Solo i militaristi separano la questione del fucile da quella delle riserve e commettono errore grave proprio nel campo dell'arte militare, in quanto non comprendono la natura globale della guerra rivoluzionaria, e quindi l'importanza militare delle riserve strategiche. Le riserve strategiche hanno la stessa importanza militare delle retrovie, della logistica o della natura del terreno; lo studio e l'impiego delle riserve fa parte dell'arte militare").

parroci possono essere impiegati "sia come uomini di collegamento con la popolazione, sia per mantenere i contatti con i propri feriti e con i malati, che vengono nascosti e dati in cura alla popolazione" (97).

L'esercito cessa di essere una "delegazione armata" della popolazione (secondo la definizione di Beaufre). La delega sociale dell'esercizio della violenza collettiva viene in questo caso restituita dalle forze regolari a ciascun cittadino, sia pure a vari livelli di operatività e di mobilitazione: la riorganizzazione dell'esercizio collettivo della violenza si attua in primo luogo a livello individuale, senza distinzione alcuna di fede religiosa o di credo politico: la "fede in Dio" per il credente, e l'"odio per il nemico" per l'ateo, vengono equiparati come strumenti per la resistenza contro il nemico (98).

Ciò che esplode, in questa forma moderna di *tumultus* (99), è il *sacramentum*, il *vinculum militiae* (100). Nella nuova *Repubblica*

(97) *Der totale Widerstand*, cit., p. 60 cfr. p. 204. Cfr. anche FRIGNANO, *Teoria*, cit., p. 57: "in certi casi anche le forze religiose possono rappresentare un fronte di lotta rivoluzionario (come è avvenuto in Vietnam) ed una riserva strategica"; CARLOS MARIGHELLA, *Minimanual of the Urban Guerrilla*, Appendix to ROBERT MOSS, *Urban Guerrilla Warfare*, The International Institute for Strategic Studies (Adelphi Papers No. 79), London 1976 (1971), p. 42: "Churchmen - that is to say, those ministers or priests and religious men of various hierarchies and persuasions - represent a sector that has special ability to communicate with the people, particularly with workers, peasants, and the Brazilian woman. The priest who is an urban guerrilla is an active ingredient in the ongoing Brazilian revolutionary war, and constitutes a powerful arm in the struggle against military power and North American imperialism".

(98) *Der totale Widerstand*, cit., p. 196.

(99) Sul *tumultus Italicus Gallicus* cfr. JEAN GAGÉ, *Huit recherches sur les origines Italiques et Romaines*, Paris 1950, e EMILIO GABBA, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, in *Athenaeum*, N.S., 27 (1949), p. 189 e nt. 4 (ora in *Esercito e Società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973).

(100) Su questi concetti cfr. SALVATORE TONDO, *Il sacramentum militiae nell'ambiente culturale romano-italico*, in *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 29 (1963), pp. 1 ss. Cfr. CICERONE, *de officiis*, I, XI, 36: *Marci quidem Catonis senis est epistula ad Marcum filium, in qua scribit se audisse eum missum factum esse a consule, cum in Macedonia bello Persico miles esset. Monet igitur ut caveat ne proelium ineat; negat enim ius esse qui miles non sit cum hoste pugnare*. Questo passo dimostra una ideologia delle forze "regolari" molto diversa da quella che traspare dalla formula dell'*indictio belli* pronunciata dal *pater patratus*, la quale "poneva in guerra non solo i popoli intesi come unità (o i rispettivi 'apparati') ma ogni Romano con ogni singolo componente della collettività straniera" (PIERANGELO CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, 1970, 2ª ed., Giappichelli, Torino 1974, p. 118, cfr. Id., *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, XVI-2, Berlin-New York 1978, p. 502: cfr. R. VON JHERING, *Geist des römischen Rechts*, I, 4ª ed., Leipzig 1878, pp. 215 ss.).

della guerra di popolo tutti diventano "custodi": cioè assumono la natura "canina" del custode, quella che fa regredire allo stadio presocratico della virtù politica, cioè lo stadio in cui essa consiste nel saper distinguere gli amici dai nemici e nella morale (senofontea) dell'*eu poieîn tous philous - kakôs poieîn tous polemîous* (101).

"... quando la politica a mala pena si sapeva che fosse, pure ne' nostri cuori c'era come un germe latente, come una voce segreta che ci diceva 'ama', che ci sussurava 'odia'" (102). Sono parole dell'uomo che avrebbe fatto di un bravo ragazzo come Guglielmo Oberdank un terrorista e un omicida (per fortuna mancato).

Non saprei dire se questa concezione, schmittiana *ante litteram*, del discernimento politico come capacità di distinguere l'oggetto dell'odio e quello dell'amore, corrisponda all'"essenza" del politico. Certo essa adempie una delle condizioni fondamentali per la riorganizzazione militarista e terrorista della società.

"La guerra di popolo, di massima - scriveva Clausewitz - è da considerarsi come la conseguenza dello sfondamento che il fattore bellico, nei nostri tempi, ha effettuato attraverso la sua muraglia artificiosa, e cioè come una estensione ed un rinvigorismento del processo di fermentazione che denominiamo 'guerra'" (103).

La "muraglia artificiosa" che è stata sfondata dalla guerra attraverso la guerra di popolo, ha aspetti molteplici. Si tratta dei concetti di "frontiera", di distinzione fra *hostis* e *rebellis* (o *latro*), fra *saga* e *toga*: in una parola, si tratta di tutti quei concetti elaborati dalla scienza politica e dalla giurisprudenza successiva ad Alberico Gentili e Ugo Grozio in riferimento alla figura dello Stato moderno e dell'ordinamento internazionale, che lo *jus publicum Europaeum* (in contrapposizione con lo *jus civile* del Sacro Romano Impero) aveva usato come cardini per la elaborazione dello *jus belli* e per il completo rinnovamento teorico dello *jus ad bellum* e della guerra giusta.

Nel capitolo I, 1 del *Vom Kriege*, l'unico che egli considerasse definitivo, e che fu scritto nel 1829/1830 nella forma attuale,

(101) XENOPH., *Cyrup.*, 1, 6, 11; 17, cfr. *Mem.*, 2, 2, 3; 3, 14; 6, 35; 3, 9, 8.

(102) MENOTTI DELFINO, *Memorie di un amico* (1882), cit. in ALFRED ALEXANDER, *L'Affare Oberdank. Mito e realtà di un martire irredentista* (1977), traduzione di GIOVANNI KEZICH, Il Formichiere, Milano 1978, p. 31.

(103) *Della Guerra*, cit., II, p. 630 (VI, 26).



Clausewitz scrive che la "forza" bellica "è accompagnata da restrizioni insignificanti, che meritano appena di essere menzionate, alle quali si dà il nome di *diritto delle genti* (Völkerrecht = diritto internazionale), ma che non hanno la capacità di affievolirne essenzialmente l'energia". Questa frase mostra come, accogliendo l'interpretazione ideologica che il diritto internazionale dell'epoca sua dava di sé stesso, Clausewitz lo intendesse nel senso che si dà oggi alla c.d. "diritto umanitario" (104). Gli sfuggiva così che il diritto internazionale, lo *jus gentium* e lo *jus belli*, è soprattutto una forma di riflessione sulla guerra e sulla conflittualità politica che comprende in sé - *in nuce* - non soltanto la filosofia del diritto e la filosofia della politica, ma anche le matrici culturali da cui nasce la teoria della guerra come strumento della politica. Annunciando dunque - con la forza profetica del suo atteggiamento "realista" - la morte dello *jus gentium* e dello *jus publicum Europaeum* Clausewitz annunciava altresì l'inizio di un'epoca in cui la politica stessa avrebbe finito per diventare lo strumento di una guerra assoluta, di una guerra ideologica basata sull'inimicizia assoluta.

La teoria più penetrante sul crollo della "muraglia artificiosa" prodotto dalla guerra di popolo, resta ancora quella di Carl Schmitt: il crollo determina un "cambiamento dello spazio, precedentemente non previsto". Con la guerra partigiana si aggiunge "un'altra dimensione, più oscura, una dimensione della profondità", analoga a quella che la guerra sottomarina ha aggiunto alla guerra marittima (105). La guerra non si svolge dunque più in uno spazio geograficamente, ma anche psicologicamente, delimitato, di libera esplicazione della violenza: rotta la diga del diritto internazionale faticosamente eretta fra il XVI e il XVII secolo, essa inonda quei terreni che la teoria del monopolio statale della violenza organizzata le aveva sottratto, e cioè le coscienze individuali, la popolazione civile, le donne e i bambini (trasformati anche di diritto in combattenti: i guerriglieri e le guerrigliere di otto anni in Cambogia provano che non si tratta di una esagerazione).

---

(104) Per una breve panoramica sulla materia che vi rientra, cfr. RODOLFO RUFINO, *Il diritto umanitario. Proposte per limitare o proibire l'impiego delle armi incendiarie e delle armi neo-convenzionali*, in *Rivista militare*, n. 3/1975, pp. 33-41.

(105) *Teoria*, cit., p. 56.

Schmitt coglie nella "destatualizzazione" della guerra (106) e nella "criminalizzazione del nemico" (107) da cui discende il paradosso di un "iperbellicismo pacifista" (108), le coordinate della dimensione di "profondità" aperta dalla guerra partigiana.

Ma non sono in fondo queste le medesime coordinate secondo le quali si è mossa la teorizzazione medievale della guerra, la teorizzazione scaturita all'interno di un ordinamento mondiale, quello del Sacro Romano Impero e della Chiesa cattolica, che aveva espulso la guerra dalla propria cultura politica e dal proprio assetto giuridico, ma non certo dalla propria esperienza storica? Se esaminiamo da vicino quella teorizzazione, vedremo che questo accostamento è meno audace di quel che possa sembrare a prima vista.

Agli occhi di Accursio e Odofredo le contese fra le potestà subordinate all'Imperatore non possono essere definite *bellum*, ma (con parola germanica) *guerra* (a sua volta distinta dalla *pugna*, o duello giudiziario) (109). *Bellum* è in quest'ottica essenzialmente (se non proprio esclusivamente), il *Bellum Romanum*, che l'Ostiense concepiva come la guerra dei Fedeli contro gli Infedeli, condotta dalla Chiesa in quanto erede dell'Impero Romano, per riprendere quelle terre, un tempo romane, che erano state occupate dai Saraceni, eredi a loro volta dei barbari: una guerra caratterizzata dalla liceità dello sterminio o della schiavizzazione senza possibilità di riscatto dei prigionieri, liceità però non bilaterale, ma unilaterale, in quanto soltanto da parte dei Romani il *bellum* poteva dirsi *justum* (110).

(106) Cfr. SURDI, *op. cit.*, p. 640.

(107) Cfr. SURDI, *op. cit.*, pp. 647 ss. Il passaggio logico che trasforma la "criminalizzazione della guerra" nella "criminalizzazione del nemico" non è espresso in modo molto chiaro, tuttavia la tesi è piuttosto facilmente ricostruibile: coloro che conducono (o sono accusati di progettare) una guerra di aggressione, considerata ingiusta in sé, a prescindere dalle motivazioni, diventano per ciò stesso dei criminali.

(108) Cfr. SURDI, *op. cit.*, pp. 648-649.

(109) ACCURSIO, *Glossa Ordinaria* a *Libri Feudorum* 2, 7, v. *iuste aliquem offendere*; ODOFREDO, *Summa in Usus Feudorum*, c. 21 (ed. Alcalá 1584, foll. 70v-71v), cfr. *Lectura Codicis*, a C. XI, 47, fol. 56va; HUGOLINUS, *Summa super Usibus Feudorum*, III, in GAUDENZI, *Bibliotheca*, II, 189b; *Libri Feudorum* 2, 27, 8. Cfr. FREDERICK H. RUSSELL, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge 1975, pp. 46-47.

(110) Cfr. PHILIPPE CONTAMINE, *La guerre au Moyen Age*, P.U.F. (Nouvelle Clio), Paris 1980, pp. 451-452.

*Bellum* può essere definito anche quello *judiciale*, condotto non già sulle frontiere fra mondo Romano e terre abitate dai barbari, ma all'interno dell'Impero, promosso da un *judex* titolare del *merum imperium* (potere sovrano, superiore al *mixtum imperium*) per eseguire una sentenza di condanna contro ribelli o contumaci: va da sé che la guerra condotta da questi ultimi contro l'autorità giudiziaria che li ha condannati è una guerra ingiusta e illegittima, un *bellum praesumptivum* (111).

È forse eccessivo scorgere nella distinzione della glossa fra *bellum* e *guerra* una certa analogia con quella operata da Lenin fra guerra (*Wojna*) e gioco (*Igra*) e sulla quale Carl Schmitt ha richiamato l'attenzione? (112). Questa analogia non reggerebbe, se

---

(111) Cfr. F.H. RUSSELL, *op. cit.*, pp. 129-130. Cfr. SURDI, *op. cit.*, p. 666: "La figura del partigiano è definita fondamentalmente dalla 'logica di una guerra di *justa causa* che non riconosce uno *iustus hostis*' (SCHMITT, *Teoria, cit.*, p. 23) ed in questo tipo di guerra il nemico è sempre *hostis generis humani*, cannibale e terrorista, 'senza i diritti o i privilegi del soldato; è un criminale comune e come tale può essere tranquillamente sottoposto a repressioni o punizioni sommarie'. Per quanto riguarda la concezione "punitiva" della guerra in Balthazar Ayala e in Gianvincenzo Gravina, cfr. il mio *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Giuffrè, Milano 1981, rispettivamente alle pp. 54-55 e 108 ss.

(112) SCHMITT, *Teoria, cit.*, p. 40: "La differenza fra guerra (*Wojna*) e gioco (*Igra*) è sottolineata con particolare decisione da Lenin stesso in una nota a margine di un passo tratto dal 23° capitolo del II tomo 'Chiave del paese' del *Vom Kriege*. "A paragone di una guerra dove l'inimicizia è totale - prosegue Schmitt - la guerra circoscritta del diritto europeo tradizionale, che scorreva entro argini ben definiti e seguendo regole conosciute, non è molto più di un duello fra due gentiluomini in grado di darsi soddisfazione. A un comunista come Lenin, pervaso da un sentimento di inimicizia totale, un simile tipo di guerra doveva fortemente apparire un semplice gioco, al quale egli partecipò, adattandosi di volta in volta alle situazioni oggettive per trarre in inganno l'avversario, ma un gioco che egli profondamente disprezzava e trovava ridicolo". Secondo ARON, *Penser, cit.*, II, p. 215, in questo passo Lenin "se borne à souligner, à la suite de Clausewitz, le contraste entre l'escrime au fleuret ou les manoeuvres subtiles, propres aux armées et des peuples depuis la Révolution française". È in TOLSTOJ, credo, che bisogna leggere la contrapposizione più netta fra guerra e duello: "Figuriamoci due uomini che scendano sul terreno per battersi alla spada secondo tutte le regole della scherma. Il duello dura a lungo. D'improvviso, uno dei duellanti, sentendosi ferito e visto che non si tratta mica d'uno scherzo ma della pelle, scaglia via la spada, afferra il primo randello che gli capita sotto mano, e si dà a menar botte da orbi. Ma figuriamoci pure che, imbevuto di tradizioni cavalleresche, egli voglia nascondere di avere adoperato quel mezzo semplice e spiccio per conseguire lo scopo, ed affermi di aver vinto battendosi alla spada secondo tutte le regole

Lenin intendesse “wojna” come un mero fatto naturalistico: *bellum* (tanto *Romanum* che *judiciale*) è infatti un concetto giuridico, non un concetto empirico (come la parola germanica “guerra”). Ma la “wojna” che egli contrappone con disprezzo al pur sanguinoso e costoso gioco con cui i capitalisti si affrontano sui campi di battaglia, non è un concetto empirico: è un concetto che esprime una fase della “lotta di classe”, una fase definitiva di un processo storico, quello in cui si esprime il “giudizio”.

“Wojna” non è dunque fuori del “diritto”: anche se si tratta - ovviamente - di un diritto della prassi (della prassi rivoluzionaria) e non certo dello *jus civile* o *commune* che costituisce il fondamento giuridico del *bellum*. Quando Giovanni Frignano, “dernier” teorico della guerra di popolo a scopo rivoluzionario scrive: “noi proclamiamo il diritto proletario alla rivoluzione, il nemico deve sostenere il proprio diritto alla controrivoluzione” (113), e sembra quasi riconoscere la legittimità di quest’ultimo, si pone in una prospettiva che non è quella leninista, alla quale pure vorrebbe restare legato. Nella prospettiva leninista non può esistere alcun diritto alla controrivoluzione: sostenerlo, significa muoversi ancora nell’ottica dello *jus gentium* sia pure applicato alla guerra civile anziché a quella interstatale.

Nell’ottica dello *jus gentium hostis* e *latro* (o *rebellis*) sono concetti reciprocamente escludentisi: quando diviene impossibile continuare a qualificare il proprio avversario come “bandito” (e ciò in genere diventa impossibile non appena quest’ultimo ha ottenuto un consistente riconoscimento internazionale), lo Stato belligerante deve riconoscergli lo *status* giuridico di *hostis*. Ma non può attendersi da parte del *rebellis* lo stesso trattamento, a meno che il *rebellis* non abbia obiettivi limitati (p. es. conduca una guerra di liberazione nazionale o una guerra di secessione). Se il suo scopo è

---

dell’arte. Si capisce facilmente quanta maledetta confusione debba risultare dalla descrizione del duello seguito” (*Guerra e pace*, IV, 3, 1: è il punto in cui Tolstoj critica la storiografia ufficiale russa della guerra del 1812, la quale metteva in sordina il ruolo della guerra partigiana e della resistenza popolare presentando in primo piano la manovra compiuta dalle forze regolari dell’Impero). In realtà il parallelo “strutturale” tra guerra e duello, è un luogo comune non soltanto della scienza giuridica a partire dalla seconda metà del XVI secolo, ma anche del pensiero tedesco dell’Ottocento: Hegel, Clausewitz e Nietzsche ricorrono esplicitamente a un tale paragone (cfr. il mio *L’interpretazione storica*, cit., pp. 118-119).

(113) *Teoria*, cit., p. 199.

la vittoria assoluta (la distruzione dello Stato, la rivoluzione) il *rebellis* deve assumere l'ottica del *bellum judiciale* nella sua forma moderna di "wojna": la condizione di *hostis* coincide con quella di *latro*. Il capitalismo non può rientrare nei suoi confini: l'unico spazio di giustizia è rappresentato dalla sua funzione storica, ma ormai essa si è conclusa, e la giustizia rivoluzionaria è disposta a lasciargli il posto che gli spetta, cioè quello sulle pagine dei libri di testo e delle enciclopedie. Il capitalista diviene dunque *hostis generis humani*, ed ha dunque storicamente un solo diritto, quello di sparire dalla faccia della terra.

Ma non solo la guerra rivoluzionaria a livello universale appartiene al tipo destatualizzato del *bellum judiciale*. Anche se la sentenza pronunciata contro il nemico può essere meno grave e meno definitiva che in questa ipotesi estrema, la sua criminalizzazione non è meno effettiva anche nella guerra di liberazione nazionale e nella guerra di secessione, quando esse vengano condotte non attraverso la forma della guerra classica, bensì attraverso quella della guerra di popolo. In questo caso "criminali" diverranno tutti coloro che si opporranno a questi progetti politici, e in primo luogo le autorità di governo accusate di collaborazionismo col nemico: se fucilare le spie può essere ancora definito una "legittima difesa" (114), la preparazione delle liste dei "collaborazionisti" per il regolamento dei conti a liberazione avvenuta (115) resta non solo un mezzo di pressione psicologica (terrorismo), ma anche uno strumento per l'esercizio dello *jus gladii*.

7. IL CROLLO DELLA "MURAGLIA ARTIFICIOSA": A) LA "DISSIMMETRIA" ETICO-GIURIDICA TRA GUERRA DI POPOLO E REPRESSIONE.

André Beaufre ha notato che "l'idéologie révolutionnaire, seul moteur décisif de la rébellion, n'a jamais été combattue par une idéologie de valeur équivalente si bien que la guerre révolutionnaire n'a jamais été bilatérale. Cette dissymétrie s'est finalement révélée décisive" (116).

In realtà un tentativo in questo senso c'è stato: quello dell'OAS e del fallito *putsch* guidato da Salan. Ma proprio il fallimento di

(114) VON DACH, *Der totale Widerstand*, cit., p. 192.

(115) VON DACH, *Der totale Widerstand*, cit., p. 62.

(116) *La guerre révolutionnaire*, cit., p. 25.

questo tentativo - le cui ragioni politiche e strutturali sono state esaminate da Carl Schmitt in pagine molto penetranti (117) - dimostra che la "dissimmetria" fra la posizione dello Stato e quella dei protagonisti della guerra di popolo (specialmente quando essa abbia come scopo politico la rivoluzione) è una caratteristica strutturale e non contingente di questa forma di guerra. La guerra controrivoluzionaria non è la stessa cosa della guerra rivoluzionaria. Il pensare: "a partigiano, partigiano e mezzo", è un ragionamento valido soltanto a livello tattico, ma a livello strategico è pura demenza (118). Fra guerra rivoluzionaria e guerra controrivoluzionaria vale lo stesso principio di "non-polarità" che Clausewitz aveva teorizzato a proposito della distinzione fra le due forme fondamentali di guerra, l'attacco e la difesa (119).

Ma la dissimmetria fra l'attacco e la difesa classici non comporta una dissimmetria nel codice giuridico dei contendenti. Fra l'attaccante e il difensore di una guerra classica è possibile l'instaurazione di un codice di comportamento morale e giuridico comune: è possibile dunque un diritto "fra" i contendenti, dunque un diritto "fra" le nazioni, quando sono queste ultime, attraverso la loro formalizzazione statutale, a farsi la guerra.

La dissimmetria fra guerra rivoluzionaria e guerra controrivoluzionaria si esplica invece non sul piano militare (i principi di impiego delle forze finiscono semmai per avvicinarsi), bensì soprattutto sul piano psicologico e su quello etico-giuridico.

(117) *Teoria, cit.*, pp. 48 ss. e 64 ss.

(118) SCHMITT, *Teoria, cit.*, p. 55; CLAUDE DELMAS, *La guerre révolutionnaire*, P.U.F. (1959), Paris 1972/3, p. 123: "Il est possible d'élaborer des recettes de guerre contre-révolutionnaire pour faire face à la guerre révolutionnaire, de bâtir des 'hiérarchies parallèles', d'organiser les populations pour désorganiser les systèmes de l'adversaire: ces recettes resteront toujours conjoncturelles, et ce n'est point par le contre-terrorisme que l'on peut durablement s'opposer au terrorisme. Sans doute est-on toujours contraint, dans une guerre, d'utiliser les techniques militaires, mais la guerre révolutionnaire étant à causes et à objectifs essentiellement politiques, c'est seulement sur ce plan politique - donc éthique - des causes et des objectifs qu'une action profonde peut être engagée avec de sérieuses chances de succès". Un esempio dell'incomprensione di questo problema è in ARGOLAS, *La guerriglia, cit.*, pp. 240-241: "a forze pervase da un elevato substrato ideologico bisogna opporre 'eserciti ideologici', cioè eserciti di volontari, selezionati ideologicamente". Sul contrasto fra Aloia e De Lorenzo all'epoca dei "corsi d'ardimento" e delle "brigade d'ardimento" per la difesa territoriale, cfr. il mio *Le Forze Armate, cit.*, pp. 67 ss.

(119) *Della Guerra, cit.*, I, pp. 31-33 (I, 1, 15-17). Cfr. ARON, *Penser, cit.*, I, pp. 114-115; 186-188; 366; 406-407; II, pp. 234-235.



Non è tanto il credo politico o morale dei contendenti che determina in ultima analisi il comportamento da tenere, ma la situazione oggettiva nella quale ci si colloca. Il manuale di von Dach è stato concepito espressamente in funzione della resistenza di un paese cristiano, quale la Svizzera, contro un invasore ateo: la Chiesa e la religione sono espressamente prese in considerazione come fattori della resistenza (120); e fra le materie da insegnare ai guerriglieri figura anche il "diritto di guerra" (121). Eppure le minuziose istruzioni su come assassinare le spie, i collaborazionisti, i vertici militari, politici, industriali, sindacali delle forze nemiche e collaborazioniste e organizzare attentati e sabotaggi, e su come suicidarsi in caso di cattura (122) portano molto al di là della teologia della guerra giusta e del diritto di guerra. C'è un solo punto, in tutto il manuale, in cui ricorre l'aggettivo "immorale": lì dove dice "è immorale incitare alla resistenza senza mostrarne contemporaneamente le conseguenze in tutta la loro durezza brutale. Le conseguenze della ribellione non devono nè essere nascoste, nè essere sminuite". Siamo alla versione "commerciale" della moralità: la resistenza è un contratto per adesione.

D'altra parte anche l'occupante più privo di scrupoli trova nella sua obiettiva situazione strategica limiti che il proprio credo politico e la propria ideologia non contemplerebbero. Criticando

---

(120) Cfr. *supra*, nt. 97.

(121) *Der totale Widerstand*, cit., p. 61. D'altra parte, von Dach nota che "il nemico non punisce secondo il diritto, bensì secondo le esigenze politiche del momento. Per questo raramente, o mai, viene assegnata per lo stesso misfatto la stessa pena" (p. 161).

(122) *Der totale Widerstand*, p. 154 (dove si danno istruzioni per la "preparazione e distribuzione di capsule di veleno"), pp. 192-193 (dove al "dirigente importante" della resistenza è consigliato di agire secondo il principio "posso eliminare sempre ancora qualcuno insieme a me", magari gettandosi dalla finestra trascinando nella caduta un poliziotto o "saltare addosso a un funzionario e ficcargli le dita negli occhi (accecarlo)"), p. 196 ("ultima via d'uscita: grida in maniera provocatoria: 'Viva X...!' e nomina un noto nemico dello Stato che tutti conoscono come simbolo della resistenza. Forse puoi provocare una collera cieca nei tuoi torturatori, cosicchè loro ti uccideranno rapidamente, contro i loro interessi"), pp. 210 ss. (istruzioni per la preparazione e l'esecuzione di attentati, con metodo "diretto" e "indiretto": "la sezione di polizia del movimento di resistenza civile fornisce gli attentatori"), p. 202 ("snerva i traditori", con messaggi scritti o telefonici di morte: "dover sentire, giorno dopo giorno e notte dopo notte, che 'il giorno della resa dei conti si avvicina' spezza i nervi anche ai traditori più forti").

la tesi di un teologo luterano secondo la quale Gandhi non avrebbe avuto successo se si fosse trovato di fronte un governo totalitario anziché un governo democratico, Theodor Ebert ha esaminato molto dettagliatamente i moti berlinesi e tedesco-orientali del giugno 1953, mostrando il grado di vulnerabilità e di paralisi che anche un partito totalitario come la SED e una macchina di repressione poliziesca e militare come quella esistente in Germania Est possono presentare di fronte ad un moto di protesta popolare (123).

Tanto la guerra di popolo quanto la repressione politico-militare di essa hanno meccanismi propri che non possono essere ignorati. La rappresaglia non può essere indiscriminata: e anche nel caso in cui la si usi nel modo più selettivo e prudente possibile, essa torna a vantaggio della resistenza, se non altro perchè costituisce una palese confessione della debolezza dell'occupante. Oradour e Marzabotto non erano dei crimini per il diritto di guerra tedesco: nondimeno furono errori strategici capitali, esattamente come My Lai (che era invece un crimine per il diritto di guerra americano). È una norma "tecnica", non giuridico-morale, che decide, in questo tipo di guerra, la sorte dei prigionieri. Il principio "non si fanno prigionieri" (riproposto da ultimo dal recente film australiano *Breaker Morant*, che trae spunto da un episodio della controguerriglia condotta nel Veldt boero dagli Inglesi) può essere sostituito da quello, su cui insistono Mao e "Che" Guevara, che i prigionieri "non colpevoli di particolari delitti" vanno sottoposti ad un breve indottrinamento e poi rinviati al loro esercito (124): ma soltanto affinché vi portino e vi contagino il proprio disorientamento psicologico.

È molto probabile che, a parità di motivazioni etiche a partecipare alla guerra, un credente possa provare meno scrupolo morale a far parte di un esercito regolare anziché di un'armata guerrigliera: ed è possibile che un estremista politico o un teorizzatore della violenza soffra per i limiti tecnici impostigli dal fatto di militare in un esercito regolare. Ma normalmente nessuno sceglie se stare dalla parte della resistenza o da quella della repressione in base alla preferenza oppure all'avversione che personalmente prova per i metodi della guerra di popolo.

---

(123) *Non-violent Resistance against Communist Regimes?*, in *Civilian Resistance*, cit., pp. 204-227.

(124) GUEVARA, *La guerra per bande*, cit., p. 39.

Di fronte alla violenza implicita nei metodi della guerra di popolo, il giudizio morale si biforca a seconda del proprio credo. I sostenitori di una morale fondata sulla prassi (che non sono soltanto i marxisti, ma i "realisti" in genere) considerano in sé e per sé moralmente "neutra" la guerra di popolo, che si qualifica a seconda del fine. L'abbiamo sentito dire tante volte, quando il parallelo strutturale fra le azioni delle BR e quelle dei partigiani della seconda guerra mondiale (si pensi alle SAP e ai GAP) appariva più evidente: la differenza morale tra brigatisti e partigiani sta nel fine perseguito. Con questa giustificazione si è difesa la proiezione in Italia, nei giorni successivi all'uccisione di Moro, del film *Ogro*, in cui si descrive minuziosamente l'attentato compiuto dai terroristi baschi contro il Presidente del Consiglio spagnolo, Carrero Blanco. (Naturalmente le ragionevoli perplessità sull'opportunità di tale proiezione a causa delle analogie che essa poteva a vari livelli suscitare, appartenevano ad un altro genere di problemi).

Dall'altra parte coloro che credono in valori morali trascendenti, o comunque sovraordinati alla regola del successo politico, non potranno in alcun modo giustificare i procedimenti della guerra di popolo.

8. IL CROLLO DELLA "MURAGLIA ARTIFICIOSA": B) LA DISTINZIONE TRA "MILITARE" E "POLITICO".

Rientra nel "piano di guerra" della loro corporazione sociale il costante tentativo degli ufficiali di carriera, magari proprio dei più convinti "clauswitziani", di stabilire il limite tra "militare" e "politico".

Gli uomini politici dei partiti democratici, che non si scandalizzano del corporativismo sociale e della spartizione del potere, sono tendenzialmente ben disposti verso questa concezione dei militari di professione.

Questi due atteggiamenti finiscono normalmente per condurre ad un accordo, che verte essenzialmente, in ultima analisi, sulla quota di bilancio assegnata alle spese militari: accordo che i militari, quando temono di trovarsi in futuro più deboli nel confronto con i politici, vorrebbero fissare una volta per tutte in un "coefficiente della difesa nazionale" (125).

---

(125) Cfr. il mio *Le Forze Armate*, cit., pp. 114-115 (a proposito di due interventi, risalenti al 1967 e al 1969, dell'Amm. Virgilio Spigai e del Gen. S.A. Duilio Fanali).

Il problema si complica quando, in circostanza di crisi degli equilibri corporativi e politici, si trovano di fronte militari "bonapartisti" e politici rivoluzionari.

Gli uni e gli altri hanno letto e apprezzato il capitolo VI b) dell'VIII libro del *Vom Kriege*, in cui si legge: "la guerra è forse altra cosa che una specie di scrittura o di linguaggio nuovo per esprimere il pensiero politico? Questa lingua ha senza dubbio la propria grammatica, ma non una sua logica propria" (126). I rivoluzionari potranno anche facilmente constatare (magari con una certa sorpresa iniziale), che i bonapartisti (a differenza degli ufficiali di carriera stile borghese) sono dispostissimi ad ammettere che quella militare è un'"arte" e non una "scienza" (127).

Ma il punto che resta da stabilire è se le scienze in senso generale (storia, geografia, politica, diritto, matematica, psicologia ecc.) non possono essere radicalmente ripensate nei loro presupposti epistemologici e logici proprio a partire dalla grammatica militare che le utilizza. Yves Lacoste e la rivista *Hérodote* hanno ricostruito l'epistemologia della geografia proprio a partire dalla sua "funzione militare" (128), Antonio Negri ha potuto scrivere (con una lontana eco vichiana) che "la guerra va annoverata fra le fonti del diritto" (129), mentre Falco Accame si è accontentato di una "filosofia" epistemologicamente basata sulla fenomenologia militare. Perfino Leonardo Sciascia ha potuto confessare che Moro, maestro di politica, gli faceva spesso pensare a Kutusov: "a Kutusov che con aria stanca e ironica ascolta quel Denissov, che ha un piano per tagliare i rifornimenti a Napoleone e salvare la patria, e poi lo interrompe chiedendogli se è parente dell'intendente generale Denissov; a Kutusov che 'conosceva qualcosa d'altro, che doveva decidere le sorti della guerra' - qualcosa d'altro che

---

(126) *Della Guerra*, cit., II, p. 811.

(127) Sul problema, cfr. CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., I, pp. 128 ss. (II, 3, 1-4), ma anche in generale tutto il II libro. ARON, *Penser*, cit., I, pp. 82 ss., 285 ss. Cfr. pure TROTSKIJ, *Come si arma*, cit., in particolare i primi due testi di questa raccolta. Sull'atteggiamento del pensiero militare italiano, e in particolare su quello di Niccola Marselli, cfr. PIERI, *La guerra e la politica*, cit., p. 215.

(128) Cfr. LACOSTE, *La Geografia*, in *Storia della filosofia* (a cura di FRANÇOIS CHATELET), VII (*La filosofia delle scienze sociali dal 1860 ai nostri giorni*) (1973), traduzione di LIBERO SOSIO, Rizzoli, Milano 1975, pp. 178-179.

(129) V. *Guerra*, in *Dizionario critico del diritto* (a cura di CESARE DONATI), Savelli, Roma 1980, p. 162.

non stava nei piani più o meno intelligenti, ma nella geografia e nel modo di essere del popolo russo" (130).

Chi è "professionalmente" più vicino alla logica comune che lega la politica a quella sua grammatica che è la guerra, il bonapartista o il rivoluzionario, Trotskij o Tuchačevskij? È il partito che deve comandare ai fucili, o i fucili al partito?

Non è a colpi di citazioni clausewitziane e postclausewitziane che un tale dissidio storico (di cui le nostre brigate rosse stanno, a quel che sembra, scrivendo un altro noioso paragrafo) può essere risolto.

In pagine piuttosto pedanti Rosa Luxemburg insisteva su un parallelismo tutto esteriore fra gli strumenti della lotta di classe e quelli della guerra: così ad esempio la crisi economica diventa l'"artiglieria campale" della lotta di classe (131). Se un tale parallelismo serviva solo a dare una nuova giustificazione al "misticismo storico, l'aspettazione di una specie di fulgorazione miracolosa" che forma il nocciolo dell'"economismo" luxemburghiano, non pareva a Gramsci che il rapporto tra forme della lotta politica e forme della lotta militare dovesse essere ignorato. "Si tratta dunque di studiare con 'profondità' quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione. Si dice con 'profondità' a disegno, perchè essi sono stati studiati, ma da punti di vista superficiali e banali, come certi storici del costume studiano le stranezze della moda femminile, o da un punto di vista 'razionalistico', cioè con la persuasione che certi fenomeni sono distrutti appena spiegati 'realisticamente', come se fossero superstizioni popolari (che del resto non si distruggono con lo spiegarle)" (132).

Nella penna di Gramsci la metafora (perchè tale essa resta, con i pregi e i limiti di questa) della "guerra di posizione" e della "guerra di movimento" come categorie della lotta politica, raggiunge vertici di profondissima intelligenza storica. Anche su di esse sono poi calati i von Bülow di sinistra, gli imbalsamatori di concetti.

Non so quanto abbia giovato alla teoria politica questa irruzione dello spirito "scientifico", questa inflazione di terminologia

---

(130) *L'affaire Moro*, Sellerio editore, Palermo 1978, pp. 33-34.

(131) *Lo sciopero generale. Il partito e i sindacati*, Società Editrice "Avanti!", Milano 1919.

(132) *Note sul Machiavelli*, cit., p. 67, cfr. p. 65 (Q.XXX).

“strategica” e di formule algebriche a spese dell’intelligenza storica. I pedanti teorizzatori del banale trovano molto spazio in questa massiccia ripresa culturale del movimento sofista, in questa riduzione di ogni pensiero a prasseologia.

In fondo quelli che Gramsci chiamava i “cosmopoliti” (133) sono, sul piano dell’intelligenza politica, quello che i “bonapartisti” sono sul piano dell’intelligenza militare. Un mio amico che non ha letto Gramsci l’ha pur “inchiovata” quando ha detto che i militari di carriera che si occupano di politica hanno quasi sempre in testa il “modello ONU” della politica (la “cosmopolitica”), cioè un modello astratto, buono per tutti i tempi e tutti i luoghi, e dunque per nessuno. Del resto, a tutti i dottrinari (spesso occupati a scambiarsi reciprocamente proprio l’accusa di “dottrinarismo” (134)) la strategia più è “globale” e più piace: meglio ancora se è una “Gesamtstrategie” (135). Quale sia, dal punto di vista psicologico, il livello in cui essi si collocano, lo dice chiaramente questo passo di Xavier Sallantin: “Nous évoquons plus haut le Président de la République tirant de son cerveau son programme d’action en cas de menace de guerre, pour en confier la gestion à un ordinateur capable de suppléer à une éventuelle défaillance; ainsi Zeus tire de son crâne Athéna, stratégie clairvoyante pour sauver la cité. Ce plan d’action pour conjurer les démons de la guerre n’a rien d’utopique. Il a déjà un début de réalisation avec les casques bleus de l’ONU, premier pas en direction d’une stratégie olympienne ou stratégie de ‘Zeus’ conjuguant les stratégies contraires d’Athéna et d’Arès” (136).

(133) *Note sul Machiavelli*, cit., p. 67 (Q. VII): “... Bronstein, che appare come un ‘occidentalista’, era invece un cosmopolita, cioè superficialmente nazionale e superficialmente occidentalista o europeo. Invece Ilici (= Lenin) era profondamente nazionale e profondamente europeo”. Sull’interpretazione gramsciana della “permanenza del movimento” affermata da Trotskij come “riflesso politico della teoria della guerra manovrata”, cfr. il breve ma acuto intervento di BATTISTELLI, in TROTSKIJ, *Come si arma*, cit., pp. 27-29.

(134) Cfr. FRIGNANO, *Teoria*, cit., pp. 190 ss. (“le formulette dei dogmatici”).

(135) Cfr. MILANESE, *Principi*, cit., p. 5, cfr. pp. 12 e 17.

(136) *L’épreuve de force* (Les Cahiers de la Fondation pour les études de défense nationale, N. 2), Editions L.J., Moret sur Loing octobre 1975, p. 50. L’“esprit de géométrie” si traduce, in Sallantin, in una pedantesca architettura esteriore del pensiero (in questo libro le tre parti si intitolano: “débattre”, “combattre”, “rébattre”), e in un gusto (cattivo, ma quel che è peggio, fuorviante) per gli audaci matrimoni fra sostantivi e aggettivi.



Noi possiamo ridere di una teoria politica costruita come proiezione di un'analisi "militare" della realtà, per quanto talvolta la storia dimostri quanto questo modo di pensare possa essere pericoloso. Ma c'è qualcosa di molto simile e di molto meno risibile: una teoria politica, una concezione intera del "politico", costruita a partire dalla rivoluzione.

I *principi generali della guerra rivoluzionaria* (1970) di Cesare Milanese e la *Teoria della guerra di popolo* (1977) di Giovanni Frignano hanno avuto, anche al di fuori del pensiero rivoluzionario, una risonanza che è di per sé significativa.

Il primo libretto è significativamente dedicato alla memoria del "bonapartista" (137) Michail Tuchačevskij: il secondo ha come bestie nere le concezioni militari dei "revisionisti" e dei "trozkiisti" (138). Soprattutto nel primo, Clausewitz sostituisce quasi integralmente Lenin e Mao (139) come breviario di aforismi e di assiomi.

Entrambi i lavori rappresentano un inno alla professionalità: del rivoluzionario, ma anche del militare. Ed è senza dubbio questo l'aspetto che può attirare loro le simpatie dei militari di carriera. Il disprezzo che Milanese mostrava - in pieno clima sessantottesco - per

---

(137) La definizione è di Bucharin Cfr. JOHN ERICKSON, *Storia dello Stato Maggiore sovietico* (1961), traduzione di ELENA SPAGNOL VACCARI, Feltrinelli, Milano 1963, p. 486.

(138) *Teoria, cit.*, pp. 50 ss. ("la divisione nasce dal revisionismo e dal trozismo") e p. 68 ("idee troziste in Italia": rappresentate dall'idea del "contro-potere" e dell'insurrezione, dall'operaismo e dalle tendenze militaristiche presenti nelle BR). Il riferimento diretto è a RÉGIS DEBRAY, *Rivoluzione nella rivoluzione?* (1967), Feltrinelli, Milano 1968, e alla sua critica allo spontaneismo che rinuncia non solo al partito, ma anche all'esercito regolare della guerriglia.

(139) A p. 9 Frignano scrive: "Nella letteratura rivoluzionaria italiana di questi anni sono comparsi soltanto due contributi teorici al problema della guerra rivoluzionaria". Il primo è quello di Milanese, "che affronta la questione da un punto di vista puramente teorico e generale, improntato alla ideologia trozista": ai suoi occhi questo libro esagera nell'"affermazione che ogni lotta violenta che non sia condotta da un esercito regolare è controrivoluzionaria", in quanto da ciò conseguirebbe la condanna della Comune di Parigi, del 1905 russo, e, quel che più conta, agli occhi di Frignano, la condanna in quanto "controrivoluzionaria" della "nostra fase prerivoluzionaria" (quella in cui secondo tale Autore l'Italia si troverebbe attualmente). L'altro libro cui si riferisce Frignano è *avven-turismo, revisionismo e rivoluzione*, a cura del Comitato Comunista (marxista-leninista) di Unità e di Lotta, Sapere ed., 1973. Nonostante le "ingenuità" di questo testo, Frignano lo giudica "il primo sforzo di stabilire un rapporto fra la teoria e la pratica che in questi anni i rivoluzionari italiani hanno fatto".

i miti guevaristi della guerriglia invincibile (in cui vedeva perpetuarsi l'ombra del pensiero militare stalinista) lo ha condotto non solo a rivalutare il ruolo rivoluzionario dell'esercito regolare (come in quello stesso periodo faceva la rivista stalinista *Maquis*) (140), ma financo all'assurdo tentativo di voler cercare a tutti i costi una postuma riconciliazione fra Clausewitz e il dottrinarismo "geometrico" di quel von Bülow che Clausewitz aveva giustamente stroncato in un lavoro giovanile (141).

In quello che Milanese definisce il suo "manuale", "non si tratterà di passare in esame le diverse rivoluzioni socialiste, perchè non è nostro compito fare della casistica o della filologia. Sul piano strettamente militare, tutte le rivoluzioni che sono seguite alla rivoluzione sovietica non sono affatto delle 'guerre' nuove e autonome: sono 'campagne' della stessa rivoluzione. Esse non sono portatrici di un modello generale nuovo e diverso. Le loro diversità riguardano, se mai, la *materia* e il senso politico, ma per quanto riguarda le leggi formali generali esse vanno ricondotte sempre allo stesso punto di riferimento: la rivoluzione d'ottobre. Questa pertanto ci appare come la più vicina a quella 'forma assoluta' di rivoluzione, e quella l'idea di rivoluzione 'che è presente in tutte le rivoluzioni e che è più vera di ciascuna di esse'" (142).

È certo un dramma che Milanese creda in questo modo di muoversi "nel contesto della razionalità clausewitziana" (143). C'è un solo lampo di resipiscenza, in Milanese, quando scrive queste sagge parole: "È naturale che la metodologia clausewitziana trasportata sul terreno d'indagine della rivoluzione comporti la distinzione tra 'rivoluzione reale' e 'rivoluzione assoluta'" (144): ma si spegne subito senza traccia nel mare delle forme "assolute", le uniche che contino agli occhi di Milanese (anche se non a quelli di Clausewitz). Valgono, per la lettura "assoluta" di Clausewitz fatta da Milanese, le stesse critiche rivolte da Aron all'analoga (e citata) lettura del suo allievo infedele André Glucksmann (145). Con una

---

(140) Diretta da Filippo Gaja e dal vecchio Julio Alvarez del Vajo, alla quale cominciò a collaborare, dopo il 1976, anche Nino Pasti.

(141) *Principi*, cit., p. 61. Cfr. *supra*, nt. 50.

(142) *Principi*, cit., pp. 8-9.

(143) *Principi*, cit., p. 9.

(144) *Principi*, cit., p. 8.

(145) *Penser*, cit., II, pp. 233 ss., cfr. I, pp. 450-452. Il libro di GLUCKSMANN è *Il Discorso della Guerra* (1967), traduzione di G. d'AVINO, Feltrinelli, Milano 1969.

aggravante: che avendo Milanese preteso di "trasportare" la teoria clausewitziana della guerra "sul terreno d'indagine della rivoluzione", riducendo il ruolo storico del pensiero marxista al puro e semplice stabilimento dell'equazione "rivoluzione = guerra assoluta", il suo compito avrebbe dovuto essere esclusivamente quello del più scrupoloso traduttore: compito che doveva essere condotto proprio con l'acribia filologica che egli così sprezzantemente rifiuta.

9. LA ROTTURA DELLA "MURAGLIA ARTIFICIOSA": C) DAL NEMICO REALE AL NEMICO ASSOLUTO.

L'anatema pronunciato dalla politica contro la guerra, e riassunto nella parola d'ordine pacifista "guerra alla guerra", è, secondo Milanese, un anatema contro il nemico. "La politique condamne la guerre à l'instant même où elle la légitime. La politique ment à propos d'elle-même. Le cycle de la guerre se développe sur la base de ce mensonge".

La pace è solo "ruse de guerre": neppure armistizio, neppure tregua, ma soltanto "le temps de l'organisation logistique de la bataille", dunque "entre état de guerre et état de paix, il n'y a pas de distinction" (146).

Il vero specialista della politica diventa dunque il professionista della violenza, colui che s'intende di "nemici". Per Frignano il professionista è collettivo; l'"avanguardia che dirige la guerra globale" (147). Per Milanese è individuale: "l'intellettuale del pensiero strategico" (148). Per Frignano è necessario che il Partito resti

(146) MILANESE, *Ruse de guerre*, in *Spirales. Journal international de culture*, n. 1 (février 1981), p. 13. Il n. 1 di questa rivista, diretta da Armando Verdiglione, è dedicata alla "guerra".

(147) *Teoria*, cit., p. 48.

(148) MILANESE, "L'intellettuale del pensiero strategico", in *L'intellettuale e il sesso*, Spirali ed., Milano 1980, pp. 129-141. L'intellettuale, titolare del "sapere specifico", lotta contro lo Stato, titolare del "sapere globale", cioè del "sapere/potere". Con l'era nucleare "i politici in power degli Stati sapienti classici non sono più in grado di mantenere né teoricamente né materialmente il controllo della macchina di guerra. Mentre la macchina di guerra è diventata la base materiale su cui cresce la struttura del sapere specifico della ragione strategica. Ma questa volta la ragione strategica è in grado di passare dalla specificità alla generalità e di porsi al di sopra delle altre specificità. Il nuovo Stato sapiente fa sottostare la ragione genericamente politica alla più precisa e alla più scientifica ragione strategica. L'hegelismo porta a completezza il proprio progetto con la spartanizzazione del mondo" (pp. 140-141). Tutto ciò è suggestivo, ma sbagliato.

distinto dall'esercito rivoluzionario, perchè "solo il Partito è in grado di dirigere contemporaneamente ed in modo complementare sia la lotta illegale che quella legale" (149): per Milanese la ragione politica si riduce ad una impotente e insipiente "storia ideale eterna" ormai incapace (nell'era nucleare) di dominare la decisione strategica (da affidare ai detentori di questo sapere specifico) (150).

A contendersi il terreno sono dunque due concezioni della politica: una che la contrappone come razionalità all'irrazionalità cieca della violenza e della guerra assoluta. Un'altra che scorge nell'inimicizia, e in particolare in quella assoluta, l'essenza del "politico". Entrambe queste concezioni della politica si muovono nel solco del pensiero "realista", che scorge nella scienza politica una prasseologia: ma esse registrano la contrapposizione fra il "realismo" classico (quale in questo campo è espresso da Carl Schmitt e Raymond Aron) e il "realismo" ideologico influenzato dal marxismo.

Tanto per Schmitt che per Aron la transizione dal nemico "reale" (quello che è ancora oggetto e soggetto di politica) al nemico "assoluto" (quello contro cui si può esercitare soltanto il proprio *jus gladii*), rappresenta la distruzione della politica.

Tuttavia, mentre Schmitt prende molto sul serio l'inimicizia "assoluta" e si interroga sulle sue radici ideologiche e culturali, Aron è portato a sottovalutarla, e a negare che essa abbia mai potuto storicamente manifestarsi, allo stesso modo in cui non si è mai storicamente verificato il modello assoluto della guerra che Clausewitz aveva preso in considerazione da un punto di vista meramente teorico.

Così Schmitt (come fa anche Milanese) legge in Lenin il teorizzatore dell'identità fra guerra "assoluta" in senso clausewitziano e rivoluzione. Una lettura che si fonda essenzialmente - per Schmitt - su un unico scritto di Lenin, un articolo del 1906. In esso, tuttavia, Aron scorge soltanto "un texte d'actualité sans véritable portée".

---

(149) *Teoria*, cit., p. 55. Il Partito rappresenta il "volano" della rivoluzione, e la garanzia che essa sfugga agli errori opposti del militarismo e dello spontaneismo.

(150) Secondo Milanese nella "battaglia nucleare" coincidono decisione e risultato: "la guerra suprema è fatta di una sola battaglia suprema (...). Niente manovra nel frattempo; considerato il fatto che i condottieri non hanno a disposizione il tempo". Ne consegue che la guerra non può più essere razionalizzata e posta al servizio della politica.

“Lénine - scrive Aron - ignore la ‘criminalisation’ de la guerre sous cette forme, de même qu’il ignore, quoi qu’en pense Carl Schmitt, l’‘hostilité absolue’. Il substitue un sujet historique à un autre, sans nier pour autant la réalité ou même la férocité des guerres entre Etats capitalistes. Dans le cadre d’une philosophie de l’histoire, d’inspiration hégéliano-marxiste, il utilise le *Traité* pour démontrer l’égal impérialisme de tous les belligérants et pour prêcher la seule guerre désormais juste, celle du prolétariat contre tous les Etats capitalistes” (151).

Secondo Aron l’unico esempio storico di quello che Schmitt chiama “ostilità assoluta” è rappresentato dall’ “ostilità razziale” implicita nelle teorie di Ludendorff e Hitler (152). “Molto a proposito - scrive Milanese - il fascismo rimpiazza i criteri storici e sociali con le norme biologiche e zoologiche, in modo da sottrarsi a qualsiasi restrizione nella lotta” (153).

Ma l’argomento che Aron ha usato contro Schmitt (cioè il contrasto fra modello assoluto e realtà concreta delle guerre) si può ritorcere in questo caso contro di lui. La guerra condotta concretamente dalla Germania nazista non è stata affatto una guerra razziale in senso assoluto. Razziale ne è stata l’ideologia che fino ad un certo punto l’ha pervasa, e che si è ripercossa in maniera spesso catastrofica sul piano di guerra tedesco: ma nessuno storico penserebbe oggi di spiegare l’operazione Barbarossa come l’applicazione della “geopolitica” e delle teorie di Rosenberg.

Il fatto è che da un punto di vista storico nessuna inimicizia ha potuto durevolmente superare le soglie della ragionevolezza: Melo, Masada, restano delle eccezioni (e del resto, almeno nel secondo caso, il sacrificio non era politicamente vano).

Le cose stanno diversamente, però sul piano ideologico. Se la reale ostilità, che è *sempre* relativa e limitata, non fosse propagandata e addirittura *pensata* come assoluta, difficilmente avrebbero potuto essere combattute perfino le “guerres en dentelle”. Una esasperazione dello spirito cavalleresco e sportivo tronca alle radici l’agonismo. La famosa battuta pronunciata dal conte d’Anterlech a Fontenoy (1745), “Messieurs les ennemis, tirez les premiers”, nelle Accademie militari oggi raccontano così: “messieurs, les ennemis: tirez les premiers”.

---

(151) *Penser*, cit., pp. 216-217.

(152) *Penser*, cit., II, p. 217.

(153) *Principi*, cit., p. 30.



Il fatto che nessuna guerra condotta in nome del marxismo-leninismo abbia assolutizzato il nemico fino alle estreme conseguenze, non toglie che dal punto di vista ideologico il marxismo resti una matrice privilegiata in questo senso.

D'altra parte al di fuori del marxismo e del nazismo sono possibili teorizzazioni dell'inimicizia assoluta anche se avvengono in aperto contrasto con i principi morali e religiosi ai quali ufficialmente ci si ispira. Il lugubre catechismo della morte e del terrore che i parroci spagnoli insegnavano ai *guerrilleros* del 1808-1814 (154) non era nè una fonte su cui poter correttamente ricostruire la teologia cattolica della guerra nè un programma politico che avesse qualche senso: ma non fece meno vittime della lotta armata.

Guerra sin tregua, vencimiento o muerte; / Este es nuestro deber; las alianzas, / La paz con tal contrario fuera oprobio: / O yo perezca, o mi enemigo caiga", diceva un canto spagnolo che Bianco di Saint Jorioz e Mazzini posero all'inizio del *Manuale pratico del rivoluzionario italiano* (Italia 1833). Nel capitolo VII ("dei prigionieri") di questo manuale gli autori sottolineavano l'enorme differenza tra "le guerre regolari fra Tiranno, e Tiranno" (in cui i soldati "non portano seco loro al campo uno spirito di particolare vendetta"), e la guerra "d'insurrezione generata, e stimolata dall'amore della Patria", nella quale il volontario "si abbandonerà con ragione ad una immediata, compiuta, e forse crudele vendetta", e in cui "non si faranno prigionieri, ma si toglieranno dal mondo nel modo il più spedito", dal momento che "questa è guerra di distruzione, nella quale uno dei due partiti dev'essere totalmente annichilato".

---

(154) "Chi sei, tu? - Uno spagnolo, per grazia di Dio. - Chi è il tuo nemico? - Napoleone. - Da dove è venuto fuori? - Dal peccato. - Che cosa sono i francesi? - Antichi cristiani diventati eretici. - È delitto esser nato francese? - No; un francese è dannato solo passati i sette anni. - Che cosa merita lo spagnolo che si metta al suo servizio? - Il marchio di traditore e la morte. - È peccato ammazzare un francese? - No, fa guadagnare il cielo" (cit. in LECALDANO, *Goya, cit. supra* nt. 3, pp. 181-182). "Antichi cristiani" era in Spagna la denominazione di tutti coloro che non erano "conversos" (cioè convertiti al cristianesimo da religioni precedentemente professate da essi o dai loro antenati) essenzialmente rappresentati in Spagna da "moriscos" (ex-musulmani) e "judeisantes" (o "judeoconversos", "marranos": ex-israeliti). Era un appellativo, dunque, che rientrava nel linguaggio dell'Inquisizione. SCHMITT, *Teoria, cit.*, p. 74, riporta la risposta data da Giovanna d'Arco ad una analoga domanda postale dal giudice ecclesiastico (se ella sostenesse che Dio odiava gli Inglesi): "Se Dio ama gli Inglesi o li odia, io non lo so. Io so che essi devono venir cacciati dalla Francia".



Beaufre è stato l'unico, credo, a mettere in rapporto guerra "rivoluzionaria" e guerre di religione in Francia nel XVI secolo. La sua interpretazione del "polo protestante" rappresentato dall'Inghilterra come l'equivalente del "polo comunista", e di quello spagnolo come l'equivalente del "polo capitalista" (155) è suggestiva, ma potrebbe essere fondatamente rovesciata. Qualunque specialista della teorica della "ragion di Stato" nel XVI-XVII secolo, che rifletta alle ragioni profonde della collaborazione tra Tommaso Campanella e Gaspare Scioppio e mediti sulle correnti politiche predominanti in Spagna da Carlo V a Filippo II, direbbe semmai che il polo totalitario, quello "di sinistra", era quello spagnolo, non quello protestante.

Oggi che si discute tanto sulla "teologia della liberazione" e perfino sull'impegno personale di alcuni sacerdoti (gesuiti in particolare) nei movimenti guerriglieri dell'America centrale (156), può apparire interessante mettere a confronto la diversa interpretazione che vent'anni fa Guevara e Schmitt davano di un parallelo a prima vista paradossale, quello fra partigiano e gesuita.

Schmitt è colpito dalla definizione del guerrigliero come "gesuita della guerra" che si legge in Guevara (157). Ma al "Che" questa definizione sembrava "antipatica", ed egli riteneva che adoperandola si volesse "indicare la capacità di agire con perfidia, di sorpresa, col favore delle tenebre, elementi evidentemente essenziali della guerriglia. Si tratta naturalmente di un gesuitismo

---

(155) *La guerre révolutionnaire*, cit., p. 90. Per DELMAS, *La guerre révolutionnaire*, cit., si occupa nel primo capitolo della transizione "des guerres de religion à la guerre révolutionnaire" (pp. 27 ss.), e si interroga, ancora una volta, sull'irrisolvibile questione se il comunismo sia o no una religione.

(156) È di un gesuita (ultimo provinciale del Paraguay, e professore di filosofia a Valladolid e poi di teologia e diritto canonico a Cordoba del Tucuman in Argentina), la giustificazione della tesi della *legitimitas ad bellum* delle popolazioni indigene insorte contro spagnoli e portoghesi in quanto legittimi combattenti e non in quanto ribelli. Cfr. "CIRIACO MORELLI" (pseudonimo di DOMINGO MURIEL), *Rudimenta iuris naturae et gentium* (Venezia 1791), tradotto in castigliano (Buenos Aires 1911), nonché l'inedito *Ius naturae et gentium apud Indos occidentales attenuatum, cur?*. Su MURIEL, cfr. FURLONG, *Domingo Muriel*, Buenos Aires 1934; MASSIMO PANEbianco, *Andrés Bello (1781-1865) e l'internazionalismo latino-americano* (1981), di prossima pubblicazione negli Atti del Congresso Internazionale "Andrés Bello e il Diritto Latinoamericano", Roma 10-12 dicembre 1981.

(157) *Teoria*, cit., p. 72. Cfr. anche ARON, *Penser*, cit., II, p. 210: "jésuites de la révolution, théologiens de la violence".

particolare, imposto dalle circostanze, che obbliga i combattenti a prendere talvolta delle decisioni ben diverse dalle idee romantiche e sportive sulle quali si vuol far credere che sia basata la guerra" (158).

Poche pagine prima della citazione di Guevara, in un altro contesto (quello della critica alla pretesa di Salan di trasformarsi egli stesso in partigiano), Schmitt aveva scritto: "il partigiano può facilmente trasformarsi in un buon combattente in uniforme. Per il buon ufficiale, invece, l'uniforme è più che un abito. Il regolare può diventare una professione istituzionalizzata, l'irregolare no. L'ufficiale di carriera si può trasformare in un grande fondatore di ordini religiosi, come un S. Ignazio di Loyola" (159).

Agli occhi di Schmitt, dunque, l'ostacolo maggiore ad ammettere un parallelo strutturale tra partigiano e gesuita è costituito dalla "regolarità" di quest'ultimo, cui si contrapporrebbe, secondo il noto assunto schmittiano, l'"irregolarità" come requisito essenziale del guerrigliero. Sono dunque l'ufficiale di carriera e il gesuita (o il religioso in genere), in quanto *regolari*, che appaiono in qualche modo raffrontabili, secondo una certa tradizione letteraria che affonda radici profonde nella stessa terminologia ecclesiastica.

Agli occhi del guerrigliero, che sta appunto dettando le *regole* della sua prassi, il pregiudizio dell'"irregolarità" di quest'ultima non ha più alcun senso. Schmitt fraintende Guevara, leggendo "gesuita" come sinonimo di "appartenente ad ordine regolare": non era a questo che il guerrigliero sudamericano voleva riferirsi, ma proprio al vecchio stereotipo popolare (incoraggiato dai governi e dalle classi dirigenti) del gesuita intrigante e privo di scrupoli, che diventa sinonimo di "slealtà". Per quanto definire "sleale" l'azione del partigiano possa sembrare "antipatico" al "Che", la giustificazione che egli tenta di tale "slealtà", affermando che essa è "imposta dalle circostanze", non è che un rinvio al molinismo in morale.

Ma perchè il guerrigliero sente il bisogno di pensare al gesuita, come archetipo del comportamento sleale? Questa morale della prassi non avrebbe dovuto semmai richiamare alla mente l'accezione comune del "machiavellismo"? È in fondo proprio un tale

---

(158) *La guerra per bande*, cit., pp. 20-21.

(159) *Teoria*, cit., p. 65.

richiamo che Gramsci ha saputo elevare al livello di profonda riflessione storica e politica.

Ma Gramsci resta sul piano della politica. È nel contesto storico che si dispiega la prassi del principe-partito, e che nasce - pur con tutti i suoi limiti - una formula che contempla la sopravvivenza dell'avversario, quella dell'egemonia. È questo atteggiamento storicista e laico che Guevara rifiuta implicitamente, accettando di pensare la propria necessità "slealtà" secondo l'archetipo del gesuita anziché secondo l'archetipo del machiavellismo (160).

Il progetto rivoluzionario perseguito attraverso la guerriglia contempla l'uscita dalla storia e dalla politica, contempla cioè la distruzione pura e semplice non solo di questo o quell'avversario concreto, ma di ogni possibile avversario futuro. Che ciò non possa accadere per ora non turba la speranza (anzi, la certezza) che *domani* ciò possa essere conseguito.

È la trascendenza del fine perseguito, che giustifica il mezzo. Un fine immanente al piano storico e politico *non può*, nè sul piano dell'etica nè su quello della pura teoria politica, giustificare l'"inimicizia assoluta".

---

(160) La critica rivolta dal gesuita ANTONIO POSSEVINO a MACHIAVELLI si accompagna, nell'edizione ex Typographia Vaticana 1592 a quelle contro BODIN, DU PLESSIS MORNAY e FRANÇOIS DE LA NOUE: quest'ultimo, nei *Discours politiques et militaires* (1587) aveva proposto una pacificazione della Francia lacerata dalle guerre di religione, nello spirito che aveva animato la posizione "centrista" dei cosiddetti "politiques", e l'unione di tutte le forze cristiane per combattere il "vero nemico", cioè il Turco. POSSEVINO ribatteva osservando che il "vero nemico" era l'eretico, senza il cui totale sterminio non avrebbe potuto esserci la necessaria saldezza interna di nessuno stato cristiano. Sulla stessa linea si inseriva anche un'altra famosa opera di Possevino, *Il Soldato Cristiano* (la cui prima versione latina era stata scritta nel 1569 per l'esercito pontificio inviato in soccorso di Carlo IX di Francia contro gli ugonotti). Nella *Bibliotheca selecta de ratione studiorum* (Romae 1593, Venetiis 1603, folio, dello stesso autore, il V libro del I tomo è dedicato all'istituzione di seminari per i "milites sacri" e alla letteratura militare ad essi consigliata, da cui è ovviamente espunta l'*Arte della Guerra* di MACHIAVELLI; cfr. anche i capp. aggiunti al XXX de *Il Soldato Cristiano* (Venezia 1604), intitolati "trattato sopra il modo di fare un compito Libro Militare", e "Autori i quali scrissero, o con fatti trattarono della Disciplina militare" (pp. 47-61). Cfr. TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Ed. di Storia e letteratura, Roma 1980, pp. 77-79 (con bibliografia). Su FRANÇOIS DE LA NOUE, detto "Bras de Fer" (1531-1591) cfr. HENRY HAUSER, *François de la Noue 1531-1591*, Paris 1892 (Thèse, pp. XIX-336), e J. TABOREAU, *Un Moraliste militaire du XVI siècle. François de la Noue (1531-1591)*, 1909.

Accettando il parallelo tra sè stesso e il gesuita Guevara dichiara implicitamente di che tipo sia il fine che egli persegue: un fine che va al di là della storia e della politica.

Nell'universo mentale di quello che agli occhi di Schmitt e Aron appare come il "non-politico" c'è sempre una "écriture sainte" dalla quale "tirer" la politica: non soltanto i "classici" del marxismo-leninismo, ma anche il *vom Kriege* può essere letto come dogma, anzichè come lezione.

RHL 0108994

*Post scriptum.* Questo saggio è stato scritto nel giugno-luglio 1981. Dopo tale data sono apparsi tre saggi significativi sulla guerra di popolo nel risorgimento italiano, ad opera di Piero Del Negro (in *Memorie storiche militari* 1981, Roma 1982, pp. 61-84), Piero Visani (in *Politica Militare*, n. 14 e n. 15) e Carlo Jean ("Giuseppe Garibaldi fra guerra regia e guerra di popolo, in *Rivista della Guardia di Finanza*, luglio-agosto 1982, pp. 459-532). Su Carl Schmitt è comparso il saggio di Pier Paolo Portinaro, *La crisi dello jus publicum europaeum*, Comunità, Milano 1982 (cfr. specialmente pp. 202 ss.). Inoltre ho approfondito la mia analisi della "nazionalizzazione della resistenza" nel saggio *Il problema politico della difesa nazionale e la dottrina d'impiego dell'Esercito*, in *Gli indirizzi della difesa italiana*, Atti del Convegno ISTRID tenuto a Roma il 15 aprile 1982, ISTRID, Roma 1982, pp. 143-236.

RAIMONDO LURAGHI

## LA DIFESA DELL'OCCIDENTE E IL PERICOLO NUCLEARE: RADICI STORICHE E PROBLEMI

*L'ufficio storico è lieto di pubblicare il testo della relazione introduttiva che il professor Raimondo Luraghi ha presentato al 1° Convegno Internazionale di studio "La difesa dell'Occidente ed i pericoli di conflitto nucleare", organizzato dal "Centro Studi sulla Difesa" dell'Università di Genova e tenuto a Bordighera dal 5 all'8 maggio 1982.*

*Il testo viene pubblicato così come è stato presentato al Convegno. La versione definitiva, ampliata e corredata di apparato critico, sarà pubblicata negli Atti del convegno stesso.*

Nel 1636 René Descartes, domandandosi quali fossero i fondamenti della conoscenza scientifica e in che cosa essa si differenziasse dalla gamma delle comuni opinioni, rispondeva: nel metodo. In un metodo che ripudia come incerta ogni opinione, accogliendo come criterio di verità soltanto l'evidenza assiomatica, l'analisi, il passaggio logico dal semplice al complesso, infine l'enumerazione che consente di non trascurare alcun elemento in esame. Con ciò stesso egli differenziava la scienza da due tra le principali attività del mondo moderno: la pubblicistica e la politica, le quali, in quanto pertinenti alla sfera del pratico, hanno per oggetto ciò che Giambattista Vico avrebbe definito il "certo", laddove la scienza ha per oggetto il "vero".

Tali considerazioni stavano davanti alla mia mente nel dar vita a questo Centro accademico di studi sulla difesa, prima ancora che venisse approvato, come successivamente fu, dagli organi di deliberazione e di controllo dell'Ateneo genovese, e tali vogliono essere i suoi intenti i quali lo differenziano da altri tipi di attività, certo assai elevate e degne di ogni rispettosa attenzione; ma non miranti principalmente al raggiungimento di un'analisi puramente

scientifica dei problemi della difesa, appartenendo esse piuttosto a quella sfera del pratico cui ho poc'anzi accennato.

Il che non significa che la scienza non abbia un'influsso talvolta enorme sulla vita pratica: ad essa infatti uomini pensosi, immersi nell'attività pratica, si rivolgono per conoscerne ed utilizzarne i dati ed i risultati.

Il problema della difesa, in un'era su cui incombe la terribile minaccia di un conflitto nucleare, è grave, perfino angoscioso. Il fenomeno sanguinoso degli urti armati, le atroci prospettive che paiono presentarsi, sembrano voler dissuadere dallo studio di queste cose, vissute come tremende e paurose: e simili sentimenti sono più che comprensibili. Ma come nel caso delle scienze mediche non si arretra di fronte allo studio delle infermità più atroci che possono straziare il corpo dei propri simili, dei propri cari, di se stessi, perchè si sa che solo la luce della ragione, solo la scienza può insegnare come combattere e limitare i morbi, così nel nostro campo occorre saper guardare in viso le prospettive più terrificanti e ragionare su di esse perchè questa sola è la via per poterle scongiurare, per cercare di aiutare l'umanità ad evitare il flagello biblico di un conflitto nucleare. L'uomo della strada, forse, può torcere il viso per non vedere (e sarebbe poco saggio anche da parte sua): lo scienziato, mai. Egli così facendo tradirebbe se stesso prima ancora che i suoi simili, li abbandonerebbe impreparati e indifesi al flagello.

Così dalla sfera del teorico ripassiamo a quella del pratico, o meglio delle conseguenze pratiche della scienza: e gli studiosi che oggi, di fronte alla buia situazione che l'umanità sta attraversando, volgessero via gli occhi per non vedere, si renderebbero colpevoli di una nuova *trahison des clercs*, più grave e più imperdonabile della prima. La guerra è un male orribile, uno dei più gravi che affliggano l'umanità, peggiore delle stesse epidemie; ma non è rifiutandosi di studiarne a fondo i problemi che si giungerà a scongiurarla.

Procedendo quindi come Descartes ci ha insegnato, respingendo ogni opinione non dimostrabile e ponendo tutti in dubbio, tutto in discussione, cominciamo dal quesito che sembra attaccare l'edificio alle fondamenta: perchè una difesa? E quale difesa è possibile?

Se prestiamo orecchio alle opinioni correnti, non v'è dubbio che di fronte alla comparsa di armi nucleari sempre più spaventevoli



tenda a diffondersi un senso di rassegnato fatalismo. Si pensa che ogni difesa sia impossibile; si tende a credere che il mondo, specialmente l'Europa occidentale, non abbia davanti a sé, in caso di un ipotetico conflitto, altra prospettiva che la distruzione o la resa. Anzi, se ci si pone su questo piano, la conseguenza è che non rimane se non un solo sbocco: la distruzione, poichè in realtà non occorre sprecare molto raziocinio per rendersi conto che ogni resa sarebbe illusoria. Non si può saltar fuori dalla realtà e rifugiarsi in un'utopia. Chi si arrendesse, sarebbe secondo ogni verosimiglianza immediatamente occupato, messo a contribuzione, fatto lavorare con la forza a profitto della macchina bellica dell'ipotetico invasore, fors'anche costretto a fornire uomini per sue forze armate e trasformato conseguentemente in bersaglio per le armi nucleari dell'altra parte in conflitto. E come si può poi supporre, anche solo studiando l'esperienza del recente passato, che l'idea della resa troverebbe tutti consenzienti? Basterebbero pochi uomini, addirittura ipoteticamente anche uno solo il quale pensasse che è vinto solo colui che si arrende, per levare la bandiera della resistenza armata.

Rimane dunque ai popoli amanti della pace e desiderosi di sopravvivere e di conservare la libertà così come essi la intendono, una sola alternativa: organizzare la propria difesa, organizzarla in modo tale che, senza provocare l'ipotetico avversario e senza chiudere mai la porta alle trattative, basti però per scoraggiare eventuali intenzioni aggressive e anche per ribattere gli eventuali attacchi colpo su colpo e luogo per luogo così da localizzare le crisi e impedirne il dilagare in un incendio generale. E non pare che la neutralità sia un'alternativa valida, a meno che essa non sia ancora più armata, ancora più forte di quanto non lo sarebbe stata la coalizione. Se vuol sopravvivere, l'Europa occidentale deve incominciare a pensare sistematicamente in termini difensivi.

Come per le scienze fisiche le radici della conoscenza scientifica stanno nella sperimentazione, così per le scienze umane esse stanno nell'analisi dell'esperienza storica. Qui si tocca uno dei difetti più gravi che affliggono oggi (e non solo nel nostro Paese) gli studi sulla difesa: la povertà di analisi storica. Uno tra i più illustri studiosi del nostro campo, Lawrence Freedman, lamenta in un suo recente libro che troppe persone impegnate negli studi strategici ignorino la storia, e specificatamente la storia militare. Ciò significa

condannarsi ad una comprensione distorta dei problemi dell'oggi, mutilarsi in maniera autolesionistica del principale organo di indagine del vero che la ragione umana abbia a disposizione nel nostro campo. È però anche indubbio che molti storici militari a loro volta volgono le spalle ai problemi del presente, simili in ciò a degli ipotetici studiosi di scienza medica i quali poi non applichino mai le loro conoscenze teoriche alla difesa della salute di un solo paziente. Eppure un ponte sui due campi della ricerca può e deve essere lanciato: lasciate che io dica che questa è la maggiore ambizione del Centro genovese di studi sulla difesa. Non si può trascurare l'immenso, prezioso materiale dell'esperienza storica, perchè solo attraverso la sua analisi critica è possibile comprendere i problemi che si presentano - o, meglio, si ripresentano - di fronte all'umanità.

Nell'esame delle prospettive strategiche dunque che si trovano oggi davanti al mondo occidentale, mi atterrò continuamente ad un metodo critico fondato sull'analisi storica; nello stesso tempo vedrò di evitare un altro atteggiamento scarsamente scientifico, quello cioè di dare al concetto di "strategia" un significato troppo vago e comprensivo, esteso alla diplomazia ed ai rapporti internazionali, rimanendo invece fedele alla definizione espressa a suo tempo da un Maestro come Sir Basil Liddellhart: "La strategia è l'arte di distribuire e sfruttare gli strumenti militari ai fini della politica".

Il primo dato di fatto che l'analisi storica ci offre è un'analogia addirittura sorprendente, almeno negli aspetti esteriori, tra il periodo nel quale viviamo e gli anni compresi tra il 1936 e il 1939. Nessuno statista dell'Europa occidentale seppe allora comprendere che era necessario elaborare una concreta strategia difensiva da opporre a quella offensiva della Germania: il prezzo pagato fu altissimo, e sarebbe bene ricordare che se *errare humanum est, perseverare est diabolicum*. La risposta dell'Europa, cioè, non fu adeguata o meglio non ci fu: basti pensare all'insipienza e ai calcoli meschini di fronte alla necessità di una cooperazione militare tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Il che, tra l'altro, fece arrivare ai tedeschi il segnale sbagliato, persuadendoli che anche nel caso dell'attacco alla Polonia si sarebbe ripetuta la scena di Monaco, con poche varianti. Sia detto di passata, vi sono casi in cui l'agredito può cadere in una specie di corresponsabilità con l'aggressore (quella che in termini giuridici si chiama, se non vado errato, "provocazione da parte della vittima"), e ciò

accade se gli fa credere di essere troppo facile da sopraffare. Lo stesso, si potrebbe dire, accade oggi per le armi nucleari: si può ragionevolmente definire illusorio il credere che una unilaterale rinuncia dell'Occidente ad esse porterebbe in caso di conflitto ad impedirne l'uso: l'esperienza storica ci dimostra invece che è proprio la certezza dell'impunità che può spingere ad usare armi particolarmente crudeli, in quanto apre davanti a chi pure non avesse immediate intenzioni aggressive, una così detta "finestra di opportunità", ossia un vuoto che rischierebbe di attrarlo irrimediabilmente. Fu solo la sicurezza matematica della rappresaglia alleata che durante il secondo conflitto mondiale dissuase Hitler dall'uso degli aggressivi chimici contro le città: ed oggi sappiamo che i tedeschi ne avevano prodotto di terribili, come il Tabun.

È bene quindi pensare per tempo ad elaborare una risposta difensiva alle eventuali pressioni: ed a questo proposito ripeto che coloro i quali propongono un'Europa neutrale è bene non si facciano illusioni: il prezzo della neutralità non può essere che uno: una risposta difensiva cioè ancor più intensa, se l'Europa volesse seguire il periglioso cammino di dissuadere da sola una qualsiasi superpotenza dall'attaccarla. È bene ricordare che nel 1940 Belgio e Olanda che erano deboli e male armate furono invase, mentre la Svizzera che era militarmente fortissima fu rispettata.

Da questo punto di vista è anche bene non dimenticare che la politica internazionale dell'Unione Sovietica, la quale è oggi, sembra, la maggior fonte di preoccupazione per l'Occidente, è sempre stata caratterizzata da un concreto realismo: rispetto, cioè, della forza e disponibilità a trattare con i forti; e disprezzo più che giusto verso chi non ha da offrire altro che vuote parole.

Quale appare dunque, ad una analisi obiettiva e spassionata, la situazione strategica odierna, e in che cosa essa è mutata da quando si ebbe la prima percezione di una potenziale minaccia nei confronti dell'Occidente, il che condusse alla stipulazione del Patto dell'Atlantico del Nord? Le differenze, rispetto anche solo a dieci-dodici anni or sono, si trovano sotto gli occhi di ogni osservatore privo di pregiudizi: anzitutto una rinnovata tensione tra i due gruppi: e su ciò non mi tratterò oltre. In secondo luogo l'aumento della potenza militare sovietica sino ad un livello che gli occidentali percepiscono, a torto o a ragione, come sproporzionatamente superiore ad ogni ragionevole esigenza difensiva. Non voglio affrontare questo problema nei particolari: sarà compito di altri relatori. Mi limiterò a ricordare, a proposito della costruzione

della nuova, grande Marina sovietica sotto la guida di una tra le più notevoli personalità navali del nostro tempo, l'Ammiraglio Gorskov, che quando, con la Legge del 1898, la Germania imperiale iniziò, per impulso del Grande Ammiraglio Tirpitz, l'edificazione di una marina tale da poter raggiungere ed anche superare quella britannica, il commento di uno studioso imparziale fu il seguente: "quando un paese che possiede il più potente esercito del mondo, vuole anche la più potente marina, non ci si può sottrarre all'impresione che esso intenda porre un'ipoteca sull'egemonia mondiale".

Il terzo fattore di instabilità è dato dalle crisi nel terzo mondo che si sono ormai diffuse e che inevitabilmente, in questa era di rapporti politici globali, si ripercuotono sulla vita e sull'assetto delle maggiori potenze, talché alcune di esse, nate per lo più da problemi locali, tendono a venire internazionalizzate come accadde negli anni dal 1936 al 1939 alla guerra civile di Spagna.

Infine lo stato di crisi economica generalizzata, estesa ad entrambi i blocchi, che si esprime in un declino del tasso di sviluppo, nella crescente inflazione, nella diffusione della disoccupazione: il che tra l'altro causa ulteriori gravi difficoltà ai governi occidentali che debbono fare i conti con l'opinione pubblica e, incidentalmente, genera attriti e dissapori in seno all'Alleanza occidentale tra governi che si mostrano più sensibili alle esigenze della difesa ed altri che paiono esserlo meno.

Nel passato, anche nel recente passato, gravi conflitti esplosero per ragioni meno serie e da situazioni meno tese che quelle di oggi. Squilibri tra i paesi industrializzati e il terzo mondo, lotta per il controllo delle fonti di materie prime, risorgere di nazionalismi sovente meschini, divisione del mondo tra due ideologie così da rimandarci indietro all'epoca delle controversie religiose dei secoli sedicesimo e diciassettesimo, basterebbero a fornire motivi più che sufficienti ad una crisi.

Un problema nuovo, cui sembra che alcuni uomini di stato europei dedichino talvolta scarsa attenzione, è che i paesi occidentali si trovano sempre più implicati in problemi strategici di livello globale, alcuni dei quali, per lo meno, non potranno venire più a lungo ignorati.

Se noi infatti esaminiamo la carta strategica del mondo, tra i molti focolai di possibile crisi che dovrebbero ben a ragione preoccupare sia gli statisti che l'opinione pubblica occidentale, possiamo individuarne tre, le cui vicende saranno senza alcun dubbio

nei prossimi decenni del secolo di vitale importanza per il destino del mondo e la sopravvivenza stessa dell'Occidente.

Cito al primo posto (e non poteva essere diversamente) quello costituito dalle riserve di olii minerali del Medio Oriente. Da là proveniva fino a poco tempo fa il 15% del petrolio consumato dagli Stati Uniti, il 60% del consumo europeo, il 70-90% di quello giapponese. Sono cifre abbastanza note ma che giova qui ricordare, sia perchè una lunga interruzione del flusso di petrolio medio-orientale provocherebbe in Occidente una crisi peggiore di quella del 1929, sia perchè malgrado la presente discesa dei prezzi non sembra ci si possa illudere che il problema sia accantonato.

Al secondo posto, ma non certo per importanza, citerò il problema delle riserve di minerali dell'Africa australe. Questi sono dati meno universalmente noti ed è bene ricordarli, sia pure per sommi capi. Dunque, le maggiori riserve del mondo di blenda picea da cui si estrae l'uranio si trovano nello Zaire e in Namibia; pure nello Zaire sono quelle di columbite, minerale da cui si estrae il niobio che è fondamentale nella costruzione di reattori nucleari o di tubi per il trasporto del gas naturale. Ma sono i quattro metalli strategici fondamentali: cobalto, cromo, platino e manganese che l'Occidente ottiene per la quasi totalità dall'Africa australe e senza i quali, per esempio, l'industria dei *computers* dovrebbe cessare di esistere; la costruzione di sottomarini nucleari diverrebbe quasi impossibile; gli aerei, sia civili che militari, sarebbero entro breve tempo immobilizzati al suolo per mancanza di pezzi di ricambio; infine l'industria siderurgica si arresterebbe. Incidentalmente, la Comunità Economica Europea importa il 100% del manganese, del cobalto e del cromo.

La terza zona nevralgica da cui dipenderà nei prossimi decenni il destino del mondo è la riserva di tecnologia avanzata dell'Europa occidentale. Già il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, all'inizio del Primo conflitto mondiale risoluto neutralista, fu costretto a prendere atto delle gravi conseguenze per il suo paese nel caso in cui la Germania imperiale fosse riuscita a porre sotto il proprio controllo tutt'intera tale riserva; e fu mediante il suo possesso (sia pure senza poter avere anche le isole britanniche) che dal 1939 al 1945 Hitler riuscì a tenere testa ad una coalizione che includeva tra gli altri anche gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, giungendo persino a minacciare il peggio. Oggi la riserva di tecnologia sofisticata dell'Europa occidentale le consente di rappresentare il 20% del prodotto lordo mondiale; il 41% del commercio



internazionale; il 50% delle riserve monetarie mondiali. Il suo prodotto lordo assomma ad un valore di 836 miliardi di dollari contro 1038 degli Stati Uniti e 612 dell'Unione Sovietica; le sue esportazioni hanno un valore di 276 miliardi di dollari; la sua marina mercantile vanta un tonnellaggio di 65.800.000 tonnellate contro 14.900.000 degli Stati Uniti e 17.400.000 dell'Unione Sovietica. La sua produzione di acciaio è di 155 milioni di tonnellate a fronte di 132 milioni degli Stati Uniti e 136 milioni dell'Unione Sovietica.

Eccoci dunque ricondotti all'Europa occidentale, la quale deve pertanto prendere coscienza del fatto che non solo della sua difesa si tratta, ma della protezione di uno dei tre punti vitali e decisivi per il destino del mondo.

Basterebbe questo a mostrare come sia impossibile contemplare il problema della difesa dell'Occidente senza inserirlo in una visione strategica globale: ma su ciò intendo ritornare.

Da questa duplice prospettiva riprendiamo dunque l'esame strategico della difesa europea.

Il primo dato di fatto che emerge qui e su cui tutti gli osservatori sembrano concordi, è che, comunque si vogliano manipolare le cifre, da alcuni anni l'equilibrio militare va volgendo contro l'Occidente. E non è solo un fatto quantitativo. Certo, i problemi di quantità esistono. Le Divisioni sovietiche nell'Europa Orientale sono passate da 26 a 30; i veicoli corazzati che il Patto di Varsavia schiera nell'Europa Orientale e nei Distretti europei dell'Unione Sovietica assommano, secondo calcoli prudenti, a 45.500 contro 17.043 della NATO inclusi quelli americani in Europa in gran parte ancora smontati e in magazzino, con un rapporto di 2,66 a favore del Patto di Varsavia; le bocche da fuoco di cui dispone l'artiglieria della NATO ammontano a 9.502 pezzi contro i 20.446 mentre i cannoni controcarro (senza contare i missili filoguidati) sono rispettivamente 964 e 3.614; e sarebbe facile continuare. Ma il problema sta altrove.

La superiorità del Patto di Varsavia permane indubbiamente nel campo dei mezzi corazzati, dei missili terra-aria; dell'artiglieria semovente mentre per quanto riguarda gli aerei tattici il divario si sta invece riducendo; ma è anche certo che in molti settori l'Occidente sta perdendo quella superiorità tecnologica che era un tempo la sua arma migliore: già ora si può discutere se tale superiorità non sia in parecchi campi soltanto un ricordo del passato. Già entro l'inizio della presente decade infatti tutte le Divisioni corazzate



sovietiche di prima categoria e parecchie delle altre sono state riequipaggiate con il nuovo carro T 72 da 40 tonnellate, munito di un eccellente cannone ad anima liscia da 125 mm ad elevata velocità iniziale e di un telemetro a laser, con sagoma particolarmente bassa e sfuggente che fornisce un difficile bersaglio, ed inoltre a prova di offesa NBC; e già si prevede l'entrata in servizio del T 80 che avrà un cannone ancora migliore e un sistema di arma controcarro filoguidata; e ciò mentre l'adozione da parte della NATO dei nuovi carri, il Leopard II italo-tedesco e l'inglese Chieftain, per non parlare dell'americano XN 1, è ancora ad un grado disuguale di sviluppo, ma lontana da un livello ottimale: e questo per tacere dei problemi posti dall'uso promiscuo dei tre differenti tipi.

Tutto ciò ha creato un innegabile stato di inquietudine in Europa. Ci si rende sempre più conto che forze troppo inferiori sul piano convenzionale non riuscirebbero mai a difendere l'Occidente senza il ricorso alle armi nucleari tattiche: e così lo spettro della catastrofe nucleare riproietta la sua sinistra ombra sul mondo.

*Questo* è il problema che sta dinanzi all'Europa; e non è certo di facile soluzione; ma una cosa gli europei non dovrebbero mai dimenticare: che cioè non esistono situazioni assolutamente prive di via d'uscita. Una via c'è, ed essa consiste anzitutto in uno sforzo sistematico, rapido e risoluto per colmare il più presto possibile lo squilibrio in fatto di armamento convenzionale. *Tertium non datur*: se si vuole evitare il ricorso alle armi nucleari, l'unica soluzione è uno sforzo serio per liquidare il divario negli armamenti convenzionali entro il limite di tempo più ridotto possibile. Agire in senso contrario sarebbe disastroso, anche perchè, come già si fece con la Germania negli anni dal 1933 al 1939, si invierebbe, così facendo, al Patto di Varsavia il segnale sbagliato con conseguenze che non si osano neppure pensare.

L'esigenza di un grande, rinnovato sforzo per raggiungere un ragionevole rapporto in fatto di armi convenzionali non significa che l'Europa debba rinunciare a ristabilire l'equilibrio con il Patto di Varsavia anche nel campo delle armi nucleari a medio raggio. Con oltre 300 SS 20 a 900 testate nucleari puntate sull'Europa, una rapida installazione dei missili Pershing e Cruise è il meno che si possa chiedere per potersi poi sedere utilmente al tavolo delle trattative. Giova ancora ripetere che la storia insegna come non si possa trattare se in mano si abbia nulla.

Ma posta soltanto in questi termini la situazione strategica dell'Europa occidentale appare semplice, troppo semplice, al punto

di sembrare grossolana. Certo, vi è il problema delle gravi spese cui l'Europa deve sobbarcarsi se vuole cacciare via lo spettro della strage nucleare insieme a quello gemello della resa, poichè le armi convenzionali sono più costose di quelle nucleari; ma è questo un problema che gli uomini politici dovranno pur decidersi ad affrontare, anche a costo di una diminuzione della loro popolarità. Tuttavia il nocciolo della questione non sta qui, o, meglio, non sta soltanto qui.

Se gli strateghi europei pensassero che la soluzione del problema del rapporto tra armamenti convenzionali potesse essere solo quantitativo, se cioè essi credessero che ai 45.000 mezzi corazzati del Patto di Varsavia se ne debbano contrapporre 46.000, allora l'Europa sarebbe perduta, anche perchè non sembra realistico pensare che tale traguardo possa mai esser raggiunto, per lo meno *rebus sic stantibus*. Ecco dove l'ignoranza della storia può condurre decisioni errate e fallimentari. Non pare sia universalmente noto che nel 1940, sul Fronte occidentale, allorchè il colpo di maglio delle forze corazzate tedesche pose fuori combattimento in quarantacinque giorni quella che si era sempre considerata ed era la formidabile macchina militare francese, i tedeschi avevano in realtà meno carri armati dei francesi, e di qualità senz'altro inferiore. Ai 3385 carri armati alleati (di cui ben 3285 francesi) i tedeschi non ne potevano opporre più di 2574: un rapporto di 1,3 a favore degli Alleati.

E queste cifre basterebbero di per sè a far meditare. Ma l'esempio è di tale importanza che vi prego di consentirmi un esame più minuzioso. Se si scende dunque alla qualità, si deve ancora osservare che ben 1613 carri tedeschi (ossia più del 60%) appartenevano agli obsoleti modelli PKW I e II, del peso rispettivamente di 5,4 e di 10 tonnellate, il primo munito solo di due mitragliatrici da mm 7,92, il secondo di un cannone da 20 mm; ed entrambi con corazzature massime assai modeste: rispettivamente mm 13 e 30. Altri 381 carri erano cecoslovacchi modello 35 e 38 di preda bellica, assai buoni; ma solo 300 erano i PKW III e 280 i PKW IV da 15 e 18 tonnellate; e solo i 280 PKW IV recavano un cannone da 75 mm a bassa velocità iniziale, capace di inquietare i mezzi corazzati francesi.

Costoro infatti potevano opporre anzitutto i Char B 1 bis, da 33 tonnellate, il quale, con due cannoni, uno da 47 e uno da 75 ad alta velocità iniziale, con corazze da 40 e 60 mm impenetrabili

ad ogni cannone di carro tedesco, con serbatoi autosigillanti, bussola giroscopica, stabilizzatore idrostatico, era senza dubbio alcuno il miglior carro armato che, al momento, esistesse al mondo. Ad esso si affiancava il Char SOMUA 35, con scafo e torretta fusi in blocco secondo una tecnica avanzatissima che per il momento solo i francesi usavano e che dava loro un enorme vantaggio, perchè nelle corazze imbullonate dadi e bulloni tendono, sotto la concussione causata dall'impatto dei proiettili nemici, a staccarsi trasformandosi in micidiali schegge nell'interno del carro. Le corazze del SOMUA erano da 41 mm ed esso aveva un cannone da 47 ad alta velocità iniziale. Tra B 1 bis e SOMUA i francesi ne possedevano 800, vale a dire più che tutti i PKW III e IV dei tedeschi messi assieme. Gli altri carri francesi erano l'ottimo H 38 da 10 tonnellate con corazze da 40 mm e il carro veloce Renault R 35, che pure aveva corazze da 40. Tutto ciò per non parlare dei Matilda britannici, lenti ma molto pesanti e ben protetti.

Ma i tedeschi avevano una dottrina di uso del mezzo corazzato moderna e creativa; i francesi erano mentalmente fermi al 1918, e consideravano ancora il mezzo corazzato come un'arma di accompagnamento della fanteria e non avevano capito l'esigenza sia della concentrazione dei carri che della loro copertura aerea e mediante un fuoco di artiglieria mobile. I loro carri erano in gran parte privi di collegamento radio perchè non ne era contemplato l'uso in grandi gruppi. Mentre i tedeschi seppero concentrare le masse corazzate nei punti decisivi, i francesi sparpagliarono le loro praticamente lungo l'intero fronte, trovandosi così, paradossalmente, a dar battaglia sempre in condizioni di inferiorità numerica talora disastrosa, pur possedendo la superiorità totale. Infine i tedeschi seppero far leva su due fattori decisivi: la mobilità e la rapidità di concentrazione mediante un'eccellente cooperazione aereo-terrestre, un'artiglieria mobile e perfettamente al passo con le masse corazzate e l'uso costante del fattore sorpresa. Dovunque, per riassumere, essi seppero trovarsi, secondo il detto immortale del generale Nathan Bedford Forrest, "first with the most".

In una corretta dottrina dunque, e non nella superiorità materiale sta il segreto di un uso creativo delle forze corazzate per ribattere una possibile invasione. Questo, certamente, senza ignorare le questioni tecnologiche che rendono il problema della mobilità di non facile soluzione perchè si tratta di risolvere al meglio una difficile equazione la quale consiste nel conciliare la velocità del

mezzo corazzato su strada per la marcia al nemico con una forte ripresa sia in marcia avanti che in marcia indietro, una forte protezione ed una elevatissima capacità di sterzare per sottrarsi al fuoco avversario.

Ma poichè alcune verità che paiono ovvie non sempre lo sono, occorre ribadire che un qualunque sistema di armi perde ogni efficacia non tanto per motivi tecnici quanto allorchè non vi sono idee chiare e semplici circa la sua dottrina di uso la quale si trova ad essere lacerata tra esigenze diverse e contrastanti tra di loro. Questa, come mostra l'esperienza storica, è la via che conduce al disastro.

Perchè ciò non accada, parecchie cose si potrebbero probabilmente fare, e questo Convegno dovrebbe anche cominciare a dibatterne. Io mi limito a porre alcuni problemi e ad avanzare dei quesiti. Per esempio c'è da chiedersi se non sia opportuno uno sforzo vasto e ben articolato, fatto subito e con convinzione, per migliorare in profondità la cultura degli ufficiali occidentali sia nelle dottrine belliche che in storia militare, studiando quest'ultima criticamente, non solo mediante le lezioni cattedratiche che, isolate, possono talvolta condurre non già alla scienza, che è critica e problematica, ma al dogmatismo. La storia militare andrebbe piuttosto studiata attraverso ricerche originali le quali richiedono un alto livello di iniziativa individuale; attraverso dibattiti, studi in profondità da parte degli interessati.

Ricordando poi che Napoleone aveva definito i sottufficiali "la spina dorsale dell'esercito", e che tutti coloro i quali hanno studiato il problema da vicino conoscono quanto la figura del *feldwebel* fosse sostanziale come cerniera tra ufficiali e truppa nell'Esercito tedesco, si dovrebbe anche considerare se in tutti gli eserciti occidentali il grado di preparazione dei sottufficiali sia davvero soddisfacente.

Certo, l'aumento quantitativo e qualitativo dell'armamento convenzionale degli occidentali così da porli in grado di affrontare e respingere un ipotetico attacco da parte delle forze del Patto di Varsavia senza dover ricorrere alle armi nucleari tattiche costerà molto denaro; ma io mi chiedo se il denaro sia davvero tutto. Problemi come quello di un'auspicabile rinnovamento delle dottrine tattiche e strategiche, del miglioramento del rapporto tra personale combattente e addetti ai servizi non si potrebbero forse mai risolvere solo con più denaro; e c'è addirittura da domandarsi se, in questo campo, maggiori spese non sarebbero inutili e perfino dannose, viste le strettezze economiche del momento. Una idonea

ristrutturazione delle forze e dei principii organici e logistici può probabilmente dare il potenziamento richiesto senza quasi aumenti di spesa. Viene poi da chiedersi se la qualità e le capacità dei rinforzi siano davvero soddisfacenti o non vadano migliorate e se le forze di riserva non vadano aumentate, così come le tecniche di mobilitazione. È poi davvero soddisfacente la cooperazione militare tra i paesi europei e i loro alleati americani? Non sarebbe necessario razionalizzare la ricerca scientifica nonché l'evoluzione e lo sviluppo dei sistemi di arma? Quanto poi alla maggiore potenza occidentale, gli Stati Uniti, sembra auspicabile una sempre più pronunciata modifica della loro politica militare allo scopo di elevare il numero e soprattutto il livello del loro personale militare, specialmente di quello altamente specializzato e di preoccuparsi del declino della loro massa di riserva.

Io mi chiedo anche se non dovremmo forse studiare tutti, con maggiore attenzione, i molti progetti e le varie proposte relative alla difesa popolare, sia per quanto concerne le numerose e complesse questioni della difesa civile, sia pensando all'organizzazione di milizie popolari territoriali, sia ad una vera e propria difesa popolare del tipo contemplato, per esempio, in Svizzera o in Jugoslavia. In ogni caso mi sembra che il problema di un maggiore coinvolgimento del popolo nella difesa sia degno di studi approfonditi e ramificati, e che questi studi debbano venir compiuti presto.

Bisognerebbe infine ricordare che non sembra l'Europa si possa difendere solo in Europa. Sarebbe opportuno studiare seriamente il problema della deterrenza in quei punti vitali (come per esempio il Medio Oriente o l'Africa) da cui l'Occidente dipende per un regolare rifornimento di materie prime, dedicando esaurienti studi alla questione di costituire in qualche modo forze europee di cooperazione per impedire conflitti in zone cruciali e creare il terreno per le trattative, le quali certo non si incoraggiano essendo deboli e assenti. Probabilmente non sarebbe necessaria una grande forza militare europea fuori dall'Europa ma piuttosto la capacità e la volontà di spiegarvi rapidamente forze rispettabili e di cui non si possa non tenere conto, ricordando che una forza limitata sarebbe peggio che nulla perchè non in grado di farsi rispettare senza il ricorso alle armi nucleari tattiche, proprio quello che si vuole invece evitare.

Pare in altre parole di poter suggerire che gli europei sappiano esser forti senza provocare: la storia ci mostra che l'Unione



Sovietica è sempre stata molto prudente e attenta a evitare urti diretti con le forze occidentali. Non voglio qui sconfinare nel campo della politica estera che, come ho detto, non è mio compito analizzare: ma sembra bene sottolineare che, mentre tocca agli strateghi apprestare le forze e delineare la politica militare migliore per esser rispettati e presi sul serio, è compito della politica estera e dei mezzi di informazione occidentali evitare ogni linguaggio offensivo e provocatorio, lasciar da parte ogni atteggiamento che, a torto o a ragione, possa apparire di vana minaccia e fare ogni sforzo per creare un'atmosfera propizia alla comprensione ed alla tolleranza reciproca mostrando una chiara disponibilità ed un'aperta e sincera volontà di trattare su qualunque problema. Ma, è bene ripeterlo, l'esperienza storica insegna che ciò è possibile solo essendo sufficientemente risoluti e forti. Nessuno tratta da pari a pari con i deboli e gli inetti, o con coloro che non hanno nulla da offrire in cambio.

Tutto ciò si potrebbe probabilmente raggiungere attraverso un nuovo sistema di consultazione tra gli Alleati occidentali ed un riesame di tutti i loro rapporti che metta veramente il loro gruppo al passo con le esigenze di una politica globale senza per questo dover giungere a difficili e complicate modifiche dei trattati esistenti.

Avviandomi alla conclusione vorrei ricordare come Niccolò Machiavelli, iniziatore del pensiero militare moderno, ammonisse a non dimenticare mai il peso che nella vicenda delle nazioni e dei popoli ha quella che egli chiamava latinamente la fortuna.

Certo è stolto colui che ignora la realtà effettuale, che non tiene conto dei concreti rapporti tra le forze materiali o di eventi il cui controllo sfugge alle possibilità degli uomini, che sottovaluta insomma il peso che la fortuna ha nella vicenda umana.

Ma sarebbe errato e dannoso dimenticare che proprio il Machiavelli ha ricordato e ribadito quanto, di fronte alla forza cieca della fortuna, possa la virtù, specialmente in un popolo che sia libero e che intenda rimanerlo. Un richiamo alla virtù, come il Machiavelli la intendeva, hanno voluto essere i problemi che ho dianzi cercato di porre all'attenzione degli studiosi e degli uomini su cui pesa la grande responsabilità della difesa di questo nostro Paese e del mondo occidentale di cui esso è parte. Ma ascoltiamo le parole stesse del Machiavelli: nessuno meglio infatti potrebbe valere a porre in luce i quesiti che stanno oggi di fronte a noi: "E non mi è incognito, scriveva egli dunque, come molti hanno



avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte... A che pensando, io, qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assomiglia quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E benchè sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe ne sì licenzioso ne sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle; e quivi volta lì sua impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno riparo; chè, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatto le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta".

RMLO108998

FORTUNATO MINNITI

## IL RUOLO DEI MILITARI NELLA POLITICA NAZIONALE (1887-1914) (\*)

### 1. UNA DATA

Definire il ruolo che le forze armate hanno nella politica nazionale fra otto e novecento vuol dire rintracciare e analizzare tutti gli aspetti della loro presenza nella vita italiana e, in base al momento in cui tali aspetti diventano significativi, scegliere prima di tutto la data a partire dalla quale il discorso che ci interessa può incominciare. In questo senso il 1887 mi sembra l'anno adatto. Innanzi tutto per la sua equidistanza fra la costituzione delle forze armate dello Stato unitario ed il loro impiego nel conflitto mondiale, la prima difficile prova di lunga durata cui sono sottoposte. Ma non sono attratto dalla astratta geometria delle date quanto da un motivo ben più concreto vale a dire dal tipo di esperienze compiute e di trasformazioni subite da esercito e marina a ventisei anni dalla loro nascita e dopo una deludentissima prova sul campo (1866).

L'esercito è stato riformato su basi ispirate al modello prussiano (1871-1875); è stato avviato a soluzione il problema del suo comando (1882) e contemporaneamente la più grande potenza militare continentale, la Germania, ed il nemico di sempre, l'Austria Ungheria, hanno mostrato di apprezzarne (certo relativamente ed ancora indirettamente) qualità e capacità, stringendo con l'Italia una alleanza politica che può, da un momento all'altro, richiedere un serio impegno militare. Inoltre l'esercito ha già messo piede in Africa (1885) e, malgrado un grave rovescio in quel continente (1887), l'alleato tedesco è in procinto di affidare ad una forte armata italiana (composta da 10 a 12 divisioni di fanteria e da 2 o 3 di cavalleria) un intero settore del fronte renano nella possibile e probabile guerra contro la Francia (1888).

---

(\*) Relazione presentata al II convegno storico italo-finlandese tenuto ad Helsinki dal 24 al 26 maggio 1982. Tema del convegno: "Nazionalità e nazionalismo in Italia e in Finlandia dalla metà del XIX secolo al 1918".

La marina si trova in piena evoluzione: adottati nuovi tipi di nave (grandi corazzate, incrociatori, torpediniere), si appresta a seguire le linee del suo secondo piano di sviluppo (1887).

Le forze armate inoltre possono fare ricorso ad un primo nucleo della industria bellica nazionale (1884-1886). Si trovano insomma al culmine di un periodo di espansione, ben sostenuto da un aumento delle spese militari, dopo aver sufficientemente completato e collaudato strutture, capacità ed impegni in quadro strategico che rimarrà sostanzialmente invariato sino al 1908.

## 2. I NUMERI E CIÒ CHE DICONO

Quali sono, prima di tutto, la composizione e la forza dell'esercito e della marina nel 1887?

La legge Bertolè Viale, approvata rapidamente nella prima metà dell'87 - e che chiude il grande ciclo di riforme organiche basato sul principio del servizio militare obbligatorio, iniziato dal Ricotti e proseguito dal Ferrero - porta i reggimenti delle armi di linea a 115 per la fanteria (di cui 12 da assalto - *bersaglieri* - e 7 da montagna - *alpini* -) ed a 24 per la cavalleria. Le armi speciali sono costituite da 43 reggimenti di artiglieria (di cui 5 da fortezza, 1 da montagna ed 1 a cavallo) e da 4 del genio. Con l'aggiunta di un numeroso seguito di servizi (sanitario, veterinario, di commissariato, contabile) e di personale specializzato (magistratura militare, geografi, topografi, farmacisti, insegnanti, tecnici) queste forze governate e amministrate da 14.208 ufficiali - quasi 11.000 dei quali delle armi combattenti - e 1.032 specialisti, ma guidate da una *élite* di 479 generali e colonnelli, sono inquadrare in 12 corpi di armata (ciascuno su 2 divisioni di fanteria, 2 reggimenti di artiglieria, 1 reggimento di *bersaglieri*, 1 reggimento di cavalleria e servizi), 6 brigate di cavalleria e 7 reggimenti di *alpini*. In Africa è stanziata poi una brigata di fanteria, rinforzata da aliquote delle altre armi e composta di volontari. In caso di guerra è prevista la formazione di altri 3 corpi di armata con le classi più giovani dei soldati in congedo, inquadrati prevalentemente da ufficiali in servizio attivo. Alla fine del periodo da noi considerato l'esercito è stato rafforzato soprattutto nella artiglieria e nel genio (rispettivamente con l'aggiunta di 10 e 2 reggimenti) mentre per la cavalleria e per gli *alpini* l'aumento (di 5 e 1 reggimento, rispettivamente) è ottenuto riducendo il numero degli squadroni e delle compagnie che li compongono. Le 6

brigade di cavalleria sono riunite in 3 divisioni e insieme ai 12 corpi di armata attivi sono raggruppate in 4 armate i cui comandi sono già costituiti. Sostanzialmente invariata la consistenza del corpo ufficiali e del suo vertice ma con un significativo spostamento a favore dell'artiglieria (585 ufficiali in più, di cui 13 colonnelli).

La marina conta (1890) 273 navi per 311.923 ton., armate con 587 pezzi di artiglieria. Gli ufficiali di vascello sono appena 736 e 247 gli ufficiali ingegneri e macchinisti. Più di venti anni dopo (1911) conta 342 navi per 506.755 ton., armate con ben 1.939 pezzi. Gli ufficiali di vascello sono 999 e 411 gli ufficiali ingegneri e macchinisti.

Si tratta, come vedete, di un complesso che non esito a definire imponente, capace di esercitare un notevole peso sugli equilibri militari europei. E un peso che aumenta in proporzione diretta con l'impiego di strategie di tipo offensivo poichè il numero delle grandi unità è sicuramente sproporzionato alle necessità dei teatri di guerra italiani. La semplice difesa dei confini terrestri ne richiede infatti un numero minore; in particolare, l'arco alpino nord-occidentale (per più di trenta anni ritenuto il più probabile teatro di operazioni della futura guerra) non consente che lo schieramento e la manovra di più di 5 o 6 corpi di armata. Ma vi è una importante considerazione da fare. Malgrado la marina stia vivendo un periodo di intenso sviluppo la consistenza della flotta non è tale da permetterle di fronteggiare alla pari l'avversario francese (mentre è più che sufficiente per competere con l'austriaco). Ora sia i politici che i militari di terra e di mare sono ben consci della debolezza marittima dell'Italia e di come questa finisca col ripercuotersi sulle forze terrestri: sbarchi in forze in alcuni punti della costa toscana possono facilmente prendere di rovescio tutto l'apprestamento difensivo predisposto nella pianura padana, ai piedi delle Alpi e tra i monti; la stessa capitale è esposta ad attacchi provenienti dal mare; per la mobilitazione, infine, si utilizzano linee ferroviarie che percorrono lunghi tratti di costa. Da questi timori, non lievi e non infondati, deriva il fatto che una intera armata deve essere destinata in caso di guerra a quella difesa dei punti più esposti della penisola che le forze navali non sono sufficienti a garantire nè, è ovvio, direttamente (data la estensione delle coste), nè, e ciò è più rilevante, indirettamente (incrociando in mare aperto alla caccia dei convogli o della flotta nemica). Ma poichè tale compito di presidio è affidato in gran parte ai corpi di riservisti i 12 corpi attivi sono sempre eccedenti per la sola difesa.

### 3. LE RAGIONI DI UNO SQUILIBRIO

La parte maggiore delle risorse destinate alle spese militari è assegnata, ovviamente, all'esercito. Soltanto il 18,80 per cento delle spese effettive è riservato alla marina nel primo decennio unitario e nel secondo tale percentuale scende addirittura al 16,66 per risalire nel terzo al 23,21, il che basta a fare sì che la marina compia un salto di qualità e la flotta sia per qualche anno considerata la terza nel mondo dopo quelle britannica e francese. Il momento di svolta nell'aumento dell'incidenza delle spese per la marina su quelle militari complessive si colloca proprio alla metà degli anni ottanta (quando tocca il 25 per cento). Alla fine del secolo si supera il 30 per cento e tale livello viene mantenuto per il primo quinquennio del nuovo secolo. Fra il 1906 ed il 1913 la percentuale sale poi al 35,43 per cento.

E tuttavia le forze di terra hanno sempre un peso determinante nell'apparato militare italiano. Anzi un peso che definirei "caratterizzante", perchè parlare del ruolo dei militari nella vita del paese vuol dire parlare principalmente dell'esercito, il che dovrebbe costituire una sorpresa per chi consideri, come pure va fatto, la posizione geografica dell'Italia. Sebbene un confine terrestre relativamente ristretto e facilmente difendibile (se si eccettua una piccola parte del tratto orientale) si prolunghi in un estesissimo litorale del tutto insicuro, le strutture militari dello Stato unitario sono marcatamente definite in senso terrestre. La relativa esiguità dei bilanci della marina rientra nella logica del "privilegio" di cui gode l'esercito, logica che va spiegata.

Perchè mai, mi chiedo, un paese immerso nel Mediterraneo si affida all'esercito in maggior misura che alla marina? Le risposte che posso dare a questo quesito chiamano in causa - e senza risalire troppo indietro nel tempo - tre ordini di motivi. In primo luogo le condizioni nelle quali l'unificazione italiana è stata raggiunta, mediante quel processo guidato da uno Stato, il Regno di Sardegna, dalle tradizioni politico militari prettamente continentali; scandito da guerre ed azioni armate decisive prevalentemente terrestri; contrastato infine da una potenza - l'impero asburgico - che si affaccia soltanto su un mare interno, l'Adriatico. In secondo luogo si deve tenere conto dello scarso affidamento che la marina unitaria, nata in pratica da un meccanico congiungimento delle flotte e degli ufficiali di due Stati molto diversi (quello sardo e quello delle due Sicilie) e scossa poco dopo da una grave sconfitta, ha suscitato e suscita nelle forze politiche.



Infine al nuovo Stato sono venuti meno per un ventennio quegli indirizzi strategici propri di una politica di espansione ed hanno prevalso invece quelli dettati da una politica tesa all'assetamento ed alla conservazione della recente unità, minacciata per tutti gli anni sessanta da un solo paese ostile, l'Austria-Ungheria, e successivamente (ma sino al 1882) da due, quando al primo si è aggiunta la Francia. Soltanto con essa, negli anni settanta, l'elemento marittimo diviene componente essenziale della strategia difensiva italiana ma ad esso non viene data subito tutta la considerazione che merita. Nei primi anni settanta di fronte alle profonde riforme dell'ordinamento dell'esercito i primi passi nell'ammodernamento della marina (mossi per merito di un uomo non comune come Benedetto Brin, il quale ne determinerà i destini per gran parte del ventennio seguente) hanno suscitato meno interesse perchè di minore portata sociale e politica. A metà degli anni ottanta, grazie alla Triplice si può, finalmente, cambiare indirizzo, ma la particolare "vischiosità" della mentalità prevalsa in passato - unita alla oggettiva debolezza dell'industria navale e bellica - non consente che si faccia di più e più rapidamente.

#### 4. POTENZA E STRATEGIE

Delineate queste caratteristiche delle forze armate dobbiamo interrogarci su quale sia il loro effettivo valore, risultante del grado di potenza (teorica) e dell'affidabilità (pratica). Il valore insomma del quale le forze politiche e di governo possono tenere conto per scegliere tra pace e guerra, tra diplomazia e impiego della forza. In altri termini, come rispondono esercito e marina ad una funzione deterrente e che speranze di successo offrono in caso di impiego effettivo?

Dato che le forze armate sono sicuramente quantitativamente e qualitativamente sufficienti per un impiego difensivo al primo quesito rispondo che la loro capacità di dissuasione è indubbia, anche se è più alta nei confronti dell'Austria-Ungheria che della Francia, data la inferiorità della flotta. Meno sicure mi appaiono le probabilità di successo in caso di impiego offensivo e per la durata della mobilitazione - che richiede poco meno di un mese - e per le difficoltà che presenta il terreno a ridosso del confine che mutano in elemento a sfavore della offensiva tutti quei fattori che favoriscono invece la difensiva.

È vero infatti che la adozione di una strategia offensiva è, in caso di guerra contro la Francia, subordinata alla cooperazione con forze tedesche. La prova delle armi italiane è del resto avvenuta anche in passato (contro l'Austria) in coalizione con quelle francesi e prussiane. A partire dall'88 la convenzione militare prevede, come si è detto, che una buona parte dell'esercito italiano combatta sul fronte franco-tedesco (conseguendo così la piena utilizzazione delle sue forze ed un esplicito riconoscimento di efficienza). In campo navale si deve aspettare il 1900 perchè un accordo con gli austriaci migliori a favore dell'Italia l'equilibrio delle forze in Mediterraneo svincolando la flotta dalla difesa del bacino adriatico e, successivamente (1913), da quello dello Jonio.

Strategie antifrancesi alternative all'invio di forze in Germania attraverso l'Austria sono elaborate dallo Stato Maggiore italiano sia prima che dopo la convenzione dell'88. Ma sempre l'ostacolo rappresentato dalle Alpi e dalle fortificazioni rende i piani relativi a tali ipotesi insicuri e ad un livello tale che viene studiata persino la violazione della neutralità svizzera in caso di opposizione austriaca al transito delle forze italiane sul suo territorio (1900-1907) e la possibilità di effettuare uno sbarco in Provenza (1912). La convenzione si basa dunque su una strategia molto ben concepita e attentamente preparata e aggiornata, il cui unico punto debole è di natura non militare ma politica, vale a dire l'atteggiamento dell'Austria-Ungheria.

I latenti motivi di contrasto dell'impero con l'Italia, non solo rendono dubbia in certi momenti l'applicazione della convenzione ma inducono lo Stato Maggiore italiano a predisporre, nonostante l'alleanza, fra l'85 ed il '13 sei piani di guerra i quali, tenendo conto soprattutto del "cuneo" trentino che prende di fianco lo schieramento principale italiano, prevedono tutti un'azione risolutiva in Trentino quale premessa necessaria per una offensiva oltre il fiume Isonzo. Gli ultimi due piani (1909 e 1913) insieme ad un settimo preparato nel '14 ed al rafforzamento del sistema di fortificazioni del fronte orientale sono provvedimenti presi in una situazione politico-strategica cambiata rispetto al passato in quanto l'Austria-Ungheria è di nuovo considerata pericolosamente ostile malgrado l'alleanza.

Tutto considerato mi sembra però certo che la Triplice sia uno scudo protettivo molto efficiente sia nei confronti dell'Austria-Ungheria che della Francia. Mi sembra egualmente certo che la

partecipazione delle forze armate al raggiungimento del buon livello di sicurezza che l'Italia ne ricava è senza dubbio determinante e costituisce il loro apporto più valido in politica estera.

## 5. L'ORDINE INTERNO

Altrettanto determinante mi appare l'apporto delle forze armate in politica interna. I governi trovano infatti nell'esercito uno strumento docile e sicuro per il mantenimento dell'ordine pubblico. Dopo essere stato impiegato nel primo decennio unitario sia in ripetute, vaste e complesse operazioni (di repressione del brigantaggio meridionale e di sommosse, nonché di grande rastrellamento) sia nel normale servizio di ordine pubblico, negli anni novanta è di nuovo richiesto all'esercito un servizio che esce dai confini di quest'ultimo: nel '94 con la proclamazione dello stato di assedio in Sicilia; quattro anni più tardi per riaffermare l'autorità dello Stato a Milano, in metà della Lombardia, in Toscana ed a Napoli. Ma non più, come negli anni sessanta, col sostanziale consenso di tutta la classe politica: la durezza della repressione appare infatti ad una parte di essa, e non solo quella schierata a sinistra, sproporzionata alla pericolosità delle manifestazioni. Tanto è vero che l'istituzione militare paga questo suo impiego con un notevole calo di quel consenso, popolare ed anche borghese, - già scosso dalle vicende africane - che pure in momenti difficili del passato non era mai venuto meno.

La tutela dell'ordine pubblico costituisce parte importante ma certo non esclusiva (e sicuramente non troppo gradita) dei compiti quotidiani assolti da comandi e truppa in obbedienza alle disposizioni delle autorità politiche. Le si affiancano infatti i frequenti interventi in soccorso delle popolazioni non solo in caso di grandi calamità ma anche di piccoli incidenti; momento questo di contatto fra esercito e paese non ultimo fra quelli dei quali più avanti parleremo. L'impressione, che si ricava da quanto detto finora, di una completa subordinazione delle forze armate al potere politico nel campo della difesa esterna come di quella interna e di quella civile mi induce però ad affrontare prima il problema, cruciale, delle relazioni fra politica e militari.

## 6. IL PESO POLITICO

Se la figura dell'ufficiale gode presso l'opinione pubblica di prestigio (e solo col nuovo secolo, in un momento di profonda crisi, questo prestigio sembra sia offuscato in quanto l'arruolamento dei

quadri segna il passo e le dimissioni aumentano mentre i ceti medi sostituiscono, parzialmente e tuttavia significativamente, l'alta borghesia quali "produttori" dei nuovi ufficiali), la classe dirigente considera le forze armate, già in passato strumento della unificazione nazionale, le ultime garanti della integrità interna ed esterna dello Stato. Appunto come tali queste non possono non avere un peso politico la cui definizione mi sembra possibile ottenere seguendo gli spostamenti degli equilibri di potere al vertice della gerarchia militare e fra questa e il governo.

La nomina di un capo di Stato Maggiore dell'esercito è tecnicamente in ritardo di almeno dieci anni a causa del preesistente assetto della struttura di comando, proprio della monarchia sabauda: il ministro della guerra è responsabile sia politico che tecnico poichè il sovrano è il comandante in capo. Quando la introduzione della figura del capo di S.M. appare non più rimandabile - nel quadro dell'adeguamento degli ordinamenti militari italiani ai livelli europei - il dettato legislativo che la istituisce è ambiguo ma la divisione di poteri, con la creazione di una doppia autorità, una politica (il ministro) l'altra tecnica (il capo di S.M.) è segnata. Difficile dire quando la seconda diviene predominante sulla prima ma certo nei primi anni novanta lo è già divenuta e nel 1900 il capo di S.M. è ufficialmente - oltre che di fatto, come avviene già dalla fine degli anni ottanta - il responsabile della preparazione dei piani di guerra e degli accordi militari con gli alleati, d'intesa sempre con il sovrano.

Ancora più tarda è la creazione del capo di S.M. della marina. Un capo di un ufficio studi "per la preparazione alla guerra" lavora alle dipendenze del ministro nell'ambito del Consiglio superiore di marina (un organo collegiale) dall '84 all '89 e poi, dall '89 al '907 opera all'interno della struttura ministeriale (in un "Ufficio di Stato Maggiore e di Gabinetto"). Solo nel '907 lo S.M. diviene autonomo, nel quadro della ridefinizione delle competenze fra uffici ministeriali e alte gerarchie ("Comitato degli Ammiragli") probabilmente per il più largo spazio che in marina viene dato agli organi collegiali, i quali vengono introdotti nell'esercito molto più tardi.

Se ne incarica nel 1908 un ministro della guerra "civile" e mentre una commissione parlamentare sta indagando sul funzionamento della istituzione. Ma si tratta di un consesso ("Consiglio dell'Esercito") molto più ristretto di quello equivalente della marina poichè determinanti vi sono solo il capo di S.M. ed i quattro

comandanti di armata. Il ministro, che pure lo presiede, non ha diritto di voto. Come non lo ha persino il presidente del consiglio dei ministri in sede di "Commissione suprema mista per la Difesa dello Stato" (creata nel 1899) alla presidenza della quale sostituisce, sempre dal 1908, un membro di casa Savoia.

Gli anni 1907-1908 si presentano dunque come un momento di svolta anche nelle relazioni politico militari. Dietro la predisposizione da parte dell'esecutivo e del legislativo di un sistema di controllo della organizzazione militare c'è il riconoscimento della netta separazione delle due sfere di competenza, politica e militare, che si è venuta a creare. Tale separazione non tarderà a divenire quella di due mondi, a compimento di un processo il cui avvio ho ritenuto di cogliere già all'inizio degli anni ottanta. Un processo determinato da una parte, inevitabilmente, dall'arricchimento dei contenuti tecnici della professione militare, cioè dalla sua specializzazione, dall'altra dall'articolata crescita della società che è alla base di un divario sempre più accentuato fra *élites* militari ed *élites* politiche nelle quali evidenti sono i segni del diversificarsi delle posizioni rispetto a quelle prevalenti nella seconda metà del XIX secolo, (grazie anche allo sviluppo di forze ostili al sistema politico liberale ed alle istituzioni che esprime).

Ben prima del 1908 gli alti gradi militari, ferma restando la loro obbedienza al potere politico per quanto riguarda l'impiego delle forze (il che esclude che si possa porre per l'Italia il problema del militarismo), sono in grado di respingere ogni influenza diretta (sentita come "estranea") dei politici nella conduzione degli affari "interni" alla loro istituzione. Questa separazione ha grande significato politico in quanto le forze armate hanno un ruolo di rilievo fra gli apparati statali, certamente superiore a quello della magistratura e della amministrazione civile, e per delicatezza di funzioni e per importanza sociale (dipendono all'inizio del secolo da questa attività professionale almeno 200.000 persone contro le 330.000 di tutti gli altri dipendenti pubblici). Gli alti gradi sono poi in rapporto diretto e costante con il sovrano - pur non costituendo un "partito della corona" -. Tuttavia, poichè i militari non hanno un ruolo politico autonomo, ed un certo numero di loro partecipa alla vita politica, soprattutto negli anni ottanta e novanta, sia su posizioni governative che della opposizione, la separazione non è politicamente destabilizzante.

L'autorità del legislativo e dell'esecutivo non è messa in discussione. I politici finiscono però col concedere ai vertici militari una totale autonomia nella scelta e nel governo dei quadri e nella soluzione di problemi non soltanto tecnici. Ciò consente loro di mantenere un alto grado di coesione nel corpo ufficiali, concedendo spazio alla manifestazione delle opinioni dei singoli ma non tollerando la formazione di movimenti a sostegno di tesi diverse da quelle ufficiali che possono portare alla creazione di fazioni o gruppi che si muovono in dissenso con il vertice. (È questo il caso del movimento cosiddetto "modernista", guidato da un ufficiale subalterno, che nel 1903 dà voce al malcontento degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali, incontrando la quasi immediata ostilità dei comandi).

La conseguenza principale della separazione sta dunque nel fatto che sia l'esecutivo, anche attraverso il ridimensionamento del ruolo del ministro, che, di riflesso, il legislativo, perdono la possibilità di partecipare direttamente alla elaborazione dei contenuti delle scelte più importanti. Restano loro, rispettivamente, quella di presentare tali scelte ai politici, e quella di approvarle o respingerle, votando i crediti relativi.

Come vedete il peso politico delle forze armate è, di fatto, notevolissimo e le relazioni delle gerarchie con la politica, fondate su una sempre più netta separazione delle competenze, sono in grado di funzionare correttamente sino a quando uno dei due interlocutori non muti le proprie caratteristiche. E a mutare sarà, né può essere altrimenti, nel dopoguerra l'istituzione politica, mentre le forze armate si adegueranno a tale cambiamento, nel segno di una sostanziale continuità.

## 7. IL PESO SOCIALE

L'istituzione militare non vive solo in funzione di quella politica, espressione in questi anni (sino al 1913) di una ristretta minoranza di cittadini. Vive anche dell'apporto di coloro che dalla vita politica sono esclusi. Il suo impatto sulla società avviene attraverso il servizio militare obbligatorio che impone loro una ferma di leva. Tuttavia servizio militare obbligatorio non significa ancora per lo Stato italiano che tutti gli uomini in età di leva giudicati abili possano, in quanto devono, prestare effettivamente servizio. Oltre l'altissimo numero delle esenzioni e delle riforme per ragioni di



salute, la chiamata per motivi finanziari di una sola parte (estratta a sorte) della classe soggetta all'obbligo riduce negli anni ottanta gli uomini arruolati e addestrati ad un quarto del totale. Tale proporzione, salita di qualche punto percentuale nei primi anni novanta, alla fine del decennio comincia a diminuire, riducendosi drasticamente nel primo quinquennio del novecento. Poi riprende quota, raggiungendo il 34, 46 per cento nel 1914. Da un quarto a poco più di un terzo, quindi, la proporzione di coloro che hanno prestato e prestano servizio. Non è molto alta, tanto che consentirà il recupero di oltre un milione di riformati (almeno la metà dei quali delle classi anziane) negli anni di guerra. Il peso che il servizio militare obbligatorio rappresenta per la società non mi appare perciò grave anche se va detto che non è equamente distribuito fra tutte le regioni italiane. Il sud e le isole partecipano con quote più basse di quelle delle altre regioni al pagamento di questo tributo a causa soprattutto della emigrazione sempre più massiccia ma anche - non è possibile escluderlo - di una perdurante estraneità popolare nei confronti dello Stato. Questi stessi motivi sono probabilmente responsabili della entità del fenomeno della renitenza alla leva che alla metà degli anni ottanta inizia una costante ascesa che da poco più del 3 per cento lo porta al 10 nel 1911 e al 12 nel 1915.

Se consideriamo, come pure si deve, il servizio militare obbligatorio una componente - per molti anni l'unica - della partecipazione attiva dei cittadini alla vita dello Stato, dobbiamo concludere che né gran parte delle classi popolari, né settori consistenti della alta borghesia e dei ceti medi poterono coglierla o vollero farlo. In particolare questi ultimi approfittarono poco del volontariato di un anno (dal 1871) per sostenere i quadri professionali nei loro compiti e stabilire così una più efficiente comunicazione fra società civile e istituzione militare.

## 8. IL PESO ECONOMICO

Che dalla Unità alla vigilia della guerra mondiale i governi devolvano a fini militari in media il 25 per cento del bilancio dello Stato, pari alla metà della disponibilità per interventi in settori chiave della vita del paese (in quanto il pagamento degli interessi del debito pubblico e le spese per l'amministrazione bruciano inesorabilmente l'altra metà del bilancio) è un fatto di innegabile

rilievo sul piano politico oltre che economico. Ci dà, fra l'altro, la misura in termini economici della importanza che la classe dirigente è disposta a riconoscere alle forze armate, concorde al suo interno sino a che tale percentuale non sale di cinque o dieci punti e si rivela insostenibile a causa degli effetti perturbatori che ha sull'equilibrio finanziario ed economico del paese. Due sono i periodi - la fine degli anni ottanta e gli anni che vanno dal 1906 alla guerra - nei quali i bilanci militari godono di ampie disponibilità rispetto alla media e soprattutto al periodo di profonda crisi degli anni novanta.

La domanda che sovente ci si pone è se questo flusso, variabile ma continuo, di risorse sia o non sia efficace stimolo per lo sviluppo economico attraverso la domanda di beni e servizi che attiva. In particolare nel settore industriale l'acquisto dei materiali si sposta in questi anni dal mercato estero a quello interno per prodotti ad alto contenuto tecnologico (grosse e medie artiglierie, motori marini, piastre di corazza in acciaio). Quando infatti la marina vuole svincolarsi dalla dipendenza estera provoca direttamente o indirettamente la crescita o la nascita di industrie siderurgiche, meccaniche e navali private - anche a capitale straniero - come la Terni, la Armstrong, l'Ansaldo, la Guppy, la Vickers-Terni - mentre la domanda attivata dall'esercito può essere soddisfatta prevalentemente da un congruo numero di arsenali, fabbriche ed opifici di proprietà dello Stato e solo più tardi si rivolge alla industria bellica privata.

In definitiva, traggono indubbio giovamento dalle spese militari i settori siderurgico, meccanico, chimico nella componente sia privata che statale, ma anche le "vecchie" industrie del cuoio e del legno, nonché quella delle costruzioni, oltre i vari comparti del terziario (e un giovane e brillante studioso e pubblicista, Francesco Saverio Nitti, lamenta in questi anni che i benefici non siano equamente distribuiti sul territorio nazionale discriminando il sud).

È anche indubbio che si determinino quegli squilibri nella dimensione dei settori e degli impianti, nelle caratteristiche delle tecnologie impiegate, caratteristici del rapporto di mercato che vede lo Stato unico acquirente dei prodotti di uno o pochissimi produttori. Tuttavia mi sembra possibile concludere dicendo che i benefici superano, nel complesso, gli svantaggi.

## 9. L'ESERCITO "NAZIONALE"

Il legame stretto dai militari con la nazione grazie alla loro partecipazione al raggiungimento della sua unità - e, più precisamente, per il peso determinante che hanno avuto nelle guerre ed azioni armate che ne hanno scandito i tempi - non si indebolisce nel corso di questi anni. La loro partecipazione alla politica nazionale è, nel bene e nel male, intensa. Relazioni internazionali e sicurezza interna dello Stato - nella misura determinata dalla politica - non possono fare a meno del loro contributo. Società ed economia sono in maniera piuttosto evidente segnate dalla loro presenza. E la loro progressiva separazione dalla classe politica, maturata definitivamente con Adua e con gli stati d'assedio, fra il '94 ed il '98, non tarda a renderle estranee all'opinione pubblica ma non ne rescinde certo il rapporto con la nazione. Anzi l'educazione ed il sistema di valori dei quadri, e lo stesso indottrinamento della truppa, hanno sempre in essa - più spesso rappresentata avvolta nell'ampio manto della parola patria (che unisce popolo e dinastia) che vestita del più sobrio abito della parola Stato (di più definito colore "politico") - un punto di riferimento costante. Di conseguenza non stupisce che i militari siano il gruppo professionale socialmente rilevante più esposto all'influenza dell'ideologia nazionalista.

Lo sono per una serie di valori comuni, come quello che sia l'uno che l'altra riconoscono alle tradizioni ed all'epopea nazionale; come l'aspirazione di entrambi alla potenza della nazione; come il rispetto per il principio gerarchico; come l'atteggiamento nei confronti della industrializzazione, vista, contraddittoriamente, con sospetto (perchè sovvertitrice, sul piano sociale dell'assetto tradizionale, sul piano tecnico degli strumenti bellici collaudati e "sicuri") e con favore (perchè portatrice di sviluppo e di tecnologie belliche innovatrici, che possono dare una superiorità materiale); come, infine, uno stato di malessere, politico per il nazionalismo, tecnico-professionale - con forti colorazioni socio-economiche - per i militari.

A questi valori comuni va aggiunto il palese riconoscimento nazionalista dell'importanza delle forze armate, depositarie della potenza militare della nazione e l'adozione di un programma militare (formulato da un ufficiale in servizio con l'autorizzazione dei superiori) che non si scosta negli obiettivi di fondo da quello dello Stato Maggiore, ed è teso perciò al rafforzamento degli apprestamenti militari sul confine terrestre e marittimo con l'Austria.

Tuttavia i quadri nel loro complesso e, soprattutto, il loro vertice, non si schierano apertamente, come istituzione, a fianco dei nazionalisti; nè possono farlo. Tanti i motivi: innanzi tutto la loro "apartiticità", frutto della separazione dal mondo politico; poi la tendenza del movimento nazionalista a trasformarsi da movimento di *élite* in movimento di massa, verso il quale le gerarchie sono sempre diffidenti; impedisce l'adesione anche la presenza nel movimento di promotori e seguaci di una politica militare "dissidente" (Enrico Barone ed alcuni "modernisti"). Infine, il mito di un'Italia grande potenza non può trovare presso i militari terreno fecondo. Non può in quanto il risultato delle ultime prove sul campo non lo consente; nè, al limite, lo consente l'impiego delle forze in un futuro, grande, conflitto internazionale, subordinato com'è, dopo tutto, e da tanti anni, ad una alleanza; nè, per il presente, lo consente la piena cognizione che essi hanno della china faticosamente risalita, a partire dal 1906, nella ristrutturazione delle forze armate e delle difficoltà incontrate ogni giorno in questa opera. Tutto ciò non consente insomma ai militari quell'atteggiamento di abbandono pieno di fede in un passato ed in un futuro di gloria che il nazionalismo richiede ai suoi seguaci.

Se però i militari non possono aderire possono, invece, guardare con simpatia al movimento. Nè, è bene chiarire, i nazionalisti desiderano altro; per un esponente qualificato come Luigi Federzoni l'esercito infatti deve essere "indipendente dalla natura dello Stato che è chiamato a difendere; deve essere solo nazionale. L'Esercito deve saper tacere, niente altro che tacere". Il silenzio politico è dunque la gran virtù di questo esercito "nazionale" (virtù in verità non imposta ma propria del suo carattere e del suo più recente passato - nonchè, come oggi sappiamo, anche del suo futuro - ) che ha definitivamente preso il posto dell'esercito "risorgimentale" pressappoco quando si sono allontanati dalla scena gli uomini della generazione del '40, l'ultima che ha avuto esperienza diretta dei fatti e delle passioni di quella grande stagione, quando anche le forze armate, insieme ai politici, hanno fatto di una nazione uno Stato. Ben diverso è ora per i militari il presente, dominato da un processo di ripudio dei contenuti politici della vita dello Stato che impoverisce lo stesso loro rapporto con la nazione, ridotto ad una semplice difesa della dinastia, della integrità territoriale, dell'ordine interno ed al raggiungimento di una astratta potenza in campo internazionale.

Questa considerazione completa il quadro dei rapporti fra istituzione militare ed istituzione politica in Italia che ho delineato, un quadro, è superfluo dirlo, che ha grande bisogno di essere perfezionato in molte sue parti. Le zone d'ombra sono tante, forse troppe, e, di conseguenza, troppo netto appare spesso il contrasto con le non molte (e certo non abbaglianti) zone di luce. Studi particolari dovranno fornire i colori per questa indispensabile finitura. La tendenza, recente (come testimonia la bibliografia - purtroppo scarsa -), della storiografia, cosiddetta "militare", italiana mi induce a credere con ragionevole fiducia che tali studi non mancheranno di essere compiuti.

## Nota bibliografica

Tre, e tutte recenti, le storie delle forze armate, cui abbiamo fatto riferimento: JOHN WHITTAM, *The Politics of the Italian Army, 1861-1918*, Croom Helm - Archon Books, London-Hamden (Conn.), 1977 (trad. it. *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979); GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978; LUCIO CEVA, *Le forze armate*, UTET, Torino 1981. Ancora utili sono: FIORENZO BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, suo stato attuale*, in AA.VV., *Cinquanta anni di Storia italiana 1860-1910*, Hoepli, Milano 1911; GUSTAVO BOZZONI, *Marina militare e costruzioni navali*, in AA.VV., *Cinquanta anni cit.*; in particolare sulla marina si veda GIULIANO COLLIVA, *Uomini e navi nella storia della Marina Militare italiana*, Milano 1971.

Dati e alcune considerazioni sugli argomenti discussi ci hanno fornito MASSIMO MAZZETTI, *L'esercito italiano nella triplice alleanza. Aspetti della politica estera 1870-1914*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1974; MARIANO GABRIELE, *Le convenzioni navali della triplice alleanza*, Ufficio storico della marina militare, Roma 1960; M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra*, Ufficio storico - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1980; JOHN GOOCH, *L'Italia contro la Francia: i piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in "Memorie storiche militari", 1980; L. CEVA, *L'Alto Comando Militare (1848-1887)*, in "Nuova Antologia", 1981; M. MAZZETTI, *L'esercito nel periodo giolittiano (1900-1908)*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità cit.*; RINALDO CRUCCU, *L'esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità cit.*; DOMENICO DE NAPOLI, *Il caso Ranzi ed il modernismo militare*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità cit.*; PIERO DEL NEGRO, *Esercito, stato e società nell'ottocento e nel primo novecento: il caso italiano*, in ID., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979; P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, in ID., *Esercito, stato, società cit.*; ALESSANDRO BIANCHINI, *La retribuzione degli ufficiali dell'Esercito in un secolo di storia*, in "Memorie storiche militari", 1980; PAOLO SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975; LUIGI DE ROSA, *Incidenza delle spese*



*militari sullo sviluppo economico italiano*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità* cit.; L. DE ROSA, *Difesa militare e sviluppo economico in Italia (1861-1914)* in appendice a *La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1981; FRANCO GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981; RICHARD A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974; FRANCESCO PERFETTI, *Il Nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Cappelli, Bologna 1977; *Il nazionalismo italiano. Atti del convegno di Firenze*, a cura di G. Castellini, Firenze, 1911.



MARIO MONTANARI

## ITALIANI E SERBI IN BALCANIA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1)

Fu in Serbia che i numerosi motivi di attrito che da tempo erano sotto pressione trovarono il detonatore della prima guerra mondiale. Fu in Serbia che la duplice monarchia danubiana trovò le prime, inattese, sconfitte militari. Fu in Serbia che lo schieramento alleato in Balcania concretò la vittoria sul fronte meridionale. All'importanza politica non corrispose, né poteva essere, pari importanza nelle operazioni belliche svoltesi su quel teatro d'operazioni, alle quali furono assegnati solo obiettivi limitati ed a cui le stesse relazioni ufficiali degli eserciti protagonisti dedicarono minore spazio di quanto non abbiano fatto nei riguardi delle grandi battaglie in occidente ed in oriente. La relazione serba, con la pubblicazione integrale della documentazione di guerra del comando supremo e delle grandi unità operanti - le armate e le divisioni - appare la più ricca di informazioni; quella italiana, che ha polarizzato l'attenzione sullo scacchiere alpino, solo recentemente ha iniziato la pubblicazione di monografie delle campagne svolte in Albania ed in Macedonia (2), campagne distinte negli scopi e nell'impegno militare. Mentre, infatti, sul piano politico ogni mossa in un qualunque settore balcanico generava una specie di reazione a catena di proteste e rivendicazioni, sul piano bellico lo svolgimento dei combattimenti non ebbe ripercussioni sensibili fra i due scacchieri, come avrebbe potuto avere in una diversa impostazione strategica. Per l'Intesa l'impresa di Macedonia, iniziata per collegarsi alla Serbia, diventò una specie di pozzo senza fondo, reclamante

---

(1) Dalla relazione dell'A. e conseguente discussione alla IX Sessione del Comitato storico italo-jugoslavo (Herceg Novi, 22-25 aprile 1981).

(2) Vds. *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-1920 e 1939)* dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1978, nonché il precedente *La Marina italiana durante la grande guerra* dell'Ufficio Storico della Marina Militare, vol. II, Firenze 1936, e vol. III, Firenze 1938.

sempre nuove forze peraltro condannate all'inattività per un complesso di ragioni più o meno valide. Non per niente i Tedeschi definirono Salonico il loro "maggiore campo di internamento", posto che con poche truppe germaniche e le armate bulgare vi tennero bloccato mezzo milione di uomini. Ma alla fine questo fronte addormentato si sveglierà sbilanciando la resistenza degli Imperi Centrali. Per l'Italia la spedizione albanese, originata da interessi adriatici, si sviluppò prima in relazione alla necessità di recuperare l'esercito serbo e poi ristagnò in stretta dipendenza degli eventi sul fronte trentino-veneto. Inoltre, forse più che altrove era diffuso nelle sfere politiche e nelle masse italiane il dubbio della reale utilità di contribuire alla costituzione dell'*Armée d'Orient* e ciò in quanto si era generalizzata la tendenza a voler considerare la guerra contro l'Austria-Ungheria come cosa esclusivamente italiana, anziché come parte del più ampio conflitto mondiale. Tale modo di vedere non giovò psicologicamente all'Italia e contribuì a far passare in sottordine lo sforzo compiuto nella penisola balcanica, che pur non fu nè lieve nè marginale.

Poichè l'entrata in guerra dell'Italia avvenne nel maggio 1915 e lo sbarco del corpo di spedizione a Valona ebbe luogo all'inizio del dicembre dello stesso anno, converrà un brevissimo cenno riassuntivo degli avvenimenti militari svoltisi in quel teatro operativo nel 1914 e nel 1915. L'Austria-Ungheria si preparava da tempo ad un conflitto contro la Serbia tuttavia i suoi piani, per razionali che fossero, vennero predisposti su ipotesi non molto aderenti alle più probabili situazioni e, in particolare, confidando troppo nel ritardo della mobilitazione russa si basarono su forze e mezzi che al momento dell'emergenza non risultarono più disponibili. Stando così le cose, avendo essa voluto insistere nel proposito di porre subito fuori causa la Serbia pur con forze ormai insufficienti, nessuna meraviglia per gli scacchi delle due offensive iniziali: quella d'agosto risoltasi sullo Jadar con la sconfitta della 5<sup>a</sup> armata (gen. Frank) e quella d'autunno che, pur avviata favorevolmente sino ad occupare Belgrado ed a superare la Kolubara, si concluse con un gravissimo rovescio delle armate 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> (fzm. Potiorek), costrette a ripiegare confusamente oltre confine, a nord della Sava e del Danubio, di fronte alla violenta controffensiva delle armate serbe condotte dal voivoda Putnik. La vittoria era stata però ottenuta

a carissimo prezzo (3), tanto che nell'anno successivo i Serbi furono costretti, insieme con i Montenegrini, ad assumere un atteggiamento difensivo. Non soltanto le perdite subite, ma altre cause concorrevano ad impedire loro iniziative particolari: l'insufficienza dei rifornimenti di materiale bellico dalla Russia attraverso la Romania, serie difficoltà di vettovagliamento, l'insorgere di epidemie. Il bisogno di soccorso era dunque forte ma, per obiettività, occorre dire che non era facile realizzare nemmeno un aiuto indiretto alla Serbia. Nella primavera del 1915, allorché si profilava sicuro l'intervento dell'Italia, l'Intesa insistette presso il governo serbo affinché preparasse una nuova offensiva contro gli Austriaci in direzione di Lubiana, da sferrare in concomitanza con quella che gli Italiani avrebbero lanciato sull'Isonzo. Il governo di Belgrado aderì alle proposte e sottopose agli alleati un piano d'operazioni che venne accettato; tuttavia, quando si trattò di metterlo in atto, il comando supremo serbo assunse una posizione di rifiuto. Alle sollecitazioni alleate, nuovamente il governo assicurò l'offensiva, ma ancora una volta nulla si mosse. Di fronte alle ripetute insistenze, rispose infine di aver abbandonato ogni idea verso la Slovenia per portare l'attenzione sull'ancor neutrale Bulgaria. Le ragioni di tale atteggiamento vennero poi spiegate con le indubbiamente condizioni difficili dell'esercito, con le avversità meteorologiche e con l'eccessiva profondità di un obiettivo come Lubiana. Probabilmente ebbe anche un certo peso l'influenza esercitata su taluni ambienti militari da note società segrete, prima fra tutte la famigerata *Crna Ruka* (Mano Nera), decisamente ostili ad una qualsiasi collaborazione con l'Italia (4).

Invece gli Imperi Centrali, appena conclusa la convenzione militare con la Bulgaria (6 settembre 1915), con la quale si obbligavano

---

(3) Su 270.000 combattenti l'esercito serbo aveva avuto perdite pari a 22.000 morti, 91.000 feriti e 19.000 prigionieri. Per contro il Potiorek - che aveva impiegato complessivamente 12.000 ufficiali e 450.000 sottufficiali e truppa - aveva perso 7.000 ufficiali e 266.000 truppa, di cui 64.000 morti, 122.000 feriti, 47.000 malati e 40.000 prigionieri.

(4) M. Sarraut e Reval, *Un épisode du Drame serbe*, Hachette, Paris 1919. La questione delle società segrete sfociò più tardi in una delicata crisi interna. Il gen. Sarraut telegraferà il 3 gennaio 1917 da Salonico: "*Partigiani influenti Mano nera sono stati inviati d'ufficio a Biserta: sono stati così esonerati comandante divisione Morava, parecchi comandanti di brigata, capo di S.M. divisione Sumadia, sottocapo di S.M. 3ª armata*" e le epurazioni continueranno per qualche mese.

a *“battere l'esercito serbo ovunque e ad aprire ed assicurare al più presto le comunicazioni territoriali fra l'Ungheria e la Bulgaria”*, ripresero l'offensiva con il gruppo di esercito von Mackensen - costituito dalla 3<sup>a</sup> armata austro-ungarica (gen. Koevess) e dall'11<sup>a</sup> armata tedesca (gen. von Gallwitz) - a nord ed il XIX corpo d'armata austro-ungarico (gen. Sarkotić) ad ovest. I Bulgari, dal canto loro, impiegarono la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> armata. A queste forze la Serbia poteva opporre semplicemente la 1<sup>a</sup> armata (voivoda Mišić) sulla bassa Drina e sulla Sava, la 3<sup>a</sup> armata (voivoda Stepanović) fra Niš e Pirot ed un distaccamento sul Timok, in Macedonia, per cercare il contatto con le forze alleate che dovevano provenire dal nuovo fronte di Salonico. Il 5 ottobre iniziò il troppo ineguale confronto. L'offensiva austro-tedesco-bulgara, per quanto rallentata da accanite resistenze, deficienze di rifornimento ed interruzioni stradali, nel giro di un paio di settimane cominciò a serrare il grosso dell'esercito serbo, quel grosso che il von Mackensen voleva *“comprimere verso il centro del suo territorio e battere in modo decisivo”* accerchiandolo nella zona di Kragujevac. L'avanzata della 2<sup>a</sup> armata bulgara raggiunse Üsküb (Skoplje) e la frontiera greca interponendosi fra i Serbi e le prime truppe dell'*Armée d'Orient*. Per sfuggire all'annientamento occorreva evitare la resistenza ad oltranza a Kragujevac ed arretrare. Questo fu deciso dal comando supremo serbo ed il ripiegamento, dapprima rivolto verso sud, venne diretto verso il Montenegro e l'Albania allorché la linea di ritirata per Niš e Priština apparve seriamente compromessa. Il 5 novembre cadde Niš, il 20 Novi Pazar, il 23 Priština, il 24 Mitroviça. Quel giorno von Mackensen considerò ultimato il suo compito e il Conrad ordinò alle forze austro-ungariche di proseguire le operazioni nei nuovi territori. Se il XIX corpo austriaco avesse iniziato subito l'attacco al Lovćen anziché attendere i primi di gennaio del 1916, è facile immaginare quello che sarebbe successo *“ma al valoroso esercito di re Pietro fu risparmiato questo ultimo destino: sebbene avesse perduto la propria patria e fosse ridotto ad avanzi, esso continuava a sussistere e poté annunziare ai suoi alleati, fra amari rimproveri, la ferma volontà di restare nella falange comune dopo un conveniente respiro e riordinamento: la Serbia continuava a far parte della Molteplice Alleanza”* (5).

---

(5) Archivio di guerra di Vienna, *Oesterreich-Ungarn letzter Krieg 1914-1918*, riportato dal *Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918*, dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore R. Esercito, Roma 1946, p. 152.



Intanto, sul finire dell'estate 1915, a Roma era sorto un dibattito sull'intervento in Balcania. Fin dal 29 dicembre 1914 era stata occupata Valona con un piccolo contingente di truppe per decisione del governo Salandra, che intendeva salvaguardare gli interessi italiani nell'Adriatico minacciati dalla gravità degli avvenimenti albanesi, nonostante il parere contrario del gen. Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Questi, infatti, mancando la garanzia di un'accoglienza più che favorevole da parte albanese e la sicurezza di non essere coinvolti in scontri armati con le bande di insorti di varia ispirazione, riteneva che l'invischiarsi in una vicenda del genere avrebbe comportato un impegno sempre crescente di forze e di spesa e che le conclusioni probabilmente sarebbero state o del tipo Libia, ove il possesso italiano dopo una rapida espansione si era ridotto a Tripoli e ad Homs, oppure del tipo Bosnia, ove l'Austria-Ungheria aveva dovuto mobilitare 260.000 uomini. Davanti alla serietà della situazione, l'Intesa decise di accogliere il suggerimento di Venizelos di inviare in Macedonia un contingente di 150.000 uomini, però lo accolse incompletamente e di mala voglia ed il 5 ottobre 1915 - proprio mentre iniziava l'offensiva concentrica contro la Serbia - sbarcarono a Salonicco la 156<sup>a</sup> divisione francese e la 10<sup>a</sup> inglese, piuttosto mal ridotte dall'impresa dei Dardanelli dalla quale erano reduci. Il contributo italiano doveva aggirarsi sui 20-25.000 uomini, senonchè mentre il ministro degli esteri Sonnino pensava di dare il concorso *attraverso* l'Albania, in modo da assicurare le spalle alla Serbia ed ostacolare una possibile avanzata greca verso Berat, il Cadorna manteneva il proprio diniego per l'Albania, di cui l'isolamento topografico e la mancanza di strade avrebbero bloccato qualunque iniziativa utile, e per contro si mostrava favorevole ad inviare anche un corpo d'armata a Salonicco, ove sarebbe stato in grado di contribuire ad impegnare notevoli forze nemiche ed a raggiungere alti scopi politico-militari: aiuto alla Serbia, deterrente per la Bulgaria, spinta alla Grecia per entrare in campo a fianco dell'Intesa. La questione era complessa sotto vari aspetti. Il gen. Joffre aveva mandato a Cadorna una nota (1° novembre) nella quale auspicava l'intervento di consistenti truppe italiane nella penisola balcanica, sì da poter agire in Albania per coprire le comunicazioni dell'esercito serbo, agire a Salonicco di concerto con le divisioni franco-inglesi, proteggere le basi di rifornimento in Adriatico e le relative vie d'accesso. Questi impegni erano obiettivamente troppo onerosi per l'Italia, costretta a scegliere fra l'Albania e Salonicco.

In quest'ultimo caso - sempre patrocinato da Cadorna - occorreva però un concorso finanziario ed un ampio rifornimento di armi, specialmente artiglierie di medio e grosso calibro, da parte alleata. In definitiva, il 13-14 novembre il governo di Roma decise di limitarsi ad ampliare la testa di sbarco di Valona, anche perchè su pressante richiesta serba si rendeva necessario organizzare i rifornimenti attraverso i porti albanesi. Il 30 ottobre, infatti, il governo britannico aveva comunicato che occorreva risolvere il problema del vettovagliamento dell'esercito serbo "*se si voleva prevenire una eventuale capitolazione*" e chiesto "*preliminarmente*" se la marina italiana, coadiuvata da unità alleate, poteva provvedere al trasporto delle derrate che i governi dell'Intesa avrebbero concentrato a Brindisi o Taranto. Accettato prontamente questo compito, il 23 novembre fu costituita una commissione mista (6) per organizzare il flusso dei rifornimenti con scarico a Durazzo ed a S. Giovanni di Medua, che per quanto ben lungi dal possedere le caratteristiche portuali desiderabili in siffatte contingenze erano sempre preferibili a Valona e Santi Quaranta, dato il probabile svolgersi degli avvenimenti in quello scacchiere e le difficoltà di collegamento via terra fra Valona e Durazzo. A tale data la massa dell'esercito serbo era compressa nel Kosovo, ma pochi giorni dopo iniziò la ritirata da Prizren e, attraverso il Montenegro - ove fra il Tara ed il Lovcen era ancora raccolto il piccolo esercito di re Nicola -, da Ipek e Djakovo. Si trattava dei resti delle tre armate che, rotto il contatto con il nemico, si stavano facendo strada anche nel nord-est dell'Albania, ove numerose bande armate, sotto il comando di ufficiali austriaci pratici del territorio, tallonavano le truppe in ripiegamento, dirigendosi anch'esse verso la costa per partecipare alla lotta finale. La durissima ritirata militare era resa ancor più penosa dalle decine di migliaia di profughi e di prigionieri austriaci che precedevano e si accompagnavano ai soldati.

Le notizie sull'esodo erano frammentarie ed estremamente confuse. Fu verso il 25 novembre che risultò confermata l'entrata dei Serbi in territorio albanese. Nella ridda di comunicazioni contraddittorie, spesso esagerate dal panico, che provenivano da varie fonti era assai difficile formarsi un'idea precisa della realtà. Appariva

---

(6) La commissione era composta dagli addetti navali di Francia, Inghilterra e Russia, dall'addetto militare serbo e dai rappresentanti dei ministeri della marina e della guerra italiani.

comunque certa la gravità della situazione. Contemporaneamente iniziavano gli sbarchi di viveri e medicinali a Durazzo ed a Medua. Si trattava di qualche centinaio di tonnellate, ben poca cosa rispetto alle necessità, in un quadro di grave insicurezza locale. Quando, infatti, i primi gruppi serbi arrivarono a Scutari, la situazione in Albania era di totale aleatorietà per l'anarchia imperante, l'insufficiente autorità di Essad pascià e la minaccia navale austriaca sui due porti predetti. Unico punto sicuro era il piccolo presidio italiano di Valona. Quanto alla consegna delle vettovaglie, occorre precisare che essa era affidata alla cura delle singole missioni alleate, ognuna delle quali provvedeva per proprio conto, servendosi di personale e mezzi di trasporto posti a loro disposizione dalla Serbia e dal Montenegro, sui quali naturalmente non avevano alcun potere né disciplinare né d'impiego. Inevitabili, perciò, gravissime difficoltà dovute a carenze di organizzazione e di coordinamento. Da parte del Comando in capo dell'armata navale italiana era stata progettata una linea di rifornimento facente capo a Durazzo e Medua, intensificando il servizio già in corso a favore del Montenegro, ma le insidie nemiche non potevano essere sottovalutate. Il 22 novembre partirono da Brindisi cinque navi di cui ben tre furono affondate da cacciatorpediniere e sommergibili austriaci. Il comandante in capo, che stava approntando anche il trasporto del corpo di spedizione a Valona, segnalò al ministero della marina le proprie preoccupazioni: deficienza di mezzi da carico idonei, insufficienza di navi di scorta, scarsa sicurezza di navigazione, condizioni precarie dei punti di approdo, cattive condizioni stagionali meteorologiche in Adriatico. E rappresentò - ben prevedendo quel che sarebbe accaduto - la necessità di chiarire molto bene ai governi interessati dette difficoltà *"perchè non avesse a manifestarsi un'impressione di biasimo o di discredito non solo verso l'armata, ma anche verso il paese che aveva preso un formale impegno"* e di ottenere un concorso più adeguato di cacciatorpediniere inglesi e francesi, senza il quale il rifornimento sarebbe stato incerto e di gran lunga inferiore alle esigenze (7). Il 5 dicembre una formazione navale austriaca di quattro cacciatorpediniere e tre sommergibili condotta dall'incrociatore *Novara* bombardò la costa alla foce della Bojana e Medua, affondando due piroscafi

---

(7) Per l'opera svolta dall'Italia a favore dei Serbi e dei Montenegrini, i dati e le citazioni sono tratte essenzialmente da *La Marina italiana durante la grande guerra*, vol. II, dell'Uff. storico della Marina.

italiani ed una dozzina di piccoli velieri. Da allora, dato l'ingombro provocato dagli scafi sommersi, poté entrare in porto appena *un* piroscalo di medio tonnellaggio, con tempo bello e manovrando con prudenza (8). Il giorno seguente un'altra formazione nemica, guidata dall'esploratore *Helgoland*, entrò nel porto di Durazzo affondando cinque velieri italiani. Lo scarico, dunque, aveva luogo in condizioni veramente infelici.

Lo sgombero dei Serbi via mare era già stato preso in considerazione dai governi dell'Intesa, tuttavia prima ancora che divenisse argomento di concreti accordi la marina italiana iniziò ad imbarcare civili, feriti e malati. Il 10 dicembre, nella terza seduta della commissione a Roma, fu approvata la proposta italiana di raccogliere l'intero esercito serbo, oltre naturalmente a prigionieri e profughi, a Valona, al duplice scopo di evitare un intasamento a Durazzo, assolutamente indifesa, e di concentrare tutti i provvedimenti a favore delle colonne in ritirata in unica zona, tuttavia venne riconosciuta la necessità di continuare ad inviare a Medua ed a Durazzo l'indispensabile per consentire l'alimentazione delle truppe lungo il viaggio. A dire il vero, il comando supremo serbo aveva fino allora sperato ed insistito per effettuare gli imbarchi ai due porti predetti, ma quando anche la Francia si convinse della inadeguatezza di questa soluzione accettò a malincuore la decisione alleata (9). Tenuto conto di ciò, la Commissione - si legge nel

---

(8) Circa le condizioni in cui si svolgevano le operazioni portuali a Medua, si riporta una lettera del 9 dicembre scritta dal ten. vasc. incaricato di regolare lo scarico: *"Dei venti trabaccoli di cui si dispone per lo scarico dai piroscali, due sono ancora carichi di merce: lo scarico di questi si effettua per mezzo di un'imbarcazione che accosta ad una specie di pontile, dove i soldati (serbi e montenegrini) portano a terra un sacco per volta. A terra si accumulano (...) merci di ogni genere esposte ad ogni intemperie ed alle offese dei velivoli e delle navi. Se le navi austriache avessero colpito le botti di petrolio che erano sulla spiaggia, a quest'ora Medua sarebbe in fiamme. Da terra queste merci partono con carri e buoi per Scutari. Le attuali cattive condizioni della strada immobilizzano per ore i carri, che normalmente impiegano tre giorni e che non possono portare più di tre quintali (...). In queste condizioni, aggravate dalla mancanza di capace direzione, da continui allarmi e da altre difficoltà, la merce già a Medua può rimanere delle settimane. Per conseguenza è inutile mandare altri carichi se prima non si provvede al modo di scarico, al riparo delle merci ed all'inoltro delle stesse con ogni mezzo pratico e per ogni via"*.

(9) La Francia, sostenendo che il pericolo di intasamento del porto sussisteva anche per Valona, avanzò addirittura la proposta di smistare parte dell'esercito serbo su Santi Quaranta, passando da Berat e Tepeleni.

verbale del 10 dicembre - *“Fa quindi voti che esso (trasferimento verso Verona) sia attuato con tutta la possibile urgenza e che le truppe serbe inizino immediatamente la marcia al Sud, sia pure sottoponendosi a gravi privazioni e procurando di utilizzare all'uopo anche le risorse locali, le quali, per quanto scarse, potranno pure servire a qualche cosa”*.

Intanto, il 3 dicembre il primo scaglione del *corpo speciale italiano d'Albania*, costituito da due brigate, due reggimenti territoriali, dodici batterie di vario tipo ed unità minori, era sbarcato a Valona. In base al compito ricevuto, ossia di presidiare Valona e Durazzo, nonché il territorio occorrente alla loro difesa, e di provvedere per quanto possibile alle necessità dei Serbi, il gen. Bertotti, comandante del corpo di spedizione, avviò subito (4 dicembre) il grosso della brigata *Savona* (gen. Guerrini) verso Durazzo. Lo stesso giorno il ministro di Serbia a Roma interveniva presso Sonnino, raccomandando di mandare sollecitamente truppe a Durazzo per rassicurare le popolazioni, fermare l'agitazione contro Essad pascià sobillata da agenti bulgari e soprattutto austriaci e proteggere la ritirata. Regolando il movimento con l'aiuto della bussola, la colonna Guerrini procedette stentatamente attraverso un territorio incolto, fangoso e malarico. Essendosi nel periodo delle piogge la percorribilità era scomparsa quasi del tutto. Estese superfici erano inondate dall'acqua che vi ristagnava, altrove il suolo si stemperava in modo tale da rendere impossibile l'impianto di un accampamento, in molti tratti la strada era pressoché inesistente. Il 19 dicembre la colonna raggiunse Durazzo, quasi contemporaneamente ai primi reparti serbi.

Durante la marcia gli uomini della brigata *Savona* ebbero il primo incontro con i prigionieri austro-ungarici: uno scaglione di circa 650 ufficiali, quasi tutti scalzi, con i piedi tumefatti, coperti a stento dei resti sudici e logori di quella che una volta era stata un'uniforme. Il 21, sotto la pioggia, arrivò a Valona una colonna di altri 6.000 prigionieri.

“Sulla via di Valona si profila una massa nera: è una lunga colonna di prigionieri austriaci. Arriva lentamente scortata dai nostri bersaglieri. Procedono a gruppi, sorreggendosi. Non sono più uomini, sono spettri vaganti dagli occhi pieni di follia e di morte. Formano gruppi strani. Cinque e sei di essi camminano appoggiandosi ad una pertica che due, meno sfiniti, reggono all'estremità: ma di tanto in tanto qualcuno lascia l'appoggio e si lascia cadere per



non rialzarsi più. Un altro prende il posto del caduto, appoggiandosi a quella parte della pertica dell'agonia. Quelli che vengono dietro si spostano per non inciampare nel caduto e proseguono indifferenti tentando, ma invano, di affrettare il passo per arrivare più presto al mare, al luogo di sosta per l'imbarco che già vedono. Ma la maggior parte di essi è giunta a Valona per morirvi, perché nonostante ogni miglior volontà, lo zelo dei soldati e l'affannarsi dei medici, le condizioni dei prigionieri sono tali da non poter bastare a salvarli gli approvvigionamenti di cui disponiamo. La galletta, la carne in conserva sono cibi immangiabili, indigeribili per quegli stomaci disfatti dal lungo digiuno e dalle malattie. Ma dove trovare latte e brodo per tutta quella gente? Sono sporchi oltre ogni immaginazione. Hanno i piedi nudi, deformati, sanguinolenti. Portano in capo avanzi di fez incolore, pezzi di tela da sacchi: indossano pastrani laceri e nulla più. Sostano in un campo di fronte al terzo pontile della marina. Sostano? Cascano sfiniti a terra" (10).

Poi si succedettero nuove colonne. Di fronte ad un quadro così orrendo, il provvedimento, già in atto, di allestire ad Arta un campo di isolamento si palesò chiaramente insufficiente. Non restava che l'imbarco immediato con cure a bordo per prevenire epidemie (11), ma ciò non riuscì ad evitare l'insorgere del colera su alcuni piroscafi, il che, tra l'altro, provocò una minore disponibilità di navi, dovendo ognuna esser sottoposta a disinfezione e quarantena prima del reimpiego. Dopo gli scaglionamenti dei prigionieri fu la volta di 11.000 giovanissime reclute serbe: chi fu testimone di questi avvenimenti riportò un'impressione angosciata ed indelebile, tale da comprendere qualunque risentimento degli interessati - anche ingiusto - verso l'aiuto che arrivava così tardi. Un ufficiale italiano che il 18 gennaio visitò il campo di Drisit ove si trovavano le reclute, fra le quali erano anche molti prigionieri ritardatari, scrisse nel suo diario alcune righe tremende:

"Inenarrabile, altro aggettivo, che sembra vuoto di significato e nonostante è l'unico vero, è l'unico che, affermando ma negando,

---

(10) P. Corni, *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*, Alpes, Milano 1922, pp. 99-100.

(11) Il 16 dicembre partì da Valona il primo scaglione diretto alla stazione sanitaria dell'Asinara in Sardegna, il 27 dicembre erano stati evacuati circa 19.000 prigionieri. Gli ultimi 5.000 furono trasferiti in gennaio.



dica lo schianto dell'anima davanti a questa massa umana abbandonata alla morte, ammucchiata come luridi cenci, all'aria aperta, sotto la brina, a 7 od 8 gradi sotto zero. Nessuna costruzione possibile di baraccamenti. Qualche tenda. Eppoi il carnaio (...)» (12).

C'è da chiedersi se per costoro qualcosa di meglio potesse esser fatto. I prigionieri furono i primi a giungere a Durazzo e già erano in condizioni tali da indignare perfino gli Albanesi. Ma il 7 dicembre, quando una colonna di circa 1.500 di loro stava avvicinandosi a Durazzo, il ministro d'Italia in Albania telegrafò a Roma rappresentando la gravissima minaccia che essi costituivano nella zona, considerata la possibilità che l'apparizione di una formazione navale austriaca provocasse un'insurrezione della popolazione contro Essad pascià ed il conseguente saccheggio del deposito di fucili Mauser in città. Perciò comunicava l'orientamento delle autorità locali a tenere sgombera Durazzo dai prigionieri, concentrandoli a Cavaja e poi avviandoli a Valona. Forse il senso della minaccia era esagerato, ma non si deve dimenticare che il 6 dicembre, cioè il giorno prima, navi austriache erano tranquillamente entrate nel porto senza che nessuno potesse opporsi loro.

Il gen. Bertotti si trovò subito di fronte a due problemi: dare un assetto difensivo all'ampliamento della testa di sbarco di Valona e provvedere all'occupazione di Durazzo. L'avviamento dei Serbi su Valona non era stato ancora deciso, però le prime misure adottate per Durazzo valsero anche per loro: il riattamento o meglio la realizzazione di una strada da Valona a Durazzo, la costruzione di una ferrovia *décauville* dal porto alla Vojussa, la richiesta di tre equipaggi da ponte dall'Italia e di molte migliaia di capi di corredo. Si tenga presente, al riguardo, che le truppe erano sbarcate con le sole dotazioni e non disponevano di scorte. Il 24 dicembre l'addetto militare serbo riferì al presidente della commissione, nel corso della quarta seduta, che le forze raccolte nella regione di Scutari si aggiravano sui 50.000 uomini, peraltro in giornaliero aumento, e che alcuni reparti avevano d'iniziativa tentato di avviarsi al sud, ma erano tornati indietro a causa delle difficoltà dell'itinerario. A Natale il problema del rifornimento era tuttora in alto mare, tanto che nella quinta seduta (5 gennaio) l'addetto militare serbo attribuì esplicitamente le carenze dell'organizzazione dei trasporti via terra da Medua a Scutari alla mancanza di coordinamento fra le

---

(12) P. Corni, *op. cit.*, p. 115.

missioni in posto e propose che la commissione di Roma fosse investita dell'autorità necessaria per dirigere il servizio (13). Al momento fu deliberato di affidare al gen. Taylor, capo missione inglese, il controllo unitario dei rifornimenti. In effetti la situazione era sconcertante. L'8 gennaio il ten. vasc. Legnani telegrafò da Medua: "Ammiraglio inglese (Troubridge) dichiara irrazionale imbarco truppe numerose Medua et declina ogni responsabilità. Non ha nessun ordine nè da suo governo nè da governo serbo. Generale francese Mondesir, dopo aver dichiarato ammiraglio inglese che Francia provvederà trasporti esercito, non ha provocato alcuna disposizione. Nessuna autorità, nè francese, nè inglese, nè serba sa cosa fare. Tutti cercano disinteressarsi questione. Stando così le cose solo su Italia grava onere trasporti".

Scarsa organizzazione a parte, inevitabilmente era l'Italia ad assumere la fisionomia di pilastro centrale sia dei rifornimenti sia dell'evacuazione. Il 13 dicembre il ministro d'Italia, nell'appoggiare la richiesta serba di un celere invio di truppe nell'Albania settentrionale, comunicò di essersi reso conto, parlando con l'incaricato d'affari serbo, che i Serbi contavano quasi esclusivamente sull'aiuto italiano: *"Essi si illudono tuttavia sulla possibilità di un largo e immediato rifornimento di viveri e di mezzi e credono che l'Italia manderà fortissimi contingenti per aiutarli"*. L'Italia non era in grado di fare il miracolo sull'altra sponda, però ebbe il torto di non stabilire una chiara linea d'azione e di illustrarla senza possibilità di equivoci agli Alleati. Vale la pena di aggiungere che una diecina di giorni dopo l'addetto navale inglese e l'addetto militare serbo, tornati dall'Albania ove si erano recati su incarico della commissione per studiare la questione, riferirono che ormai il trasporto delle vettovaglie a Scutari funzionava in modo soddisfacente e che i 60.000 soldati raccolti fra Medua e Scutari *"appaivano in buone condizioni di nutrizione ben vettovagliati"*. Forse ci fu dell'ottimismo o forse l'affermazione valeva soltanto per l'aliquota visitata, certo si è che la maggior parte dell'esercito giunse a Valona in condizioni fisiche decisamente cattive.

---

(13) Il servizio di facchinaggio nei porti albanesi era un altro grosso intoppo. I rapporti segnalavano l'apatia degli scaricatori che, sia per timore degli attacchi aerei, sia per pigrizia, lavoravano poco di giorno ed abbandonavano il posto al tramonto, lasciando il peso dello scarico sulle braccia degli equipaggi militari italiani.

Le discussioni sulle modalità del trasferimento avvenivano a mezzo telegrafo o corrieri fra cinque governi, direttamente o tramite le rispettive rappresentanze diplomatiche. Vi si aggiungevano i capi delle speciali missioni in Albania nonchè esponenti, più o meno qualificati, con incarichi affidati da governi alleati e neutrali che a Brindisi e Taranto insistevano e premevano, ciascuno sostenendo un particolare punto di vista e quasi tutti sembrando ritenere Medua e Durazzo porti commerciali forniti di ogni mezzo per rapidi sbarchi ed il mare da attraversare immune da insidie. È facile immaginare come diventasse difficile trovare un accordo perfino su piccoli problemi e quanto tempo risultasse sprecato. L'istramento dei Serbi verso sud cominciò perciò tardi: a metà dicembre la massa si trovava fra Podgorica e Scutari, un'aliquota fra Podgorica e Ipek, il resto - il corpo del Timok e circa 20.000 uomini di varie provenienze - ad Elbasan. Pervenivano inoltre informazioni allarmanti sul disordine disciplinare diffuso tra le truppe e su frequenti tumulti nei villaggi albanesi fra la popolazione ed i soldati, a causa delle prepotenti requisizioni di questi ultimi. In definitiva, verso Natale il comprensibile desiderio espresso da re Pietro e dal comando supremo serbo di riorganizzare l'esercito in Albania dovette cedere di fronte alle condizioni generali dei reparti ed alla minacciosa presenza austriaca e bulgara alle frontiere. Sul dove effettuare l'evacuazione per il successivo riordino c'erano inizialmente diversità di vedute ed incertezze. Il governo francese aveva inizialmente deliberato il trasferimento a Biserta, ma tale soluzione, che presentava troppi inconvenienti, fu abbandonata il 6 gennaio, anche su insistenza di Joffre. Furono dunque accolte le richieste serbe di trasferire tutti a Corfù. Il 31 dicembre, sotto il temporaneo e fragile scudo montenegrino, fra Medua e Durazzo erano raccolti circa 140.000 uomini con 55.000 fucili, 179 mitragliatrici e 81 pezzi, oltre a 35.000 quadrupedi e 10.000 capi di bestiame (14).

Fra il 4 ed il 6 gennaio 1916 la 3<sup>a</sup> armata austro-ungarica attaccò il Montenegro. Immediatamente si manifestò l'impossibilità di una seria resistenza da parte dei difensori: il 10 erano occupati il Lovćen e Berane, le due posizioni più importanti ad occidente e ad oriente, il 13 Cetinje. Esistevano, è vero, qua e là notevoli isole di resistenza favorite dall'asprezza dell'ambiente montano, tuttavia

---

(14) Dati forniti dalla relazione ufficiale serba.

la richiesta d'armistizio inoltrata dal governo fu inevitabile. Essendo stata respinta dal comando supremo austro-ungarico, che esigeva la resa incondizionata (15), dopo varie esitazioni venne conclusa la convenzione per la resa d'armi, stabilita per il 25 gennaio. Alla fine del mese la 3<sup>a</sup> armata austriaca aveva davanti a sè, aperte, le vie che adducevano alla costa settentrionale d'Albania, ove tuttora erano in attesa di sgombero unità serbe. La sera del 24 l'ultimo convoglio italiano lasciava Medua: gli Austriaci avevano occupato Scutari il giorno precedente e le avanguardie si avvicinano al porto. Diciamo subito che la stampa alleata, specialmente la francese, rimproverò all'Italia di nulla aver fatto per salvare il Montenegro, ma erano rimproveri ingiusti e del tutto immeritati. Non si poteva difendere il Lovćen senza difendere, e quindi occupare, tutto il Montenegro, nè difendere questo senza intervenire in Serbia, alla quale sicuramente era mancato l'aiuto tempestivo e adeguato da Salonico. Essa invasa, il Montenegro era condannato, nè era possibile organizzare un corpo di spedizione robusto causa la insufficienza di approdi nell'Albania settentrionale, senza sbocchi idonei verso nord e verso est, e per giunta esposti alle ripetute offese dei sommergibili e delle navi di linea austriache di base a Cattaro. E nemmeno si poteva pensare di utilizzare in modo cospicuo Valona, viste le gravi difficoltà di collegamento terrestre, in un paese privo di rotabili. Infine, appariva troppo pericoloso sottrarre forze al vastissimo fronte italiano e gli avvenimenti del maggio-giugno 1916 nel Trentino giustificheranno appieno tale prudenza.

Nel frattempo l'esodo da Durazzo e da Valona proseguiva con rapidità crescente, ma purtroppo ancora in un quadro di insufficienza di mezzi tormentosa. Il 26 gennaio cominciò ad arrivare al Semeni, il corso d'acqua dove iniziava un vago controllo italiano, almeno a cavaliere della strada per Valona, il grosso dell'esercito serbo. Prima la divisione *Morava*, poi la *Vardar*, poi altre colonne. Il 15 febbraio fu la volta della retroguardia. Ma il Semeni, che per un certo verso costituiva il primo passo verso la salvezza, era un'altra tragica pennellata: una sola barcaccia del genio militare,

---

(15) Secondo l'idea del Conrad, la Serbia doveva essere divisa fra Bulgaria e Austria-Ungheria, la quale avrebbe dovuto annettersi anche il Montenegro e l'Albania settentrionale con Durazzo, mentre la Grecia avrebbe avuto l'Albania meridionale con Valona. Per converso; il ministero degli esteri austriaco preferiva conservare il Montenegro come stato cuscinetto, mentre a Berlino si caldeggiava addirittura il suo ingrandimento a spese della Serbia.

azionata con difficoltà per la corrente, era in grado di traghettare uomini e cavalli accalcantisi, tutti disperati. A nord e a sud del corso d'acqua esisteva soltanto un uniforme e grigio mare di fango. Alla Vojussa il quadro cambiava aspetto. Pur molto a stento il presidio aveva raggiunto un accettabile grado di accoglienza e le cure che poterono esser prodigate migliorarono le condizioni materiali della massa, talchè non si ebbero a deplorare le infezioni di cui avevano sofferto i prigionieri austriaci. Il 23 febbraio lo sgombero di tutte le truppe a piedi era ultimato compreso quello di circa 6.000 montenegrini, trasferiti anch'essi a Corfù per essere incorporati nell'esercito serbo. Rimaneva a Valona la cavalleria (13.500 uomini e 16.500 cavalli circa) il cui trasporto ebbe luogo con maggiore lentezza, sia per le sfavorevoli condizioni del tempo e del mare nella rada di Valona, sia per la diminuzione di mezzi navali disponibili a causa di altre necessità connesse con l'invio di rinforzi per il corpo di spedizione. Il 5 aprile si concludeva l'operazione, durante la quale furono evacuati 260.895 militari e profughi serbi, 24.000 prigionieri, 10.153 cavalli, 68 cannoni e vario materiale bellico mediante 248 viaggi, di cui 151 con navi battenti bandiera italiana. *"La cifra pressochè insignificante di perdite subite - rilevò la relazione austriaca - è il miglior attestato di lode per il comando della flotta italiana"*. Appena tre mesi dopo il loro arrivo a Corfù, i soldati serbi, rimessi in buone condizioni fisiche, riordinati e riarmati, lasciarono l'isola diretti a Salonicco per unirsi ai contingenti alleati sul fronte macedone con tre piccole armate, per complessivi 150.000 uomini (16).

La ritirata serba fu un avvenimento che commosse l'Europa e l'America. La stampa se ne impadronì e buona parte di essa, riprendendo opinioni correnti ad alto livello - non importa se per cattiva conoscenza dei fatti o per malizia - attribuì la maggiore responsabilità della tragedia al governo italiano e, per esso, alle autorità militari impegnate oltremare. Si è detto delle circostanze in cui fu deciso l'invio del corpo di spedizione a Valona, delle difficoltà ambientali esistenti in Albania, circostanze e difficoltà che poi graveranno desolatamente anche sullo stesso corpo di spedizione. Sicuramente emersero contrattempi che aggravarono una situazione,

---

(16) Comandante nominale era il principe ereditario Alessandro, con il voivoda Bojović, quale capo di stato maggiore e comandante effettivo. Ogni armata era su tre divisioni.



già dolorosa. Alcune circostanze, soprattutto, lasciarono il segno. La necessità di regolare l'afflusso in Valona per evitare un incontrollato e disordinato arrivo di sbandati suggerì di far sostare la massa a nord della Vojussa e fin qui non sembra si possano muovere obiezioni valide, specialmente tenendo conto che Valona era sostanzialmente una semplice cittadina e che, data l'esperienza dei prigionieri, esisteva il fondato timore di epidemie. Senonché la zona prescelta per la raccolta di 100.000 uomini poco o nulla poteva offrire in tema di risorse e, per quanto a breve distanza da Valona, non era molto agevolmente raggiungibile dai rifornimenti. Quindi il provvedimento destò nei Serbi - e non solo nei Serbi - una pessima impressione, aggravata dalla mancanza di tatto dell'ordine del gen. Bertotti di far rispettare il divieto di superare la Vojussa anche usando la forza se necessario. Ma ci fu qualcosa di peggio. L'arrivo dei Serbi provenienti da Elbasan era cominciato quasi contemporaneamente a quello dei prigionieri e quando giunse a Valona re Pietro si manifestò ancor più difficile imporre un certo ordine in quegli sventurati, naturalmente ricercatori la presenza del loro sovrano. Purtroppo un lungo colloquio tra re Pietro ed il gen. Bertotti, concernente anche il problema del recupero dell'esercito, suscitò un'assai sgradevole sensazione per il tratto non cortese usato dal comandante italiano. In definitiva l'impegno sincero di tutti non poté impedire che alcuni atteggiamenti caratterizzati da mancanza di riguardo ferissero chi tanto aveva sofferto, e che qualche provvedimento assumesse aspetto vessatorio. Derivò da questo la interpretazione di un'intenzione ostile da parte del governo e delle autorità italiane, che in realtà non aveva alcuna ragione d'essere, quali che fossero le mire politiche. Davanti alle aperte accuse di scarsa solidarietà e peggio, riportate e sostenute da giornali esteri, il governo Salandra, il quale in effetti non aveva attribuito grado prioritario alle misure da prendere per fronteggiare la tragedia che stava per compiersi, sottovalutò le critiche ritenendo forse che i dati numerici sul salvataggio compiuto costituissero la migliore risposta ad insinuazioni ingiuste e commise un gravissimo errore. Da parte serba ogni sentimento di gratitudine, obiettivamente espressa in via ufficiale ed in via privata, rimase nettamente in sottordine rispetto ad un vero e proprio amaro rancore che lasciò duratura traccia. L'accusa era - ed è tuttora - di un preciso disegno ostruzionistico attuato dagli ambienti governativi e militari nei rifornimenti attraverso l'Adriatico, della volutamente mancata predisposizione di un'attrezzatura logistica atta a raccogliere le



lunghe colonne di derelitti, della decisione di prolungare la naturale decimazione di quella massa imponendo gli imbarchi a Valona. Tutto ciò al fine di provocare l'annientamento fisico dell'esercito serbo e con esso impedire l'affermazione di un grande stato jugoslavo, al quale sarebbe stato strappato l'intero litorale adriatico da Fiume a S. Giovanni di Medua. Un siffatto diabolico proponimento dovrebbe apparire di un'assurdità palese, eppure fu creduto.

Intanto gli Austriaci si erano mossi: il 9 febbraio avevano occupato Tirana, il 13 bloccavano Durazzo con la 63<sup>a</sup> divisione, mentre l'8<sup>a</sup> divisione bulgara si dirigeva verso Elbasan. Tenendo conto del fatto che il 9 era ultimato lo sgombero dei Serbi da quel porto, cessava il principale motivo della permanenza *in loco* della brigata *Savona*. Protratta per considerazioni di natura politica e complicata da contrasti di vedute circa le modalità della ritirata (via terra o via mare), la difesa finì per tradursi nel forzato abbandono di Durazzo sotto la pressione austriaca. Dopo questo episodio da ambo le parti si provvide ad un riordinamento generale. Gli Austriaci lasciarono in Albania soltanto il XIX corpo d'armata (gen. Trollmann), su due divisioni, per garantire il controllo dell'Albania settentrionale e proteggere il fianco destro dei tedesco-bulgari operanti contro il fronte di Salonico. I reparti più avanzati furono spinti sino alla linea dello Skumbi, mentre alle bande albanesi venne affidata la sorveglianza del territorio fra Skumbi e Vojussa - bloccando in tal modo la progressione bulgara, già arrivata a Berat - e la presa di contatto con gli Italiani. Ma la realizzazione di un efficiente flusso di rifornimenti e sgomberi urtava contro le note fortissime difficoltà derivanti dalla carenza di strade. Per di più il comando supremo austro-ungarico non intendeva spendere energie in uno scacchiere secondario per uno scopo secondario (la costituzione di un'Albania indipendente, sia pure sotto l'influenza austriaca), preferendo tentare il colpo grosso sulle Alpi. Di conseguenza, si preoccupò essenzialmente dell'organizzazione dei territori occupati rinunciando per tutto il 1916 ed il 1917 ad operazioni in forze. Quanto agli Italiani, le truppe di Valona furono incrementate sino a dar vita al XVI corpo d'armata (gen. Piacentini), su tre divisioni, per assicurare il possesso della zona mediante la costituzione di un grosso campo trincerato ed in questa bisogna trascorsero i mesi di marzo ed aprile 1916. Ma il concentramento di rilevanti masse austriache nel Trentino ed in Alto Adige e la chiara minaccia che si manifestava contro le linee di difesa che coprivano la pianura veneta imposero di richiamare in

Italia due delle tre divisioni. In compenso, in agosto, arrestata l'offensiva austriaca nel trentino e sull'altopiano di Asiago, venne inviata in Macedonia la 35<sup>a</sup> divisione (gen. Petitti di Roreto, su due grosse brigate, presto rinforzata con una terza brigata (17). In definitiva in settembre, dopo l'entrata in guerra della Romania, si avevano in Balcania tre distinti raggruppamenti di forze: il piccolo corpo italiano del campo trincerato di Valona; l'*Armée d'Orient* (gen. Sarrail), composta da 5 divisioni britanniche, 4 francesi, 6 serbe ed 1 italiana sul fronte di Salonicco; l'esercito romeno, su 4 armate, in Romania, circondato dagli austro-tedesco-bulgari.

La pianura di Monastir (Bitolj) e di Prilep costituisce uno dei rari passaggi attraverso le montagne della regione, una vera e propria *trouée*. Essa però è dominata dalle alture dell'ansa della Crna e tali alture erano per metà in mano alleata e per metà in mano bulgaro-tedesca. Se gli alleati le avessero perdute il nemico avrebbe avuto via libera verso la Grecia; se le avessero conquistate tutte, le comunicazioni avversarie nella valle del Vardar sarebbero state compromesse. Ecco il significato della lotta che si aprì in quegli aridi monti. Non esisteva accordo fra i capi alleati e nemmeno fra i rispettivi comandi supremi e se l'offensiva iniziata a metà settembre, e protratta per due mesi di difficili e sanguinosi sforzi, venne coronata dalla conquista di Monastir ad opera dell'ala sinistra in gran parte formata dalle divisioni serbe (18), non fu evitato l'annientamento dell'esercito romeno. Il 1917 vide in Albania ampliarsi l'occupazione italiana ed inserirsi nel Korçano quella francese, ed in Macedonia ravvivarsi le divergenze alleate: i Francesi - che avevano costituito l'*Armée française d'orient* (A.F.O.) - sollecitavano rinforzi dichiarando di non poter, in caso

---

(17) In quanto "divisione" la 35<sup>a</sup> era ritenuta poca cosa, mentre in realtà aveva effettivi superiori a quelli dei corpi d'armata in posto. Benché i Francesi avessero chiesto la sua trasformazione in corpo d'armata, la 35<sup>a</sup> divisione restò tale ed anche questo fu un errore psicologico che svalutò la partecipazione italiana.

(18) A causa delle pesanti perdite i Serbi si contrassero su due armate: la 1<sup>a</sup> (voivoda Mišić, uno dei migliori comandanti in campo) e la 2<sup>a</sup> (voivoda Stepanović), entrambe su tre divisioni. Il gen. Sarrail commentò l'occupazione di Monastir con una frase eloquente: "*I progressi serbi, gli attacchi ripetuti dei Russi e dei Francesi, la marcia minacciosa degli Italiani attraverso l'alta montagna sotto l'infuriare degli elementi atmosferici finirono per assicurarci il risultato più ambito: il nemico ripiegava la sua ala destra*".

contrario, conservare Monastir; gli Inglesi non intendevano inviare ancora truppe ed erano addirittura propensi ad abbandonare la città per portarsi su posizioni più arretrate e su un fronte più ristretto; i Serbi naturalmente non avevano alcuna intenzione di lasciare quel primo lembo di patria riconquistato con le armi; gli Italiani non si sentivano in grado di sottrarre nuove forze al proprio teatro d'operazioni. In conclusione, l'Armata alleata d'oriente (A.A.O.) ricevette due altre divisioni francesi (già in viaggio), conservò Monastir e, in maggio, si lanciò nuovamente all'attacco su tutta la fronte dalla Crna al Vardar, attacco che una serie di contrattempi, ma soprattutto per difetto d'organizzazione si esaurì rapidamente senza aver raggiunto alcun risultato utile, in un coro di reciproche recriminazioni e con rilevanti perdite. Fra il Cadorna ed il Sarraill sorse inoltre un contrasto particolare. Il primo propose lo spostamento della 35<sup>a</sup> divisione dall'ansa della Crna (19) all'estrema sinistra dello schieramento alleato, consentendo in tal modo che tutte le forze italiane fossero riunite in un ben definito scacchiere sotto unico comando e che i rifornimenti della 35<sup>a</sup> divisione venissero enormemente semplificati. Il Sarraill si oppose nettamente per motivi militari e politici: portare la 35<sup>a</sup> divisione nella zona di Korça significava togliere buone truppe da un tratto di fronte delicato senza adeguata sostituzione e, per contro, schierare queste truppe in un settore affidato a reparti di minore efficienza. Per giunta, lasciare alle sole unità italiane l'occupazione del Korçano equivaleva a concedere all'Italia libertà d'azione in Albania, con il rischio di urtare suscettibilità e provocare proteste in campo alleato. In compenso la materiale presa di contatto tra Francesi ed Italiani rese possibile l'allestimento di un'arteria stradale molto importante ai fini dell'alimentazione di almeno parte dell'A.A.O.: l'itinerario Santi Quaranta-Korça-Florina-Salonicco. L'estate 1917 fu penosa. Ben 300.000 alleati furono ricoverati in luoghi di cura e 100.000 rimpatriati ed un senso di stanchezza generale e di malumore invase comandi e truppe. Ma un avvenimento, di per sè di limitato rilievo, sopravvenne a rialzare il tono. Nel dicembre 1917 e nei primissimi

---

(19) La 35<sup>a</sup> divisione, che inizialmente era stata schierata sul Krusa-Balkan, ad oriente del lago Doiran, in un settore di 48 chilometri, nel dicembre 1916 aveva assunto l'aspro tratto di fronte compreso nell'arco della Crna, dal fiume a Makovo (circa 18 chilometri), rilevando le esigue forze dell'11<sup>a</sup> e 17<sup>a</sup> divisione francese e della divisione serba *Morava*.

mesi del 1918 affluirono a scaglioni, per vie diverse, 8-10.000 soldati jugoslavi ex sudditi austriaci: fatti prigionieri dai Russi, avevano chiesto con ammirevole tenacia ed ottenuto di essere inviati in Macedonia a combattere con i fratelli serbi. Una buona parte di essi dovette attraversare tutta la Siberia per raggiungere via mare Salonico. Alcuni furono immessi nelle unità esistenti per rimpolparle, ma 4.000 circa costituirono una brigata nell'ambito della divisione *Vardar*, che da allora prese il nome di *divisione jugoslava*, con un effetto morale immenso (20).

In sostanza fu soltanto nell'autunno del 1918 che, dopo un lungo periodo di raccoglimento, di riorganizzazione e di sosta, l'esercito di Macedonia, passato agli ordini del gen. Franchet d'Espèrey, riprese l'offensiva. Le sue forze ammontavano a 28 divisioni, comprese le nove piccole greche, ma, per quanto in quel teatro d'operazioni si trovassero oltre 500.000 uomini, la linea non disponeva che di 180.000 combattenti, di cui 35.000 italiani. Le truppe alleate si misero in moto il 14 settembre. Il piano d'operazioni, in buona parte opera del voivoda Mi'sić, si basava su una azione su tutto il fronte per impegnare le riserve bulgare seguita da uno sfondamento al centro, verso Usküb, tendente a separare le forze avversarie del Vardar (1<sup>a</sup> armata bulgara) da quelle situate sulla Crna (11<sup>a</sup> armata tedesca). Il compito della rottura venne affidato allo stesso Mi'sić, cui si volle lasciare, come era giusto, l'onore dell'urto decisivo, con 4 divisioni serbe e 2 francesi. Così nel settore d'attacco furono raccolti 36.000 uomini e 580 cannoni. Dopo tre giorni di accanita battaglia si creò nel dispositivo nemico uno squarcio irreparabile di 35 chilometri. La sera del 22 settembre il gen. von Scholtz fu costretto ad ordinare la ritirata di tutto il gruppo d'armata bulgaro-tedesco. Ma gli Alleati incalzavano. La 35<sup>a</sup> divisione italiana si battè nell'ambito del II gruppo di divisioni francese sulle asperissime posizioni ad oriente di Monastir ed ebbe modo di ammirare senza riserve l'avanzata dei Serbi. Ispirati e sorretti da un entusiasmo patriottico che era una vera fede, dopo aver sfondato procedettero privi di ogni equipaggiamento, con pochi mezzi e scarsissimi viveri, senza curarsi se erano seguiti dai propri rifornimenti, che non li raggiunsero mai. Ad essi, via via,

---

(20) Per gli avvenimenti in Macedonia vds. "*La campagna di Macedonia*" di Luigi Villari, Zanichelli, Bologna 1922.

si univano centinaia e centinaia di altri soldati che, rifugiatisi sulle montagne durante l'occupazione bulgara, si precipitavano a raggiungere i fratelli liberatori. In Macedonia il contatto fra Serbi ed Italiani fu provvidenziale. Mentre i rapporti iniziali erano stati decisamente freddi a causa degli avvenimenti albanesi, poco a poco il gen. Petitti di Roreto prima ed il suo successore, gen. Mombelli, poi riuscirono a dissipare i malintesi con una politica di conciliazione e di cordialità. In tal modo le relazioni personali fra ufficiali italiani e serbi andarono lentamente migliorando sino a dar luogo anche a cordiali amicizie individuali, anche se nella massa dell'opinione pubblica jugoslava rimase incancellabile il ricordo del tremendo esodo (21).

A cavallo dei laghi di Ohrida e di Prespa operava il III gruppo di divisioni francese. Poichè la sua avanzata sulla direttrice Elbasan-Tirana interferiva con l'offensiva del XVI corpo italiano (gen. Ferrero), notevolmente rinforzato dopo la battaglia del Piave e già battutosi con il XIX corpo austriaco, diventato "distaccamento d'armata Albania", la situazione militare fu esaminata dal consiglio supremo di guerra interalleato, che dichiarò essere l'Albania "*sotto tutti i rapporti riservata all'avanzata delle truppe italiane d'Albania*". Definiti in tal modo i settori di responsabilità, il III gruppo di divisioni puntò su Dibra e Prizren, mentre la 2ª armata serba si dirigeva su Mitrovica, raggiunta la quale staccava distaccamenti su Podgorica e Cattaro, e la 1ª armata serba su Niš. Il XVI corpo italiano, in Albania, occupata Elbasan proseguì con colonne celeri su Durazzo e Tirana e poi su Scutari, ove si incontrarono unità serbe e italiane. Era l'ultima circostanza della guerra in cui serbi e italiani si trovavano a contatto. Anzi, per la precisione, in contrasto. Dopo lo sfondamento operato sul fronte di Salonicco, reparti serbi inquadrati nell'*Armée française d'orient* si diressero verso l'Albania e fu solo per l'entrata della brigata

---

(21) Da notare che allorchè le armate serbe si ricostituirono in Macedonia, i loro rifornimenti furono accentrati presso l'intendenza francese. Ciò provocò frequenti ed aspre lagnanze da parte serba sull'insufficienza e sulla cattiva qualità di quanto veniva distribuito. Non solo, ma era molto mal sopportato il tono usato dai Francesi, i quali non perdevano occasione per sottolineare che erano essi a mantenerle. Dal canto loro, i Francesi si risentivano delle eccessive pretese dei Serbi, che avevano "*la mentalité des sinistrés*" (L. Villari, *op. citata*, p. 68). Eppure questo non lasciò traccia.

*Tanaro* in Elbasan alle 14,30 dell'8 ottobre e per l'intervento del consiglio supremo di guerra alleato che il comandante dell'A.F.O. modificò il proprio piano arrestando i serbi. Però la 2<sup>a</sup> armata serba, appena raggiunta Ipek (16 ottobre), si affrettò a spedire una colonna a Scutari. Secondo gli accordi fra i governi interessati, il possesso della città doveva essere garantito da un presidio misto anglo-franco-italiano e l'elemento serbo, sia pure come componente del contingente francese, escluso. Il 31 ottobre un battaglione del 68° fanteria, sloggiata dal Tarabosh la retroguardia austriaca, entrava in Scutari vecchia, ma trovava nella parte nuova, a nord del fiume Drinassa, un reggimento serbo, giunto il giorno precedente, il cui colonnello si proclamava solo comandante per diritto di conquista, affermando anzi al gen. Ferrero, sopraggiunto di lì a poco, di aver ricevuto ordini tassativi di impadronirsi di Scutari in nome della Serbia e di insediarvi un governo politico e militare. Ferrero replicò di non riconoscere l'autorità serba, non solo in Scutari ma nemmeno nei territori che i governi alleati avevano riconosciuto come albanesi. Prontamente informato, Sonnino telegrafò a Parigi affinché si provocasse l'intervento del gen. Franchet d'Espérey, in relazione agli accordi presi ed il 4 novembre il reggimento serbo lasciava Scutari. Era iniziato il dopoguerra.

RM 10109007



**PARTE SECONDA**

**PROFILI BIOGRAFICI**



PIERO BARONI

## PROFILO BIOGRAFICO DEL GENERALE VITTORIO LUIGI ALFIERI

### IL GENERALE VITTORIO LUIGI ALFIERI

Condottiero o politico? Militare nel senso tradizionale e restrittivo del termine, oppure organizzatore tenace e formidabile lavoratore, dotato di una non comune percezione dei problemi e della loro possibilità di soluzione?

Prodotto del suo tempo o precursore della figura del soldato-manager, elemento non secondario e nemmeno discrezionale della struttura statale e particolarmente di quel delicato ed essenziale rapporto tra politica e strategia sul quale ruota e continuerà a ruotare l'equilibrio delle forze, qualunque esse siano?

Sullo sfondo di questi interrogativi e di altri ancora che emergeranno implicitamente dal racconto, si colloca la figura complessa e possente del generale Vittorio Luigi Alfieri, protagonista di primo piano della storia italiana tra il 1911 e il 1918. Fece parte di quel ristretto gruppo di uomini che nell'ottobre 1917, mentre era in atto, con tutte le sue devastanti conseguenze, l'offensiva austro-germanica di Caporetto e nulla sembrava potesse arrestare la marea degli attaccanti che il 24 dello stesso mese avevano sfondato il fronte dell'Isonzo, si trovarono a dover affrontare, con responsabilità di governo, uno dei momenti più terribili della vita politica italiana.

Il 26 ottobre la Camera con 96 voti favorevoli, 313 contrari e 5 astenuti decideva la caduta del ministero Boselli (1). Il 30 ottobre la breve crisi ministeriale veniva risolta: Vittorio Emanuele Orlando (2) assumeva la presidenza di un ministero nazionale.

---

(1) Paolo Boselli (Savona 1838 - Roma 1932) dopo numerosi incarichi ministeriali, interventista, sostituì Salandra a capo di un ministero di unione nazionale che si dimise a seguito della sconfitta di Caporetto.

(2) Vittorio Emanuele Orlando (Palermo 1860 - Roma 1952) presidente del Consiglio all'indomani di Caporetto, si guadagnò il titolo di "presidente della vittoria". Si dimise dall'incarico il 23 giugno 1919 a seguito del deludente andamento della conferenza della pace a Versailles e di un insanabile contrasto con il presidente statunitense Wilson.

La diplomazia italiana rimase affidata a Sidney Sonnino, Vittorio Alfieri ebbe il portafoglio della Guerra, Alberto Del Bono quello della Marina e Alfredo Dallolio quello del Munizionamento. Era indispensabile, in quelle giornate angosciose, evitare di farsi dominare e travolgere dal panico e soprattutto era urgentissimo assumere il controllo della situazione bloccando freddamente, e sul nascere, ogni avvisaglia di cedimento morale e psicologico che avrebbe potuto contribuire, in maniera determinante, a trasformare la sconfitta di Caporetto in una disfatta.

In quel cupo periodo si iniziava l'ultimo anno di vita del generale Alfieri. I sette anni precedenti, dal 1911, e gli ultimi dodici mesi della sua esistenza furono di una intensità enorme, tale da sottoporre il suo fisico ad un logorio insostenibile. Infatti, la concomitanza di eventi eccezionali consumarono le sue ultime residue forze, stroncandogli la vita all'età di 55 anni, all'indomani di Vittorio Veneto.

Dopo una carriera del tutto simile a moltissime altre, senza aspetti di rilevanza, Alfieri emerse in circostanze particolarmente drammatiche, rivelando eccellenti capacità di giudizio, abilità politica e sottigliezza diplomatica. La sua dote più cospicua era l'intuizione, seguita dalla predilezione per la funzionalità e l'organizzazione, in ciò denotando forse una eccessiva pedanteria suggerita dall'esigenza di chiarezza, scaturita probabilmente da un sottofondo di sospetto circa la ricettività e la flessibilità della struttura politico-militare del suo tempo. Lo stato di servizio, pubblicato al termine di queste note, consentirà di riscontrare non solo le tappe della formazione e della carriera, brillantissima, ma anche di focalizzare alcuni aspetti di estrema importanza. Gli incarichi di Stato Maggiore, l'insegnamento alla scuola di Guerra dopo averne seguito i corsi nel 1888, l'attività svolta come direttore capo di divisione al Ministero della Guerra e, infine, l'esperienza di comando del R. Corpo delle truppe coloniali della Somalia italiana (1911-1913) con il grado di colonnello, sono altrettanti capisaldi di una preparazione che a posteriori risulta non essere incidentale, bensì sintomo di una forte personalità, di indubbie ed efficaci attitudini al comando e di un dono raro quanto prezioso: la capacità di non farsi coinvolgere dagli avvenimenti mantenendo sempre, entro limiti accettabili e di tolleranza, la predisposizione nel valutare con sufficiente distacco gli eventi, gli uomini, le situazioni.

Nato il 3 luglio 1863 a Perugia, a sedici anni era allievo alla scuola militare e a ventuno sottotenente del 51° Reggimento Fanteria.



Generale Vittorio Luigi ALFIERI

Capitano nel 1888, maggiore nel 1898, tenente colonnello nel 1903, colonnello nel 1908, maggior generale nel 1914.

Fra il 1914 e l'ottobre 1918 ricoprì in maniera quasi vertiginosa incarichi sempre più importanti e prestigiosi: direttore generale del Ministero della Guerra, Sottosegretario di Stato, Commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e consumi, Ministro Segretario di Stato alla Guerra, Comandante del XXVI Corpo di Armata. Senatore del Regno dal novembre 1917, il generale Alfieri ebbe nella sua breve, ma non certamente monotona vita, tre periodi durante i quali poté manifestare le sue capacità e conquistarsi prestigio e considerazione, come pure sentimenti meno nobili da parte di chi privilegiava, nel giudizio, aspetti sostanzialmente meno validi, ma umoralmente più aggressivi.

Se gli anni trascorsi alla scuola di Guerra, dove insegnò Logistica, costituirono un periodo di analisi, di approfondimento e anche di introspezione oltre che di riscontro e di accertamento di convinzioni, non per questo rappresentarono una gratificazione. Moderatamente ambizioso, conscio dei propri mezzi, Alfieri ebbe la prima vera occasione di farsi notare tra la fine del 1911 e il 1913 in Somalia. Alla soglia dei cinquant'anni, con il grado di colonnello, Alfieri vide in certa misura schiudersi una nuova dimensione, una sorta di riconoscimento implicito alla validità delle scelte effettuate tanti anni prima, quando aveva deciso di fare carriera nell'Arma di Fanteria, prima nella specialità degli Alpini e poi (dal 1889) presso il corpo di Stato Maggiore.

Anni dopo, sia pure nella asetticità della routine e nella atmosfera impersonale di una procedura burocratica, il generale ispirò all'estensore della tradizionale biografia ufficiale il seguente linguaggio: "Le molteplici qualità del Tenente Generale Alfieri, la sua vasta e profonda cultura, le doti geniali di mente e di cuore che rivelò nel breve corso della sua vita; lo avevano reso un elemento prezioso e particolarmente apprezzato negli ambienti politici del tempo. Il sano e giusto equilibrio, le sue conoscenze in materia politica ed amministrativa, il suo fermo e signorile entusiasmo, mantenuto ed espresso nei momenti più difficili, disponevano quasi naturalmente gli animi verso di lui, nella certezza che, ovunque sarebbe passato, avrebbe lasciato larga traccia della sua opera".

Quando nel 1911 venne collocato a disposizione del Ministero degli Affari esteri e destinato al Benadir con l'incarico di assumere



il comando del R. Corpo Truppe coloniali in Somalia, la nostra espansione coloniale stava attraversando un momento assai delicato. Il conflitto con la Turchia e le conseguenti operazioni in Libia, le continue sottrazioni di forze "per la formazione ed il completamento di battaglioni indigeni in Tripolitania ed in Cirenaica, non furono senza influenza e senza ripercussioni nella lontana Colonia dove bisognava rassicurare e proteggere le popolazioni sottomesse e procedere nella penetrazione verso l'Uebi Scebeli. Le incursioni dei dervisci, le razzie di bestiame condotte dalle Cabile più turbolente e dissidenti, fatte più audaci e frequenti dagli eventi in Libia, costrinsero il governo ad una energica, ma difficile azione di protezione e repressione".

"Ad essa il colonnello Alfieri si dedicò vigorosamente con il sapiente e tempestivo impiego dei suoi presidi avanzati e dei reparti mobili prevenendo gli avversari con prontezza ed inseguendoli con decisione; svolgendo un'opera vigile, faticosa e costante, culminata mentre infuriava a Mogadiscio e nella Colonia il flagello della peste, con l'occupazione dei territori di Bur Acaba e di Baidoa. La spedizione, organizzata in carovane e guidata dal colonnello Alfieri per oltre 250 chilometri nell'interno, attraverso la fitta boscaglia somala, inospite e facile agli agguati, costituì un modello di operazione coloniale e fu effettuata senza incidenti nel giugno del 1913".

Il linguaggio ufficiale non rende giustizia all'allora colonnello Alfieri e agli uomini che operarono ai suoi ordini. Dai documenti emergono con più immediatezza le dimensioni dei problemi affrontati e risolti, degli ostacoli superati e la cura e la tenacia poste nella preparazione e nella organizzazione dell'impresa in un territorio pressochè sconosciuto dove l'esplorazione era ai primordi, le linee di comunicazioni, quelle naturali, estremamente precarie, i pericoli imminenti.

Alfieri dapprima approfondì gli studi di carattere conoscitivo raccogliendo informazioni da ogni fonte possibile, confrontandole poi tra loro completando così, gradualmente, il mosaico della preparazione. Lo scoppio della guerra con la Turchia impedì l'esecuzione del progetto nei tempi inizialmente previsti.

Esigenze diverse premevano, ponendo nuove questioni di non sempre facile soluzione. La neutralità inglese aveva provocato automaticamente la sospensione dei reclutamenti in Aden e Makallé.

Il conflitto con la Sublime Porta poneva l'Italia al centro dell'attenzione internazionale in un periodo di estrema tensione, con i Balcani che assumevano, in dimensione sempre più preoccupante, il ruolo di polveriera dell'Europa. Le grandi potenze non manifestavano apertamente il loro pensiero per non provocare spostamenti di forze nei precari equilibri in essere.

Il piano del colonnello Alfieri venne apparentemente accantonato per non creare un altro centro di tensione. In sostanza subì soltanto un ritardo che alla fine si rivelò produttore nella preparazione logistica dell'impresa.

Riesaminati tutti gli aspetti della situazione sorta con il conflitto italo-turco, nelle sfere responsabili si impose l'orientamento secondo il quale la guerra avrebbe potuto sfociare in una sollevazione dell'Islam, forse anche fomentata ad arte. Ne derivò l'esigenza di un rafforzamento delle posizioni e del controllo del territorio intesi non solo come immediata dimostrazione di forza, ma anche come alimento di prestigio e ampliamento di immagine, in considerazione della particolare psicologia delle popolazioni indigene. "Si convenne pertanto di disporre per le occupazioni in progetto apprestando una base di operazione a Balad" facendovi confluire i materiali e i rifornimenti necessari e utilizzandola poi come punto di partenza per una serie di ricognizioni dalle quali trarre elementi di giudizio al fine di scegliere i territori da occupare.

L'obiettivo prescelto fu la località di Mahaddei Uen nell'ansa dell'Uebi Scebeli; l'itinerario venne individuato con cura, scartando la via lungo il fiume, apparentemente più percorribile, per evitare zone malsane. All'operazione vennero destinate due compagnie di Balad (1<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>), due di Mogadiscio (6<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup>), la sezione mitragliatrici, la compagnia cannonieri e il reparto cammellato. Quale presidio rimasero a Balad l'11<sup>a</sup> compagnia e a Mogadiscio la 12<sup>a</sup>. Quanto precede si concretizzò tra l'ottobre e il dicembre 1911 e costituì la fase preparatoria, non meno importante di quella esecutiva. Tra il gennaio e il febbraio 1912 vennero trasportati a Balad e in parte a Mahaddei Uen i materiali occorrenti.

Alla metà di febbraio il comandante delle truppe emanò gli ordini. Le forze dovevano concentrarsi a Balad da dove muovere il 27 febbraio alla volta di Mahaddei Uen che secondo le previsioni di marcia avrebbe dovuto essere raggiunta e occupata il primo marzo. Alle ore sei di quel giorno si iniziò il movimento e alle nove e trenta la colonna raggiunse Mahaddei Uen. L'alzabandiera

salutato con 25 colpi di cannone fu il sigillo al felice compimento della prima fase dell'operazione. L'arrivo del governatore, senatore De Martino (3), alle 16,30 del primo marzo arricchì di solennità un episodio già di per sé molto significativo. Particolarmente festosa si rivelò l'accoglienza della popolazione.

L'11 marzo il colonnello Alfieri ordinò una ricognizione verso la località di Itala da parte di due compagnie, mentre un distaccamento partiva da Itala. Il congiungimento dei due reparti avvenne il 12 a Bio Addo. Nel viaggio di ritorno Alfieri compì un'escursione nel Dafet raggiungendo da Badio la località di Uanle Uen, caratteristica per i suoi 250 pozzi. Attraversato l'Uebi Scebeli, per Afgai, la colonna rientrò a Mogadiscio. A Mahaddei Uen il comando venne affidato al maggiore Pantano. Con un lavoro di poco più di quattro mesi la regione dello Scilde era stata occupata. Era necessario stabilire dei presidi nei territori di Bur Acaba e Revai, collegando in tal modo le nuove occupazioni con le precedenti tramite un distaccamento nella zona intermedia, nel Dafet a Uanle Uen. Andava così prendendo forma il disegno strategico e tattico ideato da Alfieri nel periodo dello studio, della preparazione: una rete funzionale di presidi, distaccamenti, comandi, settori, tale da consentire il controllo il più rapido possibile del territorio e al tempo stesso funzionale per la difesa e il reciproco soccorso in situazioni di emergenza.

Le scelte compiute dal colonnello Alfieri riscontravano l'approvazione del governatore, il quale, tuttavia, non mancava di sottolineare che il movimento verso i nuovi territori "doveva dipendere dal compimento, materialmente fatto e senza fretta ingiustificata dalla preparazione politica; dal fatto di portare il contingente della truppa al limite minimo indispensabile (4000 uomini) e di avere pronti i mezzi logistici" (4).

Nel marzo 1913 il colonnello Alfieri diramò le norme generali per la preparazione, seguite (1° giugno) dall'ordine di massima per le operazioni dirette all'occupazione dei territori di Bur Acaba e Baidoa. Il 26 maggio il comandante del R. Corpo Truppe coloniali

---

(3) Giacomo De Martino (Londra 1849 - Bengasi 1921) diplomatico, deputato dal 1890 al 1904, senatore nel 1905. Dal 1916 al 1919 governatore dell'Eritrea e in seguito (1919-21) della Cirenaica.

(4) S.M.E. Ufficio Storico - Carteggio Somalia.

aveva disposto per i movimenti delle varie sedi al posto di radunata a Uanle Uen. La lunga paziente fase organizzativa era finalmente giunta al termine, le difficoltà sorte a causa della guerra con l'Impero Ottomano erano state superate, ma soprattutto il colonnello Alfieri era riuscito a dare vita ad una struttura operativa idonea agli scopi che il governo intendeva raggiungere in Somalia.

I lunghi anni di studio e di insegnamento alla Scuola di Guerra avevano finalmente trovato il terreno di applicazione, non quale appagamento vacuo e vanaglorioso di una presunta dimostrazione di superiorità, bensì quale applicazione di una dottrina che sul terreno e nei rapporti umani stava dimostrando la sua validità, sconfiggendo anche le intime perplessità e i momenti di sconforto attraversati nella lunga snervante attesa.

Era il momento di passare all'azione. Secondo le informazioni reperite, il percorso sino a Bur Acaba avrebbe richiesto cinque tappe e il passaggio attraverso la regione di Bur Eile. Lungo il percorso delle prime tre tappe non si sarebbe trovata acqua e forti dubbi sussistevano circa il rifornimento idrico nell'ultima più difficile parte della marcia. Il colonnello Alfieri ordinò allora che fossero costruiti depositi di acqua nelle prime due località di tappa. L'acqua per due giorni di marcia venne messa in casse zincate. Infine il Corpo di spedizione venne suddiviso in due scaglioni, distanziati l'uno dall'altro di una tappa. Una soluzione che salvo qualche marginale miglioria tecnica, dovuta essenzialmente alla disponibilità e all'utilizzo di autocarri, venne ripresa ventisette anni dopo nel deserto della Marmarica dal generale britannico O'Connor (5) nell'offensiva contro i campi trincerati italiani di Sidi el Barrani (dicembre 1940). Il colonnello Alfieri scriveva (6) in merito alle sue scelte: "Questa disposizione che a primo aspetto poteva sembrare criticabile, non lo era in realtà, anzitutto perchè l'operazione si svolgeva tra il favore della popolazione ed anche perchè avrebbe presentato uguale pericolo una sola colonna pesantissima obbligata a marciare per uno, quasi sempre attraverso la boscaglia".

L'ordine di operazione stilato dal comandante del R. Corpo Truppa coloniali rappresenta un documento prezioso che merita di essere riportato nelle sue parti salienti: "... le truppe muoveranno

---

(5) Sir Richard N. O'Connor comandava la Western Desert Force.

(6) S.M.E. Ufficio Storico: Relazione-diario del Col. Alfieri sulle operazioni per l'occupazione dei territori di Bur Acaba e Baidoa.

dalla regione di Fullai - Uanle Uein, dove si saranno già raccolte in base agli ordini precedenti. Prenderanno parte all'operazione i seguenti comandi e reparti: Comando: Col. comm. Alfieri, Cap. A. di C. Mazzucco, Tenente del genio Cirincione, Cap. med. Bernucci, Ten. med. Sinisi, Tenente d'ammin. Sciomachen, Tenente vet. Pacifico. Distaccamento di polizia: 1 graduato brigadiere dei CC.RR. e 11 uomini di truppa indigena; reparto di esploratori a cammello Ten. Negroni; comando del gruppo Maggiore Bessone, Ten. fant. Armellini, Ten. med. Bocca; 3<sup>a</sup> compagnia fanteria Cap. Ribecchi; 1<sup>a</sup> centuria 8<sup>a</sup> compagnia fanteria, Ten. Sicca; 10<sup>a</sup> compagnia fanteria Cap. Blasi, 11<sup>a</sup> compagnia fanteria Cap. Villani; Sez. mitragliatrici Ten. Bertello; batteria di artiglieria Cap. art. Gigli; carovana e salmerie Cap. art. (T) Ranti (...). La prima parte della colonna ai miei ordini diretti sarà costituita dalla 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> compagnia e dalla centuria dell'8<sup>a</sup>, dalla sezione mitragliatrici, dalla batteria (che non avrà con sé i pezzi destinati all'armamento delle fortificazioni), dal reparto esploratori e dai rispettivi servizi" (7). Il colonnello Alfieri proseguiva facendo presente che data la mancanza di notizie precise circa la parte più lontana del percorso, non era possibile dare disposizioni particolareggiate e che quindi gli ordini sarebbero stati dati volta per volta. Dispose però che tanto durante la marcia, quando negli alloggiamenti, venissero osservate le misure di sicurezza previste.

Dal 2 al 7 giugno 1913 il comandante delle truppe effettuò una ricognizione nella zona. Il giorno 9 cominciarono i movimenti per la radunata. Le tappe prescelte furono Mad Marodi, Saa Jeroi, Scerfole, Bur Eile. I movimenti iniziatisi il mattino del 15 giugno, furono compiuti con "cronometrica regolarità". Si possono immaginare le truppe avviarsi a passo lento, ma regolare e la soddisfazione di tutti, in particolare di quanti avevano lavorato duramente per più di un anno con l'obiettivo di vivere poi il momento culminante di tanti sacrifici e rinunzie.

Il primo scaglionamento si avviò alle cinque e trenta negli incerti, contrastanti colori di un'aurora non ancora pronunciata. La colonna era necessariamente molto profonda. La testa giunse a Mad Maradi poco dopo le dodici. Nessun inconveniente. Il secondo scaglionamento si spostò da Uanle a Dummai. L'indomani, 16 giugno, il

---

(7) Le citazioni relative all'operazione sono estratte dalla Relazione-diario di cui alla nota (6).

primo scaglione partì alle cinque e trenta. La testa raggiunse Saa Jeroi sei ore dopo. "Tutto procede come meglio non si potrebbe" commenta il colonnello. Il secondo scaglione giunse regolarmente a Mad Marodi.

17 giugno: partenza alle cinque e trenta. "Dopo circa un'ora di marcia si cominciano a vedere i primi bur. Burt o burto in somalo significa collina (...) Le alture di Burto Gulo sono due bur a distanza di un centinaio di metri uno dall'altro, costituiti dalla sovrapposizione di enormi massi di granito rosso, ai quali il lavoro dell'erosione ha dato un aspetto stravagante. Il salirvi non è certamente comodo specialmente con le nostre calzature, quantunque il più alto dei due non superi l'altezza di cento metri. (...) Alle 12,30 la testa sosta presso Scerfole".

Il 18 giugno la partenza viene anticipata di un'ora e ciò per raggiungere Bur Eile il più presto possibile. Così il colonnello Alfieri descrive quella esperienza: "Man mano che si marcia si vede l'altura di Bur Eile frazionarsi in una serie di Bur grandi e piccoli dall'aspetto stranissimo. Delle piccole valli rivestite di bellissimo verde si insinuano nell'interno della montagna e le danno un carattere alpestre, reso più marcato dall'aria viva e fresca, a tutti particolarmente gradita (...) Di questa altura, come pure gli altri punti tra i più importanti che avremo occasione di toccare, sarà rilevata la posizione astronomica. A tale scopo sono con noi due ufficiali della R. Marina, la cui presenza presso il comando porta una nota molto simpatica (...) Le truppe vengono ricevute con solennità dalla popolazione disposta su due fila in mezzo alle quali passa la colonna. Certamente questa produce molta impressione. Alle 12 le truppe si schierano ai miei ordini per l'arrivo di S.E. il Governatore".

19 giugno, il colonnello Alfieri scrive che non avendo un'idea della lunghezza della marcia, ordina che la testa della colonna parta alle ore 2,30 anche perchè la strada non è buona. Solo verso le 7 l'altura di Bur Acab incomincia a delinearsi nettamente. Attorno alle 10 la colonna sbocca in una zona scoperta, un'immensa estensione di terreno scendente in un pendio e risollevantesi poi in una specie di spalto su cui sorge, isolato, il masso di Bur Acaba. L'importanza della località non deriva nè dai caratteri intrinseci della posizione, nè dall'importanza dei due o tre miseri villaggi. Essa deriva dall'essere il punto di incrocio di carovaniere importanti e conseguentemente un centro d'affari commerciali ed anche



di intrighi politici. Qui si dibattono i più svariati interessi, i quali spesso si trovano in grande contrasto tra loro e qui l'azione del governo, come autorità e come elemento moderato, può farsi efficacemente sentire.

20 giugno, verso le ore 13 giunge il 2° scaglione e il corpo d'operazione si trova tutto raccolto. Il colonnello Alfieri annota: "Alle 16,30 le truppe si schierano ai piedi dell'altura per la funzione solenne dell'innalzamento della Bandiera.

Sul lato opposto è una massa d'indigeni accorsi da ogni parte, anche da distanze assai grandi, per sentire la parola del governatore. S.E. passa prima in rivista le truppe e poi gli indigeni; fa quindi innalzare la bandiera in mezzo a salve delle artiglierie che per la prima volta tuonano in queste regioni e le rivolge un elevato caloroso saluto.

Poi parla agli indigeni, spiega loro il significato che ha l'occupazione ora effettuata e come essa inizi un'era di pace, di giustizia, di sicurezza di utile e produttivo lavoro. Riceve quindi i capi e fa sfilare le cabile che si succedono numerose, facendo fantasia..."

Le considerazioni e la soddisfazione difficilmente contenibile devono lasciare spazio alle esigenze di servizio. Una ricognizione approfondita e uno studio tattico della località si rendono indispensabili al fine di individuare il luogo più idoneo alla dislocazione del reparto che vi dovrà rimanere di stanza. Sul più alto dei bur saranno dislocati due pezzi da 87, protetti da muratura. A Bur Acaba rimane l'11<sup>a</sup> compagnia il cui capitano assume funzioni anche politiche.

Il resto della colonna procederà decisamente per Baidoa dove si trasferirà anche il Commissario dell'Alto Giuba. La strada per Baidoa è conosciuta; infatti esiste un tracciato del Capitano Ferlandi che la percorse nel 1910. Il 25 giugno dopo due giorni di marcia su terreno difficile Alfieri scrisse: "Il panorama si apre e si sbocca nella conca di Jscia Baidoa. Lo spettacolo è imponente. La riva destra ha l'aspetto di un anfiteatro roccioso, al di là del quale riprende fittissima la vegetazione. La sinistra è invece più piatta e verdeggiante. Da un lato l'impressione di forza, dall'altro quello della grazia e della leggiadria... In fondo, presso una svolta del torrente, l'acqua scintilla argentea pel riflesso dei raggi solari..." "... La colonna seguita a sfilare. Gli ascari, guidati dall'esempio degli ufficiali e dei loro ottimi graduati di truppa hanno fatto dei

veri miracoli e la testa della batteria al momento dell'arrivo è ad immediato contatto con la coda del reparto di fanteria che la precede".

Baidoa presenta problemi di posizione più complicati di quelli di Bur Acaba. Il terreno ha un rilievo molto dolce e coperto di bosco, di boscaglia molto fitta. Bisogna tener presenti gli obiettivi a carattere fisso quali la protezione dell'alloggiamento delle truppe, la necessità di essere in condizioni di battere efficacemente l'incrocio delle strade di Bakalè, Revai, Lugh, Bardera, di Bur Acaba, la necessità di mantenere il dominio materiale della sorgente che si trova ai piedi dell'anfiteatro. "... dispongo perchè in base ai criteri direttivi, il comandante del gruppo destinato di presidio a Baidoa inizi senz'altro gli studi e appena possibile dia mano ai necessari lavori di sgombrò di terreno e del campo di tiro, di spianamento, di costruzione e di apertura di strada attraverso la boscaglia. Occorre pure che al più presto sia qui stabilita una stazione radio telegrafica..."

Il 27 giugno 1913 venne effettuato un pellegrinaggio a Bakalè presso l'Uar dove avvenne uno scontro a fuoco nel quale caddero due capitani, Molinari e Bongiovanni, "la cui memoria è anche oggi venerata dagli indigeni della regione che fino d'allora - scrive Alfieri - hanno cominciato a conoscere, ad apprezzare ed anche ad amare l'Italia". Lo scontro al quale Alfieri si riferisce avvenne il 15 dicembre 1907 con gli abissini, razziatori di balle di cotone appartenenti alle popolazioni locali.

Il periodo di comando in Somalia volgeva al termine. Nel gennaio 1914 due documenti ufficiali sancirono il trasferimento del Colonnello Alfieri. Il Ministero della Guerra così scriveva il 9 gennaio 1914 al comando del C.S.M. in Roma: "In seguito ad intese verbali fra S.E. il Ministro Spingardi e S.E. il Ministro Bartolini, è stato deciso che a sostituire il colonnello comm. Vittorio Alfieri nel comando del R. Corpo di truppe coloniali della Somalia sia destinato il Maggiore Bessone cav. Ettore di quel R. Corpo. Il relativo decreto ministeriale sarà pubblicato non appena il colonnello Alfieri o per termine di licenza o per promozione al grado superiore debba cessare dal far parte delle truppe coloniali in Somalia" (8).

Il 23 gennaio lo stesso ministero tornava sull'argomento: "Con telegramma 23 dicembre scorso n. 118 il Ministero delle Colonie dichiarava la necessità di provvedere alla sostituzione del

---

(8) S.M.E. Ufficio Storico - Carteggio Somalia, raccoglitore 5, cartella n. 10.

Colonnello Alfieri nel comando del R.C. della Somalia dovendo il nuovo ordinamento politico-militare di quella colonia andare in vigore col 1° gennaio 1914. Questo ministero rispose proponendo che l'esonero del colonnello Alfieri e la nomina del maggiore Besone fossero rimandate al 1° febbraio tenuto conto della circostanza che il colonnello il quale tuttora sta fruendo della licenza coloniale sarebbe stato presumibilmente promosso al grado superiore appunto con decorrenza 1° febbraio. Il Ministero delle Colonie con foglio 20 corrente n. 12 ha dato il suo assentimento soggiungendo che l'attuazione di tutte le modificazioni al nuovo ordinamento della Somalia è protratta al 1° febbraio prossimo" (9).

Nel Carteggio Somalia vi è un documento che se interessa marginalmente la parentesi somala di Alfieri è invece molto importante per quanto attiene la filosofia che ispirava l'azione del governo italiano nella Colonia. La documentazione merita di essere considerata anche perchè lascia trasparire dallo stile squisitamente burocratico alcune sfumature sui rapporti tra le varie componenti dell'amministrazione dello Stato impegnate oltremare. Il 21 settembre 1912 il governatore, senatore De Martino, affidava il governo della Somalia al colonnello Alfieri e lasciava la Colonia per il suo periodo di licenza.

Naturalmente aveva informato il Ministero degli Affari Esteri con opportuno telegramma ("Parto per l'Italia affidando funzioni governative al Colonnello Alfieri"). Prima di salire a bordo della nave che lo doveva riportare in Patria, il governatore aveva avuto cura di consegnare al colonnello il rapporto personale riservato n. 122. Nel documento si legge: "Nell'affidare alla S.V. durante la mia assenza le funzioni di governo credo opportuno di determinare alcuni punti che più direttamente hanno attinenza con l'indirizzo che, con il pieno consentimento del R. Governo ho creduto di dare al mio governo. Anzitutto la S.V. troverà l'amministrazione nei suoi organi e nelle funzioni perfettamente organizzata con carattere e indirizzo interamente civile e regolamenti e norme che oltre all'ordinamento amministrativo, legge fondamentale, formano la legislazione speciale di questa colonia. Tale carattere e tale indirizzo la S.V. vorrà tenere a criterio fondamentale della sua azione. E così dopo intese formali avute con il R. Governo l'Amministrazione centrale ha e deve avere un personale assolutamente civile.

---

(9) S.M.E. Ufficio Storico - Carteggio Somalia, raccoglitore 5, cartella n. 10.

La S.V. vorrà mantenere perfettamente distinti tali ordini di funzioni che, per la mia assenza, verranno a trovarsi riunite nella stessa persona. In quanto alla gestione finanziaria, la S.V. vorrà contenere le spese nei limiti delle assegnazioni di bilancio in base alle autorizzazioni di impegni o di spesa da me date e all'uopo la direzione degli affari civili e la Ragioneria le presenteranno tutti i dati e le notizie necessarie. Quanto al programma delle nuove occupazioni (...) rimangono ferme le direttive che ebbi a comunicarle nell'aprile, ma quanto all'inizio della preparazione mi riserbo dopo aver esaminato le varie proposte della S.V. ed averne conferito con il R. Governo di mandarle precise istruzioni. Non è che in base alla situazione politica quale mi risulterà nell'aprile al mio ritorno in Colonia che potrò esattamente stabilire la data della effettiva occupazione che è però mio desiderio come ebbi già a dire alla S.V. non avvenga oltre il mese di giugno..." (10).

Le disposizioni del governatore al colonnello Alfieri pur nel rigoroso rispetto della forma, lasciano intuire che la forte personalità dell'Ufficiale, la sua determinazione, la sua tenacia nel perseguire gli obiettivi, la chiarezza delle concezioni che ispiravano la sua azione di comando e, infine, la lucidità dell'impostazione tattica per quanto si riferisce ai territori da occupare (proponeva di assumere il controllo dei Revai, dei pozzi di Baidoa e di Buracaba) avevano dato corpo a una qualche zona d'ombra.

Con la promozione a maggior generale (febbraio 1914) Vittorio Alfieri entrava nel periodo più vivo, addirittura convulso della sua carriera e della sua attività, quasi che la grande prova di fronte alla quale si trovava il vecchio continente, con le sue profonde contraddizioni e gli stridenti contrasti, favorisse, in un misterioso e impenetrabile disegno, l'ascesa del neo generale ad incarichi sempre più importanti quando non addirittura determinanti per lo sforzo strategico e logistico della guerra italiana e delle stesse capacità del regno di resistere e superare le enormi difficoltà imposte dalle ostilità contro le potenze degli imperi centrali.

Destinato al comando della Brigata "Brescia", Alfieri venne subito trasferito al Ministero della Guerra per ricoprire, come già ricordato, l'incarico di direttore generale. Nell'imminenza dell'entrata in guerra venne collocato a disposizione. Chiese il comando di un reparto mobilitato, ma la sua preparazione in materia logistica

---

(10) S.M.E. Ufficio Storico - Carteggio Somalia, raccoglitore 6, cartella n. 26.

e la sua solida cultura specifica gli tracciarono quasi automaticamente il cammino; dapprima Intendente della 4<sup>a</sup> armata, poi dal luglio 1915 all'aprile 1916, gli venne affidato il compito più delicato ed oneroso tra quanti gravavano sulle forze armate impegnate contro il nemico, quello di Intendente generale dell'Esercito. Le brevi note biografiche ufficiali evidenziano che il generale Alfieri provvide "con geniale chiarezza di vedute e con fertilità di risorse alle vaste e complesse esigenze dell'Esercito operante" (11). Nella bozza dattiloscritta della biografia ufficiale conservata nella cartella personale del generale (12) si legge tra l'altro: "Gli studi compiuti, i progetti, le predisposizioni, i provvedimenti emanati dall'Alfieri dall'agosto 1915 all'aprile 1916, mentre permisero di affrontare con sicurezza le incognite ed i rigori della prima campagna invernale sulla fronte montana, costruirono la base sulla quale fondò tutta l'organizzazione necessaria per condurre la guerra lunga".

Al di là delle affermazioni di maniera, basate tuttavia su elementi concreti e inconfutabili, finalizzate comunque a scopi se non proprio apologetici, in certa misura laudativi, vi sono gli elementi oggettivi, i dati di fatto, le realtà settoriali che stavano di fronte all'orientamento e alla volontà di entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa e su tutto incombeva la pressione dei sentimenti e delle passioni. Ma per il generale Alfieri, come per gli altri responsabili delle Forze armate, erano i dati, le disponibilità, le esigenze, gli unici elementi di valutazione. Il quadro statistico relativo alla tarda estate del 1914 non era incoraggiante. "All'inizio del conflitto l'Italia difettava più che di armi e di munizioni, di apprestamento logistico" (13). L'analisi ufficiale prosegue rilevando che "il depauperamento dei magazzini originato dalla guerra di Libia non era stato colmato per ragioni d'indole finanziaria, nonostante che il riordinamento dei servizi amministrativi, studiato ancor prima dello scoppio della guerra europea, comprendesse la sistemazione delle dotazioni di mobilitazione" (14). Quali problemi dovette affrontare Alfieri nel ruolo di direttore generale del Ministero della Guerra e in quello di Intendente generale dell'Esercito?

---

(11) Enciclopedia Militare Vol. I pag. 371.

(12) S.M.E. Ufficio Storico.

(13) Ministero della Guerra - Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale - I servizi logistici - Roma 1929.

(14) Ministero della Guerra - op. cit.



In quale quadro tecnico e di rapporti di forza il R. Esercito si apprestava a scendere in guerra? A titolo esemplificativo basterà qui ricordare che nel 1913 la Germania aveva speso per il suo esercito 1.610 milioni, la Francia 1.130, l'Austria 747, mentre l'Italia aveva destinato solo 586 milioni a tale scopo.

“In guerra, come ben si sa, tutto è relativo. Il debole può essere vincitore se l'avversario è da meno; il forte può essere vinto se il nemico è dappiù. Per questo l'efficienza di un esercito si può stabilire solo per via di confronti” (15). E dal raffronto l'Esercito italiano ne usciva strutturalmente e organicamente il più debole rispetto a quanti già si misuravano sui campi di battaglia.

“Le nostre divisioni composte di 12 battaglioni risultavano dotate di 8 mitragliatrici e di 32 cannoni da campagna ciascuna. Il rapporto era dunque di 3 battaglioni ogni 2 mitragliatrici e di 8 cannoni ogni 3 battaglioni. Le divisioni austriache, più pesanti delle nostre, si componevano di 15 battaglioni forniti di 30 mitragliatrici e di 42 pezzi da campagna. Ogni 3 battaglioni il nemico piazzava ben 6 mitragliatrici contro le nostre 2. In quanto ai cannoni contro i nostri 8 poteva piazzarne da 8 a 9. Lungo lo stesso tratto di fronte gli austriaci potevano esplicitare una intensità di fuoco molto maggiore della nostra, specialmente per le armi portatili celerissime. Le truppe che vanno all'assalto anche se meglio fornite pur combattendo allo scoperto, non possono eguagliare il volume di fuoco degli avversari che si tengono sulla difensiva. Infatti gli sbalzi dell'avanzata implicano una sospensione del tiro, dovuta al trasporto e alla presa di posizione, ignorata a quelli che sparano senz'interruzione dalle postazioni fisse. Qualora, com'era effettivamente nel concetto dei nostri capi politici e militari, l'Esercito italiano avesse preso l'iniziativa delle operazioni, la nostra inferiorità si sarebbe resa anche più sensibile. Formata - come la nostra - di 12 battaglioni, la divisione francese contava 24 mitragliatrici (3 volte di più) e 36 cannoni. Formidabile era l'armamento delle divisioni tedesche, fornite di 24 mitragliatrici e di 72 cannoni. Si confrontino fra loro l'unità repubblicana e quella imperiale. Quando francesi e prussiani si trovavano di fronte a forze pari, i tedeschi potevano scagliare il doppio delle granate e degli shrapnels lanciati dal nemico. Con tutto ciò le offensive germaniche non riuscivano a raggiungere i loro obiettivi. Si comparino l'unità italiana e quella austriaca e si vengano alle deduzioni istintive.

---

(15) Storia popolare illustrata della grande guerra - R. Mandel - Vol. II pag. 163.



Nel suo complesso l'Esercito radunato e mobilitato allestito da Cadorna comprendeva: 760 mila fucili, 170 mila moschetti, 21 mila lance e sciabole, 618 mitragliatrici, 1.453 cannoni da campagna, 32 cannoni delle batterie a cavallo, 108 delle batterie somegiate, 200 cannoncini da montagna, 5 cannoni antiaerei, 192 pezzi d'artiglieria pesante campale, 132 pezzi del parco d'assedio. 2.117 cannoni per 930 mila fucili e moschetti. L'esperienza di nove mesi di guerra aspramente guerreggiata andava dimostrando che un esercito all'offensiva contro posizioni difese da trincee e da reticolati, deve poter disporre di un cannone ogni cento uomini all'assalto. Secondo questo rapporto ci sarebbero occorsi 9 mila pezzi. Ce ne mancavano 7 mila" (16).

Se dal punto di vista strettamente legato alla capacità di fuoco, quindi al peso specifico delle grandi unità calcolato sulla base del rapporto uomini/bocche da fuoco, cadenza di tiro, efficacia dei pezzi, calibri e capacità di concentrazione dell'azione nel tempo e nello spazio, le condizioni del R. Esercito non potevano dirsi brillanti, da quello logistico le preoccupazioni non risultavano più lievi. Ed è in questo settore, fondamentale per l'esito di un conflitto, che l'attività del generale Vittorio Alfieri risultò particolarmente meritoria e incisiva.

Il punto di partenza non era certamente esaltante. Nell'estate del 1914 erano al completo soltanto le dotazioni di vettovaglie di riserva prescritte per il tempo di pace, mancavano le dotazioni di vettovaglie per le fortezze di recente costruite alla frontiera nord-est, le scatolette di carne in conserva per la seconda razione viveri del carreggio dei corpi, le scatolette di carne delle dotazioni dei magazzini avanzati e dei depositi centrali e 150 mila sacchi. Inoltre gli stabilimenti militari di produzione di carne in conserva, i molini e i pastifici richiedevano lavori di ammodernamento e manutenzione per essere messi in condizione di lavorare al massimo possibile dell'efficienza e della produttività. Nel settore del vestiario gli inventari denunciavano scarsità di scorte: invece di 1.050.000 serie vestiario (750.000 per l'Esercito permanente e la milizia mobile e 300 mila per la milizia territoriale) nei magazzini esistevano soltanto 750 mila serie (450 mila per l'Esercito permanente e la milizia mobile e 300 mila per la milizia territoriale). Le truppe di quattro Corpi d'Armata (II, IV, X e XII) e della divisione militare della

---

(16) R. Mandel - op. cit., Vol. II pagg. 165, 166.

11  
Sardegna erano ancora in tenuta turchina. Le carenze che al 1° agosto 1914 andavano dalle mantelline di panno ai farsetti di maglia, dalle dotazioni di indumenti invernali a quelle per operazioni in montagna, dai berretti di panno grigioverde ai paletti per tende, alle spazzole da scarpe e "da vestimenta", alle stellette, agli zaini, ai cofani per viveri ordinari degli ufficiali, ai coperchi di marmitte e, infine, alle corbe di giunchi per viveri ordinari della truppa, furono affrontate energicamente dal Ministero che preordinò un complesso programma al fine di colmare i vuoti di magazzino e di portare il livello dei servizi al grado di efficienza ritenuto strettamente indispensabile in vista delle future esigenze. In un primo momento, tuttavia, i mezzi finanziari si rivelarono insufficienti e nonostante le richieste non vennero concesse integrazioni di bilancio. Le erogazioni risultarono appena sufficienti per completare le dotazioni previste nel 1914. Soltanto nel novembre di quell'anno il governo provvide ad una notevole assegnazione di fondi: si ebbe allora un vigoroso impulso all'azione dell'amministrazione militare: nei mesi successivi le dotazioni furono in tal modo riorganizzate e completate. Gli sforzi profusi e i programmi elaborati e in corso di attuazione non consentivano però all'Esercito di entrare subito in guerra. Secondo quanto chiaramente espresso dal Capo di Stato Maggiore, sino a quando le dotazioni non fossero state costituite al completo anche in vista di una campagna invernale non sarebbe stato possibile affrontare il nemico. Infatti le serie vestiario per operazioni d'inverno non esistevano per nulla nei magazzini, "sebbene le preesistenti istruzioni per la mobilitazione prevedessero la costituzione di tali indumenti speciali" (17).

Un primo risultato venne conseguito entro il 31 dicembre 1914: era stata raggiunta una dotazione di vestiario tale da consentire la mobilitazione di 1.404.000 uomini al posto di 750.000 previsti al 1° agosto. Di pari passo progrediva la preparazione nel settore delle unità sanitarie, negli approvvigionamenti di benzina e lubrificanti per i servizi automobilistici. Gli sforzi furono enormi, ma non ancora sufficienti. Nel marzo 1915 per il completamento delle dotazioni e la provvista di derrate e di merci varie erano necessari ancora da 90 a 100 milioni di lire da spendere per acquistare

---

(17) Ministero della Guerra - Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale - I servizi logistici - Roma 1929.

materiale di sussistenza, vestiario ed equipaggiamenti, materiali di casermaggio e trasporti, servizio sanitario. Un ordine di grandezza dell'impegno profuso e delle risorse impiegate può essere fornito da un dato: dall'agosto 1914 al marzo 1915 i servizi dipendenti dalla Direzione generale Servizi logistici e Amministrativi del Ministero della Guerra avevano richiesto una spesa di poco meno di mezzo miliardo di lire. Il 23 maggio 1915 il governo accordava altri 633 milioni di lire dei quali 221 milioni alla Direzione generale Servizi logistici, per il completamento, a mobilitazione indetta, di tutti i servizi di sua competenza.

Sia pure in un quadro articolato e complesso, non esente da difficoltà e farraginosità e anche da difetti tipici di una macchina burocratica di grandi dimensioni, lo sforzo intrapreso dette risultati abbastanza soddisfacenti in rapporto al tempo e alle risorse impiegati. Il 24 maggio le dotazioni occorrenti per la vestizione e l'equipaggiamento di tutta la forza da mobilitare erano al completo. Per ogni soldato si avevano in più tre paia di scarpe di scorta. Vi era però deficienza di cucine someggiabili da campo. Ne erano provvisti soltanto 61 reggimenti.

Lo sforzo bellico degli alleati richiedeva, tuttavia, strumenti operativi di più grande respiro. A dimostrazione di una lungimiranza invidiabile, nell'agosto 1914 era stata istituita a Londra, in seguito ad un accordo tra la Francia e la Gran Bretagna, la "Commission International de Ravitaillement" allo scopo di evitare la concorrenza tra i due governi negli acquisti sui mercati internazionali. Con l'entrata in guerra l'Italia aderì all'accordo e inviò una sua delegazione presso la Commissione la quale divenne rapidamente l'organizzazione economica interalleata che funzionò per tutto il conflitto accentrando nei suoi uffici e comitati il non facile compito di disciplinare e assicurare a tutti gli alleati i mezzi di vita necessari alle singole popolazioni. Non sempre gli scopi istituzionali vennero raggiunti, sorsero ostacoli e dispute, incomprensioni e contrasti, ma si può dire che il principio risultò valido e a lungo andare soddisfò le aspettative. Nel lungo periodo si dimostrò che una delle armi indispensabili per vincere la guerra era il vettovagliamento, quello che veniva chiamato anche munizioni da bocca.

È di carattere continuo nel tempo e nello spazio in quanto destinato a soddisfare il primo bisogno fisiologico, quello dell'alimentazione degli uomini e dei quadrupedi e per tali caratteristiche è strettamente legato non solo all'efficienza e salda organizzazione dell'Esercito, ma anche al felice risultato delle operazioni militari.

I generi alimentari infatti rappresentarono il massimo onere verso l'estero durante il corso del conflitto. Le spese di guerra nel periodo compreso tra il 1915 e il primo semestre del 1919 ammontarono a 55 miliardi di lire, una cifra pari al reddito di non meno di sei anni dell'economia italiana di allora. I servizi logistici assorbirono il 37,70% di tutta la spesa. Con ciò venne dimostrato che lo sforzo bellico non poteva prescindere dalla combinazione di sforzi civili e militari e che la potenza di un Paese non è rappresentata soltanto dal numero delle divisioni, ma anche e forse soprattutto dalla capacità economico-produttiva di sostenerle e alimentarle. Si venivano in tal modo consolidando le linee operative e dottrinarie della strategia globale.

L'immane sforzo compiuto dall'Italia durante la grande guerra si può percepire solo considerando che a Vittorio Veneto, all'esercito austro-ungarico forte di 7 mila cannoni, 450 velivoli, 63 divisioni con 790 battaglioni e 1.500.000 uomini arroccati in formidabili postazioni difensive, il R. Esercito oppose 57 divisioni con 709 battaglioni e 900 mila uomini e con (finalmente) 9 mila cannoni e 650 aerei da combattimento.

E tutto questo nonostante le ingenti perdite di uomini, armi e mezzi seguiti al crollo del fronte a Caporetto e alla penosa, dolorosa, ma inevitabile ritirata. Erano andati perduti metà dell'artiglieria, non meno di 600 mila uomini e ingentissime quantità di materiali, vettovagliamenti, armi leggere, munizioni...

L'andamento delle operazioni militari e le esigenze interne imponevano una durissima selezione di uomini e l'utilizzo il più possibile accentuato di tecnici e di specialisti anche nelle alte sfere della gerarchia politica, dove non era più tempo di dispute dialettiche e di dimostrazioni oratorie. Promosso Tenente generale il 30 marzo 1916, Alfieri venne nominato Segretario di Stato per la Guerra il 7 aprile dello stesso anno, nell'ultimo periodo del secondo ministero Salandra (18) e venne confermato nella carica durante il ministero Boselli e questo sino al 16 giugno 1917 quando gli venne affidato il sottosegretariato di Stato per le armi e le munizioni.

---

(18) Antonio Salandra (Troia, Foggia 1853 - Roma 1931) ebbe l'incarico di formare il governo nel marzo 1914, dopo le dimissioni di Giolitti. Allo scoppio della guerra proclamò la neutralità dell'Italia, sottoscrisse poi il Patto di Londra (26 aprile 1915) e dichiarò guerra all'Austria (23 maggio 1915). La difficile situazione determinatasi nel 1916 provocò la sua caduta (10 giugno).

Dopo una parentesi fugace e sostanzialmente nominale quale Sottosegretario all'Interno con le funzioni di commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi (9 - 24 settembre 1917), rassegnò le dimissioni con l'intero gabinetto.

Nel ministero Orlando fu ministro della Guerra fino al marzo 1918. Era un momento particolarmente difficile e caotico della vita nazionale. La sfiducia serpeggiava insidiosa in molti strati della popolazione, anche in quelli più evoluti e dotati di qualche potere decisionale o di pressione sulle forze politiche che detenevano il potere. In una circostanza che non ammetteva errori e non concedeva spazi di manovra di qualche rilievo, indubbiamente gli uomini più forti, più determinati, più motivati, più coraggiosi, più razionali rappresentarono altrettanti punti di riferimento ai quali ancorare la volontà di superare il momento critico.

Secondo testimoni dell'epoca, il generale Alfieri seppe affrontare quel periodo di particolare tensione e di sensibile sbandamento psicologico nei centri propulsivi dello Stato sia a livello politico, sia a livello militare con "quella fede serena ed operosa e quell'instancabile e geniale attività che caratterizzarono la sua opera".

Il collasso di Caporetto con tutto ciò che ne seguì non giunse inatteso. Le avvisaglie della stanchezza e del logoramento si erano avute nella seconda metà del 1916 e durante i primi mesi del 1917. In campo strategico si ebbe una fase di equilibrio tra il complesso delle forze contrapposte sui vari fronti, seguita da una repentina caduta verticale dovuta in gran parte all'offensiva sottomarina scatenata dalla Germania. I Paesi dell'Intesa barcollarono. In Italia si diffuse una marcata diffidenza nei confronti di Cadorna e della sua dottrina dello sforzo frontale, mentre in Francia l'Esercito della Repubblica si stava letteralmente sfaldando. Solo l'energica azione di Petain e Foch impedì il tracollo.

La Francia e l'Italia risentivano marcatamente dell'azione negativa di un complesso di fattori: il lungo conflitto, l'entità delle perdite, la dimensione globale di una guerra come mai prima si era avuta nella storia, l'efficacia delle moderne armi soprattutto delle mitragliatrici, l'uso dei gas, i primi bombardamenti aerei, le grandi concentrazioni di artiglieria, il blocco navale, la guerra sottomarina e gli effetti contrastanti delle contrapposte propagande, tutto ciò e altro ancora (l'incapacità di percepire la diversa dimensione di una conflagrazione mondiale e l'interdipendenza che si andava allora delineando in modo compiuto tra le varie componenti coinvolte)

condussero l'Italia e la Francia e in considerevole misura anche l'Austria-Ungheria e la Germania imperiale, sull'orlo dell'abisso. Di fronte ad una situazione in rapido deterioramento, mentre l'Esercito continuava a battersi tenacemente, il presidente della Camera, Giuseppe Marcora, d'accordo con il presidente del Consiglio Paolo Boselli convocò nel giugno 1917, l'assemblea in comitato segreto, cioè in assenza di pubblico come pure dei funzionari non strettamente necessari ai lavori. Le tribune vennero chiuse e non vi poterono accedere nemmeno i senatori.

Il dibattito durò nove giorni e rivelò la mancanza di informazioni attendibili da parte dei parlamentari. Essi erano praticamente all'oscuro dell'effettivo andamento delle operazioni belliche, e specialmente sui complessi e non sempre felici rapporti con gli alleati. Le domande su tali aspetti e su altre questioni palesemente marginali deviarono l'attenzione della Camera dal nocciolo della questione e cioè dall'esigenza di operare in modo determinato e coordinato al fine di mobilitare psicologicamente tutte le risorse della nazione. L'on. Marazzi, che meno di un anno prima aveva comandato la 12<sup>a</sup> divisione alla conquista di Gorizia, sottolineò in un intervento lucido e penetrante, uno dei pochi all'altezza del momento, l'impreparazione intellettuale e dottrinale ad un tipo di guerra assai diversa da quella prevedibile nell'ambito della Triplice Alleanza, impreparazione che pesò sulle prime fasi della nostra partecipazione al conflitto forse più dell'insufficienza di materiali.

L'on. Marazzi dopo aver sinteticamente accennato all'errore concettuale compiuto nella fase di preparazione dell'Esercito nel periodo della neutralità, privilegiando la quantità rispetto alla qualità, chiudeva il suo intervento, molto duro, criticando la condotta strategica del conflitto da parte del Comando Supremo, denunciandone i difetti di funzionamento e sollecitando esplicitamente il passaggio alla tattica difensiva. Nel corso del lungo dibattito ben pochi si rivelarono gli interventi attinenti alla politica militare, in ciò evidenziando l'impreparazione sostanziale della classe politica ad affrontare con adeguatezza eventi di quella portata in un quadro internazionale che coinvolgeva tutte le grandi e medie potenze dell'epoca.

La necessità di non provocare allarme nell'opinione pubblica, l'esigenza di non diffondere notizie che avrebbero potuto rivelarsi utili al nemico, indussero sovente i responsabili del governo ad eccedere in senso restrittivo anche nei confronti delle forze politiche



dell'opposizione; queste ultime non sempre reagirono tenendo presenti gli interessi superiori in gioco, suscitando con ciò tensioni che non facilitarono l'azione complessiva di governo.

I risultati della seduta segreta di giugno si rivelarono meno positivi del previsto.

Il prologo di giugno ebbe un seguito ben più intenso nel dicembre dello stesso anno. Il fronte si era arrestato sul Piave e sugli Altopiani. L'onda di piena austro-tedesca aveva perduto la sua forza d'urto non solo per effetto naturale, ma anche e soprattutto a causa della difesa italiana che si andava man mano irrigidendo, assumendo determinazione e consapevolezza dopo i primi periodi di disordine e di confusione. Le posizioni del Piave dovevano costituire il punto di partenza della riscossa.

La Camera si riunì in comitato segreto dal 13 al 18 dicembre.

Il generale Vittorio Alfieri nella sua veste di Ministro della Guerra del governo Orlando concentrò il suo intervento sugli avvenimenti dei mesi di ottobre e novembre. Dimostrando una volta di più equilibrio di giudizio, cautela diplomatica e abilità nel commisurare elementi di causa ed effetto, egli non esitò a riconoscere le responsabilità del Comando Supremo e a smentire la leggenda dello "sciopero militare". Le sue furono le prime, attesissime, dichiarazioni ufficiali su quanto era accaduto al fronte dopo lo sfondamento di Caporetto.

Alfieri rivelò anche in quella occasione qualità psicologiche di prim'ordine lasciando trasparire pur in un quadro denso d'incognite e di rischi, una profonda, indefettibile fiducia nell'Esercito e nelle sue capacità di resistere alla violentissima pressione del nemico. Mentre escluse decisamente il pericolo di "una ritirata disastrosa" non potè negare, in presenza di una crisi in fase di assettamento, l'ipotesi di un ordinato ripiegamento.

Come già nel mese di giugno, il dibattito non si articolò su concrete iniziative e proposte, su analisi dalle quali trarre elementi sui quali costruire una nuova politica militare.

Si rivelò una pura e semplice occasione per conoscere particolari del tutto ininfluenti. Secondo alcuni parlamentari la riunione assunse aspetti deplorabili; secondo altri sembrava di assistere alla presentazione di interrogazioni e alle conseguenti risposte. Il fattore comune era costituito dall'atmosfera critica nei confronti del generale Cadorna. Da più parti si invocò una commissione d'inchiesta. Il generale Alfieri ritenne allora opportuno prendere le distanze

dalla polemica anticadorniana, coinvolgendo nella sua analisi il Comando Supremo, nel suo insieme. Il dibattito si esaurì sulla falsariga del suo deludente esordio. In definitiva non emerse alcuna chiara indicazione di una linea politico-militare.

Qual'era l'atmosfera dominante in quel periodo?

Incertezze, dubbi, sospetti, confusione nel settore informativo sembravano essere abbastanza diffusi. "Operai dei miei stabilimenti hanno fatto a piedi il tragitto dall'Isonzo a Milano o a Crespi sull'Adda. Arrivano colle uniformi irriconoscibili ed in istato d'incoscienza. Il sentimento di riscossa è in tutta la provincia di Bergamo come in quella finitima di Milano. Tutti gli industriali, tutte le autorità e perfino i preti, che dal febbraio sono disfattisti, eccitano alla difesa ad oltranza. Tutti, operai e contadini, che ieri e stamane gridavano "pace, pace!", tutti ora gridano "guerra, guerra!" (19).

L'immaturo scomparsa ha impedito al generale Alfieri di lasciare testimonianze e analisi, documenti e interpretazioni dei fatti, utili alla ricostruzione sistematica della sua attività tra il 1914 e il 1918. Le sintetiche e convenzionali note biografiche ufficiali risultano del tutto insufficienti a delineare il quadro psicologico nel quale egli ebbe ad operare. Altre fonti citate in bibliografia hanno permesso di ricostruire gli avvenimenti politici che più direttamente riguardano il periodo in cui egli ricoprì l'incarico di Ministro della Guerra e che pertanto lo videro protagonista.

Quella di Vittorio Alfieri è l'unica figura di primo piano, di quella fase storica, che non abbia suscitato particolare interesse negli storici. Nel tessuto ormai scolorito di un'epoca ai margini delle memorie più attente, la personalità di Vittorio Alfieri, politico e militare o viceversa, si nota appena, poche righe frettolose e meramente manierate, quasi a voler sottolineare l'entità di un ruolo marginale, svolto e ricoperto con la diligenza media del buon padre di famiglia. Un'ottica deformata, quindi, da uno spettro che focalizzava soltanto determinate inquadrature sfumandone altre, ritenute di contorno, di semplice supporto, in definitiva puramente decorative.

---

(19) Silvio Crespi - Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles - Mondadori 1937 pagg. 3 e 4. Con la nomina del generale Alfieri a Ministro della Guerra, Silvio Crespi assunse l'incarico di commissario agli approvvigionamenti e consumi e il sottosegretariato agli interni.

Alla fine sono i fatti nelle loro linee essenziali a far evaporare i componenti estranei.

I duri colpi inferti dagli austriaci all'Italia, gli avvenimenti in Russia e l'accresciuta aggressività tedesca, preludio al grande attacco sul fronte francese, indussero gli alleati a stringere maggiormente i rapporti a coordinare meglio gli sforzi anche allo scopo di razionalizzare l'impiego delle risorse. Si trattava di un mutamento profondo delle metodologie e delle procedure anche se permanevano scorie di una concezione superata, difficile da estirpare.

Dopo un lungo periodo di contatti poco producenti, inglesi, francesi e italiani si resero conto che la guerra era unica e che il crollo di uno dei tre Paesi avrebbe fatalmente trascinato anche gli altri nel baratro. Non mancarono momenti di tensione anche nei rapporti interalleati, in quanto non sempre i criteri di priorità prescelti da inglesi e francesi che controllavano le fonti dei rifornimenti tenevano nella debita considerazione le esigenze italiane. Sotto la spinta degli avvenimenti qualcosa cambiò. Il 9 novembre 1917 l'agenzia Stefani diramò il seguente comunicato: "Essendo stato deciso nei colloqui di Rapallo di creare un consiglio supremo politico fra gli Alleati per tutta la fronte occidentale, assistito da un comitato militare permanente, sono stati nominati a far parte di tale comitato militare per la Francia il generale Foch, per l'Inghilterra il generale Wilson, per l'Italia il generale Cadorna. A sostituire il generale Cadorna nel comando supremo è stato con R. Decreto d'oggi nominato Capo di Stato Maggiore del R. Esercito il generale Diaz e come sottocapi i generali Badoglio e Giardino".

Nella fase più delicata e calda che precedette il movimento al vertice dell'Esercito, il Ministro della Guerra ebbe un ruolo ingrato, ma fondamentale. Dovette affrontare un uomo aspro, amareggiato, deluso, che si sentiva ingiustamente esonerato, che considerava l'esonero alla stregua di una punizione. Alfieri riuscì a trovare la formula che risultò accettabile a Cadorna. In una lettera inviata al Capo di Stato Maggiore, Alfieri sosteneva che accettando l'incarico presso il Consiglio militare interalleato con sede a Versailles, Cadorna avrebbe potuto operare "in più vasto campo". Ma la questione provocò la rottura definitiva tra i due generali. Qualche settimana più tardi, Cadorna si confidò con un suo aiutante circa i suoi rapporti con gli uomini di governo e in particolare con Vittorio Emanuele Orlando; "Noi non siamo fundamentalmente antipatici

l'uno all'altro. Non è come con Nitti (20) e con Alfieri che non ho mai potuto vedere. No, Orlando credo abbia stima e non antipatia per me. Ma Orlando è ambizioso e debole: quindi è vile. Giunto al più alto gradino del potere, se avesse un altro animo potrebbe fare secondo la sua intelligenza e la sua coscienza che sono forti. Ma non ha quell'animo. Peccato!''.

Non è dato sapere quale fosse il giudizio di Alfieri su Cadorna (21).

Le complicazioni, gli attriti, le rivalità, le antipatie, le ipocrisie e persino le meschinità erano ineluttabili anche in presenza di eventi implicanti il destino di una nazione con poco più di mezzo secolo di storia unitaria.

Come era inevitabile che si giungesse alla sostituzione di Cadorna. Mentre da un lato un certo rituale andava dipanandosi stancamente, dall'altro la necessità di risollevare le sorti del Paese premeva con sempre maggiore insistenza. Il bilancio della ritirata diventava più pesante man mano che si completava l'inventario di quel poco che si era salvato e di quanto mancava all'Esercito per continuare a tenere con successo la linea del Piave.

---

(20) Francesco Saverio Nitti (Melfi 1868 - Roma 1953) Ministro del Tesoro nel gabinetto Orlando (1917-1919); presidente del consiglio e ministro degli esteri dal 1919 al 1920.

(21) L'esonerazione del generale Luigi Cadorna si rivelò un'operazione delicata e complessa. Il particolare momento richiedeva un'azione misurata, tale da non acuire il disagio negli alti comandi e da non accentuare le difficoltà psicologiche e politico-militari nei contatti con gli Alleati. Il Sovrano dimostrò in quel periodo una considerevole forza d'animo e una ferma lucidità. Il 25 ottobre 1917 il Re si trovava a Udine, il giorno dopo rientrò a Roma per le fasi procedurali relative al cambiamento di ministero. A fine mese si recò a Treviso e Padova, il 2 novembre ispezionò le linee difensive che si andavano apprestando convulsamente sul Piave. Il giorno 3 ebbe un colloquio con Cadorna. In quei giorni, prima che fosse presa una decisione definitiva, il Sovrano volle incontrare il nuovo ministro della Guerra, generale Alfieri. L'udienza venne concessa a Rovigo. Alfieri e il ministro Nitti avevano già parlato con Cadorna. Nel colloquio di Rovigo non si fece altro se non ratificare il provvedimento. L'8 novembre, esonerato Cadorna, il Sovrano partecipò al convegno interalleato di Peschiera. Vittorio Emanuele III, al contrario di Orlando, Bissolati e Sonnino, mantenne un eccezionale controllo delle sue reazioni emotive: manifestò la sua incrollabile fiducia nell'Esercito e nelle capacità morali della nazione suscitando rispetto e ammirazione negli Alleati. Il re dominò il convegno mostrando una immagine dell'Italia decisa a resistere sulla linea del Piave e demolendo tutte le riserve e le preoccupazioni dei britannici e soprattutto dei francesi che già all'epoca meditavano di proporre un comando unico sotto il loro controllo.

Tutti i depositi di farina situati nella zona d'operazione prima dell'attacco e cinquemila capi di bestiame andarono ad allungare la già impressionante lista nera.

Era indispensabile reintegrare tutte le scorte, mentre le industrie dovevano lavorare al massimo per colmare i vuoti negli armamenti e nei munizionamenti. Il coraggio e lo spirito di sacrificio non potevano contrapporsi indefinitamente alle cannonate.

Dai calcoli fatti dal nuovo commissario agli approvvigionamenti nei primi giorni di novembre del 1917, per far fronte a tutte le necessità e ripristinare le scorte indispensabili all'Esercito e alla popolazione civile, occorreva un'importazione di 400 mila tonnellate di frumento al mese e di 30 mila tonnellate di carne congelata. Le importazioni di grano erano invece cadute a 70 mila tonnellate al mese, quando il fabbisogno minimo per le necessità assolute del momento era di 250 mila tonnellate al mese. Quasi ogni giorno c'era un siluramento.

Sul tavolo del commissario agli approvvigionamenti giungevano ogni mattino, con impressionante regolarità, i telegrammi rossi preannunciati gli affondamenti effettuati dal nemico nelle 24 ore precedenti. Si giunse a punte di dodici affondamenti in un giorno, di cui ben cinque ad opera di un solo sommergibile tra Genova e Capo Mele. Solo ai primi di marzo del 1918 si decise di far navigare i mercantili in convogli scortati e di armare tutte le navi da carico per consentire un'adeguata difesa contro gli U-Boot che agivano indisturbati in superficie. Problemi analoghi a quelli del frumento si riscontravano per il carbone, per l'acciaio, per lo zucchero...

In una conferenza segreta interalleata tenutasi a Londra fra il 13 e il 15 novembre 1917, si era previsto che i tedeschi potessero affondare dal 1° novembre al 1° marzo due milioni di tonnellate di naviglio alleato e neutrale, ossia cinquecentomila tonnellate al mese. Secondo le previsioni, la produzione mondiale di naviglio sarebbe stata in grado di pareggiare le distruzioni soltanto dopo il 1° marzo 1918 perchè da quella data i cantieri americani avrebbero lanciato in mare 350 mila tonnellate mensili e gli inglesi almeno altre 150 mila.

Pure in presenza di una dichiarata e pericolosa emergenza, i rapporti con gli alleati stentavano a raggiungere un grado di accettabilità. Non c'era molta simpatia per la nostra guerra. Il 30 novembre venne convocata a Parigi una riunione di tutti i governi alleati. L'Italia era presente con Orlando, Sonnino, Nitti, Bianchi, Dallolio.

Nella delegazione italiana vi erano contrasti circa la linea da seguire nei negoziati per ottenere sostanziosi aiuti. Si temeva che le richieste, molto superiori a quelle avanzate dal governo precedente, avrebbero potuto provocare reazioni negative quando non addirittura ingenerare sospetti e sottili ostilità. Il 3 dicembre, in piena conferenza, al presidente Orlando giunse un telegramma cifrato spedito dal Ministro della Guerra Alfieri: "Situazione grano per esercito in questi ultimi giorni si è andata aggravando in modo pericoloso. Occorre concorso immediato alleati. Immediatamente deve intendersi con arrivi in Italia non oltre la prima decade di dicembre. Ministro Alfieri".

Sotto la data del 5 dicembre Crespi annota nel suo diario: "Il telegramma di Alfieri ha raggiunto il miglior effetto. L'impressione è enorme. Convince tutti. L'atmosfera è finalmente cambiata". E infatti il 6 dicembre partono i primi treni direttissimi da Calais diretti a Verona. È il primo invio: diecimila tonnellate di farina. Tutto ciò mentre al fronte l'Esercito si batteva per stroncare l'offensiva austro-germanica. Il pericolo non ancora completamente svanito non indusse il governo a rivedere soltanto la sua politica nei confronti del Wheat Executive, il Comitato esecutivo per la distribuzione del grano, ma anche a costituire il Comitato di guerra, in altri termini un comitato di governo ristretto ai ministri e ai militari più direttamente responsabili della politica militare, intesa nella sua accezione più ampia. Facevano parte del comitato il presidente Orlando, Sonnino (Esteri), Nitti (Tesoro), Alfieri (Guerra), Del Bono (Marina), e i due capi delle Forze armate Diaz e Thaon di Revel.

Stranamente venne escluso il commissario generale per l'Aeronautica, Eugenio Chiesa.

Arginata la veemente offensiva nemica, rinsaldato il governo, riesaminata la condotta negoziale con gli alleati a Parigi e a Londra, riacquistata fiducia nelle forze morali della nazione e dell'Esercito che ne era diretta promanazione, si erano poste le basi per la riscossa. Il generale Alfieri aveva dato un contributo non secondario al superamento degli insidiosi e mortali ostacoli sparsi sul cammino percorso dalla terribile notte sul 24 ottobre 1917. Uno degli ultimi atti che egli compì fu la partecipazione alla conferenza interalleata tenutasi il 30 gennaio all'albergo Trianon Palace di Versailles. La delegazione italiana era composta anche da Orlando, Sonnino, Cadorna, Crespi. I giornali diedero molta evidenza al



comunicato ufficiale sui colloqui Lloyd George - Orlando (22). Di particolare rilievo politico, l'ultima parte: "È inutile dire che il governo britannico ha riconosciuto nella loro pienezza gli obblighi che derivano dalle sue convenzioni con l'Italia ed ha reso ancora una volta chiaro che la storica simpatia britannica per l'idea della completa unità del Regno d'Italia rimane intatta".

Il 31 gennaio mentre sul fronte politico-diplomatico i contatti proseguivano intensamente, si tenne un Consiglio di guerra al quale partecipò il Ministro Alfieri. Dai lavori scaturì una intesa basata su un'intensa azione comune su tutti i fronti, con scambio di truppe. Venne deciso che alcuni reggimenti italiani di prima linea sarebbero stati trasferiti sul fronte francese, mentre nessun accordo si raggiunse sul problema del comando unico desiderato dai francesi.

La frenetica attività del governo ebbe il suo momento di riscontro il 23 febbraio 1918. Dopo un lungo dibattito si giunse al voto: la fiducia al governo si attestò saldamente su 340 voti favorevoli contro 44 contrari.

Il 20 marzo 1918 il generale rassegnò le dimissioni e chiese un comando in zona d'operazioni. La bozza ufficiale della breve biografia riservatagli a questo punto rivela alcune incertezze. Si legge, infatti: "La sua tranquilla fermezza di fronte alle responsabilità, i suoi meriti, i sentimenti di fede e di abnegazione che lo animavano davano il maggiore affidamento per l'opera di ricostruzione che, in breve tempo e sotto l'incalzare degli avvenimenti, il Paese dovette compiere. Ad essa con armonia e in completa identità di propositi con il Comando Supremo, il ministro si dedicò infaticabilmente chiedendo in premio dello sforzo sostenuto di essere inviato al fronte".

"Venne accontentato, benchè a malincuore, poichè S.E. Diaz esitava a privarsi della collaborazione del ministro nell'imminenza degli avvenimenti della primavera-estate 1918". L'ultimo capoverso è riportato nel testo manoscritto; in quello dattiloscritto è cancellato a matita con annotazione a margine "controllare". Non è l'unica stranezza notata nel carteggio.

Dal diario storico-militare del XXVI Corpo d'Armata:  
"14 aprile 1918 domenica. S.E. il Tenente Generale Alfieri comm. Vittorio assume il comando del Corpo d'Armata. Alle ore 9 riceve

---

(22) David Lloyd George (Manchester 1863 - Llanystumdwy, Galles, 1945) primo ministro britannico dal 1916 al 1922.

a Villa Moschini i comandanti di divisione, di brigata, comandi di artiglieria e genio, i direttori dei vari servizi. Cielo semicoperto, pioggia ad intervalli. Temperatura +4, +6, +3 1/2''.

Il diario storico-militare e gli allegati del XXVI Corpo d'Armata rappresentano per una somma di motivi una documentazione di grande valore non solo perchè testimoniano della attività bellica condotta da una grande unità che costituì con il XXVII Corpo d'Armata la giustamente celebre e invitta III Armata nella battaglia di Vittorio Veneto, ma anche perchè contengono alcuni scritti del generale Alfieri che si possono assimilare al suo testamento spirituale e comunque consentono di penetrare nella sua psicologia e filosofia di uomo, di soldato, di comandante e, senza retorica, di italiano.

Oltre l'aureola di vincitore e di condottiero che spetta di diritto a quanti hanno saputo soffrire e rinunciare pur di raggiungere gli obiettivi prefissati non per meschino interesse personale, ma per dovere e formazione e per profonda convinzione, vi sono componenti meno appariscenti, ma ben più importanti che affiorano con il tempo, quando il tempo consente una analisi meditata e serena, scevra da influenze di natura diversa non sempre nobile. Appare giusto, più che opportuno, chiudere queste brevi note con quanto il generale Alfieri ebbe a scrivere nelle giornate durante le quali dedicò i suoi ultimi sforzi per dare al Corpo d'Armata la preparazione indispensabile per affrontare, durante la battaglia del Piave, i furibondi attacchi degli austriaci, contrattaccando poi, con alcune divisioni, sul Montello verso Nervesa e nelle pianure a cavallo della rotabile Treviso - Ponte di Piave e, in seguito, durante l'ultima offensiva, di dilagare oltre il Piave in un inseguimento travolgente, vittorioso dell'esercito austriaco, irrimediabilmente battuto e in pieno totale dissolvimento.

“Il periodo attuale che attraversa il Corpo d'Armata è periodo di allenamento e di preparazione, è inteso a raggiungere quella perfetta efficienza che è necessaria al disimpegno dei compiti svariatissimi che potrà essere chiamato ad assolvere. L'ammaestramento degli avvenimenti trascorsi, l'ammaestramento della ferrea resistenza attualmente opposta dai valorosi nostri alleati sui campi di Francia ci siano di guida. Sappiano gli ufficiali far sorgere e profondamente radicare negli animi di tutti la convinzione del proprio valore, la fiducia nei propri mezzi, lo spirito di abnegazione e di sacrificio, fattori essenziali di resistenza e di vittoria non solo contro il nemico che ci sta di fronte, ma anche contro gli insani tentativi partenti da tergo che delittuosamente tendono a

scuotere la compagine del nostro esercito ed a intaccare la coscienza del nostro soldato”.

“Nelle parole collegamento è l'essenza della guerra d'oggi: collegamento sulla fronte, collegamento in profondità, collegamento tra le varie armi, collegamento intimo, soprattutto degli animi e di cuori, mirante ad uno scopo comune. È il cemento che mantiene unita la massa e le dà forza di resistenza di fronte agli attacchi più violenti, come le dà la forza d'urto efficace per rompere e schiacciare il nemico”.

“... la momentanea tranquillità di spirito non degeneri in ozio, ma sia razionalmente spesa, oltre che nell'addestramento fisico, anche in un'intensa preparazione di animi per una ferrea ritemperatura di carattere e di proponimenti. Si mantengano ben saldi i vincoli del cameratismo e lo spirito di corpo, basi essenziali di ogni organismo militare, si mantenga sempre alto lo spirito patrio e il sentimento del dovere, si mantenga sempre viva la fede nella vittoria. Questa missione è degli ufficiali di ogni grado che con entusiasmo ed intelligenza debbono trasfondere nell'animo dei propri dipendenti in tutti i modi e in tutte le ore il convincimento che il momento attuale è decisivo per la Patria nostra, poichè lotte ben aspre con ogni probabilità ancora ci attendono, nelle quali bisogna ad ogni costo vincere non solo per liberare le nostre popolazioni di oltre Piave, ma anche evitare di cadere noi tutti senza distinzione di classe o di partito, sotto il dominio barbaro e brutale di un nemico che dovunque s'è dimostrato conculcatore di ogni diritto e di ogni libertà...”.

“Data la fitta vegetazione che potrebbe favorire attacchi di sorpresa da parte dell'avversario, è condizione essenziale che il numero delle vedette e la loro ubicazione siano tali da garantire in modo assoluto la costante vigilanza su tutta la fronte.... Previa accurate ricognizioni, si stabiliscano quei tratti del fronte che meglio si prestano ad un attacco nemico, le località che per la loro ubicazione sarebbe conveniente organizzare come capisaldi delle difese, quelle rotabili che potrebbero essere facilmente percorse da reparti celeri del nemico, che, rotta la prima linea, cercassero di portare lo scompiglio e il panico sulle linee retrostanti. Frutto di tali studi dovrà essere una sagace ripartizione delle forze sulla linea sia nel senso della fronte, sia in quello della profondità... Vengano prese in attento esame tutte le numerose strade che attraversano le linee. Si provveda in modo assoluto al loro sbarramento materiale con cavalli di Frisia, materassi Bulgari, sbarramenti

però che dovranno essere efficacemente battuti da fuochi incrociati di mitragliatrici e di fucileria... Appartengono al corpo d'armata brigate vecchie di gloria e di tradizione il cui spirito aggressivo già provato ed affermato dalla lunga preparazione mercè l'attiva opera di propaganda e le numerose istruzioni svolte. Tale spirito aggressivo dovrà essere sfruttato e mantenuto svolgendo frequenti ardite azioni di piccoli reparti...." (23).

Il 15 giugno alle ore 13,15 il generale Alfieri comunicava alle superiori autorità "... si combatte e in qualche punto si contrattacca... sottosegretario di destra situazione permane grave stop combattimento fanteria continua accanito..." (24).

---

(23) I criteri operativi contenuti nelle disposizioni emanate dal generale erano stati oggetto di profondo studio e appassionata ricerca nel periodo più fecondo della sua attività di docente alla Scuola di Guerra. Egli scrisse, infatti, "Studi comparativi sugli avamposti negli eserciti tedesco, francese, russo, austro-ungarico". Si trattava, in effetti, di una approfondita analisi sulle metodologie applicate dai maggiori eserciti dell'epoca e, quindi, di un supporto fondamentale nella preparazione degli Ufficiali del R. Esercito. Si deve ricordare che in quel periodo la dottrina militare subì numerosi radicali mutamenti con l'introduzione di nuove armi e pertanto la globalità delle concezioni e della mentalità registrò intense mutazioni, una evoluzione tattica che tra l'altro vide in Europa le prime sperimentazioni con i *tanks* (impiegati poi in battaglia sulla Somme il 15 settembre 1915). Le tradizionali concezioni risultarono in tal modo sostanzialmente superate anche se alla prova dei fatti soltanto nel 1918, sul fronte francese, l'impiego a massa dei carri armati si rivelò vincente.

Non vi è dubbio che il generale Alfieri, insistendo molto, come risulta dal diario storico del Corpo d'Armata al suo comando, sull'addestramento e la ricognizione, sui corsi di perfezionamento per ufficiali mitraglieri, sui corsi di istruzioni di segnalazione, sull'occupazione difensiva delle linee a cavaliere delle rotabili, su speciali esercitazioni di collegamento tra fanteria e artiglieria, sull'addestramento all'orientamento, sia di giorno, sia di notte, intendeva attribuire alle divisioni e alle brigate del XXVI Corpo una flessibilità operativa molto più elastica di quanto non fosse quella precedente.

(24) Il 15 giugno il Comando della 3<sup>a</sup> Armata comunicava al Comando del XXVI Corpo d'A.: "Comando Supremo ha messo a disposizione di questo comando la 11<sup>a</sup> Divisione. Pregasi disporre sollecito schieramento anzidetta 11<sup>a</sup> divisione sul secondo schema difensivo segnalando quando si attesterà sulla linea del Sile. Emanuele Filiberto di Savoia" (diario storico-militare del XXVI Corpo d'Armata sotto la data 15 giugno 1918 - S.M.E. Ufficio Storico).

In precedenza, 11 maggio, con ordine riservatissimo a firma Badoglio sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Corpo d'Armata di Alfieri aveva ricevuto ordine di trasferirsi nella zona Zoreggia-Camposanpiero, limite tra 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata. Nella nuova dislocazione il C. d'A. avrebbe continuato a dipendere dal comando della 5<sup>a</sup> armata (costituita dopo Caporetto e basata inizialmente su tre Corpi su due divisioni: II, XII e XIV, al comando del generale Capello).

Poi, in ottobre seguirà la battaglia di Vittorio Veneto (25). Il diario storico del XXVI Corpo d'Armata in data 3 novembre annota: "Prima della mezzanotte giunge la notizia che l'armistizio è stato concluso coll'Austria-Ungheria. Sua Eccellenza, caduto ammalato d'influenza fin dal giorno 27 ottobre e rimasto in Musestre durante gli spostamenti del comando, va peggiorando in modo preoccupante".

"7 novembre. Dopo l'effimero miglioramento di ieri, S.E. Alfieri si aggrava rapidamente: a giudizio dei medici il suo stato è gravissimo".

"8 novembre: S.E. il Tenente Generale Vittorio Alfieri dopo aver peggiorato ancora nelle prime ore del mattino entra in agonia e spira alle ore 15,45 in Musestre".

---

Nell'imminenza della Battaglia del Piave (15 giugno - 6 luglio 1918) il XXVI C. d'A. era in riserva nella zona di Treviso, immediatamente a ridosso delle posizioni dell'8<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> Armata, sulla già ricordata linea del Sile. La sua 13<sup>a</sup> divisione venne assegnata all'8<sup>a</sup> armata unitamente alla 50<sup>a</sup> del XXX Corpo, mentre l'11<sup>a</sup> divisione, con la 33<sup>a</sup> del XXV Corpo, passò agli ordini della 3<sup>a</sup> armata come da ordine riportato più sopra. Inoltre alle ore 3,30 del 15 giugno l'artiglieria del XXVI Corpo entrò in azione in appoggio alle divisioni di prima schiera della 3<sup>a</sup> Armata, come da ordine di Emanuele Filiberto di Savoia ("Ordino immediato inizio contropreparazione stop accusare ricevuta", dal diario storico-militare del XXVI Corpo d'A. sotto la data 15 giugno). Le due divisioni del XXVI Corpo si distinsero nei contrattacchi sferrati sul Montello, in direzione di Nervesa, e nella pianura a cavallo della rotabile Treviso-Ponte di Piave dove più minacciose si erano manifestate le penetrazioni austro-ungariche in quella che fu l'ultima grande offensiva nella storia dell'esercito asburgico. L'estremo tentativo austriaco di sfondare le linee italiane e di dilagare nella pianura padana venne stroncato dalla resistenza dell'Esercito italiano che cancellò la sconfitta di Caporetto. La vittoria italiana nella battaglia d'arresto e l'immediato contrattacco, nei primissimi giorni di luglio, destò grande impressione sia in campo alleato sia negli alti comandi degli imperi centrali che dovettero prendere atto del fallimento della loro iniziativa. In effetti l'Austria-Ungheria non aveva perduto una battaglia, ma la guerra.

(25) Poco prima della battaglia di Vittorio Veneto il XXVI Corpo d'Armata era passato agli ordini della 3<sup>a</sup> Armata e si trovava dislocato sul basso Piave da San Donà al mare in una zona acquitrinosa, insalubre e sottoposta a intenso bombardamento nemico. Il generale Alfieri aveva privilegiato l'addestramento al passaggio a viva forza del fiume, predisponendo meticolosamente le operazioni intese alla conquista della penisola di Revedoli per poi raggiungere rapidamente il fiume Livenza. Il Corpo d'A. forte della 45<sup>a</sup> e 54<sup>a</sup> divisione e del Reggimento Regia Marina, al mattino del 30 ottobre 1918 scatenò l'offensiva. Subito dopo il passaggio del Livenza, l'avanzata si trasformò in un micidiale inseguimento delle colonne nemiche in rapida e caotica ritirata.

La bozza della biografia ufficiale conteneva, tra le altre, questa frase: "Mori a Musestre presso Roncade nel novembre del 1918 a 55 anni di età, nel momento in cui il voto di tutta la sua generazione era stato finalmente esaudito".

Fraseologia d'altri tempi, percezioni d'oblio, immagini sbiadite, echi tenui sullo sfondo di una vicenda umana scandita dal dovere, sentimenti temperati dalla disciplina, eppure limpidi, rigogliosi nell'apparente immobilità.



**Stato di servizio del Generale di Corpo d'Armata *Alfieri Vittorio Luigi*.**

- Figlio di Evaristo e di Bruni Chiara.
- Nato il 3 luglio 1863 a Perugia.
- Sposato con la signorina Beatrice Biella il 26-12-1888.
- Allievo scuola militare 15-9-1879.
- Soldato volontario nel R. Esercito con ferma permanente continuando in detta 3-7-1880.
- Sottotenente nel 51° Reggimento Fanteria (R.D. 7-7-1881).
- Tenente in detto (R.D. 19-7-1883).
- Computato nel contingente della classe 1863 nel mandamento e circondario di Castellamare 14-9-1889.
- Tale nel 3° Reggimento Alpino (D.M. 21-4-1884).
- Tale nel 2° Reggimento Alpino (R.D. 22-3-1885...1-4-1885).
- Tale nel 38° Regg. Fanteria (D.M. 15-10-1885).
- Tale nel 51° Regg. Fanteria (D.M. 19-8-1888).
- Capitano nel 32° Regg. Fanteria (R.M. 11-10-1888).
- Tale comandato al Comando del Capo di S.M. (D.M. 14-10-1888).
- Tale rientrato al proprio reggimento (D.M. 14-4-1889).
- Tale nel Corpo di Stato Maggiore ed addetto al Comando della Divisione Piacenza (R.D. 14-4-1889).
- Tale addetto al Comando del X Corpo d'Armata (D.M. 17-12-1891).
- Tale addetto al Comando del presidio di Spezia (D.M. 31-5-1894).
- Maggiore per promozione a scelta nel 39° Regg. Fanteria (R.D. 3-3-1898).
- Tale destinato al 1° Battaglione (D.M. 24-3-1898).
- Tale comandato a prestare servizio di Stato Maggiore presso il Comando del II Corpo d'Armata (D.M. 29-6-1899).
- Tale a disposizione continuando a prestare servizio come sopra (D.M. 31-8-1899).
- Tale nel Corpo di Stato Maggiore con decorrenza per gli assegni dal 16-10-1899 e destinato al II Corpo d'Armata (R.D. 19-9-1899).
- Tale comandato alla Scuola di Guerra dal 15-3-1900 (D.M. 1-3-1900).
- Tale trasferito alla Scuola di Guerra come professore titolare (D.M. 19-7-1900).
- Tale in detta (D.M. 2-8-1900).

- Tale esonerato dalla suddetta carica (D.M. 9-10-1902).
- Tenente Colonnello continuando alla Scuola di Guerra (R.D. 18-1-1903).
- Tale nominato Capo di Stato Maggiore della Divisione Militare di Milano (D.M. 6-7-1905).
- Tale collocato a disposizione del Ministro della Guerra (D.M. 16-1-1908).
- Tale cessa di essere a disposizione ed incaricato delle funzioni di direttore capo divisione al Ministero della Guerra (del 5-2-1908) (R.D. 30-1-1908).
- Colonnello continuando come sopra (R.D. 21-5-1908).
- Tale esonerato dalla suddetta carica, trasferito nell'Arma di Fanteria e nominato Comandante il 71° Regg. Fanteria dall'1-8-1911 (R.D. 6-8-1911).
- Tale esonerato dal comando e collocato a disposizione Ministero Affari Esteri dal 21-9-1911 in soprannumero a R. Corpo truppe coloniali e destinato al Benadir per assumere il comando del R. Corpo truppe coloniali della Somalia Italiana (R.D. 18-9-1911).
- Imbarcato a Napoli (21-9-1911).
- Tale giunto a Mogadiscio (19-10-1911).
- Tale trasferito a disposizione Ministero delle Colonie in seguito a R.D. 20-11-1912 (1-4-1913).
- Tale partito per l'Italia per rimpatrio definitivo previa licenza ordinaria di giorni 90 con decorrenza dal (1-12-1913).
- Tale giunto (22-12-1913).
- Maggiore Generale e nominato comandante della Brigata "Brescia" dall'1-2-1914 (R.D. 1-2-1914).
- Tale esonerato dal suddetto comando ed incaricato delle funzioni di Direttore generale del Ministero della Guerra (R.D. 29-3-1914).
- Tale esonerato dal suddetto incarico e collocato a disposizione per ispezioni dall'1-4-1915 (R.D. 1-4-1915).
- Tale passa a disposizione a senso dell'art. 1 del R.D. 7-2-1915 n. 113 (R.D. 8-4-1915).
- Tale in territorio dichiarato in stato di guerra R.D. n. 703 del 22-5-1915 (23-5-1915).
- Tenente Generale (D.L. 30-3-1916).
- Partito da territorio dichiarato in stato di guerra perchè nominato Sottosegretario di Stato (5-4-1916).

- Nominato Sottosegretario di Stato per la Guerra (D.L. 7-4-1916).
- Accettate le dimissioni della carica di Sottosegretario per la Guerra in seguito alle dimissioni dell'intero gabinetto (R.D. 18-6-1916).
- Nominato Sottosegretario di Stato per la Guerra (D.L. 18-6-1916).
- Accettate le dimissioni (R.D. 16-6-1917).
- Nominato Sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni (R.D. 17-6-1917).
- Accettate le dimissioni (R.D. 9-10-1917).
- Nominato Sottosegretario di Stato presso il Ministero dell'Interno con funzioni di Commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi (R.D. 10-10-1917).
- Accettate le dimissioni (R.D. 29-10-1917).
- Nominato Ministro Segretario di Stato per la Guerra (R.D. 30-10-1917).
- Accettate le dimissioni (R.D. 20-3-1918).
- Collocato a disposizione del Comando Supremo dell'Esercito per il Comando mobilitato e rientra in organico dal 21-3-1918 (D.L. 4-4-1918).
- Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra (8-4-1918).
- Investito di un comando effettivo di Corpo d'Armata mobilitato con D. del Comando Supremo in data 20-9-1918 (D.L. 26-9-1918).
- Nominato Comandante di Corpo d'Armata mobilitato dal 16-4-1918 (D.L. 29-9-1918).
- Morto a Musestre (Roncade) Treviso (8-11-1918).
- Ha compiuto il Corso di Scuola di Guerra nell'anno 1888.
- Senatore del Regno (R.D. 18-11-1917).
- Decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (R.D. 20-3-1898).
- Autorizzato a fregiarsi della Croce d'Oro per anzianità di servizio istituita con R.D. 8-11-1900 n. 358 (DM. 12-1-1905).
- Decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine di SS. Maurizio e Lazzaro, in considerazione di speciali benemeritenze (R.D. 4-6-1908).
- Decorato della Croce di Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia in considerazione di speciali benemeritenze (R.D. 3-6-1909).
- Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia in considerazione di speciali benemeritenze (R.D. 26-12-1909).
- Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo della campagna d'Africa istituita con (R.D. 3-11-1894).
- Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di moto proprio di S.M. il Re (18-1-1914).

- Decorato della Croce di Grand'Uffiziale dell'ordine della Corona d'Italia di moto proprio di S.M. il Re (R.D. 28-6-1916).
- Campagna di guerra 1915 - Campagna di guerra 1916.
- Autorizzato ad aggiungere la Corona Reale alla Croce d'Oro per anzianità di servizio istituita con R.D. dell'8-11-1900 n. 858 determinazione ministeriale del 19-12-1916.
- Decorato della Croce di Grand'Uffiziale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di moto proprio di S.M. il Re (R.D. 29-12-1916).
- Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia di moto proprio di S.M. il Re (R.D. 26-12-1917).
- Nominato Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone nell'Ordine della Corona d'Italia R.D. di moto proprio di S.M. il Re.
- Campagna di guerra 1918.
- Contrasse influenza bronco-polmonite mentre trovavasi in zona di guerra il 23 ottobre 1918, dove per il disimpegno delle sue funzioni quale comandante del XXVI Corpo d'Armata si espose a disagi e fatiche eccezionali. L'8 novembre di detto anno decedeva in seguito a complicazioni bronco-polmonari, come da parere del Direttore di Sanità del Corpo d'Armata di Roma. Deliberazione del Maggiore Generale addetto Comandante del Corpo di Stato Maggiore Territoriale in data 25 febbraio 1919.
- Concessa Croce al merito di guerra D.M. 4-11-1922 (bollettino 71 del 1922).

## BIBLIOGRAFIA

- Ministero della Guerra - Comando di S.M. Ufficio Storico - "Somalia" Vol. I dalle origini al 1914 - Roma 1938 XVI.
- Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - Carteggio Somalia\*.
- Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - Comando del R. Corpo Truppe coloniali della Somalia - Relazione-diario del Comandante delle Truppe.
- Ministero della Guerra - Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra mondiale - I servizi logistici - Roma 1929.
- Storia popolare illustrata della Grande Guerra 1914-1918 - R. Mandel.
- Isonzo 1917 - Mario Silvestri - Giulio Einaudi Editore.
- Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (diario 1917-1919) - Silvio Crespi - A. Mondadori.
- La grande Guerra - Emilio Faldella - Longanesi & C.
- Storia della 1<sup>a</sup> guerra mondiale 1914-1918 - Eugenio D'Antoni - Mario Stavolta editore.
- Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - L'industria italiana nella grande guerra - Massimo Mazzetti - Roma 1979.
- Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - Diario storico-militare del XXVI Corpo d'Armata (aprile 1918 - novembre 1918).
- Dizionario biografico degli italiani - Istituto della Enciclopedia italiana - Vol. II.
- Enciclopedia militare - Vol. I.
- Rivista Militare n. 6 novembre - dicembre 1979.

---

\* Del Carteggio Somalia sono stati consultati diversi raccoglitori con le relative cartelle. Il primo numero indica il raccoglitore, il secondo la cartella: 4/9F; 5/10; 5/15; 6/26; 6/29; 9/17/B; 13/19; 13/20; 15/5.

20100107



ALESSANDRO BALDASSARRE ORERO

Ufficiale di formazione piemontese e risorgimentale, Alessandro Baldassarre Orero fu attore non secondario di alcune vicende di storia italiana mostrando costantemente una spiccata personalità. Nato a Novara il 1° giugno 1841 da Giuseppe e Luigia Ricotti-Magnani, entrò come allievo, nel 1855, nella "Regia Militare Accademia" di Torino. Volontario nel 1858, nell'aprile 1859 venne nominato sergente nel 10° Reggimento Fanteria "per deficienza all'età prescritta dall'articolo 2° della legge 13 novembre 1853, per la promozione a sottotenente" (1). Nominato sottotenente nel Corpo dei Bersaglieri nel giugno 1859 partecipò alla seconda guerra di indipendenza, alla campagna del 1860-61 dove collaborò con il generale Cialdini e alla presa di Roma nel 1870. Sulle esperienze fatte durante le guerre per il Risorgimento e l'Unità d'Italia Orero ha lasciato una vivace testimonianza nel volume *Da Pesaro a Messina. Ricordi del 1860-61* (Torino-Genova 1905, R. Streglio e C.ia - Editori, pp. 236). Queste memorie scritte con dovizia di particolari e riferimenti di carattere culturale e di costume sulle vicende di Pesaro, Castelfidardo, Ancona, Isernia, Gaeta e Messina, completate da carte geografiche esplicative furono elaborate, precisa l'Autore nell'introduzione, per non far dimenticare quegli avvenimenti militari messi in ombra dall'impresa dei Mille.

Capitano nel 1862 e maggiore nel 1870, nel 1873 venne trasferito al Corpo di Stato Maggiore e nel 1875 inviato quale osservatore alle grandi manovre di Pietroburgo. Promosso tenente colonnello nel 1877, nel 1878, a disposizione del Ministero degli Affari

---

(1) Le notizie biografiche sono tratte dallo *Stato di Servizio*. Per altri dati cfr. *Enciclopedia Militare*, vol. V, p. 666, Milano 1933; E. SARTORIS, *Generale Alessandro Baldassarre Orero*, in *Bollettino Storico per la provincia di Parma*, a. LIV (1963), pp. 1-30. I dati relativi all'attività amministrativa di Orero nella città di Novara sono stati forniti dall'archivio di Stato di Novara per il cortese interessamento del direttore, dott. Giovanni Silengo, al quale rivolgo il più vivo ringraziamento.

Esteri, ebbe il suo primo incarico di rilevanza internazionale con la nomina a delegato nella Commissione europea per la delimitazione dei confini tra la Romania e la Bulgaria costituita dopo il congresso di Berlino. La sua attività in seno alla Commissione è nota alla storiografia dei rapporti italo-romeni.

Se ne sono occupati, infatti, studiando il problema del nuovo assetto balcanico, G. Bibesco, *Histoire d'une frontière*, Parigi 1883 e B. Cialdea, *La politica estera della Romania nel quarantennio pre-bellico*, Bologna 1933, pp. 102-103. La documentazione conosciuta è essenzialmente quella contenuta in *Documente oficiale din corespondinta diplomatică.... prezentate corpurilor legiitoare in sesiunea anului 1880-1881*, Bucaresti 1880, pp. 203-204 (due rapporti del rappresentante romeno a Costantinopoli, 22 e 29 agosto 1879) e in *Politica externa a României între anii 1873-1880 privită dela agentia diplomatică din Roma*, a cura di R.V. Bossy, Bucaresti 1928, pp. 181, 185-188 (due rapporti del rappresentante romeno in Italia, 29 ottobre 1878, 10 febbraio 1879; un dispaccio del ministro degli Esteri Campineano al rappresentante romeno in Italia, 5 febbraio 1879). Ma l'azione del colonnello Orero può essere meglio determinata grazie alla documentazione offerta dagli archivi italiani; in particolare seguendo i rapporti che egli inoltrava al ministero degli Esteri tramite la legazione a Costantinopoli e ai protocolli ufficiali delle sessioni della Commissione per la delimitazione dei confini. Si tratta di sette rapporti, redatti a Costantinopoli e a Silistria in un periodo dal 4 ottobre al 17 dicembre 1878, contenuti nell'Archivio Storico del ministero degli Affari Esteri, *Rapporti in arrivo. Turchia*, buste 1462 e 1463; i protocolli, invece si trovano nella busta 1463 dello stesso fondo. Si conserva inoltre nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Ufficio Coloniale, Reparto operazioni, Stati esteri*, busta 32, fasc. 8; busta 25, fasc. 11 (posizione M 611-617), la relazione finale di Orero, composta di due quaderni rispettivamente di 40 e 108 fogli. La prima parte della relazione riguarda il periodo settembre-dicembre 1878, durante il quale la Commissione europea condusse a termine i lavori per la delimitazione del confine tra Romania e Bulgaria; la seconda invece riguarda il periodo marzo-luglio 1879 impiegato per delimitare il confine della Rumelia, per creare cioè, giusto il dettato del congresso di Berlino, una linea difensiva che permettesse all'Impero ottomano una reale capacità di difesa del proprio



Generale Alessandro Baldassarre ORERO

territorio e quindi della propria autonomia politica. Successivamente, nel 1881, il colonnello Orero pubblicò le proprie memorie, fermandosi piuttosto sugli aspetti di colore che su quelli politici, col titolo *Note di viaggio nella penisola dei Balcani* (Novara 1881) (2).

Nominato nell'agosto 1878 delegato italiano nella Commissione europea per la delimitazione dei confini (3) fu convocato al ministero degli Esteri dove il conte Corti, giusto alla vigilia della sua uscita dal ministero Cairoli, aveva raccomandato all'ufficiale una condotta equa e una fedele applicazione degli accordi di Berlino e lo aveva informato particolareggiatamente intorno ai problemi, in materia di confini, che già dall'andamento del congresso era facile intuire si sarebbero posti alla Commissione nominata all'uopo, soprattutto riguardo il confine romeno-bulgaro e la città di Silistria (4). Ricevuta una lettera di istruzioni Orero si imbarcò a Brindisi il 3 settembre e, giunto a Costantinopoli il 9, fu il primo fra i delegati a raggiungere il suo posto. A causa della prolungata assenza dei suoi colleghi, rappresentanti delle altre potenze, e del ritardo con cui la Porta nominò il proprio rappresentante, i lavori iniziarono nel palazzo di Galata Serai solo il 21 ottobre 1878 con un ritardo di trentasette giorni rispetto alla data ufficiale di inizio. Inutilmente Orero se ne stupì e, come altri colleghi, se ne dolse con il plenipotenziario italiano presso la Sublime porta, conte Galvagna: questi gli confermò che il ritardo era dovuto a una precisa tattica della diplomazia ottomana, volta a far decantare la situazione.

---

(2) Su questo argomento cfr. I. DE BENEDETTI, *La delimitazione della frontiera bulgaro-rumena nel 1878-1879 ed il generale Orero*, in *Nuova Antologia*, 1913, vol. CLXV, serie V, fasc. 995, pp. 481-488. L'articolo, per esplicita affermazione dell'A., si riprometteva di compensare Orero, ancora vivente, per le tante amarezze subite durante il suo servizio militare (dal quale era uscito anzitempo) soprattutto durante il governatorato dell'Eritrea.

(3) Il ministero della Guerra al ministero degli Esteri, 24 agosto 1878, n. 293, Ministero Affari Esteri - Archivio Storico (d'ora in avanti MAE-As), *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462. Oltre a Orero il ministero della Guerra aveva nominato il capitano Felice Gola per la commissione speciale della Serbia e Giuseppe Ottolenghi per quella del Montenegro. Il Gola fu poi al centro di un singolare caso: dichiarato disperso il suo bagaglio fu poi ritrovato intatto escluso il pacco di documenti che avrebbe dovuto inviare a Roma, MAE-As, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396. Sulla presenza di Orero a Costantinopoli cfr. Galvagna a Corti, Costantinopoli 8 settembre 1878, n. 1261, MAE-As, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.

(4) Orero a Corti, Costantinopoli 4 ottobre 1878, rapporto n. 1; ID., Costantinopoli 22 ottobre 1878, rapporto n. 2, MAE-As, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.

Infatti nelle riunioni informali che i rappresentanti europei avevano tenuto a Costantinopoli, presso l'Hotel Royal residenza dei rappresentanti inglesi, si era perfettamente delineata la posizione del delegato russo il quale, in sintonia con le istruzioni ricevute da Pietroburgo, tendeva a favorire la Bulgaria a danno della Romania, mentre si dichiarava autorizzato a trattare per i soli confini della Dobrugia, escludendo il problema della Rumelia (5). Il periodo di forzata inattività fu usato da Orero per prepararsi ulteriormente ai lavori e per conoscere la capitale ottomana. Lo stato di povertà e di abbandono in cui versava Costantinopoli, giustificato in parte dalla presenza delle truppe russe ancora accampate alle porte della città, deluse profondamente l'ufficiale italiano. Definito il soldato ottomano per le sue qualità come la "miglior cosa dell'Impero", egli dedicò numerose pagine della sua relazione a descrivere le caratteristiche peculiari dell'organizzazione militare turca, esprimendo giudizi negativi soprattutto sulla formazione del corpo degli ufficiali, sull'addestramento e disciplina. La crisi di quell'esercito, che pure aveva contato nella guerra contro la Russia oltre 740 mila uomini, non poteva essere arrestata dall'immissione di ufficiali stranieri.

Nelle prime pagine della sua lunga relazione il colonnello Orero ricordava come il Congresso di Berlino avesse voluto creare in Europa una pace stabile e duratura, affidando alle tre potenze estranee (Germania, Francia e Italia) un compito di mediazione tra le parti interessate. Tuttavia il bilancio del congresso sembrava deludente: l'Europa, in definitiva, aveva sanzionato esigenze derivanti dall'interesse particolare di alcune potenze e con ciò aveva costruito una pace precaria. Riferendosi in particolare alla Romania scriveva:

"La Francia e l'Italia fecero allora la proposta di comprendere Silistria nel territorio da assegnarsi alla Romania. Questa proposta, probabilmente, sarebbe stata accettata qualora avesse avuto l'appoggio delle altre potenze. Ma l'Inghilterra e l'Austria che in quel congresso dominavano la situazione erano troppo soddisfatte dei successi ottenuti nel loro interesse per non essere concilianti

---

(5) Galvagna a Corti, Costantinopoli 23 settembre 1878, n. 1268; ID., 26 settembre 1878, n. 1270; ID., 1 ottobre 1878, n. 1277, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.

verso la Russia in una questione che non le riguardava. La prima difatti non si intromise e la seconda si limitò ad esprimere il desiderio di veder esteso d'alquanto il territorio da concedersi alla Rumenia. La Germania fu lieta di poter afferrare questo punto in cui non erano interessate le due potenze da cui pendeva la pace o la guerra, per mostrare un'attitudine completamente favorevole alla Russia. Così avvenne che l'idea di dare Silistria alla Rumenia, idea che avrebbe allora sciolto ogni questione ed evitare quelle che si produssero in seguito, non fu neanche discussa".

Quando il 21 ottobre 1878 la Commissione poté per la nomina del delegato ottomano nella persona di Tahir pascià, generale di brigata, riunirsi per la prima volta in seduta ufficiale, i commissari delle altre sei potenze avevano già discusso in conferenze preparatorie il metodo e l'ordine da seguire nel lavoro di delimitazione. Bastarono dunque due sedute a Costantinopoli per stabilire le questioni di procedura e definire tutti i preliminari che potevano agevolare e rendere più spedito il lavoro sul terreno. Secondo gli articoli 2 e 46 del trattato di Berlino la Commissione europea aveva il compito di fissare il confine del nuovo principato di Bulgaria: a Nord verso la Romania, a Ovest verso la Serbia, a Sud verso la Turchia e la Rumelia orientale. Per un accordo intervenuto posteriormente fra le potenze era stato aggiunto a questo compito quello di fissare la frontiera Sud della Rumelia orientale, cioè la linea di demarcazione tra quella provincia e il territorio rimasto sotto il dominio diretto del sultano. Anche facendo astrazione dei tratti di confine che, per essere determinati dal trattato in modo incontestabile, non richiedevano una speciale ricognizione dei luoghi, il lavoro della Commissione veniva ad abbracciare un'estensione di circa duemila chilometri di frontiera (6).

"Il tempo necessario per compiere l'opera nostra - scriveva a questo proposito l'ufficiale italiano - non era lecito di calcolarlo a meno di tre anni. Penetrati nell'interesse urgentissimo per l'Europa di definire nel minor tempo possibile le molte questioni che tutt'ora pendevano legate a quella delimitazione, fummo d'accordo nel promuovere dai nostri governi la costituzione di una Commissione speciale per la delimitazione della frontiera Sud della Rumelia orientale. Questa nuova Commissione formatasi in Costantinopoli

---

(6) Orero a Corti, rapporti nn. 1 e 2, *cit.*



verso la fine di ottobre, fu composta in massima con gli ufficiali che erano dapprima stati aggiunti ai vari delegati della Commissione europea. Come rappresentante d'Italia fu così designato il capitano Tornaghi arrivato a Costantinopoli da pochi giorni in seguito a mia domanda di avere un compagno. A questa riduzione del nostro lavoro ne potemmo in seguito aggiungere un'altra. I governi avevano già riconosciuto l'opportunità di affidare a commissioni internazionali il tracciamento dei nuovi confini sia della Serbia come del Montenegro e ciò a similitudine di quanto il trattato stabiliva per la delimitazione del nuovo principato di Bulgaria. Era quindi naturale che alla commissione per i confini serbi, cui non sarebbe spettato altro lavoro che quello di tracciare un piccolo tratto di nuovo confine tra la Serbia e l'Albania venisse affidato anche il tratto di nostra spettanza, quello cioè tra la Serbia e la Bulgaria. Questa proposta avendo anch'essa ricevuta la sanzione dei gabinetti firmatari il trattato di Berlino, il lavoro della nostra Commissione veniva ristretto a poco più di 1.200 chilometri di frontiera e mettendoci all'opera con tutta alacrità come era nostra intenzione e desiderio, si aveva speranza di poter finire nell'autunno del 1879. E così fu".

La Commissione decise di iniziare le operazioni col determinare la frontiera romeno-bulgara tra Silistria e il Mar Nero (7). Stabiliti alcuni giorni per i preparativi, i commissari fissarono il 2 novembre quale data di riunione a Silistria. Il 28 ottobre 1878 la Commissione, preceduta dal delegato russo e dagli ufficiali topografici inglesi, si imbarcò per Varna ove giunse il mattino del 29. Da Varna raggiunse Rusčuk in ferrovia e da Rusčuk scese per il Danubio fino a Silistria.

Durante il viaggio l'ufficiale italiano fu urtato dal comportamento degli ufficiali russi che, come scrisse più tardi, "poteva predisporre l'animo ad una opinione non troppo favorevole sul conto loro". Particolarmente significativo fu un episodio accaduto alla stazione di Varna sotto gli occhi della Commissione, il delegato russo, colonnello Bogoljubov, era partito per Silistria alcuni giorni prima della Commissione per predisporre alla stazione di Varna una carrozza speciale. Il servizio ferroviario era ancora regolato come in tempo di guerra e il comandante la stazione di Varna era un maggiore russo che aveva concesso ad alcuni suoi compagni il vagone

---

(7) Orero a Corti, rapporto n. 1, *cit.*

- sala già destinato alla Commissione. Quando vari commissari fecero per prendere posto nel vagone lo trovarono occupato da tre ufficiali russi che stavano bevendo allegramente in compagnia di una signora. Viaggiava con la Commissione un segretario dell'ambasciata russa a Vienna, tenente degli ussari, che si mostrò indignato per questo fatto e si presentò al comandante della stazione richiedendo insistentemente al maggiore suo compatriota il vagone riservato ai commissari. Ma questi, non persuaso, rispose quasi con insolenza. Il segretario dell'ambasciata russa promise una punizione esemplare, tanto che gli ufficiali europei pensavano "che questa riparazione doveva essere la fucilazione di quel povero maggiore, forse di cattivo umore per nostalgia od altra causa irresistibile". Timore infondato, giacchè la Commissione, ripassando per la stazione di Varna un mese dopo, rivede l'antico comandante al suo posto tranquillo e indifferente come prima.

Dopo dodici ore di ferrovia impiegate a percorrere duecento chilometri, la Commissione giunse a Rusčuk, prima della guerra capoluogo del *vilayet* del Danubio, sede di vari consolati. All'arrivo degli ufficiali europei il trasferimento dei consolati a Sofia, capitale del nuovo principato, non era ancora stato eseguito ed il colonnello Orero poté incontrare il console italiano De Gubernatis. "Per un viaggiatore italiano all'estero - notava l'ufficiale italiano - sono così poche le soddisfazioni concesse al suo amor proprio nazionale che io sentii moltissimo quella di vedere il mio paese rappresentato da una persona quale il De Gubernatis, distinta per studio e cultura, per la sua conoscenza delle cose d'Oriente e per il modo esemplare con cui seppe stare al suo posto durante il bombardamento, cui fu soggetta la città per tutto il tempo della guerra".

Rusčuk, come molte città orientali, non era che un villaggio di capanne e piccole case in legno con circa ventitremila abitanti, per la maggior parte musulmani. Con l'evacuazione delle truppe ottomane i bulgari erano entrati in città in gran numero divenendo maggioranza. Descritta l'importanza strategica del villaggio dove affluiva quasi tutto il movimento dalla Russia e dall'interno della penisola balcanica e l'importanza che esso aveva avuto durante la guerra, Orero sottolineava come la città fosse ancora punto di incontro dei reggimenti russi che tornavano in patria con quelli che arrivavano a dar loro il cambio: "Le vie della città erano piene di soldati mal vestiti e laceri da far compassione. Individui ubriachi, spesso al punto di essere sorretti dai compagni, passavano avanti ai loro superiori con una indifferenza da parte degli uni e degli altri

che dimostrava essere quella una cosa abituale non meritevole di provvedimenti. Il signor De Gubernatis mi disse inoltre non essere raro il caso di ufficiali in quello stato ed aggiunse che il contegno loro dal generale al sottotenente, per ciò che si riferisce alla convenienza con donne, era soggetto di pubblico scandalo. Il particolare però che più d'ogni altro mi colpì fu il vedere soldati russi vestiti della loro uniforme attaccarsi al mio bagaglio in concorrenza con i *kamali* facendo segno con le dita che si accontentavano di 20 copechi (70 centesimi) per il trasporto".

Poichè si trattava di fissare la frontiera di un principato indipendente quale era la Romania, la Commissione, conforme alle consuetudini diplomatiche, invitava il gabinetto di Bucarest a voler inviare a Silistria alcuni ufficiali per seguire la Commissione durante le ricognizioni. Il governo romeno interpretando l'invito in senso largo, designò quali suoi rappresentanti al seguito della Commissione europea tre colonnelli e un deputato, più un capitano per i lavori topografici. Fin dai primi scambi di opinione con il delegato russo, colonnello Bogoljubov, Orero intravide il disaccordo assai pronunciato che si sarebbe verificato nella scelta del punto sulla riva destra del Danubio da cui doveva partire la frontiera che dava alla Romania quel territorio che le era stato assegnato a compenso della Bessarabia. Questo disaccordo si fece palese fin dal primo giorno in cui la Commissione si riunì a Silistria in seduta ufficiale. Le indicazioni fornite dall'articolo II del trattato di Berlino per la scelta di quel punto, come in genere per il tracciato di tutta la linea di frontiera dal Danubio al Mar Nero, erano alquanto indeterminate. Il testo riferentesi a quella parte di confine, affermava che la frontiera doveva lasciare la riva destra del Danubio "a un punto da determinare dalla Commissione europea all'est di Silistria" e di là dirigersi verso il Mar Nero a sud di Mangalia. In astratto qualunque punto scelto dalla Commissione sulla riva destra del Danubio e all'est di Silistria, avrebbe soddisfatto la condizione fissata nel testo, tuttavia era necessario ai commissari ricercare nelle discussioni del congresso di Berlino i criteri che dovevano guidarli nelle deliberazioni. Questione non secondaria che diede luogo ad una lunga vertenza diplomatica.

Già con le stipulazioni di Santo Stefano era stato stabilito in linea di massima di assegnare alla Romania il delta del Danubio. Con ciò, secondo Orero, il principato, da un lato prendeva piede sulla riva destra del Danubio entrando in possesso di importanti sbocchi sulla costa del Mar Nero, e dall'altro portava il suo confine

al Prut e al Danubio, presentando così il vantaggio di ottenere una lunga linea di frontiera tracciata in modo certo. Orero tuttavia, valutava pienamente i motivi di carattere nazionale che suscitavano la reazione della Romania: questa perdeva infatti una provincia abitata da una popolazione in maggioranza romena, in cambio di una dove l'elemento etnico era meno cospicuo (8), avendo stabilito approssimativamente i confini. Il Congresso, giusto la testimonianza del colonnello Del Mayno (9), aveva "riconosciuto la necessità per la Rumenia di costruire un ponte sul Danubio ed ammessa la dichiarazione del barone Haimmerle, secondo plenipotenziario austro-ungarico, *essere avviso degli esperti esistere un sol punto in vicinanza di Silistria, propizio a tale costruzione* rimandava alla Commissione europea la designazione della frontiera nei suoi particolari. Se dunque il testo del trattato usava l'espressione vaga di *un punto all'est di Silistria*, la Commissione aveva però nelle deliberazioni del congresso, registrate nei protocolli n. 10 e n. 15, i dati necessari per procedere nella sua scelta. Ricercare a valle di Silistria ed in vicinanza della città la località cui il barone Haimmerle alludeva riferendosi *all'avviso degli esperti*, riconoscere se questa località soddisfaceva alla condizione prescritta, doveva essere, come difatti fu, il primo compito nostro. La Commissione riconobbe sul posto che il punto cui il secondo plenipotenziario austro-ungarico intendeva di accennare era evidentemente quello stesso che si legge descritto nelle memorie del capitano Moltke. Esso corrispondeva inoltre al sito che una carta dei dintorni di Silistria, eseguita nel 1854 dal capitano Govone dell'esercito sardo, indicava come il più favorevole per la gettata di un ponte. *Il solo ad opporsi a tale scelta fu il commissario russo. Egli trovò che il punto era troppo vicino a Silistria*. In causa di questa vicinanza - 800 metri dalla cinta della piazza - si veniva difatti a separare la

---

(8) Su questo particolare problema l'ufficiale italiano esponeva il proprio punto di vista affermando che la Romania avrebbe dovuto fare del problema Dobrugia-Bessarabia una questione nazionale "senza tener conto della probabilità di vittoria disporsi a sostenere colle armi i suoi diritti" soprattutto se riteneva inaccettabile il baratto tra la Bessarabia e la Dobrugia.

(9) Del Mayno a Bertolè Viale, Berlino 14 luglio 1878, n. 323, SME-AUS, *Addetti militari. Carteggio con l'addetto militare a Berlino, 1874-78*, b. 22, fasc. 19. Cfr. A.F.M. BIAGINI, *Momenti di Storia Balcanica, Aspetti militari*, Roma 1981.

città da una parte considerevole del suo territorio, e conseguentemente ad assegnare alla Rumenia le posizioni militari situate a sud-est della fortezza fra cui, con tutta probabilità, anche quella importantissima ove sta il forte dell'Arabo (Arab-Tabia). Quest'ultima conseguenza era senza alcun dubbio quella che il delegato russo, senza che osasse dirlo, temeva maggiormente".

Per poter prendere in considerazione l'opposizione del colonnello Bogoljubov era indispensabile per la Commissione trovare un'altra località a non troppa distanza da Silistria, la quale rispondesse anch'essa alla condizione tassativa per i delegati europei di essere propizia alla costruzione di un ponte. Il rappresentante russo indicò allora sulla carta una località presso Dekisceni a circa 20 chilometri all'est di Silistria. Benchè la distanza paresse a molti eccessiva, la Commissione non si oppose all'esame della cosa. Il 4 novembre 1878 discendendo un ramo del Danubio, denominato Borcia, che si distacca da Silistria per ricongiungersi al braccio principale ad Irsova dopo cento chilometri di percorso, la Commissione si recò a visitare il luogo designato dal colonnello russo. L'opinione della maggioranza dopo un'attenta ricognizione del terreno fu che nè la località indicata, nè altre scelte all'infuori di quella presso Silistria, rispondevano alla condizione stabilita dal congresso o risultante dai protocolli. Questo avviso del resto venne confermato circa un anno dopo da una Commissione internazionale di ingegneri militari nominata espressamente per soddisfare le istanze del gabinetto di Pietroburgo.

"Un battello della flottiglia rumena - ricordava ancora nella sua relazione il delegato italiano - era stato messo a disposizione della Commissione per la ricognizione eseguita il 4 novembre. La Commissione fu ricevuta a bordo dal signor Cogalniceano, ministro degli affari esteri di Rumenia. A me e certamente a qualche altro dei miei colleghi, il signor Cogalniceano fece l'impressione di essere un ministro degli Esteri molto cortese e molto espansivo. In faccia a Silistria e sulla riva sinistra della Borcia sta la città rumena di Kalarasci. Per quanto arretrata sia tuttora la civiltà in Rumenia però è sensibile la differenza che sotto questo rapporto esiste tra la riva destra e la riva sinistra del Danubio. Kalarasci è inferiore a Silistria per estensione, ma ha nel suo insieme un aspetto meno triste e meno povero; le sue vie, a differenza di quelle di Silistria quasi impraticabili, fanno testimonianza esistere ivi un'autorità comunale che presiede alla loro manutenzione. Le sue abitazioni, i suoi negozi, il suo traffico fanno accorto un viaggiatore europeo che la terra su cui si trova comincia ad

essere un lembo del suo continente. Nella breve sosta che la Commissione fece a Kalarasci fu ricevuta dal signor Bratiano, presidente del gabinetto rumeno venuto espressamente da Bucarest. È sotto l'amministrazione del signor Bratiano che la Rumenia si era messa nell'alleanza russa contro la Turchia ed i frutti che da quella campagna vittoriosa ne aveva tratto il suo paese gli devono essere sembrati troppo al di sotto dei sogni di grandezza che forse egli aveva fatto. Io non vorrei asserirlo, ma ho in mente che il signor Bratiano, il quale, per il momento, rappresenta ufficialmente il partito liberale, alla cui avanguardia e direzione sta il signor Rossetti, si sia cullato nell'idea di poter trarre dalla guerra del 1877, qualche cosa di simile a ciò che Cavour trasse da quella del 1859. Ma evidentemente i dati del problema erano troppo diversi perchè i risultati potessero riuscire conformi. Il signor Bratiano ha un fare e una fisionomia simpatici. Nel breve discorso che tenne alla Commissione non seppe e non volle trattenersi dall'accennare al modo con cui era stato imposto dalla Russia e sanzionato dalle altre potenze il cambio territoriale che la Rumenia subiva e dicendo ciò pareva volesse mettere in impegno noi di rendere meno dura l'ingiustizia commessa dall'Europa" (10).

Essendo riuscito al commissario russo vano ogni tentativo di persuadere i colleghi ad accettare il punto di frontiera da lui proposto, assunse da quel momento un atteggiamento di protesta e di dispetto. Orero, principale artefice della decisione favorevole alla Romania presa dalla Commissione il 6 novembre e che fissava la partenza del confine a 800 metri a valle di Silistria, tentò tuttavia di appianare i contrasti e le difficoltà, non nascondendo al colonnello Bogoljubov che il suo sistema non era certamente il migliore nell'interesse della causa che egli difendeva con tanto calore. Il delegato russo non volle sentire ragioni, o tutto o nulla fu la sua risposta e valendosi di una deliberazione presa dalla Commissione e registrata nel protocollo n. 1 (11), per la quale si era stabilito che nei lavori si sarebbe proceduto a maggioranze di voti "posò in Achille che si ritira nella sua tenda". Risultato di questa condotta del commissario russo fu quello di stringere sempre più l'accordo tra gli altri suoi colleghi. E così il giorno in cui si iniziò a tracciare

---

(10) Orero a Cairoli, Silistria 6 novembre 1878, rapporto n. 3 e protocollo n. 3 del 24 ottobre 1878; protocollo n. 4 del 26 novembre 1878; n. 5 del 4 novembre 1878; n. 6 del 5 novembre 1878; n. 7 del 6 novembre 1878; MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

(11) Protocollo n. 1, 21 ottobre 1878, pp. 7 MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.



la linea di frontiera da Silistria verso Mangalia, la proposta di includere nel territorio romeno la posizione di Arab-Tabia non trovò contraddittori. La decisione, presa a maggioranza di sei voti, toglieva a Silistria la sua importanza come piazzaforte e sanzionava di fatto quanto era detto nel trattato, e cioè che tutte le fortezze situate nel territorio del nuovo principato bulgaro dovevano essere distrutte. In realtà nessuna delle antiche piazzeforti turche, poi bulgare, venne distrutta.

Nelle sedute tenute a Costantinopoli prima della partenza della Commissione per la Dobrugia era stata dibattuta la questione se coll'espressione del trattato "fissare sui luoghi la linea frontiera" dovesse intendersi compito della Commissione europea il tracciare detta linea sul terreno con termini fissi posti ad una determinata distanza fra di loro. La maggioranza ritenne e la Commissione intera accettò l'interpretazione della parola *fissare* nel senso di dare una descrizione esatta e incontestabile della frontiera, usando solo segnali o termini in quei punti ove una tale descrizione, riferita alle accidentalità topografiche, potesse ritenersi insufficiente ad evitare qualunque dubbio e contestazione. Fu stabilito inoltre che la descrizione dovesse essere accompagnata da una carta topografica del 1:30.000 (scala questa dieci volte più grande della primitiva carta austriaca a disposizione dei delegati) fatta dalla Commissione stessa durante la sua marcia lungo la frontiera. Alla definizione della linea con termini di confine si opponevano del resto due considerazioni: la prima era che un lavoro di tal genere esteso a tutta la frontiera avrebbe richiesto almeno quattro anni con grave scapito di quegli interessi che era compito della Commissione definire con massima sollecitudine; la seconda considerazione si basava sul fatto che l'operato della Commissione doveva prima essere ratificato dai governi delle sette potenze e non sembrava quindi opportuno collocare segni e termini, i quali avrebbero, in caso di mutamento, creato problemi di interesse privato e di nazionalità di non lieve entità.

Il 7 novembre 1878 la Commissione aveva con lavori geodetici e topografici fissato sul terreno il punto considerato come il più importante, quello cioè di partenza della frontiera sulla riva destra del Danubio, e tracciato su di un piano costruito espressamente l'andamento della linea di confine nel suo primo tratto in vicinanza di Silistria. I commissari si misero quindi in marcia per determinare

il resto della frontiera fino al Mar Nero. I cavalli da sella erano stati forniti dal governo romeno ed un distaccamento di cosacchi aveva il compito di scortare la Commissione. L'itinerario era stato stabilito in precedenza nella direzione approssimativa della linea di frontiera. La scelta di questa linea, a termini di trattato, doveva essere indipendente da qualunque considerazione militare. "Del resto - notava Orero - la natura del terreno ci vietava in modo assoluto di fare altrimenti. La sola linea che militarmente poteva avere qualche importanza è quella segnata dal vallo traiano lungo il quale si svolge oggidi la ferrovia Custendie - Cernavoda; ma essa è situata a 50 chilometri a nord della retta Silistria - Mangalia che doveva essere, e fu difatti, la nostra linea direttrice. L'idea che io ed altri miei colleghi avevamo della Dobrugia era di un paese piano e paludoso, povero ed insalubre, senza strade e senza villaggi, abitato da una popolazione di diverse razze, rada e nomade in gran parte. Le cose vedute nei 12 giorni che durò il nostro viaggio attraverso la parte meridionale di quella regione, ci convinsero essere il nostro concetto conforme solo in parte alla realtà".

La Dobrugia era ben lungi dall'essere un paese piano e paludoso. Era povero perchè non coltivato, ma la fertilità del suo suolo non poteva essere posta in dubbio. Ne facevano testimonianza, secondo Orero, i resti di antiche e superbe foreste che in altre epoche avevano coperto gran parte del paese. La vegetazione era visibile in molti pascoli naturali ed in quei luoghi dove era intervenuta la mano dell'uomo. "Un immenso altopiano, intersecato in tutti i sensi da borri e piccole valli, è quale si presentò ai nostri occhi la Dobrugia nel suo insieme. Lungo il Danubio i tre elementi bulgaro, rumeno, turco sono rappresentati in modo quasi eguale. Le tre razze quando, come a Silistria, abitano in uno stesso luogo hanno ciascuna il proprio quartiere e rimanendo estranee l'una all'altra, vissero sin qui in sufficiente buona armonia. La popolazione poco intensa nella regione occidentale, va diradandosi ancor più verso il Mar Nero, ove i pochi abitanti sono riuniti in tre o quattro punti della costa. Appena lasciata la riva del Danubio per internarci, non abbiamo più, nei pochi villaggi incontrati sul nostro cammino, trovato tracce dell'elemento rumeno. Nel raggio di una trentina di chilometri da Silistria questi villaggi sono generalmente di popolazione mista bulgara e turca. Più in là scompare quasi affatto l'elemento bulgaro e la razza turca è frammista alla razza tartara. L'elemento bulgaro, unitamente ad un pò di greco,

ricompare nei piccoli centri situati sulla riva del mare. I tartari, di religione musulmana, che la Dobrugia conta in numero approssimativo di 10 mila, provengono per la massima parte da una colonia emigrata dalla Crimea dal 1854 al 1856. Le luride catapecchie di terra che servono loro di abitazione sono circondate da un muro a secco ed è singolare la mancanza di qualunque accesso. Gli abitanti rientrano in casa saltando quei muri. È un esercizio di ginnastica nel quale si distinguono in particolare modo le donne. Esse al nostro apparire si davano alla fuga e come ombre nere - perchè nero nell'insieme il colore dei loro abiti - sparivano dietro quei piccoli muri e non c'era verso di poterne vedere una da vicino. Una volta intanate rimanevano nascoste come bestie selvagge tutto il tempo della nostra permanenza".

Descritti efficacemente costumi, usanze e modi di vita delle popolazioni incontrate, l'ufficiale italiano ricordava come la Commissione avesse dovuto provvedersi di tutto non potendo fare affidamento sulle risorse locali. I conducenti (*arabagi*) dei carri si erano piegati con riluttanza a seguire la Commissione, perchè il prezzo fissato di 3 franchi al giorno sembrava loro insufficiente; e in realtà così doveva essere, poichè gli ufficiali romeni che avevano dovuto provvedersi di carri non requisiti, non poterono trovarli se non al prezzo di 8 franchi. "Ho accennato a questo particolare - scriveva Orero - perchè fu a metà del nostro itinerario causa di uno sciopero degli *arabagi* per rimediare al quale la Commissione doveva ricorrere a mezzi coercitivi, che io e altri deplorammo assai. Questi mezzi si sarebbero evitati con l'adozione fin dal principio della proposta, accettata in seguito, di aumentare la retribuzione degli *arabagi*". Per il vitto la Commissione si era divisa in quattro gruppi. Uno composto dal commissario Tahir pascià, con i suoi tre ufficiali aggiunti, più un segretario non militare, una mensa russa tenuta dal colonnello Bogoljubov "tutto solo", una mensa romena composta dai colonnelli Falcojanu, Arion e dal signor Ferichides, della quale facevano parte i commissari tedesco e austriaco colonnelli Scherff e Ripp, una mensa inglese diretta dal commissario britannico colonnello Home della quale facevano parte il commissario italiano e il commissario francese Lemoyne.

Il terreno, intersecato in tutti i sensi da piccole valli, rendeva impossibile trovare delle lunghe linee di demarcazione naturali e ben definite, che si mantenessero nella direzione stabilita dal trattato. Perciò la Commissione, spostandosi verso sud o verso nord, rispetto alla linea direttrice Silistria-Mangalia tentò di ovviare nel

miglior modo all'accidentalità del terreno e, nei limiti che il trattato concedeva, di soddisfare i desideri delle popolazioni, cercando sempre di compensare i vantaggi e gli svantaggi che per questo modo venivano a risultare ora da una parte ora dall'altra. Poiché il commissario russo fin dall'inizio dei lavori sul terreno si era separato dai colleghi astenendosi dal prendere parte alle deliberazioni della Commissione, gli accordi sull'andamento da darsi alla frontiera erano presi senza il suo concorso. Tuttavia ogni qual volta la sua opinione era contraria all'assegnazione alla Romania di un villaggio o di una valle, egli esponeva le sue ragioni accompagnandole con proteste ed accuse alle quali la Commissione non dava eccessiva considerazione. "Essendomi io proposto di dire la verità pura e semplice - notava il colonnello Orero - non potrei in tutta coscienza affermare che un pò di sentimento ostile alla Russia non serpeggiasse nella maggioranza della Commissione conseguentemente non potrei affermare che nella delimitazione della nuova frontiera rumeno-bulgara, gli interessi della Bulgaria, di cui era caldo patrocinatore il colonnello Bogoljubov, siano stati trattati alla stessa guisa colla quale furono trattati gli interessi della Rumenia, ma ciò che in tutta coscienza posso affermare è che le simpatie della maggioranza non fecero velo al sentimento di imparzialità al punto da concederne alla Rumenia vantaggi superiori a quelli che era nella intenzione dei plenipotenziari del congresso di accordarle". La Commissione, a suo giudizio, diede numerose prove di imparzialità, respingendo non solo la proposta fatta dai rappresentanti romeni di assegnare al principato città di Silistria, cosa questa contraria allo spirito e alla lettera del trattato, ma respingendo varie altre rettifiche di frontiera, che pure poteva accettare, rimanendo nei limiti che le erano imposti dal medesimo. Descrivendo poi i luoghi dove la Commissione aveva operato Orero sottolineava come la Dobrugia presentasse nelle rovine dei suoi villaggi distrutti e abbandonati tracce di una vita e di una attività che sarebbero rifiorite una volta pacificata la regione.

Favoriti dalla stagione e dal lavoro costante dei topografi che seguivano la Commissione, il compito degli ufficiali europei poté procedere regolarmente e senza interruzione; fissando in media dieci chilometri di frontiera al giorno in dodici giorni furono completati i lavori nei 120 chilometri tra Silistria e Mangalia. Le divergenze di vedute esistenti tra il commissario russo e la maggioranza della Commissione non alterarono visibilmente i rapporti che intercorrevano tra gli ufficiali europei, soprattutto tra il rappresentante

italiano e quello inglese e francese con i quali, ricordava Orero, aveva fatto praticamente vita comune come durante "l'alleanza di Crimea".

Alcune pagine della relazione registrano le impressioni riportate dall'ufficiale italiano nei rapporti con le popolazioni incontrate durante i lavori. Queste, "cui altra cosa fu sempre ignota ad eccezione della guerra", osservavano il passaggio della Commissione e della loro scorta con la convinzione che la guerra fosse ben lontana dal concludersi. Informate dello scopo pacifico e interrogate sulle loro preferenze rispetto alla Romania o alla Bulgaria rispondevano, musulmani o bulgari che fossero, non aver altro desiderio che quello di poter vivere tranquillamente. È comunque indubbio che fra quelle popolazioni miste la Romania rappresentava uno Stato neutro al quale i turchi si sottomettevano volentieri perchè evitavano di divenire sudditi di quella stessa gente "che avevano sempre considerato e trattato come loro schiava", mentre i bulgari manifestavano apertamente la propria soddisfazione nell'essere sottratti al dominio ottomano. Narrati altri episodi della vita in comune con gli altri ufficiali europei il delegato italiano descriveva sinteticamente le caratteristiche dell'esercito ottomano, esprimeva giudizi positivi sulla cavalleria cosacca che costituiva la scorta della Commissione (12).

Dopo dodici giorni di lavori sul terreno la Commissione giunse a Mangalia sul Mar Nero ultimando così la ricognizione di quel trattato di confine che essa stessa aveva stabilito di definire prima che l'inverno sopraggiungesse ad interrompere i lavori.

Uomo di formazione tipicamente risorgimentale Orero sottolineava come Mangalia risvegliasse "in un cuore italiano ricordi di una gloria e di una potenza che il Risorgimento politico e l'unità d'Italia furono ben lungi di ridonarci" (13).

---

(12) L'esercito romeno era costituito da due reggimenti su quattro squadroni di cavalleria regolare (ussari) e otto di cavalleria territoriale o irregolare. I cavalieri erano contadini aventi l'obbligo di tenere in tempo di pace un cavallo con il quale presentarsi in caso di chiamata alle armi. Esprimeva poi giudizi positivi sulla cavalleria cosacca personalmente ammirata già nel 1875 durante le grandi manovre svoltesi a Pietroburgo. Meno positivo era invece il giudizio sugli ufficiali russi.

(13) Interessanti considerazioni sulla presenza italiana in quelle regioni furono registrate da Orero che rimproverava al governo italiano di disinteressarsi delle possibilità economico-commerciali che quelle regioni offrivano. La decrescente

Sintetizzata la storia della città riferiva come fosse stata distrutta dalla guerra del 1877. Incendiata e saccheggiata, per tre volte la popolazione era fuggita in massa e solo con l'arrivo dell'esercito russo gli abitanti bulgari insieme ad altri connazionali erano tornati a prendere possesso di ciò che i musulmani avevano abbandonato. Sul finire del novembre 1878, quando cioè la Commissione si trovava a Mangalia, la città si presentava come un centro importante di commerci e di affari.

Ultimati i lavori la Commissione si sciolse dandosi appuntamento a Costantinopoli entro otto giorni, tempo necessario per la preparazione degli atti o documenti da firmare e da inviare ai rispettivi governi.

La maggior parte della Commissione si diresse a Varna per imbarcarsi sul postale austriaco e rientrare così a Costantinopoli per la via più breve. Orero e il commissario tedesco, colonnello Scherff, preferirono usare gli otto giorni per recarsi a Bucarest. Insieme ai rappresentanti romeni partirono da Mangalia per Custendie a cavallo, quindi con la ferrovia da Custendie a Cernavoda, da Cernavoda a Braila discesero il Danubio con un battello messo a disposizione dal governo romeno e da Braila a Bucarest nuovamente in ferrovia.

In merito ai rapporti russo-romeni l'ufficiale italiano scriveva: "Indipendentemente dai dissapori creati dalla condotta poco generosa della Russia verso la Rumenia, esisteva un'altra causa, la quale rendeva sempre sensibile l'avversione reciproca tra i due eserciti russo e rumeno. Cuoceva l'amor proprio degli ufficiali russi la parte abbastanza considerevole avuta dall'esercito rumeno nella vittoria finale; epperò si valsero del malcontento e delle proteste del loro alleato per la retrocessione della Bessarabia come di un pretesto plausibile a liberarsi del peso della riconoscenza e dar sfogo al ferito sentimento di alterigia che era in loro".

---

presenza italiana derivava, a suo giudizio, dalla concorrenza vittoriosa della navigazione a vapore su quella a vela dell'antico Piemonte e delle due Sicilie e, soprattutto, dalla inattività del governo. Orero delineava quelle linee di penetrazione economica nel mondo balcanico ricostruite da A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in *Journal of Economic History*, vol. 3, n. 1, 1974, pp. 87-120. Cfr. anche R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano (1908-1915). Studio sul prefascismo*, Torino 1974 e M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXIII, III, 1976, pp. 338-364.



Giunto a Bucarest Orero non mancò di osservare come la città fosse un "misto bizzarro" di lusso, comodità e conforto delle più grandi città europee insieme a vie fangose e povere abitazioni in legno: "La civiltà che si incontra a Bucarest - scriveva - non è frutto indigeno, non è il risultato di un progresso graduato e armonico, è un semplice frutto di importazione e di importazione francese". Deprecando tale sudditanza psicologica e di costumi affermava essere tanto più grave in quanto si manifestava in una minoranza di ufficiali "bellimbusti cui il mestiere delle armi anzi che uno scopo, si direbbe un pretesto per portare una sfarzosa uniforme" e in un momento in cui avrebbe dovuto prevalere su tutti gli altri il sentimento nazionale.

Presentatosi al console italiano, barone Fava, ottenne di essere ricevuto dal principe Carlo il quale, informato delle vertenze avvenute in seno alla Commissione, mostrò la propria riconoscenza per le eque deliberazioni prese dalla Commissione aggiungendovi ringraziamenti particolari per l'opera svolta dal colonnello Orero in sostegno dei diritti della Romania (14). Sulla figura e sulla politica del principe Carlo l'ufficiale italiano aveva idee ben precise che manifestò nella sua relazione con chiarezza. Ricordato che i rapporti tra un popolo e un principe straniero, quale il principe Carlo in effetti era, erano stati sempre difficili, individuava la causa della frattura che esisteva in Romania tra il popolo ed il regnante nelle idee importate dalla Francia. Scriveva a questo proposito: "Idee importate in Rumenia dalla Francia da tribuni e cospiratori che vissero colà molto tempo, miste al più grande epicureismo alimentato da una ibrida educazione che i giovani signori vanno ad attingere a Parigi, sono i capisaldi della civiltà di Bucarest, città che per disgrazia dei rumeni comincia ad assorbire tutta la vita nazionale del paese. Pregiudizio il sentimento religioso, pregiudizio il sentimento di devozione al sovrano, pregiudizio il sentimento di rispetto alle persone che rappresentano l'autorità e la legge, il patriottismo messo in bilancia col tornaconto individuale, la politica una arena di vanità e mezzo per ottenere ciò che il merito non può dare, le maggiori cariche dello Stato un palio dal quale non sono esclusi gli intriganti, il parlamento non un organismo di

---

(14) E. SARTORIS, *art. cit.*, scrive che a missione compiuta il governo romeno dimostrò la propria riconoscenza al colonnello Orero dedicandogli una delle maggiori vie di Bucarest.

governo ma un teatro di commedia e di declamazione e negli attori tutto il fare degli istrioni, è il plauso del momento, è il proprio utile che cercano e non il bene della patria. A queste piaghe che la Rumenia ha tutte e che rodono con maggiore o minore intensità altre nazioni si potrebbe aggiungere, volendo prestar fede ai discorsi che sentii come eco di voci a tutti note, atti di corruzione incredibili per parte dei ministri di cui mi si declinarono i nomi. Ora è evidente, che in queste condizioni un paese non può formare col capo dello Stato un insieme molto solido. Come vidi più tardi in Atene, così potei riconoscere a Bucarest, che tanto in Grecia come in Rumenia il governo parlamentare è fonte più di guai che di vantaggi. La salvezza di questi due paesi non credo quindi possa sperarsi senza un cataclisma sociale. Dal quale venendo a galla il buon elemento, che pure esiste in grande maggioranza nella campagna, dia vita ad un governo meno gonfio di grosse parole ma onesto e forte. I rumeni contano con molta compiacenza il numero dei fratelli irredenti che popolano la Transilvania o il Banato e parte della Bessarabia e coi loro calcoli li fanno ammontare a circa 5 milioni. Per dire la verità, anzichè precedere il giorno in cui il principato assorbirà questi elementi della stessa razza, formando un solo regno di 10 o 11 milioni di abitanti, mi pare sarebbe più utile dirigessero i propri sforzi a mostrarsi, colla modestia e col lavoro e non con uno sfarzo di libertà mal intesa, degni di conservare l'indipendenza che già venne loro concessa" (15).

Dopo una sosta di tre giorni, sempre in compagnia del colonnello Scherff, Orero partì da Bucarest per rientrare a Costantinopoli. Il 26 novembre la Commissione riprese le sue sedute in Costantinopoli, con la speranza che il gabinetto di Pietroburgo avrebbe finito per dare al proprio commissario istruzioni di non persistere nella opposizione contro tutti gli altri colleghi, o che, quanto meno, gli avrebbe ordinato di non spingere le cose fino al rifiuto della sua firma all'atto finale. Così non fu. Il colonnello Bogoljubov si mostrò non solo irremovibile nella sua protesta, ma gettate da parte le stesse forme nelle quali si era fino ad allora più o meno mantenuto, attaccò la Commissione con termini talmente violenti

---

(15) Orero a Cairoli, Costantinopoli 26 novembre 1878, rapporto n. 4; ID., 4 dicembre 1878, rapporto n. 5; ID., 11 dicembre 1878, rapporto n. 6; MAE-As, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

da mettere a dura prova la cortesia dei suoi colleghi (16), in particolare del colonnello Home, rappresentante inglese e del colonnello Scherff, rappresentante tedesco. Il 17 dicembre 1878 l'atto diplomatico, le carte e i documenti che descrivevano la linea di frontiera tra Silistria e Mangalia vennero firmati da sei commissari e inviati ai rispettivi governi senza la firma del commissario russo. Dopo ciò, la Commissione sospendeva le sue sedute e fissava di riunirsi nuovamente a Costantinopoli il 15 aprile 1879 per la ripresa dei suoi lavori.

Il contrasto tra l'ufficiale italiano e quello russo, in sintonia del resto con la politica dei propri governi costituiti, in pratica, una costante per tutto il periodo dei lavori della Commissione. L'oggetto della vertenza, se comprendere o meno Silistria nel territorio romeno, era di estrema importanza politica e militare, come si vide nel gennaio 1879.

L'importanza strategica di Arab Tabia, e quindi di Silistria, era fuori discussione. Fortificazione avanzata di Silistria, possederla rendeva possibile il controllo delle comunicazioni con la Dobrugia. Per questo fu al centro delle vertenze dei primi mesi del 1879 (17). In gennaio i romeni avevano occupato il forte Arab Tabia

---

(16) Orero a Cairoli, Costantinopoli 17 dicembre 1878, rapporto n. 7, MAE-As, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

(17) Depretis a Fava, Roma 10 febbraio 1879, MAE-As, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 146-148. Depretis informava il console italiano a Bucarest dell'incontro avuto con il console di Romania a Roma. Il governo italiano, scriveva allora Depretis, di fronte agli avvenimenti di Arab Tabia, non poteva nascondere all'amica Romania la propria preoccupazione per la piega presa dagli avvenimenti. L'agente romeno aveva comunque precisato non essere intenzione della Romania occupare più territori di quelli attribuiti dal Congresso di Berlino. L'occupazione del forte era stato un passo necessario in quanto la Romania si era vista minacciata dalla Russia. Questo punto in Depretis a Fava, 14 febbraio 1879, MAE-As, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 149-1. Sulla presenza russa in Dobrugia e sui difficili rapporti russo-romeni cfr. anche Maffei a Fava, 25 novembre 1878, n. 194, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 117-118; Fava a Cairoli, Bucarest 6 dicembre 1878, n. 928, MAE-As, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396; Depretis a Fava, 1 febbraio 1879, n. 205, MAE-As, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 135-136 e 140-142; Tornielli a Fava, 3 febbraio 1879, n. 208, MAE-As, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 140-142. Tornielli informava Fava dei passi compiuti a Roma dall'agente romeno in vista della nuova convocazione della Commissione per la delimitazione dei confini. Fava a Depretis, 21 febbraio 1879, n. 965, MAE-As, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396.

e premevano affinché le potenze europee risolvessero senza indugio il problema. Depretis riteneva, e così si era espresso in un colloquio diretto con il rappresentante romeno a Roma, Obedenaru, che la vertenza dovesse essere risolta con un accordo diretto tra la Russia e la Romania mentre "il governo italiano, sincero amico della Rumenia, non può dispensarsi dal farle presente la gravità delle conseguenze di quello stato di tensione che sembra più manifestarsi nei reciproci rapporti tra il principato e la Russia". Il rappresentante italiano a Bucarest, Fava, aveva comunicato ai dirigenti romeni il pensiero del proprio governo, ma non mancava di sottolineare come l'azione romena si fosse svolta secondo i canoni della dimostrazione simbolica: "Procedendo da Mangalia in sù, seguendo il tracciato della Commissione europea, i rumeni presero possesso di Arab Tabia senza alcun contrasto e senza nemmeno una protesta da parte del comandante russo di Silistria (18). Le truppe romene si ritirarono da Arab Tabia sul finire del febbraio 1879; il governo di Bucarest volle tuttavia precisare essere quello un atto di buona volontà nei confronti delle potenze e non una rinuncia al diritto.

Gli inviti alla prudenza espressi al governo romeno durante gli avvenimenti di Arab di Tabia non modificarono le posizioni assunte dall'Italia al congresso di Berlino e nei lavori di delimitazione. Il 13 aprile 1879, alla vigilia della convocazione della Commissione, Depretis ministro degli Esteri, nell'inviare precise istruzioni al colonnello Orero sul comportamento da tenere nei lavori relativi alla delimitazione della Rumelia ricordava all'ufficiale essere ferma intenzione del governo italiano mantenere la linea politica elaborata al congresso di Berlino dove "l'accordo unanime dei plenipotenziari poté conseguirsi mercè l'adesione del plenipotenziario russo, conte Schouvalow [Suvalov], a che conformemente al voto della Commissione tecnica, il confine abbia a dipartirsi dal Danubio in tale località dove sia possibile la costruzione del ponte" (19).

(18) Fava a Depretis, 20 febbraio 1879, n. 963, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396. Cfr. inoltre Fava a Depretis, 22 febbraio 1879, n. 967, *ivi*. Informava che da un punto di vista strategico il possesso di Arab Tabia era necessario per le comunicazioni con la Dobrugia. Con il possesso di quella fortezza i bulgari avrebbero potuto impedire ogni transito verso la regione. Fava concludeva scrivendo che essendo Arab Tabia una fortificazione avanzata di Silistria, le potenze firmatarie degli accordi di Berlino avrebbero potuto esigerne lo smantellamento. Fava a Depretis, 26 febbraio 1879, n. 980, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396.

(19) Depretis a Orero, 13 aprile 1879, MAE-AS, *Registro copialettere in partenza. Turchia*, n. 1234, pp. 233-244.

Che questa località fosse un punto vicino a Silistria era, a giudizio di Depretis, un fatto incontestabile: se opposizione doveva esserci questa doveva manifestarsi nella sede idonea e cioè nella riunione dei plenipotenziari prima delle decisioni definitive. La Commissione di delimitazione, organo essenzialmente tecnico, non aveva il potere di modificare le decisioni di Berlino e bene aveva fatto il delegato italiano ad attenersi fedelmente alle istruzioni ricevute a suo tempo dal ministero degli Esteri.

Il problema della frontiera bulgaro-romena fu risolto comunque solo nel 1880 dopo una trattativa tra Austria-Ungheria e Russia: il forte Arab Tabia fu assegnato alla Romania mentre la Bulgaria fu compensata con una rettifica della frontiera che passava in prossimità di Silistria (20).

Nel 1879 Orero tornò nuovamente a Costantinopoli per prendere parte alla seconda fase dei lavori della Commissione per la delimitazione del confine tra Bulgaria e Rumelia orientale eretta, dal congresso di Berlino, a provincia autonoma. Il compito affidato alla Commissione, ricordava Orero, era "molto più importante di quello generalmente affidato ad una Commissione di delimitazione" poichè si trattava di stabilire un confine che permettesse alla Turchia una adeguata difesa militare mentre "un esercito padrone della Bulgaria può avanzare su Adrianopoli e Costantinopoli per tre linee d'operazione diverse" e precisamente da Sciumla a Varna, da Tirnovo a Sipka e da Sofia per Filippopoli ad Adrianopoli. Il confine rumelo-bulgaro in conclusione non aveva, sia considerato nelle sue tre parti sia nel suo complesso quelle condizioni che sarebbero necessarie per renderlo atto alla difesa di uno Stato". Il congresso di Berlino che pure aveva creato la regione della Rumelia Orientale per dare alla Turchia, privata del suo confine danubiano, una buona frontiera difensiva, aveva negato al Sultano il diritto di guarnigione e di soggiorno nella regione con la sola possibilità di erigere posti fortificati alla frontiera tra la Bulgaria e la Rumelia. Bene quindi aveva fatto il governo ottomano a rinunciare a questo diritto poichè era facile immaginare "di quale efficacia possono essere per la difesa di uno Stato dei

---

(20) B. CIALDEA, *La politica estera della Romania...*, cit., p. 110. Su questo argomento cfr. D. CACCAMO, *L'Italia, la questione d'Oriente e l'indipendenza romena nel carteggio del consolato italiano a Bucarest (1870-1879)*, in *Storia e politica*, XVIII (1979), fasc. I, pp. 65-124.



posti isolati lungo la frontiera senza punti d'appoggio indietro ed anzi col paese alle spalle abitato da una popolazione nemica retta da un governatore autonomo avente ai suoi ordini una gendarmeria ed una milizia armata locale, organizzata e istruita come vera truppa di guerra". Non potendo inglobare Varna e Sciumla nell'Impero ottomano e non potendo quindi tener fede al dettato del congresso di creare per il Sultano una frontiera difendibile, il lavoro della Commissione veniva ad essere enormemente semplificato in quanto assumeva un carattere meramente formale se i delegati componenti la Commissione si fossero accordati su alcuni punti preliminari conciliando la condizione di difendibilità con quella, tassativamente imposta dal congresso, di seguire in alcune parti la "cresta" dei Balcani ed in altre la "catena" principale.

Le impressioni e le note di questo viaggio furono puntualmente registrate da Orero nella sua lunga relazione e successivamente riportate nel volume di memorie citato. Il funzionamento delle ferrovie ottomane, il cui alto costo derivava a suo giudizio dall'essere quelle monopolio di un ricco ebreo tedesco che ricevedo un tanto a chilometro le aveva costruite secondo un percorso sinuoso senza opere costose e con il risultato di far marciare i treni a velocità ridottissima, attrassero, unitamente gli usi e costumi delle popolazioni bulgare, l'attenzione del vivace ufficiale italiano che ne ha lasciato vivace testimonianza. Esaminando le possibilità di un nuovo scontro fra la Russia e la Turchia egli giudicava inevitabile per l'Impero ottomano l'abbandono dell'Europa: "la prossima lotta tra turchi e russi - scriveva - potrà essere e sarà con tutta probabilità molto accanita .... L'attaccante ripeterà i suoi colpi ed allora potrà bensì accadere che gli interessi della Gran Bretagna, all'evenienza coalizzati con quelli dell'Austria-Ungheria spingano la prima di dette potenze od ambedue a prendere una parte attiva nella lotta ma il risultato ultimo, cioè l'abbandono dell'Europa per parte dei turchi, è ormai fatale. La differenza può essere in ciò che, anziché di altri, al discendente di Pietro il Grande sia riservato l'onore di abbattere la mezza luna, e di rimettere sulla cupola di S. Sofia la croce greca. In mano di chi cadrà Costantinopoli? Piuttosto che terra britannica io penso essere molto meglio per noi appartenga alla Russia. Per l'Italia, mi sembra obiettivo suo dover essere quello di farla città ellenica o meglio città libera e neutrale". Con questi termini l'ufficiale italiano tornava a sottolineare la necessità di una politica balcanica più attiva da parte dell'Italia, confortato in ciò dalle opinioni raccolte tra i



residenti italiani nelle regioni attraversate e in particolare a Filipopoli dove la colonia italiana, pur considerevole come numero, mancava di un proprio rappresentante ufficiale.

Promosso colonnello nel 1880 e maggior generale nel 1887 Orero venne successivamente nominato, nel novembre 1889, comandante superiore in Africa succedendo al generale Baldissera come governatore militare e civile della colonia Eritrea (21). Si aprì così quella fase della vita di Orero che seppure destinata ad assicurargli un posto di rilievo nella storia italiana fu al contempo fonte di amarezze e polemiche per l'ufficiale. Vico Mantegazza, nella sua narrazione delle guerre africane, contrappose le virtù militari e civili di Orero alle incertezze governative e ai maneggi della diplomazia incarnata dal conte Antonelli. "La storia del periodo breve nel quale Orero rimase in Eritrea - concludeva perentoriamente - non è che storia di questo dissenso" (22).

Assertore della necessità di pacificare il Tigré e di estendere l'influenza italiana su quelle popolazioni per sottrarle alla propaganda dei due ras ribelli Mangascià e Alula, eluse gli inviti alla prudenza forniti da Crispi alla sua partenza dall'Italia e si pose in contrasto con il rappresentante italiano, conte Antonelli. Promosse allora la spedizione verso Adua per non lasciare alle truppe di Menelik il compito di pacificare il Tigré ma il risultato, militarmente e strategicamente positivo della spedizione, non sanò il contrasto ormai aperto con Crispi e, soprattutto, con il conte Antonelli, alla cui politica Orero era dichiaratamente contrario.

Nei suoi *Ricordi d'Africa*, pubblicati nel 1901 dalla *Nuova Antologia* (23), Orero riferisce delle impressioni ricevute all'atto

---

(21) Sulle questioni africane dal punto di vista militare cfr. *Storia politico-militare delle colonie italiane*, Roma 1928 e *Storia militare della colonia Eritrea*, Roma 1936, vol. 2. Entrambe le monografie furono redatte dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Ministero della Guerra.

(22) V. MANTEGAZZA, *La guerra in Africa*, Firenze 1896, p. 124. Notizie biografiche su Orero, pp. 123-129.

(23) G. B. ORERO, *Ricordi d'Africa*, in *Nuova Antologia*, fasc. 698, 16 gennaio 1901, vol. XCI, pp. 193-210; fasc. 699, 1 febbraio 1901, pp. 500-522; fasc. 700, 16 febbraio 1901, pp. 665-688. I *Ricordi*, scrive Orero a p. 502, erano stati scritti nel 1900 prima della morte del conte Antonelli: "...Anzi se la penna non ha tradito il mio pensiero il lettore intenderà facilmente come i contrasti avuti con lui in Africa, non mi abbiano impedito di riconoscere nel mio avversario spiccate doti di ingegno e di carattere...".

dello sbarco a Massaua (dicembre 1889) e ripercorre brevemente la storia dei rapporti tra i tre ras abissini (Mangascià, Sejum e Sebat) sottolineando come lo stato di permanente dissidio tra i tre fosse di grande giovamento all'occupazione italiana. Considerando le esperienze passate trovava "savvia una politica intesa a tenere vive e fomentare quelle lotte intestine in cui essi stavano esaurendo le loro forze" (24). Questa strategia positivamente seguita fino a quel momento era svuotata dalle numerose pacificazioni messe in atto per l'intervento e l'interessamento dei preti copti. Era quindi logico, a giudizio di Orero, allearsi con il più forte e cioè con Menelik. Così, sottolinea, era anche stato consigliato da Crispi al momento della partenza dall'Italia. Quantunque il tono dei *Ricordi* non sia quello di chi tenti di scagionarsi di qualche cosa, nel ripercorrere le fasi della nascita del progetto di compiere la spedizione Orero ricorda il consenso ottenuto dal governo (25). In pratica l'idea era quella di collaborare con Menelik per ottenere contro Alula la rivincita di Dogali, spirito del resto che aleggiava anche tra gli ufficiali della Colonia. Difendendo la spedizione Orero concludeva i suoi *Ricordi* scrivendo:

"L'intervento del nostro inviato straordinario presso il Negus colla sua opposizione che non potevo prevedere, impedì il raggiungimento dello scopo militare che insieme agli altri obiettivi imposti avevo vagheggiato. Però mi parve allora e mi pare anche oggidì che la spedizione non sia riuscita inutile. Fu in seguito, e in conseguenza della marcia di Adua, che furono portati i nostri confini alla linea del Mareb politicamente ben definita e militarmente importante. Fu la marcia di Adua che crebbe, come possono far fede ufficiali che dimorarono qualche tempo nel Tigré, il prestigio del nome italiano fra quelle popolazioni. Fu la marcia di Adua che sfatò per la prima volta la leggenda che truppe bianche non possono varcare il Mareb" (26). Non v'è dubbio che l'atteggiamento di Crispi in tutta la vicenda fu contraddittorio così come le azioni di Orero fidavano piuttosto su una sorta di mandato in bianco ricevuto dallo stesso Crispi. Non è certo questa la sede per prendere in esame la vasta bibliografia sulle vicende africane, ma è necessario sottolineare come non si possa prescindere da questa

(24) G. B. ORERO, *Ricordi ...*, cit., p. 195.

(25) *Ivi*, p. 500.

(26) *Ivi*, p. 688.

iniziativa di Orero che entusiasticamente approvata da Vico Mantegazza, viene severamente giudicata da Angelo del Boca (27). Quest'ultimo infatti pone Orero al centro delle polemiche relative ai massacri delle bande abissine messi in atto dalla polizia indigena diretta dal tenente dei Carabinieri Livraghi che proprio in seguito a tali fatti, finì sotto processo.

Più articolato il giudizio di Roberto Battaglia il quale sottolinea come per comprendere il comportamento di Orero in colonia sia necessario rifarsi appunto a quelle direttive ricevute da Crispi, peraltro vivamente ammirato dall'ufficiale, direttive che se non prevedevano per l'Italia nuove avventure in Africa ribadivano però che se essa "non intende pestare i piedi a nessuno, intende parimenti che nessuno glieli pesti. In qualunque evento - aveva concluso Crispi - bandiera alta e dicendo questo so che parlo ad un soldato" (28). Quindi se "errori" vi furono da parte del generale essi nacquero in sostanza "da un'eccesso di zelo nell'eseguirne le direttive e non, come a prima vista può sembrare, dalla volontà opposta di far per suo conto e di trasgredirne gli ordini" (29).

Nell'estate del 1890 Orero rinunciò all'incarico sottolineando polemicamente come fosse "necessario che il governo si pronunciasse chiaramente, riponendo tutta la sua fiducia nel Comando superiore o tutta nel conte Antonelli" (30).

Rientrato in Italia comandò la brigata Parma (1891-1892) e la divisione militare di Brescia (1892-1895). Promosso tenente generale nel 1896, comandò la divisione militare di Roma (1895-1898) e l'XI Corpo d'armata (1898-1900).

Nel 1902 lasciato il servizio attivo rientrò nella natia Novara dove si dedicò attivamente fino alla morte, avvenuta nel novembre 1914, alla vita politica e amministrativa della città. Nel 1902 fu confermato nella carica di capo-direttore dell'Istituto De Pagave per i poveri, del quale divenne presidente del Consiglio d'amministrazione nel 1906. Revisore del conto comunale e membro della

---

(27) A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1976, pp. 999; in particolare pp. 331-530.

(28) G. B. ORERO, *Ricordi... cit.*

(29) R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, pp. 819, p. 403. Su questi problemi cfr. inoltre A. SAPELLI, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Bologna 1935, pp. 256, in particolare pp. 51-66 e C. ZAGHI, *La marcia su Adua del generale Orero*, in *Rassegna di politica internazionale*, IV (1937), pp. 208-219.

(30) Riportato da E. SARTORIS, *art. cit.*, p. 27.

Commissione per il bilancio negli anni 1902-1905, nel 1903 venne nominato assessore effettivo e nel 1908 membro della Congregazione di Carità, e proprio nella sua qualità di assessore della Finanza e revisore dei conti progettò "una riforma tributaria locale ispirata a modernità di idee e liberalità di sentimenti e che dovrà essere immancabilmente tenuta a scorta da chiunque voglia ritenere la prova di demolire colle barriere daziarie un sistema medievale di esazione dei carichi pubblici". Con queste parole il sindaco Giulietti concludeva la commemorazione svolta presso il comune di Novara il 20 novembre 1914 e sembra la migliore conclusione per la biografia di uomo controverso, discusso, al quale non difettarono però impegno, senso del dovere e, soprattutto, capacità di assumere la responsabilità delle proprie azioni.

RML 0109014

ROSALDO ORDANO

## MARCELLO PRESTINARI

Marcello Prestinari nacque a Casalino in provincia di Novara il 19 aprile 1847 da Carlo e Margherita Vanagone. Si diplomò alla scuola agricola di Corte Palasio nel 1864. Chiamato alle armi nel 1866, frequentò la Scuola Militare e nel settembre dell'anno successivo ottenne il grado di sottotenente dei bersaglieri, entrando nel 7° Reggimento, dove militò per oltre un ventennio. Dopo nove anni (1876) ebbe la nomina a tenente, quindi nel giugno 1884 quella a capitano. Aveva ormai trentasette anni ed erano trascorsi esattamente diciotto anni da quando era entrato nell'esercito; non si può certo affermare che la sua fosse una carriera rapida e brillante. Fu fino allora una tranquilla carriera di *routine*, e l'unico fatto speciale registrato nel suo stato di servizio fu una caduta da cavallo, avvenuta durante un'esercitazione, e dalla quale riportò una contusione alla spalla sinistra. Nel 7° Bersaglieri stette a lungo agli ordini di uno degli ufficiali migliori del nostro esercito, Antonio Baldissera, comandante appunto di questo reggimento, dove dal 1880 il Prestinari svolgeva le funzioni di aiutante maggiore. Quasi sicuramente questo rapporto di dipendenza con il Baldissera fu decisivo per determinare il suo destino africano; egli infatti coltivò per lui una incondizionata ammirazione e militarmente la sua personalità si formò alla sua dura scuola.

Educato nella celebre accademia militare di Wiener Neustadt, valoroso combattente in Boemia nella guerra austro-prussiana (1866), dove si guadagnò l'Ordine militare di Maria Teresa, il Baldissera entrò nell'esercito italiano solo dopo il passaggio del Veneto all'Italia «facendo dimenticare con la sua indiscutibile capacità la sua discutibile origine» (1). Il Prestinari ne apprezzò la tempra eccezionale, l'abilità tecnica e la razionalità delle decisioni; certo in quell'ufficiale di formazione austriaca trovò un modello da imitare.

---

(1) R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, 1958, p. 340. Un'ottima biografia del Baldissera è stata scritta da P. Pieri nel *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 5, pp. 499-502.

D'altro canto il Baldissera stimava il Prestinari, se lo volle al suo fianco anche in Africa. Ambedue partirono per l'Eritrea nel novembre 1887, con la spedizione del generale Asinari di San Marzano (2).

La prima permanenza in Africa del Prestinari fu contrassegnata da un atto coraggioso, che incominciò a mettere in luce le sue doti morali e la sua naturale generosità. Il 4 giugno 1888 in Massaua scoppiò improvvisamente un incendio, con la minaccia di una rapida e rovinosa diffusione del fuoco fra quelle dimore di legno e di paglia. Rischiano la morte il Prestinari si adoprò, senza risparmiarsi, alla sua estinzione, destando l'ammirazione di tutti. Ottenne la medaglia d'argento al valor civile (3).

Frattanto, conclusa la spedizione del Di San Marzano, già nell'aprile 1888 gran parte del corpo di operazione rimpatriava. Il generale Baldissera rimase a Massaua con circa seimila uomini a governare la colonia; insieme con lui restò anche il capitano Prestinari, che il 17 giugno il generale fece trasferire presso il Comando Superiore.

Nel suo nuovo incarico il Baldissera dimostrò eccezionali capacità organizzative e politiche. Lavorò con intelligente alacrità a riorganizzare le truppe e le difese; istituì reparti regolari indigeni comandati da ufficiali italiani; costruì caserme, fortificazioni, ospedali, strade; migliorò i servizi amministrativi e civili. Fu un'operosità che coinvolse i suoi più stretti collaboratori.

Il Prestinari ebbe da lui incarichi delicati e di fiducia che dimostrò abilmente. Su una vicenda però ritengo meriti soffermarsi, per la rilevanza che ebbe nella storia militare della colonia, e per le aspre critiche che sollevò nell'opinione pubblica italiana.

Com'è noto, nell'agosto 1888 il Baldissera tentò di organizzare un colpo di mano su Saganeiti, grosso villaggio posto ai margini dell'altipiano dell'Acchelè Guzai, dove risiedeva Debeb, un ribelle scaltro ed aggressivo, che in quel momento capeggiava l'unico focolaio di resistenza del Tigre (4).

---

(2) Il Prestinari il 2 ottobre 1887 venne aggregato al 1° Reggimento Fanteria Cacciatori del Corpo speciale d'Africa. Il 6 novembre partì per la colonia.

(3) Archivio Prestinari, fasc. 10°.

(4) Debeb era un avventuriero e un grassatore che si era posto al nostro servizio; poi, quando il negus si mosse contro Saati, ci tradì portandosi via le armi e le munizioni che gli erano state affidate. Da allora si mise a razzare le tribù alleate dell'Italia. Per questo il Baldissera cercò di catturarlo. Il Debeb ritornò nostro alleato in seguito, quando le posizioni italiane si andavano migliorando e consolidando. Occupò infatti l'Asmara per conto dell'Italia; il Baldissera però, diffidente, si affrettò a presidiarla con le sue truppe (3 agosto 1889).





Generale Marcello PRESTINARI

Il Baldissera preparò con estrema cura l'impresa, il cui successo era ritenuto possibile solo se l'azione poteva avvenire di sorpresa. Il comando della spedizione fu affidato al capitano Tullio Cornacchia, a cui venne richiesto di muoversi con la massima rapidità e nella più rigorosa segretezza: gli fu inoltre raccomandato che, se giunto presso l'obiettivo si fosse accorto che la sorpresa non era riuscita, non avrebbe dovuto impegnarsi in combattimento. Insieme con il Cornacchia partirono altri quattro ufficiali e quattrocento basci-buzuk. Purtroppo il capitano Cornacchia fece l'opposto di ciò che desiderava il Baldissera: si mosse con lentezza e tenne un consiglio di guerra, da cui trapelarono gli scopi della spedizione. Il Baldissera quando capì che veniva a mancare la sorpresa, inviò l'ordine di sospendere l'operazione; ma l'ordine, secondo il resoconto ufficiale e secondo quanto ancora si crede, giunse in ritardo, quindi l'azione proseguì (5). Debeb, informato di tutto punto, preparò con cura un'imboscata perfettamente riuscita, e l'8 agosto poté accerchiare le nostre forze e massacrarle. Perirono tutti gli ufficiali italiani e si ebbero solo poche decine di superstiti, in gran parte feriti, fra gli indigeni (6). La causa del disastro fu adunque un contrordine giunto in ritardo? Il Prestinari ci dà una sua versione dei fatti ben diversa e ben più grave, che finalmente è giusto rendere pubblica (7).

L'8 agosto, verso le 7 del mattino, il generale Baldissera convoca il capitano Prestinari nel suo ufficio. «La metto al corrente — gli dice — di una cosa che finora, qui al comando, non è conosciuta che da me e dal capo di stato maggiore. Si tratta della cattura di Debeb....». E gli fa conoscere i particolari della operazione, ma anche le titubanze e le incertezze nell'esecuzione. «Allora — continua — ho mandato l'ordine di tornare indietro. Sono trascorse già

---

(5) Si giustificò il ritardo anche con un guasto del telegrafo; ma la motivazione è insufficiente, considerando che la distanza coperta dalla linea telegrafica Massaua-Archico era di soli undici chilometri; rapidamente percorribili in carrozza o a cavallo.

(6) Su questo fatto d'arme cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, 1958, pp. 342-345; e V. Mantegazza, *La guerra in Africa*, Firenze, 1896, pp. 116-118; e *Storia militare della colonia eritrea* (Min. della Guerra. Comando Corpo S.M. - Ufficio Storico), Roma, 1935, pp. 184 e sgg.

(7) La narrazione abbastanza particolareggiata è contenuta in quattro cartelle scritte fitte, a penna, dal Prestinari (Arch. Prestinari, fasc. 4°).

ventiquattro ore dall'invio dell'ordine ad Archico al colonnello San Martino e non ho ancora ricevuto nessuna notizia. Non so se l'ordine ha potuto o no raggiungere la spedizione, che era allora ferma a Uaà. Vada lei stesso stamane ad Archico, parli con il colonnello San Martino e mi porti notizie che a lui forse sono già pervenute, anzi me le telegrafi subito, o quanto meno mi sappia dire cosa ne pensa lui, il colonnello, di questo ritardo impressionante».

Il Prestinari azzarda una domanda «Scusi, sig. Generale, permetta: chi è che comanda la spedizione?» «Il capitano Cornacchia». A sentir questo nome ha un sussulto, e il generale, accorgendosene: «Perché?» «Non lo credevo l'uomo più adatto, avrei creduto che avesse dato l'incarico al maggiore Di Maio» «È il colonnello San Martino che mi disse che il capitano Cornacchia era l'ufficiale più adatto. Ma ciò non importa ormai. Vada ad Archico, vada subito...».

Il capitano Prestinari si precipita ad Archico, a undici chilometri da Massaua, insieme con l'ufficiale d'ordinanza del generale, il tenente Mantovani. Il colonnello San Martino, meravigliatissimo di quella visita gli dice «Non par vero che il generale, *che l'é 'n brav om ca sa so mesté*, si mostri ora quasi pentito di quello che ha ordinato. Che diavolo! Una volta deciso non si torna più indietro in queste cose. Il suo ordine per richiamare il capitano Cornacchia? Certo che l'ho ricevuto; ma mi sono ben guardato dal farlo proseguire, sebbene fossi sicuro che lo avrebbe raggiunto ancora nei pressi di Uaà. Dica al generale che stia tranquillo, che a quest'ora Cornacchia ha già nelle mani Debeb, legato come un salame...».

L'esito della spedizione purtroppo lo sappiamo. Il Prestinari annota ancora che il generale «nella sua relazione al Ministero non accennò affatto a tale grave particolare, che poteva scagionarlo interamente dall'insuccesso di quella disgraziata spedizione, concepita audacemente, preparata maestralmente e condotta, poi, pessimamente».

Rientrato in Italia nell'aprile 1889 il Prestinari fu quasi subito protagonista di una strana e pericolosa avventura. La mattina del 29 giugno mentre il suo battaglione era in esercitazione nella regione Tufara (Avellino), un soldato improvvisamente impazzito incominciò a sparare contro i suoi commilitoni. Esplose ben quarantacinque colpi di fucile, uccidendo un ufficiale e ferendo parecchi

soldati. Il capitano Prestinari mosse arditamente contro quel povero esaltato e l'uccise. Ottenne ancora una medaglia d'argento, questa volta al valor militare (8).

Tornò in Africa nell'estate 1894 e solo pochi mesi dopo partecipò ad una importante operazione militare. Verso la fine dell'anno infatti e nei primi giorni del gennaio 1895 il capo tigrino ras Mangascià aveva raccolto intorno a sé circa 19.000 guerrieri con l'intenzione di penetrare nella nostra colonia (9). Il generale Baratieri ne comprese le mosse e con felice intuito riuscì ad anticiparlo sulla via dell'invasione, muovendogli incontro con 3.900 uomini, per la massima parte indigeni, inquadrati in tre battaglioni, con una batteria da montagna e un plotone di cavalleria. Uno di questi battaglioni, che sarà il maggior protagonista della vicenda, era guidato dal maggiore Toselli, alle cui dipendenze, comandante della 1<sup>a</sup> compagnia, vi era il capitano Prestinari.

Intanto il 12 gennaio, alle ore 15, le avanguardie italiane condotte dal Toselli occupavano il villaggio di Coatit (10), quindi seguiva tutto il corpo di operazione che si schierava in ordine di combattimento sulle alture circostanti. Il capo tigrino, che si trovava accampato poco lontano, non ebbe sentore di quanto stava avvenendo. Narra il Baratieri: «Durante la notte silenzio perfetto nel campo nostro e nel nemico. Non vi era da esitare per l'attacco, già da me ideato. Splendeva la luna e le pieghe del terreno favorivano la manovra iniziale. Due ore prima dell'alba (3 1/2) chiamai i comandanti di reparto e diedi gli ordini e le direttive. Il maggiore Toselli doveva tenere l'ala destra fino ad un burrone perpendicolare che difendeva il fianco; al centro il maggiore Galliano doveva occupare un'altura; i sentieri e le alture a sinistra erano a guardia

---

(8) Arch. Prestinari, fasc. 10°.

(9) Tratta diffusamente di questa operazione V. Mantegazza, *Op. cit.*, pp. 290-352.

(10) Annota il Prestinari in un suo diario: «Si giunge a Coatit verso le 15: il 4° battaglione prende posizione sul poggio a Sud-Est che copre e difende l'acqua. Vediamo il campo del Ras a circa 2 km. sui monti colle su tende bianche disposte artisticamente attorno a una grande tenda che è quella del Ras. Il *fitaurari* (avanguardia) è staccato oltre un chilometro dal grosso: ha pure il suo accampamento bellissimo di aspetto. Una vedetta avanzata abissina si è posta su un cozzolo che non dista più di 300 m. dai nostri avamposti, e ci guarda. Oh che scena incantevole! Domani certamente battaglia. La mia compagnia è stasera di avamposto». (F. Lemmi, *Lettere e diari d'Africa 1895-96*, Roma, 1936, p. 144).

delle bande; dietro Galliano in riserva seguiva il maggiore Hidalgo; l'artiglieria a destra col battaglione Toselli».

«Prima dell'alba tutti sono a posto in modo da poter avanzare in ordinanza di battaglia. Al levare del sole, che segue subito l'alba, la batteria apre il fuoco contro le tende nemiche e l'azione incomincia tra le avanschiere italiane e le frotte abissine che escono dal campo» (11).

Varie circostanze impedirono al Baratieri di sfruttare il fattore sorpresa; ne seguì un combattimento vivace e confuso, che alla fine costrinse gli italiani a passare dall'offensiva alla difensiva, con un'inversione da est a nord del fronte principale. Questa pericolosa operazione poté essere compiuta ordinatamente, grazie alla saldezza del battaglione Toselli, che divenne il perno della manovra. Fu perciò possibile un lento arretramento verso l'abitato di Coatit, dove tutto il corpo di spedizione si attestò fortemente. La giornata successiva fu caratterizzata da vari, ma vani attacchi da parte tigrina. Come giunse la notte il Mangascià ne approfittò per sganciarsi e ritirarsi velocemente. All'alba del giorno 15 il Baratieri organizzò l'inseguimento, avendo in avanguardia il battaglione Toselli e in «estrema avanguardia» la compagnia del capitano Prestinari (12). Solo dopo una faticosa marcia sotto la sferza del sole vennero raggiunti gli abissini, nel momento in cui erano intenti a piantare le tende del loro grande campo. L'avanguardia, segnalato il nemico, si fermò ed attese il grosso, mentre il sole stava tramontando dietro le guglie dei monti. Poi ambo le parti incominciarono a predisporre al combattimento, ma questa volta la vittoria arrise immediata e facile agli italiani. Un ben centrato colpo di cannone fatto sparare dal Baratieri contro la tenda del ras, spaventò tanto il Mangascià, che, balzato su un cavallo qualsiasi, si diede a precipitosa fuga.

Come abbiamo accennato, nei combattimenti di Coatit il maggior onere fu sopportato dal battaglione di Toselli, e in questo battaglione si distinse la compagnia di ascari del Prestinari, il quale ottenne una medaglia d'argento con questa motivazione: «Sempre calmo, risoluto, energico ed esemplare nel comandare al fuoco la propria compagnia, la condusse con particolare avvedutezza durante

---

(11) O. Baratieri, *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Milano, 1898, pp. 92-93.

(12) Cfr. F. Lemmi, *Op. cit.*, p. 145.

il cambiamento di fronte, respingendo i tigrini con opportuni contrattacchi. Destinato a fronteggiare il nemico sulla estrema sinistra, tenne per due giorni una posizione difficile, più volte minacciata e due volte attaccata, respingendo costantemente gli assalitori» (13).

Nel corso della battaglia di Coatit un intervento provvidenziale della compagnia del Prestinari pare abbia impedito che l'intero quartier generale (gen. Baratieri, gen. Arimondi, magg. Salsa, ecc.) andasse incontro a gravissimo rischio. Al momento del cambiamento di fronte (13 gennaio) il Baratieri con il suo seguito procedeva per un sentiero e stava per essere assalito da un centinaio di nemici, annidati qua e là, a piccoli gruppi. Il sopraggiungere degli ascari del Prestinari, dopo un breve ma violento combattimento, mise in fuga gli assalitori, ed evitò il peggio. Del quartier generale caddero però i tenenti Arnaldo Castellani e Giovanni Sanguineti, il sergente Epilati e l'ascaro porta-bandiera; la compagnia del Prestinari perse una dozzina di ascari, fra morti e feriti; gli avversari abbandonarono sul terreno una ventina di cadaveri (14).

Lasciò una traccia profonda nella vita militare del Prestinari l'aver operato a fianco del maggiore Pietro Toselli. Benchè il Toselli fosse di nove anni più giovane di lui e di grado superiore, fra i due ufficiali piemontesi (il Toselli era cuneese) nacque una sincera amicizia, fondata su una stima reciproca e su una comunanza di concezioni di etica militare. Il Toselli, intelligente, colto e professionalmente preparatissimo, era l'ufficiale italiano che più conosceva i problemi dell'Eritrea e l'intricato mondo delle gerarchie abissine. Al suo comando il Prestinari accettò volentieri il rigore della sua disciplina e trasse utili esperienze, oltre che di guerra coloniale, anche di comportamento nei non facili rapporti con gli indigeni. Turbò molto l'animo del Prestinari la morte eroica e drammatica del Toselli, suo «carissimo e valentissimo amico» (15); di lui scrisse un commosso profilo (16).

---

(13) Arch. Prestinari, fasc. 10°.

(14) Il Mantegazza accenna fuggacemente a questo fatto d'arme, senza dare dettagli (*op. cit.*, pp. 298, 299 e 304); il Prestinari ne narra i particolari in quattro pagine scritte a penna e a matita, e si chiede perchè la relazione ufficiale non menzioni l'episodio (Arch. Prestinari, fasc. 4°).

(15) Lettera dell'8-12-1895 del Prestinari alla famiglia (in: F. Lemmi, *op. cit.*, p. 155).

(16) Lo scritto fu pubblicato da F. Lemmi, *op. cit.*, pp. 12-14.



Dopo il fatto d'arme di Coatit i famigliari e gli amici del Prestinari erano in attesa di una sua promozione al grado superiore. L'interessato invece pareva essere il meno ansioso, come appare dalla sua corrispondenza privata, di cui si cita un brano, a dimostrazione dell'equità dei suoi interessi per la carriera, che non erano certo quelli consueti di un «carrierista». Scriveva da Adigrat il 1° aprile:

«La vostra lettera del 13 scorso, e così quella di Pietrino, mi fanno vedere che siete in orgasmo più di me, che non lo sono affatto, per l'attesa della ricompensa dopo Coatit. Non vale la pena, credetelo di darsene pensiero. Tutti gli ufficiali hanno fatto lodevolmente il loro dovere e tutti, secondo me, sarebbero meritevoli di ricompensa. Ma siccome a tutti non si può dare, così qualcuno resterà con tanto di naso. Sarò io fra questi? Potrebbe darsi. Ciò non mi farà certo piacere, ma ciò non mi porterà nemmeno alla disperazione. In quanto alla promozione, questa avverrà per mio turno: supporre che mi si promuova a scelta per la battaglia di Coatit è un assurdo. Ho forse comandato io e diretta io la battaglia, come il generale Arimondi ad Agordat?» (17).

Promosso maggiore il 4 luglio 1895, assunse il comando del battaglione cacciatori, «di cui seppe fare un riparto modello usando giusta severità accompagnata da quelle dimostrazioni d'interessamento e d'affetto per il soldato tanto valevoli a tenerne alto il morale ed a renderlo amante del servizio militare. Con razionale allenamento, con frequenti esercitazioni al tiro a segno, con marce tattiche foggiate alle condizioni speciali del terreno e dei probabili nemici da combattere, ridusse il suo battaglione ad un affiatamento e ad una celere mobilità tale da fornire evidente prova di quanto possa essere utile in Colonia anche il soldato italiano quando vi faccia la necessaria dimora, riceva istruzione adatta allo speciale servizio, e venga comandato con giusto criterio ed amore» (18).

La buona prova che diede delle sue capacità ed attitudini convinse il comando superiore ad affidargli la responsabilità del forte di Adigrat in un momento delicato della situazione militare; responsabilità ponderosa, considerando che Adigrat si trovava in una posizione strategica allora ritenuta essenziale per l'immediato futuro della colonia. Il Baratieri, scegliendo il maggiore Prestinari,

---

(17) F. Lemmi, *op. cit.*, p. 153.

(18) [E. Cagnassi], *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea*, Torino, 1898, p. 379.

che gli era «noto per fermezza, abilità e sangue freddo» (19), fece una scelta che ben presto si rivelò giusta.

Nel forte di Adigrat si trovava il maggiore Prestinari, quando avvenne la catastrofe di Adua.

Come si sa, nella notte del 1° marzo 1896 le quattro colonne del corpo di spedizione italiano che marciavano verso Adua a scopo intimidatorio, per una serie di disguidi e di circostanze sfortunate furono impegnate in combattimenti separati, quindi accerchiate da un numero soverchiante di nemici. Fu una disfatta tremenda, che, dopo un'eroica quanto vana resistenza, costrinse i superstiti ad una fuga disperata. La ritirata forse poteva essere più ordinata se il reggimento del colonnello Di Boccard, lasciato a Mai-Maret a protezione delle retrovie, fosse potuto intervenire con tempestività; ma questo colonnello, privo di ordini e senza notizie, rimase sulle sue posizioni fino a mezzogiorno del 2 marzo; poi, impressionato da ciò che incominciava ad intuire e preoccupato di dover fronteggiare con il suo solo reggimento tutto l'esercito di Menelik, si ritirò in tutta fretta ad Adi Caiè. Prima di farlo ebbe però un drammatico scambio di telegrammi con il Prestinari.

Alle ore 1,15 del mattino il comandante di Mai-Maret comunicava telegraficamente al forte di Adigrat, fra l'altro, «di tenersi pronti a conservare questa linea di comunicazione ed il ciglione, perchè corpo operazione sta per venire ad occupare questa zona e mi prega avvertire la S.V.» e concludeva: «Io non muoverò di qui senza ordini superiori, ma mi preparo a poter muovere subito in qualsiasi direzione» (20).

Il Prestinari propose un incontro delle carovane a mezza strada, portando la sua, malati, e quella, generi alimentari; ma il Di Boccard gli rispose con queste agghiaccianti parole: «Io sono costretto a ritirarmi senza indugio, V.S. non dipendendo da me, non posso darle istruzioni, si regoli come crede, avverto però che lascio Mai-Maret a mezzogiorno». A sua volta il Prestinari (ore 11,15) telegrafò: «Mi sarebbe utile che Ella mi dicesse senza reticenza il vero stato delle cose. In ogni modo io non mi muovo. Ho

---

(19) O. Baratieri, *op. cit.*, p. 461.

(20) La documentazione fondamentale sull'assedio del forte di Adigrat è stata edita in allegato alla *Relazione sulle Operazioni militari nel secondo periodo della Campagna d'Africa 1895-96* del generale Antonio Baldissera (Roma, 1896), e di essa mi sono avvalso per questa breve esposizione. Cfr. pp. 116 e sgg..

viveri per un mese». Risposta (ore 11,30): «Intendenza mi ha telegrafato, capitano Caviglia, qui giunto ora, annuncia disastro completo, irreparabile. Questa notte visto coronato Entisciò e ciglione Mareb di fuochi. Ritene inutile conservare qualunque posizione avanzata...».

Dopo la trasmissione di questo telegramma la stazione di Mai-Maret venne tolta.

Immediatamente il Prestinari riunì il consiglio di difesa. Qualcuno chiese di abbandonare il forte e di aprirsi una strada verso Massaua; ma la maggioranza si dichiarò per una difesa ad oltranza della posizione. Vi fu invece unanimità nel respingere l'idea di abbandonare il forte, lasciandovi i numerosi ammalati: o tutti o nessuno.

Sciolto il consiglio di difesa, rimase al comandante la responsabilità della decisione. Certo, la tentazione di una ritirata prima che il nemico si stringesse attorno ad Adigrat dovette essere grande; ma decise di restare, e fu una scelta coraggiosa e soprattutto saggia dal punto di vista sia militare sia politico. Alle 16 telegrafò all'Asmara, al vice-governatore: «Avverto che il forte di Adigrat non sarà abbandonato... Nazione non si preoccupi di noi. Faremo nostro dovere» (21). Subito dopo la linea telegrafica s'interruppe. Tutto il battaglione cacciatori venne fatto accampare nell'interno del forte, che incominciò il suo periodo di isolamento e di assedio.

In Italia si seguì con apprensione la sorte di quel lontano presidio, cui pareva essere affidato il futuro della colonia e l'onore della Nazione. In quei giorni il maggiore Prestinari ebbe un momento di popolarità; il suo nome e la sua immagine apparivano di frequente sui giornali. L'opinione pubblica esigeva da lui la resistenza estrema ed eroica. La sua figura venne presentata con aspetti ed atteggiamenti marziali. Un giornale la descrisse così: «Piccolo, tarchiato, dallo sguardo vivo e intelligente, è il vero tipo del vecchio bersagliere. Se attaccato, saprà certamente in Adigrat emulare Galliano a Makallè» (22). Un altro affermò di lui: «è soldato nell'animo, nell'aspetto: faccia abbronzata dal sole, lineamenti energici come il comando, come l'animo suo forte dell'idea del dovere» (23). Gli esempi potrebbero continuare. L'ultima frase del

---

(21) A. Baldissera, *op. cit.*, p. 132.

(22) *La Tribuna* del 22-3-1896.

(23) *L'Illustrazione popolare* del 5-4-1896.

suo ultimo telegramma: «Nazione non si preoccupi di noi. Faremo nostro dovere», divenne celebre, e a parecchi giornali anzi piacque modificarla così: «...faremo nostro dovere fino alla morte» (24).

Ignaro di quanto si diceva di lui in patria, il maggiore Prestinari intanto si apprestava con scrupolo professionale a fare davvero e bene il proprio dovere.

Quando passò sotto il comando del Prestinari, Adigrat non si trovava nel migliore stato per assolvere le sue funzioni strategiche. L'Agamè era in rivolta, il villaggio era distrutto, attorno al forte erano cresciute capanne improvvisate dove brulicavano donne e bambini, e lo stesso forte, costruito da poco dal maggiore Toselli e migliorato dal tenente colonnello Ferrari, pur essendo ben munito, mancava ancora di molte opere difensive, mentre i vitali approvvigionamenti di acqua erano malsicuri; la vecchia guarnigione, formata in massima parte dalla feccia del Corpo di operazione, creava insidiosi problemi di efficienza e di disciplina. Altri problemi erano dati dai trecento ammalati che giacevano sotto le tende dell'infermeria.

Negli ultimi giorni di febbraio, quasi presentisse un precipitare di eventi che avrebbero dato ad Adigrat un compito di eccezione, il Prestinari intraprese un lavoro frenetico per aumentare le possibilità di resistenza della piazza. Forse il suo maggior merito professionale sta proprio nell'aver saputo trasformare in pochissimo tempo e con mezzi limitati le condizioni del forte, lo spirito e l'efficienza dei suoi soldati. La guarnigione infatti, già impigrata e spaurita, fu riordinata con criteri nuovi, che, oltre a rispondere meglio alle necessità operative, corrispondevano anche alle esigenze di rinsaldare il morale degli uomini, specialmente degli indigeni (25). Così il forte di Adigrat si predispose ad affrontare le incognite della solitudine, in un territorio preda delle orde nemiche esaltate dalla vittoria.

---

(24) Gli stessi due giornali citati alle stesse date.

(25) Sciolse la compagnia presidiaria, che era composta dai rifiuti del corpo di spedizione, si sbarazzò degli elementi inutili, i validi li incorporò nel suo battaglione, che venne portato a sei compagnie, costituì un reparto indigeno autonomo (in tutto poté disporre di 2.000 uomini), restaurò la disciplina con qualche severa punizione, ridusse drasticamente le razioni, completò i lavori per mettere il forte nelle migliori condizioni di difesa e per assicurare i rifornimenti d'acqua, diede norme precise per il caso di allarme, per la vigilanza e per la manutenzione delle opere (Dalla relazione del comando del forte di Adigrat al comandante in capo del corpo di operazione del 15-5-1896; in: Baldissera, *op. cit.*, pp. 102-111).

Durante l'assedio il comando del forte tiene uno scarno diario (26).

Le giornate trascorrono senza che accada nulla di decisivo. È molto sentita la mancanza di notizie su ciò che accade al di fuori. Il 5 e il 6 marzo ras Sebat fa pervenire allettanti e minacciose intimazioni affinché il forte sia sgombrato (27). Egli garantirebbe libera la via della ritirata. Non si accetta. Il 12 marzo informatori riferiscono che nella notte dal 13 al 14 l'esercito scioano circonda Adigrat. Il 25 marzo giunge al forte il maggiore Salsa, diretto al campo del negus per trattative di pace. Egli dà notizie sugli ultimi avvenimenti. In aprile si fa più attiva la vigilanza del nemico attorno al forte; ciò nonostante qualche corriere riesce a passare. Il 28 aprile muore il tenente Giulio Paoletti, comandante della compagnia del genio; egli aveva diretto i lavori per la messa a punto della difesa della piazza. Intanto è ritornato dall'Italia il generale Baldissera, che riprende subito il governo della colonia, riorganizza rapidamente le forze disponibili, e alla fine di aprile si predispone a marciare su Adigrat. Il 2 maggio infatti giunge al forte un biglietto del generale, il quale annuncia che reparti del corpo di operazione partono da Senafè diretti a liberare Adigrat. Alle ore 14 del 4 maggio il Prestinari esce con una piccola scorta e va incontro alle truppe liberatrici. L'assedio è finito; è durato 65 giorni.

Compiuta la loro missione le forze italiane si ritirarono abbandonando il forte dopo avere sgomberato o distrutto armi e munizioni.

Per il suo ammirevole comportamento il Prestinari venne premiato con la croce di cavaliere dell'ordine Militare di Savoia.

---

(26) A. Baldissera, *op. cit.*, pp. 111-131.

(27) Il 7 marzo giunge al forte una drammatica comunicazione datata 6 marzo, portata da un ascaro di ras Sebat e da un soldato italiano prigioniero: «Dongullo 6 Marzo '96. Comandante Presidio, Adigrat. Quindici ufficiali e cento soldati sono nelle mani di Ras Sebat. Questi mette per condizione della loro liberazione e del loro trasporto ad Asmara la resa di Adigrat e la cessione delle armi. In caso contrario minaccia la morte con atroci tormenti. Il tenente Poggi Guido, 3° batt. - Il s. tenente Acerbi Libero, 11° battaglione. Il capitano Varaldo del 3° battaglione, il tenente Nicoletti del 2° sono con noi e feriti. P.S. Ras Sebat dice che Adigrat dovrebbe cedere lo stesso. Il negus Menelik verrebbe a prenderlo. - Tutto ciò scriviamo perchè obbligati. Il latore della presente deve tornare domani altrimenti saremo fucilati». (Arch. Prestinari, fasc. 3°).

Dopo la liberazione di Adigrat il maggiore Prestinari ebbe il comando del 7° battaglione indigeni, poi, forse perchè dissenziente dalla politica coloniale del governo italiano, chiese di essere rimpatriato.

Ritornato in patria nel giugno 1897, nel dicembre 1898 ottenne la promozione a tenente colonnello dei bersaglieri. Nel gennaio 1903 fu nominato colonnello, comandante del 45° reggimento fanteria di stanza a Lecce. In questa città il 4 giugno scoppiarono grossi tumulti, tali da richiedere l'intervento dell'esercito. Come avviene in simili casi i soldati che sono costretti a scendere in piazza, sono purtroppo destinati a sopportare l'ira della folla e a riceverne le contumelie. Sono circostanze penose, ma anche pericolose; basta poco per provocare spargimenti di sangue. Così poteva accadere quel giorno a Lecce, se il colonnello Prestinari non avesse mantenuto il pieno controllo di se stesso e quello dei suoi ufficiali (28). Anzi, narrano le cronache, che sarebbe stata la fama del suo nome a fare sciogliere la folla senza funeste conseguenze. La massa muoveva verso la piazza della prefettura «allorchè si presentò a lei, senz'armi, calmo e sorridente, il capo del presidio. Pochissimi lo conoscevano, quasi nessuno ne aveva appreso il nome. Ma qualcuno sussurrò che il comandante del reggimento di stanza allora a Lecce era Prestinari, il difensore di Adigrat... Bastò questo... Essi levò da ogni lato della negra massa fremente un grido di ammirazione e d'amore, un formidabile: Viva Prestinari! Viva l'esercito! Viva i soldati, sangue del nostro sangue» (29).

Noi non sappiamo se i fatti si svolsero proprio così. Certo l'«eroe di Adigrat» godeva nel Paese più considerazione di quanta ne godesse nella burocrazia militare. Aveva quasi cinquantasei anni, e la sua carriera non fu certo rispondente alle virtù militari che egli seppe dimostrare sui campi di battaglia.

Scorrendo la documentazione che ci è pervenuta della sua vita di soldato, si ricava l'impressione che il Prestinari possedesse quello che si dice un carattere difficile. Egli mal si adattava ai compromessi, era poco sofferente degli ordini quando non lo persuadevano, soprattutto non accettava l'alterazione di quella che

---

(28) Il ministro della guerra il 13-6-1903 fece pervenire un «encomio agli ufficiali e militari... per la calma ed il tatto, associati alla necessaria energia di cui dettero prova». (Arch. Prestinari, fasc. 11°).

(29) E. Serao, in *L'Ora* dell'8-12-1904.



egli credeva essere la verità. Si aggiunga che non usava molta arte diplomatica per nascondere i suoi stati d'animo ai suoi superiori. Tutto ciò, credo, gli procurò qualche difficoltà nell'ascesa della scala gerarchica. Significativa è la sua fulminea messa a riposo, e sulla quale merita soffermarsi perchè ci offre egregia testimonianza del temperamento dell'uomo (30).

Dal 31 agosto all'11 settembre 1904 il 45° Reggimento di fanteria, insieme ad altri corpi dell'esercito, prese parte ad una esercitazione; di questa esercitazione il comandante del reggimento, cioè il colonnello Prestinari, il 16 settembre stese una relazione che mandò al comando della Divisione Militare di Napoli, rilevando, fra l'altro, che venne distribuita ai soldati pasta di «qualità scadente», che le razioni di carne «oltre a riuscire piccole erano dure e tigliese»; ancora faceva osservare che l'impresa incaricata della distribuzione del combustibile e della paglia, abusando della situazione di emergenza, aveva fornito un servizio insoddisfacente.

Il Comando di divisione gli rispondeva due giorni dopo, chiedendo chiarimenti, rilevando che nessun altro corpo si era lagnato e infine gli restituiva la relazione, affinchè fosse compilata secondo le norme di una vecchia circolare. In realtà il Comando voleva che il Prestinari stendesse un velo di silenzio sui disservizi del vettovagliamento. Il Prestinari invece si affrettò ad inviare una relazione ancora più dettagliata e firmata dall'ufficiale responsabile degli approvvigionamenti del reggimento. Seguì subito una lettera del generale comandante la Divisione, il quale, dopo aver ben rimarcato che tutti gli altri corpi e reparti avevano giudicato «commendevole, anzi ottimo» il servizio di vettovagliamento, minimizzò le critiche del Prestinari, concludendo che erano «da proscriversi le esagerazioni morbose». Con matita rossa il Prestinari postillò: «Tutto ciò è maligno e falso e infame e puerile, indegno di un generale serio». Senza indugio il Prestinari inoltrò domanda di esonero dal comando di reggimento; domanda che gli fu respinta con un cavillo procedurale. Contemporaneamente il generale comandante la Divisione gli faceva sapere che sul suo reclamo avrebbe annotato «...mi duole di essere stato verso di lui forse troppo severo ed anche

---

(30) Arch. Prestinari, fasc. 11°. I documenti di questo episodio sono contenuti in una busta annotata dal Prestinari così: «Documenti riferentesi al mio *patatrac*».

risentito nella forma, mentre ho pel colonello Prestinari la massima stima come soldato e come colonnello». Evidentemente si voleva dare qualche soddisfazione all'irritato colonnello per poter archiviare il caso. Ma il Prestinari, duro, alla prima domanda di esonerazione fece seguire una seconda, poi una terza, e alla fine, scavalcando irregolarmente l'ordine gerarchico, mandò la domanda al generale comandante il X Corpo d'armata. Costui, seccato ed indignato, rimandò la domanda al comandante della Divisione, infliggendo al Prestinari gli arresti «semplici per ragione di convenienza di fronte ai suoi dipendenti, in attesa delle determinazioni del Ministero della Guerra». Il Ministero, a sua volta, considerati «i precedenti», si astenne «dal prendere ora alcun provvedimento disciplinare» e invitò il Prestinari a chiedere il comando di un distretto. Il Prestinari rifiutò e il Ministero con decreto del 23 ottobre lo collocò a riposo. Era trascorso poco più di un mese dall'inizio della «grana».

Per circa dieci anni il Prestinari visse sereno a Torino, dove fu eletto consigliere comunale. Ritornò in servizio quando l'Italia entrò in guerra contro l'Austria. Avendo frattanto conseguito il grado di generale (2-10-1913), il 23 ottobre 1915 ebbe il comando di una brigata della milizia territoriale, che si dislocò sull'Altipiano di Asiago, dove trascorse l'inverno; poi, quando il nemico ruppe il nostro fronte da quella parte, chiese ed ottenne il comando della brigata Etna, di prima linea. L'8 giugno 1916, fortemente impegnato da un'azione austriaca, fu costretto a ripiegare sulla linea Monte Zaibena-Val Bella. Scrive l'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore: «Il generale Prestinari che si era sempre mantenuto in prmissima linea, si dette subito alacremente a studiare sul terreno i preparativi per contrattaccare l'avversario. Il 10 giugno, dall'osservatorio di quota 1220 a nord di Melaghetto stava osservando e dirigendo l'inizio dell'azione della sua brigata. Infuriava intorno il fuoco dell'artiglieria austriaca e per di più una pioggia fittissima impediva la visibilità: qualcuno suggerì al generale di ritirarsi. Non volle. Poco dopo una palletta di shrapnel lo colpiva all'addome. Trasportato in un ospedaletto, le sue condizioni si andarono rapidamente aggravando. Fino all'ultimo istante mantenne una perfetta lucidità di mente e chiese continuamente notizie dell'azione che si stava svolgendo. — Come va l'azione? — domandò al gen. Murari Bra, comandante della Divisione che era accorso al

suo capezzale. — Molto bene — questi rispose. — Anch'io vado molto bene. — E poco dopo spirò» (31).

Alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare, la cui motivazione intende ricordare un'esistenza vissuta nella concezione eroica del dovere. «Comandante di una brigata di milizia territoriale in riserva sull'Altipiano di Asiago, assunse, con giovanile entusiasmo, il comando di altra brigata dell'esercito permanente, già impegnata in prima linea e, guidandone animosamente all'attacco i reggimenti, incontrò bella morte chiudendo, con mirabile esempio di illuminato ardimento, una esistenza tutta contestata di episodi di valor militare» (32).

Oggi le sue spoglie mortali riposano nel grande sacrario militare di Asiago, e non potrebbero avere collocazione più desiderabile per chi trascorse la parte migliore della sua vita fra i soldati, in un rapporto multiforme, dove la pratica austera della disciplina, non impediva l'incontro umano, profondo ed affettuoso (33).

---

(31) *Guerra italo-austriaca. Le medaglie d'oro*, Roma, 1926, vol. II, p. 93. Sulla morte del gen. Prestinari vi è il resoconto particolareggiato dell'uff. d'ordinanza s. ten. Guido Valenzin, edito in F. Lemmi, *op. cit.*, pp. 132-134. Vi è anche la testimonianza del suo attendente Antonio Paoletti (*Stampa sera* dell'11-6-1966).

(32) *Albo eroico della provincia di Vercelli*, Torino, 1963, p. 79.

(33) Fra i vari episodi di umanità, che costellano la vita del Prestinari desidero ricordare il seguente, non tanto perchè possa essere particolarmente significativo, quanto per l'eccezionalità del protagonista.

Vittorio Emanuele Orlando, la cui presidenza del Consiglio, come tutti sanno, è legata all'ultima fase della guerra 1915-18, fu richiesto da un giornale di dettare le sue memorie di volontario di un anno nell'esercito. Era stato arruolato come soldato il 1° novembre del 1879 nel 7° Reggimento Bersaglieri. Promosso caporale e assegnato alla 4ª compagnia era incorso in una punizione. - Si era all'istruzione - scrisse l'ex-presidente del Consiglio - la compagnia era allineata sull'attenti e il signor tenente spiegava qualche cosa. Io ero ad un estremo della riga e relativamente lontano dall'istruttore: e poichè il sottogola mi dava fastidio, cercai con la mano sinistra di allentare la fibbia. Ma sì! Il signor tenente aveva cento occhi. «Chi è dunque - tuonò la sua voce - quel caporale laggiù che si muove sull'attenti? Ah! Siete voi, Orlando. Bene, restate consegnato». Quel giorno era proprio la festa della madre di Orlando e la povera vecchia sarebbe rimasta così sconsolata di non averlo con sè, ch'egli a istruzione finita si presentò al tenente pregandolo timidamente che volesse rinviare l'inizio della punizione di ventiquattro ore. Non fece che scatenare un nuovo temporale: «Non rinvio nulla, non rinvio nulla!». E già un'aspra rampogna sul valore della disciplina, della osservanza dell'immobilità sull'attenti, ecc., ecc.. Ma la conclusione cipigliosa fu questa: «Avete capito? Io non rinvio la consegna. Preferisco toglierla!». E come Orlando rimaneva confuso il tenente disse: «Non fate questa faccia da spiritato. Vi voglio bene perchè dopo tutto siete un buon soldato. Un pò troppo signorino. Ma non è colpa vostra. Via! Andate pure dalla mamma vostra». Il tenente, è chiaro, era Marcello Prestinari. (*La Gazzetta del Popolo*, 6-10-1935).

Senza nulla concedere al sentimentalismo retorico, ma soltanto nella speranza di fare conoscere le reali dimensioni etiche di Marcello Prestinari, voglio ricordare la sollecitudine, quasi quella di un fratello o di un padre, che egli ha sempre dedicato ai suoi sottoposti. Anche dai tenui indizi emergenti da certi suoi comportamenti, il «soldatone» (così qualche volta fu bonariamente chiamato) lasciò intuire che stava dalla parte dei più umili, fossero essi bianchi o di colore. Si potrebbero trarre esempi significativi dai fatti della sua vita, dalle riflessioni contenute nei suoi diari e nelle sue lettere. Del resto le vere cause del suo improvviso collocamento a riposo scaturiscono da una sua ribellione al cattivo trattamento alimentare che era stato inflitto alla truppa, e su cui non volle tacere, quando tutti gli altri suoi colleghi tacquero. Educato alla disciplina militare, poneva ad essa i limiti della sua coscienza morale: voleva essere un soldato, non un complice. Gravemente ferito, ai soldati che gli si affollavano intorno diceva di tener duro, ma, con premura paterna, anche raccomandava: «mettetevi al riparo, figliuoli». In barella, tormentato dai dolori, si dava pensiero di ciò che di premi in danaro intendeva lasciare ai portaferiti e agli attendenti. Morente, consacrò i suoi ultimi istanti alla sua famiglia e ai suoi nipotini, cui era affezionatissimo (34).

Il suo testamento è un nobile documento di umanità e di umiltà. Avrebbe voluto non avere onori funebri, se non i minimi che la legge prescrive; ancora avrebbe voluto che l'annuncio della sua morte fosse dato a funerali avvenuti, con l'avviso che egli stesso compilò: «Il giorno... moriva Marcello Prestinari, maggiore generale nella riserva, che nella campagna di Africa 1895-96, ebbe un momento di notorietà» (35).

---

(34) F. Lemmi, *op. cit.*, pp. 133-134.

(35) Il testamento fu redatto dal Prestinari la sera del giorno 27 gennaio 1914 e confermato il 27 ottobre 1915, vigilia della sua partenza per il fronte. Il suo maggior lascito fu per i poveri di Casalino (lire 10.000), seguivano poi i parenti, la persona di servizio (per la quale stabilì un criterio per conteggiarle un lascito proporzionato agli anni in cui stette al suo servizio) e persino al portinaio. All'omonimo nipote Marcello Prestinari lasciò tutte le sue carte d'Africa, «raccomandando di averne la massima cura e di non distruggere nulla». Sono le carte che l'avv. Marcello Prestinari ha donato a Vercelli, e che oggi sono custodite nell'Archivio Storico della città. (Una copia del testamento è nel fasc. 13°).

Ovviamente la morte del gen. Prestinari, per le circostanze stesse in cui avvenne, lungi dal passare inosservata come egli avrebbe desiderato, destò un'eco di dolore in tutto il Paese. Nel 1923, per onorarne la memoria, venne dato il suo nome ad un cacciatorepediniere (*La Sesia*, 5-6-1923).

PARTE TERZA

## TESTIMONIANZE





COLONNELLO ANTONIO GANDIN (\*)

RELAZIONE SUL SOGGIORNO IN GERMANIA PRESSO IL  
109° REGGIMENTO FANTERIA, DURANTE IL PERIODO  
ADDESTRATIVO SVOLTO NEL CAMPO MILITARE PER-  
MANENTE D'ISTRUZIONE DI MÜNSINGEN

(6 - 18 agosto 1937)

PREMESSA

Il soggiorno in Germania presso il 109° reggimento fanteria, durante il periodo addestrativo svolto da detto reggimento nel campo militare permanente d'istruzione di Münsingen, ha consentito una serie di osservazioni di notevole interesse militare.

Le autorità militari tedesche e, in particolare, il colonnello comandante e gli ufficiali del 109°, hanno dimostrato la più calda cordialità e con larghezza sono venuti incontro al mio desiderio di vedere e di sapere.

Solo nei riguardi delle nuove armi (mitragliatrici leggere, trasformabili in pesanti, pezzi per fanteria, cannoni anticarro, carri d'assalto, artiglierie motorizzate) hanno avuto decisa riluttanza a mostrarle nei particolari.

---

(\*) Nato ad Avezzano nel 1891, fucilato a Cefalonia il 25 settembre 1943. Laureato in lettere, fu ufficiale di vasta dottrina. Uscito sottotenente di fanteria dalla Scuola Militare di Modena nel 1910 partecipò alla guerra italo-turca ed alla prima guerra mondiale, nella quale meritò ben quattro decorazioni al valor militare. A guerra ultimata entrò nel Corpo di Stato Maggiore e disimpegnò importanti incarichi presso il Ministero della Guerra finchè, promosso tenente colonnello nel 1926, fu prima al S.I.M. come caposezione e, dal 1932, insegnante alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1935, tenne il comando del 40° fanteria per circa due anni per ritornare poi nello Stato Maggiore. Dal 1° luglio 1940 fu promosso generale di Brigata e durante la seconda guerra mondiale fu una delle personalità più spiccate del Comando Supremo. Generale di Divisione dall'ottobre 1942, l'anno dopo, il 16 giugno 1943, fu nominato comandante della Divisione "Acqui" che presidiava l'isola di Cefalonia.

All'atto dell'armistizio la Divisione, attaccata dalle truppe tedesche, reagì con vigore finchè fu costretta ad arrendersi. Il Generale Gandin fu allora fucilato ed alla sua memoria fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

## IL 109° REGGIMENTO FANTERIA

Il 109° reggimento fanteria è stato creato lo scorso anno per l'occupazione della zona già demilitarizzata secondo il trattato di Versailles (marzo 1936). È di stanza a Karlsruhe (Baden) con un battaglione a Durlach (II/109) e uno a Ettlingen (III/109) difendendo le caserme a Karlsruhe. Non ha ancora la bandiera. Eredita la tradizione del 109° Leib-Grenadier del Baden: reggimento nel quale prestò servizio v. Seeckt, il costruttore del nuovo esercito tedesco tra il 1919 e il 1926. È su 3 battaglioni, ciascuno di 3 compagnie, Schütze (fucilieri) e 1 compagnia Maschinengewehr (mitraglieri). Oltre alle 12 compagnie, inquadrare nei battaglioni, il reggimento ha una 13ª compagnia (I.G. - Infanterie Geschütze) pezzi per fanteria e una 14ª compagnia (P.A.K. Panzer - Abwehr - Kanonen - cannoni anticarro). Il plotone di fanti a cavallo non è ancora stato costituito. Eccellente il corpo musicale regimentale, di 60 e più uomini con ottimi strumenti: tutti specializzati a lunga ferma (10 - 12 anni) con a capo un maestro provetto equiparato a capitano.

I battaglioni hanno una fanfara di trombe e tamburi con capifanfara muniti dell'apposita mazza: circa 3.000 uomini con 400 e più cavalli e un centinaio di automezzi.

Uno dei tre battaglioni (III/109) è comandato da un colonnello e 3 compagnie (3ª - 4ª - 5ª) sono comandate da maggiori, in difetto di ufficiali di grado corrispondente agli incarichi.

Parte della truppa proviene da disciolte formazioni di polizia. Una buona metà è cattolica e l'altra metà è protestante. Reclutamento regionale.

Il colonnello comandante del rgt. Meyer-Rabingen (incaricato del comando dal maggio scorso) ha 50 anni; è un vecchio coloniale, che ha servito agli ordini di Lettow-Vorbeck nelle brillantissime campagne da questi condotte contro gli alleati e, in particolare contro gli inglesi, nell'Africa orientale tedesca, durante la guerra mondiale.

Capacità professionale eccellente: grande decisione, spiccato senso della responsabilità, intuito tattico. Non grande cultura. Ha molta passione per la caccia.

Il I battaglione è comandato dal tenente colonnello Gühr; il II dal maggiore Philipp; il III dal colonnello Offenbacher.

Tutti di uno stampo questi ufficiali, come il loro colonnello: nulla all'infuori di quanto richiesto dalla attività professionale, nella quale brillano tutti.

Così dicasi per il resto degli ufficiali: nessuno che si prepari per la "Kriegsakademie"; due o tre soltanto sanno qualche parola d'italiano; poco sono pure conosciute le lingue francese e inglese. Le letterature militari straniere sono poco studiate.

Grande è la disciplina, grandissimo è l'affiatamento: quest'ultimo si rafforza continuamente mediante le lunghe ore trascorse, alla sera, nelle sale del Kasino, fra un bicchiere di vino, un gatto di birra e una tazza di caffè. Assai spesso le riunioni terminano a notte inoltrata. Qualche volta alcuni ufficiali sono partiti per le esercitazioni del mattino senza avere avuto il tempo di dormire.

Si dice che, in tal modo, il cameratismo si sviluppa al massimo e il superiore impara a conoscere bene i propri inferiori, perchè "in vino veritas": ma siccome beve anche il superiore non so se quest'ultimo obiettivo possa essere raggiunto.

Numerosi ed ottimi i sottufficiali che regolano i servizi nell'interno dei reparti e disimpegnano assai gli ufficiali. Il più anziano dei sottufficiali di ogni compagnia è denominato la "mamma" (Mutter). Vi è poi il "Furier" per la contabilità.

Dicasi lo stesso per i graduati: la lunga ferma ne consente un alto grado di perfezionamento.

Quanto alla truppa, si ha la sensazione che essa sia stata sottoposta ad un addestramento che non teme confronti: nell'esecuzione dei vari movimenti si nota un insieme impeccabile. Ma, più ancora, colpisce l'appassionato zelo che traspare dagli occhi di tutti, che si rivela nelle risposte alle interrogazioni dei superiori. Gioia di servire e volontà di vincere sono caratteristiche indiscutibili di questi magnifici soldati.

Ho notato la presenza di ufficiali della riserva (una ventina) che venivano ad assistere alle varie esercitazioni, sotto la guida di apposito ufficiale.

Ho assistito anche agli esami pratici sostenuti sul terreno da 5 sottufficiali aspiranti a divenire ufficiali, dinanzi al colonnello e ad apposita commissione.

Per l'amministrazione nel reggimento vi sono impiegati civili, con equiparazione di grado militare, che regolano tutto quanto è contabilità, disimpegnando bene il comando del reggimento da preoccupazioni in questa materia così delicata.

## IL CAMPO MILITARE PERMANENTE D'ISTRUZIONE DI MÜNSINGEN

Il campo militare permanente d'istruzione di Münsingen ha un'estensione di circa 6-7 km. nel senso dei paralleli e di 8 km. nel senso dei meridiani.

Esiste un comando del campo, affidato al colonnello Roesler, sassone dal quale dipendono organizzazione e funzionamento del campo stesso.

All'estremo meridionale del campo vi è una piccola città di baracche, parte in muratura e parte in legno, dove trovano comodo alloggio, ufficiali, truppe e servizi. L'organizzazione è perfetta e moderna. Nelle baracche dei generali e dei colonnelli, gli alloggi sono arredati come nei migliori alberghi. Nelle baracche della truppa vi sono lettini biposti in ferro, armadietti in ferro con scompartimenti di pertinenza dei singoli individui.

Le cucine, una per battaglione, hanno impianti magnifici, moderni, di portata corrispondente alla forza di guerra di un battaglione.

Le scuderie sono pure ampie, ben aerate: così anche le rimesse per gli autoveicoli.

La disposizione simmetrica e l'agglomeramento delle baracche allo scoperto, fuori del bosco, rendono le baracche medesime assai visibili e vulnerabili da parte degli aerei.

Il circolo ufficiali (kasino) è un'immensa baracca, capace di contenere una mensa per 4-500 ufficiali. Di fronte vi è il padiglione per la musica. Vi sono pure baracche per bagni ufficiali e truppa, per spacci cooperativi, per ritrovo truppa. Vi è un apposito ufficio postale e telegrafico.

Nella parte nord-ovest dei baraccamenti vi è un vero e proprio ospedale con, attigua, una baracca per la visita medica.

Non mancano una baracca per il cinematografo sonoro, impianti per radio, rivendite di tabacchi, cartoline, generi vari, giornali. Vi sono inoltre locali per mascalcia, apprestamento bersagli ecc..

Per l'inverno è predisposto il riscaldamento in ogni baracca a mezzo stufe.

In questo campo ufficiali e truppa si sentono a loro agio, poichè nulla loro manca: il riposo è veramente ristoratore cosicchè tutti si portano alle istruzioni nelle migliori condizioni per apprendere. La bellezza dei luoghi (magnifiche foreste di abeti, intercalate da plaghe prative, in una successione di dossi a dolce pendio elevatissimi sulla piattaforma di base dell'altipiano svevo di circa 800 m.),

l'aria balsamica, la temperatura piuttosto bassa in agosto (tra i 10 e i 20 gradi) rendono assai desiderato il soggiorno nel campo d'istruzione: si lavora, così, in perfetta letizia e l'istruzione riesce quanto mai proficua.

Sono in corso importanti lavori per nuovi baraccamenti e per miglioramenti agli attuali impianti.

Fuori dei baraccamenti vi è la grande distesa del campo, il quale deve consentire i tiri di combattimento della fanteria con tutti i suoi mezzi di fuoco, tiri di artiglieria, esercitazioni tattiche di tutte le armi.

In conseguenza esso è ripartito in vari settori con campi di tiro predisposti, collegati da strade, ben individuati da torri osservatori talora blindate, ciascuna con il nome di personaggi illustri (Adolf Hitler, v. Seeckt; Reinhardt ecc.).

È interessante l'organizzazione degli esercizi di tiro di combattimento.

Vi sono appositi fabbricati con macchinari, in genere a base di argani con cavi metallici ecc., per far muovere i vari bersagli nelle direzioni e con le modalità stabilite dai direttori del tiro.

Numerosi ricoveri blindati muniti di telefono consentono di tenere apposito personale per il controllo dell'efficacia del tiro sui vari bersagli.

Questi sono costituiti in parte da sagome di uomo a terra, autocadenti e in parte da sagome mobili di uomini in piedi che fanno uno sbalzo, di cavalieri al galoppo, di pezzi di artiglieria ippotrainati al galoppo, di cani da guerra in corsa, oppure addirittura da carri armati a grandezza naturale in legno con due ruote posteriori e due travi di scorrimento anteriori, uso slitta.

Vi sono trincee, appostamenti in cemento armato per pezzi e per mitragliatrici, posti rifornimento benzina, aeroplani di legno quali bersagli per l'artiglieria.

Tutti i bersagli senza eccezione, hanno colori, forme, caratteristiche di uomini, armi e mezzi dell'esercito francese.

Vi sono anche i cosiddetti "Zielfeuer", appositi artifici che, azionati da chi effettua la manovra dei bersagli, secondo gli ordini del direttore del tiro, rappresentano raffiche di mitragliatrici. Il rumore ed il leggero fumo che si sprigiona da tali artifici richiama l'attenzione dei comandanti e delle truppe che eseguono il tiro e costringono a improvvise decisioni per dirigere il fuoco sul bersaglio così delineatosi.

Una rete telefonica permanente fittissima sotterranea collega tutti gli osservatori e le stazioni di tiro con la centrale del comando del campo: i reparti non hanno che da attaccare i loro apparecchi alle varie colonnine alle quali i cavi fanno capo.

Per la sicurezza nei riguardi del tiro esistono norme permanenti del comandante del campo.

Ogni reparto nomina un "ufficiale per la sicurezza" (Sicherheitsoffizier) il quale ha il compito di assicurarsi che le norme medesime siano state attuate e ne assume piena responsabilità. Così il direttore del tiro dedica ogni sua attività alla condotta dell'esercitazione.

A proposito della sicurezza ho notato che la disposizione dei campi di tiro, data la piccola entità delle quote delle alture contro le quali si esegue il tiro può dar luogo a disgrazie in caso di screstamento di qualche proiettile: durante la mia presenza al campo un soldato ha incontrato così la morte.

I campi di tiro sono in prevalenza pendii prativi uniformi e scoperti, con qualche chiazza boscosa: tuttavia consentono buone possibilità tattiche per la presenza di leggere ondulazioni bene adatte per i tiri fiancheggiati delle mitragliatrici.

L'ampiezza di tali campi consente bene i tiri di combattimento di compagnia rinforzata da armi di accompagnamento e, con ripieghi, anche i tiri di battaglione. Consente anche il tiro all'artiglieria di medio calibro, la quale prende posizione fuori del campo.

Accurati sono la ricerca e il rastrellamento dei proietti inesplosi.

Vi è un apposito poligono per il lancio delle bombe.

Ho assistito ai tiri di combattimento di un plotone fucilieri rinforzato da un plotone mitragliatrici pesanti; di una compagnia mitragliatrici pesanti; di una compagnia fucilieri rinforzata da un plotone mitragliatrici pesanti, da un plotone pezzi di accompagnamento e da un plotone pezzi anticarro.

Il direttore del tiro è l'ufficiale superiore in grado a quello comandante dell'unità che esegue il tiro. Egli provvede a preparare per iscritto il tema dell'esercitazione, a dare gli ordini in una riunione iniziale, a condurre l'esercitazione facendo manovrare opportunamente i bersagli - libero come è da ogni preoccupazione per la sicurezza - a concludere, dinanzi alla truppa riunita, circa gli ammaestramenti da trarsi dall'esercitazione.



Giudici di campo, ufficiali e sottufficiali, seguono i singoli gruppi, osservano gli individui e intervengono a correggere attività errate. In tal modo l'attenzione del direttore del tiro è totalmente rivolta a creare un ambiente il più possibile simile a quello di guerra e a ginnasticare i dipendenti di fronte a improvvisi mutamenti di situazione. Le cartucce messe a disposizione variano: se qualcuno non può sparare perchè non vede, dal posto dov'è, alcun bersaglio, non spara e avanza quando glielo consente l'avanzata dei compagni.

Le riunioni alla truppa hanno luogo sul posto: tutti seduti a terra, senza elmetto. Sono fatte dall'istruttore molte interrogazioni in modo che l'attenzione di tutti sia sempre desta.

All'esercizio di tiro della compagnia mitraglieri ho rilevato l'utilizzazione di appositi proiettili esplodenti per l'aggiustamento del tiro (Be-patronen = Beobachtungspatronen) i quali consentono magnificamente l'osservazione del tiro anche alle maggiori distanze. Poi si passa al tiro coi proiettili di guerra.

All'esercizio di tiro del plotone pezzi di accompagnamento ho visto far esercitare a dirigere il tiro anche i sottufficiali e con ottimi risultati.

Nell'esercizio di tiro di compagnia rinforzata ho visto che i pezzi anticarro, non potendo, per ragioni di sicurezza, sparare con proiettili di guerra contro i carri d'assalto fatti muovere con le modalità già dette, effettuavano il tiro con speciali munizioni ridotte, con un piccolo proietto, capace però di forare il carro così da render possibile di verificare i risultati del tiro.

Nel campo vi sono anche elementi di fortificazione permanente e semipermanente con relativi reticolati i quali servono sia come bersagli per l'artiglieria, sia come obiettivi da distruggere da parte dei carri armati.

Ho visto buche a fior di terra, larghe appena mezzo metro, rivestite interamente e con un coperchio mobile - ben dissimulato - di grossi tavoloni.

Esse sono destinate a contenere un gruppo di fucilieri o una mitragliatrice da dislocare in zona di sicurezza. Poichè sono capaci di sopportare il peso di un carro armato, senza essere distrutte, è possibile al presidio di tali buche di nascondersi al sicuro durante l'assalto dei carri e una volta questo esaurito, di entrare in azione contro le fanterie nemiche.

L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA SVOLTA DAL 109° FANTERIA NEL PERIODO  
6-18 AGOSTO 1937

Il 109° fanteria, alla data del 6 agosto, si trovava da oltre due settimane al campo d'istruzione.

Nel periodo 6-18 agosto doveva completare i tiri di combattimento (solo fino alla compagnia rinforzata da armi di accompagnamento) e l'addestramento tattico fino al reggimento in cooperazione con artiglieria, carri armati ed aerei.

Di norma il campo rimaneva a disposizione dei reparti al mattino dalle 7 alle 13 esclusivamente per addestramento tattico; dalle 14 fino al tramonto, esclusivamente per i tiri di combattimento, secondo appositi turni tali da consentire un sufficiente riposo alla truppa e la possibilità di attendere alla pulizia personale, delle armi, dei baraccamenti.

Le esercitazioni tattiche sono tutte a partiti contrapposti. Distintivo del partito rosso (straniero) è, per gli automezzi, un rettangolo di lamiera rossa con rettangolo bianco nel mezzo; per le truppe una striscia di cuoio rosso che si adatta all'elmetto mediante un fermaglio metallico: tale striscia è, dalla parte interna, gialla e viene usata da tal parte per indicare che l'individuo è stato posto fuori combattimento. Le truppe del partito bleu (nazionale) non portano distintivo, mentre gli automezzi hanno un rettangolo di lamiera bleu. Un rettangolo bianco nel mezzo.

Il personale della direzione dell'esercitazione (Leitung) porta un bracciale giallo. I giudici di campo di entrambi i partiti portano sul berretto una striscia bianca, e al braccio un bracciale bianco. Da notare che i giudici di campo sono anche sottufficiali, perchè ogni plotone deve avere un giudice di campo. I giudici di campo che seguono i reparti sono muniti di speciali artifizi, e quando, sulla base della conoscenza della situazione avversaria a loro nota, rilevano errori di condotta nei reparti stessi, lanciano improvvisamente artifizi che simulano lo scoppio di proiettili di artiglieria. Interessanti gli artifizi che simulano lo scoppio di proiettili a gas con relativo odore caratteristico: appena la truppa avverte questo odore indossa senz'altro la maschera.

In tal modo tutti si muovono in un ambiente molto simile a quello di guerra.

Inoltre i giudici di campo dichiarano senz'altro fuori combattimento (striscia gialla) quei reparti o quegli individui che, a loro

giudizio, hanno avanzato in modo da essere distrutti dal fuoco avversario. E ho visto che i colpiti da tale giudizio hanno tutti un viso assai mortificato, come se quella striscia gialla volesse significare una patente di incapacità.

L'organizzazione dell'esercitazione è fatta sulla base di un breve supposto e di due situazioni di partenza, una per partito.

Gli ordini, in genere, sono verbali e dati sul posto come in caso vero, alla presenza dei superiori che passano l'ispezione (Besichtigung) all'unità in manovra.

Quello che interessa far notare è che il direttore dell'esercitazione è come la presenza di Dio: si muove in automobile (tipo "Wanderer" di Chemnitz, con potente motore, capace di andare fuori strada e per pendii assai erti) e dove non può in automobile, a cavallo e visita tutti i reparti, seguendoli nelle varie fasi dell'azione, piombando frequentemente al comando dell'unità per chiedere la situazione, le intenzioni, gli eventuali ulteriori ordini.

In tal modo il direttore, dirige effettivamente, intervenendo, sia di persona, sia a mezzo dei giudici di campo, la cui attività è anche controllata.

Avviene così che gli errori sono rilevati e il rapporto finale (Besprechung) che dura, talora, perfino due ore sul luogo dove si è svolto l'ultimo episodio, si basa non già su generiche affermazioni, ma sulla segnalazione di specifici errori i quali non possono che essere ammessi da chi ne è incolpato. Gli insegnamenti sono, quindi, reali.

Debbo mettere in rilievo l'attività del comandante del reggimento in tale campo. Egli dispone di due automobili una delle quali (Daimler Benz) serve, di norma, per la scuola dei conduttori su strada ed una (Wanderer) che si muove fuori della strada. Di più ha un abbondante nucleo di cavalli, tutti di grande taglia, e perfettamente addestrati.

Comincia a passare in rivista la truppa che deve prender parte all'esercitazione nel luogo dal quale deve muovere per assumere la dislocazione iniziale: formazione di marcia (uomini per tre, carri e automezzi per uno) sulla destra della strada, in ordine esemplare.

Ho sentito fare una acerba osservazione a un comandante di battaglione perchè in una compagnia fucilieri, un plotone aveva le mitragliatrici leggere a terra anzichè spalleggiate come nel resto del battaglione.

Ad ogni compagnia che passa in rivista, il colonnello dice ad alta voce: "x.... Kompanie" e la compagnia risponde con un solo formidabile urlo "Evviva il Colonnello" (Heil Oberst). Analogo saluto vien fatto quando chi passa la rivista è il comandante del battaglione o della compagnia.

Poi, dopo aver assistito alla diramazione degli ordini, il colonnello passa di reparto in reparto, interrogando comandanti, sottufficiali, giudici di campo, uomini di truppa (1): rilevando e correggendo, se del caso, errori di interpretazione e di esecuzione, sia direttamente sia portandosi al posto di comando dell'unità in manovra.

Tutto questo per l'intera durata dell'esercitazione. Avviene che al rapporto finale il colonnello può dire, con cognizione di causa, ciò che è stato fatto bene e ciò che è stato fatto male, traendone pratici ed efficaci insegnamenti.

Questa grande mobilità del colonnello (automobile e cavalli) consente a lui di comandare e di istruire a dovere un reggimento modernamente organizzato ed armato.

Se non si è visto non si può, infatti, addivenire ad efficaci ammaestramenti: e i reparti ed i singoli, sapendo di essere sotto il continuo improvviso controllo, tendono tutte le forze per fare il meglio possibile.

Nelle esercitazioni di maggiore ampiezza, analoga attività svolgono i comandanti superiori: tanto il comandante della divisione, generale Schaller, quanto il comandante del corpo d'armata, generale Geyer (2), seguivano in auto i vari movimenti delle truppe di primo scaglione e spesso salivano a cavallo (i cavalli erano sempre fatti opportunamente spostare) per portarsi in punti dove non era possibile muoversi in auto (boschi).

---

(1) Appena giunge un superiore, l'ufficiale o il sottufficiale si presenta e ad alta voce dice il reparto cui appartiene, il compito che gli è affidato, le notizie in suo possesso sulla situazione propria - reparti a destra, a sinistra, avanti e dietro - e sulla situazione avversaria.

(2) È abolito per ordine del partito, il titolo di Eccellenza, come ogni altra espressione di riguardo (illustrissimo, pregiatissimo, ecc.). Il Fuhrer anche ha rinunciato ad ogni titolo, come ha rinunciato ad ogni grado; egli è semplice camicia bruna e si parla con lui dicendo: "Mein Fuhrer". Al generale di corpo d'armata si dà, così, ora il titolo di "Herr Kommandierender General"; agli altri generali si dice semplicemente "Herr General".

Così anche le critiche di questi generali riuscivano, quasi sempre, specifiche ed inconfutabili.

All'esercitazione presenziata dal generale Geyer questi si esprime in termini assai duri per un comandante di battaglione che aveva avanzato allo scoperto in formazioni troppo dense. Nel salutarmi il generale ebbe a farmi rilevare che aveva esposto tutto il suo pensiero, senza menomamente mutilarlo per effetto della mia presenza.

Molto interessanti le esercitazioni con i carri armati (4° reggimento corazzato) e reparti della brigata cacciatori motorizzati, della 2<sup>a</sup> divisione corazzata.

Il terreno favorevolissimo, senza rocce e senza ostacoli all'infuori dei boschi, consentiva alle varie ondate di carri di muoversi a notevole velocità, senza che la fanteria potesse seguirli, e di giungere sull'artiglieria nemica.

Mi è sembrata, però, un pò troppo ottimistica la visione della scarsa efficacia dell'artiglieria nemica (qualche colpo simboleggiato dagli artifizi lanciati dai giudici di campo, anch'essi su carri armati ai quali era stata tolta la parte corazzata superiore, e qualche carro fuori combattimento).

Ho pure notato che, molte volte, comparivano fuori delle torrette le teste dei componenti dell'equipaggio per vedere più agevolmente il terreno: se ciò non fosse stato concesso - e il tiro dell'artiglieria nemica lo avrebbe forse impedito - i carri si sarebbero mossi con velocità assai minore.

L'azione delle armi anticarro, per quanto abbondantissime, in genere ai margini dei boschi, non riusciva a frenare l'impeto dei carri. Così un gruppo di artiglieria veniva aggredito dai carri mentre stava per arretrare il suo schieramento e veniva considerato distrutto.

Brillante l'azione dei cacciatori motorizzati, con automezzi potenti (a 6 ruote) che si muovono fuori strada a notevole velocità, guidati da conduttori assai bene addestrati. Scaricate, al coperto, nel bosco, tali truppe si portano in profondità nella breccia praticata dai carri, per poterne impedire la chiusura da parte dell'avversario.

Solo un paio di volte sono intervenuti aeroplani - con compiti di esplorazione: ho potuto constatare la tempestiva segnalazione mediante messaggio, di un importante ammassamento di carri armati durante una manovra. Ho avuto l'impressione di un non grande affiatamento tra esercito ed aeronautica, dalla quale dipendono tutti indistintamente gli aerei. Molto curato l'occultamento dalla vista degli aerei, anche per parte dei singoli individui sia a piedi, sia a cavallo, sia in automezzo.

I lavori di fortificazione, nonostante il deciso orientamento alla guerra di movimento, non sono affatto dimenticati. In ogni esercitazione tattica, tutte le volte che il fante si ferma, pianta la vanghetta nel terreno e, se la sosta è lunga, prepara un piccolo riparo.

Ma le truppe sono addestrate a lavorare anche con gli attrezzi pesanti e una volta ho assistito a un'interessante esercitazione di un battaglione che si sistemava a difesa. Andato in posizione al tramonto ha lavorato tutta la notte, con adeguati turni di lavoro, costruendo una vera e propria trincea, con tutte le regole, in posizione di resistenza, munita dei reticolati e ciò sotto la protezione delle truppe nella "posizione avanzata" e degli "avamposti di combattimento".

Tali truppe erano regolarmente munite di artifizi illuminanti che dalle vedette erano di quando in quando lanciati.

Perchè c'era effettivamente il nemico incaricato di effettuare una sorpresa sulla fronte del battaglione: tutti con le armi scariche e senza baionette inastate.

Nonostante la vigilanza della difesa (il silenzio assoluto era rotto solo dai colpi delle gravine nel suolo roccioso) il plotone attaccante riusciva a raggiungere i reticolati, a tagliarli con speciali forbici, in un tratto, e ad assaltare alle spalle un posto di osservazione.

In questo ambiente molto simile a quello di guerra, l'istruzione riesce molto proficua.

Ho anche assistito a un'esercitazione nella quale si voleva addestrare alla difesa temporeggiante (Hinhaltender Widerstand).

Ho potuto trattenere qualche documento relativo ad essa. L'esercitazione è stata molto bene eseguita, con il grande aiuto dato dalla mobilità delle mitragliatrici pesanti, dei pezzi per fanteria e dei cannoni anticarro.

Dell'artiglieria si è sempre supposta la presenza, ma solo nelle tre esercitazioni con i carri d'assalto ha fatto la sua comparsa.

Ho visto una batteria motorizzata da 105 in posizione. Ma anche da questa si è cercato di tenermi lontano. Bocca da fuoco e scudi erano verniciati di giallo con macchie verdi mimetiche.

Così pure ho visto pezzi in posizione in mezzo a un prato, ricoperti di reti mimetiche.

Simili reti esistono anche per le mitragliatrici, e per i pezzi per fanteria.



Ho assistito allo stendimento di linee telefoniche per l'artiglieria, con automezzi.

Ho visto molte cucine mobili da campo, preziose nei trasferimenti e nelle manovre continuative.

Circa l'equipaggiamento ho notato grande praticità e robustezza. Il fante ha il vecchio zaino ricoperto di pelo giallo, giberne di cuoio scuro schiacciate e adattabili al corpo rette da una bretella che si riattacca posteriormente al cinturino, sorretto a sua volta, da due bottoni a guisa di gancio. È il vecchio cinturino che reca sul dinanzi una placca con l'antica aquila imperiale e il "Gott mit uns" (Dio con noi). Il fodero di cuoio della vanghetta è connesso alla baionetta. La borraccia porta con sé, a guisa di coperchio, la tazza di latta. Larghi e bassi stivaloni: elmetto nuovo tipo (leggermente più stretto di quello della guerra 1914-18 con due piccoli stemmi laterali: un'aquila nera e uno scudo bianco nero. Finita l'esercitazione, la truppa si toglie l'elmetto che aggancia al cinturino e muove a capo scoperto. Nel campo porta un berretto a busta simile al nostro.

Gli ufficiali non hanno il berretto a busta ma portano, con l'uniforme di marcia, quando non occorre l'elmetto, un berretto simile a quello ordinario, molto più leggero e senza guarnizioni metalliche.

L'uniforme di campagna, col bavero chiuso molto ampio, come quello della truppa (che però lo sbottona), è comoda.

Nei risvolti delle maniche, molto alti, sono portate carte topografiche o documenti.

I carristi, portano, quando fanno servizio con i carri, una tuta di panno nero e un berretto nero sul tipo di quello degli chasseurs francesi.

A capo scoperto tutti salutano pressappoco col saluto romano; a capo coperto portando la mano alla visiera.

Di servizio alla porta del campo, come del resto alla porta della caserma, in guarnigione, vi è una guardia comandata da un sottufficiale. Non vi è ufficiale di picchetto reggimentale.

La sentinella non ha la baionetta inastata. Quando la posizione di parata deve essere tenuta per lungo tempo, il soldato sta immobile, ma con le gambe larghe, perchè - si dice - non si può pretendere l'immobilità per lungo tempo, con i talloni uniti.

Il moschetto è normalmente portato sulla spalla sinistra.

Le automobili dell'esercito sono ora contrassegnate dalle iniziali WH (Wehrmacht = forze armate; Heer = esercito). Il comandante del reggimento porta sull'automobile uno stendardino triangolare bianco con un'aquila nera e il segno hitleriano dalla parte destra e uno stendardino rettangolare, di lamiera nera, con striscia centrale bianca nella quale è segnato il numero del reggimento, dalla parte sinistra. Analoghi stendardini hanno le automobili dei comandanti superiori: poichè restano tesi, a differenza dei nostri stendardini di seta, sono visibilissimi.

Gli ufficiali e la truppa portano, sul lato destro della giubba l'aquila d'argento (d'oro per i generali) o cotone bianco (per la truppa) la quale indica l'appartenenza alle forze armate come è da noi per le stellette.

Gli ufficiali non hanno alcun distintivo di grado sul berretto e sulle maniche; il numero del reggimento e l'indicazione dei gradi sono sulle contropalline sia delle giubbe, sia dei cappotti e degli impermeabili.

Gli aiutanti maggiori portano, in servizio, cordelline di argento.

Al bavero della giubba sono portate mostrine di arma e non di reggimento.

L'aquila hitleriana non è più la vecchia aquila imperiale araldica, ma l'aquila che si raccoglie per spiccare il volo: nelle monete da cinque marchi del 1934 è raffigurata, da un lato l'aquila araldica e, dall'altro, la "Garnisonkirche" di Potsdam, dove è sepolto Federico il grande; nelle monete del 1936 e 1937 da un lato è l'effigie del maresciallo Hindenburg e dall'altra l'aquila hitleriana che spicca il volo. Sulla costa delle monete è scritto il motto "Gemeinnutz geht vor Eigennutz" (l'interesse comune deve anteporsi all'interesse personale).

Ho notato che vien fatto grandissimo uso di abbreviazioni, sia nello scrivere, sia nel parlare.

Ad esempio: H.K.L. (Hauptkampflinie = linea principale di combattimento); l.M.g. (leichte Maschinengewehr = mitragliatrice leggera); s.M.g. (schwere Maschinengewehr = mitragliatrice pesante); P.A.K. (Panzerabwehrkanone = cannone anticarro).

In tutte le esercitazioni le truppe portano seco la maschera: assai utile - per quanto un pò ingombrante - la grossa scatola cilindrica di metallo brunito nella quale è racchiusa la maschera che è così ben salvaguardata da sicuri deterioramenti.

Gli ufficiali montati portano nelle esercitazioni sciabola brunita (che resta appesa alla sella) e cinturone con pistola.

In servizio, a piedi, portano pure pistola e sciabola.

Fuori servizio, con i pantaloni lunghi, portano uno spadino.

Il 19 agosto ha avuto inizio il trasporto ferroviario del 109° per il rientro in guarnigione.

Di qui il reggimento, dopo brevissimo periodo di preparazione, si doveva recare alle manovre di divisione e di corpo d'armata (un mese circa).

Zona iniziale di manovra: tra Stuttgart e Ulm.

Ho sentito dire che al campo di Münsingen, nei giorni successivi alla partenza del 109°, sarebbero venuti altri reggimenti (circa 20.000 uomini) per svolgere un periodo di addestramento.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ESERCITO TEDESCO DEL 3° REICH

Ho avuto l'impressione che già oggi, mentre è ancora in corso la ricostruzione del grande esercito di pace di circa 1.000.000 di uomini, il quale fiorisce dall'ottimo seme del piccolo esercito di 100.000 uomini stabilito da Versailles e organizzato dal v. Seeckt quale esercito di quadri, la Germania possa dirsi superba dello strumento di guerra di cui dispone.

Quadri, ufficiali e sottufficiali, professionalmente capaci; truppe addestrate: tutti animati da una potente volontà di rivincita contro un nemico che, oggi, è il francese. Desiderio di battersi e volontà di vincere sono caratteristiche di questo nuovo esercito.

Colpisce il grado di addestramento altissimo della fanteria tedesca e in particolare degli specializzati: frutto dell'ardente spirito guerriero da cui è animata la nazione intera, frutto dell'istruzione premilitare rigorosa di sei mesi (Arbeitsdienst) e frutto della lunga ferma (due anni).

Concorrono naturalmente al raggiungimento di tale scopo, ufficiali e sottufficiali.

Quantità e qualità sono, dunque, entrambi fattori della potenza militare tedesca.

La guerra deve essere breve, anche perchè le esigenze della guerra totale non consentirebbero buone speranze di vittoria se la guerra fosse lunga, così come ha insegnato la guerra mondiale.

E ciò, nonostante i giganteschi sforzi che compie Hitler sull'esempio del nostro Duce. Guerra di movimento, dunque, rapidamente decisiva, anche se contemporanea su più fronti. Quindi: autostrade potenti (22-24 metri con in mezzo una striscia prativa) (3) di arroccamento lungo le frontiere e radiali, per la manovra strategica, tattica e logistica, non rinunciando alle ferrovie (4) e alle vie acquedotti e motorizzazione sempre più estesa. Il governo fa, a tale scopo, ogni sforzo nella nazione: sembra che si debba presto raggiungere la cifra di 3.000.000 di automezzi. Data la rapidità di movimento consentita dall'esistenza di numerose arterie strategiche per l'esercito di milioni motorizzato, si ha piena fiducia non solo di intraprendere ma anche di neutralizzare un'eventuale sorpresa avversaria, anche se tentata con i mezzi più moderni (trasporti di truppe con aerei, reparti paracadutisti, ecc.).

I carri armati e l'aviazione (5) specialmente, renderanno celere e decisivo il movimento.

È in modo particolare infatuato delle divisioni corazzate il generale Guderian (6), comandante della 2<sup>a</sup> divisione corazzata, il quale, come il Fuller ed altri estremisti, non vede la possibilità di circolare sul campo di battaglia futuro senza una corazza e preconizza addirittura il tramonto della fanteria.

---

(3) Ho visto i lavori di un tratto della München - Stuttgart, per velocità dai 100 ai 200 Km. all'ora: si guarda, cioè, al futuro.

(4) Le ferrovie continuano ad essere oggetto di grandi cure. In Germania, a differenza dell'Italia e dell'Austria, sulle linee a doppio binario i convogli percorrono il binario di destra.

Si nota dovunque una grande ricchezza di materiale ferroviario (locomotive e vagoni). Non esiste più la quarta classe. Solo i generali viaggiano in 1<sup>a</sup> classe: gli altri ufficiali viaggiano in 2<sup>a</sup>.

L'elettrificazione, nella parte meridionale della Germania, ha notevole sviluppo. Non esistono comandi militari di stazione. In ogni divisione esiste un "Transport-offizier". Per i movimenti di isolati e di piccoli reparti provvedono i normali organi ferroviari. Per i trasporti di qualche entità vengono comandati dai presidi ufficiali o sottufficiali secondo i casi.

(5) L'aviazione civile, a sussidio di quella militare, ha un sempre crescente sviluppo. Basta dare uno sguardo all'allegato 18.

(6) Così scrive il generale Guderian nella prefazione al libro del ten. col. Nehring: "Kampfwagen an die Front": "4 settimane di fuoco tambureggiante, 4 mesi di grandi combattimenti, 400.000 uomini di perdite, fruttarono agli inglesi, nel 1917, in Fiandra il guadagno di una striscia di territorio di 14 km. di ampiezza per 9 di profondità. A Cambrai, con l'aiuto di meno di 400 carri armati, ottennero lo stesso risultato in 12 ore perdendo solo 400 uomini".

Tale conclusione, eccessiva e assolutista, mette in evidenza il pericolo e le disillusioni ai quali potrebbero andare incontro le unità corazzate tedesche, se effettivamente le idee del generale Guderian trovassero applicazione: e ciò anche in terreni favorevoli come quelli nei quali i tedeschi pensano di operare.

La dottrina è sancita dal nuovo regolamento di impiego delle grandi unità (*Truppenführung* 1936) il quale sostituisce quello del 1921.

Guerra offensiva, di sorpresa, e, quindi, senza dichiarazione di guerra: guerra brutale e corta.

Di tale concezione fanno fede le parole pronunziate da Hitler nel 1935 in occasione di un'adunata popolare a Nürnberg:

“Se io un giorno volessi sorprendere un nemico, non agirei come Mussolini. Non trattative preliminari di mesi e preparativi più o meno lunghi, ma, come sempre ho fatto nella mia vita, improvvisamente, balzando fuori dalla notte, mi precipiterei, alla guisa del fulmine, sul nemico”.

Ma non si dimentica il monito del grande Moltke: “erst wägen, dann wagen” (prima pesare poi osare).

E nel “*Truppenführung*” al n. 27 è detto: “Das Wägen muss dem Wagen vorangehen” (il pesare deve precedere l'osare).

Grande impulso ha l'iniziativa, specie per i comandanti di truppe meccanizzate: “Superato l'obiettivo, non bisogna pensare che sia finita la guerra, ma si deve d'iniziativa portarsi avanti profondamente nello schieramento nemico” (commento del generale Guderian durante una esercitazione combinata tra fanteria e carri d'assalto).

È da notare come le linee maestre della nuova dottrina siano le stesse di quella precedente: non vi sono che aggiunte e variazioni in relazione alla nuova consistenza dell'esercito tedesco.

Così l'orientamento spirituale degli ufficiali tedeschi, senza alcuna brusca scossa si è adattato prontamente alle innovazioni e la disciplina delle intelligenze e l'unità di linguaggio sono state assicurate subito e senza incertezze.

L'ho potuto constatare nelle esercitazioni, ammirando la precisione delle risposte, tutte pressochè nello stesso tono, alle interrogazioni dei superiori.

Quanto alle unità, è da rilevare come il reggimento di fanteria tedesco sia poderoso, armatissimo e attrezzatissimo fin dal tempo

di pace: 9 mitragliatrici leggere per compagnia danno un complesso di 27 mitragliatrici leggere per battaglione, alle quali si aggiungono 12 mitragliatrici pesanti ippotrainate. Nel reggimento si hanno, dunque, 81 mitragliatrici leggere e 36 mitragliatrici pesanti ed inoltre: 6 pezzi per fanteria ippotrainati (calibro cm. 7,5, a tiro curvo, gittata fino oltre 5.000 metri) ai quali sembra, prossimamente, debbano essere aggiunti 2 di calibro superiore; 9 pezzi anticarro da cm. 3,7 (3 plotoni di 3 pezzi) trainati da una normale autovettura "tout terrain" che porta i serventi. Unità di calibro di carabina, mitragliatrice leggera e mitragliatrice pesante (mm.7,9).

È da notare come, dei 3 plotoni di ogni compagnia mitraglieri (un avantreno con munizioni e un retrotreno su cui sono sistemate 2 mitragliatrici, trainati da una pariglia, mentre i mitraglieri seguono a piedi) uno, chiamato "Begleitzug" (plotone di accompagnamento) ha, per ogni vettura, una sola mitragliatrice e tutti i mitraglieri o sulle vetture o a cavallo, cosicché, potendo muoversi al trotto ed anche al galoppo, viene adoperato per seguire subito la fanteria nella nuova posizione raggiunta.

I pezzi per fanteria sono trainati da due pariglie e possono muoversi al trotto e al galoppo essendo tutto il personale o seduto o montato. Il comandante del reggimento può decentrare uno o più plotoni di due pezzi: si tende, però, all'accentramento, date la gittata notevole e le possibilità di tiro di queste armi.

I cannoni anticarro (allegati 23, 24, 25) sono numerosi perchè si prevede largo impiego di carri da parte del nemico: hanno grandissima mobilità, perchè motorizzati, e consentono, quindi, di parare a eventi imprevisti.

Ho notato come, tanto le compagnie mitragliatrici quanto quelle pezzi per fanteria e anticarro, siano larghissimamente fornite di tutti i più moderni strumenti necessari per il tiro, contenuti in apposite custodie di cuoio o cassette. Così numerosi sono i ricercatori a forbice (allegato 6) i binocoli prismatici, gli strumenti per misurare la velocità del vento, la pressione, ecc..

Anche i mezzi di collegamento dei vari plotoni collegamento sono abbondanti e moderni (allegato 21): non mancano i cani. Circa questi ultimi non mi è occorso di vedere alcun utile rendimento nelle esercitazioni: li ho visti vagare alla ricerca del posto di comando, specie quando questo si era spostato.



Circa l'armamento della fanteria posso dire che i fanti sono armati di moschetto e che due soli battaglioni hanno le nuove mitragliatrici leggere con raffreddamento ad aria (allegato 25) e con treppiede che può trasformarle in pesanti. Un battaglione ha ancora quelle della passata guerra con raffreddamento ad acqua. Le mitragliatrici pesanti sono ancora quelle della passata guerra, trasportabili da due uomini a barella (allegato 22).

Tutti i comandanti di compagnia, oltre ai comandanti di reggimento e di battaglione e ai rispettivi aiutanti maggiori sono montati, e assai bene, disponendo di almeno due cavalli di servizio. Sono montati anche i comandanti di plotone mitraglieri e plotone pezzi per fanteria.

Tutto il personale della compagnia pezzi per fanteria e della compagnia pezzi anticarro è di fanteria, ufficiali e sottufficiali compresi. Così pure l'istruzione di equitazione e l'istruzione sul condurre degli automezzi sono svolte nell'interno del reggimento, da ufficiali di fanteria.

È stata fatta per me una rivista all'intero reggimento, compreso il carreggio (3 grossi carri a 4 ruote per compagnia, trainati da una pariglia).

Il reggimento si è presentato in modo impeccabile: allineamento perfetto, pure essendo la truppa schierata in una prateria a superficie non perfettamente uniforme.

Immobilità statuaria sull'attenti: occhi fissi negli occhi del superiore con espressione di orgoglio e di devozione.

Lo sfilamento è stato ancora più interessante.

Ha avuto inizio con due righe di comandanti a cavallo, con la sciabola sguainata, perfettamente allineati: il comandante di battaglione più anziano, dopo oltrepassato il colonnello, si è portato al fianco di quest'ultimo. Poi ha avanzato la musica, preceduta dalla fanfara. Quindi hanno sfilato, in formazioni serrate, per tre di fronte, perfettamente allineate e al noto passo di parata, le nove compagnie fucilieri del reggimento: la massa dei fanti, con i soli ufficiali subalterni comandanti di plotone e i sottufficiali.

Successivamente hanno sfilato tutti gli ufficiali e i sottufficiali montati delle compagnie mitraglieri e della compagnia pezzi per fanteria, su due righe di fronte. Subito dopo, affiancate, a quattro a quattro, hanno sfilato le vetture delle compagnie mitraglieri

e della compagnia pezzi, seguite dal carreggio. Dopo aver preso adeguata distanza, ha sfilato la compagnia pezzi anticarro motorizzata, su tre linee di tre pezzi affiancati, con i rispettivi cassoni (allegato 24) preceduta da una riga di motociclette e motocarrozette.

Ho anche assistito allo sfilamento in parata, dinanzi al comandante della 2<sup>a</sup> divisione corazzata, di un reggimento cacciatori motorizzati (cacciatori motociclisti - allegati 29, 30 - e cacciatori autotrasportati) e di un reggimento corazzato (4°) della divisione medesima.

Per quanto si riferisce alle unità maggiori è occorso di parlare sul tema della divisione binaria: in genere ho riscontrato decisa preferenza per una robusta divisione capace di non liquefarsi subito per effetto del logorio rapidissimo che la guerra moderna porta seco.

Si è anche scettici sulla fusione di cavalli e motori esistenti nella nostra divisione celere (Gen. Guderian).

Un altro punto importante è il seguente: gli organici attuali sono non già una filiazione improvvisa ma la naturale evoluzione degli organici che hanno servito di guida quando l'esercito tedesco era ridotto a 100.000 uomini e come tali erano contemplati dalla regolamentazione del dopo guerra.

Questa caratteristica di stabilità ha consentito un più facile e rapido orientamento dei quadri e, con un proficuo addestramento, una grande solidità dei reparti.

## CONCLUSIONE

Nelle due settimane trascorse presso il 109° reggimento fanteria tedesco nel campo militare permanente di istruzione di Münsingen ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un'organizzazione ancora più curata e più perfetta di quella del 1914 - per quanto non ancora completamente a punto, dato che, appena al 16 marzo 1935 risale la denuncia delle clausole militari di Versailles - con armi e attrezzamento moderno, con altissimo grado di addestramento. Se nel 1914, osservando l'esercito tedesco, si poteva concludere, facendo astrazione da ogni considerazione politica,

che quello era un esercito meritevole di vincere, oggi si può concludere, a maggior ragione, allo stesso modo. Lo spirito rimane quello di una volta anche se le forme sono mutate: lo spirito di un silenzioso, altruistico, coscienziioso adempimento del dovere al servizio della patria.

Nel 1914, negli occhi di tutti, si leggeva la gioia di combattere per obbedire all'ordine dell'imperatore e per affermare i diritti imperialistici della Germania nel mondo; nel 1937 si legge l'ardentissimo desiderio di combattere per cancellare definitivamente l'onta di Versailles e questo desiderio è diventato il motivo dominante della vita dell'esercito tedesco del 3° Reich.

Hitler, che impersona questo desiderio, che impersona questa cosciente volontà di rivincita, è un Dio per l'esercito come per il popolo tedesco.

E il riarmo ha un ritmo febbrile: mille particolari lo dimostrano, come, ad esempio, la costruzione di nuove caserme, l'ampliamento dei campi d'istruzione, il reclutamento di ufficiali subalterni, le nuove costruzioni di materiali di ogni genere e di armi ecc..

Si sente che, come ha affermato il Ludendorff nel suo volume "Der totale Krieg", "la politica è posta al servizio della condotta della guerra".

Solo la potenza delle armi può consentire, infatti, alla Germania di riavere le colonie — assillante necessità di vita (7) — e di riprendere, quindi, il suo posto nel mondo.

Solo la potenza delle armi può consentire di aver ragione del nemico di oggi: quello che minaccia sul Reno.

Perciò, oggi, amicizia con tutti coloro che possono aiutare a debellare quel nemico. In futuro si vedrà.

Noi siamo, oggi, tra quegli amici. Ho trovato molto mutata la mentalità nei nostri riguardi, rispetto a quella del 1914 e anche del 1923 e del 1930, soprattutto perchè i fatti hanno parlato.

Ma pochi si curano di conoscerci: nessun ufficiale, dei cento e più con i quali ho parlato sa l'italiano; due o tre hanno cominciato a studiarlo.

Solo il generale Guderian, fra i quattro generali conosciuti, ha letto la traduzione tedesca del volume del Maresciallo Badoglio sull'impresa abissina.

---

(7) E con le ex colonie tedesche sono tuttora strettissimi i vincoli, essendo ancora sul posto molti coloni tedeschi.

In questa ignoranza ho visto l'indizio della mentalità di un tempo, ed ora accuratissimamente mascherata, fatta di altezzosa svalutazione dei nostri meriti e delle nostre possibilità: quella mentalità che traspare dal libello del Ludendorff: "Der Weltkrieg droht" (La guerra mondiale minaccia).

Se dobbiamo essere amici sarebbe desiderabile una migliore conoscenza da parte tedesca del nostro valore: se così non dovesse essere, meglio sarebbe lasciarli nella loro ignoranza per avere il vantaggio di sorprenderli.

Ma, in ogni caso, conviene a noi studiare i tedeschi, se amici, per poter più vantaggiosamente cooperare in guerra di coalizione; se nemici, per conoscerne le manchevolezze e sfruttarle al fine di ridurre il valore bellico altissimo che essi possono a buon diritto vantare.

E, per studiare bene i tedeschi - come del resto qualunque altro popolo - bisogna conoscere a fondo la loro lingua: è utile, quindi, promuoverne largamente lo studio tra gli ufficiali.

E con una conoscenza dei tedeschi su questa base si potrebbe anche riuscire a far loro comprendere che, con l'Italia Fascista Imperiale di oggi e di domani, non è più possibile darsi certe arie di superiorità come nel 1914 e, tanto meno, conservare in un angolo ben nascosto del cuore, il desiderio di realizzare, in un futuro più o meno lontano, anche verso il sud, il programma formulato nelle parole dell'inno "Deutschland, Deutschland über alles" che ancora oggi si canta: "von der *Etsch* bis an der Belt" (dall'*Adige* fino al Belt).

IL COLONNELLO DI S.M.

(Antonio Gandin)

*Roma, 1 settembre 1937*

ANITA ITALIA GARIBALDI(\*)

## DAL PIAVE ALLA MOSA

### *Un'infermiera italiana al fronte francese*

Mese di ottobre 1917. Dopo un lungo periodo di lavoro in un ospedaletto da campo sul Carso, rientro in Roma per una breve licenza di riposo. Riposo nominalmente perchè un'infermiera volontaria della Croce Rossa in tempo di guerra non può mai considerarsi fuori servizio.

Durante i calori estivi, diverse compagne nostre hanno raggiunto le proprie famiglie in villeggiatura. Ben presto tra le assistenze di notte e le supplenze delle assenti negli ospedali territoriali della città mi trovo quasi subito pienamente occupata.

Le cose al fronte si sono calmate in una sosta di aspettativa dopo la sanguinosa avanzata di maggio verso l'Hermada. Ma, come il precipitare di un fulmine la notizia dilaga, gli austriaci hanno fatto breccia, le nostre armate si ritirano, si ritirano... Qualche giorno più tardi, in una serata opprimente per l'afa e per l'angoscia, una telefonata del Comitato Centrale della Croce Rossa: - Può essere pronta stasera alle dieci per andare in auto alla stazione di Portonaccio? Certamente, cosa c'è? Profughi. La maggior parte donne e bambini che passano a migliaia sui treni diretti verso sud. Necessità urgente di cibo, indumenti e medicinali da distribuire. Può venire ad aiutarci? Conti su di me. Qualche cosa mi attanaglia la gola. Non mi è possibile parlare.

Dimenticherò mai il lungo tragitto per la campagna romana fino alla piccola stazione? Si è mosso anche l'intero personale di uno dei più importanti giornali della Capitale, il Giornale d'Italia, con a capo il suo direttore. Hanno dei camions carichi di indumenti e di coperte, mentre noi della Croce Rossa prepariamo una sala della stazione per il pronto soccorso e la medicazione dei feriti.

---

(\*) Anita Italia Garibaldi, figlia di Ricciotti, consegnò nel 1935 questi suoi ricordi all'Ufficio Storico. In occasione delle celebrazioni per l'anno centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, l'Ufficio è lieto di rendere pubblica questa testimonianza.

Ecco apparire nella nebbia notturna le luci della macchina a capo dell'interminabile convoglio. Il luccichio dei fanali si fa più chiaro e il treno si approssima, e rallenta e si ferma.

La visione si affaccia spesso vivida al mio spirito, lo stesso dolore in fondo al cuore mi impedisce di descrivere il pietoso carico di umana miseria su quel convoglio e sui treni seguenti. Con un cesto di medicinali e con degli indumenti al braccio passo da vagone a vagone. Donne, vecchi, feriti, malati e molti bambini sperduti mi vengono offerti perchè io li metta al sicuro. All'albeggiare quando finalmente ritorniamo in città che allora si sveglia, non posso riposarmi. Mi attacco al telefono e chiamo disperatamente per altri soccorsi.

La sera di quel giorno mi trova in mezzo ad una strada con circa duecento persone fra donne e bambini sdraiati alla meglio sui marciapiedi, accoccolati presso il muro che tra i lamenti mi supplicano di trovar loro un ricovero e del pane. Io avevo fatto questo tutto il giorno, e al termine delle mie possibilità, quando non speravo più di trovare aiuti, mi passa accanto un'automobile ed una voce amica grida: Signorina, posso esserle utile? Mi rivolto e mi vedo vicino Mr. Page ambasciatore degli Stati Uniti che osservava preoccupato la pietosa scena.

Con il suo premuroso amoroso concorso, i miei poveri profughi trovavano presto un asilo, ma io prevedendo altri aiuti vado a conferire con il Prefetto nell'intento di ottenere disponibilità per la sistemazione di mille o duemila profughi se ve ne sia bisogno.

"La prego ispezionare le terme di Diocleziano vicino alla stazione", mi suggerisce, come una via d'uscita da una situazione sempre più critica. La Croce Rossa ha promesso i letti occorrenti.

Con la massima celerità mi trasferisco alle Terme per verificare e riferire; mancano i pavimenti e non ci sono i vetri alle finestre: esito. Un altro aiuto mi è vicino. A colazione da Mr. e Mrs. Page, incontro i rappresentanti della Croce Rossa Americana, giunti da Parigi per mettere a disposizione delle nostre autorità la loro potente organizzazione, che, in via di assistenza e di soccorsi aveva fatto dei miracoli per i profughi delle provincie invase della Francia e del Belgio.

In Italia fino a questo momento, non avevamo avuto bisogno di aiuto straniero nella guerra che avevamo portato con successo nel paese occupato dal nemico. Ora però, la situazione è momentaneamente cambiata e con l'urgenza impellente di provvedere su



vasta scala in tutto il paese ai soccorsi di ogni genere, sono ben lieta di poterli prestare come interprete e come primo trait-d'union, tra la Croce Rossa Americana, il nostro Prefetto ed il Giornale d'Italia. Ma subito sono sorti i Comitati regionali di soccorso. Mi dedico allora alla formazione del primo asilo per bimbi profughi dei quali una prima parte sono ospiti di S.M. la Regina e altri cento tra bimbi e bimbe, sono affidati a me. Ottenuto dal barone Fassini un suo grande stabile a Valle Giulia, lo impianto completamente con tutto l'occorrente mobilio, corredini, oggetti scolastici, tutto ciò acquistato con fondi datimi dalla Croce Rossa Americana. Cinque Suore, povere profughe da Udine, arrivate a Roma con il fango fino alla cintola, si occupano dei piccoli.

La Direzione, venne poi, in breve assunta dal Comitato Friulano che si sta formando.

*Lettere indirizzate alla Signora Anita Garibaldi*

CROCE ROSSA ITALIANA

Comitato Regionale - IX Circoscrizione

Roma, Piazza di Pietra 63

N. 26483

Roma, 17 dicembre 1917

Ricevo dall'Ill.mo Signor Prefetto di Roma la lettera che mi affretto a comunicarLe:

“Ho appreso dal Cav. Velvo, Commissario di P.S. della Ferrovia, che, mentre maggiore era l'affluenza dei profughi Ella ha messo a sua disposizione sei gentili infermiere della Croce Rossa le quali, con alto spirito d'abnegazione, di giorno e di notte, hanno prestato alla stazione di Termini e a quella di Portonaccio opera efficacissima ad ogni richiesta di quel funzionario.

Sento il dovere di porgere a Lei, ed alle gentili Dame, anche a nome del Governo, i più vivi ringraziamenti insieme all'espressione di gratitudine del predetto funzionario pel prezioso aiuto che si è compiaciuta di concedere”.

Con ossequio

L'ispettrice  
F.to M. Guiccioli

## COMITATO DI PATRONATO PER I PROFUGHI FRIULANI

Roma, Via Milano 32

Roma, li 30 gennaio 1918

Risposta a foglio 28-1-1918

Distintissima Signorina Anita Italia Garibaldi

ROMA

Sempre ammiratore della benemerita opera Sua zelantissima quanto encomiabilissima a prò dei tribolati, mi è grato accusarLe ricevimento della preg. Sua controdistinta colla quale Ella mi dà chiara contezza di quanto ha fatto per l'Asilo dei bimbi figli di profughi friulani. Ho immediatamente inviato il dovuto ringraziamento alla Croce Rossa Americana per il cospicuo dono a beneficio di quel nostro Asilo che rappresenta uno dei più utili provvedimenti verso la popolazione profuga e verso l'umanità ed al quale non saranno mai troppe le nostre cure.

Vorrò perciò sperare, anzi ho la viva fiducia che la di Lei benefica ed illuminata cooperazione non verrà meno, e ripetendoLe il mio incondizionato plauso e la mia gratitudine mi è caro porgerLe un saluto affettuoso.

Il Presidente  
A. Di Prampero

Il Segretario Generale  
Battaini

## CORBEIL

(Aube)

Ma il lavoro per cui mi ero inconsapevolmente preparata già da vari anni prima della guerra, quello di assistenza ai feriti di guerra, scopo precipuo della organizzazione internazionale della Croce Rossa, è pur quello che sento essere il mio proprio e che oltrepassa ogni altra contingenza.

Il II Corpo d'Armata al Comando di S.E. il Generale Albricci parte in questi giorni per la Francia. Ottengo il permesso del nostro Comitato Centrale della Croce Rossa di poter seguire. Sono assegnata all'ospedaletto da campo 126 della Sanità Militare, appartenente all'8ª Divisione ed i primi di maggio mi trovano in un piccolo villaggio dal nome poetico di *Corbeil* nella regione dell'*Aube*.

La possibilità di andare in Francia a prendere il mio posto in quel teatro di guerra richiama nel mio spirito sensazioni profonde e peculiari. Penso alla vita tormentata di colei che fu madre di mio padre, Anita, e mio padre stesso che si svegliò alla vita al rimbombo delle cannonate contro la città assediata, ove apriva gli occhi. A Montevideo.

Razza di combattenti d'ambo le parti, e che io sento in me come una fiamma latente.

Da bambina, mio padre, il Generale Ricciotti ci narrava come cosa di ieri, i fasti della sua Brigata, la IV dei Cacciatori delle Alpi nell'Armata dei Vosgi comandata da suo padre: Giuseppe Garibaldi.

All'inizio erano stati suoi indivisibili compagni nelle Guide a cavallo: Georges Clemenceau ed il Conte De Charette, l'ex comandante de Zuavi pontifici che aveva avuto contro di lui a Mentana e a Monterotondo. La presa della bandiera del 61° Reggimento di Pomerania, l'unica strappata al nemico in quella cruenta guerra del 1870-71, mi riempiva d'orgoglio e mi faceva fantasticare. Sapevo anche che il popolo francese aveva eletto Garibaldi a suo rappresentante in cinque diversi Dipartimenti. Nel mio pensiero la Francia è naturalmente e indissolubilmente legata alla storia della nostra famiglia. La rapida Sua invasione nel 1914, l'accorrere della Legione comandata da mio fratello Generale Peppino; Bruno e Costante caduti là nella foresta delle Argonne, rinnovano e rinsaldano il vincolo spirituale le cui remote radici rimontano agli altissimi postulati di fede politica e filosofica di cui Garibaldi e Mazzini erano stati, come rimangono tutt'oggi, gli esponenti irraggiungibili.

Eccomi dunque nel risucchio della Grande Guerra... In Italia siamo, per modo di dire, abituati al secolare nemico, l'Austria; ma la Germania con la sua unità nazionale formidabile, la sua compatta potenza militare, dovrà essere un toccafondo per noi italiani, nuovi del tutto ai metodi di guerra francese e per la mancanza di pratica del loro terreno così diverso dal nostro e, per lo stesso nostro funzionamento, inquadrati per la prima volta nelle grandi unità alleate. Anche per me, nel mio modesto abito da infermiera abituata alla chiusa disciplina dell'ospedale militare territoriale, quello di zona di guerra, altrettanto limitata come unità sanitaria, in contatto diretto e sotto la sorveglianza della nostra organizzazione della Croce Rossa, il mio nuovo campo di attività sarà certamente, lo sento, pieno di esperienze nuove.

Ma la mia forza di volontà e la mia energia, mal si adattano al periodo di attesa mentre il nostro Corpo d'Armata arriva dall'Italia e si concentra nella regione intorno a *Corbeil*. Il nostro ospedaletto rimane ripiegato per il momento in attesa di una prima destinazione; ma la popolazione di *Corbeil* ci viene incontro per avere l'aiuto dei medici essendo il medico municipale e il parroco al fronte. Vengo così in contatto con quella buona popolazione, passo varie notti ai loro capezzali, posso far venire da *Arcis-sur-Aube* strumenti chirurgici per speciali operazioni, accompagno con la nostra ambulanza casi gravi e cronici alla città vicina guadagnandomi così la simpatia delle vecchiette in cuffia bianca che mi osservavano dalle finestre al mio passare affaccendata con i dottori. Tanto che anche dopo la partenza mi seguono lettere piene di affetto e di riconoscenza.

Intanto ho la possibilità di osservare, in questi giorni che pur sono meno attivi di tutta la campagna, la resistenza delle donne francesi fuori nei campi, tagliando il fieno, dietro l'aratro, seminando, falciando, accudendo al bestiame, lavorando dentro e fuori le loro case sempre gaie e gentili senza mai lamentarsi.

Il concentramento delle nostre valorose truppe è terminato. Non molto distante, in Saint-Ouen, v'è la Brigata dei Cacciatori delle Alpi comandata da mio fratello Generale Peppino insieme agli altri due fratelli Ricciotti e Sante. Ricevo l'invito insieme al Direttore del nostro ospedaletto per presenziare una rivista in onore della loro madrina Mrs. Vanderbilt venuta espressamente da Parigi e che ostenta con orgoglio il rosso fazzoletto garibaldino. Cinquemilaseicento fanti, duecentocinquanta ufficiali si riuniscono intorno a lei acclamandola.

Il campo della Brigata è un vero modello. Due cinematografi, bagni, cooperative, una grande sala per riunioni dimostrano quanto pensiero e quanta cura il generale ha per i suoi uomini anche in circostanze tanto eccezionali. Soldati che dalle Argonne lo hanno seguito al Col di Lana, sul Piave ed ora si ritrovano in Francia ove si apre una nuova fulgida pagina di tradizione garibaldina e di storia italiana.

Qualche giorno appresso, partecipiamo con tutto il personale dell'ospedaletto alla rivista dell'intero Corpo d'Armata prima del dislocamento per il campo d'azione, presenti S.E. il Generale di Robilant e S.E. Albricci. Una massa così perfettamente allenata di uomini, tutti reduci di tre anni di trincee italiane, mi fanno vibrare di emozione e di orgoglio profondo. Sento come la nostra venuta non sia davvero indifferente per i nostri alleati francesi così duramente provati. Personalmente, constato quanto il nome di Garibaldi, che ho l'onore di portare, sia caro anche qui in Francia. Un capitano, ispettore di zona, saputo che appartengo alla famiglia di Garibaldi viene galoppando incontro alla nostra ambulanza, salutandomi attraverso il finestrino. Mi offre una stanza per riposarmi, dei rinfreschi in una casetta lì presso, si tiene vicino a me durante la rivista; e, con mia grande meraviglia e non senza commozione, appare il giorno appresso a *Corbeil* con un enorme bouquet di fiori, la sua fotografia ed uno stampato sulla vita di *Sainte Tanche*, una santa locale il cui corpo è seppellito in una cappella vicina. L'allegro e galante capitano rimane a colazione con noi nell'ospedaletto e il ricordo del suo sorriso così pieno di fede e di vita spesso torna a rallegrarmi nei giorni meno lieti.

#### CAMPO DI MAILLY

Finalmente arriva l'ora di muoverci. Dobbiamo seguire le nostre truppe sul fronte delle Argonne dove daranno il cambio ai francesi in quell'importante settore. Prima tappa il campo di *Mailly*; con le nostre ambulanze fino a quel punto, poi in treno. Tutta la popolazione di *Corbeil* esce dalle case per salutarci. Ora entriamo nell'ingranaggio mobile e volubile della guerra; ce ne accorgiamo avvicinandoci al campo di *Mailly*.

Tra le tante impressioni incancellabili di questa campagna, quello del campo di *Mailly* è fra le più vivide.



Campo di concentramento, di smistamento e di passaggio di truppe e di materiale da un fronte all'altro. Mai come in questo giorno mi si presenta chiara alla mente quale immensa incalcolabile ripercussione la guerra ha nel mondo. Il campo, un villaggio all'infinito di baraccamenti di ogni foggia e dimensione. Una confusione di bandiere, colori, uniformi, un miscuglio di lingue, una conglomerazione di trasporti a cavallo, a motore, fila di tanks grandi e piccoli, cannoni d'ogni foggia e calibro, montagne di munizioni e di carbone e dei più svariati congegni guerreschi; e non lontano un vastissimo campo di aviazione. Aeroplani allineati a dozzine, o in arrivo o in partenza; una confusione incredibile nella quale pur c'è dell'ordine, un movimento da sbalordire e in lontananza il rimbombo cupo del cannone.

In meno che non si dice, avevo notato portoghesi, cecoslovacchi, scozzesi, australiani, negri, indiani, sud-africani, che misti ai francesi, inglesi e nord-americani, s'incrociavano in tutte le direzioni, tutti in moto e tutti in grandi faccende. Anche noi non siamo che di passaggio. Ma il campo di *Mailly* ha un significato del tutto personale. È da qui che i miei due fratelli Bruno e Costante mi hanno scritto l'ultima volta, mandandomi i loro saluti e le loro firme su di una cartolina illustrata rappresentante un cane fasciato con una croce rossa in cerca di feriti. Cartolina che, ahimè, ricevetti quando erano già caduti! Tristemente penso alle loro fiorenti giovinezze stroncate nel vigore degli anni e una collera sorda risale allora dall'anima contro chi ha voluto questa guerra. Questi invasori che, come in Italia, sono già su terra altrui, solo per portarvi la rovina e la morte!

Noi siamo in cerca di una stazione che si stenta a localizzare. Vi dev'essere pronto un treno che trasporterà tre delle unità sanitarie italiane. L'imbarco avviene non senza intoppi per le nostre ambulanze per le cassette di materiale e per i sacchi di tende. La stazione è indubbiamente francese, ma la ferrovia in questo settore è gestita dai figli della repubblica stellata, che, alti, diritti, con il cappello alla *cow-boy*, con il cinturino sotto al mento, si danno da fare per la nostra partenza. Ecco che ci moviamo. Altra tappa bruciata. Andiamo incontro all'imprevisto. Mi assale quasi un moto di ripugnanza. Ma siamo qui per compiere il nostro dovere, per assistere i nostri soldati. La patria già tanto impegnata ci guarda. Gli alleati contano su di noi. Avanti dunque.

In una fermata tra le tante, un soldato americano florido e sorridente si approssima al finestrino. Vuole parlarmi. Mi preparo a rispondergli in inglese quando mi apostrofa nel più puro dialetto napoletano chiedendomi se potevo disporre di un bicchiere di vino. Tutte le stazioni sono ingombre di truppe e di materiali. Treni s'incrociano carichi anch'essi. Dai boschi che vediamo con gli alberi scheletrici e spezzati, con le campagne incolte, i vigneti inselvaticiti, le grandi zone giallastre lasciate dai gas mortiferi, le case diroccate nei villaggi che attraversiamo, tutto, tutto mi parla del lungo strazio della Francia, della sua eroica resistenza, del suo sublime coraggio.

Arriviamo verso l'imbrunire alla piccola stazione di *Fleury* dove scendiamo. Ci attende l'ordine di pernottare al castello di *Waly* distante tre chilometri. La stanchezza è grande ma i nostri bravi militi provvedono a scaricare le autoambulanze.

#### LE CHATEAU DE WALY

Arriviamo finalmente al *chateau de Waly* coperti di polvere ed affamati. Lo troviamo affollato di ufficiali francesi in via di dislocazione. Eccomi dunque ad sperimentare una delle caratteristiche più salienti del mio nuovo genere di vita. Quello del perpetuo movimento nostro e degli altri. E lo dico per cognizione di causa. In undici mesi il nostro ospedaletto è stato impiantato e poi trasferito e rimontato di nuovo non meno di tredici volte!

A *Waly* non eravamo aspettati. Ma noi oramai eravamo abituati ad adattarci!...

Gli ufficiali francesi ci accolgono fraternamente. Ci fanno preparare la cena e mettono a nostra disposizione due stanze. In una, tra rottami di mobili, un letto a molle senza il materasso ed il cuscino, già stato occupato da sudicissimi boches. Mi si prospetta la possibilità d'aver delle lenzuola della Baronessa di Waly.

La mezzanotte è già passata da un pezzo. Busso al suo appartamento con un pezzetto di candela in mano.

*Qui est là?* La porta si apre di un dito.

È una infermiera della Croce Rossa Italiana che vi prega di prestarle delle lenzuola Madame!

Ahimè, per le convenzioni di questo mondo; eccomi qui, dopo il lungo e faticoso viaggio iniziato a Roma dalla quale tanti chilometri mi separavano, chiedendo lenzuola pulite alla Baronessa di Waly

nel proprio castello! Povera signora! Della sua sontuosa abitazione non rimangono che i magnifici focolari in marmo, i grandi specchi murati rotti, i quadri degli antenati ridotti a brandelli, i mobili in pezzi. Il resto tutto asportato, finanche i cancelli del giardino.

Ella però, con una fidata cameriera è rimasta impavida durante l'invasione, in guardia, in attesa, soccorrendo la poca gente che non ha abbandonato il paese. La seconda stanza, già occupata dal Kronprinz che ivi appunto fuggì dalla finestra, deve servire a uno dei nostri dottori mentre l'ufficiale che l'occupa è distaccato in servizio. Ecco, ora, debbo raccontare una curiosa storiella:

Uno dei nostri ospiti passa ogni momento disponibile al piano e con la sua bella voce canta una romanza intitolata: *Reviens!* Le sue gambe tremano, i suoi capelli si agitano ogni qualvolta ripete la parola, e l'insieme impressiona talmente il nostro dottore che decide di imitarlo.

Il risultato è dei più disastrosi, poichè proprio mentre l'improvvisato cantore emette con tutti i sentimenti la magica parola, la porta si apre e, *tableau* - un ufficiale francese si presenta e con un inchino formale gli dice: *Je rievens*, signore, la prego di lasciar libera la mia stanza!

#### RARÈCOURT

(Argonne)

Tre giorni di riposo a Waly, poi l'ordine di proseguire per *Rarècourt* sul bordo della foresta delle Argonne.

Il nostro cappellano ci precede per procurarci gli alloggi.

Ho trovato una stanza presso una buona donna che mi parla dei miei fratelli dilette caduti e degli altri garibaldini che ivi erano stati nel '14.

L'ospedaletto 126 è tutt'ora ripiegato, ma io presto temporaneamente servizio nell' 81, che è installato tutto in alcune baracche in un campo aperto, e dove, fin dal primo momento, i feriti affluiscono. Il mio servizio non ha limiti di tempo. Sono sola. Sento la responsabilità del mio servizio di fronte ad ambienti e ad avvenimenti tanto straordinari. Ma il lungo tirocinio negli ospedali militari di Roma, la campagna di Grecia con mio padre e la spedizione garibaldina, il mio lavoro sul Carso mi hanno allenata. Il

nostro Direttore, esatto e compito, gli ufficiali medici alcuni volontari dalle Americhe, si prodigano instancabili e sereni. Ci sentiamo come una piccola famiglia prettamente uniti in mezzo al dilagare della bufera che ci circonda. Dovendo l'ospedaletto seguire da presso i movimenti delle nostre truppe, i feriti, meno i gravissimi, sono giornalmente evacuati in ospedaletti arretrati. Uno dei nostri bravissimi soldati, è oggetto delle mie preoccupazioni. Ha le braccia e le gambe fratturate e una naturale disposizione per brontolare con i medici e gli infermieri che pure lo assistono con la massima cura e precauzione. Cerco parole d'incoraggiamento e di conforto insieme con l'assistenza assidua. Riesco a conquistarmelo. In sala di medicazione, dove il nervosismo regnava e dove non si faceva toccare da nessuno, ora tace. Gli asciugo il sudore che gl'imperla la fronte per il dolore represso, ma è tranquillo se gli sfascio e gli fascio le piaghe profonde; so che quando lo abbiamo riadagiato con la massima sollecitudine sulla branda, egli non si è lamentato per non farmi dispiacere. È il momento che aspetto il solito ritornello. E ora che te ne vai? E quando ritorni? Prezioso ricordo e ringraziamento per la sua infermiera che lo risente come eco tra le voci del passato.

Quando lo possiamo finalmente posare sulla barella per il viaggio ad un ospedale di base, accade che uno dei manici di legno della barella si spezzi proprio mentre lo alziamo da terra. Lo vedi, sorella, questo non poteva accadere che a me, mi brontola, per l'ultima volta; ma con un pallido sorriso di rassegnazione e di riconoscenza.

In *Rarècourt*, lavoriamo oltre che per l'esercito anche per la popolazione civile, che non è quella del luogo, obbligata ad evacuare. Le case del paese sono occupate da profughi delle regioni invase che, pure essendo *Rarècourt* nel raggio dei tiri nemici, trovano qui in confronto di quello che avrebbero sofferto sotto i tedeschi un rifugio sicuro e un pò di riposo. Anche il sindaco e sua sorella sono tra i miei assistiti.

Intorno a me le operazioni di guerra sono in piena attività. Un attacco nemico è imminente e ogni notte truppe in marcia, pesanti artiglierie e convogli di viveri passano sotto la mia finestra, con rumori caratteristici ormai a me familiari, dirigendosi verso le linee. Questa mattina presto, andando alle baracche, noto soldati che minano il ponte dietro di noi, e, silenziosamente, un buon numero di cannoni si piazzano nei boschi vicini.

Per cortesia del colonnello comandante il Corpo di ingegneri americani, incaricati della ferrovia, ottengo il permesso di passare il fiume e posso raggiungere la posizione tenuta da mio fratello Peppino e sorprenderlo nel suo *dug-out*. Il colonnello ha insistito che io porti l'elmetto e la maschera e a grande velocità passiamo per villaggi deserti, quasi in vista delle linee nemiche, ammassi di rovine informi, unici abitatori qualche gatto che non ha voluto abbandonare il sito dove era il focolare forse di una famigliola felice, spazzata via dal livido odio di una parte di uomini avidi di sangue e delle terre altrui.

Le casette un tempo così linde e pittoresche sembrano ora mostrare malinconicamente le loro pietose ferite.

Una gradevole impressione mi rimane della serata passata insieme al mio direttore presso il quartiere generale degli stessi ingegneri. Al nostro arrivo ci accolgono con la loro banda. Con vero *sans-gêne* americano, al suono della musica alcuni dei suoi membri fino a quel momento occupati in varie faccende, si tirano già le maniche si tolgono gli strumenti di sotto al braccio e si uniscono al concerto.

Conveniamo che una cena data in zona di operazione con l'aspettativa di ricevere in qualsiasi momento gli ordini di partenza immediata ha un gusto suo proprio ed i diciotto o venti ingegneri, che rappresentano alcune delle più importanti ferrovie private degli Stati Uniti, dimostrano il loro stato d'animo cantando tutto il tempo a tavola allegre canzoni americane e altre combinate con il francese sorte in e per la guerra. Dopo pranzo passiamo in un'altra baracca dove professionisti, una vera benedizione, venuti al fronte per questo scopo ci danno un concerto e più tardi gli stessi soldati montano volontariamente la pedana cantando le loro canzoni preferite e il colonnello e noi ci uniamo al coro.

In alto, nel cielo, passano aviatori tedeschi ed i cannoni rombano con i loro tiri sulla cresta delle colline che difendiamo, ma noi abbiamo imparato a vivere per la piccola ora che ci viene elargita, usi digià a non tener calcolo di un domani tanto precario. Anche in *Rarécourt*, che è sede di una delle nostre Brigate, la nostra banda suona ogni pomeriggio nella piazza principale. La musica ci richiama alla memoria tanta parte della vita che abbiamo abbandonata e che speriamo ardentemente di riprendere un giorno. Sembra anche passare come un sospiro sopra le tante case deserte dove, dai vuoti lasciati dalle porte e finestre, nessuna testa di donna si affaccia nè bambino sorride. Anche le care melodie della patria ci confortano e riaccendono la divina possibilità della speranza.

A Rarècourt arriva un reggimento di colore. Negri americani. Da loro udiamo le nenie dei loro paesi d'origine, espressione di una razza fino a ieri schiava.

*Do you speak English?* Tutto un gruppo si è voltato verso di me al mio saluto in inglese. Se sapesse, sorella, come siamo felici di incontrare qualcuno che ci comprenda! Dopo un così favorevole approccio, quasi tutte le sere, al mio ritorno dall'ospedale, li trovo seduti su di una lunga panca fuori della mia porta, nella strada. Vengono per prendere qualche rivista in inglese, ma si indugiano a scambiare qualche frase con la infermiera italiana che sa parlare loro del loro paese, che conosce i loro costumi e la loro gente.

E qui permettetemi una osservazione. È bene che sull'arena di una guerra mondiale siano presenti anche questi discendenti di ex schiavi, ma per noi in Europa, che non possiamo assolutamente avere una idea adeguata e comprensiva del loro status nei confronti con la popolazione bianca degli Stati Uniti, è difficile, dico, comprendere i motivi che ufficialmente li designavano a noi come oggetto di certe restrizioni. Io stessa ho veduto in due occasioni diverse, ufficiali americani alzarsi e cambiare di tavolo in un ristorante parigino perchè un ufficiale negro aveva, in mancanza di altri per la grande affluenza, preso posto al loro fianco e perfino alzarsi mentre ancora mangiavano e lasciare la sala, con grande sorpresa di ufficiali di altre nazioni, le cui critiche sarebbero state differenti se avessero conosciuto l'America.

Non sarebbe stato più semplice lasciarli a casa sostituendoli con bianchi? Noi riceviamo ordini di assisterli in reparti separati e il nostro Direttore ligio ai regolamenti in tutte le circostanze, decreta che anche i negri del Senegal e Madagascar francese debbano essere trattati alla medesima stregua.

Tra gli altri un povero senegalese che non ha una sola parola comprensibile alle nostre orecchie europee. La sua malattia, è il "*cafard*" di cui noi, in zona di guerra, prima o poi abbiamo sofferto. Egli se ne sta pazientemente a letto, coperto fino sopra la testa, tremando come per freddo, accennando per sola risposta. Oggi si è alzato e comincia a circolare. Ci dà un saggio di danza indigena e mi fa comprendere che vuole lavorare. Lo occupiamo, ma prima di sera ci è sparito. Lo cerchiamo per due giorni e poi ne segnaliamo la scomparsa al suo reggimento. Alcune settimane più tardi, in un villaggio vicino, occupato da truppe nere, lo scorgo. È venuto a raggiungere la sua gente, e, senza preoccuparsi d'altro, si fa avanti per salutarmi e parlarmi con grande foga nel suo inafferrabile idioma.



## PIERRY

*Chateau de la Marquetterie*

(Èpèrnay)

*Fronte dello Champagne*

Un convoglio di centinaia di camions trasporta le nostre truppe dalle Argonne al fronte dello Champagne. Mentre essi passavano sulla riva destra della Marna, in contatto diretto con le formidabili difese tedesche, noi sostiamo in *Pierry*, sobborgo di *Èpèrnay*, su questa sponda del fiume.

Ci è stato assegnato il castello de la *Marquetterie*, casa di origine di marca celebre di *champagne* la *Piper-Hiedeseck*. Anche qui ha soggiornato il Kronprinz con il suo Stato Maggiore, poi un ospedale inglese che ora sostituiamo. I proprietari, quasi allo stesso momento del nostro arrivo, ricevono l'ordine di evacuare e abbandonare la casa lasciando la tavola imbandita. Mi affidano i cani, cavalli, una capra, le chiavi della casa e della *cave*. Una piccola collina dietro il castello ci impedisce la vista del fiume, mentre nell'altra sponda doveva poi essere il teatro di una delle più intense e micidiali battaglie mai combattute.

Anche noi non viviamo che delle ansie e delle preoccupazioni delle nostre truppe, e dalle notizie che così presto trapelano tra gli uomini al fronte, sappiamo che il settore assegnato agli italiani è di vitale importanza strategica nelle sorti della guerra. La loro azione nella battaglia imminente, la quinta ed ultima offensiva in grande stile tedesco, doveva essere infallibilmente notevole, non tanto per la quantità delle nostre truppe, minori per numero alle masse combattenti su di un fronte lungo quasi cento chilometri, ma perchè è stato loro assegnato uno dei principali sbocchi per una possibile irruzione nemica. La vallata dell'*Ardre* che dobbiamo difendere è uno dei principali punti di resistenza di tutta la lunghissima linea. Gli Italiani giustamente sentono ch'essi hanno nella fiducia del Supremo Comando Interalleato, un posto d'onore. Si sapeva anche che l'offensiva era pronta fin dai primi di luglio ma nulla ne preavvisava l'imminenza. Mai preparazione d'attacco fu circondata da tanto mistero.

Come sempre, il lavoro d'allestimento delle sale, la pulizia, il montaggio e la preparazione delle tende nell'ampio cortile del castello e l'adattamento delle grandi scuderie in altre corsie, in vista della grande battaglia, fu per me d'intensa occupazione. Il genere stesso del nostro lavoro che doveva essere il più previdente e scrupoloso possibile mi hanno tenuta in grandi faccende, ma secondo la nostra abitudine, principiamo subito le visite e l'assistenza anche alla popolazione civile. Ma al contempo arrivava loro l'ordine di abbandonare *Pierry* per mettersi al sicuro essendo troppo esposte e troppo vicine alle linee.

L'ordine di abbandonare il paese è stato eseguito dalla maggior parte della popolazione. Che strazio, che cupo dolore, che strappo per quella gente che lascia tutto, il focolare, i suoi morti. Vederli passare su carri e carrettini con bauli, fagotti, tirandosi dietro le loro vacche, i vecchi seduti sui materassi, le donne con i bambini in braccio e attaccati alle gonne piangenti. Abbiamo raccolto gli infermi e gli storpi nella nostra ambulanza e anche molte donne non in grado di camminare. Ma che cosa ha mai fatto di male questa povera gente? Chi ha mai il diritto di cacciarli fuori per il mondo come dei derelitti? Alcuni tuttavia non si muovono; in mezzo alla confusione e al trambusto preferiscono rimanere e morire nelle loro case. Torno dall'aver assistito una vecchia signorina rimasta tutta sola in una grande casa deserta. Che sorpresa per me quando all'ultima visita ho aperto uno scrigno con gioie, offrendone una a me ed un compenso al nostro dottore. Si è quasi offesa quando noi, naturalmente, abbiamo rifiutato. Questo sobborgo di *Épérnay* a tutto il sottosuolo traforato dalle famosissime *caves* e *tunnels* ove s'invecchiano migliaia e migliaia di bottiglie di *champagne*. Non trasportabili, sono lì a disposizione di chi abbia la voglia di occuparsene. Anche sotto il nostro castello esiste una *cave*, che ho in consegna, con l'invito di prendere le bottiglie per i nostri feriti. Per la verità, non ne ho approfittato nei primi tempi. Quando avrebbero potuto essermi utili per i feriti gravi, l'impossibilità per l'ossessionante lavoro per salvare il maggior numero dei nostri eroici soldati e per la stanchezza che quasi ci paralizzava, ci ha fatto passare di mente anche le *caves* e lo *champagne*.

Per arrivare su al castello, devo percorrere una strada campestre fiancheggiata dai famosi vigneti coltivati in modo ineccepibile.

Contadini attaccati per radici profonde al loro suolo, sono in mezzo alle piante sotto il sole di luglio, come se continuasse il solito ritmo di vita. Ma ecco che al castello cominciano ad arrivare i

primi feriti francesi. Un capitano ed un soldato di nome Pierre, ferito gravemente alla faccia per uno scoppio di granata e con altre ferite leggere in tutto il corpo. Bellissimo giovine, aiutante di persona. I primi tempi sono per lui una tortura. Smania sul letto strappandosi le bende dal viso. Cieco senza saperlo, smania per conoscere la verità. Deve partire per una breve licenza per sposarsi. Insofferente, quasi fuori di sé, non permette ad alcuno di avvicinarlo. Però alla mia voce, cessa di smaniare. *Êtes vous, ma soeur? Oui, Pierre.* Viene così a conoscermi docile e buono, nel buio tremendo in cui era precipitato spero di aver portato per lui una fiammella di luce e di speranza.

Abbiamo anche qualche caso di cancrena in feriti che vengono dai posti avanzati di medicazione ad una certa distanza e che il grande caldo certamente non aiuta. Così il mio lavoro non ha nè tregua nè sosta.

Dagli stessi feriti si sa che i nostri aviatori non riescono a scoprire nulla dei preparativi nemici. Le loro fotografie mostrano solo un paese deserto. Una sinistra ed assoluta tranquillità, un lugubre silenzio, pesa su tutto il fronte minacciato. Ma, ad ogni momento i cannoni nostri e degli alleati cercando incessantemente le posizioni nemiche fanno saltare riserve di munizioni, scoprono un'enorme quantità di depositi nascosti vicino ad innumerevoli batterie camuffate. Ci raccontano che durante le notti placide, un vasto, profondo e continuo rombo di convogli e di treni li raggiunge venendo dalle lontane retrovie del nemico.

Ho sentito questa notte bussare lievemente alla mia porta. Il mio sonno sempre leggero è diventato in guerra leggerissimo. Risvegliandomi, ho la fortuna, qualunque sia il grado di stanchezza, di essere subito presente a me stessa. Chiamate del genere sono continue. Balzo in piedi e il mio attendente mi passa per la porta un foglio da firmare. Ordine di portare dalle quattro di questa mattina, anche in servizio, l'elmetto, la maschera e la pistola! E di mandare indietro il bagaglio meno lo strettissimo necessario.

Più tardi nelle strade di Pierry incontro l'auto di mio fratello sceso per servizio dalle posizioni. Ottengo il permesso di fargli una fuggevole visita. Attraversiamo il ponte sulla Marna guardato dai nostri carabinieri e rapidamente guadagnamo i monti boscosi sovrastanti la valle dell'*Ardre* passando per i villaggi di *Nanteuil la Fosse* e di *Pourcy*, evacuati dai tedeschi e rioccupati dai nostri.

Voltiamo nel bosco di *Courton*. A venti passi da me i nostri settantacinque rombano contro un nemico invisibile. Con la più grande preoccupazione vedo un gruppo di tende tra gli alberi che le sentinelle m'indicano come il Comando di mio fratello. Ne sono costernata. Nessuna trincea, nessun riparo di alcuna specie. Saputo che dormiva, alzo lentamente il lembo della tenda ed entro. Ne contemplo la virile e serena bellezza. Come riposa tranquillamente sul lettuccio da campo con il suo fedele cane Fox aggomitolato vicino! Com'è profondo il suo sonno! Il più giovane generale dell'esercito italiano che aveva guadagnato tutta la sua scienza militare su campi di battaglia in Grecia, nel Venezuela e nel Messico prima ancora che in Italia sul Col di Lana, sul Piave e sul Grappa, mi fanno battere il cuore di orgoglio, ma quale preoccupazione nel riconoscere il pericolo al quale è esposto sempre indifferente a qualsiasi rischio personale.

Già nelle posizioni di Bligny la sua Brigata ha fermato con successo il nemico che s'infiltrava lungo il fiume Ardre al piede del monte.

È d'imperativa necessità che la strada rimanga chiusa, e Clemenceau in persona era apparso inaspettatamente qualche giorno più tardi nel suo Comando e lo aveva stretto in un lungo affettuoso abbraccio. L'amico di nostro padre il vecchio tigre, vede il figlio e con lui i suoi due fratelli Ricciotti e Sante che si danno tutti alla causa della Francia che è causa comune... Il Generale mio fratello, entrato nell'esercito regolare italiano dopo la spedizione delle Argonne nel 1915, dorme durante il giorno per tener vigile guardia la notte in attesa dell'inevitabile nuovo urto che si prevede formidabile.

Oggi, 14 luglio, alcuni prigionieri ci assicurano che questa notte i tedeschi sferreranno l'attacco. Ordini lungo la linea di precedere il bombardamento. Io ignoro che il momento decisivo è imminente. Sono andata a riposarmi tesoreggiando il tempo e la opportunità per dormire, ma a mezzanotte mi scuote tutta un'improvviso, terribile rumore che m'impedisce di sentire la mia voce. La casa trema dalle fondamenta.

Mi vesto in fretta e raccolgo i miei pochi effetti in una valigetta. Sopra tutto metto un largo nastro tricolore. Se morirò o se sarò prigioniera o se non tornerò dall'ospedale mi resta la speranza che qualcuno rimanderà le mie cose ai miei.

Apro la porta e vedo un medico veterinario che fa anche lui la valigia. Uno dei nostri dottori mi viene a prendere e usciamo mentre una preghiera mi sale dal cuore perchè, se possibile, mi siano risparmiati i rimanenti fratelli per amore di nostra madre, ma come potranno resistere in questa bolgia aperta? Uscita, riconosco tutta la mia piccolezza. Come mi sento cosa da nulla nel mezzo di migliaia di cannoni che sparano con la rapidità del rullio di tamburi e con tale clamore da rendere impossibile distinguerne i differenti calibri anche ai nostri orecchi bene esercitati!

La piccola collina davanti a noi ci protegge, ma gli obici vengono sopra la cima e ai lati, scoppiando nei famosi vigneti, su *Pierry*, su *Épérnay*, causando incidenti; il cielo è acceso dai lividi lampi dei grossi 305 e 408. I tedeschi intendono spezzare ad ogni costo la linea italiana tra il settore francese e quello inglese. Calcolano, dai piani tolti ai prigionieri, di arrivare a *Épérnay* nel pomeriggio di questo stesso giorno, di cui non siamo che all'alba, se alba si può chiamare questo tragico finimondo.

I nemici credono di spazzarci addirittura via nel primo attacco passando per *Nanteuil-la-Fosse* e per *Pourcy*, dove è piazzata tra le altre, salda fino alla morte, la Brigata Cacciatori delle Alpi. Se il loro piano si realizza essi si assicurano anche la cattura della città di *Rheims* già in loro possesso per tre lati, quello di *Épérnay* e di *Chalions sur Marne*.

Da sei interminabili ore il bombardamento continua senza un respiro e con una intensità spaventosa. Esplosivi e gas misti e proiettili di ogni calibro e bombe fumogene riempiono la valle con le loro nuvole impenetrabili dietro le quali poderose tanks fanno la loro apparizione con mitragliatrici che non risparmiano niente a nessuno.

In attesa della morte ad ogni istante, arriviamo correndo, non so come al castello dove giungono ordini di evacuare immediatamente tutti i feriti in cura. Questi ordini sono obbediti con la massima celerità e senza confusione. I feriti tacciono. Sono felici di potersi allontanare. Arriva un soldato coperto di polvere a recarci l'ordine di partire anche noi. I tedeschi si fanno strada e noi silenziosamente col cuore stretto sotto quell'infernale fracasso ripieghiamo coperte, vuotiamo sacchi, rimettiamo i ferri nelle cassette, mentre le casse si ammonticchiano nella corte in attesa dei camions. Mentre lo scoppio degli obici si sussegue ininterrotto viene quasi subito il contrordine. Si rimane per ricevere i feriti che scendono dalle montagne e attraversano la Marna a piedi e nelle ambulanze.

Con altrettanta fretta rimettiamo tutto a posto e verso le nove la spettrale processione comincia e continua incessante di giorno e di notte. Allo stesso tempo arriva su ogni genere di trasporto la rimanente popolazione di *Pierry* e di *Épérnay*, ferita nelle proprie case e per le vie. Ben presto ci è impossibile assisterla. Bisogna avviarla su di un ospedaletto più arretrato. Nell'angoscia di vedere lo strazio di tanta bella gioventù nostra altro dolore ancora quando sotto il grigio verde incontro la camicia rossa!

Non posso fermarmi, lavoro come spiritata per non pensare. La Brigata di mio fratello ha ricevuto il primo urto e ha risposto come era da aspettarsi e in breve tutta la Divisione è sotto il bombardamento, ma quanti di quegli eroici soldati che conoscevo anche personalmente mi sono riportati con la carne a brandelli, abbruciati, irriconoscibili.

Ogni barella è una nuova tortura. Sarà uno dei miei fratelli? E guardo gli avanzi di quanto era stato una gagliarda giovinezza: un viso a metà asportato, membra spezzate e girate in posizioni non naturali, braccia pendenti dalla sola pelle o mancanti del tutto... tagliando le uniformi ridotte ad un ammasso di sangue, ripeto: meglio fossero morti!...

Il secondo giorno i tedeschi sono nel bosco di *Courton*, fino nelle posizioni tenute dalle nostre artiglierie. I nostri cannoni sono stati fatti saltare piuttosto che lasciarli al nemico. I cavalli sono tutti morti. Gli Italiani sono rimasti finora in prima linea, ma sono decimati. Lo spettro fatale della mancanza d'uomini si delinea. Accorrono i francesi che gradatamente sostituiscono i nostri. Il nemico infiltrandosi lentamente si sparge nel bosco e fa la sua apparizione a *Nanteuil-la-Fosse* a metà strada da *Épérnay*. Uno dei nostri reggimenti è attorniato e cibo e munizioni gli arrivano a mezzo di aeroplani.

La battaglia gigantesca continua nella sua intensità spostandosi avanti e indietro tutto il tempo.

I feriti arrivano in tale numero che non vi è più posto per contenerli. Lascio i medici al tavolo di operazione per occuparmi della sistemazione delle barelle che le ambulanze depositano ovunque è uno spazio libero e ripartono a grande velocità. Il Capitano mi dice di mandargli solo gli urgentissimi, agli altri devo pensarci io. L'urgente è di evacuarli subito perchè altri affollano e spesso sono gli stessi conducenti delle ambulanze.



Ed ora anche i feriti non sono più tutti italiani. Sono francesi, inglesi, scozzesi nel loro tipico costume e gonnellino, autisti americani che con le loro piccole ambulanze fanno splendido lavoro raccogliendo i feriti là dove cadono e soldati coloniali. Noi ben sappiamo dal crepitio delle mitragliatrici che i nemici sono molto vicini, poi ci arriva la notizia che piccoli reparti sono già sulla sponda nostra del fiume. Ciò significa che per noi sfuggirli non è più possibile e nemmeno avremmo il tempo di pensarci mentre feriti urlano che vogliono essere tutti medicati.

Continuiamo il servizio in condizioni critiche. Peggio ancora stanotte quando gli aeroplani sono scesi a pochi metri mitragliando le truppe di rinforzo che passano sulla strada, rovinando le artiglierie e impedendo il passaggio ai convogli che transitano per Épernay verso le prime linee.

Ma che importanza posso dare agli aeroplani occupata come sono a dare il cloroformio inginocchiata su di una sedia perchè ho i piedi e le gambe troppo gonfie a causa del lavoro che dura giorno e notte?

Nel terzo giorno un cambiamento. In un lampo la notizia che i nostri avanzano nuovamente. Ufficiali feriti mi portano nuove dei miei fratelli finora incolumi.

Abbiamo tre sale piene di ufficiali francesi. Un giovane sottotenente mi osserva mentre lo medico. *Etes-vous mariée? Non, monsieur. Comme la vie est belle!* con un dolce sorriso che si perde nell'incoscienza, già sul limitare del grande al di là che crudelmente lo attende. Ma io che so, trovo il momento di ritornare a lui e gli domando qualche parola per sua madre e guido la sua mano così fine già presa dall'ultima stanchezza perchè la sua firma conforti la mamma che lo attenderà invano. Anche gl'inglesi sono molti e benedico mia madre che ha voluto che io imparassi la sua lingua tanto utile e servizievole quando si ha da fare con feriti o malati che non comprendono altro. Ma anche il nostro povero Pierre è partito. L'ho cercato già nelle scuderie dove l'hanno trasportato per evacuarlo con una delle prime ambulanze. Lo trovo seduto sul letto in grande agitazione. Appena sente la mia voce mi dice: *Oh ma soeur! aussi vous m'avez abandonné aussi vous!* ed io a persuaderlo che il mio pensiero era per lui, ma che nella ressa terribile il lavoro aveva dovuto essere un pò dappertutto. E non ho nemmeno il tempo di vederlo partire. Solo il pensiero della sua prima infermiera lo segue con l'augurio che colei che gli aveva

promesso fede sappia comprenderne l'eroico sacrificio e che sia luce al soldato che ha le pupille spente perchè la patria viva.

In verità sento di aver partecipato nel corpo e nello spirito a questo dramma terribile che è questo ultimo grande sforzo di un popolo già in preda al suo immane disastro, e sento di aver rappresentato per tutti i nostri soldati sul fronte francese, le loro mogli, le madri, le sorelle e le fidanzate. Quanti atti di valore, quanto cameratismo tra italiani e francesi! Dal generale francese comandante l'armata in questo settore fino all'ultimo *poilu*, tutti hanno parole di ammirazione per le nostre truppe. Morti italiani seppelliti nelle bandiere italiane e italiani seppelliti in quelle francesi! Soldati francesi hanno parole fraterne e scrivendo alle loro case aggiungono alla parola, bravi anche sublimi.

Dal 15 al 22 luglio, la battaglia continua in tutta la sua intensità, ma finalmente parte delle nostre truppe e quelle francesi scendono dalle posizioni per riassetarsi e noi riceviamo ordini di prepararci per una eventuale partenza. Pur scampati per vero miracolo, sono letteralmente irriconoscibili per la fatica, stremati di forze, rauchi, a brandelli ma pieni di coraggio. "La nostra Divisione, dice l'ordine del giorno francese, è fiera di aver combattuto sotto il comando del II Corpo d'Armata italiana. Esso si ricorderà sempre dei giorni durante i quali con il medesimo sentimento di devozione alla causa comune, i soldati d'Italia e di Francia dettero il loro sangue in difesa del suolo francese".

Nei villaggi di seconda linea a mezzo di tamburi si dà la notizia dell'appressarsi delle nostre truppe e i nostri soldati sono ricevuti sotto una pioggia di fiori. L'esultanza quando appaiono i miei cari fratelli logori ed emaciati domandandomi per scherzo un bagno caldo ed un cambio di biancheria mi ripaga di quanto ho sofferto nei giorni passati.

## MOREMBERT

Piccolo villaggio di quaranta anime, piccole casette con giardini e campi verdi! Come sembri bella ai nostri occhi affaticati, alle nostre membra macerate dalla stanchezza! Abbiamo lasciato *Pierry* dietro di noi da stamane e le nostre ambulanze ci hanno scaricati verso le quattro della sera come corpi morti sull'erba verde e soffice nella grande caldura della fin di luglio. Non abbiamo neppure la forza nè la voglia d'investigare dove sono i nostri alloggi. Ci basta rimanere immobili, senza alzare un braccio senza aprire bocca. Sento ridestarsi in me il senso della vita naturale. Qui in *Morembert* tutto mi sembra tanto bello: godo intensamente dei fiori, del verde, delle farfalle e degli uccelli. Mi stupisce che il cannone rombi ad una distanza così considerevole e in fondo all'anima sorge un canto di gratitudine per la vita risparmiata. Mi sembra però che qualcuno mi chiami, che qualcuno voglia qualche cosa, che io abbia qualcosa da fare. Il mio essere sconvolto non si adatta subito alla propria libertà riconquistata. Le mie abitudini sono quelle del fronte, il mio pensiero anche da qui partecipa alle ansie degli uomini che sono al nostro posto, ai valorosi soldati francesi e all'esito della grande battaglia che ancora persegue.

E poi non siamo dimenticati. Un suono continuo di clacson come di chi ha fretta precede l'arrivo di un'ambulanza. Che visione familiare! È un autista da noi impegnato stamane in *Pierry* perchè ci trasporti l'ultimo dei nostri feriti non gravi che ci ha tanto pregato di non lasciarlo indietro. L'autista ha preso un'altra strada per domandare il consenso del suo Comandante e ci ha perduti di vista. Ha marciato tutto il giorno per i campi, sulle rovine, per rintracciarci. Arriva ora come un bolide. Il nostro ufficiale è lì dentro aggrappato alla barella come per salvarsi la vita. Non ha mangiato nulla, ma non gliene importa neppure nulla, tanto è felice di essere con noi. Anche il generale Beruto si preoccupa di noi e riceviamo una sua gradita visita.

## LA MESSA AL CAMPO

Un grande campo scavato qua e là dallo scoppio di bombe, un quadrato formato di quanto rimane dei 7.500 uomini sfilati così superbamente in *Saint-Ouen*. Sono sottufficiali al posto dei Comandanti caduti, semplici graduati nei ruoli che non si colmano. I superstiti ufficiali, il loro generale, i medici, la infermiera di Croce Rossa.

In mezzo al campo un tavolo ed un lenzuolo della mia stanza, ricoperto da un tricolore, e sopra tutto, un piccolo altare.

Il prete officiante, un bravo ufficiale decorato della Legion d'Onore, ha sotto il suo camice bianco una camicia rossa. Passa in noi tutti un'onda di profonda commozione. I nostri morti stanno per essere offerti a Dio, purificati e santificati dal loro sublime sacrificio. Ad un certo punto il sacerdote si ferma e rivolgendosi ai soldati parla loro. Non lacrime, non lutto per i fratelli assenti. Essi piuttosto dovevano offrire loro corone di alloro, l'emblema della vittoria. I nostri pensieri dobbiamo alle loro famiglie, il loro esempio sempre nei nostri cuori. Il loro sacrificio non doveva essere invano. L'uomo parlava come sacerdote e come soldato.

Prendeva un fucile quando non poteva predicare. Egli non conosceva il timore. Fratello a noi tutti, cadde qualche settimana più tardi sul *Chemin-des-Dames*, scendendo dalla trincea dove si era recato a portare una parola di conforto e la sua presenza ai soldati. Pace sia con voi, padre Maccanti, per tutto il bene che ci faceste! La vostra memoria rimane verde in eterno nel cuore del vostro generale, in quello di tutta la Brigata Cacciatori delle Alpi e della infermiera volontaria!

## SANTANGE

(Rarècourt)

Una piccola fuga a Roma in settembre per rivedere mio padre e mia madre e portare loro notizie dei tre figli al fronte. Pochi giorni che mi sembrano di sogno e poi di nuovo al mio posto. L'ospedaletto nel frattempo ha rilevato in *Santange* un ospedale francese, anche questa volta in baracche, dove abbiamo l'onore di servire quasi esclusivamente gli eroici francesi che affluiscono in grande numero. Intanto un nuovo nemico si affaccia e dei più insidiosi. Le prime piogge, l'umidità, gli strapazzi, tutto ha la sua parte nel fomentare l'epidemia di *grippe* un pò dappertutto.

È tanto crudele vedere morire anche di bronco-polmonite oltre che di ferite! Ma mentre ci siamo ben organizzati, purtroppo la nostra permanenza in *Santange* dev'essere di breve durata. Il lavoro per quanto intenso è per me sommamente gradito servendo questi grandi figli di una grande patria. Sento che nel mio modesto posto aiuto anch'io a rinsaldare i vincoli che stringono i nostri due popoli della stessa razza e la nostra tradizione garibaldina. Ma i nostri grigioverde sono già in marcia per *Fère-en-Tardenois*, *Sissonne*, *Rocroi*, tuttora in mano al nemico. Entro in una nuova fase del mio lavoro che finora è stato esclusivamente di chirurgia, quella dell'assistenza per malattie infettive.

## CHATEAU - DE - LA - FORET

*(Chateau Thierry)*

Il viaggio nelle nostre ambulanze è fatto in tappe diverse. Il paesaggio con l'avanzarsi dell'autunno prende un colore più fosco con le piogge, le nebbie ed il fango che copre un pò ogni cosa. Il nostro Direttore siede vicino all'autista e consulta continuamente la carta. Veramente non sappiamo se la strada ci conduce alle posizioni nemiche o no, di notte, a lumi spenti, le sentinelle ogni tanto ci fermano. La strada è una sequela di pozzanghere. Dappertutto terreno sconvolto, fil di ferro spinato, trincee, mine, bombe a mano, croci qua e là. La desolazione è immensa. Facciamo sosta ad *Andernay*, poi arriviamo a *Chateau-Thierry* verso le quattro del mattino. A noi viene assegnato un castello che prende il nome di *Chateau-de-la-Foret* per un vasto bosco che lo circonda. La mia stanza ha le pareti verdi per l'umidità. Un angolo è stato asportato da un obice di passaggio. Tappo il buco con una coperta per salvarmi dallo stillicidio dell'acqua. Al pianterreno chiazze di sangue sui muri in calce testimoniano la triste tragedia dei furiosi corpo a corpo e ci obbligano a pulizie intense e a lavori di adattamenti. Dalla mia finestra scorgo un cimitero di francesi presso il quale il nostro va aumentando. Cadaveri di tedeschi in decomposizione solo ricoperti dalla terra bagnata, appestano l'aria e avvelenano l'acqua del pozzo. La foresta, che ha un'aria cupa mezza rovinata dal passaggio d'innomerevoli proiettili, è seminata di ogni specie di suppellettili domestiche. Facendo bene attenzione a non inciampare a ciascun passo in qualche bomba a mano, con mia grande sorpresa ho incontrato macchine da cucire, di cui cinque che abbiamo allineato vicino al castello, stufe economiche, poltrone ricoperte di raso rosso, sedie da salotto, bacili, brocche, vestiario per donna e cappelli, uniformi tedesche ed elmetti, pezzi di fucile, quadri, tre pianoforti di cui uno a coda con le gambe segate che ritiriamo in casa. Qualunque cosa ci necessita sappiamo ormai dove trovarla... Nella loro affrettata ritirata i tedeschi rapinatori hanno dovuto tutto abbandonare!

Col dilagare della *grippe* abbiamo alzato addirittura un accampamento di tende ausiliarie, inviateci dalla Direzione di Sanità poichè siamo ormai specializzati per la *grippe*. Ora sono i malati che in pochi giorni oltrepassano i duecentocinquanta. Intanto le nostre truppe fronteggiano un nemico che pure in ritirata, combatte per



ogni metro che cede e ostacola il procedere dei nostri specialmente di notte con incessanti e violenti bombardamenti aerei. Anch'io non sono risparmiata. Per una lunga e tediosa settimana la febbre che rimane quasi sempre ai quaranta. La mia robusta costituzione riesce a prevalere del male nello strascico, la tosse mi accompagna fino alla fine della campagna. Appena in piedi, tra il vento e la pioggia mi reco a *Chateau-Phierry* dove la Croce Rossa americana mi riempie l'automobile di coperte e di latte condensato e segue un camion di materassi e di cuscini. Abbiamo in questi giorni una nuova visita del Generale Beruto preoccupato anche lui della violenza dell'epidemia. La mia malattia viene seguita da quella di due nostri medici e due dei nostri militi soccombono mentre altri quattro si allettano. Arriva un drappello di dieci soldati della territoriale per rimpiazzarli e aiutarci nella nostra faticosa giornata. Grande fastidio ci recano i bombardamenti notturni dovendo accudire a più di duecento malati, senza luce per delle ore di seguito. Le finestre sono senza vetri e v'incolliamo della carta impermeabile. Mentre sono malata e sotto un bombardamento violento il nostro Direttore vuole che io scenda in barella nella cantina, essendo troppo esposta al secondo piano, ma io mi sento troppo male per muovermi, solo rimpiango la mia uniforme di Croce Rossa che vorrei avere indosso nel caso mi colga la morte. Prendiamo tutte le misure profilattiche con grandi disinfezioni ai locali e alle persone per cercare di arrestare la diffusione dell'epidemia, ma la pioggia, l'umidità e il freddo ci sono contrarie. Dispenso a tutti grandi quantità di chinino, mentre i miei passi sono ancora incerti e tremo per la debolezza. Anche il valoroso Generale Cartia comandante la 2<sup>a</sup> Divisione viene ricoverato.

Durante quei giorni, così penosi per me, le Brigate nostre e quella di mio fratello in specie fa dei veri miracoli al passaggio del canale dell'*Aisne* con combattimenti tanto arditi da riscuotere plausi speciali ed elogi nell'Ordine del Giorno del Generale Comandante l'armata francese e dal Comandante il nostro II Corpo d'Armata Generale Albricci.

Non sono ancora bene ristabilita; arriva l'ordine di continuare strada, lasciando i *gripposi* in carico di altre unità sanitarie. Purtroppo il mio ospedaletto rientra in Italia ed io sono destinata a prestar servizio nel 58°. Passiamo per *Laon* mezzo diroccata e ci fermiamo in un villaggio in piena campagna in un mare di fango e di macerie. Formiamo l'ospedaletto in condizioni molte disagiate in una delle case meno rovinata nell'unica strada che attraversa Parfendru, e,

aumentando i feriti, allineamo i sacconi sul nudo pavimento della chiesa di rimpetto. Non vi sono porte nè finestre, gli uccelli, i pochi che resistono in zona di guerra, rientrano liberamente e svolazzano sopra la testa dei feriti. La mia stanza ha una branda, una sedia e una catinella per terra. Tra le connessure del pavimento in legno, posso sorvegliare i miei feriti sottostanti. Ora che fa tanto freddo bisogna anche occuparsi del fuoco. Fortunatamente questa casa ha ancora qualche stufa servizievole. I feriti sono tutti molto gravi e vi si aggiungono rapidamente gli ormai inevitabili *gripposi*. Veramente qui sentiamo, come gli uccelli nella chiesa, di essere nelle mani di Dio, e tanto lontano da quanto ci era sembrato indispensabile nella vita con tutta la sua civiltà. Una notte il rumore di un'ambulanza mi sveglia. Mi rivesto e scendo rapidamente. È un ufficiale pilota aviatore inglese che trasportava bombe e che i boches hanno abbattuto sopra le nostre linee.

Per miracolo è vivo ancora ma incosciente. Ha i denti spezzati ed un braccio rotto. Lo adagiamo su di un lettuccio e cerchiamo qualche indicazione ma non ne porta alcuna. Incomincia a lamentarsi e continua quasi incessantemente. I medici lo danno per perduto, ma io veglio con la speranza che torni in sé e mi dia il suo nome. Finalmente dopo parecchi giorni sento la sua voce che mi dice in inglese: *Oh, sister!* Quanto tempo mi lascia solo! E invece non ero uscita che per prendergli del latte! Ma che importa! Cerco immediatamente di sapere dove è il suo campo di base, il nome del suo superiore, ma inutilmente, mi guarda trasognato. Forse cerca di comprendermi. Gli domando d'improvviso il nome di sua madre. I suoi occhi si fanno più vivi, borbotta, si confonde e poi mi dà un indirizzo. L'incoscienza lo riprende ma io scrivo in Inghilterra e narro a sua madre come suo figlio sia con noi tuttora vivo. All'ordine della Direzione di Sanità di tenerci pronti segue quella della partenza. Ogni volta si rinnovella il dolore di lasciare i feriti che mi conoscono e che dipendono su di me per tante cose. È tanto difficile dire loro addio! Dobbiamo sgombrarli su di un ospedaletto francese a Laon. Sono tutti gravissimi, intrasportabili, ma che fare? Parfendru è impossibile. Parte anche l'aviatore inglese. Gli ho appuntato un biglietto di raccomandazione sulla giubba. Non lo saprà mai, ma ora non posso fare di più per lui.

Un'altra lunga giornata in ambulanza su questo infinito campo di battaglia. Verso sera siamo in prossimità di un fiume. Non è la Marna. È la Mosa. Siamo ai confini della Francia. Al di là è il Belgio....

## FUMAY

(Sulla Mosa)

Arriviamo a *Fumay* in una tempesta di neve. Il mio vestito di piquet bianco e il mantello bleu della Croce Rossa ed il velo in testa mal mi difendono dalle intemperie e dal vento gelato. L'inverno quale noi non conosciamo in Italia ci accompagna. Penso ai nostri soldati in marcia e mi si stringe il cuore per tutti quelli che stanno nelle gelide trincee. *Fumay* è situato sul fiume gonfio dalle continue piogge. Questo è il paese delle lavagne. Il suolo è un ammasso di detriti ed i tetti sono ricoperti di piccole lavagne. Quelli che sono ancora intatti. Ma io non ho avuto mai il tempo per guardarmi attorno. Oltre l'ospedaletto impiantato in un casolare assai vasto, sono mobilitate tutte le tende. Rigurgita la scuola comunale messa a nostra disposizione per i *gripposi*. Non si possono avere altri letti. Dobbiamo adagiarli sulla paglia e requisire molte stanze presso privati per alloggiare gli ufficiali. Ma *Fumay* mi ricorderà sempre due cose. La lettera che mi giunge dall'Inghilterra: Cara *sister*, mi dice, noi non sappiamo chi ella sia, solo sappiamo da lei che nostro figlio che ci era stato dato ufficialmente come disperso è ancora in vita. La sua famiglia in lutto lo piangeva come morto, ma le sue parole ci ravvivano la speranza di poterlo riabbracciare. Alla lettera segue un telegramma con il quale mi si avvisa d'aver mandato dall'Inghilterra una *nurse* specializzata per poterlo assistere.

Nella grande pagina di storia di cui noi, i combattenti, siamo i protagonisti è giunta un'altra ora fatale. L'armistizio. Avevamo avuto notizia di quello concluso in Italia che in mezzo all'aspra lotta che continuava a svolgersi senza interruzione intorno a noi gli dava qualche cosa d'irreale.

Il nostro servizio continuava lo stesso. Ma ecco la nuova notizia si diffonde. Il nemico si dichiara vinto. Chiede l'armistizio. Perché proprio adesso? Qualche settimana ancora e noi saremmo entrati nel suo paese. Al di là del Belgio martire, si avvistano i comignoli delle loro case intatte. I loro giardini sono pieni di fiori. Le loro famiglie non hanno conosciuto gli orrori del bombardamento, degli sgomberi forzati, della prigionia.

Arrestarci? Perché? La vittoria cui ci da diritto sacrosanto tante immani sofferenze ci viene sottratta. Lo stato d'animo nostro in questo giorno si compendia in una sola parola. Disillusione.

Giù nelle grandi città ferve la pazza gioia. Noi che guardiamo con gli occhi dello spirito aggiungiamo alla parola disillusione, ancora un'altra più amara. Incompleta.

Come primo pegno di buona volontà del nemico questi deve ritirarsi dal Belgio. Gli eserciti alleati lo rioccuperanno. I soldati italiani passano la frontiera e si dirigono verso il Lussemburgo. È una corsa da parte nostra. Una fuga da parte loro. Anche il mio ospedaletto accompagna le nostre truppe poichè l'epidemia è sempre gravissima.

Gennaio 1919. L'ultima tappa è *Vonèche* dove occupiamo il castello del Ministro della Guerra. Senza porte nè finestre la neve entra e forma dei monticelli tra saccone e saccone. Il morbo fa strage. Grande numero di francesi e di coloniali. La *grippe* oltremodo violenta presenta dei veri sintomi di peste. La popolazione presa da panico ci chiama continuamente. Assistenza ne faccio anche fuori di *Vonèche* tra la neve ed il ghiaccio e per supplire alla mancanza di medicinali nei casolari d'intorno, come i mezzi lo consentono.

Ultimo quadro nella grandiosa scenografia di quest'anno di lavoro al fronte, la venuta di S.M. il Re per consegnare le decorazioni ai soldati italiani combattenti in Francia. All'ingresso di un immenso quadrato formato da tutte le nostre truppe, i carabinieri di guardia fermano un'automobile e coloro che vi sono dentro. Non si passa. Ma subito vengono riconosciuti. Sono il Re Alberto del Belgio ed il Principe Ereditario che vengono a dare il benvenuto al Re loro alleato. Dopo la impressionante e commovente rivista, mio fratello il Generale Peppino ed io siamo pregati di rimanere per tenere compagnia al nostro Sovrano essendo in ritardo il treno che lo deve ricondurre in Patria, il primo che transita dopo la guerra tra la Francia ed il Belgio.

Ed ecco che ormai siamo in cammino nell'ambulanza per l'ultima volta. È venuto il momento di dire addio alla Francia. Per me infermiera vi è il ricordo degli eroici soldati caduti e feriti, francesi o nostri o gli altri alleati che non potrò mai dimenticare. Dei compagni profondamente buoni che condivisero con me ore memorabili. Dei superiori che si dedicarono alla causa come degli apostoli. Del Comandante del II Corpo d'Armata il Generale Albricci e degli altri nostri Generali. La infermiera volontaria di Croce Rossa li ricorda tutti con gratitudine e con affetto.

Mi tolgo il bianco vestito e cerco del lavoro. La tradizione garibaldina c'indica la via del dovere. Vi sarà la Conferenza della Pace a Parigi e l'Ufficio Stampa dove potrò utilizzare il mio inglese; e vedrò a *Versailles* i tedeschi firmare il trattato di pace. Poi vi sarà la Conferenza per la limitazione degli armamenti a *Washington* dove sentirò discutere della *ratio* di 5-5-3...

*Roma, 23 settembre 1935*





ADOLF SLONINKA VON HOLODOW

## I NOSTRI FUCILIERI IMPERIALI (\*)

I combattimenti sulle posizioni del monte Ortigara-Le Pozze del giugno 1917, con speciale riguardo al decisivo attacco finale dei Fucilieri Imperiali.

*Traduzione del gen. dott. ERMENEGILDO MORO*

### *Introduzione del Traduttore*

Nella storia, ormai più che centenaria, delle Truppe Alpine il nome del Monte Ortigara è veramente inciso a lettere di fuoco e di sangue, e ben a ragione: nel corso dei furiosi combattimenti che si svolsero su quella tragica e nuda groppa rocciosa fra il 10 ed il 30 giugno 1917, ventidue battaglioni alpini sacrificarono 490 ufficiali, di cui 110 caduti e 330 feriti, e 12.635 sottufficiali e soldati, di cui 1.454 caduti e 8.127 feriti. (Da "Storia delle Truppe Alpine" - 2° Volume, pag. 720). La battaglia dell'Ortigara, perciò, non cessa dal suscitare l'interesse degli appartenenti al nostro Corpo, forse perchè tanto sangue fu sparso, militarmente parlando, senza frutto, anche se Padre Bevilacqua (già ufficiale combattente del battaglione "Stelvio" e più tardi Cardinale di Santa Romana Chiesa) ricordando, proprio sull'Ortigara, nel 1920, i tanti compagni caduti sulla terribile montagna, ebbe a dire: "... L'Ortigara non è una sconfitta: non vi è sconfitta se non quando qualcosa di umano è stato smarrito, impoverito, soppresso... Ortigara, cattedrale di alpini, monumento al sacrificio umano, monte della nostra trasfigurazione..." Moralmente parlando, noi alpini consideriamo, perciò, l'Ortigara non una sconfitta ma - come ebbe a scrivere il compianto generale Faldella - una "vittoria dello spirito sulla sofferenza, della tenacia contro la più deludente realtà, della disciplina e del cosciente sacrificio per il Dovere e per l'Onore".

Dal punto di vista strettamente operativo-militare, però, la battaglia pone ancora, a più di sessant'anni di distanza, dei dolorosi interrogativi, sul piano della preparazione e dell'esecuzione, interrogativi ai quali - allora ed in seguito - valenti studiosi hanno cercato di dare, ed in qualche caso hanno dato, risposte valide e convincenti.

---

(\*) *Titolo originale:* "UNSERE KAISERSCHÜTZEN - Die Kämpfe um die Ortigara-Lepozzestellung unter besonderer Berücksichtigung des entscheidenden Schlussangriffes der Kaiserschützen am 25 Juni 1917".

*Editore:* Ufficio dell'Unione degli ufficiali dei reggimenti fucilieri imperiali - Hall in Tirolo.

*Autore:* Generale (ris.) Adolf Sloninka von Holodow.

Lo scritto originale è conservato presso l'Archivio di Guerra di Vienna al n. I - 48. 152.

Non è nelle mie intenzioni - e nemmeno nelle mie possibilità - avallare o confutare queste risposte: mi limito a chiarire che il motivo che mi ha spinto a tradurre il libretto del generale austriaco Adolf Sloninka von Holodow va ricercato in primo luogo nell'interesse che noi alpini, vecchi e giovani, abbiamo per quella pagina dolorosa e gloriosa della nostra storia e, in secondo luogo, nel desiderio di conoscere come siano stati valutati i fatti ed organizzate le contro-azioni nel campo avversario.

Non c'è dubbio che, da questo punto di vista, il generale Sloninka costituisce la fonte più autorevole: egli, infatti, fu l'ideatore, l'organizzatore e, si può dire, l'esecutore del contrattacco austriaco del 25 giugno che costrinse i nostri alpini ad abbandonare le posizioni dell'Ortigara che erano costate a loro ed agli altri reparti nostri di fanti e di bersaglieri tanto sangue.

La narrazione del generale Sloninka, quanto mai asciutta e stringata anche se non priva di apprezzamenti piuttosto caustici nei nostri riguardi, mette in luce una verità tanto semplice quanto importante: che cioè nei combattimenti in montagna non è il numero che conta, ma la qualità dei combattenti. Ne consegue che se invece di ventidue battaglioni in gran parte stanchi e demoralizzati, che annoveravano un buon numero di soldati anziani, si fossero impiegati quattro o cinque battaglioni freschi di alpini giovani, ben addestrati ed entusiasti, organizzati in formazioni agili, veloci e potentemente armate, la battaglia avrebbe avuto un altro esito.

Ed anche un'altra verità balza evidente da questo libretto: che l'Ortigara non era tenibile. Esso doveva costituire soltanto un obiettivo intermedio, conquistato il quale o si avanzava subito, potendolo, verso il M. Castelnuovo e Cima Undici, o si doveva tornare indietro, sulle basi di partenza della Caldiera.

Invece gli alpini vennero tenuti fermi sulle posizioni occupate, sulle quali si accanì per giorni e giorni tutta l'artiglieria nemica schierata su un arco di 180°, dal M. Panarotta in Valsugana al M. Chiesa sull'Altopiano, cosicché quando gli Austriaci furono pronti per il contrattacco bastò una loro spallata per ributarli giù dall'Ortigara e dal Passo dell'Agnella.

Nel tradurre il testo del generale Sloninka ho trovato delle difficoltà per quanto riguarda la toponomastica e le quote, che spesso differiscono, anche notevolmente, da quelle segnate sulle nostre carte. Valgano gli esempi seguenti:

- Cima della Caldiera è, per le carte austriache, "Cima Maora";
- M. Castelnuovo è "Cima Dieci";
- Cima Pòrtule è "M. Kempel";
- il nome "Lepozze", molto usato dagli Austriaci, non compare mai sulle nostre carte, per le quali la quota "2071 Lepozze" è solo quota "2101", con una differenza, come si vede, di ben 30 metri;
- sulle nostre carte non esiste il "Vallone Lepozze", come gli Austriaci hanno chiamato la depressione esistente fra la Cima della Caldiera e l'Ortigara, che i nostri combattenti designavano, invece, con il nome non ufficiale di "Vallone dell'Agnelizza" (forse perchè vi esiste una "Pozza dell'Agnelizza").

Perciò ho pensato di unire alla traduzione, oltre ai due schizzi austriaci (pure tradotti) anche un ingrandimento della tavoletta del nostro Istituto Geografico Militare di Cima Dodici (edizione 1910) nel quale ho riportato fra parentesi, accanto ai nostri, le quote ed i toponimi austriaci.

Ho ritenuto opportuno, poi, tradurre in italiano anche i nomi dei Corpi austriaci che ci fronteggiarono allora: i "Feldjäger", i "Kaiserjäger", i "Kaiserschützen". Circa questi ultimi, il cui nome ho tradotto con il termine di "Fucilieri imperiali", vorrei far notare che si trattava dei vecchi "Landeschützen" ("Fucilieri territoriali"), costituiti qualche anno prima della guerra con compiti di difesa del confine con l'Italia. I loro tre reggimenti che avevano sede, rispettivamente, a Trento, Bolzano e San Candido, parteciparono valorosamente alle vicende belliche sui vari fronti ed assunsero il nome di "Kaiserschützen", a titolo onorifico, al principio del 1917. Quando al libretto del generale Sloninka, dirò che esso è stato stampato nel 1927, cioè ad appena dieci anni dai fatti; anche per questo è una fonte preziosa, della quale forse non tutti gli studiosi hanno potuto o voluto tenere conto.

Io l'ho avuto, per un caso fortuito, in fotocopia, e quindi praticamente privo delle fotografie di cui era corredato; ciò non di meno, ho pensato che fosse utile tradurlo, almeno per me: appena potrò tornare sull'Ortigara esso mi sarà utile guida nel rivivere sul posto i gloriosi avvenimenti e nel riconoscere le quote sulle quali lottarono i combattenti nostri ed austriaci, degni gli uni degli altri, ora affratellati nella morte.

Esso mi aiuterà a "non dimenticare" com'è scritto sulla mozza colonna eretta sulla vetta dell'Ortigara, "cattedrale degli alpini, monte della nostra trasfigurazione..."

## I. SGUARDO GENERALE

Già al momento della sospensione della controffensiva italiana sul fronte del Tirolo nel luglio 1916, Cadorna aveva reso nota la decisione di riprenderla, dopo terminata l'offensiva di Gorizia, per dare in un primo tempo, con la riconquista della Bocchetta di Pòrtule (dorsale del M. Kempel) (1) una maggiore profondità alle posizioni italiane sugli Altipiani e poi, con l'allargamento delle posizioni del Pasubio, una maggiore sicurezza al fronte dell'Isonzo.

L'operazione sugli Altipiani era stata pianificata per il novembre 1916, tuttavia le grandi nevicate costrinsero a rimandarne l'esecuzione alla primavera del 1917. Per questa offensiva fu stabilito il mese di Giugno; ad essa doveva seguire poi quella del Pasubio.

La nostra situazione generale al principio del Giugno 1917 sugli Altipiani è visibile nello schizzo n. 1 (2). Il fronte del III Corpo d'Armata era diviso in tre settori: Gruppo del colonnello Vidosich, ad ovest - che inquadrava la massima parte dei battaglioni

---

(1) La Bocchetta di Pòrtule (m. 2003) incide la dorsale M. Meatta (m. 1842) - Cima Pòrtule - Cima Dodici (m. 2341) (NdT).

(2) Ho unito allo schizzo un elenco delle forze austro-ungariche desunto dalla "Storia delle Truppe Alpine" - 2° Volume - Ediz. 1972 (NdT).

fucilieri territoriali ed aveva le maggiori possibilità di azione - con esclusione dei settori della Val d'Assa a sud di Sartori; si collegava ad esso la 22<sup>a</sup> divisione fucilieri, al comando del maggior generale Rodolfo Müller, che arrivava ad includere il M. Zebio; seguiva poi la 6<sup>a</sup> divisione di fanteria, al comando del tenente generale von Mecensewffy, fino alla cresta di confine; di qui, fin sopra la Val Sugana stava la 18<sup>a</sup> divisione di fanteria.

I cosiddetti Altipiani dei Sette Comuni sono un massiccio montuoso articolato in numerose dorsali rocciose e solchi vallivi profondamente incisi, con differenze di quota fra le linee delle alture e quelle delle valli da cinquecento a milleduecento metri, per cui offrivano difficoltà, sia pure non insormontabili, al movimento ed all'alimentazione delle truppe.

Il versante occidentale delle dorsali è, praticamente senza eccezioni, estremamente precipite; il pendio orientale, invece, è più dolce. L'ultima dorsale M. Manderiolo - M. Kempel - Cima Dodici - Cima Undici - Cima Dieci - Cima Maora (3) da noi indicata, generalmente, come "cresta di confine", che precipita verso la Val Sugana con erti dirupi, costituiva il limite fra il III Corpo e la 18<sup>a</sup> divisione di fanteria.

La prescrizione secondo la quale le linee importanti (e come tale doveva essere considerata la dorsale più alta) non dovevano costituire il limite fra due diversi settori di comando, qui non era stata osservata. Le considerazioni che, a questo proposito, erano state formulate già prima degli avvenimenti di giugno, non avevano condotto ad alcun risultato; solo dopo la riconquista della posizione di Lepozze esse vennero riprese e condussero a questo, che alla fine di Luglio il limite venne fissato sotto la dorsale, sull'allineamento delle quote 2007 - 1920 - 1930, nel giusto apprezzamento della circostanza che la configurazione territoriale di questo dirupato versante rendeva impossibile ai comandi superiori che si trovavano nella Valsugana di esercitare un qualsiasi influsso decisivo sull'andamento dei combattimenti in questo settore di ala.

Per l'offensiva sugli Altipiani il comando della 6<sup>a</sup> Armata italiana aveva approntato il XVIII, il XX ed il XXII Corpo di Armata; secondo le dichiarazioni di Cadorna, dodici divisioni con millecinquecento cannoni e bombarde di tutti i calibri.

---

(3) Nella toponomastica italiana, Cima Dieci è il M. Castelnuovo (m. 2216) e la Cima Maora è la ben nota Cima della Caldiera (m. 2123) (NdT).

Cadorna aveva fissato, per queste forze, il settore di attacco solo in tredici-quattordici chilometri e, come egli dice, "la massima densità, fino ad ora, di truppe e di artiglieria". Il trasporto a piè d'opera delle truppe di rinforzo avvenne, basandosi sulla sorpresa, solo negli ultimi momenti.

Così solo al principio di giugno il comando dell'11<sup>a</sup> Armata in Trento riuscì a sapere, dalle dichiarazioni dei disertori e dai risultati dell'esplorazione aerea, che il nemico stava preparandosi ad un serio attacco sul fronte del III Corpo d'Armata; perciò venne fatta subito affluire al comando del Corpo una parte della riserva di Armata.

La 98<sup>a</sup> brigata fucilieri imperiali, il 6 giugno, dopo un anno esatto di trincea sulle sue posizioni nel settore della Vallarsa, era stata trasferita a Trento per ricostituirsi; per l'8 giugno era stata disposta una rivista con sfilata davanti a S.E. il Maresciallo di Campo conte Conrad. La sera del 7, invece, fummo messi in stato di allarme ed il comando della brigata, con il 1° reggimento fucilieri imperiali fu trasferito nel settore della 22<sup>a</sup> divisione fucilieri, mentre il III battaglione fu mandato al gruppo del colonnello Vidossich.

Alle cinque del mattino del 10 giugno iniziò l'attacco italiano con un fuoco violentissimo contro le retrovie e le sedi dei comandi superiori, fuoco che presto si trasformò in un unico bombardamento con cannoni di tutti i calibri, bombarde e granate a gas di tutto il settore, dal fronte fino a tre chilometri di profondità.

Alle tre del pomeriggio si scatenò l'attacco delle fanterie, con azioni dimostrative presso Rotzo - Albaredo e con frequenti, persistenti attacchi contro i settori del fronte Roana - M. Rasta - M. Zebio - M. Forno e contro l'ala settentrionale del Corpo d'Armata.

Oltre alla temporanea occupazione di M. Forno, l'unico successo nemico di questa giornata fu la presa della cosiddetta posizione Lepozze, all'estremità dell'ala nord, sulla quale ritorneremo.

Fino al 18 giugno, il nemico continuò soprattutto il fuoco di artiglieria, di intensità variabile, specialmente contro l'ala nord del Corpo d'Armata.

Il 18 giugno riprese nuovamente il violentissimo fuoco di artiglieria al quale seguirono, verso sera, alcuni attacchi di fanteria senza risultato.

Il 19 giugno gli Italiani continuarono gli attacchi ed allargarono il loro successo all'ala nord con la conquista delle posizioni dell'Ortigara.

Tutti gli ulteriori attacchi si infransero; piccoli successi locali vennero annullati con contrattacchi immediati, mentre le due compagnie fuc. imp. dislocate nel settore della 22<sup>a</sup> divisione fucilieri (la 9<sup>a</sup> e la 10<sup>a</sup> del I btg.) avevano l'occasione di attaccare con successo.

Per la successiva riconquista delle posizioni dell'Ortigara - Lepozze fu di grande importanza il fatto che il VII battaglione Cacciatori aveva tenuto le sue posizioni su M. Campigoletti, perchè attraverso di esse fu assicurato il collegamento con la estremità settentrionale del Corpo d'Armata e, rispettivamente, rimase utilizzabile la strada di lì in giù (4).

Il grande attacco italiano era andato completamente a vuoto; esso non venne più rinnovato, ed ora passiamo a narrare gli avvenimenti succedutisi all'ala nord del Corpo d'Armata, dove il nemico, in quattordici giorni, poté rallegrarsi di un unico successo, che esso aveva conseguito con così immani sacrifici.

## II. I COMBATTIMENTI ALL'ALA NORD

L'ala nord del Corpo d'Armata si trovava, come già ricordato, sulla cresta di confine e si estendeva proprio fino all'orlo del precipizio verso la Valsugana. Il terreno è rappresentato nello schizzo planimetrico n. 2, costruito con l'aiuto di tutte le carte, di tutti i piani e di tutti gli schizzi disponibili (5).

Il campo di battaglia di cui si tratta è costituito dallo sbocco orientale dell'alta catena terminale Cima Dodici - Cima Undici - Cima Dieci e dai suoi declivi verso nord, est e sud.

Questo sbocco rappresenta, in complesso, un avvallamento situato fra Cima Dieci e Cima Maora, denominato sulla carta speciale "Porta Lepozze"; esso termina, verso occidente, nel M. Ortigara (q. 2107), qui piega verso nord, forma subito accanto al precipizio un piccolo cucuzzolo (q. 2071) - da noi chiamato brevemente "Lepozze" - cade abbastanza ripido su un ripiano (q. 2007) e poi, molto precipite, nella Valsugana.

A nord, il fianco delle montagne cade immediatamente negli erti apicchi verso la Valsugana, con scoscese pareti di roccia pre-

---

(4) Al comandante del battaglione, tenente colonnello Seydl, fu concessa per questa azione la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Maria Teresa.

(5) Ciò malgrado, lo schizzo non sembra topograficamente molto preciso, forse anche perchè, originariamente costruito alla scala 1:12.500, è stato ridotto, nella riproduzione, alla scala 1:14.450 (NdT).



cipitanti ripidamente l'una sull'altra, rocciosi dossi trarotti, separati fra di loro da gole dirupate.

A sud del M. Ortigara si eleva isolato il M. Campigoletti; fra le due cime si stende verso sud-est con le sue pareti rocciose la Valle dell'Agnella, che poi piega verso nord, separando la dorsale dell'Ortigara dalla Cima Maora con un largo avvallamento, la cosiddetta "Valle Lepozze", il cui sbocco attraverso il declivio roccioso è detto da Cadorna "Passo dell'Agnella".

L'importanza di questa zona per un'azione nemica di sfondamento stava in questo, che il nemico, se fosse riuscito a penetrare nel nostro fronte, avrebbe avuto da fare i conti soltanto con una contro - azione da sud; sul lato nord il terreno impediva completamente qualsiasi iniziativa; per contro, ogni penetrazione del nemico sull'ultima dorsale rendeva intenibile la posizione di cresta della 181<sup>a</sup> brigata (18<sup>a</sup> divisione).

In particolare, dopo la riuscita rottura del nostro fronte, la dorsale estrema, relativamente meno articolata, offriva le condizioni più favorevoli per una ulteriore penetrazione che doveva portare all'accerchiamento dell'ala nord del Corpo d'Armata e, con la conquista della zona Cima 12 - M. Kempel, avrebbe avuto come conseguenza, senza dubbio, l'arretramento del fronte del III Corpo d'Armata sulla linea delle nostre opere fortificate e la perdita, a causa della mancanza di animali da traino, dell'artiglieria dell'ala nord.

Tutta la zona è un Carso vero e proprio, privo di vegetazione, senza acqua, tutto a crepacci ed impraticabile, cosparso di innumerevoli "doline" (6), buche e pareti rocciose, che se da una parte offrono una qualche protezione alla vista ed al fuoco efficace, dall'altra però rendono oltremodo difficile il movimento ed in molti casi persino lo escludono.

Particolarmente numerose sono queste "doline" nelle grandi conche a nord ed a sud della dorsale. Fra quelle che vengono citate nel seguito della narrazione sono da ricordare: nella zona settentrionale, la cosiddetta "Dolina Grande", profonda da sei a dieci metri circa, la "Dolina Piccola" e la "Dolina dei Pionieri"; sul pendio orientale del M. Ortigara la cosiddetta "Dolina del Circo" e infine,

---

(6) Con il nome sloveno di "Doline" sono chiamate le cavità o conche proprie del Carso; sull'Altopiano di Asiago esse vengono indicate con il termine locale di "Buse" (NdT).

sopra la testata della Valle Agnella, la cosiddetta "Dolina degli Zappatori".

Le linee dell'ala nord del III Corpo d'Armata correvano sulle pendici orientali del M. Campigoletti e del M. Ortigara, e consistevano in trincee continue scavate nella roccia, che nel settore Campigoletti avevano la profondità di un uomo, ma nel settore Lepozze erano più basse ed in qualche tratto profonde appena un metro.

Esisteva solo un caposaldo, la cosiddetta "opera fiancheggiante Mecensewffy", per il fiancheggiamento del terreno antistante allo sbarramento della Valle dell'Agnella.

Sulle stesse posizioni si trovavano una buona caverna più grande sul pendio del M. Campigoletti e due spaziose caverne sull'orlo orientale della Dolina del Circo; le rimanenti caverne erano piccole e nel settore Lepozze, inoltre, erano estremamente scarse e con poca copertura.

Per i rincalzi esistevano sul pendio occidentale di Lepozze, sull'Ortigara e quindi nei pressi della Dolina degli Zappatori, alcune caverne più piccole; una caverna, poi, era vicino alla Dolina Pionieri ed un'altra spaziosa, anche se scomoda ed umida, sul pendio occidentale del M. Campigoletti.

Quando iniziò l'offensiva italiana si trovava sul M. Campigoletti il VII battaglione cacciatori - comandante il tenente colonnello Seydl - schierato fino a comprendere l'"opera Mecensewffy", con posto di comando sul pendio occidentale della q. 2089; seguiva a sud il 17° reggimento fanteria, con posto di comando circa cinquecento metri a sud della q. 2057; nel settore Lepozze era schierato il XX battaglione cacciatori (tre compagnie) - comandante il tenente colonnello Mataš - fino al precipizio, con posto di comando nella dolina ad est di q. 2112.

Il posto di comando della 12<sup>a</sup> brigata di fanteria - colonnello brigadiere von Dorotka - era a due km. a sud della q. 2057, quello della 6<sup>a</sup> divisione di fanteria - tenente generale von Mecensewffy - era sul Dosso del Fine. A nord si stendevano le posizioni della 181<sup>a</sup> brigata - maggior generale von Vidale - che correvano sul costone roccioso delle quote 2007 - 1631 e consistevano in capisaldi intervallati.

Il primo vero caposaldo si trovava sul ripiano di q. 2007 ed in quel momento vi era in posizione il III btg. del 37° rgt. f.; il

comando di gruppo era sul M. Caldiera (7), il comando della brigata e della divisione erano a Roncegno.

Il carreggio viveri e munizioni dell'ala nord si trovava nella zona situata fra i comandi del 17° rgt. f. e della 12ª brigata, da dove solo una stretta mulattiera, a tratti in vista del nemico, portava all'ala nord.

Le teleferiche terminavano dietro la dorsale Cima Dodici - Corno di Campo Verde, da dove provvedevano al trasporto dei rifornimenti, compresa l'acqua, fino al gruppo carreggio della 12ª brigata, le autocolonne, che erano molto spesso sensibilmente disturbate nel percorrere il tratto, lungo circa 1 km. e mezzo, compreso fra il punto di scavalco della dorsale e la zona coperta, tratto contro il quale il nemico aveva aggiustato perfettamente il tiro.

Qui alcuni mesi più tardi trovò eroica morte, a causa di una scheggia di granata, anche il tenente generale von Mecensewffy, nel ritornare da una ispezione alle linee.

*10 giugno.* - Come già menzionato, nell'ambito del grande attacco italiano iniziato il 10 giugno, uno degli sforzi principali si diresse contro le posizioni del settore Lepozze e del settore Campigoletti. Qui condusse l'attacco, su un fronte largo appena due chilometri, la 52ª divisione italiana, che consisteva di ventinove battaglioni delle migliori truppe, fra i quali venti battaglioni di alpini e tre di bersaglieri.

Fra le 4 e le 5 del pomeriggio, il nemico, favorito da un temporale, dalla nebbia e dalla possibilità di ammassamento al coperto, riuscì a prendere possesso, al Passo dell'Agnella, del caposaldo di q. 2007 e di qui di nuovo favorito dai gradini rocciosi che lo coprivano, della posizione di q. 2071 di Lepozze.

Le riserve per un immediato contrattacco non potevano essere disponibili presso queste compagnie, in ogni caso fortemente impegnate, l'afflusso di altri reparti durante il giorno era escluso, come era escluso, a causa della situazione confusa, il fuoco di artiglieria; anche tutti i collegamenti erano interrotti e così gli Italiani riuscirono a sistemarsi e ad organizzarsi saldamente.

---

(7) La "Caldiera" qui citata non è la "Cima della Caldiera" base di partenza dell'attacco italiano (che gli Austriaci chiamavano "Cima Maora", ma il Monte Caldiera, situato a circa 1500 metri a nord di M. Castelnuovo ("Cima Dieci" per gli Austriaci) (NdT).

L'ala sinistra del XX battaglione cacciatori era stata quasi annientata, i suoi sparsi resti non avevano più alcuna possibilità di resistenza, e gli Italiani si accinsero a proseguire nella loro direzione verso Cima Dieci.

Nel frattempo, tuttavia, il III btg. del 59° rgt. f. - comandante il capitano Vlcek - diretto a rinforzare il settore Lepozze, malgrado il disastroso fuoco nemico si era riunito, favorito solo da una fitta nebbia, nella Dolina degli Zappatori, e la 11ª compagnia era stata spinta avanti, in appoggio all'ala destra dei cacciatori, sul M. Ortigara. Appena poi furono note l'irruzione del nemico all'ala sinistra e la sua avanzata verso Cima Dieci, la 9ª compagnia del 59°, incurante del fuoco micidiale, partì all'attacco in direzione del settore di sfondamento e respinse gli alpini attaccanti.

Essa poté così resistere al nemico per parecchio tempo, fino a che un accerchiamento della sua ala sinistra la costrinse a retrocedere di circa cinquecento metri.

Incitata dal capitano Vlcek, la valorosa schiera attaccò una seconda volta, ma invano; ridotta ad un piccolo gruppetto dovette ritirarsi e limitarsi alla tenace difesa dell'orlo occidentale della Dolina Grande.

Qui trovò eroica morte il valoroso comandante del battaglione.

Durante questi combattimenti all'ala sinistra, protrattisi fino a notte fonda, metà della 11ª compagnia, in unione con i cacciatori, aveva respinto sul M. Ortigara il nemico già penetrato nelle posizioni, mentre a nord l'altra metà di questa e la 12ª compagnia avevano messo in fuga gli alpini che avanzavano verso l'Ortigara.

Con fretta febbrile vennero costruiti ripari di sassi, che coprivano in modo molto scarso, la 10ª compagnia venne impiegata a turare le falle maggiori, le mitragliatrici vennero appostate nel punto di rottura del fronte, a nord-est della q. 2107, e così i valorosi difensori riuscirono, fin verso la mezzanotte, ad imporre un tempo d'arresto all'ulteriore avanzata del nemico oltre Lepozze, ed a contrapporgli un fronte, invero debole, ma passabilmente continuo, nell'arco compreso fra le pendici nord del Monte Ortigara e la q. 2051, cosa che costituiva una prestazione degna della massima lode, avuto riguardo alle difficoltà esistenti (oscurità - terreno sconosciuto - duri combattimenti).

Una cosciente volontà di vittoria avrebbe anche allora reso capace un attaccante dieci volte superiore di travolgere questa linea

spossata e sconsigliata, che soffriva di una gravissima scarsità di munizioni, e di completare lo sfondamento. Tuttavia la forza morale dell'avversario non fu sufficiente fino a tale punto: esso si accontentò del risultato raggiunto!

Il consumo di munizioni di artiglieria all'ala nord - gruppo d'artiglieria del tenente colonnello Rabl - ammontò, il 10 giugno a centosessanta tonnellate.

*11 giugno.* - Alle 11 di notte arrivò sull'Ortigara la 4<sup>a</sup> compagnia del XX btg. cacciatori, ed alle 4 del mattino dell'11 giugno anche metà del IV btg. del 14° rgt. f. - comandante interinale il tenente Wlczek - il quale venne schierato presso la q. 2051; in collegamento con questo, verso la q. 1920, stava il III btg. del 37° rgt. fanteria.

All'alba dell'11 giugno il nemico, sotto la protezione della fitta nebbia mattutina, tentò contro la posizione di sbarramento sul versante nord del M. Ortigara un attacco di sorpresa, che però venne scoperto in tempo e sanguinosamente respinto.

Allo stesso modo fallì un tentativo di sorpresa a sud del M. Campigoletti. Per l'intera giornata l'ala nord rimase sotto un pesante fuoco d'artiglieria che tuttavia non poté assicurare migliore sorte ad un nuovo attacco di fanteria che seguì verso sera: esso fallì come i precedenti.

*12 giugno.* - Nella notte sul 12 giugno arrivarono un'altra compagnia del IV btg. del 14° rgt., e poi una compagnia del X btg. del 14° rgt. (della 18<sup>a</sup> divisione); ambedue vennero schierate come riserva di settore a nord della q. 2112; una compagnia del X btg. del 59° rgt. giunse come riserva dietro il centro, mentre il II btg. del 14° rgt. - comandante in maggiore Sauer - giunse nella notte sul 13 ed alla sera del

*13 giugno.* - venne schierato sul M. Ortigara (la 5<sup>a</sup> compagnia di questo battaglione rimase come riserva presso il comando della 12<sup>a</sup> brigata).

*14 giugno.* - Ancora quattro volte, nel periodo dall'11 al 14, il nemico si lanciò all'attacco, ogni volta inutilmente, malgrado avesse messo in postazione su Lepozze cannoni e mitragliatrici con i quali teneva sotto il fuoco, da distanza ravvicinata, i miseri ripari del nuovo fronte.

Il comando del III Corpo d'Armata, già l'11 giugno, aveva affidato al comando della 6<sup>a</sup> divisione il compito di mantenere le attuali posizioni senza ulteriori cedimenti, e di riconquistare il 14 giugno le posizioni perdute di Lepozze. Poichè, però, il completamento della scorta di munizioni aveva richiesto qualche tempo, il comando della divisione aveva fissato il contrattacco per le ore 2.30 antimeridiane del 15 giugno. La condotta del medesimo venne affidata al tenente colonnello Baszel del 14° reggimento fanteria, telegraficamente convocato dalla Valle dell'Astico, il quale dovette dare le disposizioni senza avere avuto il tempo per un completo orientamento e senza conoscere il terreno, i comandanti inferiori e le ignote truppe a lui sottoposti.

Secondo il suo piano di attacco, dopo un violento bombardamento, con l'artiglieria e le bombarde, della zona di sfondamento, dovevano irrompere sulle posizioni nemiche, come prima ondata di fanteria, le truppe d'assalto, e cioè una compagnia del battaglione d'assalto dell'Armata, poi un plotone d'assalto per ognuno dei reggimenti di fanteria 14°, 17° e 59°; come seconda ondata dovevano seguire la 5<sup>a</sup> compagnia del 14° rgt. dal punto di rottura e la 16<sup>a</sup> compagnia dalla quota 2051.

Dopo la riuscita riconquista della quota 2071 e l'occupazione delle vecchie posizioni, il III btg. del 59° rgt. e la 2<sup>a</sup> compagnia del X btg. del 59° dovevano tenersi pronti nei ricoveri sul versante ovest di Lepozze come riserva per ributtare gli attesi contrattacchi nemici. (La 5<sup>a</sup> compagnia del 14° rgt. arrivò alla Dolina del Circo appena alle 11 della notte sul 15 giugno, totalmente esausta e senza essersi potuta riordinare).

*15 giugno.* - L'attacco riuscì; la quota 2071 venne presa e vi furono fatti prigionieri e catturate numerose mitragliatrici; tuttavia questo successo, a causa della preponderanza nemica e della mancanza, presto sopravvenuta, di bombe a mano, non poté essere mantenuto.

Già il gruppo d'attacco cominciava a vacillare quando la 2<sup>a</sup> compagnia del X btg. del 59° (tenente di complemento Prokop - orientata da un ufficiale della compagnia d'assalto sulla critica situazione - seguita da due compagnie del III btg. del 59°, si lanciò all'assalto di propria iniziativa e ristabilì la situazione.

Per tre volte, nel combattimento fluttuante in su ed in giù, la quota cambiò di possessore, finchè la minaccia di accerchiamento



e la mancanza di munizioni costrinsero definitivamente i nostri a ripiegare sulla posizione di contenimento che venne raggiunta ancor prima dello spuntare del giorno.

Gli Italiani fecero una puntata ma vennero respinti, dopo di che ebbe inizio un violento bombardamento delle posizioni della Ortigara, protratto fino alle 6.45 del mattino, durante il quale una brigata italiana si ammassò per l'attacco.

Alle 6.45 attaccò la prima ondata di uno dei due reggimenti contro l'Ortigara e penetrò nelle posizioni a sud del punto di rottura.

L'iniziativa di due comandi subalterni salvò la pericolosa e minacciosa situazione. Mentre il maresciallo Bauer del II btg. del 14°, con la sua mitragliatrice, senza curarsi del nemico che lo minacciava personalmente, arrestava dalla Dolina del Circo con fuoco fiancheggiante le successive ondate d'attacco, il tenente di complemento Fliesser, dello stesso battaglione, con i resti del suo plotone d'assalto, partendo dal punto di rottura, respinse nuovamente il nemico penetrato nelle posizioni con un audace attacco sul fianco. Alle 8 del mattino l'attacco nemico era respinto e non venne più rinnovato. Nelle mani dei difensori erano rimasti 150 prigionieri e tre mitragliatrici.

Il movimento d'attacco dell'altro reggimento - che era stato schierato sulla quota 2071 in direzione della quota 2051 - si arrestò già su Lepozze sotto il fuoco di sbarramento della nostra artiglieria e non poté assolutamente essere eseguito. La falsa e troppo affrettata notizia che le posizioni del II btg. del 14° rgt. erano state sfondate, aveva intanto provocato presso il comando del settore l'adozione di misure di difesa disperate, che solo alle 10 del mattino, al sopravvenuto chiarimento della situazione, si dimostrarono superflue.

Agli attacchi non riusciti seguì, naturalmente, di nuovo un violento fuoco di rappresaglia sulle nostre posizioni, ed alle 4 del pomeriggio venne stroncato sul nascere, con il fuoco di artiglieria, un nuovo tentativo di attacco del nemico; poi subentrò una relativa calma. Il gruppo d'artiglieria del ten. col. Rabl aveva sparato, fino a mezzogiorno, 196 tonnellate di munizioni.

Il risultato finale dell'eroica lotta di questa giornata era, purtroppo, il seguente: la situazione era rimasta com'era alla sera del 14 giugno!

Venne allora preparata una nuova azione di riconquista che - dopo il completamento delle dotazioni di munizioni - doveva essere guidata dal comandante del 14° rgt. fanteria colonnello von Vittorelli, appena rientrato dalla licenza.

In primo luogo vennero sostituiti i battaglioni dell'ala nord già logorati e cioè:

nella notte dal 15 al 16 giugno il centro, con il III btg. del 14° reggimento (tenente colonnello Ontl);

*16 giugno.* - nella notte dal 16 al 17 giugno l'ala sinistra, con il I btg. del 14° reggimento (maggiore Malina);

*17 giugno.* - nella notte dal 17 al 18 giugno le truppe sull'Ortigara con il II btg. del 4° reggimento cacciatori imperiali tirolesi (capitano von Hafner).

Il XXIII btg. cacciatori costituì riserva di brigata, con due compagnie presso il VII btg. cacciatori e due compagnie presso il comando della 12ª brigata.

*18 giugno.* - Ma al mattino presto del 18 giugno iniziò il rinnovato, grande attacco degli Italiani con un violentissimo fuoco tambureggiante sulle nostre posizioni, a causa del quale ebbe a soffrire particolarmente il II btg. del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi, giunto appena allora ed ancora disorientato.

Il fuoco durò l'intera giornata e deve essere stato di una violenza terribile; il suolo era addirittura ricoperto di schegge e si può affermare senza esagerazione che molto difficilmente si poteva trovare un tratto di terreno di cinquanta metri quadrati che non presentasse i crateri e le grandi macchie gialle delle granate pesanti e delle bombarde.

In previsione della prosecuzione dell'attacco nemico, da attendersi sicuramente all'ala nord, già nel pomeriggio da parte del Comando di Corpo d'Armata venne allarmato e messo in marcia verso il Dosso del Fine il II btg. dei fucilieri imperiali che si trovava all'accampamento di Làrici; a sera il I btg. fucilieri imperiali, che era Ghèrtele, ricevette l'ordine di rientrare nelle prime ore del 19 a Làrici e poi di raggiungere nel pomeriggio il Dosso del Fine.

Alle 8.30 della sera il ten. col. Seydl, comandante del VII btg. cacciatori, informò che fra la sua ala nord e l'ala del II btg. del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi, a causa del completo spianamento della posizione e dell'annientamento del presidio, si era formata una falla di circa 150 metri di larghezza.

Per richiuderla e per rinforzare il presidio della posizione di contenimento venne impiegata una compagnia del XXIII btg. cacciatori. Due compagnie di questo battaglione, alle 10 di sera, ricevettero l'ordine dal colonnello von Vittorelli di portarsi in fretta nella Dolina del Circo.

Malgrado il fuoco di sbarramento nemico venne iniziato il movimento in avanti; una compagnia, però, fu quasi completamente distrutta da un colpo in pieno, ed i superstiti non erano in condizioni di essere fatti avanzare ancora; i più fuggirono indietro come impazziti.

Il seguente estratto dai "rapporti sulla situazione" può forse illustrare l'intensità ed i risultati del fuoco di distruzione, continuato anche durante la notte, fino alle 7 circa del mattino del 19.

Il capitano von Hafner, comandante del II btg. cacciatori imperiali tirolesi, comunica: "Le posizioni dell'ala destra sono completamente spianate, la caverna ha subito gravi danni, la situazione nella Dolina del Circo è sconosciuta: sembra che il nemico attacchi la mia ala destra".

Il ten. col. Bászél, comandante del I e del III btg. del 14° reggimento comunica: "Malgrado l'oscurità della notte e la pioggia impetuosa, le posizioni, il comando del settore, la Dolina degli Zappatori, il posto di medicazione ed il sentiero verso il comando di reggimento sono sottoposti ad un fuoco accanitissimo e tambureggiante di cannoni e bombarde... a salve di bombarde... ad un uragano di fuoco. Il fuoco della nostra artiglieria non è accertabile a causa del rumore. Dalle 6 del mattino si ode un violento fuoco di fucili e di mitragliatrici. Spaventosissimo fuoco di sbarramento e di bombarde su tutto il settore. Un ufficiale ferito del II btg. del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi comunica che il presidio non esiste più e che la posizione è aperta al nemico; egli ha visto, inoltre, pattuglie d'assalto nemiche avanzare verso il fronte a sud della Dolina del Circo.

Il fuoco di sbarramento rende impossibili l'osservazione ed il collegamento".

Il ten. col. Seydl, comandante del VII btg. cacciatori, comunica: "Il fuoco contro le posizioni e le retrovie è di spaventosa violenza; il servizio di osservazione e quello di collegamento richiedono enormi sacrifici. Il fuoco contro lo sbarramento della valle è così forte che

fino ad ora un collegamento è stato impossibile". E, un pò più tardi: "Nello sbarramento della valle casi di pazzia... Dal fronte del battaglione non è ancora percepibile alcun indizio di attacco..."

Secondo l'asserzione di un ufficiale dello stato maggiore italiano in questo giorno, solo contro l'ala nord della 6<sup>a</sup> divisione, sono stati impiegati 366 cannoni e bombarde!

*19 giugno.* - Verso le ore 7 del mattino del 19, il nemico, finalmente, giudicò pronte per l'attacco le posizioni così frantumate ed ammorbidite per più di ventiquattr'ore.

Dieci battaglioni di alpini, in due scaglioni, attaccarono il Monte Ortigara (dichiarazioni di prigionieri del 25 giugno).

Il III btg. del 14° rgt. f. che combatteva sul versante nord dell'Ortigara respinse bene questo attacco, ma il suo destino fu deciso dal fatto che gli Italiani poterono penetrare quasi senza resistenza nel settore del II btg. del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi. Le vedette erano cadute, lo scarso presidio, sorpreso per la massima parte nelle caverne, venne rapidamente sopraffatto, ed anche il III btg. del 14° rgt. venne subito circondato ai fianchi ed alle spalle.

Caddero prigionieri in questo modo anche l'intero II btg. del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi e tre compagnie del III btg. del 14° rgt.; tuttavia l'affermazione di Cadorna che sul M. Ortigara sono caduti nelle mani degli Italiani 936 prigionieri, fra i quali 74 ufficiali è senza dubbio parecchio esagerata, come quella dei "cinque cannoni" citati come bottino, che sarebbero stati trovati ancora nuovi di zecca.

Anche l'ala destra italiana cercò di avanzare verso la quota 2051, ma questo attacco si infranse contro la resistenza del I btg. del 14°, come anche all'avanzata degli Italiani sull'Ortigara venne posto un limite dalla 9<sup>a</sup> compagnia del 14° rgt. e da una parte del I btg. del 14°.

Gli Italiani cominciarono subito a costruire una trincea sulla linea di cresta, e solo una linea di avamposti venne spinta alquanto verso ovest.

I rapporti, tuttavia, che arrivavano al comando della 6<sup>a</sup> divisione davano un quadro del tutto diverso.

Alle 7.30 del mattino il ten. col. Seydl segnalava una mischia sull'Ortigara e contemporaneamente un attacco sul M. Campigoletti;

alle 8.10 egli annunciava che il nemico aveva sfondato nel settore del II btg. del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi sopra la Dolina del Circo, e che egli stesso cercava, con tutto quello che poteva impiegare, di sbarrare alla sua testata la Valle dell'Agnella.

Alle 8.30 il comando della 18ª divisione, che manteneva un osservatore d'artiglieria su Cima Dieci, comunicò al comando del III Corpo d'Armata che il nemico aveva fatto irruzione sull'Ortigara, e cioè sul fianco sinistro del VII btg. cacciatori e che poi due suoi battaglioni avevano avanzato dalla quota 2071 alla 2107 e là si erano fermati facendo fronte in parte verso nord e in parte verso sud, mentre 4 o 5 battaglioni si erano spinti fino a circa 500 metri dalla Cima Dieci.

Metà del X btg. del 14° rgt. con la compagnia mitraglieri si era diretta verso Cima Dieci, ed una compagnia dello stesso X btg. del 14° era stata mandata, come riserva di gruppo, dietro l'ala destra del gruppo della Caldiera (8).

Alle ore 9, infine, l'ala sinistra del 17° rgt. fanteria comunicò che gli Italiani puntavano dalla quota 2107 verso Cima Dieci, rispettivamente contro il fianco ed il tergo del VII btg. cacciatori.

Sulla base di questi rapporti, il comando della 6ª divisione dovette avere l'impressione che il nemico, dopo l'occupazione delle posizioni dell'Ortigara, avrebbe proseguito il suo sforzo in direzione della Cima Dieci, e perciò il III btg. del 2° rgt. fucilieri imperiali, giunto il 18 giugno a Dosso del Fine, ricevette l'ordine di spostarsi per la via più breve sulla Cima Undici e di impedire che l'attacco nemico fosse proseguito lungo la cresta di confine.

Inoltre, in considerazione della difficile situazione e del logorio delle forze all'ala sinistra, il Comando del Corpo d'Armata fu pregato di inviare, al più tardi entro la serata, oltre al I btg. del 1° rgt. fucilieri imperiali, già avvisato, ulteriori forze fresche. Da parte del comando del Corpo d'Armata venne quindi subito diretto verso Làrici il II btg. del 57° rgt. del Gruppo Vidossich, venne messo in ordine di marcia, presso la 22ª divisione fucilieri, il II btg. del 36° rgt. fucilieri, fu impartito al IV btg. del 14° rgt., che era stato sostituito, l'ordine di raggiungere nuovamente il comando del settore Lepozze, e venne richiesto al comando dell'11ª Armata

---

(8) Vedi nota (7).

il trasferimento del V btg. del 64° rgt. dal "Deposito di Graz" (presso M. Ròvere, circa 10 km. ad ovest di Làrici) a Làrici.

Sotto l'impressione creata dai rapporti del mattino, il comando del Corpo d'Armata, alle ore 10, fece al comando dell'11ª Armata il seguente rapporto sulla situazione:

"Questa mattina, secondo le notizie giunte fino ad ora che, in ogni caso, non danno un quadro chiaro del corso dei combattimenti e della situazione attuale, è iniziato verso le ore 7, un attacco di fanterie nemiche molto forte all'ala nord della 6ª divisione. A quanto si è potuto apprendere, il nemico è avanzato con 4 o 5 battaglioni direttamente verso ovest ed è giunto a circa 500 metri da Cima Dieci. Due o tre battaglioni, piegando a sud, hanno circondato sui fianchi ed alle spalle il VII battaglione cacciatori. Il comando del Corpo d'Armata ha già ordinato che.... (seguono gli spostamenti già indicati). Perciò oggi sono già schierati dietro l'ala nord i battaglioni IV del 14° rgt. f. e III del 2° rgt. fucilieri imperiali; il XXIII btg. cacciatori è già stato impiegato. In mattinata giungono sul posto anche i battaglioni III del 57° rgt. f. e I del 1° rgt. fuc. imp..

La 22ª divisione fucilieri, che sta combattendo con eroico coraggio, è, per quanto è possibile stabilire con una certa sicurezza, priva di ogni riserva.

Il logorio delle forze sull'ala nord della 6ª divisione è enorme; i battaglioni ritirati da questo inferno sono poltiglia.

Le riserve ora inviate in linea servono solo per riempire i vuoti delle posizioni ed anzitutto per tenere sicuramente una posizione di contenimento fra Cima Dieci e M. Chiesa. Secondo il parere del comando del Corpo d'Armata, l'eliminazione di questo sfondamento e la successiva possibilità di difesa delle posizioni possono essere raggiunte solo mediante un attacco diretto alla riconquista della linea precedente. A questo riguardo, le circostanze ora sono più favorevoli che dopo la perdita della posizione Lepozze del 10 giugno; occorrono, però, a questo scopo, forze fresche.

I combattimenti odierni devono essere considerati attacchi molto seri, ed hanno ampiamente superato il quadro di una dimostrazione.

Prego di voler rendere noto su quali forze ed in quale tempo il comando del Corpo può contare.

F.to KRAUTWALD, Generale di Fanteria."



Frattanto, verso le 10 del mattino, il comando della 6<sup>a</sup> divisione, dal suo posto di osservazione avanzato sul Corno di Campo Verde, poté accertare che gli Italiani non avevano proseguito al di là della quota 2107, perciò la situazione non venne giudicata così critica come dopo i primi rapporti. Poichè, oltre a ciò, la zona intorno a Cima Undici stava, in quel momento, sotto un violento fuoco di sbarramento, e per questo il III btg. del 2° rgt. fuc. imp. colà inviato aveva sofferto forti perdite, venne cambiato l'ordine primitivo nel senso che questo battaglione doveva raggiungere, lungo la strada, il comando della 12<sup>a</sup> brigata e là attendere successivi ordini.

Poco dopo arrivò dal comando del Corpo d'Armata l'ordine di sbarrare con le forze disponibili la zona dello sfondamento lungo l'allineamento generale Cima Dieci - M. Campigoletti o almeno Cima Undici - M. Chiesa, e venne espressamente aggiunto che questa linea trasversale doveva servire solo per guadagnare da due a tre giorni di tempo, al fine di poter lanciare contro il nemico un attacco con forze fresche e riprendere le vecchie posizioni.

Nell'intento di mettere in opera tutto ciò che si poteva per circoscrivere lo sfondamento nemico, il comando del Corpo d'Armata, verso mezzogiorno, ordinò anche di allarmare nuovamente il II btg. del 14° rgt. f., appena allora sostituito, che fu messo in marcia verso Dosso del Fine; inoltre venne avviato al comando della 12<sup>a</sup> brigata il II btg. del 36° rgt. fucilieri.

Nella relazione che il comando dell'11<sup>a</sup> Armata inviò, a mezzogiorno, al comando del Gruppo d'Armata, fece presente che esso, in base ai rapporti disponibili sulla perdita del M. Ortigara, non solo aveva l'impressione di un importante guadagno di terreno da parte del nemico preponderante, che minacciava in modo particolare il tratto di giunzione fra il III Corpo d'Armata e la 18<sup>a</sup> divisione, ma che si doveva tenere conto anche della possibilità - secondo alcuni indizi - di una operazione italiana di accerchiamento del Tirolo meridionale.

Sulla base di questa grave valutazione si rendeva inevitabilmente necessario il rafforzamento dell'11<sup>a</sup> Armata almeno con una divisione di fanteria completa della sua artiglieria, ma prima di tutto con artiglieria pesante, nel caso che gli attacchi nemici dovessero continuare ad estendersi.

Anche se tutte queste notizie e questi provvedimenti erano basati sulle congetture provocate dal rapporto impreciso dell'osservatore

d'artiglieria della 18<sup>a</sup> divisione, secondo il quale il nemico era penetrato fin quasi a Cima Dieci, essi indicano tuttavia anche da parte nostra il chiaro riconoscimento di quale alta importanza dovesse essere attribuita al possesso della catena di confine ed in quale precaria situazione sarebbe caduta l'11<sup>a</sup> Armata se il nemico fosse riuscito a continuare il suo sforzo oltre Cima Dieci in direzione del M. Kempel.

A questo punto - malgrado questi provvedimenti così prudenti - si deve sempre tenere davanti agli occhi il fatto che, per tutta la giornata, il I btg. del 14<sup>o</sup>, già così gravemente esausto, ed il mezzo X btg. del 14<sup>o</sup>, inviato dalla 18<sup>a</sup> divisione su Cima Dieci, rappresentavano i soli gruppi di forze che avrebbero potuto opporre una qualche resistenza alla continuazione dell'urto italiano, mentre c'è ancora da chiedersi se il mezzo X btg. del 14<sup>o</sup> ci sarebbe, soprattutto, arrivato in tempo.

Le prime riserve della 6<sup>a</sup> divisione (due battaglioni) poterono essere fatte affluire solo a tarda sera, sotto la protezione dell'oscurità; in quale misura la loro forza combattiva sia stata danneggiata nell'attraversare la zona sbarrata dal fuoco di artiglieria, è un'altra questione.

Anche l'occupazione di Cima Undici da parte del III btg. fucilieri imperiali, originariamente presa in considerazione, avrebbe potuto essere compiuta a mala pena prima di sera, considerata la difficoltà di scalare la parete ovest di questo monte, estremamente ripida.

Quale possibilità di successo si erano lasciata sfuggire gli Italiani!

Senza sciovinistica esagerazione si può affermare, sulla base dello svolgimento di tutte le nostre offensive, che nessun comandante austriaco, a cui disposizione stessero due dozzine di battaglioni scelti contro una fanteria nemica totalmente esausta e quasi annientata, ed una artiglieria che aveva consumato metà delle munizioni, si sarebbe accontentato di occupare le posizioni dell'Ortigara; in tutti i casi, se lo sforzo si fosse protratto, ancora il 19, fino a Cima Undici, esso - e su ciò non può sussistere alcun dubbio - sarebbe riuscito ed avrebbe potuto portare, con un attacco da tergo, anche alla caduta del M. Campigoletti, eroicamente difeso. Questa posizione, però, con le riserve che sarebbero state raccolte nei giorni successivi, non sarebbe stata così facile da prendere come la ristretta posizione del settore Lepozze!

L'accontentarsi di un successo iniziale che - insignificante in sè e per sè - poteva essere, se energicamente ampliata, di immensa portata, indica che mancò agli Italiani la facoltà di valutare rettamente la situazione e di sfruttarla a fondo senza timore. Essi dimostrarono anche qui, ancora una volta, di conoscere solo il mestiere ma non l'arte della guerra.

Tutte le informazioni portarono, verso mezzogiorno, la certezza che il nemico non aveva l'intenzione di continuare il suo attacco oltre il M. Ortigara, e ciò indusse a valutare la situazione sostanzialmente in modo più tranquillante.

Questa più serena valutazione della situazione fu fatta propria anche dal comandante e dal capo di stato maggiore dell'11<sup>a</sup> Armata, che alle 3 del pomeriggio giunsero al comando del III Corpo d'Armata per un colloquio personale.

Nel corso del pomeriggio arrivò alla 6<sup>a</sup> divisione una direttiva del comando del Corpo d'Armata nella quale questo esprimeva nuovamente la decisione di riprendere, con un contrattacco, le posizioni perdute. Perciò le truppe che in quel momento si trovavano sulla prima linea dovevano essere rinforzate solo di quel tanto che fosse assolutamente necessario per mantenere saldamente questa linea; tutto il resto doveva essere approntato per il contrattacco, circa il quale il comando della divisione doveva riferire al più presto.

Il comando della 6<sup>a</sup> divisione comunicò, alle 7 della sera, che esso era ben deciso al contrattacco e che questo doveva essere sferrato al più presto possibile; la situazione all'ala nord, tuttavia, non era ancora sufficientemente stabilizzata per poterci vedere chiaro; si doveva anche, temporaneamente, fare i conti con nuovi attacchi nemici.

Prima di tutto, però, la possibilità di eseguire il contrattacco dipendeva dalla quantità delle munizioni di artiglieria, dalla fornitura di mezzi per il combattimento ravvicinato e dalla disponibilità di una brigata fresca di fanteria con almeno sei battaglioni.

Il comando del Corpo d'Armata, alle 9 di sera, rispose a questo messaggio nel modo seguente:

“Fino al 21 del mese in corso rimangono a disposizione del comando divisione i battaglioni III del 2° rgt. fuc. imp., I del 1° rgt. fuc. imp., II del 36° rgt. fuc., II, III e IV del 57° rgt. fanteria

e V del 64° = 7 battaglioni. Il comando del Corpo d'Armata dispone ora soltanto di due battaglioni (lontani) della 22ª divisione fucilieri e del Gruppo Vidossich, insieme con un battaglione di riserva. Per il momento non si può procurare una maggiore quantità di truppe, anche perché il loro rifornimento urterebbe contro difficoltà insormontabili. Le sostituzioni sono in questo momento impossibili. Di grandissima importanza è l'approntamento di forze il più possibile robuste e la loro raccolta sotto un comando energico''.

Per completare il quadro delle misure prese per respingere la penetrazione nemica si deve ancora aggiungere che il comando dell'11ª Armata era stato informato già la sera del 19 dal comando del Gruppo di Armate che il comando del Fronte di sud-ovest aveva disposto l'afflusso verso il Tirolo di una parte (6 battaglioni) della 73ª divisione di fanteria destinata all'Isonzo.

I sei battaglioni erano diretti a Caldonazzo e non c'era da contare sul loro arrivo prima del pomeriggio del 21 giugno. Ogni impiego di quei battaglioni, però, doveva essere proposto preventivamente al comando del Fronte di sud-ovest, perchè si doveva sempre tenere conto del loro trasporto di ritorno verso l'Isonzo.

Nel corso del pomeriggio nulla era cambiato nella zona dei combattimenti. I resti dei battaglioni rimasti a combattere sull'Ortigara si erano provvisoriamente sistemati sul prolungamento del fronte del I btg. del 14° verso sud, nella zona compresa fra la Dolina Piccola e la Dolina degli Zappatori, e si erano costruita una scarsa copertura di emergenza con pietre collocate l'una sull'altra.

Gli Italiani lavoravano febbrilmente alla costruzione delle loro trincee sull'Ortigara e, del resto, mantenevano continuamente sotto il fuoco il terreno ad occidente delle medesime e la via di accesso. Deboli tentativi di piccoli reparti di avanzare verso ovest vennero respinti con il fuoco.

I resti del XXIII battaglione fucilieri erano stati impiegati nel pomeriggio nella costruzione di una linea contro l'Ortigara sul versante occidentale della Valle dell'Agnella, ma qui aveva subito tali perdite che un ufficiale del battaglione, alle 5 pomeridiane, comunicò che esso era stato pressochè sterminato.

Alle ore 7 di sera subentrò su tutto il fronte una relativa calma e, con il calare dell'oscurità, venne schierato nel settore ad ovest

dell'Ortigara il III battaglione del 2° reggimento fucilieri imperiali, comandato dal maggiore barone von Buol.

Il gruppo di artiglieria del ten. col. Rabl aveva consumato, il 18 giugno 164 ed il 19 giugno 250 tonnellate di munizioni. Il medesimo gruppo comunicò, alla sera, che la dotazione di munizioni era diminuita in modo pericoloso: le batterie avevano ancora da 80 a 100 colpi ognuna, e la batteria obici pesanti solo 5 colpi.

C'era da temere che la dotazione di munizioni non sarebbe stata completata in tempo utile, e ciò avrebbe avuto come conseguenza che l'azione dell'artiglieria contro il M. Ortigara non avrebbe potuto esplicarsi con l'intensità richiesta dalla situazione dei combattimenti.

*20 giugno.* - La notte sul 20 giugno passò tranquilla; il nemico non rinnovò più gli attacchi, il giorno 20, e tenne solo sotto il fuoco le vie di collegamento arretrate. La posizione nemica correva immediatamente sotto la linea di cresta ed era stata rinforzata con sacchetti a terra e cavalli di frisia.

La mattina del 20 giugno il colonnello von Sloninka, comandante della 98<sup>a</sup> brigata fucilieri imperiali, che si trovava presso il comando della 22<sup>a</sup> divisione fucilieri, ricevette dal comando del Corpo d'Armata l'ordine di partire subito con il suo ufficiale di stato maggiore per il comando della 6<sup>a</sup> divisione; venne inoltre comunicato che il suddetto colonnello doveva arrivare nel pomeriggio e che era stato messo a disposizione per la condotta del contrattacco.

Alle 9 del mattino il comando della 12<sup>a</sup> brigata venne invitato dal comando della 6<sup>a</sup> divisione a sfruttare la tranquillità che regnava per mettere in chiaro la situazione nel settore Lepozze, il raccordo con la 18<sup>a</sup> divisione ed il collegamento con il VII battaglione cacciatori, ed a stabilire un osservatorio con un ufficiale su Cima Undici; contemporaneamente venne comunicato che sul fronte attuale non sarebbero più state impiegate truppe fresche e che il comandante della 98<sup>a</sup> brigata, colonnello brigadiere von Sloninka, avrebbe diretto il previsto attacco non appena fossero state create, a tale scopo, le condizioni fondamentali.

Il colonnello brigadiere von Sloninka arrivò al comando della 6<sup>a</sup> divisione solo nel tardo pomeriggio perchè la corsa della sua automobile sulla strada Làrici - Dosso del Fine fu molto rallentata dalle truppe in movimento.

Egli ricevette l'ordine di pernottare presso il comando della divisione, di orientarsi nella giornata del 21 e quindi, nella notte fra il 21 ed il 22, di assumere il comando dell'ala nord (incluso il VII battaglione cacciatori) e più tardi di eseguire il contrattacco.

Sul fronte, nel pomeriggio del 20, il fuoco di artiglieria si era visibilmente rinforzato, senza tuttavia conseguire alcun effetto. Verso sera si svelarono nelle posizioni italiane numerose baionette che spiccavano nettamente contro il cielo vespertino, cosicché c'era da aspettarsi un altro attacco. Alle 8 della sera esso si sferrò realmente, attraverso la Valle dell'Agnella, contro l'ala destra del III btg. fucilieri imperiali, tuttavia esso - ripetuto per tre volte nel giro di un'ora - naufragò nel fuoco di sbarramento di fanteria e di artiglieria. Alle 9 di sera, poi, seguì un fuoco tambureggiante dell'artiglieria nemica, durato due ore, ma esso andò a cadere circa cento passi dietro la linea del battaglione e non provocò quasi nessun danno.

Per contro, il battaglione, non sufficientemente equipaggiato a causa della fretta con cui fu approntato, ebbe a soffrire molto per il freddo e per la gravissima mancanza d'acqua; c'era, invero, ancora abbastanza neve, ma essa era stata resa inservibile dall'acido picrico delle bombe pesanti e delle bombarde.

Alla sera del 20 il comando del Corpo d'Armata ricevette dal comando dell'Armata l'ordine di comunicare quando si poteva contare sul contrattacco, alla cui preparazione di base doveva provvedere il comando del Corpo. Non c'era da fare conto sull'afflusso di altre forze.

Alle 10 della sera il comando della 6<sup>a</sup> divisione inviò al comando del Corpo la seguente relazione (estratto):

“Il contrattacco potrebbe essere realizzato fra sei o sette giorni, se sarà presa in considerazione la seguente proposta per accelerare i rifornimenti. In base al calcolo del tempo nel quale, con il massimo sfruttamento dei mezzi di trasporto, possono essere portate a piè d'opera le quantità necessarie di materiali e di munizioni, risultano otto giornate e mezza, nella previsione però che le teleferiche n. 13 e n. 14 funzionino senza interruzioni.

Tuttavia, il comando della teleferica n. 13 ha comunicato che il cambio di una fune danneggiata potrebbe prorogare questo tempo di quattro giorni al massimo. L'accorciamento di un giorno per



ognuna del periodo di otto giorni e mezzo potrebbe ottenersi:

- a) con la maggiorazione del carico utile giornaliero delle autocolonne di 20 tonnellate fino alla dorsale del M. Kempel, e di 8 + 10 tonnellate fino al comando della brigata, e
- b) con l'aumento dei rifornimenti verso la Val Galmarara mediante la maggiorazione del parco carreggio di 30 + 40 veicoli.

Il comando della divisione è consapevole che ogni prolungamento del termine rende più difficile la realizzazione dell'impresa.... Il comando della divisione, tuttavia, non può trascurare quella disposizione dei "Principi per la condotta della battaglia difensiva nella guerra di posizione" la quale dice che l'impiego di una artiglieria troppo debole e di munizioni troppo scarse è un imperdonabile, grande errore che o costa molto sangue o porta al fallimento dell'impresa.

Se non saranno sicuramente disponibili artiglierie e munizioni sufficienti e per un tempo sufficientemente lungo, sembra che la migliore cosa da fare sia rinunciare al contrattacco".

Il mattino presto del giorno 21 il comando del Corpo così rispose a questo messaggio (estratto):

"Il tempo di preparazione del contrattacco deve essere assolutamente ridotto il più possibile. Al comando della divisione vengono assegnati altre autocolonne ed 80 veicoli, cosicchè il completamento dei preparativi deve essere possibile entro la mattina presto del 25 c.m., e perciò il 25 deve essere considerato come termine massimo per l'effettuazione di riconquista.... Per l'attacco, la linea attuale deve rimanere presidiata in modo sufficientemente forte...".

Alle 11.45 antimeridiane del 21 giugno il comando della 6<sup>a</sup> divisione emanò la seguente disposizione:

"1. Il colonnello-brigadiere von Sloninka assumerà il comando del settore "Cresta di confine" fino al M. Campigoletti compreso. Il comando della 12<sup>a</sup> brigata mantiene solo il settore del 17° rgt. fanteria, con il II btg. del 36° rgt. fucilieri come riserva.

2. Il contrattacco sarà sferrato entro cinque o sei giorni, appena ultimato l'ammassamento di munizioni sufficienti. Frattanto, il colonnello von Sloninka deve provvedere a tutti i preparativi ed alle disposizioni particolari.

### 3. Forze disponibili:

delle truppe che si trovano attualmente in linea, solo il I btg. del 14° rgt. fanteria sarà sostituito prima del contrattacco; il III btg. del 2° rgt. fucilieri imperiali ed il VII btg. cacciatori rimangono sulle posizioni. Oltre a ciò sono a disposizione il I btg. del 1° rgt. fuc. imp., il II e III btg. del 57° rgt. f., il I btg. del 64° rgt. f., metà del btg. d'assalto dell'Armata, le compagnie zappatori 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> ed alcune bombarde.

4. Il colonnello von Sloninka deve compilare il piano preciso dell'attacco ed inviarlo al comando di divisione entro il 23 c.m.. Esso deve contenere...." (Seguiva l'elencazione di parecchi punti e, alla fine, la comunicazione di alcune esperienze tratte da combattimenti precedenti).

### III. LA PREPARAZIONE E L'ESECUZIONE DEL CONTRATTACCO DEI FUCILIERI IMPERIALI

21 giugno. - Il 21, assai per tempo, il colonnello-brigadiere von Sloninka, con il suo ufficiale di stato maggiore, si portò in avanti per riconoscere il terreno dell'azione, percorrendo di corsa, per alcuni tratti, il tronco di strada a sud-ovest del comando della 12<sup>a</sup> brigata, che proprio allora stava sotto il fuoco nemico.

Presso il comando della 12<sup>a</sup> brigata non c'era da apprendere ancora nulla di preciso sulla particolare situazione nel settore Lepozze, ed il colonnello von Sloninka si fece condurre, subito dopo, presso il VII battaglione cacciatori. Là il suddetto colonnello, in base alla carta speciale, ad alcuni schizzi del terreno ed alle informazioni sulla presumibile situazione, concepì l'idea di appostare il gruppo di contrattacco nella conca ad ovest del M. Campigoletti e di lanciare l'attacco in direzione nord, verso l'Ortigara; il resto della posizione doveva poi essere aggirato con facilità.

Tuttavia l'aspetto, che gli stava davanti agli occhi, della Valle dell'Agnella e del pendio del M. Ortigara da quella parte, tanto dall'ala sinistra delle posizioni del VII btg., come dal versante occidentale del M. Campigoletti, persuase subito il brigadiere che questo attacco era del tutto impossibile. L'attraversamento dei due pendii, abbastanza ripidi e coperti di rottami, doveva provocare dei rumori ed inoltre, durante lo scavalco della linea di

cresta, le sagome delle truppe attaccanti dovevano in certo qual modo spiccare, anche di notte, cosicchè il movimento di attacco avrebbe potuto essere subito scoperto e completamente soffocato nella Valle dell'Agnella dal fuoco fiancheggiante.

Per un attacco che partisse dalla zona della Dolina Zappatori in direzione dell'Ortigara, però, lo spazio era troppo limitato e più oltre diventava ancora più ristretto a causa di una parete rocciosa. Non rimaneva dunque altro che l'attacco frontale dalla direzione ovest.

Di là il colonnello von Sloninka, accompagnato dal capitano Tôth del XXIII btg. cacciatori, ben orientato sulle vecchie posizioni, si recò sulla dorsale Cima Undici - Cima Dieci. Da quel punto era ben osservabile l'intero settore Lepozze, e le posizioni italiane potevano essere individuate con esattezza; dopo qualche ricerca poté essere individuata anche la nostra linea, presidiata in modo straordinariamente sottile ed a mala pena riconoscibile. Neppure qui il terreno d'attacco, con la Dolina Grande e molte pareti sconcese, apparve molto invitante; ma lo spazio era più largo, un ripiegamento era possibile, la distanza verso il nemico era minore e le condizioni per il fuoco di sbarramento nemico non erano così sfavorevoli come nella Valle dell'Agnella.

I punti sfavorevoli erano il lungo percorso per la marcia di avvicinamento, in qualche tratto scoperto alla vista, e la circostanza che il gruppo di contrattacco doveva essere condotto sulla base di partenza con un movimento laterale, passando a circa 500 metri dalla linea nemica.

Ciò non di meno la cosa era possibile, e perciò il comandante della brigata si decise per questa alternativa. Involontariamente gli si impose, a questo punto, il pensiero che i preparativi per questo attacco sarebbero stati impossibili se il nostro fronte fosse stato ancora respinto, anche solo di poco, verso ovest.

Poichè dunque soltanto la linea ora presidiata offriva la possibilità di portare le truppe d'attacco in questa zona e di appostarle, si poneva da sola la domanda se si potesse sicuramente contare sul presidio di questa linea. Che il nemico si accontentasse, a lungo andare, dell'occupazione dell'Ortigara, sembrava escluso; il suo prossimo, ben preparato attacco, però, doveva spazzare via questa nostra debole linea, assolutamente non protetta.

Perciò derivava, con logica stringente, la deduzione che noi dovevamo assolutamente prevenire il prossimo attacco nemico. Gli Italiani avevano attaccato nei giorni 10 ed 11 e poi il 18 ed il 19; se essi avessero avuto necessità di un'altra settimana per la preparazione del nuovo attacco, questo era da attendersi per il 26 o 27. Era dunque valido, in ogni caso, il ragionamento che il contrattacco doveva essere attuato, al massimo, il giorno 25; (nello stesso tempo il comando del Corpo d'Armata, per combinazione e sulla base di altre considerazioni, aveva stabilito lo stesso termine).

Il terreno completamente scoperto permetteva l'avvicinamento e l'ammassamento del gruppo d'attacco solo dopo il calare dell'oscurità; allo stesso modo, anche l'attacco avrebbe dovuto aver luogo sotto la protezione dell'oscurità. Tutto doveva essere fatto in una sola notte, nello spazio di cinque o sei ore, compresa la marcia di avvicinamento delle truppe, effettuata per uno, nelle tenebre, su un misero sentiero in discesa!

Questa circostanza aggravante, il ristretto spazio per l'avanzata ed infine la mancanza di copertura nelle posizioni perdute prescrivevano recisamente l'impiego, per il contrattacco, di forze il più possibile ridotte. Ma forze deboli, d'altra parte, avrebbero avuto una possibilità di successo se avessero potuto penetrare nelle posizioni di sorpresa, senza essere decimate dal fuoco nemico. Per raggiungere questo scopo, però, il nemico non doveva essere messo in allarme; perciò il consueto fuoco di preparazione della nostra artiglieria doveva venire a mancare, cosa che, d'altra parte, recava il grande vantaggio di un risparmio di munizioni e quindi la diminuzione del loro fabbisogno e l'anticipato completamento del loro ammassamento e, in particolare, significava l'aumento della quantità residua di munizioni per la difesa dai contrattacchi.

Queste considerazioni tennero occupato il comandante di brigata durante la discesa e le medesime rappresentarono le grandi linee del piano d'attacco da lui concepito, e cioè: preparazione di truppe d'assalto relativamente deboli ma assolutamente fidate dopo il calare dell'oscurità, attacco poco prima dell'alba e precisamente: violento ma brevissimo fuoco di sorpresa (che però non doveva avere effetti allarmanti) sulle posizioni nemiche; durante questo fuoco, avanzata fino ai reticolati e, subito dopo la cessazione del fuoco, irruzione nella posizione.

Il colonnello von Sloninka si procurò ancora alcuni dati importanti sulla natura della posizione perduta, sulle caverne, ecc., studiò i rapporti dettagliati delle ricognizioni già fattigli avere da

parte dell'attivo comandante del III btg. del 2° rgt. fuc. imp. e del suo esperto ufficiale informatore tenente Mark, e andò poi a compilare nei particolari il piano d'attacco; lo schieramento e l'impiego dei mezzi di combattimento ravvicinato, come poi l'equipaggiamento e la ripartizione delle pattuglie d'assalto, nonché l'articolazione delle colonne d'attacco vennero previsti conformemente alle richieste del capitano Kratochwill, comandante del mezzo battaglione d'assalto dell'Armata.

Sul fronte, durante tutta la giornata, regnò completa calma. Gli Italiani cercarono di sfruttare la fitta nebbia calata verso sera per un attacco sferrato di sorpresa verso le 6 contro l'ala destra del III btg. del 2° rgt. fuc. imp., ma questo tentativo venne scoperto in anticipo a causa delle alte grida degli ufficiali italiani che incitavano le truppe, e completamente stroncato dal fuoco della fanteria e dalle bombe a mano.

*22 giugno.* - Il 22, al mattino presto, giunse al comando della 6ª divisione il seguente ordine del comando del Corpo d'Armata: "Su ordine del comando del Gruppo di Armate, il tenente generale Ludwig Goiginger, comandante della 73ª divisione di fanteria, è incaricato della condotta tattica ed operativa dell'azione per la riconquista delle posizioni perdute all'ala nord.

A lui viene sottoposto, per il comando dell'artiglieria, il colonnello von Romer, comandante della 18ª brigata d'artiglieria da campagna. Inoltre gli vengono sottoposti: dalla 18ª divisione, il X btg. del 14° rgt. f. e da 10 a 12 batterie; dal III Corpo d'Armata, il comando della 98ª brigata fucilieri imperiali, i battaglioni I del 14° rgt. f., I del 1° rgt. fuc. imp., III del 2° rgt. fuc. imp., il VII btg. cacciatori, il I e III btg. del 57° rgt. f., i gruppi d'artiglieria del maggiore Rajskey e del ten. col. Rabl, le compagnie zappatori 7ª ed 8ª, metà del battaglione d'assalto dell'Armata, le 3 compagnie di portatori e tutti i mezzi di combattimento ravvicinato della zona. Il generale Goiginger si incontrerà con il col. von Romer nella mattinata del 22 c.m. presso il comando della 6ª divisione; assunzione di comando alle 3 del pomeriggio del 23 giugno".

Il comando della 6ª divisione trasmise quest'ordine in mattinata al comando della 98ª brigata fucilieri imperiali, con l'aggiunta che il tenente generale Goiginger si sarebbe recato, il 22 pomeriggio, al comando della brigata per parlare dell'azione (9).

---

(9) Il comando della brigata aveva trovato un'ospitalità oltremodo accogliente presso il comando del 17° rgt. f..



Il tenente generale Goiginger aveva preceduto la sua divisione e si era presentato il 21 giugno al comando del Gruppo di Armate in Bolzano, dove era stato orientato sulla critica situazione della 6<sup>a</sup> divisione e sulle catastrofiche conseguenze che avrebbe avuto un'ulteriore penetrazione del nemico, e dove gli furono spiegate l'urgenza ed anche la difficoltà della riconquista della posizione Lepozze. La dichiarazione del feldmaresciallo conte Conrad: "La posizione Lepozze deve essere ripresa, altrimenti tutto il fronte diventa intenibile" chiarisce l'importanza che veniva attribuita all'azione di riconquista.

Sua Eccellenza il generale Goiginger era, all'inizio della guerra, colonnello-brigadiere del 1° reggimento fucilieri imperiali e, come tale, era da parte nostra gradevolmente ricordato.

Poichè, ciò nonostante, il comandante della brigata (von Sloninka) attendeva il colloquio pomeridiano con una certa inquietudine, si deve dire che questa aveva il suo fondamento nella preoccupazione che S.E., in considerazione della portata di questa azione, potesse non accettare il rischio che poteva esserci in ogni caso nel modo in cui era stato pianificato il contrattacco. A prescindere dal fatto che il comandante della brigata considerava questo modo di esecuzione come quello che maggiormente prometteva il successo, e che, perciò si sarebbe adattato con minor fiducia ad una diversa soluzione del compito, cambiando il piano poteva verificarsi un ritardo e perciò la possibilità che il nemico ci precedesse nell'attacco!

S.E., tuttavia, fatte salve le impressioni ricavate dall'orientamento che avrebbe personalmente eseguito, si dichiarò d'accordo in tutto e per tutto con il piano d'attacco esposto dal comandante della brigata, riconobbe l'importanza di eseguirlo al più presto possibile ed ordinò anche la cooperazione dell'artiglieria nella forma che gli venne richiesta dal colonnello von Sloninka.

Poichè, a causa della mancanza di un fuoco prolungato di preparazione dell'artiglieria, il completamento delle dotazioni di munizioni sarebbe stato ultimato la sera del 24, e le ricognizioni eseguite dal comandante della divisione già nel pomeriggio del 22 ed il giorno 23 dal Corno di Campo Verde, dal M. Chiesa e da Cima Undici non avevano causato alcun cambiamento del piano di attacco, il contrattacco poté essere fissato per l'alba del 25, e già la sera del

23 giugno poterono essere diramate alle truppe partecipanti le disposizioni per l'attacco. Queste disposizioni dovevano regolare molti particolari, e perciò erano abbastanza lunghe, ragione per



cui verranno in seguito riportate solo nei loro punti principali. In precedenza, sarebbero ancora da descrivere gli avvenimenti fino al giorno 25.

Sul fronte regnava una relativa calma. Il giorno 23 venne sostituito il I btg. del 14° rgt. f. con metà del X btg. dello stesso reggimento, al comando del maggiore Szillay; i resti degli altri battaglioni III del 14° f., II del 4° rgt. cacciatori imperiali tirolesi e XXIII cacciatori erano stati ritirati in precedenza.

La ricognizione aerea riferì un intenso movimento di autocarri dietro il fronte nemico, dal che si dedusse un nuovo imminente attacco; il comando del Gruppo di Armate contava persino su una nuova offensiva generale nel Tirolo meridionale.

*24 giugno.* - Il 24 arrivò dal comando supremo dell'esercito l'ordine che il tenente generale Goiginger non doveva assumere nessun comando presso il III Corpo d'Armata perchè la 73ª divisione doveva essere disponibile in ogni momento. Alla comunicazione delle disposizioni già prese, l'ordine venne cambiato nel senso che il tenente generale Goiginger doveva condurre l'azione e poi rientrare subito alla sua divisione.

Il 24 non aveva portato alcuna azione nemica, e con ciò era assicurata una condizione preliminare importante per la riuscita dell'attacco: noi avremmo sicuramente prevenuto il nemico! Ma anche una seconda, importante premessa si era verificata. È stato già detto che l'avanzata della fanteria doveva essere mascherata da un breve e violento fuoco dell'intera artiglieria.

Questa azione di fuoco non doveva produrre sul nemico l'impressione di un avvenimento straordinario, non doveva allarmarlo. A questo scopo il comandante della divisione, su richiesta del colonnello von Sloninka, aveva disposto che già dal 22, nella zona dello sfondamento, fossero effettuati dall'artiglieria brevissimi interventi, della durata di cinque minuti, senza eccessivo consumo di munizioni, nelle ore più diverse del giorno e della notte.

La prima delle azioni di questo tipo ebbe naturalmente come conseguenza un furioso fuoco italiano di controbatteria e di sbarramento: essi si aspettavano un contrattacco.

Ma quando, dopo soli cinque minuti, il fuoco cessò, anche gli Italiani si calmarono molto presto. Al terzo di questi interventi essi avevano già capito che dietro ad essi non si nascondeva niente, e perciò, in genere, non reagirono ma invece, per tutta la durata del bombardamento, andarono a ripararsi nei rifugi e nelle caverne: lo scopo era raggiunto.

Ai due battaglioni di fucilieri imperiali, ai quali nella imminente azione doveva toccare il compito più difficile, il colonnello von Sloninka, come comandante della brigata e come ufficiale più anziano dei fucilieri imperiali, indirizzò un appello speciale che poneva in evidenza agli ufficiali ed alla truppa che essi dovevano considerarsi i rappresentanti ed i portatori della gloria ben consolidata dei loro reggimenti ed a loro ricordò, specialmente, che l'obiettivo dell'attacco non erano le attuali posizioni italiane, ma le nostre posizioni che erano state perdute.

Ed ora veniamo alle disposizioni per l'attacco.

Dovevano effettuare l'attacco i due battaglioni fucilieri imperiali I del 1° e III del 2° reggimento, rinforzati con 11 pattuglie d'assalto e con il plotone dei mezzi di combattimento ravvicinato dal battaglione d'assalto dell'Armata, seguiti, in secondo scaglione, dal III btg. del 57° rgt. f., giudicato dal suo comandante maggiore Papaczek, molto valoroso: dunque, tre battaglioni ed 1/4 al posto dei sei battaglioni considerati necessari dal comando della 6ª divisione; c'era, per di più, il fatto che il III btg. del 2° rgt. fuc. imp., già da cinque giorni in posizione, ripreso sotto il fuoco ed insufficientemente protetto contro il freddo e l'umidità, non era più da considerarsi "fresco".

Per questa impresa, dunque, si contava proprio, in primo luogo, sulla qualità, sullo spirito e sulla incondizionata fidezza dei reparti attaccanti, anche se le loro condizioni fisiche non corrispondevano del tutto ai desideri.

Tre compagnie del II btg. del 57° dovevano provvedere al servizio portatori.

L'ammassamento sulle basi di partenza ebbe luogo secondo uno schizzo allegato all'ordine di attacco, in tre gruppi, del tutto in modo schematico, in uno spazio ristretto e con una profondità di soli venti passi, e cioè:

#### GRUPPO DI SINISTRA (dalla q. 2051 fino al cocuzzolo):

- *prima ondata*: metà del X btg. del 14° rgt. f. con 4 mitragliatrici in posizione e dietro 6 pattuglie del btg. d'assalto dell'Armata, il I plotone della 1ª compagnia d'assalto, 2 lanciafiamme, 2 compagnie del I btg. del 1° rgt. fuc. imp.;
- *seconda ondata*: 2 compagnie ed il reparto mitragliatrici del I btg. del 1° rgt. fuc. imp.;
- *terza ondata*: 2 compagnie del III btg. del 57° rgt. f. e 4 mitragliatrici;

- 1 compagnia e 1/2 di portatori del II btg. del 57° rgt. f. e 15 zappatori.

**GRUPPO DI CENTRO** (dal cocuzzolo fino alla Dolina Zappatori):

- *prima ondata*: 1 compagnia e 1/2 del III btg. del 2° rgt. fuc. imp. con 4 mitragliatrici;
- *seconda ondata*: 3 pattuglie del btg. d'assalto dell'Armata, il III plotone della 2ª compagnia d'assalto, 1 lanciafiamme, 2 lanciatori celeri di bombe a mano, 2 compagnie e 1/2 del III btg. del 2° rgt. fuc. imp. con 4 mitragliatrici;
- 1 compagnia e 1/2 di portatori del II btg. del 57° rgt. f. e 15 zappatori.

**GRUPPO DI DESTRA** (presso il VII btg. cacciatori):

- 2 pattuglie del btg. d'assalto dell'Armata, il III plotone di assalto del 57° rgt. f., 1 lanciafiamme, 10 zappatori.

La marcia d'avvicinamento alle posizioni di partenza doveva avvenire al cadere dell'oscurità, verso le 9.30 di sera, dal comando di brigata, in questa successione: pattuglie del battaglione d'assalto dell'Armata - I btg. del 1° rgt. fuc. imp. - III btg. del 57° rgt. f. - II btg. del 57° rgt. f. - zappatori; questi reparti dovevano essere guidati da pattuglie del X btg. del 14° rgt. f., del III btg. del 1° rgt. fuc. imp. e del VII btg. cacciatori.

Il comandante del I btg. del 1° rgt. fuc. imp., con i comandanti di compagnia, doveva recarsi verso sera sulla q. 2051 per potersi nuovamente orientare sul terreno.

**EQUIPAGGIAMENTO**: tascapane con due razioni di riserva, coperta, sei sacchetti a terra, 150 cartucce, sei bombe a mano, elmi di acciaio per quanto disponibili. Ogni compagnia, inoltre, aveva pistole lanciarazzi e razzi. I portatori avevano solo il fucile ed il cinturone; un terzo di essi aveva trecento cartucce di fanteria ognuno e gli altri due terzi dieci bombe a mano ognuno, in sacchetti a terra.

**COLONNE D'ATTACCO E DIREZIONI D'ATTACCO:**

- *colonna di sinistra*: tenente colonnello Forbelsky, comandante del I btg. del 1° rgt. fuc. imp., con 10 pattuglie d'assalto, il I btg. del 1° rgt. fuc. imp. e metà del III btg. del 57° rgt. f.: ai due lati della Dolina Grande verso q. 2071;

- *colonna di centro*: maggiore barone von Buol, comandante del III btg. del 2° rgt. fuc. imp., con 7 pattuglie d'assalto, 2 compagnie e mezza del III btg. del 2° rgt. fuc. imp. e metà del III btg. del 57° rgt. f., verso quota 2107;
- *colonna di destra*: tenente Weiss del btg. d'assalto dell'Armata, con 6 pattuglie d'assalto, attraverso l'opera Mecensewffy e la Dolina del Circo.

SULLE POSIZIONI dovevano rimanere metà del X btg. del 14° rgt. f., 1 compagnia e mezza del III btg. del 2° rgt. fuc. imp. ed il VII btg. cacciatori.

#### APPOGGIO DELL'ARTIGLIERIA E DELLE BOMBARDE:

le 12 bombarde esistenti (da 12 e da 14 cm) erano state messe in postazione appena dietro la nostra linea per rinforzare il fuoco sulle posizioni nemiche. Dalle ore 2.30 alle 2.40 doveva essere effettuato un potente, ininterrotto intervento di fuoco sulle posizioni nemiche e, subito dopo, un fuoco più lento di sbarramento (alternativamente a granate a gas ed a schrapnell) nella Valle Lepozze, che doveva continuare tanto a lungo quanto l'avrebbero consentito le condizioni di visibilità per il suo aggiustamento. Inoltre, doveva seguire un bombardamento a granata ed a gas da parte delle batterie più efficaci. Il colonnello von Romer doveva indicare dettagliatamente gli obiettivi e la ripartizione del fuoco.

ESECUZIONE DELL'ATTACCO: le colonne d'attacco dovevano mettersi in movimento alle 2.30, appena iniziato il fuoco dell'artiglieria, tutte insieme, in un primo tempo strettamente serrate e appena oltrepassata la zona dell'eventuale fuoco di sbarramento nemico che era da attendersi, le ondate di fanteria arretrate dovevano distanziarsi alquanto. Le pattuglie d'assalto dovevano avanzare fino agli sbarramenti nemici ed alle 2.40, immediatamente dopo la cessazione o, rispettivamente, l'allungamento del fuoco della nostra artiglieria, irrompere sulle posizioni, seguite strettamente dalla prima ondata di fanteria.

Il III btg. del 57° rgt. f. doveva innanzitutto occupare le attuali posizioni italiane e mantenerle nel caso di un ripiegamento; i fucilieri imperiali, invece, dovevano avanzare senza indugio sulle nostre vecchie posizioni ed occuparle.

Altri punti del piano d'attacco regolavano il servizio dei collegamenti e le intese, i segnali dopo l'irruzione nelle posizioni nemiche e, in particolare, le richieste del fuoco di sbarramento d'artiglieria, ecc..

Oltre allo schizzo relativo all'ammassamento prima dell'attacco, era allegato all'ordine uno schizzo delle nostre vecchie posizioni con tutte le caverne, per un più rapido orientamento.

In questa organizzazione dell'attacco può dare nell'occhio la ineguale distribuzione delle forze fra la colonna di sinistra e quella di centro: la prima, di sei compagnie con dieci pattuglie d'assalto e dodici mitragliatrici, la seconda di quattro compagnie e mezza con sette pattuglie d'assalto ed otto mitragliatrici, in due ondate, su circa seicento passi di fronte. Questa differenza risultò in parte anche dall'occupazione della base di partenza prima del contrattacco, ma venne mantenuta per l'attacco perchè la colonna di sinistra aveva condizioni di avanzata notevolmente più difficili, e nel tratto di linea che doveva da essa venire occupata su Lepozze poteva trovare solo poche e piccole caverne; perciò, in caso di bombardamento della posizione da parte degli Italiani, cosa che era da attendersi, avrebbe prevedibilmente sofferto perdite sostanzialmente più gravi, e dunque doveva disporre, immediatamente dietro la posizione, di riserve maggiori che non il gruppo centrale, che aveva la prospettiva di trovare nelle vecchie posizioni alcune caverne spaziose: gli avvenimenti posteriori confermarono la giustezza di questa previsione.

Il raggruppamento delle forze e la loro avanzata - una magistrale prestazione degli ufficiali inferiori - si svolsero inappuntabilmente ed inosservati dal nemico, anche se non regnò il silenzio necessario; solo l'ultima compagnia portatori era ancora in marcia quando fu aperto il fuoco.

In occasione di un ultimo colloquio con gli ufficiali del I btg. del 1° rgt. fuc. imp. prima della marcia di avvicinamento, il comandante della brigata poté formarsi la rassicurante impressione che i fucilieri imperiali entravano nella lotta pieni di entusiasmo e di sicura fiducia nella riuscita dell'impresa.

La prima crisi si verificò proprio poco prima dell'apertura del fuoco, si può dire negli ultimi secondi. Una mitragliatrice postata sull'Ortigara - probabilmente incavernata, perchè continuò a far fuoco anche durante l'intervento dell'artiglieria - aveva notato



qualcosa di sospetto ed aperto il fuoco. Se il comandante della colonna avesse dato ordine di attendere, sarebbe incominciato nel momento successivo il fuoco di sbarramento nemico, e il destino del contrattacco sarebbe stato forse segnato ancor prima che esso avesse inizio!

Quasi nello stesso istante squassò l'aria un fracasso assordante di urli e di sibili, e sembrò che le posizioni nemiche andassero in fiamme: era incominciato, in tutta la sua violenza, il fuoco dell'artiglieria. Anche se il comandante di quella mitragliatrice avesse mandato un avviso, avrebbe trovato orecchi letteralmente sordi, anche perchè gli Italiani non dovevano essersi subito resi conto della differenza fra l'intensità del fuoco attuale e quella degli interventi effettuati sino ad allora.

Senza indugio, le colonne d'attacco uscirono di furia e si spinsero avanti arrancando fra le buche ed i salti di roccia fino alle posizioni nemiche, davanti alle quali esse - investite dalle schegge delle granate e delle pietre - si dovettero fermare un istante. Il tiro preciso della nostra artiglieria aveva reso possibile l'avanzata fino a distanza minima.

Purtroppo, durante l'avvicinamento, il I btg. del 1° rgt. fuc. imp. ebbe a soffrire, a causa del fuoco fiancheggiante della mitragliatrice, alcune perdite, fra cui due magnifici ufficiali, uno dei quali - il sottotenente di complemento Kaan - già da tre giorni aveva in tasca l'ordine esplicito di rientrare al battaglione complementi ed era rimasto volontariamente, e l'altro - il tenente barone von Gayer - un imperterrito assaltatore, prima dell'attacco aveva detto agli amici che quella di oggi sarebbe stata la sua ultima azione!

Le ondate d'attacco si erano parecchie volte incastrate l'una nell'altra, perchè tutto era stato tentato per giungere il più velocemente possibile al di là della zona dell'eventuale fuoco di sbarramento nemico; era però rimasto durevolmente un intervallo al centro del I btg. del 1° rgt. provocato dalla Dolina Grande; in generale, però, tutti i reparti avevano preso la direzione giusta e avevano raggiunto il posto loro assegnato. Appena si manifestò, alle 2.40 del mattino, l'interruzione del fuoco diretto contro le posizioni, da parte delle pattuglie d'assalto vennero collocati sotto i reticolati e fatti brillare i tubi di gelatina e in pari tempo furono messi in azione i lanciafiamme per creare i varchi per l'assalto. Per quanto breve, questo intervallo fra la cessazione del fuoco d'artiglieria e l'assalto bastò per far entrare in azione alcune vigili mitragliatrici ed anche un lanciafiamme sull'ala destra nemica.



Mentre presso il III bgt. del 2° rgt. questa resistenza, sia pure a prezzo di alcune perdite, venne soffocata sul nascere con le bombe a mano e l'irruzione nelle posizioni nemiche poté essere realizzata senza particolare difficoltà, presso il I bgt. del 1° rgt. si era verificata una situazione straordinariamente critica. L'improvvisa tempesta di pallottole delle mitragliatrici nemiche, che la investì direttamente, costrinse la prima ondata di fanteria che attaccava allora ad arrestarsi momentaneamente; le fiamme, poi, che sprizzarono nel momento successivo provocarono un pauroso arretramento dell'ala sinistra verso la protezione offerta dal terreno coprente e dispersero anche gli ufficiali, chi di qua e chi di là.

Il sottotenente Müllner (10) del I bgt. del 1° rgt. che, contrariamente all'ordine ricevuto, era andato avanti sulla linea delle pattuglie d'assalto, saltò dietro ad un blocco di roccia e là si incontrò con il suo attendente che, veramente, avrebbe dovuto aspettare l'esito del combattimento ed invece aveva seguito di nascosto il suo ufficiale. Guardandosi disperatamente intorno, scorsero molto presto, al chiarore dei razzi luminosi italiani, l'avvicinarsi di una compatta ondata di fanteria. Gridando con tutte le forze "Seconda compagnia qui!" attirò a sé la sua gente e partì subito di nuovo all'attacco.

Con le bombe a mano vennero ridotte al silenzio le mitragliatrici nemiche e subito dopo i calci dei fucili e le baionette fecero il loro sanguinoso lavoro nelle trincee avversarie. Il settore di fronte non direttamente attaccato venne aggirato dalle pattuglie d'assalto e, tanto su Lepozze quanto sull'Ortigara, l'attacco venne proseguito, senza perdere tempo, verso le nostre vecchie posizioni. Queste erano, specie sul versante est dell'Ortigara, stipate di riserve (11) e le caverne erano piene; alcune bombe a mano in queste masse compatte soffocarono ogni resistenza. Il combattimento si frazionò in azioni particolari condotte energicamente dalle pattuglie; in brevissimo tempo tutte le caverne erano sgombre ed alle 3.10 del mattino anche l'ultima resistenza era spezzata. In questa lotta nelle trincee trovò eroica morte il capitano Princ del III bgt. del 2° rgt. fuc. imp.. Subito i razzi bianchi lanciati dal nemico annunciarono alle molte centinaia di occhi che con febbrile tensione seguivano il corso di questa lotta notturna, visibile da lontano, che le posizioni erano in nostro possesso.

---

(10) Per la perspicacia ed il valore del tutto speciali dimostrati in questo attacco venne decorato con la Croce di Cavaliere dell'Ordine di Leopoldo.

(11) Alcuni ufficiali prigionieri dissero più tardi che era stata pianificata, per il giorno 26, la continuazione dell'azione in direzione di Cima Dieci.

Una parte del presidio nemico cercò di fuggire, ma - poichè la valle era stata intasata dai gas - dovette tornare indietro ed arrendersi.

I prigionieri, che mostravano una gran fretta di uscire dalla zona battuta dal fuoco, vennero rapidamente sgomberati verso le retrovie per rendere libere per noi le trincee e le caverne. Purtroppo, queste ultime erano piene di innumerevoli feriti che non si poterono portar via, ed una parte, anzi, venne annientata; i feriti affluiti più tardi rimasero per la massima parte a giacere all'aperto, per trenta ore, senz'acqua e senza cure!

Per l'orientamento e l'asestamento dei reparti sulle posizioni costituì un vantaggio il fatto che il nemico, a causa del bombardamento a gas, non poté essere informato così presto su quanto era avvenuto dai soldati che ripiegavano, e perciò la linea poté godere di quasi un'ora di calma.

Solo alcuni piccoli calibri fecero fuoco da Cima Maora sulle posizioni e sul terreno retrostante. Questo fuoco non provocò quasi nessuna perdita, ma fu sufficiente per impedire alle compagnie portatori di portare avanti le munizioni. Questi reparti, quasi al completo, mancarono ai loro compiti. La maggior parte degli uomini buttò via il suo carico ed andò a rimpiazzarsi: solo alcuni uomini isolati, fedeli al dovere, portarono realmente il loro carico fin sulla linea di combattimento.

Presso la colonna del maggiore barone von Buol la maggior parte dei reparti del mezzo III btg. del 57° rgt. aveva seguito le pattuglie d'assalto sulle posizioni italiane; rimanevano ancora da far avanzare sulle posizioni situate sul pendio rivolto al nemico solo alcuni piccoli reparti, saldamente in mano ai loro comandanti. Presso la colonna di sinistra, invece, una parte dell'altra metà del III btg. del 57° rgt. f. non aveva seguito le pattuglie a tempo giusto, ed ora non poteva più essere portata avanti nel fuoco nemico.

L'ora di calma dopo lo sfondamento venne utilizzata nel migliore dei modi, grazie all'infaticabile ed operosa iniziativa dei comandanti di compagnia e di plotone, per riordinare alla meno peggio i reparti, per stabilire il collegamento con i gruppi vicini, per delimitare i settori di difesa e per disporre il servizio di vigilanza. Il comando dell'ala sinistra del I btg. del 1° rgt. era tenuto dal capitano Heyrowski, che aveva scelto il suo posto di osservazione su una selletta circa trenta passi dietro l'ala sinistra, proprio a picco sul dirupo roccioso, ed in seguito - a causa delle frequenti

interruzioni della linea telefonica con il comando del battaglione stabilito un pò più indietro - funse per un certo tempo anche da comandante di battaglione. Qui era stato collocato anche il posto di medicazione. Le trincee già nostre sul pendio orientale della q. 2071 erano state così completamente spianate che questa parte del nostro presidio dovette essere ritirata sopra e dietro la linea di cresta, per cui la falla che già esisteva al centro del battaglione si ingrandì ancora; essa venne chiusa, anzi assicurata con il ben studiato piazzamento del reparto mitraglieri di battaglione colà inviato. L'ala destra del I btg. del 1° rgt. era al comando del tenente Trankl e si stendeva dalla sella a sud della quota 2071 al pendio orientale del M. Ortigara, dove si collegava con il III btg. del 2° rgt.

Sulla posizione così occupata, alle 4 del mattino il tenente Brännler e, poco più tardi, il tenente Müllner, ambedue del I btg. del 1° rgt., trovarono morte eroica a causa di schegge di granata.

Dopo le 4 del mattino apparve un aereo "Caproni" sopra le posizioni e presto cominciò un fuoco tambureggiante di tutti i calibri contro la nostra linea, che rese un inferno la permanenza sulla medesima. Le perdite che durante l'attacco avevano raggiunto a mala pena il 5%, salirono su Lepozze, dove non era disponibile alcun ricovero efficiente, nel giro di alcune ore, quasi al 50%, ma anche sull'Ortigara presero un volume preoccupante. Enormi perdite ebbero le nostre eroiche squadre di sanità; di esse, presso alcune compagnie, non rimase in vita nemmeno un uomo. Allo stesso modo ebbero a soffrire le squadre telefonisti, eroiche fino alla morte, incessantemente impegnate nelle riparazioni delle linee. Il fuoco nemico, che durò l'intera giornata con non mai diminuita violenza, fece sì che il nostro decimato presidio attendesse il previsto contrattacco nemico con tanta maggiore preoccupazione in quanto il rifornimento munizioni era venuto a mancare e si verificava una sensibile scarsità specialmente di bombe a mano.

Malgrado il pesante fuoco nemico fosse di terribile violenza, il generale di brigata che lo osservava con attenzione e con comprensibile preoccupazione, non poté tenere nascosto il convincimento che il fuoco del 18 e del 19 giugno, tanto dalle descrizioni dei combattenti quanto dalle sue tracce personalmente osservate, doveva essere stato anche più forte, specialmente per quanto riguardava le bombarde e le granate pesanti, ragion per cui egli, a mezzogiorno, fece in merito un rapporto, esprimendo la supposizione che forse una parte dell'artiglieria più pesante e delle bombarde era stata portata via per battere altri obiettivi.

In effetti, ulteriori dichiarazioni di prigionieri confermarono che il nemico aveva preparato, per il giorno 26, un attacco sul Corno di Campo Bianco, la cui azione fiancheggiante era stata giudicata molesta nei riguardi del settore Lepozze. Perciò parecchie batterie pesanti e bombarde erano state già piazzate nella zona intorno al Paharlök.

Già prima di mezzogiorno il nemico intraprese il primo tentativo di riconquista verso il fianco sinistro della posizione Lepozze. Verso questa ala sinistra venne costruita dagli Italiani, con sacchetti a terra, una trincea di approccio ad altezza d'uomo, che poté essere scoperta solo nell'ultimo tratto. Da questa trincea scattò un attacco di sorpresa al quale, in un primo momento, tennero testa tre fucilieri imperiali in una posizione avanzata. Due di essi furono gravemente feriti, gli Italiani irrupero dentro, ma tuttavia, nel momento successivo, vennero nuovamente respinti con gravi perdite dal sempre vigile sottotenente Müllner e da sei od otto uomini, con un ben aggiustato lancio di bombe a mano e con il fuoco di una mitragliatrice.

Presso il comando del I btg. del 1° rgt. fuc. imp. si ammassavano i rapporti sulle enormi perdite della linea avanzata e le richieste, che diventavano sempre più pressanti, di invio di rinforzi per respingere gli attacchi attesi per la notte.

Poichè non era più possibile far avanzare i reparti del III btg. del 57° f. rimasti indietro, la metà del X btg. del 14° rgt. f. ricevette l'ordine di mandare mezza compagnia all'ala destra del I btg. del 1° rgt. ed un'intera compagnia alla sua ala sinistra, ed i valorosi Assiani riuscirono nel corso del pomeriggio, malgrado il fuoco di sbarramento, a raggiungere i posti loro assegnati.

Verso sera il fuoco dell'artiglieria nemica crebbe fino alla forza massima, ed il nemico verso le otto iniziò il primo, grande attacco su tutto il fronte che, tuttavia, venne respinto con la cooperazione dell'artiglieria; solo sull'Ortigara il nemico era riuscito a penetrare nelle posizioni, ma venne nuovamente respinto con uno scontro alla baionetta.

In considerazione delle notevoli perdite e della continua intensità del fuoco nemico, il comando della 73ª divisione richiese l'invio di un battaglione della riserva del Corpo d'Armata a Dosso del Fine.

Il comando del Corpo d'Armata spostò in avanti il IV btg. del 57° rgt. f. e chiese al comando della divisione di occupare la posizione di riserva con due compagnie del III btg. del 37° rgt. indicate come disponibili, e di neutralizzare alcune batterie della Valsugana che battevano duramente l'ala sinistra.

Verso le nove di sera si scatenò un nuovo, forte contrattacco, a respingere il quale cooperò sulla destra - come fece anche in seguito - la mezza compagnia del X/14°; la 14ª compagnia non fu impiegata, anche se qui si era nuovamente creata una situazione critica. Due Italiani, lungo la trincea dei sacchetti a terra, si erano portati avanti strisciando verso una parte delle nostre posizioni dove giaceva circa un centinaio di colpi da 75 mm. Li avevano irrorati con una sostanza esplosiva, evidentemente con l'intenzione di farli brillare, cosicchè nella confusione che ne sarebbe derivata, sarebbe stata facilitata l'irruzione delle colonne d'attacco che li seguivano. Il fuciliere imperiale Eidinger (12) che stava nelle vicinanze di vedetta, si accorse però in tempo di questo tentativo, saltò in avanti, abbattè i due con il calcio del fucile e diede l'allarme con un forte grido ai pochi uomini di quest'ala ancora in grado di combattere, proprio giusto in tempo per mettere in fuga con le bombe a mano ed il fuoco delle mitragliatrici il nemico, che ormai si era avvicinato a soli trenta passi.

La criticità di questa situazione venne aumentata dal contegno di alcuni soldati del 57° rgt. f. che, trovandosi in un ricovero arretrato, al grido di allarmi cominciarono a sparare di là verso l'avanti, e con fatica poterono essere indotti da uno dei loro ufficiali a cessare il fuoco; uno dei pochi combattenti della linea avanzata fu ferito in questo modo.

*26 giugno.* - Mentre il fuoco nemico contro i settori vicini diminuì alquanto già nel corso della notte, esso si mantenne sempre forte - e verso le 3 del mattino del 26 aumentò ancora una volta sino alla massima violenza - nel settore della 98ª brigata, nel quale il nemico tentò su tutto il fronte un nuovo, ultimo attacco, che però venne soffocato dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria e solo su alcune posizioni dovette essere respinto con combattimenti ravvicinati.

Finalmente, allo spuntare dell'alba - dopo una lotta di più di ventiquattr'ore - anche qui il nemico cessò il fuoco; solo i piccoli calibri continuarono a sparare ancora fin verso mezzogiorno: esso aveva dato la partita come definitivamente perduta.

Gli eroici fucilieri imperiali ed alcuni fratelli d'arme di altri reparti che combattevano nelle loro file, appoggiati da un'ottima

---

(12) Ricevette la Medaglia d'Oro al Valor Militare.



artiglieria, avevano compiuto la difficilissima impresa; essi non solo avevano conquistato di slancio le posizioni, ma avevano mantenuto quei mucchi di macerie quasi senza ripari con un disprezzo della morte senza esempi, con tenacia e disciplina, anche nel rovinoso fuoco nemico, contro tutti gli attacchi!

Soltanto allora il comandante della brigata poté annunciare: "La posizione è definitivamente in nostro possesso". La lieta sensazione di aver avuto la fortuna di poter inviare questo rapporto venne accresciuta dalla circostanza che esso, in un certo qual modo, era il riverente ma superbo saluto dei soldati con il quale poté essere ricevuta, il giorno seguente, al suo arrivo presso il III Corpo d'Armata (nel Deposito dei Grazesi, sul M. Rovere) Sua Maestà l'Imperatore, nostro supremo comandante in guerra.

La calma quasi completa subentrata con il levar del giorno permise anche che si distendessero molto rapidamente i nervi degli eroici difensori, che erano stati tesi fino a spezzarsi. L'orribile quadro di devastazione e di umana miseria non poteva smorzare l'esultanza e l'entusiasmo dei difensori.

Mentre questi si rallegravano per la riottenuta libertà di movimento, fecero la stessa cosa anche numerosi Italiani, che arrivarono dopo aver strisciato fuori da tutti i buchi e le fessure possibili e che, visibilmente contenti del loro destino, si facevano condurre via verso il comando della brigata.

Tutta la giornata durò, poi, lo sgombero dalle posizioni dei morti e dei feriti delle due parti.

Il numero dei prigionieri e la quantità del bottino salirono a poco a poco a settanta ufficiali (fra cui un comandante di brigata ed un comandante di reggimento), duemila uomini, dodici cannoni, cinquantacinque mitragliatrici, cinque bombarde, cinque lanciatubi esplosivi e tremila fucili; numeroso materiale, fra cui ancora alcuni cannoni, bombarde e lanciafiamme, era completamente distrutto e sepolto sotto le pietre e le macerie.

Le nostre perdite erano, purtroppo, notevoli specialmente nel I btg. del 1° rgt. fuc. imp., che ebbe 60 morti e 300 feriti, e cioè il 46% della forza combattente; il III btg. del 2° rgt. fuc. imp. ebbe circa il 35% ed il III btg. del 57° rgt. f. circa il 25% di perdite.

Il gruppo di artiglieria Rabl consumò 250 t. di munizioni.

Alcuni degli ufficiali italiani prigionieri erano addirittura entusiasti del nostro attacco! Essi manifestarono spontaneamente la



loro ammirazione per l'audacia del piano d'attacco, per l'energia con cui era stato effettuato, per l'eroico valore delle truppe durante l'attacco e per la loro resistenza sotto il pesante fuoco.

Verso le 7.35 del mattino, da parte del comando del Corpo di Armata, ci venne raccomandato di stare in guardia perchè il caposaldo di q. 2007 "era nuovamente andato perduto" e si doveva preparare la sua riconquista! Qui c'era un errore o forse una informazione inesatta, basata su una comunicazione imprecisa della 18<sup>a</sup> divisione, perchè questo caposaldo - una vera, piccola fortezza - era rimasto durante tutto il combattimento in incontrastato possesso degli Italiani. Situato nella zona della 181<sup>a</sup> brigata, la sua riconquista era naturalmente compito di questa brigata, e, nel quadro del nostro attacco, essa era stata anche effettivamente tentata. La 4<sup>a</sup> compagnia del X btg. del 14<sup>o</sup> rgt. f. (tenente Urban) era stata schierata di fronte ad esso, tuttavia l'attacco era fallito, con gravi perdite, a causa della ripidezza del pendio. Esso doveva fallire, anche se effettuato con grandissimo valore, perchè da nord e da ovest quel caposaldo era letteralmente imprendibile.

La conquista poteva essere realizzata solo partendo dalla quota 2071 e con l'appoggio di essa, cosa che, fino a questo momento in cui si trattava del possesso della posizione principale, era stata naturalmente impossibile; solo il 29 giugno un nuovo tentativo doveva conseguire il pieno successo.

Della gran copia di dispacci di felicitazione che continuarono a giungere per tutta la giornata si riportano solo i seguenti.

Dal Comando del Gruppo di Armate:

"Alle eroiche truppe attaccanti ed ai loro eccellenti comandanti cordialissime congratulazioni per lo splendido successo odierno, incondizionata lode ed i più sentiti ringraziamenti.

Feldmaresciallo CONRAD".

Dal Comando della 11<sup>a</sup> Armata:

"La sperimentata capacità dei comandanti ed il provato eroismo delle truppe sono riusciti oggi a rioccupare completamente le posizioni da poco perdute e ad infliggere al nemico gravi perdite.

Sono lieto di congratularmi per il bel successo con le valorose truppe d'assalto, con i fucilieri imperiali e con i reparti di fanteria interessati, con le spesso provate artiglierie della 6<sup>a</sup> e della 18<sup>a</sup> divisione, con gli imperterriti serventi di tutti i mezzi di combattimento

ravvicinato, e di poter loro esprimere, in nome del supremo servizio, il ringraziamento e la lode. Con ciò l'11<sup>a</sup> Armata, malgrado tutti gli sforzi ed i sanguinosi sacrifici dello strapotente nemico, rimane salda sulle sue vecchie posizioni.

Potendo deporre domani ai piedi di Sua Maestà, nostro Comandante Supremo, questo rapporto come dono dell'abilità e dell'eroico valore delle Sue truppe, provo insieme con voi la sensazione di una consacrazione veramente gioiosa della giornata di domani in onore del bravo, ferreo Corpo e dell'intera 11<sup>a</sup> Armata.

Generale SCHEUCHENSTUL'.

Con la riconquista delle posizioni dell'Ortigara e di Lepozze, i fucilieri imperiali avevano completamente assolto i compiti loro assegnati. Si trattava ora di strappare al nemico anche il caposaldo tenacemente difeso di q. 2007; un compito che - come già accennato - toccava alla 181<sup>a</sup> brigata.

L'esecuzione di questa difficile azione venne affidata al tenente Kern, comandante della 1<sup>a</sup> compagnia del X btg. del 14<sup>o</sup> f., dimostratosi in parecchie azioni ardite particolarmente capace.

Questi, in previsione del compito che toccava al battaglione, si era esattamente orientato sulle condizioni del terreno ed aveva comunicato al comando di battaglione che, nel caso fosse stato autorizzato l'attacco partente da Lepozze, da lui suggerito, si offriva volontariamente per la sua esecuzione.

Il comando di brigata accolse la proposta ed incaricò il capitano Plamer, del battaglione d'assalto dell'Armata, dei lavori preparatori d'intesa con il tenente Kern.

Il piano di quest'ultimo prevedeva semplicemente di attaccare di sorpresa e nell'oscurità, partendo da Lepozze, il caposaldo senza alcuna preparazione e senza l'appoggio dell'artiglieria.

La più importante condizione preliminare per questo attacco - e cioè la sicuramente veloce e silenziosa discesa dalla q. 2071 sul caposaldo - era assicurata dalla ricognizione, da lui personalmente effettuata, della via da percorrere.

Il tenente Kern aveva l'intenzione di effettuare l'azione soltanto con la sua compagnia; dal battaglione d'assalto dell'Armata, però, gli vennero fornite quattro pattuglie di assaltatori, delle quali, peraltro, tre si perdettero per via ed una sola (di Bosniaci) prese parte all'attacco. Per assicurare l'azione contro disturbi dalla direzione di Cima Maora e per respingere eventuali contrattacchi nemici dalla medesima direzione, dopo che fosse riuscita l'occupazione del caposaldo nemico, i fucilieri imperiali dislocati su Lepozze dovevano tenersi pronti al combattimento.

L'attacco di sorpresa era stato fissato in origine per la notte sul 29 giugno, e precisamente per le ore una. Poichè, però, in quel momento la luna illuminò il punto di partenza dell'attacco e, inoltre, gli Italiani erano inquieti, il tenente Kern dovette rimandare l'esecuzione. Solo verso le quattro del mattino - e, dunque, negli ultimi minuti prima del sorgere del crepuscolo mattutino - parve venuto il momento adatto. La irreperibilità delle tre pattuglie d'assalto provocò un altro ritardo che poteva mettere in forse la riuscita dell'azione. Il tenente Kern, perciò, si decise a rinunciare a queste pattuglie e si lanciò.

La breve ma ripida discesa, niente affatto semplice nell'oscurità, si svolse in silenzio e senza difficoltà, il reticolato italiano venne superato senza combattere e la posizione fu travolta in brevissimo tempo; solo alcuni nidi di mitragliatrici opposero un'ostinata resistenza che tuttavia fu presto egualmente infranta. Il presidio - due compagnie di alpini - venne fatto prigioniero, furono prese tre mitragliatrici e due bombarde ed inoltre vennero recuperate cinque mitragliatrici e due bombarde del 37° rgt. f., catturate l'11 giugno e non ancora portate via.

Le perdite assommarono solo a due morti e sette feriti; il fuoco di repressione delle artiglierie e delle bombarde che ne seguì non provocò alcun danno perchè là erano disponibili buone caverne e perchè, grazie alle posizioni sovrastanti e fiancheggianti dei fucilieri imperiali, il servizio di sicurezza poté essere ridotto al minimo; allo stesso modo da queste posizioni fu sventato facilmente ogni tentativo di riconquista del caposaldo.

Il morale della valorosa compagnia, già molto elevato a causa dello splendido successo, trovò senza dubbio un incremento straordinariamente efficace nel magazzino italiano di viveri, riccamente dotato.

\* \* \*

Con la fine di questi combattimenti gli Italiani avevano perduto anche l'ultimo palmo di terreno che essi avevano conquistato con lo spreco di immense quantità di munizioni, con le forze di un'intera Armata e con enormi perdite. (13) Con il ristabilimento della situazione precedente, il nostro contrattacco aveva conseguito un altro grande risultato: esso aveva intralciato e sventato le intenzioni

---

(13) La stima del giornale trentino "Libertà" che fece ammontare le perdite degli Italiani, solo nel settore Lepozze, a 17.530 morti ed a 37.140 feriti, dovrebbe essere notevolmente aumentata.

aggressive del nemico; l'attacco contro il Corno di Campo Bianco, che era stato pianificato per il 26 giugno, era stato lasciato cadere ed inoltre Cadorna aveva ordinato che l'offensiva prevista nella zona del Pasubio, che già si trovava in avanzata preparazione, dovesse essere sospesa!

L'opinione pubblica italiana poté farsi un'idea della violenza dei combattimenti di queste settimane solo attraverso le interminabili liste delle perdite; nel bollettino ufficiale questo enorme insuccesso venne liquidato con frasi che ebbero un effetto addirittura umoristico. Il bollettino del 27 giugno, infatti, suonava così:

“Sull’Altopiano di Asiago e nella zona del M. Ortigara l’attività combattiva ieri è andata diminuendo. Alcuni punti, che erano stati completamente distrutti senza che li si potesse difendere, sotto gli effetti micidiali del fuoco nemico non sono stati più occupati”!

I valorosi vincitori dovettero pazientare ancora alcuni giorni prima che potessero essere loro concessi il riposo ed il ristoro ben meritati. Il 30 giugno il III btg. del 2° rgt. fucilieri imperiali venne rilevato dal III btg. del 1° rgt. (maggiore von Lützow), il 2 luglio il 1° btg. del 1° rgt. fuc. imp. fu sostituito dal II btg. del 1° rgt. (capitano Schwiedernoch) ed il tenente colonnello Florio, comandante del 1° rgt. fuc. imp., assunse il comando del settore Lepozze.

I fucilieri imperiali, tanto fedeli al dovere, capaci e resistenti nella costruzione delle posizioni loro assegnate quanto nella loro difesa, si accinsero con ardente zelo alla nuova sistemazione ed al miglioramento delle vecchie posizioni difensive, in alcuni tratti appena riconoscibili, efficacemente appoggiate dai comandi superiori con l’assegnazione di perforatrici e di materiali speciali e con la infaticabile assistenza del tenente generale von Mecensewffy, comandante della 6ª divisione, più tardi deceduto in modo così tragico, proprio durante il viaggio di ritorno da una visita alle posizioni.

Coperto di altissime lodi da tutti i superiori, compreso il comando del Gruppo di Armate, per l’esemplare ricostruzione delle posizioni, e segnalatosi in modo speciale durante la visita al settore Lepozze, raccomandata dal comando del Gruppo di Armate, effettuata da delegazioni di ufficiali provenienti da tutte le parti del fronte del Tirolo meridionale, alle quali furono illustrati anche l’impastazione e lo svolgimento del contrattacco del 25 giugno, il reggimento lasciò, il 1° ottobre, il teatro di questi memorabili e gloriosi combattimenti. Nello stesso momento la 98ª brigata fucilieri imperiali, dopo quattro mesi di appartenenza al “Ferroso Corpo”, si staccò dalla sua dipendenza.

Le parole di ringraziamento e di riconoscimento oltremodo cordiali che il comandante del Corpo d'Armata, generale von Krautwald, indirizzò in questa occasione al generale di brigata ed al comandante del 1° reggimento fucilieri imperiali, la commozione a mala pena rattenuta con la quale questo duro soldato ricordò i preziosi servizi da noi prestati e ci augurò la migliore fortuna militare per il futuro, fecero sì che noi, fucilieri imperiali, ci allontanassimo con la superba coscienza di aver collaborato in modo decisivo alla gloria ed ai successi del Corpo e di aver fatto risaltare, in piena e giusta misura, la fama delle truppe del Corpo "Edelweiss" anche in mezzo ai così sperimentati reggimenti del "Ferreo Corpo".

I legami della fraternità d'armi che in questo periodo erano stati stretti fra i fucilieri imperiali ed il "Ferreo Corpo" non dovevano, tuttavia, venire infranti a causa della nostra sostituzione.

Anche questa volta successe quello che succedeva sempre: la brigata era stata sostituita non per poltrire ed arrugginire, ma per l'espletamento di un nuovo, difficile compito. Essa entrò a far parte delle unità della 22<sup>a</sup> divisione fucilieri, del pari ritirata dalla fronte, accanto alla esperta 43<sup>a</sup> brigata fucilieri della Stiria (3° e 26° reggimento fucilieri) e venne destinata, per l'imminente offensiva sull'Isonzo - la dodicesima battaglia dell'Isonzo - al posto più decisivo, presso Plezzo; per essere impiegata nello sfondamento delle posizioni nemiche, un compito che doveva arrecarci nuova gloria e nuovi onori, e che doveva portare i nostri reggimenti, in una imprevista corsa vittoriosa, attraverso lo splendido paesaggio e le pittoresche città del Veneto settentrionale.

Quella però doveva essere l'ultima volta che gli appartenenti al 1° rgt. fuc. imp. poterono salutare, di passaggio, il bello, vecchio settore di confine del I btg., Lavarone; l'eroismo pieno di abnegazione nella difesa dei nostri confini, le molte vittorie nella lotta contro il nemico ereditario italiano non poterono impedire che l'amata patria dei fucilieri imperiali, il nostro splendido Tirolo meridionale, con le sue ardite cime ed i suoi ghiacciai a noi così bene affidati, venisse separato dalle contrade tedesche e costretto, come vile ricompensa di Giuda, sotto il giogo italiano.

Ai fedeli compagni di lotta di allora, a coloro che vivono lagnosi privati di ogni diritto, come a coloro che riposano nelle tombe degli eroi, vada il nostro pensiero, un saluto da fuciliere e l'augurio: "Arrivederci, con l'aiuto di Dio!"



## I

RELAZIONE DEL SOTTOTENENTE MÜLLNER DEL I BTG. DEL 1° RGT.

## FUCILIERI IMPERIALI

Dopo la conquista della posizione Lepozze da parte del I btg. del 1° rgt. fuc. imp. avvenuta alle 3.15 del 25 giugno, io, verso le ore 4, appena cominciò a spuntare la luce del giorno, assicurai il pendio verso la Valle Maora (Vallone Lepozze) con il caporal maggiore Schrettl della compagnia mitraglieri del I/1°, il cacciatore Aolis Wanker, il fuc. imp. Martin Bertold e con altri uno o due soldati.

Qui l'avversario aveva costruito un camminamento che conduceva dalla valle verso l'alto e le cui pareti constavano di sacchetti a terra collocati l'uno sull'altro ad altezza d'uomo.

In questa trincea si trovavano ancora da quindici a venti Italiani, che avevano la baionetta sul fucile. Per liquidare in breve la faccenda, gridai verso di loro: "Avanti digo, Trento!"

Sembrava però che gli Italiani non avessero alcuna voglia di godere la vista di Trento nella forma loro suggerita, apparivano di cattivo umore ed agitavano minacciosamente i loro fucili.

Il fuc. imp. Bertold aveva ancora una bomba a mano - la nostra ultima in quel luogo - io la presi, strappai la sicurezza e la lanciai proprio al momento giusto sugli Italiani che si trovavano a soli dieci passi di distanza. Le conseguenze furono spaventose.

Alla minaccia del lancio, gli Italiani si strinsero insieme in un solo gruppo - la cosa peggiore che potevano fare - e la bomba scoppiando ne dilaniò quattro, ne ferì parecchi altri gravemente o leggermente, quelli che non rimasero sul posto fuggirono, inseguiti dalle nostre fucilate.

Se questi Italiani, invece di accoccolarsi scoraggiati nel camminamento, fossero entrati nella lotta, avrebbero potuto causare un gran malanno perchè nelle posizioni appena conquistate si trovavano vicino ai feriti nostri e nemici mucchi di prigionieri e pochissimi dei miei soldati, e c'era mancanza specialmente di ufficiali e del loro spirito organizzativo. I tenenti Brännler e Müller ed i sottotenenti Bampi, Knipitsch e Pytlich si erano spostati verso destra, dove li attirava la conquista dell'obiettivo d'attacco più importante, la quota 2107 di Lepozze (M. Ortigara). Poco prima dell'assalto anche i sottotenenti Bampi e Pytlich mi erano stati vicini, ma il getto di un lanciafiamme nemico ci aveva separati.



Li ritrovai di nuovo quando, alle 6, tornando dall'aver occupato la posizione avanzata, ispezionavo il mio settore verso destra, in direzione della quota 2107.

Alle 7 venne trovato morto sui reticolati nemici il tenente von Gayer.

Dopo che l'artiglieria nemica ebbe iniziato un fortissimo fuoco, gli Italiani tentarono nuovamente di penetrare nella nostra ala sinistra lungo il camminamento di sacchetti a terra. Il cacciatore Alois Wanker ed i fucilieri imperiali Gleissner e Martin Bertold, che si trovavano nella posizione avanzata, respinsero l'avversario in combattimento corpo a corpo. In quell'occasione li appoggiai con gli altri miei uomini lanciando dalla posizione principale bombe a mano italiane; il caporal maggiore Schrettl ci sostenne con il fuoco centrato della mitragliatrice. Dei miei soldati, io ne avevo con me solo da sei ad otto, fra i quali devono essere ricordati il sergente Max Probst, il capopattuglia Peter Widerin, i fucilieri imperiali Sterner, Alois Gärtner ed il mio attendente Franz Deiss.

In questo tentativo d'attacco degli Italiani, il cacciatore Wanker venne gravemente ferito ed il fuc. imp. Bertold ricevette un colpo di fucile in faccia. Io ritirai i soldati dal posto avanzato; sotto il fuoco d'artiglieria esso non era tenibile. Nel corso del pomeriggio radunai la 2ª compagnia del I battaglione e ne assunsi il comando al posto del caduto tenente Müller. Erano presenti solo ventiquattro uomini.

Sotto il fuoco dell'artiglieria nemica ebbimo a soffrire in modo terribile. I cannoni da 75 mm che sparavano da Cima Maora aravano completamente il terreno intorno a noi. Il cacciatore Tiefentaler ed il fante Üblacker (assegnato dal 73° rgt. f.) mettevano in gioco continuamente la loro vita per mantenere efficienti i collegamenti telefonici con il comando di battaglione. Dai drappelli di soldati del 57° rgt. f. distribuiti dietro alle nostre ondate d'attacco, che dovevano portarci munizioni e bombe a mano, la 2ª compagnia del I btg. poté avere solo quaranta bombe.

Cupamente accovacciati, assordati e minacciati tutt'intorno dagli scoppi dei proiettili, aspettammo la notte. Il mattino seguente ci avrebbe ancora trovati lì come vincitori? La paurosa domanda stringeva gli animi.

Verso le ore 10 di sera, gli Italiani riuscirono, lungo il camminamento di sacchetti a terra e malgrado la nostra vigilanza, a penetrare nelle nostre linee e qui ad irrorare con una sostanza esplosiva più di cento colpi italiani da 75 che giacevano ancora sul posto.

Vicinissimo a questo luogo si trovava di vedetta il fuc. imp. Alois Eidinger. Senza pensarci su più di tanto, egli balzò sui due Italiani occupati nello spargere l'esplosivo e li abbattè con il calcio del fucile. Subito dopo egli ruggì a pieni polmoni il grido di allarme: "Gli zingari sono qui!" In un attimo, malgrado la pesantissima stanchezza, gli altri erano sul posto, proprio all'ultimo momento. Gli avversari, forti di più di sessanta uomini, stavano attaccando ed erano distanti ormai solo trenta o quaranta passi. Fra squillanti grida di "Hurràh" essi vennero respinti con il lancio di bombe a mano e con il rabbioso fuoco di fucileria, mentre la mitragliatrice del cacciatore Adolf Stadler, dei mitraglieri del I btg. del 1° rgt., appostata in modo che ci fiancheggiasse, sparava sul mucchio dei fuggitivi.

Poco piacere ebbimo invece, nel respingere questo attacco, dalla truppa del 57° rgt. fanteria. Essa stava al coperto in una buca quindici passi dietro la linea di combattimento, tutta rannicchiata insieme, e quando venne dato l'allarme, si mise a sparare parte in aria e parte contro i nostri che, stando in piedi od accovacciati nelle trincee, respingevano il nemico.

L'azione dei loro ufficiali si limitò a questo, che almeno uno di loro, il tenente Daszinski - e, per la verità, usando la pistola - riuscì a fare in modo che i soldati non sparassero contro di noi. Fu impossibile far avanzare questi fanti del 57° per rinforzare le trincee di combattimento. Il fuc. imp. Alois Gleissner, uno dei miei più bravi soldati, fu gravemente ferito alla testa da uno di codesti Polacchi.

L'ininterrotto e prolungato fuoco di artiglieria nemico verso il mattino divenne sempre più forte e rese la permanenza nelle trincee un vero inferno. Questo fuoco, aumentato fino alla massima potenza, ci fece sospettare l'intenzione del nemico di attaccarci. Fra le ore 3 e le 3.30 del mattino gli Italiani mossero ancora una volta all'attacco e, per di più, su tutta la linea. La luce del giorno che già brillava ci rese più facile fronteggiare il pericolo. Ancora una volta si palesò l'eroico valore dei miei bravi. Stando in piedi sul parapetto della trincea spedirono la grandine dei loro fucili e le bombe a mano mirate e lanciate a sangue freddo contro il nemico fino a che ne ebbero infranto la minacciosa ondata contro la loro granitica volontà di vittoria.

Lo splendente sole del 26 giugno illuminò le severe e ferme squadre degli uomini tedeschi che ringraziavano Dio perchè Egli era stato con loro mentre compivano il proprio dovere.

## II

DAL DIARIO DEL COMANDANTE DI PLOTONE VOLONTARIO DI UN ANNO  
SPÖRL DEL III BATTAGLIONE DEL 1° REGGIMENTO FUCILIERI IMPERIALI

Sabato 24 giugno, alle 4 del mattino, mi viene ordinato dal sottotenente Hödl di andare con tre uomini del terzo plotone al comando di battaglione. Là il sottotenente Mark ci dà le disposizioni per l'attacco e ci indica i posti dove avremmo dovuto guidare i reparti di riserva.

Alle 9 siamo partiti per andare alla brigata. La strada non è più riconoscibile a causa della moltissima artiglieria appostata e dei depositi di munizioni. La truppa di riserva, il III btg. del 57° rgt. f., arriva solo nel tardo pomeriggio al comando di brigata e, invece che alle 9.30, si può riprendere la marcia solo alle 10.30 di notte (14). La marcia delle truppe che avanzavano verso Porta Leppozze si prolungò molto nella notte oscura, tanto che giungo alle 1.30 con la testa del battaglione dal sottotenente Mark, che si incarica dello schieramento e mi manda avanti, al mio plotone. Questo, al mio arrivo, è già pronto per l'attacco. Equipaggiamento per l'assalto: tascapane con centocinquanta cartucce, due razioni di viveri di riserva, filtro di riserva della maschera antigas, coperta, sei bombe a mano e dieci sacchetti vuoti; tutto il resto come al solito. Gli altri equipaggiamenti vengono lasciati indietro sulle posizioni.

Formazione della compagnia: ala sinistra, fino alla 10ª compagnia del II btg., il 1° plotone con il sottotenente Lechleitner; ala destra il 2° plotone, sottotenente Hödl. Direzione di attacco del 2° plotone, con l'ala sinistra, verso la selletta sulla catena di alture.

Con la squadra di direzione si trovavano il sottotenente Hödl ed i capi plotone Schnabel ed io. Alle 2.30 in punto, abbandono della posizione e subito dopo inizio del fuoco di artiglieria.

Il plotone ricevette subito fuoco di mitragliatrici dalla destra, dalla posizione della valle davanti al VII btg. cacciatori.

In due sbalzi il plotone, fortemente ostacolato dal fumo e dalle schegge del nostro fuoco tambureggiante, si portò a distanza di assalto, da otto a quindici passi. Il vivace fuoco di fanteria italiano, che comincia a questo punto, viene presto debellato con le

---

(14) Qui c'è un errore in quanto l'orario di partenza - ore 9.30 - non si riferiva, naturalmente, alla testa del I btg. del 1° rgt. fucilieri imperiali.

bombe a mano, tuttavia il plotone soffre gravi perdite a causa del fuoco fiancheggiante iniziato a brevissima distanza dalla mitragliatrice postata sulla selletta, prima che essa venga costretta al silenzio dalle bombe.

L'ammontare delle perdite non potè essere stabilito; nelle immediate vicinanze furono gravemente feriti il sottotenente Hödl ed il sergente Schnabel. Immediatamente dopo il segnale dell'assalto dato dal 1° plotone, il sottotenente Hödl prende la mitragliatrice ed il resto del plotone irrompe direttamente nella posizione nemica. Il fondo della trincea italiana è coperto di caduti, i sopravvissuti appaiono ancora completamente storditi dal fuoco di artiglieria, ed al nostro grido la maggior parte getta via le armi, malgrado il loro numero parecchie volte superiore, mentre la resistenza di alcuni singoli viene facilmente infranta con la baionetta ed il calcio dei fucili.

Il sottotenente Hödl viene via dalla mitragliatrice e ci dà l'ordine, che gli era stato trasmesso, di andare avanti.

Nella squadra di direzione avviata alla conquista di un settore di trincea si trovava ancora, oltre al sottotenente Hödl, gravemente ferito, ed a me, il fuc. imp. Aitzetmüller della 1ª squadra; ciò che fosse successo al resto del plotone non potè essere stabilito a causa dell'oscurità e della confusione nella trincea.

Nella successiva avanzata, il comportamento degli Italiani fu dappertutto lo stesso: per la maggior parte essi cercavano, dopo di aver buttato via le armi, di scansare il più velocemente possibile, dietro le nostre linee, l'atteso fuoco di sbarramento italiano.

Nei camminamenti venne solo raramente opposta resistenza. Circa a metà fra la prima e la seconda linea ricevetti dal davanti fuoco di fanteria e subito dopo una bomba a mano sul braccio ferito in precedenza, che mi rese inabile al combattimento.

Nel cammino di ritorno mi smarrii in mezzo alla 11ª compagnia ed incontrai, ancora fuori dalla prima posizione italiana, la seconda ondata di fanteria, che consisteva di un alfiere del 57° reggimento, il cui plotone, anzichè avanti, era scappato indietro.

Dopo le tre del mattino incominciò con piena violenza il fuoco di sbarramento italiano. Solo verso le sei si calmò un poco, cosa che mi consentì di giungere fino ai rincalzi della 11ª compagnia del II btg., consistenti in due squadre. Le perdite delle due squadre erano molto gravi. Durante un nuovo periodo di calma arrivai, verso le 11.30, al comando di battaglione; di nuovo fuoco violento, specialmente sulla caverna del posto di medicazione.

Non potei fare altre osservazioni perchè mi addormentai. All'alba del 26 il fuoco era cessato, ed io vidi solo da lontano l'uragano di fuoco che riprese al mattino e che, come mi fu raccontato in seguito, fu l'ultimo.

Le perdite del 2° plotone, escluso il grave ferimento del sottotenente Hödl, furono le seguenti: tre morti e quindici feriti, fra i quali quasi tutti i graduati. Io potei accertare con sicurezza queste perdite, ed altrettanto potei fare di altri tre uomini perchè essi erano tornati indietro incolumi; per ciò che riguarda i rimanenti diciannove uomini, anche dopo la fine della guerra, non si seppe mai nulla del loro destino; probabilmente anch'essi vanno inclusi nell'elenco delle perdite.

### III

IMPRESSIONI DI UN COMBATTENTE DEL II BTG. DEL 2° RGT.

FUCILIERI IMPERIALI

Alle ore 2 del mattino del 25 giugno 1917 noi - due battaglioni di fucilieri imperiali - eravamo pronti ad attaccare in direzione del M. Ortigara.

Un silenzio sinistro gravava sul deserto altopiano carsico che negli ultimi giorni era stato teatro di furibonde lotte e che da un inaudito fuoco tambureggiante era stato disseminato di innumerevoli crateri di granate e trasformato in un desolato campo di battaglia. Ogni forma di vita sembrava morta. Tutto, però, in noi era febbrilmente teso perchè fra pochi secondi sarebbe incominciata la grande, spaventosa danza.

I razzi illuminanti che salivano in alto qua e là gettavano una luce spettrale sulla schiera pronta all'attacco. Qui stavano sdraiate a terra le pattuglie d'assalto e pochi passi dietro a loro la prima ondata d'attacco, tutti protetti con l'elmo d'acciaio, con i fucili carichi e le bombe a mano pronte. L'orologio segnò le 2.30. Ecco, improvvisamente, uno spaventoso frastuono che infiamma di lampi rossastri - sprizzati da innumerevoli granate e bombe di tutti i calibri - le dorsali montane situate davanti a noi: un quadro di sublime, orrenda grandiosità.

Con l'inizio di questo fuoco tambureggiante di sorpresa ci fu dato il segnale di avanzata. Avanti, attraverso la conca che stava di fronte a noi, fino a trenta passi dalla posizione nemica.



Una tempesta di pietre e di schegge si abbatteva sui nostri elmi. Già cadono vicino le prime granate del fuoco di sbarramento nemico. Dopo pochi minuti il nostro fuoco tambureggiante cessa; nello stesso momento le nostre pattuglie d'assalto, e con loro la prima ondata d'attacco, penetrano nella posizione nemica, che viene travolta con le bombe a mano. Il presidio nemico sopravvissuto si arrende a schiere e viene spinto indietro, verso la seconda ondata di un reggimento di fanteria che segue dietro di noi. Le mitragliatrici conquistate rimangono bloccate nella posizione.

Per noi, la parte difficile del compito comincia ora: spingersi subito avanti, attraverso la zona battuta del fuoco di sbarramento nemico ora iniziato, per attaccare al centro le riserve dell'avversario che si trovano sul versante nemico ed occupare le trincee che vi corrono. Solo un assalto di sorpresa condotto senza riguardo poteva piegare l'avversario, largamente superiore di numero. E ciò riuscì; procedendo a sbalzi viene superata senza grandi perdite la zona del fuoco di sbarramento. Due mitragliatrici, appostate in modo da fare fuoco fiancheggiante, vengono sopraffatte, e di qui si procede verso il centro di un mucchio di nemici. Le numerose riserve del nemico, completamente sorprese, vengono sopraffatte con le bombe a mano, con le baionette ed a colpi di calcio di fucile e costrette ad arrendersi.

La lotta si fraziona, a questo punto, in azioni singole: una animosa pattuglia guidata dal sergente Bonifaz Sander spinge fuori da due caverne, malgrado la loro resistenza, circa trecento prigionieri e li disarmava; una caverna viene ripulita con il lanciafiamme; qui e là lotte intorno ai singoli cannoni; figure scure nel folto ondeggiamento, urli, grida di comandi, colpi di fucile, scoppi di bombe a mano e, sopra a tutto, il pesante fuoco di artiglieria: una vera danza infernale.

Nel frattempo viene occupata da noi la posizione sul pendio.

Gli Italiani che cercano ancora di sfuggire vengono presi sotto il fuoco di annientamento dei fucili e delle mitragliatrici. I cannoni nemici tacciono, neutralizzati dalla nostra artiglieria che ha lavorato in modo eccellente.

Il Monte Ortigara è nostro! Rosso di sangue, il sole del nuovo giorno si alza dietro le lontane cime delle Dolomiti. Morti e feriti ricoprono il pendio e riempiono le trincee. Anche a parecchi fucilieri imperiali è toccata la stessa sorte. Qui giacciono dei cannoni



abbandonati; c'era anche un posto di medicazione in caverna completamente attrezzato, con sei casse di cottura riempite da poco, contenenti un fumante caffè nero che diventò un ristoro ben accetto per i nostri feriti. Mitragliatrici e lanciabombe, parti di equipaggiamento, fucili e munizioni a mucchi giacevano all'intorno, fra le petraie ingiallite dall'ecrasite. Il numero dei prigionieri ammontò a circa tremila. Per ogni dove erano i segni della grave sconfitta del nemico.

Tuttavia, con il primo chiarore del giorno, comincia il contrattacco nemico ed inizia con un fuoco tambureggiante pari al nostro. I combattenti dell'Isonzo dovettero ammettere che non avevano provato ancora niente di uguale. Il fuoco di sbarramento nemico diretto contro le retrovie impedisce ogni rifornimento, mentre sul davanti le nostre trincee vengono letteralmente spianate. Un attacco di fanteria segue l'altro. Tuttavia, i nostri eroi rimangono vincitori; senz'acqua, senza viveri e munizioni il presidio, fortemente diradato, respinge ogni attacco, facendo fuoco in molti posti solo con le armi nemiche perchè le nostre munizioni sono esaurite. Alle 5 di sera l'avversario è penetrato in due punti nelle nostre trincee. Con un ardito contrassalto dei due cacciatori Trauner e Pechacek con altri due fucilieri imperiali in un posto, e del tenente Lechleitner e del caporale Beer nell'altro l'avversario viene ricacciato a bombe a mano fuori dalle trincee. Il comportamento oltremodo coraggioso della 2ª compagnia del 1º rgt. fucilieri imperiali all'estremo settore sinistro della linea, sotto il sottotenente Müllner, con i fucilieri imperiali Wanker, Bator, Stolz, Probst e Gleissner, che durante lo spaventoso fuoco tambureggiante furono costretti a giacere all'aperto nella trincea, respinse una penetrazione del nemico. Alle 11, l'ultimo attacco si infranse sotto il fuoco di sbarramento della nostra artiglieria.

Completamente decimato, il nemico dovette ritirarsi nella sua posizione principale.

I fucilieri imperiali sono rimasti vincitori ed hanno ancora una volta reso temibile il loro nome al nemico italiano, fedeli al loro motto:

“Sulle cime rocciose, dove volteggia l'aquila,  
Vittoria e Morte è la nostra parola d'ordine!”

## IV

## NOTE DAL DIARIO DELL'ALFIERE DI CPL. HANS BATOR

## DEL I BTG. DEL 1° RGT. FUCILIERI IMPERIALI

Stordita dai fenomeni della morte, come indifferente al suo colpo d'ala, vicina all'eternità, la 2ª compagnia del 1° reggimento fucilieri imperiali, nella seconda ora del mattino del 25 giugno 1917 era coricata in una dolina rocciosa, un soldato accanto all'altro, ognuno cercando nell'altro le tracce della paura o del disprezzo della morte. Avvicinarsi all'orlo roccioso!

Nessun orologio di campanile suonò l'ora; l'annunciò il tuono dei cannoni. Una bocca infuocata che gridava: "Non arrischiate la vita, non potrete mai più riacquistare la vita!" La forza primordiale della vita arde nel corpo sano, e tutto diventa senso e nessun pensiero ci turba... Ignoramus et ignorabimus!

Saltar fuori, all'orlo roccioso, a sinistra, su, via! Dove?

Un grido: "Avanti!" È il capitano Heyrowsky. Fragore, frastuono! Il sottotenente Müllner: "Giù!" Il nemico non arresta più la nostra corsa. Forza della razza più forte, ardore del sangue più aspro. Nella trincea. Qui non c'è più nessun nemico. Solleviamo e buttiamo fuori i morti ed i feriti vengono portati indietro. L'umanità è padrona dell'armistizio!

Un attimo fra il tempo e l'eternità; stiamo nella trincea come resuscitati. Le 7 del mattino. Il sottotenente Müllner diventa rapidamente di nuovo reale, dà ordini, ci calma, ci esorta a stare attenti. Noi sgombriamo la trincea e cerchiamo una copertura dietro una piccola sporgenza rocciosa. La morte era stata destata troppo fragorosamente. Già essa ghigna dal monte nemico: Cima Maora! Non possiamo rientrare nella caverna. Fuoco di sbarramento da ogni passo! Dieci ore dietro questa sporgenza rocciosa che ci opprimeva come il coperchio di una bara. Stavamo accoccolati l'uno accanto all'altro. Forza unificatrice dell'essere pronti alla morte!

Il sergente Probst si arrischia fuori. Torna subito indietro e ci informa dell'eroica morte del comandante di compagnia tenente Müller. Uno di Innsbruck. Tutti noi qui dietro la sporgenza di roccia siamo suoi compatrioti: il sergente Stolz, Geisler, Gerosa, Wanker, Farbmacher, Gleissner. Prima non avevamo pensato a questo, e tuttavia sentiamo levarsi in noi una strana forza.

Non può essere provocata solo dal pensiero, essa è la forza santificata della stirpe. Tutto ciò, però, è solo riflessione di un momento.

Le bombarde attraversano già l'aria fischiando. Scin-bum!

Strappano schegge su schegge dal nostro coperchio di bara.

Spruzzati dal sangue dei fratelli saltiamo fuori della trincea all'assalto. Nel frattempo, il nemico avanza strisciando. Una lotta con i pugni. Schegge tirate con la fionda. Gleissner afferra uno dei nemici per gli orecchi, uno mi graffia la faccia con tutte le dieci dita.

Ore 9 di sera. La morte stessa, lontana sul monte, si corica nella quiete. Ne ha abbastanza, per oggi, dei suoi compagni di giuoco. Noi non contiamo ancora i fratelli, temiamo di non trovarne più molti. Sul campo di cadaveri si aggira, sprezzante della morte, il cappellano militare Maister... Io vidi che fra le lacrime egli volgeva gli occhi verso la prima stella.

Abbiamo dormito in una dolina rocciosa ed abbiamo visto in sogno la patria e la mamma...

#### COMPOSIZIONE E DISLOCAZIONE DELLE FORZE AUSTRO-UNGARICHE

**Gruppo Vidossich** (Col. Vidossich) Sede Comando: Malga Mandrielle - Settore: da Forni a Roana esclusa - Forze:

- 20° e 57° fanteria (5 btgg. in totale);
- X battaglione Feldjäger.

**22<sup>a</sup> Divisione Schützen** (Gen. Rudolf Müller) - Sede Comando: Osteria del Ghèrtele - Settore: dall'abitato di Roana compreso alla sella fra M. Zebio e M. Zingarella - Forze:

- XXVI Brg. Schützen - Sede Comando: M. Interrotto:
  - 14° Rgt. Schützen da Roana alla Val d'Assa (3 btgg.);
  - 25° Rgt. Schützen dall'Assa a Sichestal (3 btgg.);
- XLIII Brg. Schützen - Sede Comando: confluenza Galmarara Pörtule:
  - 3° Rgt. Schützen da Sichestal a M. Zebio comp. (3 btgg.);
  - 26° Rgt. Schützen da M. Zebio alla sella M. Zebio - M. Zingarella (3 btgg.).

**6<sup>a</sup> Divisione di Fanteria** (Gen. Arthur von Mecenseffwj) - Sede Comando: Campo Gallina al Dosso del Fine - Settore: dalla sella M. Zebio - M. Zingarella all'orlo settentrionale dell'Altopiano

escluso - Forze:

— XI Brg. f. (Gen. Brunfant) - Sede Comando: falde ovest del Corno di Campo Bianco:

- IV/27° f. in riserva a M. Zingarella;
- I/2° f. bosniaco : costone sud di M. Colombaro;
- IV/2° f. bosniaco : M. Colombaro;
- III/2° f. bosniaco : a sud dei Granari di Bosco Secco;
- I/27° f. : a Granari di Bosco Secco;
- II/27° f. : Pendici Est di Corno di Campo Bianco;
- III/27° f. : a M. Forno.

— XII Brg. f. (Gen. von Dorotka) - Sede Comando: il Cuvolin:

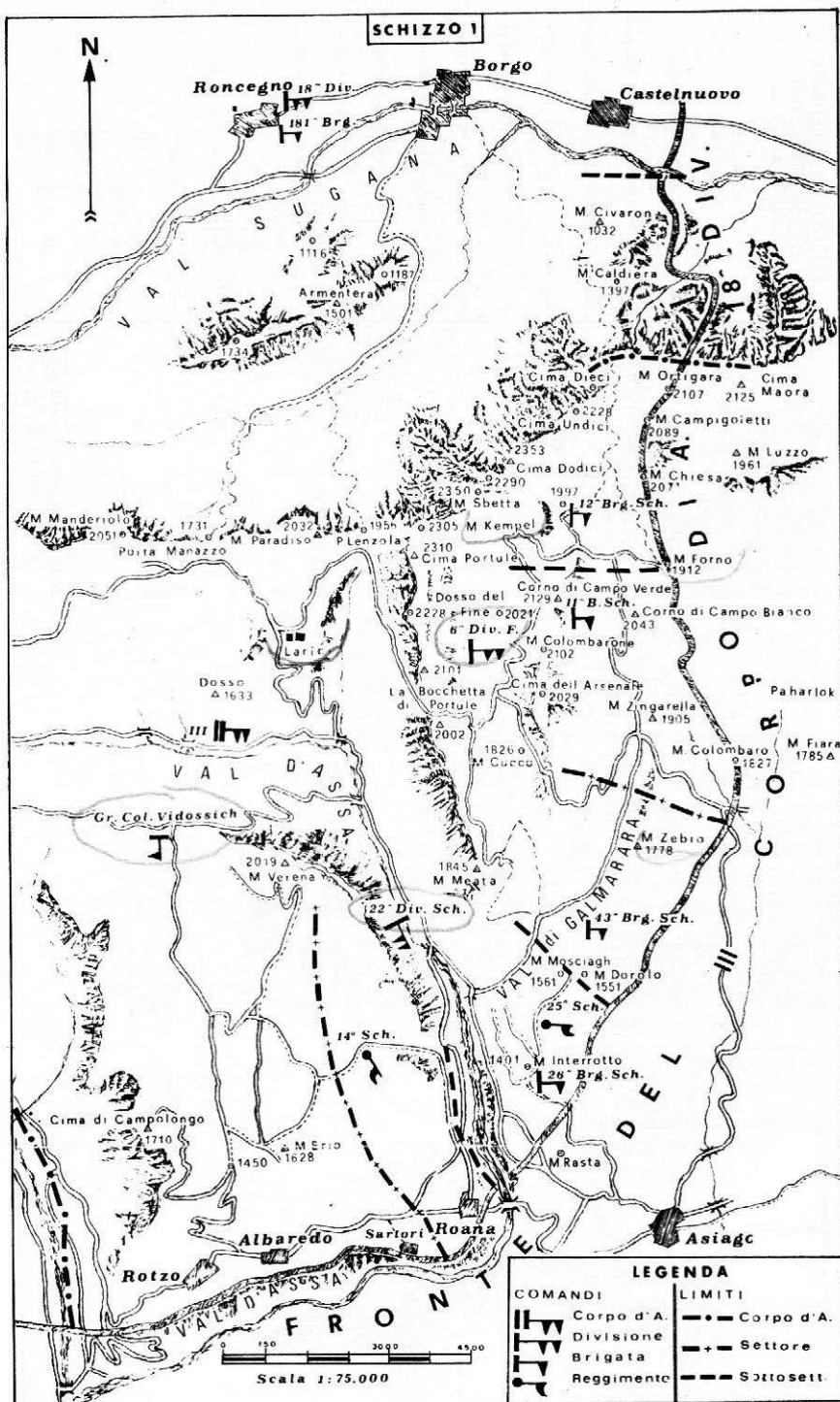
- IV/17° f. : a Sud di M. Cucco di Pozze;
- III/17° f. : a M. Chiesa;
- II/17° f. : a Busa della Segala;
- IV/14° f. : in rincalzo al III e II/17°;
- I/17° f. : tra Busa della Segala e M. Campigoletti;
- VII btg. Feldjäger : tra M. Campigoletti e la testata del Val-lone dell'Agnella;
- XX btg. Feldjäger : a M. Ortigara;
- III/59° f. : alle spalle dei tre btgg. sopra citati;
- XXIII btg. Feldjäger : in riserva a Forzelletta di Galmarara;
- II/14° f. : in riserva ad ovest di M. Colombaretta.

**18ª Divisione di Fanteria** (Gen. Vidale) - Sede Comando: Roncegno - Settore: dal ciglione dell'Altopiano compreso al Monte Montalon (Gruppo dei Lagorai) - Forze: 15 battaglioni complessivamente. Fra l'Altopiano ed il Brenta era schierata la CLXXXI Brigata con 7 battaglioni, il cui comando aveva sede a Roncegno. In particolare, il Passo dell'Agnella e la quota 2003 erano presidiati dal III/37° fanteria.

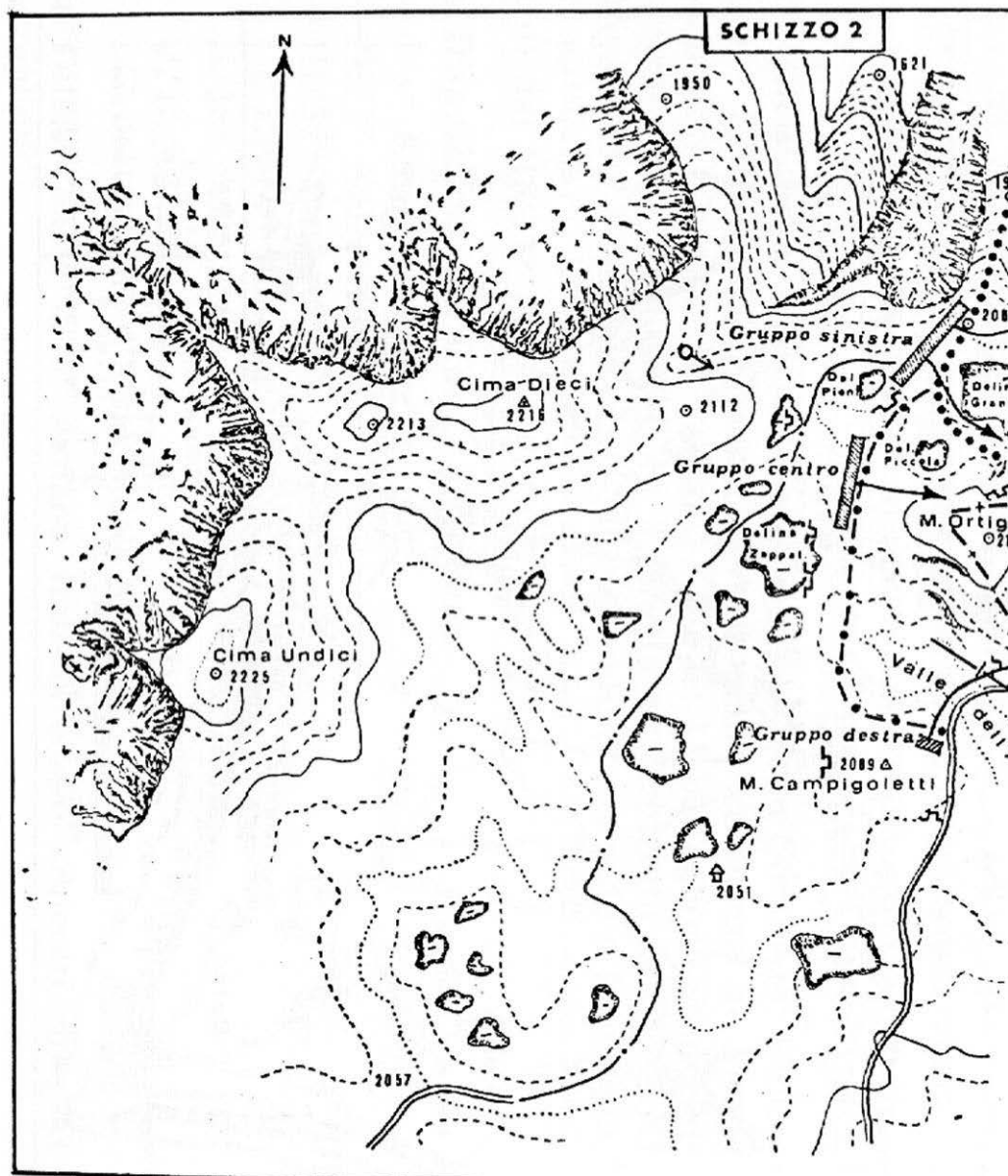
#### **A Disposizione del Corpo d'Armata:**

- I/1° Kaiserschützen;
- III/2° Kaiserschützen (incompleto);
- III/57° fanteria;
- I e III/14° fanteria;
- II/36° Schützen;
- II/1° Kaiserjäger;
- 1/2 battaglione d'assalto dell'Armata.

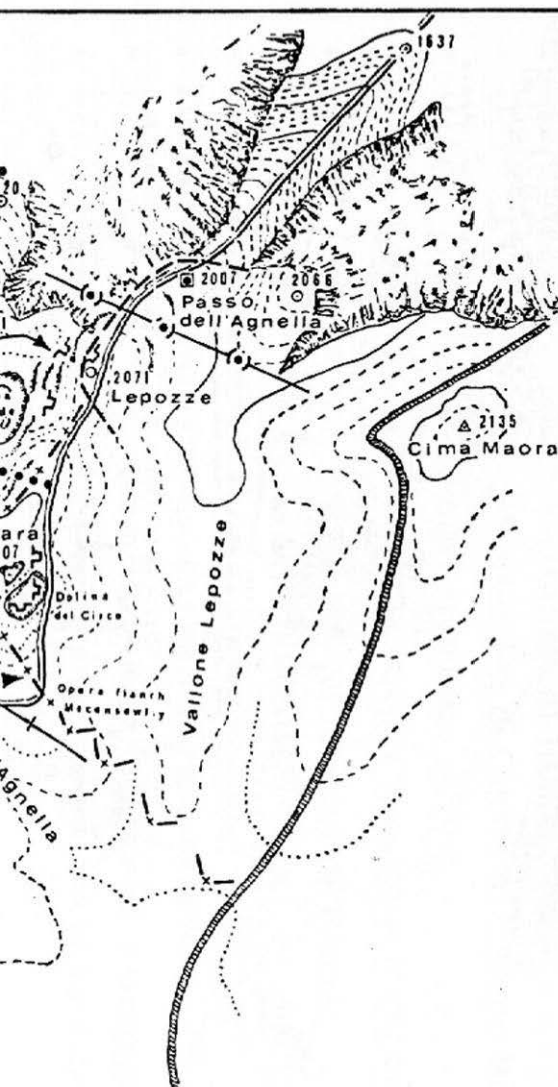
**In Totale** contro la 6ª Armata Italiana erano schierati circa 48 battaglioni.



# SCHIZZO 2







# **BATTAGLIA DELL'ORTIGARA (10-29 GIUGNO 1917)**

## **LEGENDA**

- Linea ital. di partenza
  - Linea it. dal 10 al 19 Giugno
  - Linea it. dal 19 al 25 Giugno
  - Linea au. fino al 10 Giugno
  - Linea au. dal 10 al 19 Giugno
  - Linea au. dal 19 al 25 Giugno
  - Gruppi e direzioni del con-
  - trattacco au. del 25 Giugno
  - Limite fra III C.A. e 18<sup>a</sup> Div.
  - Limite Settore Lepozze
  - Caverna
  - Mitragl. in caverna
  - Caposaldo
  - 100 m
  - 20 m
  - 10 m
- Curve di livello

SCALA APPROSSIM. 1:14.450  
(1 cm = m 144,5)



# LA ZONA DEL M. C

(Ingrandimento dalla tav. di Cima Dodici (ediz. 1910) dell'I.G.M. Fra pa





PARTE QUARTA

*RICERCHE*





## CENNI DI ONOMASTICA MILITARE ITALIANA

L'onomastica è un argomento fra i meno conosciuti e approfonditi nell'ambito di quel vastissimo campo di interessi che va sotto il nome di "militaria". Non per questo, però, essa è meno interessante, anzi offre a chi vi si dedica ampie possibilità di effettuare ricerche ed indagini mancando, quasi totalmente, studi precedenti cui rifarsi.

Non è nostra intenzione il produrci in lunghe divagazioni filologiche onde ricercare l'esatta etimologia della parola "onomastica", anche perchè la stessa ci sembra largamente autoesplicativa. Rammenteremo piuttosto che ogni nazione, nell'assegnare una denominazione alle proprie unità militari, siano esse terrestri, navali o aeree, segue una certa tradizione ben precisa, dalla quale raramente si discosta.

Tale tradizione, che viene rispettata addirittura per secoli, permette di accomunare un patrimonio morale di sacrifici, eroismi ed ardimenti, divenendo un ideale "trait d'union" tra il passato ed il presente.

\* \* \*

Fissando la nostra attenzione sul campo terrestre, ricorderemo che nel periodo feudale ed in quello immediatamente successivo i reparti armati dei vari Stati non avevano consistenza numerica fissa. Inoltre essi non erano direttamente reclutati dai vari sovrani, bensì da capitani mercenari che provvedevano in proprio ad assoldarli e mantenerli.

Va da sè che i reparti così formati venivano identificati con il nome di questi comandanti: primo e più semplice esempio di quelle tradizioni onomastiche che ci apprestiamo ad esaminare nei dettagli.

Con la fine del Medioevo e la nascita delle grandi monarchie, sempre più pressante si fece sentire la necessità, per i vari sovrani, di disporre di eserciti nazionali, reclutati nei propri territori e formati perciò da loro sudditi.

Buona parte delle unità che costituivano questi nuovi eserciti non venivano smobilitate al termine dei periodi di guerra, ma rimanevano stabilmente in servizio, alle dirette dipendenze del sovrano, che provvedeva anche alla nomina dei singoli comandanti. Questi ultimi venivano pertanto affrancati dall'obbligo di arruolare e mantenere truppe.

È proprio in questo periodo che sorgono i primi reggimenti con denominazione fissa (di solito quella delle località di provenienza degli effettivi), mentre va perdendosi logicamente la tradizione del nome del comandante.

In Italia i primi reggimenti permanenti furono costituiti dagli spagnoli e ad essi furono assegnati i nomi di alcune delle principali città italiane dominate dalla corona di Spagna quali Milano, Parma e Napoli.

Abbiamo sin qui già trovato due diversi tipi di denominazione per le unità militari; le regole che dettavano la loro applicazione erano estremamente semplici e tali, si può dire, sono rimaste sino quasi ai giorni nostri.

Volendo sintetizzare tali regole, si può affermare che la denominazione di un reggimento o di altri reparti di livello superiore o inferiore derivava:

- dal nome del comandante o da chi aveva creato l'unità;
- dal nome della zona o città di reclutamento degli effettivi;
- dal nome della località ove l'unità era stanziata;
- dai nomi dei componenti delle famiglie reali o da quelli dell'alta nobiltà.

Si aggiunsero in seguito altre denominazioni che traevano la loro origine dai compiti cui l'unità era destinata (guardie d'onore, guardie del corpo, cacciatori, guide, ecc.) oppure da eventi che avevano avuto un ruolo determinante nella storia di una nazione.

#### ORIGINI DELLE TRADIZIONI ONOMASTICHE MILITARI ITALIANE

Come abbiamo avuto già modo di dire, non vi è nazione al mondo, con un minimo di storia alle spalle, che non tenga conto dell'importanza, sia pur morale, di tenere vivo il valore delle proprie tradizioni.

A questa regola non sfugge di certo l'Italia ed è proprio sulle consuetudini onomastiche delle principali unità del nostro esercito che vogliamo compiere una breve carrellata panoramica.

Per poter ben comprendere le regole basi dell'onomastica militare italiana, è necessario, almeno con alcuni cenni, risalire indietro nel tempo sino al XVII secolo e alle vicende dello stato sabaudo. È all'epoca di Vittorio Amedeo I che, seguendo l'esempio di ciò che stava avvenendo nell'esercito spagnolo, compaiono per la prima volta i reggimenti con una denominazione permanente.

Nel 1664 l'esercito dello stato sabaudo vedeva le proprie unità divise in tre gruppi fondamentali: i reggimenti di ordinanza, formati da truppe permanenti, i reggimenti provinciali formati dalla milizia e i reggimenti stranieri.

Questi ultimi continuavano ad essere chiamati con i nomi dei loro comandanti seguendo una tradizione antica, ormai radicata, che sarà rispettata anche in quasi tutti gli altri stati italiani, sino alla completa scomparsa di questo tipo di reparti. I reggimenti provinciali ebbero invece i nomi delle principali località dalle quali provenivano gli effettivi che li componevano, quali ad esempio *Tortona*, *Novara*, *Pinerolo* o *Asti*. Questi reggimenti, però, non avevano ancora una consistenza fissa, erano destinati a cambiare più volte denominazione e, per quanto riguarda il loro impiego, si limitavano solitamente a fungere da depositi per i reggimenti d'ordinanza. Saranno proprio questi ultimi (1° *Guardie*, 2° *Savoia*, 3° *Aosta*, 4° *Monferrato*, 5° *Piemonte* e 6° *Nizza*) a costituire la base dell'esercito e a codificare le prime norme per l'assegnazione delle denominazioni ai reggimenti italiani. Analizzando i loro nomi, si scopre che la stragrande maggioranza era dedicata alle province che componevano lo stato sabaudo ed uno soltanto, il 1°, era dedicato ad una specialità: le guardie. Altri due reggimenti furono costituiti nel 1680, il 7° e l'8°, che portavano rispettivamente i nomi di *Crocebianca* e *Saluzzo*. Per quest'ultimo nulla da eccepire in quanto si rifaceva alle denominazioni *provinciali*, per il primo invece scopriamo una eccezione molto interessante. Il suo nome derivava dal fatto che il comandante e tutti gli ufficiali erano Cavalieri di Malta, il cui emblema era proprio una croce bianca.

Anche la cavalleria riceveva intanto le prime denominazioni permanenti: nel 1683 sorsero i reggimenti di *Sua Altezza*, *Madama Reale* e *Piemonte*, questi ultimi due con vita molto breve. Nel 1689 sorse il reggimento di *Genevois*, seguito in anni successivi dal *Piemonte Reale* e dal *Savoia*. Come si vede anche per questi reparti si utilizzavano principalmente denominazioni di carattere geografico, legate alla ripartizione territoriale dello stato sabaudo.

Questa caratteristica è ancor più evidente nelle designazioni delle brigate di gendarmi (intesi come milizia paesana di cavalleria) che vedevano i loro reparti portare i nomi *Savoia*, *Piemonte*, *Monferrato*, *Genevois*, *Saluzzo*, *Chablais* e *Faucigny*.

La continuità della tradizione per quanto riguarda la fanteria può essere riconfermata dalla costituzione del 9° e del 10° reggimento, formati riunendo diverse compagnie presidiarie del Nizzardo e della Savoia, che ricevettero le appropriate denominazioni di *La Marina* e di *Chablais*.

Ci sembra inutile proseguire nell'elencazione di altri reggimenti sabaudi, per non cadere in tediose elencazioni data la costanza con la quale le regole onomastiche erano applicate.

Riteniamo invece più interessante andare alla ricerca di alcune eccezioni.

Ad esempio, nel 1690, gli effettivi dei reggimenti *Aosta*, *Nizza* e *La Marina* furono catturati dai francesi e le unità disciolte; con i pochi superstiti venne però costituito un nuovo reggimento denominato *Fucilieri*. Si trattava di un nome completamente nuovo e avulso dalle tradizioni sabaude, derivante, ovviamente, dal tipo di arma impiegata dai suoi componenti. Nel 1734 sorsero invece due nuovi reggimenti, il primo dei quali, seguendo una consuetudine onomastica comune a tutti gli stati, fu dedicato alla sovrana e denominato *della Regina*.

Il secondo era a tutti gli effetti un reggimento straniero composto da volontari lombardi, interessante ai fini del nostro studio in quanto non prendeva nome dal comandante, come era sempre accaduto per i reparti mercenari, bensì portava la denominazione di *Lombardia*.

Abbandoniamo per il momento l'esercito sabauda che ritroveremo più avanti quale precursore dell'esercito italiano ed apriamo una breve parentesi dedicata agli eserciti dei vari stati preunitari. Anche se la loro influenza dal punto di vista delle tradizioni rispetto al nascente esercito nazionale fu praticamente nulla, abbiamo ritenuto pur sempre interessante, esporre, almeno per sommi capi, le loro vicende onomastiche.

#### TRADIZIONI ONOMASTICHE NEGLI ESERCITI PREUNITARI

Tra gli eserciti dei vari stati preunitari, il più importante era certamente quello napoletano che nel 1755 vedeva i suoi reggimenti

di fanteria divisi in quattro gruppi fondamentali: quelli di linea, i provinciali, i siciliani e gli stranieri.

Ai reggimenti di linea, denominati anche "veterani", erano riservati i nomi più prestigiosi e classici quali *Re* e *Regina*, *Real Borbone* e *Real farnese* (a ricordo dei nomi delle famiglie da cui derivava la casa regnante) o *Real Napoli* e *Real Palermo* (in onore delle due capitali).

I reggimenti provinciali, invece, prendevano il nome dalle varie regioni in cui si divideva il Regno, limitatamente però alla sua componente continentale, quali *Molise*, *Basilicata Otranto*, *Capitanata*, *Calabria*, *Abruzzo* e *Principato* (questi ultimi tre nella doppia suddivisione di *Citeriore* e *Ulteriore*).

Accanto ad essi vi era infine il *Real Terra di Lavoro*, unico dei reggimenti provinciali a potersi fregiare dell'aggettivo *Real* (riservato ai veterani), in virtù del suo splendido comportamento tenuto durante la battaglia di Velletri del 1744 durante la guerra per la successione d'Austria.

La Sicilia aveva invece propri reggimenti di fanteria che recavano i nomi di alcune valli siciliane quali *Valdemonte*, *Valdinoto*, e *Valdimazzara*.

Vi erano infine i reggimenti stranieri, distinti, quasi sempre, dal nome della regione di reclutamento dei loro effettivi, quali i valloni *Anversa* e *Namur*, l'albanese *Real Macedonia* o gli svizzeri *Jauch* e *Wirtz*.

Anche le denominazioni riservate alla cavalleria erano nei canoni delle tradizioni dell'epoca e prevedevano i reggimenti *Re*, *Regina*, *Napoli*, *Sicilia*, *Borbone*, *Principe*, *Terragona* e *Rossiglione*, questi ultimi di chiara derivazione spagnola.

Una piccola rivoluzione onomastica avvenne nel 1765 con la riduzione dei reggimenti provinciali a 6 unità e la contemporanea contrazione a due delle similari unità siciliane. Questa ristrutturazione portò alla costituzione di otto reggimenti recanti sempre nomi geografici (di regione per i continentali e di città per i siciliani) quali *Sannio*, *Calabria*, *Lucania*, *Messapia*, *Real Campagna*, *Puglia*, *Siracusa* e *Agrigento*.

Anche le unità straniere persero le loro caratteristiche denominazioni che furono sostituite dalle più anonime aggettivazioni di *Illirico* e *Straniero*.

L'ultimo esempio riguardante l'esercito borbonico e riferentesi ai volontari *Cacciatori di Frontiera*, ci permette di rilevare ancora

una volta come la componente "geografica" sia veramente alla base della tradizione onomastica di ogni esercito. Questi volontari, una sorta di milizia destinata a presidiare i confini del Regno, ebbero reclutamento locale e da ciò trassero la loro denominazione e cioè di *Cacciatori Formiani, Amiternini, Marsii, Del Liri e Truentini*.

Nella Repubblica di Genova, tanto per esaminare un altro stato preunitario, sino al 1750 prevalse la consuetudine di identificare le unità con i nomi dei comandanti. Solo dopo la metà del XVIII secolo, ai vari reggimenti vennero assegnati nomi di città (*Albenga, Savona, Bastia, Ajaccio o Sarzana*) oppure di fiumi (*Bisagno, Polcevera o Varenna*).

L'eccezione era data dal *Real Palazzo*, denominazione portata dal reggimento che costituiva la guardia del corpo del Doge, mentre i reparti composti da stranieri continuarono ad essere identificati con i nomi dei rispettivi comandanti.

Rimanendo in tema di repubbliche marinare non potevamo tralasciare Venezia: qui il discorso è molto semplice in quanto i reparti nazionali, quelli oltremarini (i famosi "schiavoni"), quelli oltramontani (svizzeri e tedeschi) e le milizie a servizio obbligatorio (cernide e craine) portavano solitamente il nome del loro comandante ed erano contraddistinti, almeno nell'ultimo periodo della loro esistenza, anche da una numerazione progressiva.

Le eccezioni, immancabili in ogni esercito, vennero dal 1° reggimento conosciuto come *Veneto Real* e dagli ultimi quattro dei diciotto reggimenti che la Serenissima schierò a difesa dei propri domini nel tardo '700. Questi portavano i nomi di *Rovigo, Treviso, Padova e Verona*, traendo la loro denominazione dalle rispettive circoscrizioni di reclutamento.

Nel Granducato di Toscana il piccolo esercito era in pratica rappresentato da tre reggimenti denominati *delle Guardie di Toscana e di Marina*. Nel 1770 queste unità furono contratte in un unico reggimento al quale fu assegnata l'ormai quasi scontata denominazione di *Real Toscano*.

Prettamente geografiche, invece, le denominazioni utilizzate per l'esercito del ducato di Modena: nomi come *Reggio, Frignano, Mirandola, Modena e Garfagnana* rimarranno in vita sino al 1769 quando una contrazione degli organici ridurrà a due i reggimenti di fanteria. Anche in questo caso i nomi di origine geografica vennero abbandonati a favore dei più anonimi *Guardie e di Stato*.



Infine privo di tradizioni onomastiche era l'esercito dello Stato della Chiesa; a parte la consuetudine di chiamare i reparti con i nomi dei comandanti (la nobiltà romana è facilmente rintracciabile in quanto assoldò spesso milizie per conto del Papa), e tralasciando le troppo note *Guardie Svizzere*, ben poco rimane da dire di questo esercito.

La ragione è data dal fatto che le unità erano solitamente di tipo presidiario e prendevano il nome dalla fortezza o dal presidio che difendevano. Le milizie provinciali che affiancavano le unità dell'esercito regolare recavano invece dei nomi prettamente geografici, direttamente legati alle regioni da cui venivano tratti i loro effettivi.

L'epopea napoleonica passò come un turbine su tutti questi stati, cancellando consuetudini e tradizioni e relegando in un anonimato numerico le varie unità, fossero esse incluse nell'esercito francese, in quello italico o in quello napoletano. Soltanto il primo periodo, quello prettamente rivoluzionario, fu caratterizzato dall'esistenza di reparti volontari che recavano quasi sempre il nome della loro zona di origine. L'unica eccezione a quanto detto è fornita dall'esercito del Regno Italico dove tra i reggimenti di cavalleria ne sono rintracciabili alcuni che portano i nomi di *dragoni di Napoleone*, *dragoni della Regina* e *cacciatori a cavallo Principe Reale*.

#### L'ONOMASTICA NEL PERIODO PRE E POST-RISORGIMENTALE

Derivando l'esercito italiano dall'armata sarda, è ovvio che costumanze e tradizioni proprie dello stato sabaudo siano state ereditate e mantenute dal nuovo esercito nazionale.

Tralasciando volutamente il periodo della restaurazione al fine di non cadere in inutili ripetizioni e nell'intento di iniziare il discorso sull'onomastica dell'esercito italiano, ci sembra logico focalizzare il nostro interesse sul periodo risorgimentale.

Riteniamo pertanto necessario ricordare la composizione, almeno attraverso le sue unità principali, dell'esercito piemontese nel 1848, anno basilare per il piccolo stato sabaudo che si apprestava, con le guerre d'indipendenza, a porre le fondamenta dell'unità d'Italia.

## BRIGATE DI FANTERIA NEL 1848

Brigata	Granatieri di Sardegna	.	—	1° - 2° rgt.
"	Savoia	.	—	1° - 2° rgt.
"	Piemonte	.	—	3° - 4° rgt.
"	Aosta	.	—	5° - 6° rgt.
"	Cuneo	.	—	7° - 8° rgt.
"	Regina	.	—	9° - 10° rgt.
"	Casale	.	—	11° - 12° rgt.
"	Pinerolo	.	—	13° - 14° rgt.
"	Savona	.	—	15° - 16° rgt.
"	Acqui	.	—	17° - 18° rgt.

## REGGIMENTI DI CAVALLERIA NEL 1848

reggimento	Nizza Cavalleria
"	Piemonte Reale Cavalleria
"	Savoia Cavalleria
"	Genova Cavalleria
"	Novara Cavalleria
"	Aosta Cavalleria
"	Cavalleggeri di Sardegna

Come si sarà potuto facilmente rilevare, il nucleo principale dell'esercito di allora era costituito da dieci brigate (una di granatieri e nove di fanteria), eredi dirette di quei reggimenti sabaudi che già abbiamo esaminato in precedenza.

La brigata, unità dapprima tattica e successivamente anche organica, nel concetto italiano dell'epoca era strettamente monoarma e risultava costituita da due reggimenti i cui effetti vi erano facilmente identificabili in quanto portavano sul colletto mostrine

di identico colore. Strettamente logica e rigidamente applicata era l'assegnazione del numero distintivo reggimentale che vedeva ciascuna brigata costitutiva da due reggimenti con numerazione progressiva partente da un numero dispari. Non ci si meravigli se in uno studio dedicato alla onomastica tratteremo a volte anche aspetti squisitamente "numerici" in quanto gli stessi sono una componente essenziale nel concetto di identificazione delle unità militari di tutti gli eserciti.

Ritornando all'onomastica, possiamo rilevare come la regola "geografica" fosse, ancora una volta, strettamente mantenuta, anche a costo di ripetizioni, se teniamo conto dei reggimenti di cavalleria.

L'unica eccezione era rappresentata dalla *Brigata Regina* per la quale ci si rifaceva però alla già citata tradizione di assegnare ad alcune unità i nomi dei regnanti, sia quelli propri sia, come in questo caso, solo la denominazione in senso generico. Proprio a questo proposito ricorderemo che dopo pochi anni la prima brigata di fanteria (raggruppante i reggimenti 1° e 2°), mutò il proprio appellativo da *Savoia* in *Re*.

Dopo la prima guerra d'indipendenza furono creati altri tre reggimenti di cavalleria, ai quali furono assegnati i nomi strettamente piemontesi di *Saluzzo*, *Monferrato* ed *Alessandria*.

Interessante notare che questi ultimi tre nomi erano già appartenuti a tre brigate di fanteria disciolte nel 1821 in quanto compromessesi durante le note sommosse politiche avvenute quell'anno.

Da notare che la cavalleria, a partire dal 1850, vide i suoi reggimenti divisi in due specialità definite "di linea o pesante" e "leggera". Ciò non comportò variazioni onomastiche ma modificò unicamente la definizione dei reggimenti: i primi quattro, infatti, continuarono a recare la parola *cavalleria* dopo il loro nome, mentre per gli altri si utilizzarono le più appropriate specificazioni di *cavalleggeri* e *lancieri* davanti ai singoli nomi. Quasi contemporaneamente scomparvero i *cavalleggeri di Sardegna*, che in realtà furono incorporati nel *corpo dei carabinieri reali*.

Il decennio successivo, la campagna del 1859 e l'annessione dei territori lombardi, forniscono una ulteriore prova di quanto fossero ormai radicati i criteri di assegnazione delle denominazioni alle nuove unità.

Mediante il reclutamento disposto nelle province lombarde, furono costituite sette nuove brigate di fanteria e tre reggimenti di cavalleria che si inserirono nei quadri piemontesi, seguendone la numerazione progressiva. Questi ultimi furono il *Milano*, il *Lodi* e il *Montebello*.

Ancora due nomi di città dunque, ai quali si affianca quello di una località ove la cavalleria piemontese aveva mietuto allori nella recente guerra. Da notare che proprio per esaltare maggiormente questo aspetto, il reggimento fu costituito con squadroni forniti da altri reggimenti che proprio a Montebello avevano combattuto.

#### BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE NEL 1859

Brigata	Brescia . . . .	— 19° - 20° rgt.
"	Cremona . . . .	— 21° - 22° rgt.
"	Como . . . .	— 23° - 24° rgt.
"	Bergamo . . . .	— 25° - 26° rgt.
"	Pavia . . . .	— 27° - 28° rgt.
"	Granatieri di Lombardia .	— 3° - 4° rgt.
"	Cacciatori delle Alpi .	— 1° - 2° rgt.

Anche per queste brigate nessuna novità onomastica; le eccezioni, se così si possono definire, riguardano solo le ultime due brigate, la prima delle quali usa il prefisso *granatieri* davanti al nome della regione (sistema che verrà usato anche in seguito per reparti toscani e napoletani), l'altra invece porta il nome dei volontari garibaldini particolarmente distintisi nella campagna da poco terminata.

L'annessione della Toscana e dell'Emilia Romagna del 1860 e la successiva riunificazione delle province meridionali nel 1861 fornirono all'armata sarda, divenuta ormai esercito italiano, numerose nuove unità, di cui formiamo l'elenco:

## BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE NEL 1860-1861

Brigata	Pisa.	.	.	.	.	— 29° - 30° rgt.
"	Siena	.	.	.	.	— 31° - 32° rgt.
"	Livorno	.	.	.	.	— 33° - 34° rgt.
"	Pistoia	.	.	.	.	— 35° - 36° rgt.
"	Ravenna	.	.	.	.	— 37° - 38° rgt.
"	Bologna	.	.	.	.	— 39° - 40° rgt.
"	Modena	.	.	.	.	— 41° - 42° rgt.
"	Forlì	.	.	.	.	— 43° - 44° rgt.
"	Reggio	.	.	.	.	— 45° - 46° rgt.
"	Ferrara	.	.	.	.	— 47° - 48° rgt.
"	Parma	.	.	.	.	— 49° - 50° rgt.
"	Umbria	.	.	.	.	— 53° - 54° rgt.
"	Marche	.	.	.	.	— 55° - 56° rgt.
"	Abruzzi	.	.	.	.	— 57° - 58° rgt.
"	Calabria	.	.	.	.	— 59° - 60° rgt.
"	Sicilia	.	.	.	.	— 61° - 62° rgt.
"	Granatieri di Napoli.	.	.	.	.	— 5° - 6° rgt.

## REGGIMENTI DI CAVALLERIA COSTITUITI NEL 1860

reggimento	Lancieri di Firenze
"	Lancieri di Vittorio Emanuele II
"	Cavalleggeri di Lucca
"	Ussari di Piacenza
"	Guide

Dall'esame di queste tabelle, sono riscontrabili pochissime novità; "città" e "regioni" sono largamente rappresentate e le uniche

eccezioni riguardano i reggimenti di cavalleria, due dei quali vengono rispettivamente dedicati a *Vittorio Emanuele II*, nella sua qualità di primo re d'Italia, e alle *Guide*, intese come specialità che ebbe un ruolo di primaria importanza nelle guerre d'indipendenza.

Una curiosità che merita di essere ricordata, riguarda il *reggimento Ussari di Piacenza*, derivante la sua origine da un nucleo di esuli ungheresi che avevano già combattuto per l'indipendenza della loro terra. La sua denominazione di specialità, atipica rispetto alle tradizioni italiane, rimase in vita soltanto sino al 1871, anno in cui i suoi effettivi persero le loro coloratissime uniformi di foggia magiara e l'unità assunse la più convenzionale denominazione di *Cavalleggeri di Piacenza*.

Con la riforma del generale Fanti, che si prefiggeva l'inquadramento di effettivi borbonici e garibaldini nel nuovo esercito, riforma che si trascinò con lentezza esasperante ed un numero estremamente esiguo di assimilazioni, fu disposta la costituzione di nuove unità.

Queste, che venivano incontro alle nuove esigenze difensive del paese, servirono inoltre a contrastare il fenomeno del brigantaggio che si andava manifestando con particolare virulenza specie nelle province meridionali.

#### BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE NEL 1862

Brigata	Cagliari . . . .	— 63° - 64° rgt.
"	Valtellina. . . .	— 65° - 66° rgt.
"	Palermo . . . .	— 67° - 68° rgt.
"	Ancona . . . .	— 69° - 70° rgt.
"	Puglie . . . .	— 71° - 72° rgt.
"	Granatieri di Toscana . .	— 7° - 8° rgt.

Quasi contemporaneamente sorgevano anche i reggimenti *Cavalleggeri di Foggia e di Caserta*.

Ancora una volta non vi erano novità nell'assegnazione dei nomi; si riscontrava però, per la prima volta, un uso non propriamente regionale, bensì una presenza completa dell'Italia geografica,



in ogni sua componente sia continentale che insulare, quasi a dimostrazione della realtà unitaria.

Negli anni che seguirono e che videro la momentanea scomparsa della brigata quale unità tattica, non vi furono nuove costituzioni se si eccettua il *reggimento Cavalleggeri di Roma*, creato poco dopo la conquista della capitale. Si perse inoltre per sei reggimenti il prefisso *granatieri*; quest'ultimo rimase prerogativa unica dei *granatieri di Sardegna*, mentre le altre unità furono contraddistinte dalle denominazioni di *Lombardia* (73° - 74° rgt.), *Napoli* (75° - 76° rgt.) e *Toscana* (77° - 78° rgt.).

Dobbiamo giungere agli anni compresi fra il 1882 e il 1884 e alla firma della Triplice Alleanza, che sanciva nuovi impegni politico-militari per l'Italia, per assistere alla costituzione di nuove unità. Si trattava dei *reggimenti Cavalleggeri di Padova* e di *Catania* e di otto Brigate di fanteria.

#### BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE FRA IL 1882 E IL 1884

Brigata	Roma	.	.	.	.	— 79° - 80° rgt.
"	Torino	.	.	.	.	— 81° - 82° rgt.
"	Venezia	.	.	.	.	— 83° - 84° rgt.
"	Verona	.	.	.	.	— 85° - 86° rgt.
"	Friuli	.	.	.	.	— 87° - 88° rgt.
"	Salerno	.	.	.	.	— 89° - 90° rgt.
"	Basilicata	.	.	.	.	— 91° - 92° rgt.
"	Messina	.	.	.	.	— 93° - 94° rgt.

Si può ancora rilevare il dualismo di denominazione (nel caso di Roma), la creazione di nuove "regioni", anche se inspiegabilmente ne mancavano tuttora cinque, e l'inserimento delle città venete che dopo la pace di Vienna del 1866 erano entrate a far parte del Regno d'Italia.

Da notare, inoltre, l'assegnazione del nome Torino ad una Brigata; questa città che pur era stata capitale dello stato sabaudo prima e del nuovo regno d'Italia poi, non aveva dato il nome, per incomprensibili ragioni, ad alcuna unità di fanteria o di cavalleria.

Nell'arco di tempo compreso fra il 1884 e l'entrata dell'Italia in guerra nel 1915, l'Esercito non costituì nuove Brigate di fanteria e solo l'arma di cavalleria vide un ulteriore ampliamento di organici.

#### REGGIMENTI DI CAVALLERIA COSTITUITI NEL 1887-1909

Reggimento	Cavalleggeri	di Umberto I
"	"	di Vicenza
"	"	di Mantova
"	"	di Vercelli
"	"	di Aquila
"	"	di Treviso
"	"	di Udine

Le denominazioni, come sempre, sono quelle di città, con larga predominanza di quelle venete, ultime acquisizioni del regno d'Italia. Unica eccezione, d'altronde perfettamente in regola con i canoni onomastici che abbiamo citato all'inizio di questo studio, era il reggimento dedicato a Umberto I, successore di Vittorio Emanuele II.

Dato che l'unità fu costituita nel 1887, tredici anni prima della tragica morte del re, avvenuta per mano di un anarchico nel 1900, si può ritenere che fosse ormai invalso l'uso di assegnare ad una unità di cavalleria il nome del sovrano regnante all'epoca.

#### ECCEZIONI ONOMASTICHE DI ARMI CORPI E SPECIALITÀ

Sino a questo momento abbiamo preso in esame solo ed esclusivamente le unità di fanteria e cavalleria a livello reggimentale, che d'altronde erano le uniche a portare una denominazione propria oltre al numero distintivo.

Un'altra grande arma, l'artiglieria, non prevedeva una propria denominazione per i suoi reparti, ciò in quanto le unità che la componevano avevano più che altro funzioni amministrative e addestrative. Per le esigenze operative, invece, essa distaccava i suoi

reparti (fossero essi reggimenti, gruppi o batterie), presso le singole unità combattenti, utilizzando unicamente un numero distintivo per la loro identificazione.

Faceva eccezione l'artiglieria da montagna che vedeva i suoi gruppi identificati da nomi, solitamente di città, quali *Bergamo*, *Genova*, *Como*, *Oneglia*, *Udine*, *Torino*, *Pinerolo* e *Vicenza*.

Anche specialità della fanteria, quali i bersaglieri, erano identificati unicamente da un numero distintivo assegnato sia alle unità a livello regimentale che di battaglione.

L'unica eccezione era invece fornita dalla specialità di più recente costituzione, quella alpina. Gli alpini, sorti nel 1872, conobbero, grazie al particolare sviluppo montano dei nostri confini, un rapido incremento di reparti. Essi si differenziarono ben presto da tutte le altre unità di fanteria in quanto i loro battaglioni, dopo una breve parentesi che li vide identificati unicamente da un numero, ebbero denominazione propria. Particolarmente interessanti e quasi sempre applicate con rigore erano le regole che fissavano l'assegnazione dei nomi ai vari battaglioni, regole che ci apprestiamo ora ad esaminare, sia pur in maniera molto concisa.

Inizialmente fu previsto che i vari battaglioni traessero la denominazione dal settore di reclutamento degli effettivi, ed a tale scopo furono utilizzati i nomi delle vallate e dei monti più importanti delle varie zone alpine.

Si ebbero così, ad esempio, i Battaglioni *Col Tenda* (sede estiva a Borgo S. Dalmazzo), *Alta Valtellina* (a Tirano) e *Moncenisio* (a Susa); abbiamo riportato per ciascuno la dislocazione della sede estiva in quanto nel 1887 fu presa la decisione di ricavare la denominazione delle unità dalla sede dei rispettivi magazzini detti di "arredamento", che coincidevano con la sede dei depositi estivi.

I tre battaglioni già citati mutarono quindi la loro denominazione rispettivamente in *Borgo S. Dalmazzo*, *Tirano* e *Susa*, ed assieme a numerosissimi altri entrarono a far parte dell'esercito permanente. In caso di mobilitazione i depositi di questi battaglioni avevano il compito di costituire, mediante l'inquadramento dei riservisti, nuovi battaglioni di seconda e terza schiera che, con la denominazione dell'epoca, erano definiti di *Milizia Mobile* e di *Milizia Territoriale*.

Anche per la denominazione di questi reparti vi erano delle regole ben precise, che la guerra però non permise sempre di rispettare, ma che prevedevano per i nuovi battaglioni della *territoriale* i nomi delle vallate ove si trovavano i depositi e per quelli della *mobile* il nome di un monte scelto fra quelli del circondario.

A riprova di questa regola citeremo le unità costituite dai tre battaglioni di cui abbiamo già seguito le vicende onomastiche, che, rispettivamente, furono il *Val Stura* e il *Monte Argentera* per il *Borgo S. Dalmazzo*, il *Valtellina* e il *Monte Stelvio* per il *Tirano* e il *Val Cenischia* e il *Moncenisio* per il *Susa*.

Un cenno particolare, in questo capitolo dedicato alle eccezioni, spetta di diritto alle grandi unità divisionali. Queste, sin dal loro apparire (per il Piemonte si parla dei primi decenni del XIX secolo) rimasero identificate unicamente da un numero progressivo al quale, in tempo di pace, si abbinava la definizione *Divisione Militare Territoriale di*, seguita dal nome della città in cui aveva sede il comando divisionale.

In tempo di guerra, almeno nel periodo risorgimentale, post-risorgimentale e all'epoca delle prime conquiste coloniali, invalse l'uso di chiamare le divisioni con il nome del generale che ne era al comando.

Per circa un secolo sia la struttura (due brigate ed una aliquota variabile di corpi e reparti sussidiari) che l'identificazione numerica rimasero pressochè invariate, con l'eccezione però delle divisioni di cavalleria.

Queste ultime vennero ufficialmente costituite nel 1910 con una loro denominazione ben precisa, di carattere prettamente geografico. Vennero definite, infatti, *1ª Divisione di Cavalleria del Friuli*, *2ª del Veneto* e *3ª della Lombardia*.

## LA GRANDE GUERRA

L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915, segnò un nuovo capitolo per quanto riguardava l'onomastica del nostro esercito. Già da alcuni mesi erano stati richiamati i riservisti della *milizia mobile* che avevano permesso di costituire venticinque brigate.

Per queste, come risulta dalla tabella sotto riportata, furono utilizzate essenzialmente denominazioni riguardanti città, salvo quattro eccezioni che portavano invece nomi di regioni.

## BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE NEL 1915

Brigata	Campania	.	.	.	— 135° - 136° rgt.
"	Emilia	.	.	.	— 119° - 120° rgt.
"	Lazio	.	.	.	— 131° - 132° rgt.
"	Liguria	.	.	.	— 157° - 158° rgt.
"	Alessandria	.	.	.	— 155° - 156° rgt.
"	Bari	.	.	.	— 139° - 140° rgt.
"	Barletta.	.	.	.	— 137° - 138° rgt.
"	Benevento	.	.	.	— 133° - 134° rgt.
"	Caltanissetta	.	.	.	— 147° - 148° rgt.
"	Catania	.	.	.	— 145° - 146° rgt.
"	Catanzaro	.	.	.	— 141° - 142° rgt.
"	Chieti	.	.	.	— 123° - 124° rgt.
"	Firenze	.	.	.	— 127° - 128° rgt.
"	Ivrea	.	.	.	— 161° - 162° rgt.
"	Macerata	.	.	.	— 121° - 122° rgt.
"	Mantova	.	.	.	— 113° - 114° rgt.
"	Milano	.	.	.	— 159° - 160° rgt.
"	Novara	.	.	.	— 153° - 154° rgt.
"	Padova	.	.	.	— 117° - 118° rgt.
"	Perugia	.	.	.	— 129° - 130° rgt.
"	Piacenza	.	.	.	— 111° - 112° rgt.
"	Sassari	.	.	.	— 151° - 152° rgt.
"	Spezia	.	.	.	— 125° - 126° rgt.
"	Trapani	.	.	.	— 149° - 150° rgt.
"	Treviso	.	.	.	— 115° - 116° rgt.

Nei due anni successivi, le esigenze belliche imposero un ulteriore aumento degli effettivi dell'esercito, che si concretizzò, per quanto riguardava la fanteria, nella costituzione di ben quarantatré nuove unità a livello di brigata.

Questa volta alla solita regola delle “città” e “regioni”, come sarà facile rilevare più avanti nelle apposite tabelle riassuntive, si aggiunsero dieci nomi nuovi dedicati ad altrettanti fiumi, mentre altre sei denominazioni di origine “geografica”, che esulavano da ogni regola precisa, (*Ionio*, *Etna*, *Lario*, *Piceno*, *Murge* ed *Elba*) furono pure utilizzate.

Ricercare una chiave onde poter ricavarne una regola fissa per l'assegnazione di tali denominazioni, è praticamente impossibile in quanto a casi rapportabili a canoni ben precisi, si contrappongono, puntualmente, le ormai consuete eccezioni.

A dimostrazione di quanto appena detto, prendiamo il caso delle “città”: la *Brigata Firenze*, ad esempio, venne costituita da due depositi reggimentali con sede nella città omonima; analogo il caso della *Padova* e similari quelli della *Perugia* e della *Sassari*, per le quali almeno uno dei depositi costitutivi era stanziato nella città da cui la Brigata traeva il nome. Una delle tante eccezioni era invece rappresentata dalla *Brigata Campobasso*, costituita dai non certo attinenti depositi di Bologna e Modena.

Più preciso, invece, il caso delle “regioni” ove troviamo la *Emilia* costituita da due depositi con sede rispettivamente a Bologna e Ravenna; analogo quello della *Lazio* formata dai depositi di Civitavecchia e Gaeta, mentre presentava una eccezione la *Veneto* costituita dai depositi di Udine e Rimini.

Anche le brigate recanti i nomi di fiumi rispettavano, in un certo senso, regole ben precise; ricorderemo ad esempio la *Tanaro* alla cui costituzione concorsero i depositi di Cuneo e Alessandria, o la *Lambro* formata dai depositi di Milano e Como.

Anche gli altri nomi di origine geografica potevano pur sempre essere rapportati ad una qualche regola ben precisa. La *Ionio*, infatti, venne costituita dai depositi di due reggimenti, l'uno stanziato a Catanzaro e l'altro a Messina (entrambi gravitanti, dunque, verso lo stesso mare); per l'*Etna*, invece, si utilizzarono, ed altro non poteva essere, due depositi siciliani, più esattamente quelli di Palermo e Siracusa.

Le eccezioni però non mancarono anche in questo caso specifico: prendiamo come primo esempio la *Brigata Elba* la quale anziché provenire, come la logica suggerirebbe, dai depositi toscani, fu mobilitata da reggimenti stanziati a Ravenna e Rimini o la *Brigata Porto Maurizio*, per far ritorno alle città (che furono sì le più



numerose ma anche le più irregolari quanto a criteri costitutivi), formata dai depositi di Mantova e Verona.

In ogni caso si può affermare che alla fine del primo conflitto mondiale tutte le regioni italiane erano rappresentate da una brigata e la stessa cosa si poteva dire per quasi tutte le città, fossero esse capoluogo di regione o di provincia.

#### BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE NEL 1916

Brigata	Arezzo	.	.	.	— 225° - 226° rgt.
"	Avellino	.	.	.	— 231° - 232° rgt.
"	Campobasso	.	.	.	— 229° - 230° rgt.
"	Genova	.	.	.	— 97° - 98° rgt.
"	Rovigo	.	.	.	— 227° - 228° rgt.
"	Taranto	.	.	.	— 143° - 144° rgt.
"	Udine	.	.	.	— 95° - 96° rgt.
"	Arno	.	.	.	— 213° - 214° rgt.
"	Bisagno	.	.	.	— 209° - 210° rgt.
"	Lambro	.	.	.	— 205° - 206° rgt.
"	Pescara	.	.	.	— 211° - 212° rgt.
"	Sele	.	.	.	— 219° - 220° rgt.
"	Sesia	.	.	.	— 201° - 202° rgt.
"	Tanaro	.	.	.	— 203° - 204° rgt.
"	Taro	.	.	.	— 207° - 208° rgt.
"	Tevere	.	.	.	— 215° - 216° rgt.
"	Volturno	.	.	.	— 217° - 218° rgt.
"	Etna	.	.	.	— 223° - 224° rgt.
"	Ionio	.	.	.	— 221° - 222° rgt.

#### BRIGATE DI FANTERIA COSTITUITE NEL 1917

Brigata	Veneto	.	.	.	— 255° - 256° rgt.
"	Aquila	.	.	.	— 269° - 270° rgt.

Brigata	Belluno . . . .	— 274° - 275° - 276° rgt.
"	Caserta . . . .	— 267° - 268° rgt.
"	Cosenza . . . .	— 243° - 244° rgt.
"	Foggia . . . .	— 280° - 281° - 282° rgt.
"	Gaeta . . . .	— 263° - 264° rgt.
"	Girgenti. . . .	— 247° - 248° rgt.
"	Grosseto . . . .	— 237° - 238° rgt.
"	Lecce . . . .	— 265° - 266° rgt.
"	Lucca . . . .	— 163° - 164° rgt.
"	Massa Carrara . . . .	— 251° - 252° rgt.
"	Pallanza . . . .	— 249° - 250° rgt.
"	Pesaro . . . .	— 239° - 240° rgt.
"	Porto Maurizio . . . .	— 253° - 254° rgt.
"	Potenza. . . .	— 271° - 272° - 273° rgt.
"	Siracusa . . . .	— 245° - 246° rgt.
"	Teramo . . . .	— 241° - 242° rgt.
"	Tortona. . . .	— 257° - 258° rgt.
"	Vicenza . . . .	— 277° - 278° - 279° rgt.
"	Elba . . . .	— 261° - 262° rgt.
"	Lario . . . .	— 233° - 234° rgt.
"	Murge . . . .	— 259° - 260° rgt.
"	Piceno . . . .	— 235° - 236° rgt.

Non sarà di certo sfuggito al lettore un particolare che viene a modificare sensibilmente ciò che in precedenza abbiamo detto circa la composizione binaria delle brigate di fanteria. Ci riferiamo alle brigate *Potenza*, *Belluno*, *Vicenza* e *Foggia* che furono costituite da tre reggimenti ciascuna. Si trattò di un esperimento atto a valutare la possibilità di rendere più agile e leggera la divisione di fanteria costituendola con una brigata ternaria, un reggimento di artiglieria e aliquote delle specialità e dei servizi, a somiglianza di quanto si stava facendo presso altri eserciti e particolarmente presso quello tedesco.

I tempi però non erano ancora maturi per un mutamento così rivoluzionario e le unità sperimentali ebbero breve vita e furono riportate ben presto alla più convenzionale struttura binaria.

Sempre queste quattro unità rappresentarono una ulteriore curiosità in quanto sia pur per un periodo brevissimo furono identificate mediante una lettera dell'alfabeto: *Potenza*, *Belluno*, *Vicenza* e *Foggia* furono infatti denominate brigate "C", "D", "E" ed "F" all'atto della loro costituzione, mentre le lettere "A" e "B" furono utilizzate per identificare rispettivamente le brigate *Caserta* e *Aquila*.

Ovviamente durante la grande guerra tutte le armi, i corpi e le specialità, ebbero notevole sviluppo grazie alle nuove costituzioni, ma in genere la quasi totalità di questi reparti continuò ad essere identificata solo numericamente.

Gli alpini, invece, si mantennero fedeli ai criteri già esposti e continuarono a costituire battaglioni recanti nomi di vallate e montagne. Ebbero però anch'essi alcune eccezioni, per la verità piuttosto rare, rappresentate ad esempio dai battaglioni *Cuneo*, *Courmayeur* e *Pallanza*, costituiti dopo lo scioglimento di diversi reparti sciatori. Anche per queste unità si può però trovare una certa attinenza geografica fra il nome assegnato e le principali località presenti nel territorio di competenza del reggimento al quale il battaglione apparteneva sia pur solo amministrativamente.

Anche la cavalleria continuò nelle sue tradizioni con la costituzione della 4ª *Divisione del Piemonte*, del 30º *reggimento Cavalleggeri di Palermo* e di ventitrè squadroni di nuova formazione, denominati appunto "N. F." che ebbero però vita piuttosto breve, con eccezione del 19º che si chiamò *squadron Sardo* ed operò nei ranghi del *reggimento Cavalleggeri di Lodi*.

#### DAL PRIMO DOPOGUERRA AL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Drastica fu la riduzione delle unità nel periodo postbellico; alle quarantotto brigate dell'esercito permanente, se ne aggiunsero soltanto altre quattro scelte fra quelle costituite per la grande guerra e decorate di medaglia d'oro (*Arezzo*, *Avellino*, *Liguria*, e *Sassari*). Immutati rimasero quindi i concetti di assegnazione dei nomi, anche se solo per pochi anni, in quanto l'ordinamento del 1926 stabilì una riduzione delle brigate che assunsero un numero progressivo al posto delle antiche denominazioni e che furono contemporaneamente strutturate su tre reggimenti ai quali fu concesso di conservare il nome delle brigate di origine.

Per quanto riguardava le grandi unità divisionali, queste continuarono a rimanere identificate solamente da un numero, almeno sino al 1934.

In quell'anno, infatti, con l'ordinamento Baistrocchi, per la prima volta in Italia anche le divisioni ebbero una loro propria denominazione. Ciò fu deciso per conferire una maggior individualità e una propria fisionomia a tutte le divisioni, intese come unità fondamentali da combattimento, nella nuova struttura dell'esercito.

Anche i criteri di assegnazione dei nomi subirono qualche lieve modifica; furono usate denominazioni che finivano per ricollegarsi a fatti memorabili della storia italiana o a tipiche e significative caratteristiche geografiche delle varie regioni.

Forniamo qui di seguito l'elenco di tali denominazioni e la relativa dislocazione dei vari comandi divisionali, il che permetterà di rilevare, quasi sempre, una diretta assonanza fra i due elementi posti a confronto.

#### DIVISIONI DI FANTERIA

#### SEDE DEL COMANDO

1 <sup>a</sup> Divisione di Superga	Torino
2 <sup>a</sup> Divisione della Sforzesca	Novara
3 <sup>a</sup> Divisione del Monferrato	Alessandria
4 <sup>a</sup> Divisione del Monviso	Cuneo
5 <sup>a</sup> Divisione di Cosseria	Genova
6 <sup>a</sup> Divisione di Legnano	Milano
7 <sup>a</sup> Divisione Leonessa	Brescia
8 <sup>a</sup> Divisione del Po	Piacenza
9 <sup>a</sup> Divisione del Pasubio	Verona
10 <sup>a</sup> Divisione del Piave	Padova
11 <sup>a</sup> Divisione del Brennero	Bolzano
12 <sup>a</sup> Divisione del Timavo	Trieste
13 <sup>a</sup> Divisione del Montenero	Udine
14 <sup>a</sup> Divisione dell'Isonzo	Gorizia
15 <sup>a</sup> Divisione del Carnaro	Pola
16 <sup>a</sup> Divisione di Fossalta	Bologna
17 <sup>a</sup> Divisione del Rubicone	Ravenna
18 <sup>a</sup> Divisione del Metauro	Ancona
19 <sup>a</sup> Divisione di Gavinana	Firenze

## DIVISIONI DI FANTERIA

## SEDE DEL COMANDO

20 <sup>a</sup> Divisione Curtatone e Montanara	Livorno
21 <sup>a</sup> Divisione Granatieri di Sardegna	Roma
22 <sup>a</sup> Divisione Cacciatori delle Alpi	Perugia
23 <sup>a</sup> Divisione delle Murge	Bari
24 <sup>a</sup> Divisione del Gran Sasso	Chieti
25 <sup>a</sup> Divisione del Volturno	Napoli
26 <sup>a</sup> Divisione dell'Assietta	Salerno
27 <sup>a</sup> Divisione della Sila	Catanzaro
28 <sup>a</sup> Divisione Vespri	Palermo
29 <sup>a</sup> Divisione Peloritana	Messina
30 <sup>a</sup> Divisione Sabauda	Cagliari
31 <sup>a</sup> Divisione Caprera	Sassari

I nomi di *Eugenio di Savoia*, di *Emanuele Filiberto Testa di Ferro* e *Principe Amedeo Duca D'Aosta*, tre figure storiche della famiglia reale (due appartenenti al passato ed una più vicina, dedicata all'iniziatore del ramo Savoia-Aosta), furono invece assegnati alle divisioni celeri, un nuovo tipo di grande unità che riuniva reparti di cavalleria e di bersaglieri, dotati entrambi di una relativa mobilità il che giustificava la particolare denominazione tecnica di queste divisioni.

Per le grandi unità alpine ci si rifece, invece, ad una abbastanza chiara suddivisione della cinta alpina, assegnando loro i nomi di *Cuneense*, *Taurinense*, *Tridentina* e *Julia*.

Per quest'ultima non è difficile far risalire l'origine del nome a quella "*legio tertia Julia alpina*" che in epoca romana aveva presidiato un difficile settore del vasto impero.

A queste quattro unità se ne aggiunse, all'epoca della campagna d'Etiopia, una quinta, la *Pusteria* che, ricordando soltanto una valle e non un intero settore alpino finiva per creare una eccezione onomastica.

Anche i carabinieri videro, all'epoca, la nascita di due comandi divisionali ai quali furono assegnati i nomi di *Pastrengo* e *Podgora*, a ricordo di episodi di guerra in cui era particolarmente riflesso il valore dei reparti dell'arma.

Il concetto fu mantenuto nel 1938 quando fu costituita la 3<sup>a</sup> *Divisione Ogaden*, a ricordo della più recente campagna etiopica.

Altra grande novità dell'ordinamento 1934 fu il fatto che ciascuno dei reggimenti di artiglieria si vide, per la prima volta, assegnare il nome della divisione cui apparteneva; venne così a cadere quell'anonomato numerico nel quale, sino a quel momento, quest'arma era stata relegata.

Gli anni che seguirono, direttamente precedenti il secondo conflitto mondiale, videro un susseguirsi di ordinamenti che mutarono oltre alla struttura propria delle divisioni, anche la intera composizione dell'esercito.

Nacquero le divisioni binarie, in pratica un ritorno all'antica brigata cui veniva assegnato un reggimento di artiglieria e reparti delle specialità e dei servizi, ed ancora una volta i nomi delle grandi unità mutarono.

In parte ci si ricollegò a quelli del 1934, per altri si fece ricorso ai nomi delle Brigate originarie, pochissimi invece furono quelli totalmente nuovi. Questi erano principalmente rappresentati da quelle divisioni che furono inviate di presidio in Africa Settentrionale; ad esse, ancora una volta, furono assegnati nomi geografici quali *Cirene*, *Sabratha*, *Sirte* e *Marmarica*, rispettivamente derivanti da due antiche città e due regioni libiche.

In patria nascevano intanto due divisioni motorizzate, la *Trento* e la *Trieste* che continuavano la tradizione onomastica delle località geografiche, in questo caso città irredente.

Si andava intanto via via affermando la specialità carrista che portò alla costituzione di tre nuove divisioni, le quali rappresentarono una vera e propria novità nel campo onomastico. Alle prime due di queste furono assegnati i nomi di *Ariete* e *Centauro*, che sembrano quasi racchiudere in sé quegli elementi di impeto, potenza e agilità propri delle divisioni corazzate. La terza unità, per la quale fu scelto il nome di *Littorio* (unica concessione dell'esercito alle denominazioni proprie del regime fascista), trasse le sue origini da una divisione di volontari destinata a compiere opera di colonizzazione in Africa Orientale Italiana, che finì poi per combattere in Spagna.

C'è da aggiungere, infine, che la specialità carrista uscì ancora una volta dalle regole codificate, assegnando alcune denominazioni ad unità di livello inferiore, quali battaglioni o gruppi squadroni, sino ad allora identificati convenzionalmente con un numero. Era questo il caso di alcuni battaglioni carri che portavano il nome di eroi decorati di medaglia d'oro al Valor Militare (*Maggiore Ribet*, *Generale Berardi*, *Generale Monti*, *Generale Venezian*) o dei tre gruppi squadroni corazzati di cavalleria, ai quali furono



assegnati i nomi di *San Giusto*, *San Marco* e *San Martino*, quest'ultimo mutato poi in *San Giorgio*.

Riguardo alla cavalleria c'è da ricordare la costituzione degli *squadroni Cavalleggeri di Sardegna* (eredi dello *squadrone Sardo*) e *cavalleggeri di Sicilia*, all'epoca della campagna di Etiopia.

Proprio in relazione a questa campagna, ricorderemo che la cavalleria costituì delle unità di formazione (tradizione questa ultima comune a tutte le campagne coloniali intraprese dall'Italia) di carri veloci recanti le esotiche denominazioni di *Esploratori della Valle del Nilo*, *Esploratori dell'Etiopia* e *Esploratori della Somalia*.

Infine, sempre riferendosi alla cavalleria ricorderemo che ai gruppi mitraglieri autocarrati *Genova* e *Aosta*, a seguito della conquista di Neghelli, venne ufficialmente assegnato, per disposizione ministeriale, l'appellativo di *Cavalieri di Neghelli*.

Circa la denominazione delle unità coloniali, invece, avremo modo di esaminarle più dettagliatamente nel capitolo successivo.

## IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, l'esercito poteva disporre di settantatre divisioni metropolitane oltre ad un buon numero di reparti di vario livello costituiti da coloniali.

Abbiamo già avuto modo di dire come, grazie all'ordinamento del 1939, l'esercito fosse stato sottoposto ad una sostanziale ristrutturazione delle sue principali unità. Dal punto di vista onomastico non era accaduto nulla di innovativo e ci si era limitati, pertanto, a sfruttare denominazioni già esistenti o tradizionali.

Da notare che accanto al nome, le grandi unità divisionali, continuavano a portare un numero di identificazione, particolare questo comune alle similari unità di tutti i principali paesi belligeranti.

Per quanto riguarda l'Italia, ricorderemo che le divisioni di fanteria portavano una numerazione compresa fra il numero "1" e il "59", quelle stanziati in Africa Settentrionale appartenevano alla serie "60", con l'eccezione della *Savona* contrassegnata con il numero 55. Le divisioni motorizzate e quelle autotrasportabili di nuova costituzione appartenevano alla serie "100", mentre le divisioni da occupazione erano identificate con la serie "150". La serie "130" era invece riservata alle divisioni corazzate, la "180" a quelle della specialità paracadutista, la "200" alle costiere, mentre le celeri e le alpine prendevano una loro particolare numerazione ripartendo dal numero "1".

Dopo questa breve disamina numerica, ritorniamo al campo onomastico per ricordare le pochissime novità sorte nel corso del conflitto. Vi fu innanzi tutto la sesta divisione alpina, la *Alpi Graie*, mentre la *Zara* rappresentò l'unica novità fra le divisioni di fanteria. Furono le unità paracadutiste, come già in precedenza quelle corazzate, a portare una ventata di novità nell'onomastica militare italiana. Alle celebri divisioni *Folgore* e *Nembo* avrebbe dovuto aggiungersi una terza unità, la *Ciclone*: uno splendido trionfo che, prendendo spunto da fenomeni atmosferici di un certo vigore, rendeva quasi visibile l'irruenza dei propri effettivi nell'azione.

Il fronte dell'Africa Orientale Italiana, quasi avulso dalla realtà del conflitto, presentò anch'esso alcune interessanti curiosità dal punto di vista onomastico.

Sono da ricordare innanzi tutto i battaglioni coloniali che, solitamente identificati da numeri, ebbero qualche volta anche una denominazione. Quasi sempre si trattava del nome di ufficiali italiani che avevano comandato l'unità o che si erano distinti in modo particolare durante le prime fasi dell'epopea coloniale. Era questo il caso dei battaglioni *Ameglio*, *Billia*, *Cossu*, *Gammera*, *Galliano*, *Hidalgo* e *Toselli*, solo per indicarne alcuni dei più famosi.

Altri portavano nomi in dialetto indigeno, quali *Haga* (signore) o *Ambesà*, (leoni), altri ancora si fregiavano dei nomi di città italiane, quali una immancabile *Roma* o una meno frequente *Torino*. Non mancavano poi denominazioni più enfatiche e colorite quali *Leoni di Harar* per il 37° battaglione eritreo o *Lancieri degli Arussi* per il 6° gruppo squadroni di cavalleria coloniale. Il fatto, però, che nonostante le ricerche svolte, non si siano rintracciate altre denominazioni del genere, induce a pensare che si trattava di esempi sporadici e che i nomi assegnati, eccezion fatta per i primi sopra citati, fossero ufficiosi e non ufficiali.

Alle divisioni e alle brigate coloniali non risulta che fosse mai stato assegnato un nome; le unità metropolitane in forza nel settore erano invece inquadrare in una *Divisione di Granatieri* che per distinguersi dall'omonima unità presente in patria, assunse il predicato *di Savoia*. Per quanto riguarda questa divisione c'è da evidenziare che i suoi due reggimenti di granatieri (10° e 11°) non rispettavano le regole già enunciate in precedenza circa la successione numerica partente dal numero dispari.

Alla divisione da mobilitare direttamente in A.O.I., fu invece assegnata in un primo tempo la denominazione di *Aosta* (in onore

del viceré) ma, in seguito, anche per non creare confusione con l'omonima divisione stanziata in Sicilia, la sua denominazione fu mutata in *Africa*.

Anch'essa come la precedente non aveva una propria numerazione divisionale, e ripeteva l'anomalia numerica già descritta per i reggimenti. Risultava infatti composta dal 210° e dal 211° reggimento di fanteria che, traendo origine rispettivamente da due diverse brigate, la *Bisagno* e la *Pescara*, adottarono e mantennero le proprie mostrine, unico esempio del genere nelle unità italiane di fanteria a struttura binaria.

Rimanendo ancora fuori dai confini italiani, ricorderemo che il 3° *reggimento Granatieri* assunse il predicato d'*Albania* nell'ottobre 1940, dopo l'annessione del paese balcanico al regno d'Italia.

Per quanto riguardava, infine, i coscritti albanesi, questi nella prima fase delle operazioni contro la Grecia furono riuniti in battaglioni che portavano il nome di monti dell'Albania quali *Gramos*, *Tomori*, *Tarabosh* e *Dajti*. In tempi successivi furono costituiti quattro reggimenti che presero il nome di *Cacciatori d'Albania*.

#### LA GUERRA DI LIBERAZIONE

Le note vicende legate all'armistizio dell'8 settembre portarono ad una divisione in due dell'Italia, creando per quello che doveva essere il rinato esercito italiano, una serie di problemi relativi alla denominazione delle nuove unità operative.

La fase iniziale, immediatamente successiva all'armistizio, vide l'impiego di buona parte di quelle divisioni esistenti nei territori liberati a seguito dei primi scontri con i tedeschi. Era il caso della *Legnano*, della *Piceno* e della *Mantova* nelle Puglie, della *Nembo* in Sardegna, della *Cremona* e della *Friuli* in Corsica.

Nella fase successiva, che vide in pratica lo scioglimento dell'esercito, tali nomi scomparvero almeno momentaneamente e vi fu un breve periodo di transizione, particolarmente interessante per le innovazioni onomastiche che furono adottate. Ricordiamo, innanzi tutto, che già nell'ottobre 1943 con marinai in servizio a Taranto e presso altre basi pugliesi, fu ricostituito il *reggimento San Marco*, i cui battaglioni assunsero le tradizionali denominazioni di *Bafile* e *Grado*.

Quasi nel contempo furono date disposizioni per costituire un raggruppamento di volontari universitari, al quale avrebbe dovuto essere assegnato il nome di ispirazione risorgimentale *Curtatone e Montanara*, ma il tutto rimase allo stadio di progetto e non se ne fece nulla. Più concreto, invece, fu ciò che accadde per la specialità alpina: con gli effettivi presenti al comando tappa della Taurinense a Bari, con personale proveniente dai convalescenti e con pochi effettivi che riuscirono a giungere dal Montenegro, fu possibile costituire un battaglione denominato inizialmente *Taurinense* e successivamente *Piemonte*. Ad esso fu affiancato il *battaglione Monte Granero* proveniente dalla Corsica. Quest'ultimo ebbe vita operativa relativamente breve, mentre già nell'agosto 1944 fu possibile reclutare tra le genti d'Abruzzo, un certo numero di alpini che andarono a costituire il *battaglione Abruzzi*, il quale mutò ben presto denominazione, assumendo quella più nota di *L'Aquila*. Novità anche per la specialità dei bersaglieri che vide per la prima volta uno dei suoi battaglioni, tradizionalmente identificati soltanto da un numero progressivo, fregiarsi del nome di *Goito*.

Che fosse in atto una vera e propria rivoluzione nel campo onomastico, lo si vide, infine, nella composizione del 68° *reggimento fanteria Legnano* il quale ebbe i suoi tre battaglioni (tradizionalmente condannati ad una totale anonimità come tutte le unità di fanteria di quel livello), identificati con le denominazioni di *Palermo*, *Novara* e *Col Moschin*.

Nel campo delle unità maggiori e cioè dei gruppi da combattimento, si pensò in un primo tempo di adottare nomi quali quelli di *Ariete*, *Folgore* e *Trento*, un sottile accorgimento psicologico destinato a conquistarsi le simpatie degli alleati, che, come ex nemici, avevano avuto modo di ammirarne le gesta sui campi di battaglia.

La trasformazione onomastica in questo senso non ebbe però luogo, o meglio lo ebbe solo in parte, anche per non provocare risentimenti e rancori presso quelle unità che non erano di recente formazione e che pertanto erano fiere delle glorie, delle tradizioni e degli eroismi propri delle unità di cui portavano i nomi. Fu per tale motivo che i gruppi da combattimento appena ristrutturati mantennero i nomi delle divisioni da cui avevano avuto origine (*Friuli*, *Cremona*, *Legnano*, *Mantova* e *Piceno*). Soltanto il gruppo *Nembo* mutò la sua denominazione per assumere quella di *Folgore*, simbolo indiscusso dell'eroismo del soldato italiano nel corso del conflitto.

## DAL SECONDO DOPOGUERRA ALLA RISTRUTTURAZIONE

Il secondo dopoguerra presentò ben poche novità dal punto di vista onomastico: le grandi unità divisionali costituite nell'ottobre 1945 presero i nomi di *Cremona*, *Legnano*, *Mantova* e *Folgore*, a ricordo dei gruppi da combattimento che, a partire dal 1944, avevano iniziato ad operare a fianco degli alleati.

Le altre unità di fanteria, fossero esse divisioni o brigate, costituite successivamente, si rifecero invece alle tradizioni più classiche del nostro Esercito, portando nomi quali *Granatieri di Sardegna*, *Aosta*, *Pinerolo*, *Friuli*, *Avellino* e *Trieste*. Quest'ultima merita un cenno particolare riguardo alla onomastica in quanto tra l'ottobre 1954 ed il settembre 1955, mutò la propria denominazione in *raggruppamento Bologna* (dal nome della città in cui aveva sede il suo comando) per consentire la costituzione del *raggruppamento Trieste*, destinato a presidiare la città giuliana finalmente restituita all'Italia dopo il lungo periodo di amministrazione interalleata.

Anche per le divisioni corazzate, ricostituite nel 1948 e nel 1951, furono utilizzati i classici nomi di *Ariete* e *Centauro*, ai quali si affiancò per un breve periodo una terza unità denominata *Pozzuolo del Friuli*. Questo nome fu ripreso nel 1959 dalla brigata di cavalleria inquadrante tra i suoi reparti i reggimenti *Genova* e *Novara* che nell'ottobre 1917, precursori della resistenza sul Piave, arrestarono gli austroungarici proprio nell'omonima località friulana.

Anche gli alpini rimasero fedeli alle loro tradizioni: le prime tre brigate ricostituite nel 1949, 1951 e 1952, portavano rispettivamente i nomi di *Julia*, *Tridentina* e *Taurinense*.

Ad esse si affiancarono l'anno successivo altre due brigate, la *Cadore* e l'*Orobica*, due nomi nuovi ma allo stesso tempo fedeli ai concetti che sempre avevano identificato le grandi unità alpine.

Il 1963 vide il sorgere della *Brigata Paracadutisti*, alla quale nel 1967 fu assegnato lo splendido nome di *Folgore*, che rimase però assegnato anche all'omonima divisione di fanteria: unico esempio attuale di duplicità, per il quale ogni commento o spiegazione supplementare risulterebbe superfluo.

Scendendo a livello delle unità reggimentali troviamo invece pochissime novità in quanto ci si rifece quasi sempre alle più classiche tradizioni del nostro esercito, sia come denominazione che come numerazione.



Le uniche modifiche furono dettate più che altro dalla nuova realtà dell'Italia repubblicana: il *reggimento Regina* mutò la propria denominazione in *Bari*, mentre il *reggimento di Cavalleria Savoia* si trasformò per un brevissimo periodo in *Gorizia*, per ritornare poi al nome originario; completamente nuovo, invece, fu il nome di *Garibaldi*, assegnato al 182° reggimento, che traeva origini dall'omonima divisione che aveva operato nei Balcani, a fianco dei partigiani jugoslavi, dopo l'8 settembre 1943.

Per le unità di cavalleria si fece pure ritorno alle denominazioni tradizionali, tranne per il periodo 1946-1949, quando i cinque gruppi esploranti allora esistenti furono identificati come 1° e 4° *Dragoni*, 2° e 3° *Cavalieri* e 5° *Lancieri*.

L'ultima curiosità onomastica legata al periodo preso ora in esame, è invece quella della specialità anfibia che fu costituita nel 1951 come *Settore Forze Lagunari*, composto da personale dell'esercito e della marina, inquadrato nei battaglioni *Marghera*, *San Marco* e *Piave*. Perduta la sua caratteristica interforze, assunse nel 1957 la denominazione di *raggruppamento Lagunari* che mutò ancora una volta nel 1964 per trasformarsi nel reggimento *serenissima*. Un nome, questo, veramente azzeccato per una specialità che può far risalire le sue origini a quei *Fanti da Mar* della repubblica Veneta, operanti già nel XVI secolo.

#### LA RISTRUTTURAZIONE

Le maggiori innovazioni nel campo dell'onomastica militare italiana, sono legate, senza ombra di dubbio, alla recente ristrutturazione del nostro esercito.

Poche le innovazioni nel campo delle grandi unità: le quattro Divisioni continuano a portare gli ormai classici nomi di *Ariete*, *Centauro*, *Folgore* e *Mantova*, mentre buona parte delle brigate hanno mantenuto le loro tradizionali denominazioni. Ad esse se ne sono aggiunte alcune per le quali si è fatto uso di nomi geografici (*Acqui*, *Brescia*, *Isonzo* o la più innovativa *Gorizia*), di battaglie famose (*Curtatone*, *Goito* o *Vittorio Veneto*) ed infine, e proprio qui troviamo la prima grande novità, di figure storiche quali *Mameli*, *Manin* e *Garibaldi*.

La vera e propria rivoluzione onomastica è avvenuta invece a livelli più bassi: la ristrutturazione, come è noto, ha provocato la scomparsa quasi definitiva del reggimento, lasciando al battaglione, inteso come unità monoarma di base, compiti che non gli erano propri per tradizione.



È nata pertanto la necessità di assegnare ai vari battaglioni, indipendentemente dall'arma, corpo o specialità di appartenenza, una propria denominazione, capovolgendo in tal modo tradizioni onomastiche ormai ben radicate.

Per ovvi motivi non possiamo elencare, come abbiamo fatto nei paragrafi precedenti, tutte le unità esistenti. Ci limiteremo invece ad esaminare caso per caso le regole che riteniamo siano state applicate per l'assegnazione delle nuove denominazioni.

Iniziamo ovviamente con i battaglioni di fanteria: la tradizione ancora una volta è stata rispettata utilizzando quasi sempre nomi geografici, alcuni già utilizzati precedentemente quali *Savona*, *Pistoia*, *Modena* e *Umbria*, altri totalmente nuovi quali *Ardenza*, *Arborea*, *Salento* e *Lucania*.

Le novità rispetto al passato riguardano invece l'uso di nomi di battaglie quali *Col della Beretta*, *Valbella*, *San Martino*, *Alfonsine*, *Moriago* e *Senio*. Da notare che tali nomi sono stati assegnati al posto degli originali *Aosta*, *Pinerolo*, *Acqui*, *Cremona*, *Mantova* e *Friuli*, nomi questi ultimi riservati a unità di livello superiore, solitamente brigate.

Novità assoluta, invece, il nome *San Giusto* per il 1° battaglione, finalmente ricostituito dopo oltre trent'anni di assenza priva di ogni giustificazione. Non si comprende infatti per quale motivo l'esercito veniva a mancare di una delle sue unità più antiche e prestigiose che forse aveva l'unico difetto di portare il nome *Re*, problema quest'ultimo già brillantemente risolto nel marzo 1947 per il 9° *Regina* con la sostituzione del nome.

Per quanto riguarda i bersaglieri, i loro battaglioni recano solitamente nomi di battaglie nelle quali il corpo ha avuto modo di dimostrare il proprio valore, come ad esempio *Governolo*, *Cernaia*, *Palestro*, o *Poggio Scanno*, ai quali si affiancano, quali eccezioni, *Lamarmora* e *Caprera*.

Immutati i gruppi di cavalleria che vedono l'aggiunta del 28° gruppo *squadroni Cavalleggeri di Treviso*, nome peraltro già esistito nel passato, mentre i battaglioni corazzati ritornano ad essere identificati da nomi di Medaglie d'Oro della specialità, quali *Tumiate*, *Fioritto*, *Zappalà*, *Locatelli* e *Butera*.

I granatieri, avendo nuovamente una unità a livello di brigata recante il loro nome, hanno dovuto ribattezzare i loro tre battaglioni con i nomi, propriamente storici della specialità, di *Assietta*, *Cengio* e *Guardie*. I paracadutisti, invece, si rifanno ancora una volta a

nomi di battaglie come *El Alamein*, *Poggio Rusco* e *Col Moschin*, ai quali si affianca il 2° *battaglione Tarquinia*, con il quale si vuole ricordare la prima sede della Scuola di paracadutismo.

Anche i gruppi di artiglieria hanno ricevuto un loro nome e, ancora una volta, si è ricorsi alla tradizione utilizzando denominazioni note quali *Superga*, *Brennero*, *Monferrato* e *Gran Sasso*, ma più spesso utilizzando nomi completamente nuovi e derivanti dalla località ove si costituì il reggimento da cui il gruppo eredita le tradizioni, quali *Capua*, *Terni* e *Rovigo*.

Non mancano però denominazioni particolari che meriterebbero, ciascuna, un proprio studio per dedurne l'origine (cosa inattuabile in questa breve disamina), quali *Rovereto*, *Lomellina*, *Gargano*, *Venaria* e *Volturmo*.

Immutabili con i loro nomi tradizionali gli alpini, che sempre, come abbiamo già avuto modo di ricordare, si differenziarono dagli altri corpi identificando con un nome i loro battaglioni, mentre non altrettanto si può dire del genio che mai sino ad ora ebbe le sue unità singolarmente denominate.

Interessanti da citare le regole che hanno disciplinato l'assegnazione dei nomi alle singole specialità: ai battaglioni trasmissioni sono stati assegnati i nomi di monti quali *Spluga*, *Frejus*, *Pordoi*, *Abetone*, *Predil* e *Sempione*, mentre i pionieri vedono i loro reparti identificati con nomi di laghi (*Garda*, *Lario*, *Orta*, *Bolsena* e *Trasimeno*) o fiumi (*Timavo*, *Ticino*, *Santerno* e *Livenza*).

I lagunari vedono riconfermato il nome di *Serenissima* per uno dei loro battaglioni, mentre il secondo prende il nome di *Sile*, quale eredità di quei *Cacciatori del Sile* che nella campagna del 1848 difesero Venezia. Anche l'unità per la difesa N.B.C. (Nucleare, Batteriologica e Chimica) ha ricevuto un suo proprio nome, *Etruria*, mentre gli autogruppi di Corpo d'Armata recano i nomi di strade romane quali *Fulvia*, *Claudia*, *Postumia*, *Salaria*, *Flaminia* e *Flavia*.

Concludiamo questa rassegna sulle attuali unità del nostro esercito ricordando una specialità relativamente giovane, quella dell'aviazione leggera, che vede i suoi gruppi squadroni e squadroni, identificati con bellissimi nomi, rispettivamente di stelle di prima grandezza (*Antares*, *Aldebaran*, *Altair* e *Rigel*) e di costellazioni (*Andromeda*, *Orsa Maggiore*, *Cefeo*, *Orione* e *Cassiopea*).

Riteniamo giusto concludere a questo punto il breve studio intrapreso alla ricerca di quello che sono state le regole fondamentali dell'onomastica militare italiana.

Non ci è stato ancora possibile esaminare e studiare a fondo tutte le nuove denominazioni ed è probabile che molteplici siano le regole che ne disciplinano l'applicazione.

Tali regole, come abbiamo avuto più volte modo di vedere, non sono mai ferree; esistono quasi sempre eccezioni o varianti che finiscono per mettere a dura prova le capacità deduttive dell'eventuale appassionato che si prefigge lo scopo di studiarle.

Ad un tale appassionato lasciamo il compito, una volta in possesso di tutte le informazioni e i ragguagli che attualmente possono mancare, di effettuare uno studio certamente più approfondito e completo di quanto il presente possa essere stato.

RML 0109043

MAGGIORE FERNANDO FRATTOLILLO

ELENCO GENERALE CRONOLOGICO DELLE LEGGI,  
REGOLAMENTI, DECRETI, DISPOSIZIONI E CIRCOLARI  
RELATIVE ALLO STATO MAGGIORE GENERALE ED ALLO  
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO.

PARTE PRIMA: 1° gennaio 1831 - 28 luglio 1882

1. PREMESSA

Il presente lavoro si prefigge lo scopo di facilitare la ricerca di quanto è stato emanato in materia di leggi, regolamenti, decreti, ecc. in merito allo Stato Maggiore Generale ed allo Stato Maggiore dell'Esercito.

Tali provvedimenti sono stati pubblicati sulla "Raccolta di regie determinazioni, regolamenti, decisioni ed altri provvedimenti", che, a partire dal 1849, assunse l'attuale denominazione di "Giornale Militare Ufficiale".

La ricerca, per esigenze editoriali è stata suddivisa in più parti, la prima delle quali, riferita al periodo 1° gennaio 1831 - 28 luglio 1882 viene pubblicata nel presente volume, le altre vedranno la luce nelle "Memorie Storiche Militari" successive.

All'elenco dei provvedimenti in ordine cronologico segue l'indice alfabetico-analitico ed il numero riportato accanto alla voce rimanda al provvedimento.

Si è creduto opportuno riportare tutte le disposizioni, anche quelle modificate o abrogate per successive determinazioni, affinché ne apparisse chiara l'evoluzione attraverso il tempo.

Per comodità, si è ommesso di suddividere tali disposizioni fra "Raccolta" e "Giornale Militare Ufficiale", adottando unicamente quest'ultima dizione.

Per ciascun provvedimento è indicato l'anno, la pagina, la parte del volume (1).

## 2. ELENCO DEI PROVVEDIMENTI

- 6.10.1831 R.B. che approva l'annesso regolamento pel real corpo di Stato Maggiore Generale della regia armata, stabilendo tanto riguardo alle incumbenze relative, che al personale, ed alle paghe e vantaggi.  
[1] (G.M. 1831/95)
- 18.10.1831 R.V. che stabilisce relativamente al calcolo della pensione di ritiro per quegli uffiziali che trovansi rivestiti di gradi, nell'armata, superiori a quelli che effettivamente coprono nel corpo in cui servono, come sarebbe nella artiglieria, nel genio, nello Stato Maggiore o nei carabinieri reali.  
[2] (G.M. 1831/147)
- 22.10.1831 Circ. n. 2737. Permissione agli uffiziali dei corpi reali d'artiglieria, del genio, e dello Stato Maggiore Generale di far uso di soprabito anche in certe ore in cui gli altri uffiziali debbono vestire il loro uniforme.  
[3] (G.M. 1831/152)
- 17.12.1831 R.V. portante alcune variazioni nelle paghe per quegli uffiziali dei corpi reali di artiglieria, del genio, e dello Stato Maggiore Generale che sono ammessi a godere delle paghe di fanteria o di cavalleria.  
[4] (G.M. 1831/267)
- 20.12.1831 R.V. pel quale Sua Maestà determina in ordine al bilancio che deve sopportare le spese per paghe dei disegnatori topografi, ed incisori, non che quelle per indennità ad uffiziali dello Stato Maggiore Generale, e la paga dei furieri d'esso real corpo.  
[5] (G.M. 1831/273)

---

(1) Sono state usate le seguenti abbreviazioni: Circ. = circolare; D.M. = decreto ministeriale; Disp. = dispaccio; G.M. = giornale militare; Lett. = lettera; p.p. = passato prossimo; PP.SS. = provvedimenti sovrani; R.B. = regio brevetto; R.D. = regio decreto; RR.DD. = regi decreti o regie determinazioni; R.V. = regio viglietto; SME = Stato Maggiore dell'Esercito; SMG = Stato Maggiore Generale; Splmt. = supplemento; SS.DD. = sovrane determinazioni; vds = vedasi.



- 24.12.1831 Circ. n. 3059. Stabilimento dell'indennità di alloggio a  
[6] corrispondersi ai due furieri del real corpo dello Stato  
Maggiore Generale.  
(G.M. 1831/301)
23. 6.1832 Concessione di una giornaliera razione di foraggio ad  
[7] ufficiali applicati allo Stato Maggiore delle divisioni,  
ed aggregati ai vari corpi.  
(G.M. 1832/244)
- 23.10.1832 R.V. portante stabilimento d'una speciale divisa per  
[8] gli ufficiali generali in servizio veramente attivo; e pre-  
scrivendo altresì quella di cui debbano fare uso altri  
ufficiali generali di diverse categorie.  
(G.M. 1832/330)
- 3.11.1832 Circ. n. 726. Disposizioni concernenti li congedi di se-  
[9] mestre per gli ufficiali del real corpo dello Stato Mag-  
giore Generale.  
(G.M. 1832/336)
- 18.12.1832 R.V. che accorda agli ufficiali applicati allo stato ge-  
[10] nerale attivo, all'accademia militare, ed alla scuola di  
equitazione militare, le paghe stabilite per la fanteria o  
cavalleria, dalle regie disposizioni dell'8 dicembre 1831,  
cioè secondo l'arma cui essi ufficiali appartengono.  
(G.M. 1832/365)
19. 1.1833 R.V. portante approvazione dello annesso regolamento  
[11] pel servizio delle regie truppe in campagna, non che di  
una speciale istruzione sopra gli accampamenti; con  
dichiarazione in ordine alle competenze militari sì nei  
casi di guerra, che negli annuali campi d'istruzione.  
(G.M. 1833/I/61)
25. 6.1833 R.D. e regolamento sopra il corredo, la montura, e le  
[12] divise delle armate di terra e di mare, non che delle  
amministrazioni, e dei diversi servizi militari.  
(G.M. 1833/II/564)
10. 8.1833 Circ. n. 669. Si distribuisce il regolamento del 25 di  
[13] giugno 1833 sopra il corredo e la montura delle regie  
truppe, e si danno disposizioni in conformità degli or-  
dini sovrani onde assicurare il preciso eseguitamento in  
ogni sua parte; ed indicazione dei vari oggetti che  
compongono esso corredo.  
(G.M. 1833/II/702)

27. 8.1833 R.B. portante alcune disposizioni a seguito del regolamento sul corredo, montura, e le divise delle regie truppe. [14] (G.M. 1833/II/720)
27. 8.1833 R.V. portante le disposizioni sovrane relativamente alla riunione di regie truppe pel campo d'esercitazioni di guerra nelle lande di Ciriè, S. Maurizio e Nole. [15] (G.M. 1833/II/722)
31. 8.1833 Circ. n. 681. Maggiori prescrizioni in ordine al vestire l'abito a foggia borghese, secondo il disposto del regolamento, per gli uffiziali cui n'è dal medesimo fatta facoltà. [16] (G.M. 1833/II/731)
28. 1.1834 R.V. portante alcune prescrizioni in ordine alle divise del regio esercito; cioè rispetto ai berrettoni da granatiere della brigata guardie; alla forma della spada pei bass'uffiziali e soldati guardie reali del palazzo; ai pantaloni dei zappatori del genio; alle gualdrappe pei cavalli degli uffiziali generali; ed al distintivo di granata o corni da caccia, al schakot, al berretto di fatica, ed alle falde dell'abito. [17] (G.M. 1834/32)
21. 7.1834 Circ. n. 756. Circolare ministeriale contenente le istruzioni che, in dipendenza delle sovrane disposizioni, si richiedono tanto per la riunione di regie truppe nell'ordinato campo d'esercitazioni, quanto per qualunque parte del relativo servizio. [18] (G.M. 1834/424)
22. 8.1835 Lett. n. 2101. Disposizioni conformi agli ordini sovrani relativamente alle attribuzioni del generale delle armi in Sardegna, non che di quello Stato Maggiore, richiamando ad osservanza il prescritto dal R.V. del 14 novembre 1825. [19] (G.M. 1835/346)
31. 8.1835 Circ. n. 817. Condizioni relative alla facoltà concessa agli uffiziali di qualunque grado dei corpi di regia truppa di avere un soldato di confidenza pel loro servizio. [20] (G.M. 1835/366)
9. 8.1836 Regolamento per le somministrazioni a farsi alle truppe in marcia, in distaccamento, od agli alloggiamenti. [21] (G.M. 1836/318)

10. 9.1836 Circ. n. 869. Prescrizioni relative alla forma del cappello  
[22] per gli ufficiali del regio esercito, cui spetta farne uso.  
(G.M. 1836/410)
- 19.10.1836 D.M. n. 10859. Applicazione al corpo reale del genio,  
[23] relativamente ai libri d'istruzione, di eguali disposizioni e regole che sono stabilite per la biblioteca del corpo reale d'artiglieria.  
(G.M. 1836/457)
11. 2.1837 R.V. col quale Sua Maestà determina relativamente al  
[24] pagamento d'alcune spese di campagna ripetibili dagli ufficiali del real corpo di Stato Maggiore Generale specificando a qual bilancio debbano applicarsi.  
(G.M. 1837/193)
12. 6.1837 Disp. n. 1013. Spiegazione sul disposto dal regolamento  
[25] in ordine alla indennità di via agli ufficiali traslocati da un corpo in un altro per effetto di promozione, od in seguito a loro domanda.  
(G.M. 1837/260)
- 3.10.1837 Capitoli (1837) per l'impresa de' foraggi, stati approvati da Sua Maestà nel giorno medesimo.  
[26] (G.M. 1837/411)
12. 1.1839 R.B. portante nuove norme di moto proprio da Sua  
[27] Maestà stabilite per l'avanzamento al grado di capitano nei corpi reali d'artiglieria, del genio militare, e dello Stato Maggiore Generale.  
(G.M. 1839/I/44)
4. 5.1839 PP.SS. portante alcune modificazioni all'ordinamento  
[28] della regia accademia militare, stabilendo sia riguardo agli allievi, all'istruzione, esami, e discipline relative; al vestiario; al personale addettovi; alle paghe e vantaggi; non che alla amministrazione e contabilità interna della medesima.  
(G.M. 1839/I/475)
22. 6.1839 Circ. n. 999. Si trasmette un itinerario dei regi stati,  
[29] approvato da Sua Maestà, per servire di norma ai corpi ed alle amministrazioni militari nel calcolare le indennità di via e soprassoldi in occasione di dislocamenti.  
(G.M. 1839/II/664)
19. 7.1839 Circ. n. 1004. Norme generali per la riunione delle regie  
[30] truppe chiamate a far parte del campo d'istruzione; e

disposizioni relative al comando, al servizio, alla disciplina ed amministrazione presso il campo ora detto.  
(G.M. 1839/II/779)

24. 5.1840 R.V. portante destinazione d'alcuni ufficiali di Stato  
[31] Maggiore Generale pei lavori geodetici nel regno di Sardegna; stabilendo rapporto al servizio, alla paga, vantaggi ed indennità pei medesimi, come pure intorno all'applicazione delle diverse spese relative.  
(G.M. 1840/I/163)
30. 5.1840 R.V. che aumenta l'indennità di viaggio stabilita per  
[32] ufficiali, ed il disegnatore topografo, del real corpo dello Stato Maggiore Generale che vanno o vengono dalla Sardegna.  
(G.M. 1840/I/360)
- 5.10.1841 Capitoli per l'impresa de' foraggi, per le regie truppe in  
[33] terraferma, ed individui aventivi diritto, escluso il corpo dei carabinieri reali pel quale vi sono appositi capitoli; stati approvati con R.V. della data sopraindicata.  
(G.M. 1841/621)
- 23.12.1841 RR.DD. relative alle cariche di maggiore e di tenente  
[34] colonnello nei diversi corpi di regia truppa; all'istituzione di capitani anziani con analogo soprassoldo; ed alle conseguenti incumbenze di servizio e disciplina per li suddetti gradi superiori.  
(G.M. 1841/764)
9. 3.1842 Disp. n. 1670. Modificazioni nelle divise degl'ingegneri  
[35] topografi, e primo incisore del real corpo di Stato Maggiore Generale; cioè nei bottoni e negli ornamenti del cappello e della spada.  
(G.M. 1842/I/45)
6. 7.1842 Circ. n. 93. Provvista di cavalli per gli ufficiali generali,  
[36] ufficiali superiori dei corpi di fanteria, ed ufficiali tutti di cavalleria, artiglieria, Stato Maggiore Generale ecc., alle condizioni stabilite, mediante impresa secondo gli appositi capitoli.  
(G.M. 1842/I/557)
9. 7.1842 Circ. n. 94. Disposizioni d'attuamento dell'ordinato  
[37] campo d'istruzione, sia riguardo al personale, al comando, alle truppe, al servizio e durata, sia rapporto

ai diversi assegnamenti al personale d'ogni genere attinente al campo, secondo le SS.DD. precedentemente impartite e riepilogate nella presente siccome non facienti parte della raccolta degli anni scorsi.  
(G.M. 1842/I/565)

30. 7.1842 Disp. n. 2900. Specialità pel real corpo dello Stato  
[38] Maggiore Generale, relativamente all'aggregazione limitata d'ufficiali senz'obbligo di servizio e senza paga, per motivi particolari.  
(G.M. 1842/I/611)
- 30.11.1842 Circ. n. 113. Abolizione nei diversi corpi del regio  
[39] esercito della montura da estate e delle giubbe da fatica; disposizioni d'eseguimento, con specificazione di quanto concerne ai diversi corpi, compresi i carabinieri reali; e approvazione dei modelli di mutande e dei pantaloni da estate così ridotti.  
(G.M. 1842/I/843)
- 28.12.1842 Circ. n. 118. Prescrizioni riguardo alle divise degli uffiziali applicati agli stati maggiori delle divisioni, dovendo l'abito loro avere due file di bottoni sul petto; e degli uffiziali giubilati od in servizio sedentario che debbono essere a seconda del regolamento.  
[40] (G.M. 1842/I/897)
4. 3.1843 Circ. n. 134. Disposizioni sulla montura e vestiario dei  
[41] diversi uffiziali generali di fanteria e cavalleria, governatori, ecc., come pure dei primi uffiziali, intendenti generali, ed altre cariche e servizi diversi che siano generali od uffiziali superiori in attività; compresa la regia accademia militare, il collegio militare, e le regie scuole d'equitazione e di veterinaria.  
(G.M. 1843/82)
22. 3.1843 Circ. n. 139. Determinazioni sovrane sulla montura,  
[42] vestiario ed armamento degli uffiziali del real corpo di Stato Maggiore Generale.  
(G.M. 1843/126)
7. 3.1846 Disp. n. 1673. Ornamento dei pantaloni bianchi di cui  
[43] fanno uso gli uffiziali del real corpo di Stato Maggiore Generale pei balli di corte.  
(G.M. 1846/62)

29. 7.1846 Disp. n. 5507. Variazione nella contropallina degli uffiziali del real corpo di Stato Maggiore Generale.  
[44] (G.M. 1846/545)
- 2.11.1847 Circ. n. 22. Disposizioni relative ai casi di giubilazione di uffiziali col grado di maggiore tanto nei corpi speciali, quanto in quelli di linea.  
[45] (G.M. 1847/873)
- 7.12.1847 R.V. e provvedimenti relativi alle regole secondo le quali deve operarsi l'avanzamento di grado di uffiziali di ogni arma e servizio, cioè parte per anzianità e parte per merito.  
[46] (G.M. 1847/882)
- 15.12.1847 Disp. n. 7207. Incumbenza al corpo dello Stato Maggiore Generale di ragguagliare periodicamente intorno ad istituzioni e cambiamenti nelle cose militari occorsi nei paesi esteri.  
[47] (G.M. 1847/945)
- 28.12.1847 Circ. n. 28. Istruzione pei consigli di promozione instituiti coi sovrani provvedimenti del 7 dicembre corrente nei diversi corpi di regia truppa nel mandare ad effetto le speciali incumbenze loro attribuite.  
[48] (G.M. 1847/957)
2. 5.1848 Circ. n. 23. Contabilità dei corpi d'armata.  
[49] (G.M. 1848/252)
25. 8.1848 R.D. che modifica la montura e la divisa dei reggimenti di fanteria.  
[50] (G.M. 1848/564)
4. 9.1848 Disp. n. 6232 - 6233. Vantaggi di campagna agli uffiziali di sanità, ai militari isolati e drappelli, agli uffiziali di Stato Maggiore ed altri.  
[51] (G.M. 1848/600)
- 3.10.1848 R.D.. Montura e corredo degli uffiziali generali.  
[52] (G.M. 1848/666)
- 14.10.1848 R.D. portante modificazione nel corredo e montura per vari corpi.  
[53] (G.M. 1848/684)
11. 3.1849 Circ. n. 94. Uffiziali destinati ai quartieri generali delle divisioni.  
[54] (G.M. 1849/I/213)



15. 3.1849 Disp. n. 7096 a 7101. Uomini a piedi da assegnarsi nelle  
[55] Guide, e riparto degli squadroni.  
(G.M. 1849/I/219)
- 10,17,18.5
1. 6.1849 Circ. n. 435, 436, 5611, 5632 - 5662, 5161. Convegno  
[56] di truppe in un campo di esercitazione militare - servizi  
vari - passaggio delle altre truppe sotto il comando dei  
comandanti territoriali - competenze varie alle truppe  
convenute al campo ed agl'impiegati amministrativi ed  
altri presso il medesimo.  
(G.M. 1849/I/329)
11. 5.1849 Disp. n. 11413. Commesso - portinaio - ed invalidi pres-  
[57] so lo Stato Maggiore Generale.  
(G.M. 1849/I/357)
15. 5.1849 R.D. con cui Sua Maestà modifica le divise dei reggi-  
[58] menti di fanteria e degli uffiziali generali.  
(G.M. 1849/I/361)
- 12.10.1849 R.D. con cui Sua Maestà modifica il Quadro degli uf-  
[59] fiziali generali da mantenersi in effettivo servizio attivo,  
e ne stabilisce le incumbenze.  
(G.M. 1849/II/113)
- 20.11.1849 Disp. n. 11480. Uso dello spencer per gli uffiziali del  
[60] regio corpo di Stato Maggiore Generale.  
(G.M. 1849/II/298)
6. 1.1850 Disp. n. 315 - 316 - 317. Soldati di confidenza.  
[61] (G.M. 1850/I/24)
22. 3.1850 Disp. n. 1970. Retribuzione da pagarsi dagli uffiziali  
[62] del corpo di Stato Maggiore Generale provvisti di sol-  
dati di confidenza.  
(G.M. 1850/I/248)
27. 3.1850 Disp. n. 2290. Ordinanze degli uffiziali dello Stato  
[63] Maggiore Generale, uffiziali generali, ed altri.  
(G.M. 1850/I/248)
2. 4.1850 Disp. n. 4466 - 4470. Soldati di confidenza chiamati  
[64] alle visite mensili del commissario di guerra.  
(G.M. 1850/I/254)

8. 4.1850 Disp. n. 2539. Assegnamenti agli ufficiali di Stato  
[65] Maggiore Generale e del genio comandati per servizio  
estraneo a quello del loro corpo.  
(G.M. 1850/I/281)
18. 5.1850 R.D. in cui Sua Maestà determina intorno alla deno-  
[66] minazione, formazione e vantaggi del corpo reale dello  
Stato Maggiore.  
(G.M. 1850/I/335)
11. 6.1850 Circ. n. 552. Distinzione e montura delle regie truppe  
[67] - facoltà di portare la spagnoletta - carabinieri reali -  
 falegnami - montura del mattino e del pomeriggio nel-  
le varie città - il keppy vuol portarsi scoperto solo nei  
giorni festivi e nelle guardie d'onore - ufficiali dei depo-  
siti lombardi - ufficiali delle armi speciali - keppy del-  
l'artiglieria.  
(G.M. 1850/I/377)
27. 6.1850 Legge sulle giubilazioni per l'armata di terra.  
[68] (G.M. 1850/I/389)
3. 7.1850 Circ. n. 166. Berretto di fatica per gli ufficiali del corpo  
[69] di Stato Maggiore, dello Stato Maggiore delle Piazze,  
del corpo dei bersaglieri ed altri, per l'accademia mili-  
tare, pel collegio militare, e pel treno di provianda -  
fregi al berretto di fatica del genio, e dei veterani ed  
invalidi - modello di trofeo pei bersaglieri.  
(G.M. 1850/II/7)
- 21.10.1850 R.D. con cui Sua Maestà stabilisce una nuova tabella  
[70] delle paghe e vantaggi assegnati agli ufficiali dell'eser-  
cito di terra.  
(G.M. 1850/II/318)
- 21.10.1850 R.D. con cui Sua Maestà stabilisce i Quadri dei co-  
[71] mandati generali delle divisioni militari territoriali e de-  
termina in ordine alla paga e vantaggi dei comandanti  
generali delle medesime e del loro Stato Maggiore.  
(G.M. 1850/II/327)
- 23.10.1850 Disp. n. 14881 - 14882. Licenze agli ufficiali del regio  
[72] corpo dello Stato Maggiore.  
(G.M. 1850/II/469)

27. 1.1851 R.D. con cui Sua Maestà riduce al sistema decimale la  
[73] tariffa degli assegnamenti da farsi alle truppe in mar-  
cia, e stabilisce nuove norme, secondo le quali debba  
corrispondersi l'indennità di via.  
(G.M. 1851/I/73)
15. 5.1851 R.D. con cui Sua Maestà determina in ordine alla  
[74] franchigia postale ed approva l'annesso regolamento  
riguardo la medesima.  
(G.M. 1851/I/803)
4. 7.1851 Legge colla quale è approvato il bilancio passivo  
[75] dell'azienda generale d'artiglieria, fortificazioni e fab-  
briche militari per l'anno finanziario 1851.  
(G.M. 1851/I/417)
7. 7.1851 Legge colla quale Sua Maestà approva il bilancio pas-  
[76] sivo dell'azienda generale di guerra per l'esercizio fi-  
nanziario dell'anno 1851.  
(G.M. 1851/I/423)
11. 7.1851 Disp. n. 3519 - 3520 - 3521. Soldati di confidenza de-  
[77] gli ufficiali del corpo reale di Stato Maggiore.  
(G.M. 1851/II/287)
28. 7.1851 Circ. n. 32. Norme per l'ammissione ad aggregati nel  
[78] corpo reale di Stato Maggiore degli ufficiali subalterni  
nel regio esercito.  
(G.M. 1851/II/233)
18. 8.1851 Disp. n. 1129. Ammissione degli ufficiali in aspettativa  
[79] ai posti di ufficiali aggregati al corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1851/II/298)
- 16.11.1851 Disp. n. 10931 - 10937. Soldati di confidenza agli uffi-  
[80] ziali comandati presso il corpo reale di Stato Maggiore.  
(G.M. 1851/II/369)
18. 2.1852 Estratto della legge approvativa del bilancio generale  
[81] passivo dello Stato.  
(G.M. 1852/I/269)
25. 3.1852 R.D. che prevede in ordine alle paghe, vantaggi, ed al-  
[82] tri assegnamenti degli ufficiali, sott'ufficiali, caporali e  
soldati del regio esercito di terra.  
(G.M. 1852/I/189)

16. 4.1852 Estratto R.D. che modifica il regolamento per la franchigia postale del 15 maggio 1851.  
[83] (G.M. 1852/I/361)
25. 5.1852 Legge sullo stato degli ufficiali.  
[84] (G.M. 1852/I/370)
1. 6.1852 Disp. n. 2496. Trattamento ai soldati di confidenza degli ufficiali del corpo reale di Stato Maggiore.  
[85] (G.M. 1852/II/166)
- 16.10.1852 Nota. Corso di lezioni presso il corpo reale di Stato Maggiore.  
[86] (G.M. 1852/II/332)
- 8.11.1852 Nota n. 735. Uomini di confidenza degli ufficiali di Stato Maggiore fuori dell'ordinaria residenza.  
[87] (G.M. 1852/II/350)
28. 1.1853 Nota n. 17. 1° Modo di regolare l'indennità di via pei militari chiamati a comparire nanti i tribunali. 2° Indennità di via agli ufficiali ammessi al corso di lezioni presso il real corpo di Stato Maggiore.  
[88] (G.M. 1852/II/21)
18. 5.1853 Disp. n. 1879. Norme per l'inventario dei mobili e carte esistenti presso gli uffizi dipendenti dal Ministero della Guerra.  
[89] (G.M. 1853/II/159)
19. 5.1853 Circ. n. 1571. Paghe degli ufficiali comandati presso il real corpo di Stato Maggiore, od altrove.  
[90] (G.M. 1853/II/115)
29. 5.1853 Estratto della legge approvativa del bilancio passivo 1853.  
[91] (G.M. 1853/I/149)
12. 6.1853 R.D. portante riparto in articoli delle somme stanziare per ogni categoria nel bilancio passivo 1853 dell'azienda generale di guerra.  
[92] (G.M. 1853/I/157)
- 13.11.1853 Legge sull'avanzamento nel regio esercito.  
[93] (G.M. 1853/I/626)
- 18.11.1853 Istruzione per l'ammissione, e l'avanzamento dei disegnatori topografi nel corpo reale dello Stato Maggiore, a norma del capo 9° del regolamento 6 ottobre 1831.  
[94] (G.M. 1853/II/417)

16. 3.1854 Disp. n. 567 - 570. Disposizioni per la fusione delle bi-  
[95] blioteche delle armi speciali.  
(G.M. 1854/89)
5. 6.1854 R.D. che approva l'annesso regolamento per l'esecu-  
[96] zione della legge sull'avanzamento nell'esercito.  
(G.M. 1854/313)
- 7.10.1854 Nota n. 139. Ufficiali dell'esercito che maggiormente  
[97] si distinsero nel corso di studi presso il corpo reale dello  
Stato Maggiore durante l'anno 1854, nonché negli anni  
1853 e 1852.  
(G.M. 1854/879)
- 10.10.1854 Nota n. 142. Ufficiali proposti pel corso di studi presso  
[98] il real corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1854/884)
22. 3.1855 R.D. portante alcune aggiunte e modificazioni al rego-  
[99] lamento di servizio per le truppe in campagna, per la  
parte che si riferisce ai servizi amministrativi.  
(G.M. 1855/455)
31. 3.1855 R.D. sull'ordinamento del corpo d'armata di spedizione  
[100] in oriente portante eziandio i vari quadri di formazione.  
(G.M. 1855/526)
31. 3.1855 Circ. n. 33. Disposizioni sull'ordinamento del corpo di  
[101] armata di spedizione in oriente; e trasmissione del regio  
decreto portante le relative tabelle di formazione.  
(G.M. 1855/519)
4. 4.1855 Circ. n. 39. Formazione degli stati maggiori delle divi-  
[102] sioni e delle brigate del corpo di spedizione. Disposi-  
zioni relative alla truppa che resta nello Stato.  
(G.M. 1855/618)
- .... 4.1855 Breve istruzione sul servizio degli ufficiali del corpo  
[103] reale di Stato Maggiore in tempo di guerra.  
(G.M. 1855/775)
26. 6.1855 Nota n. 134. Lavori da depositarsi nella biblioteca delle  
[104] armi speciali.  
(G.M. 1855/1570)

5. 7.1855 Relazione e R.D. con cui la biblioteca delle armi speciali viene costituita in biblioteca militare in vantaggio così di dette armi come degli uffiziali di tutti i corpi; assegnando a direttore (sotto la dipendenza del comandante generale dell'artiglieria) un uffiziale superiore in ritiro, coll'assegno di L. 1.000 a titolo d'indennità di alloggio e di spese di cancelleria.  
[105] (G.M. 1855/1599)
16. 8.1855 Circ. n. 104. Domande d'uffiziali dei corpi pel corso di studi presso il regio corpo di Stato Maggiore.  
[106] (G.M. 1855/1754)
- 16.11.1855 Nota n. 212. D.M. in ordine agli uffiziali dell'esercito comandati temporaneamente presso il corpo reale di Stato Maggiore in qualità di applicati.  
[107] (G.M. 1855/1995)
17. 1.1856 Nota n. 14. Ricompense onorifiche agli uffiziali del reale corpo di Stato Maggiore, od applicati o comandati presso il medesimo che si siano distinti nei lavori e studi loro affidati.  
[108] (G.M. 1856/142)
8. 7.1856 Nota n. 136. Uomini di confidenza degli uffiziali dei varii corpi comandati ai lavori di campagna cogli uffiziali del corpo reale di Stato Maggiore.  
[109] (G.M. 1856/873)
7. 8.1856 Circ. n. 75. Soscrizione ad un album della spedizione d'oriente.  
[110] (G.M. 1856/922)
- 18.10.1856 Circ. n. 94. Corso annuale di studi presso il reale corpo di Stato Maggiore.  
[111] (G.M. 1856/1049)
- 10.11.1856 Relazione e R.D. per l'approvazione di un regolamento sulla contabilità del materiale dipendente dal Ministero della Guerra.  
[112] (G.M. 1856/1201)
8. 1.1857 Circ. n. 4. Associazione all'album della spedizione di oriente.  
[113] (G.M. 1857/51)



9. 1.1857 Nota n. 7. Prezzo d'associazione all'album della spedizione d'oriente.  
[114] (G.M. 1857/51)
25. 1.1857 Nota n. 21. Ufficiali dell'esercito che maggiormente si distinsero nel corso di studi al corpo reale di Stato Maggiore del 1855-56.  
[115] (G.M. 1857/126)
- 9.10.1857 Circ. n. 72. Corso annuale di studi presso il reale corpo di Stato Maggiore.  
[116] (G.M. 1857/608)
- 31.10.1857 Circ. n. 77. Soldati di confidenza degli ufficiali comandati presso il reale corpo di Stato Maggiore.  
[117] (G.M. 1857/679)
- 3.11.1857 Nota n. 148. Soldati di confidenza degli ufficiali di cavalleria applicati o comandati al reale corpo di Stato Maggiore.  
[118] (G.M. 1857/688)
- 5.11.1857 Nota n. 151. Ufficiali dell'esercito che maggiormente si distinsero nel corso di studi 1856 - 1857 presso il reale corpo di Stato Maggiore.  
[119] (G.M. 1857/716)
15. 1.1858 Nota n. 9. Applicazione del regolamento 15 dicembre 1852 al corpo reale di Stato Maggiore, ed alla regia accademia militare.  
[120] (G.M. 1858/20)
13. 4.1858 Circ. n. 10. Tenuta degli ufficiali degli stati maggiori delle divisioni militari e delle piazze, e degli ufficiali applicati o comandati presso il corpo reale di Stato Maggiore.  
[121] (G.M. 1858/567)
3. 7.1858 Circ. n. 27. Specchi caratteristici e liste di proposizione pel quadro generale di avanzamento del 1859.  
[122] (G.M. 1858/656)
- 11.10.1858 Circ. n. 53. Corso annuale di studi presso il real corpo di Stato Maggiore.  
[123] (G.M. 1858/1101)

- 5.11.1858 Nota n. 100. Ufficiali dell'esercito che maggiormente  
[124] si distinsero nel corso di studi 1857 - 58 presso il real  
corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1858/1173)
29. 5.1859 Nota n. 43. Nuova divisa per i disegnatori-topografi  
[125] ed incisori presso il real corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1859/446)
- 15.10.1859 Relazione e R.D. sulla indennità per alloggio e per  
[126] mobili degli ufficiali e degli impiegati addetti all'armata.  
(G.M. 1859/689)
11. 3.1860 R.D. pel riordinamento del real corpo di Stato Mag-  
[127] giore e vantaggi per gli ufficiali aggiunti.  
(G.M. 1860/233)
12. 3.1860 Nota n. 53. Modificazione alla divisa degli ufficiali del  
[128] corpo reale di Stato Maggiore, ed alla bardatura dei  
loro cavalli.  
(G.M. 1860/235)
15. 3.1860 R.D. che aumenta le paghe agli ufficiali ed impiegati  
[129] addetti all'esercito, ed abolisce l'indennità d'alloggio e  
mobili.  
(G.M. 1860/271)
5. 5.1860 Nota n. 76. Materiale da campo da prendersi in cari-  
[130] camento dal real corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1860/455)
8. 5.1860 Istruzione circa le paghe degli ufficiali generali ed altri  
[131] non ascritti a verun corpo.  
(G.M. 1860/475)
16. 5.1860 Nota n. 80. Pagamento delle spese d'ufficio agli uffi-  
[132] ziali generali dell'esercito mobilitato.  
(G.M. 1860/499)
11. 8.1860 Nota n. 145. Specchi caratteristici degli ufficiali di  
[133] Stato Maggiore.  
(G.M. 1860/894)
15. 8.1860 R.D. che stabilisce l'uso di un cappotto soprabito per  
[134] gli ufficiali dei vari corpi.  
(G.M. 1860/907)

- 15.10.1860 Nota n. 194. Invio delle carte personali degli ufficiali  
[135] dei vari corpi transitati in quello dello Stato Maggiore.  
(G.M. 1860/1100)
- 12.12.1860 R.D. che istituisce una scuola provvisoria per l'am-  
[136] missione d'ufficiali subalterni nel real corpo di Stato  
Maggiore.  
(G.M. 1860/1290)
- 12.12.1860 Istruzione per l'esecuzione del R.D. 12 dicembre 1860  
[137] sulla scuola provvisoria per gli ufficiali subalterni delle  
armi di fanteria e di cavalleria che aspirano al grado  
di luogotenente nel corpo reale di Stato Maggiore.  
(G.M. 1860/1292)
24. 1.1861 Relazione a Sua Maestà in data 24 gennaio 1861 sul  
[138] riordinamento dell'esercito.  
(G.M. 1861/Splmt. n. 4/5)
24. 1.1861 R.D. che approva l'annesso regolamento sul riordina-  
[139] mento del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1861/Splmt. n. 4/7)
12. 2.1861 Circ. n. 6. Riordinamento dell'esercito.  
[140] (G.M. 1861/Splmt. n. 4/1)
9. 6.1861 R.D. per lo scioglimento dei corpi d'armata; creazione  
[141] di gran comandi; e circoscrizione militare territoriale.  
(G.M. 1861/387)
16. 6.1861 Nota n. 114. Corso straordinario di studi presso l'Uf-  
[142] ficio Superiore di Stato Maggiore.  
(G.M. 1861/439)
4. 8.1861 R.D. sul riordinamento dell'Ufficio Topografico di  
[143] Napoli.  
(G.M. 1861/565)
29. 1.1862 Nota n. 14 bis. Norme per la distribuzione e vendita  
[144] delle carte e libri pubblicati dall'Ufficio Superiore di  
Stato Maggiore.  
(G.M. 1862/41)
10. 4.1862 Nota n. 63. Divisa per gli ingegneri geografi dello Sta-  
[145] to Maggiore.  
(G.M. 1862/238)

28. 4.1862 Norme per l'ammissione alla scuola d'applicazione del  
[146] corpo di Stato Maggiore nell'anno 1862.  
(G.M. 1862/327 e Splmt. n. 11/1)
- 8-12.6.1862 R.D. e variazioni nella composizione e dislocazione  
[147] delle divisioni di fanteria e brigate di cavalleria.  
(G.M. 1862/421)
20. 7.1862 R.D. che determina che a capo dello Stato Maggiore  
[148] d'una divisione può essere destinato un ufficiale del  
grado di colonnello.  
(G.M. 1862/561)
2. 8.1862 Nota n. 127. Veci di capo di Stato Maggiore nei dipar-  
[149] timenti o divisioni militari.  
(G.M. 1862/610)
10. 8.1862 Legge per approvazione di spesa straordinaria per la  
[150] carta topografica napoletana e siciliana sul bilancio  
militare.  
(G.M. 1862/654)
29. 8.1862 Circ. n. 32. Specchi caratteristici e liste di proposizio-  
[151] ne ad avanzamento per gli ufficiali ed impiegati del  
genio e Stato Maggiore.  
(G.M. 1862/689)
25. 9.1862 Istruzione per l'amministrazione e contabilità del cor-  
[152] po di Stato Maggiore.  
(G.M. 1862/Splmt. n. 17/1)
1. 3.1863 Nota n. 20. Norme per l'ammissione alla scuola di ap-  
[153] plicazione del corpo di Stato Maggiore nell'anno 1863.  
(G.M. 1863/77 e G.M. 1862/Splmt. n. 11/1)
5. 7.1863 Nota n. 116. Anticipazioni di stipendio a ufficiali ed  
[154] impiegati tecnici ed amministrativi dipendenti dal co-  
mitato e Stato Maggiore dell'artiglieria e genio e dal  
corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1863/363)
15. 8.1863 R.D. che istituisce una scuola d'applicazione delle ar-  
[155] mi d'artiglieria e genio.  
(G.M. 1863/481)
- 5.11.1863 Nota n. 174. Licenze agli impiegati addetti alle varie  
[156] armi, ai magazzini, ed alle sussistenze militari.  
(G.M. 1863/637)

- 6.11.1863 Nota n. 180. Specchi caratteristici degli uffiziali ed im-  
[157] piegati civili del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1863/645)
19. 2.1864 Nota n. 13. Norme per l'ammissione alla scuola d'ap-  
[158] plicazione del corpo di Stato Maggiore nell'anno 1864.  
(G.M. 1864/105)
1. 3.1864 Riparto in articoli dei capitoli del bilancio della guerra  
[159] per l'anno 1864.  
(G.M. 1864/Splmt. n. 2/25)
24. 4.1864 R.D. relativo ad uffiziali aggregati al corpo di Stato  
[160] Maggiore.  
(G.M. 1864/273)
28. 4.1864 R.D. che destina ingegneri civili in sussidio al corpo di  
[161] Stato Maggiore.  
(G.M. 1864/275)
22. 5.1864 Nota n. 75. Soldati di confidenza per uffiziali aggrega-  
[162] ti al corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1864/344)
1. 6.1864 Nota n. 85. Montura degli uffiziali effettivi ed aggre-  
[163] gati del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1864/381)
20. 6.1864 Divieto di trasmettere domande per essere ammessi ne-  
[164] gli aggregati del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1864/418)
30. 6.1864 R.D. con cui Sua Maestà determina in ordine alla  
[165] franchigia postale ed approva l'annesso regolamento  
riguardo alla medesima.  
(G.M. 1864/Splmt. n. 6/689)
31. 8.1864 Franchigia postale e corrispondenza telegrafica.  
[166] (G.M. 1864/Splmt. n. 6/689)
- 15.10.1864 Nota n. 150. Istruzioni generali sulla divisa degli uffi-  
[167] ziali superiori ed inferiori dei carabinieri reali, dello  
Stato Maggiore, dell'artiglieria, del genio, della cavalle-  
ria, del treno d'armata e del corpo veterinario militare.  
(G.M. 1864/Splmt. n. 7/801)
- 30.10.1864 Nota n. 157. Destinazione di uffiziali di Stato Maggio-  
[168] re presso i reggimenti d'artiglieria da campagna.  
(G.M. 1864/731)

- 18.12.1864 Relazione a Sua Maestà in data 18 dicembre 1864 per  
[169] l'approvazione di alcune modificazioni nell'ordinamento dei corpi attivi dell'esercito.  
(G.M. 1864/805)
- 18.12.1864 R.D. relativo all'ordinamento del corpo di Stato Maggiore.  
[170] (G.M. 1864/813)
- 20.12.1864 Istruzione per l'amministrazione degli ufficiali componenti lo Stato Maggiore delle Piazze e per la contabilità dei comandi militari.  
[171] (G.M. 1864/Splmt. n. 11/1257)
- 27.12.1864 Istruzione sul servizio interno degli uffici di Stato Maggiore dei dipartimenti e delle divisioni e sotto-divisioni militari.  
[172] (G.M. 1864/Splmt. n. 12/1401)
7. 2.1865 Legge portante modificazioni e quella del 27 giugno  
[173] 1850 sulle pensioni militari.  
(G.M. 1865/90)
1. 3.1865 Nota n. 36. Norme per l'ammissione alla scuola d'applicazione del corpo di Stato Maggiore nell'anno 1865.  
[174] (G.M. 1865/168)
6. 4.1865 Relazione e R.D. che determina intorno alle indennità di trasferta per gl'impiegati civili dipendenti dal Ministero della Guerra.  
[175] (G.M. 1865/305)
21. 4.1865 Istruzione per l'esecuzione del R.D. 6 aprile 1865 sugli assegnamenti di trasferta pel servizio del corpo di Stato Maggiore, dell'artiglieria e del genio.  
[176] (G.M. 1865/311)
7. 5.1865 Relazione e R.D. sull'organizzazione dello Stato Maggiore Generale dell'armata.  
[177] (G.M. 1865/401)
29. 7.1865 R.D. per l'ordinamento degli impiegati civili dipendenti dal Ministero della Guerra addetti al servizio del corpo di Stato Maggiore.  
[178] (G.M. 1865/679)
24. 8.1865 R.D. che determina il quadro graduale numerico del personale tecnico del corpo di Stato Maggiore.  
[179] (G.M. 1865/706)



- 30.12.1865 R.D. che determina il quadro degli ufficiali del corpo  
[180] di Stato Maggiore.  
(G.M. 1865/1035)
- 30.12.1865 R.D. relativo agli stati maggiori dei dipartimenti e del-  
[181] le divisioni militari territoriali.  
(G.M. 1865/1075)
30. 1.1866 Nota n. 17. Specchi caratteristici per l'anno 1865 degli  
[182] ufficiali ed impiegati delle armi d'artiglieria e genio e  
del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/34)
25. 2.1866 Nota n. 38. Specchi caratteristici per l'anno 1865 degli  
[183] ufficiali ed impiegati delle armi d'artiglieria e genio e  
del corpo di Stato Maggiore. Epoca di loro trasmissio-  
ne al Ministero.  
(G.M. 1866/98)
5. 3.1866 Nota n. 46. Ufficiali delle armi di linea applicati al  
[184] corpo di Stato Maggiore devono essere iscritti sui  
ruoli matricolari del corpo istesso ecc..  
(G.M. 1866/108)
9. 3.1866 Nota n. 53. Norme per l'ammissione alla scuola d'ap-  
[185] plicazione del corpo di Stato Maggiore nell'anno 1866.  
(G.M. 1866/115)
12. 4.1866 Nota n. 73. Attendenti degli ufficiali delle armi di li-  
[186] nea applicati al corpo di Stato Maggiore a mente  
dell'articolo 3° del R.D. 30 settembre 1865.  
(G.M. 1866/203)
19. 6.1866 R.D. che stabilisce le competenze del corpo di Stato  
[187] Maggiore, nonchè dei comandanti superiori d'artiglie-  
ria e genio determina le indennità di rappresentanza  
dei comandanti di corpo d'armata.  
(G.M. 1866/522)
19. 6.1866 R.D. relativo al personale contabile istituito presso  
[188] l'ufficio superiore del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/558)
19. 6.1866 R.D. relativo agli ufficiali aggregati al corpo di Stato  
[189] Maggiore.  
(G.M. 1866/559)

23. 6.1866 Nota n. 139. Carte personali degli uffiziali addetti agli  
[190] stati maggiori delle truppe mobilitate.  
(G.M. 1866/601)
6. 7.1866 R.D. che aumenta il quadro degli uffiziali di Stato  
[191] Maggiore e di quelli aggiunti al corpo stesso.  
(G.M. 1866/667)
25. 7.1866 Nota n. 167. Circa gli uffiziali aggregati al corpo di  
[192] Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/734)
- Dispensa
- n. 51 Tavole dei disegni della divisa degli uffiziali superiori  
[193] ed inferiori del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/821)
2. 8.1866 R.D. Comandanti in capo dell'arma di artiglieria o del  
[194] genio di un esercito combattente composto di più corpi d'armata, ammessi nella stessa guisa che i comandanti di un corpo d'armata a conseguire il grado e la dignità di generale d'armata, avvenendo vacanze nei quadri stabiliti.  
(G.M. 1866/817)
- 16.10.1866 Circ. n. 55. Disposizioni per lo scioglimento del quar-  
[195] tier generale principale dell'esercito e per quello dei corpi d'armata 1°, 6° e 7°.  
(G.M. 1866/1046)
- 3.11.1866 Nota n. 226. Specchi caratteristici per l'anno 1866 de-  
[196] gli uffiziali ed impiegati delle armi d'artiglieria e del genio e del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/1113)
- 13.12.1866 Nota n. 262. Licenze straordinarie di mesi sei con per-  
[197] dita della metà dello stipendio ad uffiziali delle armi di artiglieria e genio e del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/1216)
- 14.12.1866 R.D. che stabilisce un nuovo quadro degli uffiziali del  
[198] corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/1241)
- 14.12.1866 R.D. Nuovo quadro graduale numerico del personale  
[199] tecnico e contabile e degli scrivani locali del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/1243)

- 15.12.1866 Nota n. 265. Riparto degli uffiziali di Stato Maggiore  
[200] ed applicati al corpo stesso assegnati ai gran comandi di dipartimento ed ai comandi generali di divisione.  
(G.M. 1866/1223)
- 29.12.1866 Nota n. 272. Interpretazione a darsi alla nota 13 di-  
[201] cembre 1866, n. 262, sulle licenze straordinarie di mesi sei agli uffiziali delle armi d'artiglieria e genio e del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1866/1266)
5. 2.1867 Nota n. 20. Norme da osservarsi circa le domande  
[202] d'aspettativa per infermità o di collocamento in riforma degli uffiziali appartenenti allo Stato Maggiore dell'arma di artiglieria e del genio, alle compagnie operai d'artiglieria ed al corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1867/155)
11. 3.1867 R.D. Ordinamento del corpo di Stato Maggiore.  
[203] (G.M. 1867/270)
29. 3.1867 Circ. n. 6. Norme per l'istituzione di scuole speciali  
[204] per gli uffiziali di linea, preparatorie agli esami d'ammissione alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1867/326)
5. 4.1867 Programmi per l'ammissione alla scuola superiore di  
[205] guerra e per l'insegnamento nelle scuole speciali delle seguenti materie: aritmetica, geometria piana e solida, algebra prima parte e logaritmi, trigonometria rettilinea, fortificazione passeggera, fisica, statica, chimica, disegno topografico.  
(G.M. 1867/Splmt. n. 3/91)
9. 4.1867 Nota n. 66. Gli uffiziali in aspettativa ammessi alla  
[206] scuola superiore di guerra, saranno richiamati in attività di servizio.  
(G.M. 1867/337)
21. 7.1867 R.D. relativo al personale della scuola superiore di  
[207] guerra.  
(G.M. 1867/487)
8. 8.1867 Nota n. 110. Norme per gli esami d'ammissione nel-  
[208] l'anno corrente alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1867/492)

22. 9.1867 Nota n. 136. Trasferimento in Firenze del Comando  
[209] Generale del corpo di Stato Maggiore (Ufficio Contabilità ed Ufficio Militare).  
(G.M. 1867/570)
22. 9.1867 Nota n. 137. Soppressione dei ruoli matricolari già tenuti dai soppressi gran comandi di dipartimento. I presidenti fissi, gli ufficiali istruttori, i direttori militari dei magazzini dell'amministrazione militare, ed altri ufficiali debbono iscriversi sulla matricola del consiglio d'amministrazione dei comandi militari. Gli ufficiali delle armi di linea applicati al corpo di Stato Maggiore sono da comprendersi sulla matricola del detto corpo.  
[210] (G.M. 1867/571)
- 18.10.1867 Circ. n. 61. Modificazione al cappotto-soprabito degli  
[211] ufficiali del corpo di Stato Maggiore, dei corpi di fanteria, del genio, dello Stato Maggiore delle piazze e degli istituti militari.  
(G.M. 1867/667)
- 19.10.1867 Nota n. 149. Indirizzo da farsi alle lettere d'ufficio dirette alla scuola superiore di guerra.  
[212] (G.M. 1867/636)
- 16.11.1867 Nota n. 164. Specchi caratteristici, competenze ed attendenti degli ufficiali ammessi alla scuola superiore di guerra.  
[213] (G.M. 1867/711)
- 7.12.1867 Nota n. 181. Specchi caratteristici degli ufficiali ed impiegati civili del corpo di Stato Maggiore.  
[214] (G.M. 1867/777)
9. 1.1868 R.D. Abrogazione dell'art. 42 del regolamento 11 marzo  
[215] 1867 sul riordinamento del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1868/17)
29. 2.1868 Circ. n. 3. Norme per l'istituzione di scuole speciali per  
[216] gli ufficiali inferiori delle armi di linea, preparatorie agli esami di ammissione alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1868/97)
26. 3.1868 Nota n. 43. Programmi per l'ammissione alla scuola  
[217] superiore di guerra e per l'insegnamento delle materie nelle scuole speciali.  
(G.M. 1868/162)

Programmi per l'ammissione alla scuola superiore di guerra, e per l'insegnamento nelle scuole speciali delle seguenti materie: aritmetica, geometria piana e solida, algebra elementare, trigonometria rettilinea, fortificazione campale, fisica, chimica, disegno topografico.  
(G.M. 1868/Splmt. n. 4/137)

7. 4.1868 [218] Nota n. 49. Esame verbale sui regolamenti varii e sulle leggi militari da darsi agli uffiziali che aspirano agli esami d'ammissione alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1868/175)
24. 4.1868 [219] Nota n. 54. Pubblicazione dell'itinerario generale militare provvisorio del Regno.  
(G.M. 1868/191)
9. 7.1868 [220] R.D. con cui si modificano le norme per l'avanzamento degli impiegati tecnici del corpo di Stato Maggiore e si istituisce un nuovo grado nella carriera dei medesimi.  
(G.M. 1868/313)
5. 8.1868 [221] Nota n. 99. Norme per gli esami d'ammissione nell'anno corrente alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1868/327)
- 26.10.1868 [222] Nota n. 121. Specchi caratteristici, competenze ed attendenti degli uffiziali ammessi alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1868/528)
- 26.10.1868 [223] R.D. Soprassoldo giornaliero ai topografi del corpo di Stato Maggiore, ed ai soldati allievi della scuola di disegno, litografia e topografia, comandati in campagna geodetica e topografica.  
(G.M. 1868/537)
12. 2.1869 [224] Circ. n. 7. Norme per l'istituzione di scuole speciali per gli uffiziali delle armi di linea, preparatorie agli esami d'ammissione alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1869/56)
7. 3.1869 [225] R.D. relativo alla montura degli uffiziali.  
(G.M. 1869/98)
7. 3.1869 [226] Nota n. 22. Disposizioni relative alla montura degli uffiziali.  
(G.M. 1869/98)

16. 7.1869 Nota n. 92. Norme per gli esami d'ammissione nel-  
[227] l'anno corrente alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1869/377)
26. 1.1870 Circ. n. 4. Norme per l'istituzione di scuole speciali  
[228] per gli ufficiali inferiori delle armi di linea, preparatorie agli esami di ammissione alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1870/27)
23. 2.1870 Nota n. 21. Istruzione per la compilazione degli spec-  
[229] chi caratteristici degli ingegneri geografi, del personale tecnico, contabile e degli scrivani locali del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1870/102)
18. 4.1870 Nota n. 52. Norme per gli esami d'ammissione nel-  
[230] l'anno corrente alla scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1870/222)
29. 9.1870 R.D. col quale è creata nel corpo di Stato Maggiore  
[231] una categoria di ufficiali colla denominazione di ufficiali aggregati al corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1870/881)
- 12.10.1870 Nota n. 174. Dilazione all'apertura dei corsi d'istru-  
[232] zione alla Scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1870/808)
- 13.11.1870 R.D. che determina una nuova circoscrizione militare  
[233] territoriale del Regno, istituisce i comandi di distretto militare, sopprime i comandi militari di provincia, e stabilisce il quadro per gli ufficiali dello Stato Maggiore delle piazze addetti ai comandi di fortezza.  
(G.M. 1870/913)
- 13.11.1870 R.D. col quale viene approvato un nuovo quadro or-  
[234] ganico per lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito.  
(G.M. 1870/934)
- 14.11.1870 Nota n. 193. Quadri per gli stati maggiori dei comandi  
[235] generali di corpo dell'esercito e delle divisioni territoriali.  
(G.M. 1870/932)
- 23.11.1870 Nota n. 198. Ufficiali aggregati al corpo di Stato Mag-  
[236] giore.  
(G.M. 1870/984)



- 16.12.1870 Nota n. 216. Scuola speciale preparatoria alla scuola  
[237] superiore di guerra.  
(G.M. 1870/1114)
- 24.12.1870 R.D. relativo al quadro organico della scuola superio-  
[238] re di guerra.  
(G.M. 1870/1301)
- 24.12.1870 R.D. Nuovo ordinamento del corpo di Stato Maggiore.  
[239] (G.M. 1870/1306)
- .... 1.1871 Errata corrige del R.D. Nuovo ordinamento del corpo  
[240] di Stato Maggiore.  
(G.M. 1871/1)
5. 1.1871 R.D. che stabilisce le indennità di carica e di comando  
[241] e le indennità fisse per spese di ufficio.  
(G.M. 1871/13)
7. 1.1871 Riporto in articoli dei capitoli dello stato di prima pre-  
[242] visione della spesa del ramo di guerra pel 1871.  
(G.M. 1871/Splmt. n. 1/1)
19. 1.1871 Nota n. 12. Ufficiali annessi al corso preparatorio alla  
[243] scuola superiore di guerra.  
(G.M. 1871/34)
31. 1.1871 R.D. Modificazione al regolamento pel riordinamento  
[244] del corpo di Stato Maggiore concernente i colonnelli  
del corpo stesso.  
(G.M. 1871/90)
31. 1.1871 R.D. Modificazioni all'ordinamento della scuola supe-  
[245] riore di guerra.  
(G.M. 1871/128)
10. 3.1871 Nota n. 46. Esami d'ammissione alla scuola superiore  
[246] di guerra.  
(G.M. 1871/140)
2. 6.1871 Regolamento per la scuola superiore di guerra.  
[247] (G.M. 1871/393)
5. 8.1871 R.D. che stabilisce una nuova montura per gli ufficiali  
[248] del corpo di Stato Maggiore, e degli ufficiali d'artiglieria e genio.  
(G.M. 1871/645)

19. 9.1871 Nota n. 173. Corso preparatorio alla scuola superiore di guerra.  
[249] (G.M. 1871/742)
- 8.12.1871 Nota n. 227. Ammissione alla scuola superiore di guerra.  
[250] (G.M. 1871/1059)
17. 4.1872 Atto n. 70. Memorie storiche dei corpi.  
[251] (G.M. 1872/I/162)
24. 4.1872 Atto n. 74. Trasferimento a Roma del comando generale del corpo di Stato Maggiore.  
[252] (G.M. 1872/I/164)
9. 5.1872 Circ. n. 55. Carte topografiche dei campi e luoghi di esercitazione delle divisioni d'istruzione.  
[253] (G.M. 1872/II/201)
15. 5.1872 Atto n. 90. Fregio del berretto per gli ufficiali degli istituti militari e per quelli applicati al corpo di Stato Maggiore o comunque non iscritti ad un reggimento o distretto.  
[254] (G.M. 1872/I/191)
31. 5.1872 Atto n. 104. Distintivo degli ufficiali aggregati al corpo di Stato Maggiore.  
[255] (G.M. 1872/I/254)
1. 6.1872 Circ. n. 65. Carta fotolitografica del terreno fra il Ticino ed il Seveso.  
[256] (G.M. 1872/II/225)
31. 7.1872 Atto n. 162. Non può essere accordata licenza ordinaria agli ufficiali allievi del 2° corso della scuola superiore di guerra.  
[257] (G.M. 1872/I/394)
10. 9.1872 Circ. n. 115. Corso preparatorio alla scuola superiore di guerra.  
[258] (G.M. 1872/II/355)
- 9.10.1872 Atto n. 201. Trasferimento a Roma dell'ufficio di contabilità del corpo di Stato Maggiore.  
[259] (G.M. 1872/I/481)
- 27.10.1872 Atto n. 234. R.D. col quale è istituito l'istituto topografico militare.  
[260] (G.M. 1872/I/551)

- 17.11.1872 Atto n. 237. Modificazione all'art. 5 del R.D. 31 gennaio 1871 sull'ordinamento della scuola superiore di guerra.  
[261] (G.M. 1872/I/571)
- 30.11.1872 Atto n. 246. Chepi per gli ufficiali del corpo di Stato Maggiore.  
[262] (G.M. 1872/I/580)
- 6.12.1872 Atto n. 258. Fregi sui coprifonde di gran montura per gli ufficiali aggregati al corpo di Stato Maggiore provenienti dall'arma di fanteria e dal corpo del genio.  
[263] (G.M. 1872/I/606)
- 6.12.1872 Atto n. 259. Spencer per gli ufficiali di Stato Maggiore provenienti dall'arma di fanteria.  
[264] (G.M. 1872/I/606)
20. 1.1873 Circ. n. 13. Esami d'ammissione alla scuola superiore di guerra.  
[265] (G.M. 1873/II/50)
20. 1.1873 Atto n. 22. Mutazione nell'ordinamento dei ruoli amministrativi.  
[266] (G.M. 1873/I/24)
3. 2.1873 Atto n. 36. Memorie storiche dei corpi.  
[267] (G.M. 1873/I/42)
6. 3.1873 Atto n. 51. Istruzione per le ispezioni amministrative annuali ai corpi dell'esercito.  
[268] (G.M. 1873/I/62)
9. 7.1873 Atto n. 153. Modificazioni alla giubba e al cinturino degli ufficiali.  
[269] (G.M. 1873/I/200)
28. 7.1873 Atto n. 164. Campione di sciabola da ufficiali d'artiglieria, genio, bersaglieri e del corpo di Stato Maggiore.  
[270] (G.M. 1873/I/214)
8. 9.1873 Circ. n. 108. Corso preparatorio alla scuola superiore di guerra.  
[271] (G.M. 1873/II/243)
30. 9.1873 Atto n. 196. R.D. che determina le tabelle graduali e numeriche di formazione dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra. Provvedimenti esecutivi relativi ad esso R.D..  
[272] (G.M. 1873/I/280)

30. 9.1873 Atto n. 195. Legge sull'ordinamento dell'esercito e dei  
[273] servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.  
(G.M. 1873/I/263)
30. 9.1873 Provvedimenti esecutivi per le innovazioni e modifica-  
[274] zioni agli attuali ordinamenti disposti dalle tabelle an-  
nesse al R.D. precedente.  
(G.M. 1873/I/332)
- 14.12.1873 Atto n. 1 R.D. che sopprime l'ufficio operazioni mili-  
[275] tari e corpo di Stato Maggiore ed istituisce due nuove  
divisioni.  
(G.M. 1874/I/1)
- 30.12.1873 Atto n. 14 R.D. che porta la fusione dei personali ci-  
[276] vili contabili delle sussistenze militari, dei magazzini  
dell'amministrazione militare, del soppresso ufficio del  
quartiermastro e del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1874/I/33)
- 31.12.1873 Circ. n. 19. Riparto in articoli dei capitoli dello stato  
[277] di prima previsione della spesa per l'anno 1874.  
(G.M. 1874/II/57)
13. 1.1874 Atto n. 13. Memorie storiche dei corpi.  
[278] (G.M. 1874/I/30)
27. 1.1874 Atto n. 21. Modificazione all'istruzione per la matri-  
[279] cola degli ufficiali e della truppa, in seguito al nuovo  
ordinamento dell'Esercito.  
(G.M. 1874/I/44)
17. 2.1874 Circ. n. 32. Esami di ammissione alla scuola di guerra.  
[280] (G.M. 1874/II/113)
19. 3.1874 Atto n. 64. Legge sugli stipendi dell'esercito.  
[281] (G.M. 1874/I/127)
7. 5.1874 Atto n. 85. R.D. che determina le attribuzioni del pre-  
[282] sidente del comitato di Stato Maggiore Generale.  
(G.M. 1874/I/166)
31. 5.1874 Atto n. 106. R.D. che stabilisce le disposizioni di mas-  
[283] sima, secondo le quali saranno regolati gli assegna-  
menti fissati dalla legge 19 marzo 1874 sugli stipendi  
ed assegnamenti per l'esercito.  
(G.M. 1874/I/193)

3. 6.1874 Atto n. 121. Collocamento in riforma degli ufficiali dell'esercito permanente mancanti o deficienti delle qualità necessarie per esercitare l'ufficio inerente al proprio grado.  
[284] (G.M. 1874/I/267)
25. 6.1874 Atto n. 108. Istruzione amministrativo contabili per l'eseguimento dei regi decreti riguardanti i nuovi assegnamenti nell'esercito.  
[285] (G.M. 1874/I/221)
23. 7.1874 Atto n. 138. Modificazioni alla bardatura pei cavalli degli ufficiali del corpo di Stato Maggiore, dell'arma di fanteria e dell'arma del genio.  
[286] (G.M. 1874/I/294)
23. 7.1874 Circ. n. 103. Modificazioni alla bardatura pei cavalli degli ufficiali del corpo di Stato Maggiore, dell'arma di fanteria, dell'arma del genio, del corpo sanitario e del corpo veterinario.  
[287] (G.M. 1874/II/260)
7. 9.1874 Circ. n. 118. Corso preparatorio alla scuola di guerra.  
[288] (G.M. 1874/II/275)
7. 9.1874 Atto n. 171. Schiarimenti intorno all'applicazione delle nuove disposizioni sugli assegnamenti fissi in vigore dal 1° luglio 1874.  
[289] (G.M. 1874/I/342)
16. 9.1874 Circ. n. 121. Programmi per gli esami d'ammissione alla scuola di guerra.  
[290] (G.M. 1874/II/283)
- 2.11.1874 Circ. n. 146. Bilancio di definitiva previsione della spesa del Ministero della Guerra pel 1874, approvato con legge 14 giugno stesso anno, n. 1943, (serie 2<sup>a</sup>). Riparto in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo, approvato con D.M. 22 stesso mese.  
[291] (G.M. 1874/II/322)
31. 1.1875 Circ. n. 29. Esami di ammissione alla scuola di guerra.  
[292] (G.M. 1875/II/49)
7. 3.1875 Atto n. 64. R.D. che stabilisce gli assegnamenti eventuali nell'esercito e le indennità varie ai comandi, corpi, uffici e stabilimenti militari per determinate spese.  
[293] (G.M. 1875/I/81)

16. 3.1875 Atto n. 54. Variante all'allegato n. 8 al regolamento di disciplina. (Istruzione per la concessione degli attendenti).  
[294] (G.M. 1875/I/72)
28. 3.1875 Atto n. 65. Istruzione per l'eseguimento del R.D.  
[295] 7.3.1875.  
(G.M. 1875/I/122)
10. 4.1875 Atto n. 72. Memorie storiche dei corpi.  
[296] (G.M. 1875/I/144)
19. 5.1875 Circ. n. 70. Attendenti degli ufficiali comandati alla scuola di guerra.  
[297] (G.M. 1875/II/161)
31. 8.1875 Circ. n. 99. Riparto in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1875 approvato con legge 2 luglio 1875, n. 2581 (serie 2<sup>a</sup>), tenuto conto delle variazioni dipendenti dalle leggi 29 giugno p.p. n. 2564, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578.  
[298] (G.M. 1875/II/261)
5. 9.1875 Circ. n. 103. Corso preparatorio alla scuola di guerra.  
[299] (G.M. 1875/II/271)
8. 9.1875 Atto n. 175. Fregio sulla copertura bianca del chepi, cappello e colbacco degli ufficiali.  
[300] (G.M. 1875/I/287)
- 5.11.1875 Circ. n. 119. Trasferimento in Roma dell'ufficio del comitato di Stato Maggiore Generale.  
[301] (G.M. 1875/II/297)
- 4.12.1875 Atto n. 236. Scompartimento del Ministero della Guerra in rami di servizio, divisioni, sezioni, uffici; attribuzioni assegnate a ciascun ramo di servizio, e riparto del personale fra i diversi rami di servizio.  
[302] (G.M. 1875/I/380)
- 26.12.1875 Atto n. 1. R.D. che modifica le tabelle graduali e numeriche di formazione n. 21, 24, 25, 39, 52 e 56 annesse al R.D. 30 settembre 1873.  
[303] (G.M. 1876/I/1)
15. 1.1876 Circ. n. 11. Esami di ammissione alla scuola di guerra.  
[304] (G.M. 1876/II/43)



22. 1.1876 Circ. n. 17. Stato di prima previsione della spesa per  
[305] l'anno 1876, approvato con legge 23 dicembre 1875, n.  
2831 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1876/II/51)
30. 1.1876 Atto n. 19. R.D. che stabilisce nuove norme circa al  
[306] servizio ed alla contabilità delle biblioteche militari di  
presidio.  
(G.M. 1876/I/43)
9. 2.1876 Atto n. 23. Memorie storiche dei corpi.  
[307] (G.M. 1876/I/58)
14. 3.1876 Atto n. 39. Bilanci di prima e di definitiva previsione  
[308] dal 1871 in poi.  
(G.M. 1876/I/75)
4. 4.1876 Circ. n. 51. Memorie storiche dei corpi.  
[309] (G.M. 1876/II/124)
21. 9.1876 Circ. n. 115. Riparto in articoli delle somme stanziare  
[310] in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione  
della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1876  
approvato colla legge del 30 giugno 1876, n. 3202  
(serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1876/II/293)
- 18.10.1876 Circ. n. 123. Attendenti degli ufficiali del corpo di  
[311] Stato Maggiore e degli ufficiali comandati alla scuola  
di guerra.  
(G.M. 1876/II/324)
- 18.10.1876 Atto n. 130. Varianti all'istruzione per la concessione  
[312] degli attendenti. (Allegato n. 8 al regolamento di disci-  
plina).  
(G.M. 1876/I/305)
- 26.10.1876 Atto n. 134. R.D. portante modificazioni all'ordina-  
[313] mento della scuola di guerra, ed istruzione relativa.  
(G.M. 1876/I/309)
- 30.10.1876 Circ. n. 125. Ammissione al corso preparatorio alla  
[314] scuola di guerra nell'anno 1876.  
(G.M. 1876/II/337)
4. 2.1877 Circ. n. 25. Assegni per le spese d'ufficio ai comandi,  
[315] uffici e stabilimenti non contemplati nel quadro E an-  
nesso al R.D. 7 marzo 1875.  
(G.M. 1877/II/103)

19. 2.1877 Atto n. 17. Esami d'idoneità all'avanzamento per gli  
[316] ufficiali provenienti dalla scuola di guerra.  
(G.M. 1877/I/54)
20. 5.1877 Atto n. 56. R.D. che modifica le tabelle graduali e nu-  
[317] meriche di formazione n. 1, 6, 20, 21, 27, 28, 29, 30,  
32, 33, 35 e 39 e stabilisce una nuova tabella n. 16 bis.  
(G.M. 1877/I/176)
15. 7.1877 Circ. n. 80. Memorie storiche dei corpi per l'anno 1876.  
[318] (G.M. 1877/II/211)
13. 8.1877 Circ. n. 90. Riparto in articoli delle somme stanziare  
[319] in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione  
della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1877  
approvato colla legge 22 giugno 1877, n. 3900 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1877/II/271)
2. 9.1877 Circ. n. 97. Assegno per le spese d'ufficio al comando  
[320] del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1877/II/295)
- 30.12.1877 Atto n. 4. R.D. che determina le tabelle graduali e nu-  
[321] meriche di formazione dell'esercito e dei servizi dipen-  
denti dall'amministrazione della guerra.  
(G.M. 1878/I/13)
7. 1.1878 Atto n. 5. Provvedimenti esecutivi per le modificazioni  
[322] agli attuali ordinamenti disposti dalle tabelle annesse  
al R.D. del 30 dicembre 1877.  
(G.M. 1878/I/77)
27. 1.1878 Atto n. 12. R.D. che stabilisce che i colonnelli da pro-  
[323] muoversi in tempo di pace al grado di maggior generale,  
con destinazione al comando di una brigata, debbono  
aver esercitato il comando di un reggimento.  
(G.M. 1878/I/137)
21. 2.1878 Atto n. 16. Cambio della cifra reale nelle varie divise  
[324] militari.  
(G.M. 1878/I/142)
24. 2.1878 Circ. n. 26. Stato di prima previsione della spesa del  
[325] Ministero della Guerra per l'anno 1878, approvato colla  
legge del 23 dicembre 1877, n. 4206 (serie 2<sup>a</sup>), riparti-  
to in articoli con D.M. del 23 gennaio 1878, n. 1.  
(G.M. 1878/II/99)

13. 5.1878 Atto n. 39. Ruolino delle posizioni degli ufficiali.  
[326] (G.M. 1878/I/219)
13. 6.1878 Atto n. 51. Periodo di tempo nel quale i maggiori  
[327] nuovi promossi nelle armi di linea dai capitani di Stato Maggiore non devono essere nominati relatori.  
(G.M. 1878/I/264)
16. 6.1878 Atto n. 54. Memorie storiche dei corpi.  
[328] (G.M. 1878/I/267)
28. 8.1878 Atto n. 85. Nuova tabella che fissa le ordinanze ai vari  
[329] comitati, servizi, uffici, ecc...  
(G.M. 1878/I/374)
23. 9.1878 Circ. n. 74. Riparto in articoli delle somme stanziare in  
[330] ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1878 approvato colla legge del 18 luglio 1878, n. 4465 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1878/II/273)
5. 2.1879 Atto n. 20. Istruzione per la concessione di cavalli di  
[331] agevolezza.  
(G.M. 1879/I/22)
27. 3.1879 Atto n. 49. R.D. che stabilisce le indennità eventuali  
[332] per l'esercito e ne approva il regolamento.  
(G.M. 1879/I/143)
27. 3.1879 Atto n. 44. R.D. che determina le tabelle graduali e  
[333] numeriche di formazione del regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.  
(G.M. 1879/I/73)
27. 3.1879 Atto n. 52. R.D. che stabilisce che i colonnelli del corpo  
[334] di Stato Maggiore nominati comandanti di un reggimento di fanteria o di cavalleria sono considerati in soprannumero ai quadri del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1879/I/201)
24. 4.1879 Circ. n. 35. Riparto in articoli delle somme stanziare in  
[335] ciascun capitolo dello stato di prima previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1879, approvato colla legge del 23 marzo 1879, n. 4781 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1879/II/127)

29. 6.1879 Atto n. 105. Modificazione alla divisa degli ufficiali  
[336] del regio esercito.  
(G.M. 1879/I/417)
15. 8.1879 Atto n. 136. D.M. che approva una nuova istruzione  
[337] per l'esecuzione del R.D. 30 gennaio 1876, circa al servizio ed alla contabilità delle biblioteche militari.  
(G.M. 1879/I/466)
18. 9.1879 Circ. n. 87. Riparto in articoli delle somme stanziare in  
[338] ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1879 approvato colla legge del 31 luglio 1879, n. 5010 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1879/II/311)
- 31.10.1879 Atto n. 167. Programmi e norme per gli esami di ammissione alla scuola di guerra.  
[339] (G.M. 1879/I/577)
- 10.11.1879 Atto n. 176. Aggiunta all'istruzione sulle modificazioni  
[340] della divisa degli ufficiali del regio esercito, approvata con R.D. del 9 giugno 1879.  
(G.M. 1879/I/613)
- 3.12.1879 Atto n. 188. Cavalli d'agevolezza.  
[341] (G.M. 1879/I/660)
7. 1.1880 Atto n. 2. Aggiunte all'istruzione sulle modificazioni  
[342] della divisa degli ufficiali del regio esercito, approvate con R.D. del 29 giugno 1879.  
(G.M. 1880/I/2)
15. 2.1880 Atto n. 21. Aiutanti di campo dei comandanti di brigata di fanteria e cavalleria.  
[343] (G.M. 1880/I/60)
7. 7.1880 Atto n. 110. Indennità d'ufficio ai comandi ed uffici  
[344] non compresi nel quadro D del R.D. 27 marzo 1879.  
(G.M. 1880/I/312)
26. 8.1880 Circ. n. 76. Riparto in articoli delle somme stanziare in  
[345] ciascun capitolo dello stato di prima previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1880, approvato colla legge 27 giugno 1880 n. 5504 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1880/II/296)

29. 8.1880 Atto n. 132. R.D. che determina le tabelle graduali e  
[346] numeriche di formazione del regio esercito e dei servizi  
dipendenti dall'amministrazione della guerra.  
(G.M. 1880/I/385)
3. 9.1880 Circ. n. 78. Riparto in articoli delle somme stanziare  
[347] in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione  
della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1880  
approvato colla legge 25 luglio 1880, n. 5551 (serie 2<sup>a</sup>).  
(G.M. 1880/II/313)
2. 1.1881 Atto n. 19. R.D. che modifica alcune tabelle graduali  
[348] e numeriche di formazione del regio esercito e dei ser-  
vizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.  
(G.M. 1881/I/17)
11. 1.1881 Circ. n. 16. Indennità d'ufficio ai comandi ed uffici  
[349] non compresi nel quadro D del R.D. 27 marzo 1879.  
(G.M. 1881/II/35)
12. 1.1881 Atto n. 15. Aggiunte e varianti all'istruzione per la  
[350] concessione di cavalli di agevolezza.  
(G.M. 1881/I/13)
22. 1.1881 Circ. n. 10. Compilazione delle memorie storiche per  
[351] l'anno 1880.  
(G.M. 1881/II/23)
13. 2.1881 Atto n. 34. Modificazioni all'art. 7 del regolamento  
[352] 11.3.1867 pel riordinamento del corpo di Stato Maggiore.  
(G.M. 1881/I/110)
29. 3.1881 Circ. n. 33. Riparto in articoli delle somme stanziare  
[353] in ciascun capitolo dello stato di prima previsione del-  
la spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1881.  
(G.M. 1881/II/120)
3. 5.1881 Atto n. 72. Modificazioni all'istruzione per la contabi-  
[354] lità delle biblioteche militari.  
(G.M. 1881/I/236)
22. 5.1881 Atto n. 90. Scompartimento del Ministero in rami di ser-  
[355] vizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.  
(G.M. 1881/I/271)
23. 8.1881 Atto n. 134. Aggiunta all'istruzione per la concessione  
[356] dei cavalli d'agevolezza.  
(G.M. 1881/I/365)

23. 8.1881 Circ. n. 69. Riparto in articoli delle somme stanzi-  
[357] in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione  
della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1881.  
(G.M. 1881/II/319)
29. 9.1881 Atto n. 154. Militari di truppa ascritti agli Stati Mag-  
[358] giori dei corpi.  
(G.M. 1881/I/433)
- 14.10.1881 Circ. n. 91. Pubblicazione dei risultati trimestrali del-  
[359] le masse interne dei corpi.  
(G.M. 1881/II/469)
- 17.10.1881 Atto n. 171. R.D. che stabilisce le modalità colle quali  
[360] sono da applicarsi agli ufficiali nella posizione di servi-  
zio ausiliario, le leggi e i regolamenti cui sono soggetti  
gli ufficiali del regio esercito permanente.  
(G.M. 1881/I/509)
5. 1.1882 Atto n. 8. R.D. che determina le tabelle gradualì e nu-  
[361] meriche di formazione del regio esercito e dei servizi  
dipendenti dall'amministrazione della guerra.  
(G.M. 1882/I/35)
22. 1.1882 Circ. n. 14. Riparto in articoli delle somme stanzi-  
[362] ate in ciascun capitolo dello stato di prima previsione della  
spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1882 ap-  
provato colla legge 25 dicembre 1881, n. 542 (serie 3<sup>a</sup>).  
(G.M. 1882/II/64)
5. 2.1882 Atto n. 26. R.D. col quale vengono assegnati due uffi-  
[363] ciali d'ordinanza al presidente del comitato di Stato  
Maggiore Generale.  
(G.M. 1882/I/161)
26. 2.1882 Atto n. 43. Modificazione alla tabella delle ordinanze  
[364] assegnate ai comitati, comandi, servizi, uffici, ecc..  
(G.M. 1882/I/197)
13. 3.1882 Circ. n. 35. Esami d'ammissione alla scuola di guerra.  
[365] (G.M. 1882/II/170)
12. 4.1882 Circ. n. 47. Distribuzione di cavalli d'agevolezza.  
[366] (G.M. 1882/II/208)
25. 4.1882 Circ. n. 54. Risultati trimestrali delle masse interne dei  
[367] corpi.  
(G.M. 1882/II/263)



25. 6.1882 Atto n. 108. RR.DD. sul reclutamento ed avanzamento del corpo di Stato Maggiore e sul riordinamento della scuola di guerra.  
[368] (G.M. 1882/I/327 e 331)
29. 6.1882 Atto n. 145. Legge di ordinamento del regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.  
[369] (G.M. 1882/I/425)
5. 7.1882 Atto n. 124. Legge che stabilisce gli stipendi ed assegni fissi per gli ufficiali, per gli impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra, per gli uomini di truppa e pei cavalli del regio esercito.  
[370] (G.M. 1882/I/353)
8. 7.1882 Circ. n. 83. Ammissione di ufficiali d'artiglieria e genio alla scuola di guerra pel 1882.  
[371] (G.M. 1882/II/400)
10. 7.1882 Circ. n. 84. Risultati trimestrali delle masse interne dei corpi.  
[372] (G.M. 1882/II/401)
18. 7.1882 Atto n. 147. R.D. che determina le tabelle graduali e numeriche di formazione del regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, in base alla legge 29.7.1882 n. 831 (serie 3<sup>a</sup>).  
[373] (G.M. 1882/I/469)

## 3. INDICE ALFABETICO-ANALITICO

- Abito borghese: 16  
Accademia militare: 10, 28, 41, 69, 120  
Aiutanti di campo: 343  
Allievi: 28, 257  
Alloggio: 6, 126, 129  
Amministrazione: 12, 24, 26, 28, 29, 30, 31, 33, 36, 37, 62, 73, 85, 99, 132, 152, 171, 266, 268, 285, 315, 320  
Armamento: 35, 42, 270  
Artiglieria: 2, 3, 4, 23, 27, 36, 67, 154, 155, 167, 168, 176, 182, 183, 187, 194, 196, 197, 201, 202, 248, 270, 371  
Aspettativa: 79, 202, 206  
Attendenti: vds soldati di confidenza  
Attribuzioni: 19, 282  
Ausiliaria: 360  
Avanzamento: 27, 46, 93, 97, 122, 220, 316, 368  
Azienda generale d'artiglieria: 75  
Azienda generale di guerra: vds Ministero della Guerra  
Ballo a corte: 43  
Berretto: vds copricapo  
Bersaglieri: 69, 270  
Biblioteche: 23, 95, 104, 105, 306, 337, 354  
Bilancio: 5, 24, 75, 76, 81, 91, 92, 150, 159, 242, 277, 291, 298, 305, 308, 310, 319, 325, 330, 335, 338, 345, 347, 353, 357, 362  
Brigate: 102, 147, 323, 343  
Campi: 11, 15, 18, 30, 37, 56  
Cappello: vds copricapo  
Carabinieri: 2, 33, 67, 167  
Cartografia: 144, 150, 219, 253, 256  
Cavalli: 17, 36, 128, 286, 287, 331, 341, 350, 356, 366, 370  
Cavalleria: 4, 10, 36, 118, 137, 147, 167, 334, 343  
Chepi: vds copricapo  
Circoscrizione territoriale: 141, 233  
Collegio militare: 41, 69  
Comandi generali di corpo d'esercito: 209, 235  
Comandi di provincia: 233  
Comitato di Stato Maggiore: 154, 282, 301, 363  
Commissi: 57  
Commissario di guerra: 64  
Competenze: 56, 187, 213, 222

- Consiglio di promozione: 48  
Contabilità: 28, 49, 62, 112, 114, 152, 171, 188, 259, 285, 306, 337, 354, 359,  
367, 372  
Controspallina: 44  
Copricapo: 22, 35, 67, 69, 254, 262, 300  
Corpi d'armata: 49, 100, 141, 187, 194, 195  
Corpo di sanità: 287  
Corpo veterinario: 287  
Corredo: 12, 13, 14  
Corrispondenza: 166, 212  
Corsi: 86, 88, 97, 98, 106, 111, 115, 116, 119, 123, 124, 142, 232, 243, 249, 258,  
271, 288, 299, 314  
Depositi militari: 167  
Dipartimenti militari: 149, 172, 181, 200, 210  
Disegnatori topografi: 5, 32, 94, 125, 233  
Distintivi: 255  
Distretti militari: 233, 254  
Divisioni attive: 7, 54, 102, 121, 147, 148, 149  
Divisioni territoriali: 71, 121, 172, 181, 200, 235  
Documenti caratteristici: 122, 133, 135, 151, 157, 182, 183, 190, 196, 213, 214,  
222, 229  
Esami: 28, 216, 218, 221, 224, 227, 228, 230, 246, 265, 280, 292, 304, 316, 365  
Esercitazioni: 11, 15, 18, 21, 37, 56, 253  
Falegnami: 67  
Fanteria: 4, 10, 36, 50, 58, 137, 147, 211, 263, 264, 286, 287, 334, 343  
Foraggio: 7, 26, 33  
Franchigia postale: 74, 83, 165, 166, 212  
Furieri: 5, 6  
Generale delle armi: 19  
Genio: 2, 3, 4, 23, 27, 65, 69, 151, 154, 155, 167, 176, 182, 183, 187, 194, 196,  
197, 201, 202, 211, 248, 263, 270, 286, 287, 371  
Governatori: 41  
Gran comandi militari: 141  
Guide: 55  
Impiegati: vds personale civile  
Impiego: 1, 34, 148, 149, 194, 323, 327  
Incisori: 5, 35, 125  
Indennità: 5, 6, 25, 29, 31, 32, 65, 73, 88, 105, 126, 129, 175, 176, 187, 241,  
293, 295, 332, 344, 349  
Ingegneri civili: 161  
Ingegneri geografici: 145, 229

- Ingegneri topografi: 3, 35  
Intendente generale: 41  
Invalidi: 57, 69  
Inventario: 89  
Istituto topografico militare: 260  
Istruzioni: 11, 18, 28, 94, 103, 131, 137, 152, 171, 172, 285, 313, 331, 350, 356  
Itinerario generale militare: 29, 219  
Keppy: vds copricapo  
Lavori geodetici: 31, 223  
Licenze: 9, 72, 156, 197, 201, 257  
Materiali: 112, 130  
Matricola: 184, 210, 279, 326  
Memorie storiche: 251, 267, 278, 296, 307, 309, 318, 328, 351  
Ministero della Guerra: 76, 89, 291, 298, 302, 310, 319, 325, 330, 335, 338, 345, 347, 353, 355, 357, 362  
Norme di ammissione alle scuole militari: 78, 94, 146, 153, 158, 164, 174, 185, 204, 208, 216, 218, 221, 224, 227, 228, 230, 250, 314, 339  
Onorificenze: 108  
Ordinamento: 66, 101, 102, 127, 138, 139, 140, 143, 169, 170, 177, 178, 180, 181, 203, 215, 220, 239, 240, 244, 245, 261, 266, 273, 274, 313, 352, 355, 368, 369  
Ordinanza: 63, 329, 363, 364  
Organica: 59, 66, 71, 100, 147, 177, 179, 180, 181, 191, 194, 198, 199, 200, 234, 235, 238, 272, 303, 317, 321, 322, 333, 334, 346, 348, 361, 373  
Paghe: vds stipendio  
Pensione: 2, 45, 68, 173  
Personale civile: 56, 126, 128, 151, 154, 156, 157, 175, 178, 179, 183, 188, 199, 214, 220, 229, 276, 370  
Portinaio: 57  
Programmi scolastici: 205, 217, 290, 339  
Pubblicazioni: 23, 110, 113, 114, 144, 219  
Quartier generale: 54, 195  
Reggimenti: 58, 168, 323, 334  
Regolamenti: 1, 11, 13, 14, 16, 21, 74, 96, 99, 112, 120, 139, 165, 215, 244, 247, 254, 332  
Relatori: 327  
Riforma: 202, 284  
Sardegna: 19, 31, 32  
Scuola d'equitazione: 10, 41  
Scuola veterinaria: 41

- Scuola di guerra: 204, 205, 206, 207, 208, 212, 213, 216, 217, 218, 221, 222, 224,  
227, 228, 230, 232, 237, 238, 243, 245, 246, 247, 249, 250, 254,  
257, 258, 261, 265, 271, 280, 288, 290, 292, 297, 299, 304, 311,  
314, 316, 339, 365, 371
- Scuole varie: 136, 153, 155, 158, 174, 185, 204, 211, 217, 223, 224, 228, 237
- Servizi: 12, 30, 31, 34, 38, 56, 172, 272, 273, 274
- Soldati di confidenza: 20, 61, 62, 64, 77, 80, 85, 87, 109, 117, 118, 162, 186,  
213, 222, 294, 297, 311, 312
- Soprabito: 2, 134, 211
- Soprassoldo: 29, 34, 223
- Sotto-divisioni militari: 172
- Sottufficiali: 82
- Spagnoletta: 67
- Spedizione in oriente: 100, 101, 102, 110, 112, 114
- Spencer: 60, 264
- Spese di ufficio: 315, 320
- Squadroni: 55
- Stati esteri: 47
- Stato degli ufficiali: 84
- Stato maggiore delle piazze: 69, 121, 171, 211, 233
- Stipendi: 1, 4, 5, 31, 38, 65, 70, 71, 82, 90, 129, 131, 154, 281, 283, 289, 293,  
295, 370
- Topografia: 143, 144, 150, 219, 223, 253, 256, 260
- Trasferimenti: 209, 252, 259, 301
- Treno di provianda: 69
- Trofei: 69
- Truppa: 21, 55, 56, 82, 102, 358, 370
- Ufficiali aggregati: 7, 38, 78, 79, 160, 162, 163, 164, 189, 192, 231, 236
- Ufficiali applicati: 7, 10, 40, 107, 108, 118, 121, 184, 186, 200, 210, 254
- Ufficiali generali: 8, 17, 19, 36, 41, 52, 58, 59, 63, 131, 132
- Ufficiali in aspettativa: vds aspettativa
- Ufficiali in pensione: 40, 105
- Ufficiali in servizio sedentario: 40
- Ufficio operazioni militari: 275
- Ufficio topografico: 143
- Uniforme: 8, 12, 13, 14, 17, 28, 39, 40, 41, 42, 43, 50, 52, 53, 58, 67, 121, 125,  
128, 145, 163, 167, 193, 225, 226, 248, 263, 269, 324, 336, 340, 342
- Vantaggi: 1, 31, 51, 66, 70, 71, 82
- Veterani: 69

RML0109046



## I REPARTI D'ASSALTO ESISTENTI AL 15 GIUGNO 1918

Nel mio recente volumetto su *Gli arditi della grande guerra* (1) ho dovuto riconoscere l'impossibilità di ricostruire l'elenco dei reparti d'assalto costituiti nel 1917-1918. Manca infatti una documentazione ufficiale, l'Ufficio storico non dispone di fondi archivistici specifici, la memorialistica fornisce molte notizie, ma disordinate e incomplete; inoltre la numerazione dei reparti d'assalto cambiò tre volte tra l'estate 1917 e l'estate 1918 e questo logicamente aumenta la possibilità di confusioni ed errori. Anche la Relazione ufficiale dell'Ufficio storico risente di questa situazione: i grossi volumi appena pubblicati sulle operazioni dal gennaio al giugno 1918 (2) dedicano alle truppe d'assalto alcune pagine in cui le notizie utili (come il piano di sviluppo dei reparti d'assalto dell'8 gennaio 1918) si alternano a errori piccoli e grandi, senza che vengano forniti dati riassuntivi sulla forza della nuova specialità (3).

---

(1) GIORGIO ROCHAT, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie, miti*, Feltrinelli ed., Milano 1981, pp. 184.

(2) UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18*, vol. V: *Le operazioni del 1918*, tomo 1: *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno. Narrazione*, Roma, 1980 (d'ora in poi citato come *Rel. uff., vol. cit., Narrazione*); tomo 1 bis: *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno. Documenti*, Roma, 1980 (d'ora in poi citato come *Rel. uff., vol. cit., Documenti*); tomo 1 ter: *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno. Carte e schizzi*, Roma, 1980. Malgrado l'indicazione del 1980 come anno di stampa, questi volumi sono andati in distribuzione nell'autunno 1981; per il mio libro cit. sugli arditi ho quindi potuto utilizzare soltanto le pagine specificatamente dedicate alle truppe d'assalto, concessemi in visione in bozze con grande cortesia, non la massa di dati che utilizzo in queste pagine.

(3) *Rel. uff., vol. cit., Narrazione*, pp. 81-82 (dove sono fornite notizie imprecise sull'ordinamento delle truppe d'assalto, per es. che fossero organizzate in battaglioni composti ognuno da tre reparti d'assalto e tre sezioni mitragliatrici); *Rel. uff., vol. cit., Documenti*, pp. 24-25 (dove si danno notizie imprecise per gli arditi del 1917 e sull'introduzione di ordinativi numerici superiori al 50 per i reparti d'assalto).

In questi grossi volumi della Relazione ufficiale si trovano però molte informazioni sparse sui reparti d'assalto, che si prestano ad essere riunite e controllate. La base è certamente il dettagliato ordine di battaglia dell'esercito italiano al 15 giugno 1918, che cita una trentina di reparti d'assalto, più quelli di marcia (4); l'elenco che ne risulta non è privo di errori (5), ma può essere controllato e corretto con la lettura attenta della ricostruzione dei combattimenti (6), oltre che con i dati raccolti nel mio libro citato sugli arditi. Frutto di questo lavoro è l'elenco che presento dei reparti d'assalto esistenti al 15 giugno 1918, con l'indicazione dell'unità superiore cui erano assegnati: lo ritengo sufficientemente attendibile e completo, anche se naturalmente non è ufficiale nè definitivo; rimangono infatti aperti alcuni problemi, perciò sarà gradita la segnalazione di errori, lacune e dubbi.

Per la comprensione dell'elenco si tenga presente che nella primavera 1918 il Comando supremo aveva deciso di assegnare organicamente un reparto d'assalto ad ogni corpo d'armata; con circolare del 10 maggio i reparti assunsero lo stesso numero dei corpi di cui facevano parte. Facevano eccezione i reparti d'assalto di marcia, assegnati alle armate, di cui prendevano il numero. Questa organizzazione fu sconvolta alla vigilia dell'offensiva austro-ungarica con la creazione della divisione d'assalto, che sottrasse ai corpi d'armata nove reparti d'assalto efficienti, sostituiti con reparti in corso di costituzione numerati da LV a LXXII.

### *Reparti d'assalto esistenti al 15 giugno 1918*

I reparto d'assalto, assegnato al I corpo della IV armata

II reparto, in Francia con il II corpo d'armata

Le indicazioni sui reparti d'assalto fuori del territorio nazionale non provengono dai volumi citati della *Rel. uff.*, ma dalla memorialistica e dagli studi utilizzati nel mio libro sugli arditi.

---

(4) *Rel. uff.*, vol. cit., *Narrazione*, pp. 320 sgg., e *Documenti*, pp. 264 sgg.

(5) Ad es. i reparti VIII e XXX sono dati presenti sia presso i corpi d'armata che presso la divisione d'assalto; c'è poi la tendenza a confondere i reparti di marcia con i reparti regolari.

(6) L'utilissimo indice dei reparti citati nel testo presenta purtroppo alcuni errori di pagina e distingue battaglioni e reparti d'assalto, che sono di fatto sinonimi (reparti d'assalto era la denominazione ufficiale, ma il termine battaglioni d'assalto era largamente impiegato, anche in documenti ufficiali).

### III reparto, III corpo della VII armata

Secondo la *Rel. uff.*, *vol. cit.*, *Narrazione*, pp. 550 e 702, il III reparto avrebbe combattuto sul Montello con l'VIII armata. Non ho elementi per confermare o smentire la notizia, che mi sembra però dubbia, dovuta forse ad un errore di numero. A p. 566 è ancora citato un III reparto come riserva della III armata, ma si tratta certamente del III reparto di marcia.

### V reparto, divisione d'assalto

La divisione d'assalto "A", più nota col nome di 1<sup>a</sup> divisione d'assalto che assunse subito dopo la battaglia di giugno, fu costituita il 10 giugno con i seguenti reparti d'assalto, sottratti ai rispettivi corpi d'armata: V, VIII, X, XII, XIII, XIV, XX, XXII, XXX. Il 23 giugno la divisione perse i reparti V, XIV e XXX, che con i reparti I, VI e XXV (sottratti a loro volta ai corpi d'armata di appartenenza) costituirono la 2<sup>a</sup> divisione d'assalto.

### VI reparto, VI corpo della IV armata

### VIII reparto, divisione d'assalto

In *Rel. uff.*, *vol. cit.*, *Documenti*, p. 280, l'VIII reparto fa ancora parte dell'VIII corpo dell'VIII armata. Si tratta certamente di un errore, dovuto al fatto che l'VIII reparto era stato destinato alla divisione d'assalto pochi giorni prima, senza essere sostituito da un reparto di nuova formazione.

### IX reparto, IX corpo della IV armata

### X reparto, divisione d'assalto

### XI reparto, XI corpo della III armata

### XII reparto, divisione d'assalto

### XIII reparto, divisione d'assalto

### XIV reparto, divisione d'assalto

### XVI reparto, in Albania

### XVIII reparto, XVIII corpo della IV armata

### XIX reparto, XXIX corpo della I armata

È questo l'unico caso noto di reparto d'assalto che non avesse preso il numero del corpo d'armata cui era organicamente assegnato, per motivi non definiti.

### XX reparto, divisione d'assalto

XXII reparto, divisione d'assalto

XXIII reparto, XXIII corpo della III armata

XXV reparto, XXV corpo della IX armata

XXVI reparto, XXVI corpo della IX armata

XXVII reparto, XXVII corpo dell'VIII armata

XXVIII reparto, XXVIII corpo della III armata

XXX reparto, divisione d'assalto

In *Rel. uff., vol. cit., Narrazione*, p. 343, il XXX reparto è ancora assegnato al XXX corpo della IX armata. Si tratta certamente di un errore, dovuto al fatto che il XXX reparto era stato destinato alla divisione d'assalto pochi giorni prima, senza essere sostituito da un reparto di nuova formazione.

XXXI reparto, I armata

Se si prescinde dai reparti di marcia, questo è l'unico caso di reparto d'assalto direttamente dipendente da un'armata (*Rel. uff., vol. cit., Documenti*, p. 267). Ignoro le ragioni di questa particolarità.

XXXV reparto, in Macedonia

LII reparto, 52<sup>a</sup> divisione del XX corpo della VI armata

Il LII reparto fu l'unico assegnato stabilmente ad una divisione, sia pure di composizione particolare come la 52<sup>a</sup>, che era costituita da 12 battaglioni alpini, 4 gruppi di artiglieria da montagna e un reparto d'assalto: cfr. *Rel. uff., vol. cit., Narrazione*, pp. 330-31.

LV reparto, V corpo della I armata

I sette reparti d'assalto numerati da LV a LXXII al 15 giugno 1918 erano in corso di formazione (probabilmente a spese dei rispettivi reparti di marcia di armata) presso i corpi d'armata con lo stesso numero diminuito di cinquanta, in sostituzione dei reparti appena sottratti per la costituzione della divisione d'assalto. È quindi logico presumere che non fossero in grado di partecipare alla battaglia di giugno; eppure risulta che il LXXII reparto fu impiegato con il suo corpo d'armata sul Montello (*Rel. uff., vol. cit., Narrazione*, p. 701). Non risultano ricostituiti i reparti sottratti ai corpi d'armata VIII e XXX.

LX reparto, X corpo della I armata

LXII reparto, XII corpo della IX armata  
LXIII reparto, XIII corpo della VI armata  
LXIV reparto, XIV corpo della VII armata  
LXX reparto, XX corpo della VI armata  
LXXII reparto, XXII corpo della IX armata

*Reparti d'assalto di marcia*

I reparto d'assalto di marcia, I armata  
II reparto d'assalto di marcia, VIII armata  
III reparto d'assalto di marcia, III armata

Come risulta dalla *Rel. uff.*, vol. cit., *Narrazione*, pp. 566 e 613, il III reparto marcia fu impiegato in combattimento nel giugno 1918, probabilmente perchè non aveva dovuto contribuire alla formazione di nuovi reparti, poichè nessuno dei suoi reparti d'assalto fu sottratto alla III armata per la costituzione della divisione d'assalto.

IV reparto d'assalto di marcia, IV armata  
V reparto d'assalto di marcia, IX armata  
VI reparto d'assalto di marcia, VI armata  
VII reparto d'assalto di marcia, VII armata

Reparto d'assalto di marcia "A", divisione d'assalto

È questo l'unico caso di reparto d'assalto di marcia assegnato non ad una armata, bensì alla divisione d'assalto, per motivi evidenti.

In totale, al 15 giugno 1918 esistevano 41 reparti d'assalto, di cui 8 di marcia, 3 all'estero, 9 costituenti la divisione d'assalto e 21 distribuiti tra le grandi unità operanti, più precisamente uno assegnato alla 52<sup>a</sup> divisione, uno alla I armata e 19 (7 dei quali in corso di formazione) ripartiti tra i 22 corpi d'armata (erano senza reparto d'assalto i corpi VIII, XXX e quello d'assalto). Non ho dati sullo sviluppo della specialità dopo la battaglia di giugno; l'unico reparto d'assalto che risulta sicuramente costituito in data posteriore è il XXXII, assegnato di rincalzo al II corpo in Francia.

Notizie indirette si possono però ricavare dalle ricerche negli archivi dell'Ufficio storico compiute dal prof. Vincenzo Gallinari

per il suo volume *L'esercito italiano nel primo dopoguerra* (7), da cui risultano sicuramente esistenti all'inizio del 1919 tredici reparti d'assalto non indivisionati (compresi i due rientrati dalla Francia) e i dodici delle due divisioni d'assalto. A questi 25 reparti vanno aggiunti quelli di marcia, otto, e i due dislocati in Albania e Macedonia. Si ha così un totale di 35 reparti d'assalto accertati all'inizio del 1919. Rispetto al nostro elenco di 42 reparti (i 41 esistenti al 15 giugno, più il XXXII costituito successivamente) mancano notizie del XXXI reparto (e fin qui può trattarsi di un errore di carteggi spesso affrettati) e dei sei reparti LX, LXII, LXIII, LXIV, LXX e LXXII costituiti a metà giugno per sostituire presso i corpi d'armata i reparti destinati alla divisione d'assalto.

Ciò farebbe supporre che la costituzione di questi reparti fosse stata sospesa o considerata provvisoria (ma il LV reparto nato in questa occasione esisteva ancora nel gennaio 1919). Se ne deduce l'impossibilità di un calcolo definitivo, ma anche la rinuncia ad un incremento della specialità dopo la battaglia di giugno e la sostanziale esattezza delle cifre sopra esposte, con l'unico dubbio di rilievo circa la formazione effettiva dei reparti da LX a LXXII, che potrebbe essere rimasta sulla carta, oppure annullata dopo breve tempo.

RMLO109048

---

(7) VINCENZO GALLINARI, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1980 pp. 288. Ringrazio il prof. Gallinari per la sua cortese collaborazione.



